

STUDI VENEZIANI



FONDAZIONE GIORGIO CINI ONLUS
SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

*

Direttore scientifico:
GINO BENZONI

*

Registrazione del Tribunale di Pisa N. 9
del 10.4.1985

Direttore responsabile:
GILBERTO PIZZAMIGLIO

STUDI VENEZIANI

N.S. LVI (2008)



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA · EDITORE
MMIX

Amministrazione e abbonamenti:
ACCADEMIA EDITORIALE, S.r.l.
Casella postale n. 1, Succursale n. 8
I 56123 Pisa

Uffici di Pisa:
Via Santa Bibbiana 28
I 56127 Pisa
Tel. +39 050 542332, telefax: +39 050 574888
E-mail: accademiaeditoriale@accademiaeditoriale.it

Uffici di Roma:
Via Ruggiero Bonghi 11/b
I 00184 Roma
Tel- +39 06 70452494, telefax: +39 06 70476605
E-mail: accademiaeditoriale.roma@accademiaeditoriale.it
www.libraweb.net

*

© 2009, TUTTI I DIRITTI RISERVATI
Stampato in Italia · Printed in Italy

*

La *Accademia editoriale*[®], Pisa · Roma, pubblica con il marchio
Fabrizio Serra · Editore[®], Pisa · Roma, sia le proprie riviste precedentemente
edite con il marchio *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*[®], Pisa · Roma,
che i volumi delle proprie collane precedentemente edite con i marchi
Edizioni dell'Ateneo[®], Roma, *Giardini editori e stampatori in Pisa*[®],
Gruppo editoriale internazionale[®], Pisa · Roma,
e *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*[®], Pisa · Roma.

ISSN 0392-0437
ISSN ELETTRONICO 1724-1790

SOMMARIO

STUDI

- JACOPO PIZZEGHELLO, *La devozione interessata. Uomini, comunità, fazioni, milizie nell'altopiano dei Sette Comuni tra Cinque e Seicento* 15
 CORRADO PIN, *Paolo Sarpi consultore in iure della Serenissima e i giuristi dell'Università di Padova* 207

NOTE E DOCUMENTI

- FRANCA BONALDO, *L'Anglipotrida di Orazio Busino (1618). Pietro Contarini e il suo cappellano alla corte di Giacomo I* 229
 ROSSANA VITALE D'ALBERTON, *Per qualche libbra di sale. I processi del magistrato al sal* 271
 LUCIA COLLAVO, *I "rugginosi segni nella luna". Fonti e documenti per la ricostruzione della vita e dell'attività artistica di Gasparina Pittoni, e dei suoi rapporti con Luigi Groto, il Cieco d'Adria* 321
 VIRGILIO GIORMANI, MARIA CECILIA GHETTI, *Marino Carburì (Cefalonia, 1729-1782): un avventuriero onorato* 361

RECENSIONI

- FRANCESCO VIANELLO, *La politica nella comunità. Bassano e l'Università di Rosà ...* (S. LAVARDA) 477
 ARCANGELA TARABOTTI, *Lettere familiari...*, a cura di Meredith Ray, Lynn Westwater (S. BORTOT) 481
 ARIEL SALZMANN, *Tocqueville in the Ottoman Empire ...* (V. COSTANTINI) 488
Alberto Tenenti: scritti in memoria, a cura di Pierroberto Scaramella (G. GULLINO) 493
 THEOHARIS STRAVRIDES, *The Sultan of Vezirs ... Grand Vezir Mahmud Pasha Angelovič ...* (G. TREBBI) 496
 SERGIO BERTELLI, *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston ...* (A. CONZATO) 504

STUDI

LA DEVOZIONE INTERESSATA.
UOMINI, COMUNITÀ, FAZIONI, MILIZIE
NELL'ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI
TRA CINQUE E SEICENTO*

JACOPO PIZZEGHELLO

1. INTRODUZIONE

AREA frontaliere, topograficamente e antropicamente circoscrittibile, comunque defilata rispetto a più cospicue realtà dello Stato

* Il presente contributo dà una veste organizzata a ricerche effettuate in direzioni e momenti diversi sviluppando considerazioni e ipotesi di lavoro da me tracciate da tempo (vedi ad es. *I Sette Comuni del territorio vicentino*, «Terra d'Este. Rivista di storia e cultura», IX, 17, *Intorno allo stato degli studi sulla Terraferma veneta*, Este, Gabinetto di lettura, 1999, pp. 129-132). Il quarto e il sesto paragrafo riprendono parte del secondo capitolo della mia tesi di Laurea. Dedico questo saggio al mio caro alunno Alban, strappato alla vita pochi giorni prima che consegnassi il dattiloscritto.

ABBREVIAZIONI

ACA	Archivio Comunale di Asiago
ACGa	Archivio Comunale di Gallio
ACG: AS	Archivio Comunale di Grigno: Archivio Storico
ACVPd	Archivio della Curia Vescovile di Padova
ASPd	Archivio di Stato di Padova
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
ASVi	Archivio di Stato di Vicenza
ASVr	Archivio di Stato di Verona
BCA	Biblioteca Civica di Asiago
BCBVi: AT	Biblioteca Civica Bertoliana Vicenza: Archivio Torre
BcPd	Biblioteca Civica di Padova
BCTn	Biblioteca Civica di Trento
BNMVe	Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia
BUPd	Biblioteca Universitaria di Padova
HHSTAW	Wien, Haus- Hof- und Staatsarchiv
TLAI	Innsbruck, Tiroler Landesarchiv
TLMFI	Innsbruck, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum
ASve: <i>Prov. Conf.</i> , b. 110, fz. «G»	ASve: <i>Prov. Conf.</i> , b. 110, fz. segn. «G n° IIII. Verona, Vicenza, Patria del Frioli. Per le ragioni della Montagna di Marcezene delle Vicentine et di Cadore. Con molte informazioni delli consultori Stella et Salvadego»
ASvi: <i>Notai Vicenza</i>	ASvi: <i>Atti dei notai di Vicenza</i>

da Terra, rientrando nel distretto vicentino e tuttavia immediatamente soggetta a Venezia, i Sette Comuni vicentini possono proficuamente prestarsi a una lettura dell'articolata interazione di poteri e interessi coinvolti nella dialettica tra centro dominante e periferia, consentendo di saggiare gli eventuali apporti di questa alla definizione degli indirizzi del primo.

Distretto privilegiato, sin dalle precedenti dominazioni signorili, in un quadro che nell'ambito del Dominio li accomunava, senza peraltro condizioni di peculiare ampiezza, ad altre zone prealpine,¹ le co-

BCBVI: ms. Do.22 F. CALDOGNO [q. Antonio], *Scritti vari in materia di montagne vicentine*,
BCBVI: ms. Do.22 (= GONZ. 29.4.5)

BCBVI: ms. Do.23 F. CALDOGNO [q. Antonio], *Scritti vari in materia di montagne vicentine*,
BCBVI: ms. Do.23 (= GONZ. 29.4.6)

BCBVI: AT, b. 245, fasc. 8 BCBVI: AT, b. 245 (= L. 193), *Montagne*, fasc. 8: «Lettere scritte dalli magnifici signori ambasciatori per la causa delle montagne nel convento di Roveredo», cc.n.n.

DBI *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1960-.

Fasz. *Faszikel*

fz. filza

ms. E.16b.I F. CALDOGNO [q. Giovan Battista], *Lettere ai rettori di Vicenza e al Senato di Venezia e di questi a lui. 1608-1629*, ms. E.16b.I (= L.6.54. Gonzati)

ms. E.16b.II F. CALDOGNO [q. Giovan Battista], *Lettere ai rettori di Vicenza e al Senato di Venezia e di questi a lui. 1629-1631*, ms. E.16b.II (= L.6.24. Gonzati)

Prov. Conf. *Provveditori e Soprintendente alla Camera dei Confini*

Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza BCBVI: AT, b. 252 (= L. 200), *Montagne*, fasc. 7,
Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza, contro la Spettabile Reggenza de' Sette Comuni al laudo,
(s.d., [ma ultimo doc. cit. 18 ott. 1780])

Le date sono state uniformate all'uso comune.

¹ Vedi G. M. VARANINI, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni quattro-cinquecentesche per le comunità montane venete*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, I, Territorio e istituzioni, a cura di A. Stella, Vicenza, Neri Pozza, 1994, p. 344. Cfr. IDEM, *Una montagna per la città. Appoggio e allevamento nei Lessini veronesi nel Medioevo (secoli IX-XV)*, in *Gli alti pascoli dei Lessini veronesi. Storia natura cultura*, a cura di P. Berni, U. Sauro, G. M. Varanini, Vago di Lavagno (VR), La Grafica, 1991, pp. 13-106: in part. 59-64; IDEM, *L'invenzione dei confini. Falsificazioni documentarie e identità comunitaria nella montagna veneta alla fine del medioevo e agli inizi dell'età moderna*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, «Reti Medievali. Rivista», VII, I, gen.-giu. 2006, in www.retime-dievali.it. La dedizione a Venezia era stata preceduta dal dominio scaligero (1311-1387) e visconteo (1387-1405). Sulle analogie tra la situazione privilegiata di quest'area e quella dei Tredici Comuni veronesi, vedi il classico C. CIPOLLA, *Le popolazioni dei XIII Comuni Veronesi. Ricerche storiche sull'appoggio di nuovi documenti*, Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1882 (rist. anast. Verona, Taucias Gareida, 1978), in part. pp. 75 sgg. per i diplomi scaligeri, pp. 106 sgg. per quelli viscontei. Cfr. M. PEZZO, *Dei Cimbri Veronesi e Vicentini libri due*

munità altopianesi avevano agito di fronte all'espansione veneziana in Terraferma contrattando le condizioni della loro autonoma dedizione: la ducale del 20 febbraio 1405 del doge Michele Steno (1400-1413) confermò le franchigie concesse da Scaligeri e Visconti che, considerata la sterilità dei monti, «attento . . . quod homines ibidem habitantes solum vivebant et vivunt de mercantia legnaminis», stabilivano che essi «non tenerentur ad solutionem alicuius datii, vel gabellae salis, vel alterius datii in Territorio Vincentino».² Franchigie che, essenziali per

di M. Pezgo veronese; terza ed. di molto accresciuta del primo, e prima del secondo, che n'è il vocabolario, Verona, A. Carattoni, 1763, *passim*; A. BORGHETTI, *Antichi privilegi e correlativi oneri inerenti alle Montagne del carbon nei Lessini*, Giazza, Taucias Gareida, 1984. Punto di riferimento obbligato per il testo dei privilegi altopianesi, C. BONOMO, *Privilegia et Confirmationes a Serenissimo Venetiarum Duce Septem Communiarum Agri Vicentini fidelissimis hominibus clementer irrogatae iam pridem, et hactenus benignius confirmatae*, Vincentiae, F. Grossi, s.d. (ultimo doc. cit. dat. 1618). Cfr. ACA: *Sezione separata*, b. 1 tit. «Privilegi, dazi», stampa tit. 1370-1741. *Privileggio delli Scaligeri alli 7 Comuni*, s.l.; *ivi*, *Deduzioni de' Sette Comuni sopra il loro governo e su l'origine ed esistenza attuale de' loro privilegi*, Venezia, F. Andreola, 1800; *ivi*, *Stampa. Fedelissimi Sette Comuni*, s.l., s.d. (ultimo doc. cit. 1759); *ivi*, A. M. BORTOLI, *Prospetto dei Privilegi de' Sette-Comuni, loro stato naturale, economico, politico, militare e pastorale*, Asiago, 7 nov. 1814, [copia fotostatica del ms.]; *ivi*, *Documenti che servono di schiarimento e comprovazione al prospetto de' Sette-Comuni e Contrade*, s.l., s.d. [ma 1814]; *ivi*, b. 2 tit. «Pensionatico», stampa tit. 1657-1728. *Privilegi de' Sette Comuni*, s.l., s.d.; *ivi*, 1404-1763. *Pensionatico. Stampa Fedelissimi Sette Comuni*, s.l., s.d.; *ivi*, b. 3, *Dazio carni*, s.l., s.d. (ultimo doc. cit. 1714). Cfr. A. M. BORTOLI, *Prospetto dei Privilegi dei Sette Comuni Vicentini*, presentazione e annotazioni di C. Nordera, Giazza (VR), Taucias Gareida, 1977; M. BONATO, *Storia dei Sette Comuni e Contrade annesse dalla loro origine sino alla caduta della Veneta Repubblica*, VI, *Raccolta opuscoli*, Milano, Insubria, 1978 (rist. anast. di IDEM, *Trattati speciali aggiunti alla Storia dei Sette Comuni dell'Ab. prof. Modesto Bonato*, Padova, Tip. del Seminario, 1902-1905), IV, *Agricoltura. Industria. Franchigie*, pp. 40-42; con qualche cautela I. CACCIAVILLANI, *I privilegi della Reggenza dei Sette Comuni (1339-1806)*, Limena-Padova, Signum, 1984.

² BONOMO, *Privilegia et Confirmationes*, cit., pp. 22-23; BCBVI: AT, b. 228 (= L. 184), *Territorio*, fasc. 8 a stampa tit. «Gravami delle Montagne Vicentine. 1404-1695», p. 1. Per una contestualizzazione, cfr. W. PANCIERA, *I pastori dell'Altipiano: transumanza e pensionatico*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, I, cit., pp. 419-445; J. BONETTO, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, Dosson (TV), Zoppelli, 1977, pp. 51 sgg., 107 sgg., 147 sgg., 178; A. NIEDERER, *Economia e forme tradizionali di vita nelle Alpi*, in *Storia e civiltà delle Alpi*, a cura di P. Guichonnet, II, *Destino umano*, trad. it. di G. Aldi Pompili, Milano, Jaca Book, 1987, pp. 9-104. Sui problemi cronologici della dedizione altopianese, vedi VARANINI, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni*, cit., pp. 323-324 e nota 44; M. BASSO, *Nota sulla cronologia veneta in margine alla data di dedizione della Spettabile Reggenza dei Sette Comuni alla Repubblica Serenissima*, «Quaderni di Cultura Cimbra», XXI, 1987, pp. 26-30. Cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *La "fedeltà" vicentina e Venezia. La dedizione del 1404*, in *Storia di Vicenza*, III, 1, *L'età della Repubblica Veneta (1404-1797)*, a cura di F. Barbieri, P. Preto, Vicenza, Neri Pozza, 1989, p. 31; IDEM, *Le dedizioni e lo stato regionale. Osservazioni sul caso veneto*, «Archivio Veneto», s. v, a. CXVII, vol. CXXVII, 162, pp. 20 sgg.; CACCIAVILLANI, *I privilegi della Reggenza*, cit., p. 15, nota 10;

il fragile tessuto economico della zona, ribadivano il filo diretto con la Dominante, inscrivendosi nel più ampio contesto dell'avallo marciano ai preesistenti rapporti di forza nel Vicentino, i quali, salvo le due podesterie di Lonigo e Marostica direttamente amministrate dalla città, equivalevano al pieno controllo urbano sulle realtà distrettuali; a parte la diretta gestione delle *colture* (le cinque miglia adiacenti alle mura urbane), Vicenza aveva infatti ottenuto l'attribuzione della nomina degli uomini alla testa degli undici vicariati.³ In tale quadro, esenzioni e privilegi concessi alle comunità montane, di natura fiscale, non attingevano alla sfera giurisdizionale, regolata da Venezia – che suggellò il ruolo della magistratura del Consolato – nel senso di una definizione delle competenze tra podestà di Vicenza e di Marostica. Nel notificare a quest'ultimo quanto decretato dai Dieci, la ducale del 31 maggio 1458 di Pasquale Malipiero confermava in effetti quanto fissato sin dal 1409 in fatto di competenza del «tribunal potestatis» vicenti-

IDEM, *L'autonomia dei Sette Comuni nel dominio della Serenissima*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, I, cit., pp. 449-450; IDEM, *Le autonomie "locali" nella Serenissima*, Limena-Padova, Signum, 1992, pp. 37-39; E. FRANZINA, *Vicenza. Storia di una città (1404-1866)*, con la collaborazione di N. Pozza, Vicenza, Neri Pozza, 1980, p. LXXII, nota 125. Vedi anche G. MACCÀ, *Storia del territorio vicentino*, XIV, Caldogno, Menegatti, 1816, pp. 34 sgg.; M. BONATO, *Storia dei Sette Comuni e Contrade annesse dalla loro origine sino alla caduta della Veneta Repubblica*, V, Milano, Insubria, 1978 (rist. anast. dell'ed. Padova, Tip. del Seminario, 1857-1893): II, pp. 323 sgg.; con qualche cautela A. D. SARTORI, *Storia della Federazione dei Sette Comuni*, Vicenza, Zola, 1956, pp. 84-108; vedi inoltre G. MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, VI, Vicenza, Istituto S. Gaetano-Neri Pozza, 1952-1993: III, 1, p. 416. Su Bonato presso i conti Papafava a Padova, vedi sua lettera in *Raccolta manoscritti autografi*, BCPD: fasc. 204.

³ Si trattava dei vicariati di Montecchio Maggiore, Thiene, Malo, Arzignano, Valdagno, Montebello, Barbarano, Orgiano, Camisano e Brendola. Su questi temi e sull'organizzazione del distretto vicentino, vedi S. ZAMPERETTI, *Aspetti e problemi delle comunità del territorio vicentino durante il XVI secolo nell'ambito dei rapporti città-contado nello stato regionale veneto*, in *Lisiera. Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta. Strutture, congiunture, episodi*, a cura di C. Povoletto, prefazione di M. Vitella, I, Lisiera, Parrocchia di Lisiera, 1981, pp. 501-532; IDEM, *Poteri locali e governo centrale in una città suddita d'antico regime dal dopo Cambrai al primo Seicento*, in *Storia di Vicenza*, III, 1, cit., pp. 75 sgg.; IDEM, *Per una storia delle istituzioni rurali nella terraferma veneta: il contado vicentino nei secoli XVI e XVII*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, II, Roma, Jouvence, 1980-1985: II, pp. 67 sgg.; IDEM, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, Il cardo, 1991 («Fondazione Benetton. Studi veneti»), a cura di G. Cozzi e G. Ortalli, in part. pp. 93 sgg. Sulle colture vedi, ad es., BCBVI: AT, b. 695 (= calto 25), fasc. 7, «Confines Vincentiae et culturarum. 1277-1687», c. 2v, 1° lug. 1277, «Processo contenente perizie su commissione della città di Vicenza in cui si stabiliscono i confini della città e delle colture».

no, «cui de iure ... criminalia spectant», precisando ad ogni modo che, in materia civile,

uti disponunt statuta vicentina, quoscumque actores lites habentes libras centum et inde infra usque ad quam summam iurisdictionem habetis in potestaria vobis commissa, convenire eos coram potestate Vincentie vel coram vobis... de cetero nullatenus impedire debeatis officiales potestatis vel etiam communis Vincentie exercentes officium suum in potestaria vestra Marostice.⁴

Confronti in merito alla ridefinizione di tali equilibri in relazione all'Altopiano non avrebbero mancato di ripresentarsi anche in seguito. Ancora nell'aprile 1614, ad es., il Pregadi, dopo aver sentito le ragioni degli ambasciatori e dei notai vicentini, oltre che degli intervenienti del Territorio e dei Sette Comuni, rigettava le istanze a un incremento della giurisdizione civile e penale di Marostica tramite «un rappresentante con maggior autorità».⁵ E, nella cornice di un'imprecisa situazione liminare con i vicini arciducali e trentini, i vertici cittadini ottennero un momentaneo rafforzamento della propria presenza sulle montagne di confine anche attraverso il perfezionamento di strumenti di controllo in uso prima della dominazione veneziana:

⁴ BCBVI: AT, b. 253 (= L. 201), *Montagne*, fasc. 2, cc.n.n., alla data; al riguardo vedi J. S. GRUBB, *Firstborn of Venice. Vicenza in the Early Renaissance State*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1988, p. 64; cfr. anche p. 125. Sul versante della registrazione degli «strumenti» dei Settecomunigiani, i sindaci inquisitori di Terraferma avrebbero confermato il 18 febbraio 1536 la sentenza del podestà di Marostica, che concedeva ai montanari di poterlo fare tanto a Vicenza quanto a Marostica; vedi, con qualche cautela, A. DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini. Libro secondo che contiene la storia particolare dei Sette Comuni e delle loro chiese. Libro terzo che contiene memorie storiche intorno alle contrade annesse e luoghi contigui*, a cura di G. Bortoli, Vicenza, Banca Popolare Vicentina, 1993, pp. 507-508; vedi anche *infra*, nota 291.

⁵ *Miscellanea Vicentina*, BNMVE: ms. 5990 (IT.VI.312), cc. 108-109r, 22 mar. e 19 apr. 1614. Ambasciatori cittadini furono in quell'occasione Quinzio Saraceno, Scipione Ferramosca, Pietro Conti, Enea Thiene. Vedi anche ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 7, disp. 19 ott. 1613 del capitano Pietro Giustinian. Né gli Altopianesi avevano in precedenza mancato di avversare le «ingiuste pene pecuniarie» imposte dal podestà di Marostica a diversi comuni per «mercede et spese straordinarie ... per occasione delle executioni» fatte da ufficiali, comandatori o fantaccini del capitano di Vicenza; vedi ASVI: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1103, reg. segn. «D. 1608-1611», c. 155, *convicinia* generale in Asiago, 7 gen. 1610. Antonio q. Gianesin Fincati risulta attivo a Gallio tra il 1591 e il 1631. Il periodo approssimativo di attività di questo e degli altri notai citati è desunto dallo schedario alfabetico del fondo ASVI: *Notai Vicenza, ad vocem*; cfr. *ivi*, *Ufficio del registro di Vicenza, Catastici, ad vocem*.

...per custodia de' dicti lochi già fina al tempo de Nicolò Picenino li soleva esser una bastia dal canto nostro [eretta dai Visconti] in le pertinentie dela villa de Enego, apresso il dicto passo dela Pertega ... et li erano li termini lapidei cum la insegna de san Marcho sculpta et per tempora antiqua li era quella del duca de Milano al piè de la dicta montagna supra la rippa dela Brenta, perché li veri nostri confini cum li dicti Alemani sono il mezo del gaibo dela Brenta...

La strategicità del sito (più tardi motivo di particolare apprensione anche per i «molti contrabandi de diverse sorte et mensfatti che di continuo si commettono in quelli confini per li subditi de uno et l'altro Dominio concordati insieme in questo per soi particular vadagni»), indusse nel 1459 la Dominante a disporre infatti che, essendo oramai «roinata la predicta bastia per la antichità et longezza del tempo», si costituisse «in le ville de li predicti Sette Comuni uno vicariato nel qual dovesse far residentia uno cittadino da Vincentia electo per Conselio, salariato da li predicti Comuni, per gubernar, custodir et prohibir quanto era el bisogno»; provvedimento che, l'anno seguente, gli Altopianesi avevano vanificato con una supplica in cui, nel quadro degli obblighi difensivi connessi dal 1422 allo stato privilegiato, offrivano «all'incontro ... a loro pericoli, spese et interesse tener per sempre distrutto il sudetto passo della Pertica». ⁶ Una misura, tuttavia, anche in

⁶ BCBVI: AT, b. 244 (= L. 192), *Montagne*, fasc. 4 tit. «Informationi circa le montagne di Marcesina et Laste, et circa la distruttione del passo della Pertica», sottofasc. tit. «1527 die [xx, poi cassato con un tratto di penna] octobris. Informacion plena pro montanea Marcesine et pro passu Pertice, mittenda per magnificam comunitatem Vicentie illustrissimo Dominio nostro una cum litteris dicte magnifice comunitatis lectis prius in suo Consilio 100 et hoc in exequutione litterarum ducalium diei 14 augusti proximi preteriti», cc. 4r-5r (la scrittura è segn. a tergo «Copia de la risposta delle montagne de Marzesina», e include un memoriale della città berica in nove punti). Cfr. *ivi*, c. 2v: si cita la ducale di Tommaso Mocenigo, 12 set. 1422, punto di riferimento circa gli obblighi difensivi altopianesi; per il testo, vedi BONOMO, *Privilegia et Confirmationes*, cit., pp. 26-27. Cfr. *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, p. 90, ducale del Senato, 24 lug. 1527 sulla distruzione del passo della Pertica; ASVE: *Prov. Conf.*, b. 113, c. 61r, «informatione» degli oratori vicentini Giulio Cesare Valmarana e Guido Arnaldi ai savi, s.d. [ma ca. 1602]: «...parte del 1458 nell'eccellentissimo Collegio che d'anno in anno per il Consilio di Vicenza si dovesse eleggere vicario un del numero de' cittadini che risiedesse quanto più vicin fosse possibile al passo della Pertica, perch'in ogni caso potesse più facilmente prepararsi alla destruttione del medesimo». Vedi J. PIZZEGHELLO, *Montagne contese. Il Congresso di Trento (1533-1535) e il confine veneto-trentino-tirolese sulle Prealpi vicentine*, «Studi Veneziani», n.s., L, 2005, p. 72. Cfr. anche ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, cit., p. 103, nota 151; MACCÀ, *Storia del territorio vicentino*, cit., pp. 30-32; A. CANOVA, G. MANTESE, *I castelli medioevali del Vicentino*, presentazione di P. Gazzola, G. Per-

seguito adombrata dalla Repubblica per aggirare eventuali resistenze locali a tali operazioni di guasto. A fronte della ducale con cui Andrea Gritti il 12 giugno 1524 aveva commesso ai rettori di Vicenza l'impiego degli Altopianesi per la chiusura del sentiero della Pertica – ponendo al contempo divieto di tagliare il legname nell'area o di «haver intelligenza» con chi lo facesse senza licenza del Consiglio cittadino «cum la presentia delli rettori nostri» –, i rappresentanti settecomunigiani avrebbero infatti richiesto di «mandarni li capitanei del dovedo in subsidio nostro et cussì etiam di tempo in tempo (se l'achaderà) prestarli tuti quelli alterii adiuti et favori l'apparerà ricerche el bisogno», «per mazor obedientia et ordine tra nui a poter far questi effecti, come etiam per discargo nostro apresso lo capitano de Ivan et li homeni de la villa de Grigno». ⁷ Dati sufficienti a dichiarare, nel variegato spettro

bellini, Vicenza, Accademia Olimpica, 1979, pp. 129-130; CACCIAVILLANI, *I privilegi della Reggenza*, cit., p. 66; e, con riferimento anche alla situazione veronese, G. ROSA, *I tredici comuni veronesi ed i Sette Comuni vicentini*, Milano, Agenzia Internazionale, 1871 (rist. anast. in *Sulla etnografia dei Sette Comuni Vicentini*, Milano, Insubria, 1978), p. 17. Sulla bastia in Marcesina, vedi ASVE: *Prov. Conf.*, b. 260, «Copie di scritture che contengono le proposte fatte dalla parte veneta, et risposte dalla parte cesarea nel Convento di Verona 1518 perché fossero osservate le tregue. Una risposta è imperfetta mancando il principio», cc.n.n., «Information summaria per l'importantia delle differentie della comunità da Vicenza con li agenti per li confini, e passi del territorio vesentin», rinvio a c. 51: «A' tempi del duca di Milano li era una bastia la qual la illustrissima Signoria ancor la fece refare del 1438 al tempo de Nicolò Pecenin». Nel 1408 i deputati *ad utilia*, ulteriore segnale di preoccupazioni giurisdizionali che Vicenza aveva già manifestato nel 1389 con una parte del Consiglio cittadino contro la realizzazione da parte altopianese della «strata» della Pertica, avevano tentato di controllare i tagli nelle selve di Marcesina da parte degli uomini di Enego, in quanto esposti ai contrasti con i boscaioli arciducali di quella comunità di Grigno che tre anni innanzi aveva tentato la via dell'affittanza di quei boschi; vedi BCBVI: AT, b. 252 (= L. 200), *Montagne*, fasc. 6, sottofasc. tit. «Instrumentum celebratum inter communitatis Vincentiae et homines de Enego, quod non debeant incidere lignamina super montaneam Marcesinae sine licentia», c. 105. Sulla parte del 1389, vedi PIZZEGHELLO, *Montagne contese*, cit., p. 106. Cfr. testimonianze trecentesche sul sentiero della Pertica in BCBVI: AT, b. 605 (calto YY, dal 14 al 43), fasc. 26, «1351, XI augusti. Testes examinati super campo Marcesinae probantes Marcesinam spectare civitati Vincentiae et deponentes de eius confinibus» (copia di mano settecentesca, «Ex processu magnificae civitatis Vincentiae occasione montanearum, signato duabus HH»), in part. deposizione di «Simeon q. sier [Prandi / Bernardi] de Sancto Lazaro paduani districtus» in merito al fatto che i Grignati avevano «viam ad dictam montaneam».

⁷ Ivi, b. 245 (= L. 193), *Montagne*, fasc. 2, «Processus conventus Verone n° 8», c. 95r-v, i *degni* dei Sette Comuni («Baptista fu de Gasparo del Bonato de Lusiana et ... Piero che fo de Mathio Groto di Roza et ... Griguolo fo de Zan Sartore de Roana et ... Mathio de Nicolò [nella seconda polizza «de Antonio»] Del Oleo de Axigliago et ... Domenego fo de Lunardo de Foza et ... Ianese Stella de Galio et Rigo de Rigezolo de Henego, fazando per no-

dei suoi sottintesi, la complessità delle relazioni oltreconfine, che, dopo un'ulteriore ducale del 12 settembre 1524, ancora tre anni più tardi il Pregadi, accogliendo le rimostranze cittadine per l'integrità giurisdizionale berica sui siti contenziosi, avrebbe dovuto affrontare facendo proclamare ai rettori

che alcuno suddito nostro e sia chi si voglia non ardisca né debba contrastar né recognoscer pascoli né altri beni pertinenti a ditta comunità [di Vicenza] per niun modo dalli finitimi non sudditi nostri, né tagliar né segare né comprare da essi finitimi legnami che appartengono ad essa comunità, né altramente godere delli lochi di quel territorio, ma, volendoli usare, li recognosca dalli patroni, videlicet dalla ditta comunità, ovvero da altri sudditi nostri a chi appartenessero, sotto pena della indignazione nostra, siccome etiam altre volte è sta scritto a' vostri precessori.

I rappresentanti marciiani avrebbero in tal senso dovuto convocare «li degani e pressidenti delli fedeli nostri Sette Comuni, efficaciter imponendoli» la distruzione del passo, «per il qual effetto, acciò con celerità el se spedisca, manderete de li uno delli capitani del *devedo*, che abbia a soprastare et esserli in adiuto».⁸

Si trattava comunque di episodi precisi nel solco di una persistente conflittualità che avrebbe continuato a improntare i rapporti tra città

me de tuti li Sette Comuni») presentarono il 28 giugno 1524 due polizze ai rettori con l'intento di demarcare l'ambito di validità della ducale con cui il 12 giugno 1524 Andrea Gritti aveva ingiunto loro la distruzione della via della Pertica. Si trattava – come annotato ivi, c. 1r – di «doe polize una driedo l'altra portà per li homeni de li Septe Communi a li magnifici rectori, recusando et storcendosi a più poter et al fine pur acostandosi per la ultima poliza, et erano septe degani, uno per cadaun comun, capo de tuti uno Baptista de Bonato de Lusiana molto arrogante».

⁸ *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, p. 90, ducale del Senato, 24 lug. 1527 (a esporre il caso si era recato a Venezia l'oratore vicentino Leonardo da Porto). Cfr. BCBVI: AT, b. 245 (= L. 193), *Montagne*, fasc. 9, c. 3r, proclama 6 set. 1527 (pubblicato a Marostica, Valstagna, Enego, Foza, Gallio, Asiago, Roana, Rotzo, Forni, Arsiero, Velo; analogo proclama fu emesso dal podestà di Bassano per Bassano e sua podesteria) con cui i rettori di Vicenza diffidavano i sudditi veneti dal riconoscere la giurisdizione straniera sulle pertinenze vicentine e vietavano di tagliare e condurre legnami «né comperare senza espressa licentia et volontà della magnifica comunità di Vicenza et altri patroni de' dicti lochi, imponendo pena la indignatione et disgratia del prelibato illustrissimo Dominio»; copia dello stesso in *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, p. 95. Sull'atteggiamento dei «Sette Communi, quali multo ben sano esser fin hora sempre stati di contraria opinione per soi vadagni et contrabandi» nei riguardi delle disposizioni della Dominante, vedi BCBVI: AT, b. 244 (= L. 192), *Montagne*, fasc. 4 tit. «Informationi circa le montagne di Marcesina et Laste», cit., sottofasc. tit. «1527 die ... octobris», cit., c. 5r. Su tali provvedimenti, vedi anche *infra*.

berica e Sette Comuni. I disegni di penetrazione urbana erano infatti pervicacemente osteggiati dalla volontà delle comunità montane di sottrarsi alle ingerenze vicentine, con contestuali tentativi di attestare i propri margini di movimento su più solide posizioni, secondo un'azione tesa all'ampliamento dei privilegi che sfruttava le prospettive della dinamica pattizia del rapporto con la Dominante. Non risulta dunque accidentale la contiguità temporale fra talune misure difensive commesse da Venezia e conferme delle franchigie altopianesi; era ad es. avvenuto, per limitarsi ad uno tra i molteplici casi citabili, nel settembre 1422, a meno di due mesi dall'incarico di guastare quello stesso passo della Pertica.⁹ Sotto questo aspetto può anzi dirsi che la stessa identità collettiva locale si sia solidamente strutturata sulla coscienza di tale *status* privilegiato, che rinviava alle peculiari condizioni insediative di una realtà ambientale tradizionalmente valutata come ostile, accentuate dalla vocazione frontaliera dei siti.¹⁰ Componenti di un'alterità che, tut-

⁹ Vedi BCBVI: AT, b. 241 (= L. 189), *Montagne*, fasc. 12, cc. 7r e 12, ducali di Tommaso Mocenigo, 28 lug. e 12 set. 1422. Cfr. ivi, b. 245 (= L. 193), *Montagne*, fasc. 2, «Processus conventus Verone n° 8», cc. 3r e 66. La ducale del Pregadi 24 marzo 1600, ordinando una rappresaglia ai confini, prescriveva ai rettori di mantenere «admoniti et eccitati li homeni delli Sette Comuni» alla difesa e custodia dei passi, «meritando ogni giorno più li privilegi et essentioni che godono, et sperandone de maggiori colli loro boni portamenti»; ASVE: *Prov. Conf.*, b. 111, fasc. 3 tit. «G.N.6. Vicenza. Sriture [sic] di represalgie et contese...», cc. 64-65r. Cfr., ad es., ivi: *Senato, Terra*, reg. 70, c. 119, parti 28 set. 1600; c. 141, 11 nov. 1600 (esenzione dai dazi per 200 carri di vino, 50 some di olio, 50 di formaggio, 2 di sapone e 10 di cuoio da scarpe, in considerazione della «fede e prontezza dimostrate nelle occorrenze di publico servitio»).

¹⁰ Vedi PIZZEGHELLO, *Montagne contese*, cit., *passim*. Cfr., ad es., ASVE: *Prov. Conf.*, b. 111, fasc. 3, c. 123r, disp. del capitano di Vicenza Federico Foscari, 26 ott. 1600: «strade ... innaccessibili et molto pericolose». Sull'assenza di vie carrozzabili, vedi, ad es., ASVE: *Senato, Dispacci dei Rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 4, disp. dei rettori, 3 nov. 1606. Cfr. O. BRENTARI, *Guida storico-alpina di Bassano, Sette Comuni, Canale di Brenta, Marostica, Possagno*, Sala Bolognese, Forni, 1980 (rist. anast. dell'ed. Bassano, 1885), p. 172. L'acrocorno settentrionale dei Sette Comuni era quasi del tutto impenetrabile per buona parte dell'anno. In relazione all'ospitalità ambientale, non pare casuale che proprio i dirupi tra i quali si inerpica la mulattiera dal Canal di Brenta ad Enego, abbiano costituito lo scenario ideale di uno dei miracoli che le fonti agiografiche settecentesche attribuiscono a Gregorio Barbarigo, allorché, vescovo di Padova, si recò nel settembre 1672 in visita pastorale alle parrocchie dell'Altopiano, le più lontane della diocesi. Il prelado avrebbe qui deviato con un segno di croce la caduta precipite di un masso, che solo la «grazia miracolosamente operata da Dio a contemplazione de' meriti del Servo suo» aveva evitato di far piombare sul suo seguito; vedi *Ragguaglio della vita, virtù, e miracoli del B. Gregorio Barbarigo Vescovo di Padova e della Santa Romana Chiesa Cardinale, cavato da' processi esibiti alla S. Cong. de' Riti e diviso in tre parti. Alla santità di nostro signore PP. Clemente XIII dedicato*, Roma, G. Salomoni, 1761, pp. 51 e 153; *Ristretto della vita del Servo di Dio Gregorio Barbarigo Cardinale della Santa Romana Chiesa, e Ve-*

te – magari fiancheggiate all'esterno dall'infondata teoria dell'ascendenza cimbra di popolazioni etnicamente e linguisticamente non assimilabili alle realtà circoscrivibili –, avrebbero fornito alimento al mito di una precoce identità territoriale, il quale, 'costruzione retorica' dell'élite rurale in età moderna (transitata più tardi in sede storiografica come stereotipo interpretativo), ha funzionalmente assolto al ruolo di cemento autoidentificativo nell'immaginario collettivo altopianese.¹¹

scovo di Padova, dalla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XIII con suo breve apostolico. In data delli 11 Settembre 1761 ascritto al Catalogo de' Beati, Padova, Conzatti, 1762, p. 35; cfr. anche A. COSTA (ANCOS), *San Gregorio Barbarigo nell'Altipiano di Asiago*, «L'Osservatore Romano», 14 giu. 1961. Al vescovo Marco Antonio Corner, ad es., quella stessa mulattiera, la cosiddetta Piovega di sopra o Scaletta, era parsa nel 1633 «difficilissima e scoscesa», tanto da costringere in più punti il prelado a «trascinarsi carponi»; vedi F. ZANOTTO, *Le visite pastorali di San Gregorio Barbarigo*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, II, *Economia e cultura*, a cura di A. Stella, Vicenza, Neri Pozza, 1996, pp. 131-153: 132. Ancora nel 1812, nel trasferirsi da Roana a Treschè Conca, il vescovo di Padova dovette lasciare i paramenti sacri e indossare i panni «viatoris», per superare «saxos asperos et altos montes» che lo impegnarono per più ore; vedi L. CALDERARO, *Treschè-Conca. Silloge storico-illustrativa*, Vicenza, s.e., 1986, p. 77.

¹¹ Vedi il denso profilo di A. STELLA, *Uno sguardo d'insieme: passato, presente, futuro*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, II, cit., pp. 3-17. Cfr. G. M. VARANINI, J. PIZZEGHELLO, *L'Altopiano dei Sette Comuni nel tardo medioevo e nell'età moderna. Note di storia politica e istituzionale*, in *L'Altopiano dei Sette Comuni*, a cura di P. Rigoni, M. Varotto, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, c.d.s. Per primi, alla fine del XIV sec., vi diedero impulso i preumanisti vicentini Ferreto Ferreti e Antonio Loschi, e il veronese Antonio Marzagaia. Per il consolidamento successivo di tale mito vedi PEZZO, *Dei Cimbri Veronesi e Vicentini*, cit.; cfr. G. DA SCHIO, *Sui Cimbri primi e secondi, irruenti o permanenti nel Vicentino*, Milano, Insubria, 1978 (rist. anast. dell'ed. Venezia, 1863); C. CANTÙ, *Storie minori*, I, Torino, UTET, 1864, p. 560, nota 5; F. MOLON, *Sui popoli antichi e moderni dei Sette Comuni del Vicentino. Studio di Francesco Molon*, Vicenza, Burato, 1881² (rist. anast. in *Sulla etnografia dei Sette Comuni Vicentini*, Milano, Studio Editoriale Insubria, 1978, pp. 3-67). Sul più recente dibattito a tal proposito, vedi J. RIEDMANN, *Mito e realtà "cimbre"*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, I, cit., pp. 243-257; W. BAUM, *Geschichte der Zimbern. Gründung, Sprache und Entwicklung der sudbairischen Siedlungen in den VII und XIII Gemeinden in Oberitalien/Storia dei Cimbri. Origine, lingua e sviluppo degli insediamenti sudbavaresi nei Sette e Tredici Comuni in Italia settentrionale*, Landshut, Curatorium Cimbricum Bavarense, 1983; *Le isole linguistiche di origine germanica nell'Italia settentrionale: atti del convegno di Asiago-Roana-Luserna, 19-20-21 giu. 1981*, a cura di G. B. Pellegrini, S. Bonato, A. Fabris, Roana, Istituto di Cultura Cimbra, 1984. Cfr. B. GIOVANELLI, *Dell'origine dei Sette e Tredici Comuni e d'altre popolazioni alemanne abitanti fra l'Adige e la Brenta nel Veronese e nel Vicentino: memoria*, Trento, Monauni, 1826; G. RAPELLI, *Testi cimbri. Gli scritti dei Cimbri dei Tredici Comuni veronesi*, Verona, Bi&Gi, 1981; B. SCHWEIZER, *Le abitazioni dei coloni cimbri*, Giazza, Taucias Gareida, 1983. Sulla vitalità del mito cimbro nelle sue possibili curvature propagandistiche durante il primo conflitto mondiale, interessante il documentato articolo di R. von MERTH, *Die sieben Gemeinden*, «Tiroler Soldaten Zeitung. Für Gott, Kaiser und Vaterland», Nummer 9, 2. Jahrgang, 6 August 1916, pp. 7-9, in cui trova ampio risalto la matrice linguistica e il supposto bellicismo degli antichi Altopianesi.

Frizioni, quelle con il capoluogo, che nello sfruttamento delle risorse delle montagne (per la città senz'altro «in agro et pertinentiis vicentini districtus»), e segnatamente della ricca Marcesina (proprietà di Vicenza già nel Duecento e contesa dai contermini della Valsugana), avrebbero individuato soprattutto a partire dall'ultimo ventennio del Cinquecento la zona calda della riconfigurazione dei reciproci rapporti tra realtà confliggenti.¹² Perché se sul piano delle relazioni intervicinali il compromissorio dettato della sentenza emessa al Congresso di Trento del 1533-1535 si era risolto nel provvisorio godimento promiscuo dell'area tra sudditi veneti e arciducali, la forzata e prevedibilmente conflittuale coabitazione si sarebbe protratta sino alla ridefinizione degli assetti liminari nel Congresso di Rovereto del 1605 e alla susseguente collocazione dei termini. Con intento equitativo, infatti, a Trento il possesso della parte pascoliva e dei due terzi di quella boschiva di Marcesina era stato attribuito alla città berica, quello del terzo restante alla comunità di Grigno. E se questa sentenza aveva offerto il suo contributo a rimarcare, con angolatura confinaria, la priorità del possessorio sul petitorio – ossia il fatto che, per dirla con un'icastica *regula iuris communis*, «dominus habetur, qui possidet, donec probetur contrarium» –,¹³ agli Altopianesi andava anzitutto ascritto il quotidiano esercizio del possesso dei boschi che, giustapponendosi alle locazioni cittadine dei pascoli, dava corpo alla giurisdizione vicentina e alla sovranità veneziana sulla gran parte di Marcesina. Come avrebbero inoltre attestato, nel 1696, alcuni testimoni di Solagna (nei pressi di Bassano),

¹² In merito all'affermazione dell'autorità politica e della posizione patrimoniale del comune di Vicenza sull'area nel sec. XIII (acquisizione dei beni dei da Romano, *Regestum possessionum comunis Vicentie* del 1262, determinazione dei confini con l'episcopato di Feltre nel 1288), vedi S. BORTOLAMI, *L'Altipiano nei secoli XI-XIII: ambiente, popolamento, poteri*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, I, cit., pp. 259-311; VARANINI, *L'invenzione dei confini*, cit., pp. 6-9. Sulla dichiarazione della pertinenza vicentina su Marcesina, vedi, ad es., ASVE: *Prov. Conf.*, b. 260, «Copie di scritture», cc.n.n., «Information summaria», cit., con rinvio a c. 73. Per la toponomastica locale, vedi D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Roma-Venezia, Istituto per la collaborazione culturale-Fondazione Giorgio Cini, 1961, p. 83, nota 2; G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica precimbria*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, II, cit., pp. 19-36; D. RIZZOLO, *Asiago e le sue contrade nei nomi di luogo di origine cimbra e veneto-italiana. Toponomastica storica del comune di Asiago*, Roana (VI), Istituto di Cultura Cimbra, 1996, pp. 169-170.

¹³ L. DE-MAURI, *Regulae Juris. Raccolta di 2000 regole del diritto eseguita sui migliori testi, con l'indicazione delle fonti, schiarimenti, capitoli riassuntivi e la versione italiana riprodotta dai più celebri commentatori*, Milano, Hoepli, 1984¹¹, p. 72; sul primato del possessorio sul petitorio in ambito confinario, vedi PIZZEGHELLO, *Montagne contese*, cit., *passim*.

spirato il giorno di otto settembre, giorno della Natività della Madonna, gl' uomini et pastori delli Sette Comuni con le loro pecore et altri animali immediate si portano a pascolar nelle montagne della magnifica città di Vicenza, che sono situate nel recinto di detti Sette Comuni, tanto prative quanto boschive, e particolarmente nella montagna di Marcezena superio-re confinante con il commun di Enego, et continuano a pascolare sino che li conduttori vi pongono la guardia dell'anno venturo et a quel tempo poi principiano a pascolare li conduttori della magnifica città di Vicenza. Et così hanno sempre veduto praticare loro stessi per il tempo che si ricordano per quaranta e più anni in circa e così sempre sentito a dire che sii statto inalterabilmente praticato...¹⁴

¹⁴ BCBVI: AT, b. 605 (= calto YY, dal 14 al 43), fasc. 24, n. tit., relativo al pascolo dei Sette Comuni su Marcesina, copia di scrittura notarile, 7 mag. 1696, fede giurata di «Zuanne Zechetti q. Bastian», «Francesco Bozzola q. Martin», «Zuanne [S]erad[ur]a q. Piero» e «Zuanne Scara[n]nia] q. Vettor», tutti di Solagna. Cfr. ivi, copia di ducale dei capi del Consiglio dei Dieci, 4 ago. 1684, che ribadisce il diritto di pascolo dei montanari in Marcesina, «in tempo del taglio e condotte ... per il ius dependente de' loro privilegi, raggioni, et uso inveterato». Sui pascoli altopianesi vedi P. RIGONI, *Pascoli, prati e campi dell'Altipiano dei Sette Comuni*, in *I lavori dei contadini*, a cura di G. B. Pellegrini, Vicenza, Neri Pozza, 1997, pp. 485 sgg. Sull'«uso antico e continuato concessoli e permesso graziosamente dalla città di Vicenza intorno il taglio de' boschi», vedi F. CALDOGNO, *Relazione delle Alpi vicentine e de' passi e popoli loro*, a cura del Circolo culturale di Roana, Verona, Faè, 1972, p. 80 (la *Relazione* fu indirizzata al doge Marino Grimani il 4 ottobre 1598). Tale ed. si basa sulla collazione effettuata da Bernardo Morsolin tra una trascrizione eseguita da Pietro Maraschin e un esemplare della BCBVI (vedi ivi, p. 7). L'originale inviato a Venezia è ad ogni modo F. CALDOGNO, *Relatione dell'Alpi Vicentine et de' passi, boschi, et populi loro del signor conte Francesco Caldogno al Serenissimo signor Marino Grimani Principe di Venetia, etc., signore colendissimo*, BNMVE: ms. 5838 (IT.VI.88), cart., leg. perg. con dorature, taglio dorato (pubblicato a cura di Giuseppe e Gaetano Rossi, Padova, per nozze F. Rossi-C. Garbin, 1877); quello presente nei mss. familiari è IDEM, *Relatione dell'Alpi Vicentine...*, BCBVI: ms. 595 (= GONZ. 30.7.3), cc. 1-59. Tra le copie si segnala IDEM, *Relazione delle Alpi Vicentine*, BNMVE: ms. 5780 (IT.VI.334), sec. XIX, cart., copia del prec., preceduto da lettera di Faustino Sanseverino a Pier Angelo di Caldogno concernente una lacunosa copia ambrosiana del ms. Vedi anche J. PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «publico» ed aspirazioni personali: carriera del provveditore ai confini Francesco Caldogno*, «Studi Veneziani», n.s., XXXVII, 1999, pp. 125, nota 10 e 135, nota 49; in merito a quest'ultima, vedi A. CERUTI, *Appunti di bibliografia storica veneta contenuta nei manoscritti dell'Ambrosiana*, «Archivio Veneto», a. VI, tomo XI, parte I, 1876, pp. 217-218. Sulle *Allegazioni in iure* di Caldogno vedi PIZZEGHELLO, *Montagne contese*, cit., *passim*; *infra*, nota 191. Per la descrizione dei mss. marcesini, vedi G. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, LXXVII, *Biblioteca di Venezia Marciana*, a cura di P. Zorzanella, Firenze, Olschki, 1950. Tra le numerose relazioni, si segnalano F. CALDOGNO, *Relazione dello stato dell'Astico*, BCBVI: ms. 586 (= GONZ. 28.7.2¹¹), copia del sec. XVII, cc. 1r-6v; IDEM, *Scritti vari in materia di montagne vicentine*, ivi, ms. 3512 (= GONZ. 29.4.7); quelle ai rettori (28 ago. 1602) relative al Covolo di Butistone e a una rappresaglia a Camporosà, in ASVE: *Prov. Conf.*, b. 115, fasc. segn. «3. Montagne vicentine», cc.n.n. (nei mss. familiari, vedi BCBVI: ms. 595, cc. 203-205). Altra

Possesso, fino almeno all'esecuzione del tracciato confinario nel 1606, dai contorni fluidi, in un settore montano connotato dall'alta permeabilità e dalla compenetrata congruenza tra reti di scambio e di contrabbando. Se, negli anni tra la guerra retico-veneta del 1487 e la crisi cambraica, particolari vincoli difensivi decretati dai Dieci avevano interdetto il diradamento della cintura boschiva frontaliera altopianese, convergenti pressioni sospinte dalla crescente domanda di legname si sarebbero registrate sullo scorcio del Cinquecento in relazione a quelle selve, vitali per il tessuto economico-sociale delle comunità locali, rinfocolando le mire concorrenziali dei molteplici attori insistenti sull'area.¹⁵ E nell'emulsione di collusioni liminari, non si sarebbero con-

relazione di Caldogno, s.d. [ma nov. 1603], è pubblicata come F. CALDOGNO, *Una relazione ai Rettori di Vicenza del conte Francesco Caldogno deputato dal Senato della Repubblica Veneta alle montagne ed ai confini*, per nozze A. P. Bucchia-A. Bertagnoni, Vicenza, Paroni, 1878.

¹⁵ Su questi temi vedi BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, cit., III, pp. 218-220; I. CACCIAVILLANI, *Le leggi veneziane sul territorio (1471-1789). Boschi, fiumi, bonifiche e irrigazioni*, Limena-Padova, Signum, 1984, pp. 89-101, 135 sgg.; P. BRAUNSTEIN, *De la montagne à Venise: les réseaux du bois au XV^e siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes», c, ii, 1988, pp. 761-799. Per l'inquadramento della questione, vedi il classico A. DI BÉRENGER, *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal sec. VII al XIX*, Venezia, G. Ehardt, 1863, in particolare, per il periodo qui considerato, pp. 10-52; B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, introd. di L. Gambi, Torino, Einaudi, 1974, pp. 29 sgg.; M. F. TIEPOLO, *Acque, boschi, territorio: un legame con Venezia*, «Archivio Veneto», s. v, a. CXXX, 188, 1999, pp. 231-238: in part. 236-237; E. CASTI MORESCHI, E. ZOLLI, *Boschi della Serenissima. Storia di un rapporto uomo-ambiente*, Venezia, Arsenale, 1988, pp. 12, 95-104; cenni in A. BELLEMO, *La foresta nel Veneto. I boschi della Serenissima Repubblica*, «Le foreste», IV, lug.-ago. 1987, p. 14; ivi, v, set.-ott. 1987, p. 12. Il 15 dicembre 1502 il Consiglio dei X aveva così concesso al comune e agli uomini di Enego «che possino tagliar legne de fazari» nei boschi del monte Frizzon situati tra il loro abitato e la strada Lavinia e in quello chiamato «Godinella», «et queste condur in zate a vender a Bassano et a Padoa per alimento suo et delle sue famiglie», dopo la richiesta presentata ai capi dei Dieci dai nunzi di questo e altri sei comuni tra il Feltrino e l'Altopiano al fine di poter «viver sotto l'ombra di esso Stado nostro di questa mercantia di legne, come sempre hanno fatto», in considerazione dell'«inopia et calamità di esse ville et comuni». Vedi ASVE: *Prov. Conf.*, b. 113, c. 14; gli altri comuni rappresentati erano Cismon, Oliero, Gallio, Foza, Arsìe, Fonzaso. La parte fu presa previo accertamento che il taglio «che han quelli di Enego» non arrecava pregiudizio alla Signoria; vedi ivi, c. 13r. Cfr. ivi: b. 111, fasc. 3, disp. dei rettori di Vicenza, 18 giu. 1602; BCBVI: ms. Do.22, fasc. 11, «Ducali ed altri ordini per li confini, 15 dicembre 1502», c. 447r. Ma nel 1593, a impedire l'evidente indebita dilatazione dello sfruttamento, i giudici del Piovego avrebbero disposto la confisca della parte dello stesso Frizzon usurpata a danno dello Stato dagli Enegani, facendo tracciare i confini di tale parte; vedi l'importante processo e sentenza dei giudici del Piovego in ASVE: *Prov. Conf.*, b. 114, fasc. segn. «+», cc. 1r-38v (dopo denuncia segreta del 14 luglio 1593, dai molti testi, in prevalenza enegani, escussi dai giudici emerse che il Frizzon era «villa» e

tate le ducali marciate e i proclami dei rettori tesi a scongiurare il più o meno esplicito riconoscimento della competenza «aliena» sui siti, co-

«comun separato da Enego», e che per il suo godimento la comunità versava la decima al Castello di Ivano sulla base di diritti che il suo giurisdicente faceva risalire a una «putta», unica superstite ed erede della «villa» dopo una pestilenza che l'aveva spopolata; non accolta da alcuno di Enego, ella si era trasferita a Ivano, dov'era stata «intertenuta et arlevata» dal capitano, che l'aveva poi sposata. Dopo quaranta o cinquant'anni di pagamento, gli Enegani rifiutavano da quattro o cinque di versare tale decima, utilizzandola «in litte et per il comun» o a beneficio della chiesa. Se tutti i testi conoscevano la storia per tramandata o per sentito dire, degno di nota è che il notaio enegano «Pietro q. Crestan de Perin» ascriveva a «nostra negligentia» e ai «nostri per sua ignorantia» l'accettazione di una decima sulla base di una storia costruita dai vicini di Ivano, e «credendo che sia la verità, non hanno cercato più oltra». La sentenza del 20 set. 1593 dei tre giudici Giovanni Barbaro, Piero Molin e Leonardo Foscarini, prescriveva la confisca da parte della Repubblica di terre e beni «loci Frizzoni territorii vincentini ... usurpata et indebite tenta et possessa per homines et commune Eneghi iuxta confinia apponenda per presens officium». Enego era ricorso in Quarantia C. V., ottenendo la temporanea sospensione della sentenza, 14 ott. 1593 e 24 dic. 1593. Cfr. ivi, fasc. segn. «A»: copia del fasc. segn. «+»; ivi, fasc. segn. «B»: «Comun di Enegho contra li clarissimi signori iudizi de Piovegno», copia degli strumenti presentati dagli Enegani. Cfr. ivi: *Prov. Conf.*, b. 264, «Indice Padavino, 1642», c. 23r, n. II, regesto della sentenza. Con relazione ai savì, i giudici motivavano la sentenza con i diboscamenti degli Enegani sul Frizzon oltre la strada Lavinia che lo attraversava, «allargando i termini ... et abusando la benignità della Serenità vostra», contro la parte del Consiglio dei X, 15 dic. 1502, che concedeva loro il taglio in quei boschi di confine in precedenza vietati da alcune parti durante le guerre con gli Arciducali; tra il 29 settembre e il 1° ottobre i giudici fecero collocare «con grandissime fatiche et disagi et con molto dispendio ... i confini dei lochi confiscati»: vedi ivi, b. 114, fasc. segn. «+», cc. 42-43; ivi, b. 112, c. n.n., s.d. [ma tra 20 set. e 24 dic. 1593], copia di scrittura iniziante con «Serenissimo Principe. Dovendo noi giudici del Piovegno cossi rechiesti dalla Serenità Vostra darle quel conto...». Il 22 dicembre 1593 gli Enegani presentarono una supplica in Collegio contro la collocazione del nuovo confine, lesivo, a loro dire, «del possesso delli nostri beni»: vedi ivi, b. 111, fasc. 3, cc. 13r-18v. Sul peso di tale sentenza nel determinare il confine veneto al Congresso di Rovereto del 1605, vedi ASve: *Prov. Conf.*, b. 115, fasc. tit. «Informatione delli signori Dd. Pellegrini et Feramosca per la differenza del Monte di Frizzon», c. 114r, parere dei due consultori; per le posizioni del commissario veneziano Nicolò Contarini, vedi ivi, b. 118, fasc. tit. «1605. Sententie delli commissarii Madruzzo et Contarini intorno le difficoltà nelle montagne vicentine et alcune differentie in Cadore et per il bosco di Somadida ed altre scritte», c. 18, lettera del Contarini, 4 ott. 1605; i signori di Ivano «presentano un processo del 1593, formato al giudice del Piovegno, molto pregiudiziale alle ragioni di vostra Serenità ... Ma [all'epoca] finalmente consentirono li agenti di signori d'Ivan nel giudicio de' signori rettori di Vicenza, dove riportorno la sententia contra...». I Dieci, dopo aver «incamerati» i boschi presso i confini il 16 maggio 1492, avevano concesso ai comuni di Valstagna, Oliero e Campolongo la loro porzione boschiva con libera condotta di legnami come per i Sette Comuni (ducali 24 set., 6 nov. e 15 dic. 1502, e poi 29 gen. 1509 dopo i danni patiti per il conflitto con gli Imperiali); vedi BCbvi: AT, b. 645 (calto ZZZ, dal 41 al 100, 2°), fasc. 61, tit. «Milizie Pedemonte», copia di supplica, s.d. (con ducali fino al 1665), dei comuni di Valstagna, Oliero e Campolongo, «fedelissimi suditti compresi nel circondario de' 7 Comuni», per la conservazione degli antichi privilegi. Sulla salvaguardia dei roveri, «scorzadi» da «molti ribaldi» per

me molteplici sarebbero state le operazioni di taglio dei sentieri di collegamento per recidere i brulicanti traffici oltreconfine.¹⁶ A fine Cinquecento, nell'interagente concorso di tali variabili e nello scenario di una crescente attenzione del centro dominante in tema di sovranità e di tutela delle proprie competenze territoriali (promossa non meno dalla molesta microconflittualità che dagli appuntamenti diplomatici e arbitrari convocati a disattivarne le premesse confinarie), la nobiltà vicentina, vieppiù depotenziata nelle sue tradizionali prerogative dall'ingerenza marciana, avrebbe associato a una più puntuale vigilanza sull'integrità giurisdizionale del suo distretto montano la volontà di valorizzarne oltre ai pascoli anche i boschi, oggetto di attrazione per gli stessi capitali veneziani. I margini di manovra delle comunità montane sarebbero stati interpretati dall'*élite* di potere enucleatasi dal processo di stratificazione sociale in atto sull'Altopiano, nel senso di una delicata gestione della mediazione triangolare con il capoluogo e il centro dominante, che non poteva non chiamare in causa gli stessi equilibri interni ai Sette Comuni. Una pronunciata e s fibrante conflit-

ricoprire i casoni dei pastori d'estate, vedi BCBVI: AT, b. 242 (= L. 190), *Montagne*, fasc. 8, c. 8, disp. dei rettori di Vicenza ai capi dei Dieci, s.d.; c. 9r, ducale di Andrea Gritti, 11 mag. 1538. Sui contrabbandi, vedi almeno P. PRETO, *Il contrabbando e la frontiera: un progetto di ricerca*, in *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 311-327; F. BIANCO, *La frontiera come risorsa. Il contrabbando di tabacco nella Repubblica di Venezia in età moderna*, «Histoire des Alpes. Storia delle Alpi. Geschichte der Alpen», *Mobilité spatiale et frontières-Räumliche Mobilität und Grenzen*, III, Zürich, Chronos, 1998, pp. 213-225.

¹⁶ Vedi BCBVI: AT, b. 245 (= L. 193), *Montagne*, fasc. 9, c. 3r, proclama 6 set. 1527, cit. Per limitarsi a un primo, rapido riscontro, cfr., ad es., ASVE: *Prov. Conf.*, b. 120, sommario con rinvio a vol. 5, ducale 18 feb. 1581 che ammonisce a non riconoscere Marcesina da sudditi stranieri, e susseguente proclama 22 feb. 1581; «fedi» 25 ago. e 5 ott. 1598 dei ministri di Caldonazzo relative al riconoscimento per transito di legnami in quelle giurisdizioni effettuato da parte dei mercanti vicentini Brendolasi. Condanna di Brasco de' Braschi di Vezzena e Nicolò Isola (19 mag. 1602) per riconoscimento dei boschi di Vezzena da sudditi stranieri, su denuncia di Bernardino Fontana di S. Pietro Valdastico. Processo (27 set. 1599) a carico di uomini di S. Pietro Valdastico, Enego e Tonezza e altri comuni, che avevano acquistato boschi in Vezzena da uomini di Levico, e processo contro Francesco da Casotto e Marco Slemmer, banditi per la distruzione di un cippo confinario sul monte Melignone. Processo (1604) sulla morte dello Slemmer a Lastebasse dopo concessione della voce per il bando. Vedi inoltre ivi, ducali 12 giugno e 22 settembre 1524 e poi mandato del 1599 relativi alla via della Pertica e siti confinari. Per un rapido e parziale ventaglio di operazioni relative al sentiero della Pertica, desumibile da BCBVI: AT, *Catastico*, xvii, *ad vocem* «Montagne», tra i secc. xv e xvi, ducali e proclami furono ad es. emanati il 28 luglio 1422, 31 ottobre 1450, 10 gennaio 1469, 5 e 25 ottobre 1491, 13 e 23 giugno 1498, 11 luglio 1579.

tualità giudiziaria con i vertici vicentini, la falsificazione di diplomi scalligeri, il defatigante patteggiamento con Venezia delle condizioni per l'introduzione di una milizia locale, avrebbero costituito i principali episodi del confronto sulla riconfigurazione della dialettica con l'esterno e delle stesse modalità di «incapsulamento» del distretto nella policentrica compagine statutale marcesina.¹⁷

2. RISORSE E CLIENTELE. L'AFFAIRE CANDI

Il 6 maggio 1587 il conte vicentino Odorico Capra inviava al canonico della cattedrale padovana Girolamo Zabarella una missiva per sollecitarlo a rintuzzare, e con «somma prestezza», i reiterati tentativi del «clarissimo Morosini» di ottenere dai deputati berici lo sfruttamento del bosco di Val Coperta in Marcesina.¹⁸ La concitazione del tono era giustificata dalla necessità di «levar la occasione a tutti di venir pur qua ad importunare», scongiurando così l'inocularsi di interessi concorrenti in un'area cui i due dichiaratamente – «volendolo noi» – aspiravano. Erano passati alcuni mesi da quando, nel settembre 1586, i vertici vicentini, con una decisione destinata a incidere in profondità nei rapporti con il distretto altopianese, si erano risolti a inaugurare un'ulteriore direttrice di valorizzazione delle risorse montane, affiancando il pingue «Liber fictuum» che, dai primi del sec. xv, registrava i con-

¹⁷ Sull'uso della categoria di «incapsulamento», introdotta da G. G. Bailey, vedi O. RAGGIO, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, dir. da P. Anderson, M. Aymard, P. Bairoch, W. Barberis, C. Ginzburg, IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Torino, Einaudi, 1995, p. 515; sul processo di precisazione dei confini interstatuali in età moderna, vedi A. MAĆZAK, *Lo Stato come protagonista e come impresa: tecniche, strumenti, linguaggio*, ivi, pp. 125-136.

¹⁸ ASPd: *Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, b. 842, fasc. tit. «Atti per Antonio Candi e Girolamo Zabarella riguardanti il taglio dei boschi nella montagna di Marcesina detta di Campocapra in territorio vicentino. 1587-'94», sottofasc. tit. «C. Scritture diverse de accordi. N° 91», lettera di Odorico Capra, data a Vicenza, 6 mag. 1587. Precisava il Capra: «...questo signore fa ogni instantia con questi magnifici deputati per haverlo et, con tutto che persuasi da me habbino risposo al conte Piero che fa per lui che per hora non lo vogliono dar via, non cessa però di far istanza per haverlo, et se ben non lo haverà, va però a rischio di metterlo in reputatione. Et però volendolo noi, lodavo et consegliauo a torlo quanto prima di là [dalla comunità di Grigno] per levar la occasione a tutti di venir pur qua [a Vicenza] ad importunare, perché come sia di là venduto, sendovi io di qua, non serà alchun che pur le pensi, et ci cascherà in man per forza ... Io quanto a me mi son fatto inanci, tanto che possono restar sodisfatte, et sel levano di là, credo le farò de qui servitio tale che conoscerano che la mia compagnia le serà di util et non di danno...».

duttori «pro fictu pasculi» di Marcesina, con la messa all'incanto dell'affitto dei boschi di Valbona e Campo Capra, «contrade» di quella montagna;¹⁹ fitto, che nel gennaio 1587 si era assicurato per dodici anni il padovano Antonio Candi, con il quale lo Zabarella costituì una società in cui entrò lo stesso Capra. Testimonianza vibrante di una trama di interessi e connivenze sottotraccia, il carteggio tra i due personaggi offre il suo contributo a individuare nei traffici di legname l'autentica 'chiave di volta' della penetrazione economica cittadina e lagunare nella montagna veneta, fornitrice di materie prime strategiche.²⁰ Loro antagonista, un Morosini – forse il Lorenzo cui alludono alcune carte dell'archivio della famiglia Candi –²¹ esponente di una fa-

¹⁹ BCBVI: AT, b. 243 (= L. 191), *Montagne*, fasc. 5, «Copie locationum montanee Marcesine magnifice communitatis Vincentie»; ivi, fasc. 4, cc.n.n., «Locationes montanee Lastarum et Marcesine usque ad annum 1599». Per i pascoli delle Laste, di Costa presso Manazzo, e di Camporosà, vedi ASVE: *Prov. Conf.*, b. 116 (segn. nel dorso «G. N° VII. Vicenza. Scritture del convento fato 1603 di commissarii Feramosca per la città di Vicenza et suditi vicentini et il Graciadei per li Trapi signori di Besen vasalli del signor cardinal di Trento per contese di confini et montagne. Tra qui sentenza 1603, 6 zugno, aprobata dal cardinale 26 dito salvo il beneplacito della Maestà Cesarrea»), cc. 42v-72r.

²⁰ Vedi R. VERGANI, *La montagna*, in *Storia del Veneto*, v, a cura di C. Fumian, A. Ventura, Roma-Bari, Laterza, 2000: III, *Dal 1350 al 1650*, p. 82 (poi ivi, I, *Dalle origini al Seicento*, 2004). Sul tema vedi anche K. OCCHI, *Mercanti di legname tra la contea del Tirolo e la repubblica veneta nei secoli XVI-XVII*, Bologna, il Mulino, 2000. Cfr. A. LAZZARINI, *Boschi e legname. Una riforma veneziana e i suoi esiti*, in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di F. Agostini, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 103-131; P. BRAUNSTEIN, *Venezia e la Germania nel Medioevo*, in *Venezia e la Germania. Arte, politica, commercio, due civiltà a confronto*, Milano, Electa, 1986, pp. 35-49; E. DEMO, *Traffici e mercanti lungo la strada di Germania*, in 1500 circa. *Landesausstellung 2000 Mostra storica*, Milano, Skira, 2000, pp. 467-471; G. CANNIATO, *Commerci e navigazione lungo il Brenta*, in *Il Brenta*, a cura di A. Bondesan et alii, Verona, Cierre, 2003, pp. 255-272. Per un confronto con un caso d'area veronese-roveretana, cfr. G. M. VARANINI, *La famiglia Del Bene di Rovereto nel Quattrocento: l'affermazione sociale e le attività economiche*, in *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la villa Del Bene di Volargne. Atti della giornata di studio, Rovereto e Volargne, 30 set. 1995*, a cura di G. M. Varanini, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1996, pp. 9-34; P. LANARO, *I Del Bene e l'economia roveretana del Cinque e Seicento: dai registri dell'archivio Del Bene*, ivi, pp. 62-80.

²¹ ASPD: *Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, b. 842, fasc. tit. «Atti», cit., c.n.n. iniziante: «La spesa nella menada l'anno 1589...» in cui si registra che «Antonio Parmesan diede a me Antonio Candi ... per tanti ritene nelle mani de legne del clarissimo Morosini, L. 110...». Cfr. ivi, fasc. tit. «Bollo di legne del bosco di Val di Sereno, 1604»: «Exemplum ex actis spectabilis D. Antonii de Bonis...», notaio patavino, 30 mar. 1604; lettere del podestà di Feltre (peraltro un altro Morosini, Almorò) al podestà di Padova Andrea Minotto, 26 feb.-5 lug. 1604, da cui si inferisce la ramificazione degli affari del veneziano nel Feltrino; ivi, copia di scrittura «ex actis cancelarie capitaneatus Paduae...», 30 mar. 1604, e altra da atti del notaio padovano Antonio de Boni (che lumeggiano sulle relazioni con Antonio e Beldomando Candi). Sul Parmesan, vedi *infra*.

miglia veneziana, cioè, la quale, non diversamente dai Trevisan, Corner, Contarini o Pasqualigo, sin dal secolo precedente aveva orientato con determinazione i propri investimenti in Terraferma, muovendo da una presenza fondiaria con fulcro, nello specifico, a Bassano, che ne palesava il compiuto innesto nei flussi di scambio tra centro e periferia. Sul legname, oltre che sulla concomitante attività estrattiva, aveva di fatto costruito le proprie fortune quel Girolamo Morosini che, assicuratosi quota consistente dei traffici nel Canal di Brenta, poté ottenere nel 1454 l'intervento del doge Francesco Foscari presso l'arciduca Sigismondo (1446-1490) affinché gli uomini di Primiero non turbassero le sue spedizioni mercantili.²² Nel quadro del ragguardevole incremento della presenza lagunare in Terraferma del XVI sec.,²³ un altro Morosini ribadiva ora tale vocazione, spingendo la propria attenzione su quei rilievi vicentini che i rettori non si peritavano di magnificare nelle loro relazioni per estensione e qualità del manto forestale. Già dal 1524, d'altro canto, «parte deli boschi» di Marcesina era stata oggetto di uno scomposto tentativo di infiltrazione da parte di altri due veneziani, Girolamo q. Domenico Paruta (†Padova, 1529) e Domenico Barbarigo: dell'indignata reazione destata a Vicenza da quella locazione, ottenuta «da li agenti cesarei» – in testa quel «D. Baptista» che, figlio del «q. Fabian da Caldonazo» vicario di Giorgio Trapp (†1525) e già noto in ambito confinario almeno dai tempi del mancato Congresso di Mantova del 1517, aveva affiancato in veste di segretario «D. Nicolaus Basilius doctor pro formandis scripturis» al Congresso di Verona del 1519-1520 –²⁴ ossia con «li istessi nostri adversarii», si era fat-

²² Venticinque anni più tardi egli si assicurava anche la concessione da parte del Pregadi delle coltivazioni minerarie dell'arco montano tra Schio e la Valtrompia bresciana; vedi BRAUNSTEIN, *De la montagne à Venise*, cit., pp. 784-788.

²³ Vedi G. GULLINO, *Quando il mercante costruì la villa: le proprietà dei Veneziani nella Terraferma*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi, P. Prodi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1994, pp. 875-924; L. MEGNA, *Grandezza e miseria della nobiltà veneziana*, ivi, VII, *La Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni, G. Cozzi, 1997, pp. 185 sgg.; D. BELTRAMI, *La penetrazione economica dei veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1961, in part. pp. 45 sgg.; A. VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, «Studi storici», IX, 1968, pp. 674-722.

²⁴ Vedi PIZZEGHELLO, *Montagne contese*, cit., p. 77, nota 30 e p. 78, nota 33. BCBVI: AT, b. 245 (= L. 193), *Montagne*, fasc. 2, «Processus conventus Verone n. 8», cc. 3r, 66 (relazione del nunzio di Vicenza Girolamo di Bernardino Piovene sul colloquio, finalizzato a rivendicare

to interprete l'oratore Leonardo da Porto, conseguendo in breve l'invalidazione dei contratti con ducale del 12 settembre di quell'anno.²⁵ Fermezza contro cui, tre anni più tardi, non sarebbero valse nemmeno le pressioni sui deputati *ad utilia*, tramite i rettori, dello stesso Pregadi, per far «acceptar il partito de ditto nobil nostro, quale ne pare onestissimo», pur assicurante «asseverantemente ... che non si troverà mai ch'el abbia commesso tal error» [di riconoscere la giurisdizione arciduciale]. L'ansia di accomodamento del Paruta, al rilancio con la richiesta in affitto, questa volta all'indirizzo della città berica, di quegli stessi boschi, e l'impegno a difenderne ragioni e giurisdizione, valeva da sola a rivelare, ben oltre l'«attestazion del bon animo suo», l'appetibilità dell'obiettivo, giacché «con il mezzo de ditti boschi l'è per servir de legne alla città nostra de Padoa per il bisogno suo e de quelle

alla città berica la giurisdizione delle Laste, presso «ms. Zorzi Trapp et fratelli capitanei de Beseno» il 19 marzo 1522 «in la Rocha dela Preda, assistente di continuo D. Fabiano Pelloso da Caldonazo suo vicario»; la missione, che seguiva quella del nunzio Giovan Battista da Mosto l'anno innanzi, si concluse *re infecta*). Cenni su Giorgio Trapp, figlio di Jacob Trapp e Barbara di Matsch, e fratello, tra gli altri, del Karl Trapp († 1550) protagonista del Congresso tridentino del 1533-1535, in A. CETTO, *Castel Selva e Levico nella storia del principato vescovile di Trento*, Trento, Saturnia, 1952 (rist. anast. a cura del Comune di Levico Terme, 1979), pp. 135, 185; sulla sua attività in veste di commissario di Carlo V (1521) per dirimere controversie tra Arco, Nago e Torbole per il possesso di pascoli nel Linfano, vedi G. RILL, *Storia dei conti d'Arco (1487-1614)*, trad. it. di C. Vinci-Orlando, Roma, Il Veltrò, 1982, pp. 83-84 e 94-95, nota 150. Cfr. albero genealogico dei Trapp in G. MONDANI BORTOLAN, *Genealogia della famiglia Trapp a Caldonazzo e Beseno*, in *La Magnifica Corte di Caldonazzo. Castello Trapp*, Caldonazzo, Comune di Caldonazzo, 1990, pp. 44, 46; sulla famiglia, vedi M. LUPO, *I Trapp. Storia di una famiglia nel vecchio Tirolo*, Trento, Temi, 1997. Girolamo Paruta ricoprì tra l'altro l'incarico di auditore novo; vedi M. BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, ASVE: *Miscellanea codici*, s. 1, Storia veneta, 17-23, reg. VI.26, p. 9.

²⁵ BCBVI: AT, b. 244 (= L. 192), *Montagne*, fasc. 4 tit. «Informationi circa le montagne di Marcesina et Laste», cit., sottofasc. tit. «1527 die... octobris», cit., cc. 2r-3v; *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, pp. 91-92: rinuncia di Girolamo Paruta, 3 ago. 1527, rogante il notaio veneziano Bernardino de Cavaneis: «magnificus D. Hieronymus Parutta qu. magnifici D. Dominici nobilis Venetiarum, ad instantiam magnifici et eximii Juris Doctoris D. Leonardi de Portis oratoris magnificae comunitatis Vincentiae indolentis, quod praedictus magnificus D. Hieronymus conduxerat facultatem incidendi ligna a decano comunis et hominibus Grigni, in roversis Marcesinae spectantibus et pertinentibus ipsae magnificae comunitati, ad damnum et praeiudicium illustrissimi Domini ob eorum confinia et iurisdictiones, nec non et ipsius magnificae comunitatis, omni meliori modo, quo melius et validius de iure fieri potest renuntiavit quibuscumque instrumentis, scripturis, conventionibus et conductionibus per ipsum D. Hieronymum factis de dicta facultate incidendi ligna in dictis roversis Marcesinae...». In ASVE gli atti del notaio Bernardino de Cavaneis comprendono un solo doc. del 1508 e testamenti del periodo 1494-1527.

importantissime fabbriche».²⁶ Nondimeno l'arroccamento del Consiglio dei Cento aveva compiutamente chiarito l'indisponibilità cittadina a ipotesi pregiudizievoli per un'area frontaliere tradizionalmente sottoposta ai concorrenziali appetiti di comunità contermini, e già stentatamente difesa al Congresso di Trento (1533-1535) anche con l'appello a quel concetto di 'confine naturale' che riemergeva ora mediante il tradizionale ricorso alla funzione di «antemurali et forteze» contro «Alemani» ascritto ai rilievi prealpini: insomma, «farlo talgiar et disboschar ... seria quodamodo uno meter li instessi agenti cesarei adversarii nostri al possesso deli dicti lochi». Motivo per cui le montagne con i «riversi» non sarebbero state affittate ad alcuno.²⁷ E tuttavia, la penetrazione veneziana sull'Altopiano, e da parte di un Paruta, è attestata un ventennio più tardi stavolta in direzione di singole comunità montane, orientate a cedere in locazione i loro beni per impolpare le entrate. Così, il 16 aprile 1542 la *general convicinia* del comune e degli uomini di Enego avrebbe designato due procuratori per riscuotere «quamdam quantitatem denariorum» dovuta da Domenico q. Gerolamo Paruta per l'affitto «suorum nemorum».²⁸ Nei cruciali anni ottanta del sec. XVI, il mutato atteggiamento della classe dirigente vicentina verso i boschi prealpini si sarebbe manifestato nell'avallo all'ingresso in quei siti dei due esponenti dell'aristocrazia patavina, sponsorizzati da Odorico Capra, personaggio che, ai vertici del potere berico, ne deteneva, come si avrà modo di vedere, le chiavi d'accesso.

Famiglia dell'*élite* affermatasi in età signorile, gli Zabarella occupavano una posizione di vertice nella vita politica, economica e cultura-

²⁶ *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, pp. 93-94, ducale di Andrea Gritti con il Pregadi, 14 ago. 1527, in cui, ricostruendo la vicenda del Paruta, si richiede ai rettori di Vicenza di sollecitare la decisione dei deputati berici in merito alla proposta del veneziano; cfr. ivi, p. 90, ducale del Pregadi, 24 lug. 1527, cit.; ivi, p. 95, proclama dei rettori.

²⁷ BCBVI: AT, b. 244 (= L. 192), *Montagne*, fasc. 4 tit. «Informationi circa le montagne di Marcesina et Lastè», cit., sottofasc. tit. «1527 die ... octobris», cit., cc. 2r-3v.

²⁸ DAL POZZO, *Memorie istoriche dei Sette Comuni Vicentini*, cit., pp. 579-580 [da atti del notaio A. Fincati]. Sui beni comuni e comunali, vedi M. PITTERI, *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)*, «Studi Veneziani», n.s., x, 1985, pp. 57-80; IDEM, *Alle radici della crisi agraria del coneglianese durante la dominazione veneziana: lo scorporo seicentesco dei beni comunali*, «Storiadentro», v, 1989, pp. 8-32. Sulle istituzioni delle comunità altopianesi, vedi BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, cit., iv, pp. 53 sgg.; SARTORI, *Storia della Federazione dei Sette Comuni*, cit., pp. 194-198; per un confronto con la situazione in Carnia, vedi F. BIANCO, *Carnia XVII-XIX secolo. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino*, Pordenone, Biblioteca dell'immagine, 2000, pp. 25 sgg.

le padovana e non solo, annoverando nomi illustri e legati ai passaggi decisivi della storia della città. A voler abbozzare una sommaria e parziale galleria dal momento dell'acquisizione marciana, si annoterà che è al prestigio universitario e alla consumata competenza diplomatica di Francesco Zabarella (1339-1417), canonista, arcivescovo di Firenze e poi cardinale, che fu affidata la guida dell'ambasceria incaricata, il 17 novembre 1405, di «dar il dominio della patria alla Serenissima Repubblica di Venezia ... tra compagni purpurati egli solo vestito di panno d'oro ... avanti il Serenissimo doge Michiel Steno».²⁹

²⁹ *Istoria della famiglia Zabarella*, BCPD: ms. BP 375, s.d. (cart. sec. XVIII, «copia tratta da un manoscritto esistente nella casa del Nob. signor conte Alvise e fratelli Zabarella»), cc. 6v-29: in part., per l'episodio cit., cc. 11v-12r. Cfr. G. CAVAZZA, G. ZABARELLA, *Aula Zabarella sive Elogia Illustrium Patavinorum, Conditorisque Urbis. Ex Historiis Chronicisque collecta...*, Patavii, G. Cadorino, 1670, pp. 138-140, 175 sgg., 557-558. Francesco Zabarella, dopo gli studi di diritto a Bologna e un primo periodo fiorentino, insegnò per vent'anni a Padova, dove pronunciò anche l'orazione funebre di Francesco I da Carrara. Vescovo di Firenze, fu eletto cardinale nel 1411 e diresse i lavori del Concilio di Costanza. È autore, tra l'altro, di *Commentaria in quinque libros decretalium, Tractatus varii, Consilia, Quaestiones, De schismate, De felicitate* (dedicato all'amico P. P. Vergerio il Vecchio). Cfr. anche *De viris illustribus Zabarella familiae ab auctoribus diversis commendatis*, BCPD: ms. BP 2041 (cart., sec. XVII), cc. 40r sgg. e 108r sgg. Tra i copiosi studi sul personaggio, vedi G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, II, Bologna, A. Forni, 1967 (rist. dell'ed. Padova, Minerva, 1832-1836), pp. 411-424; IDEM, *Memorie intorno alla vita ed alle opere del card. Francesco Zabarella padovano*, Padova, Minerva, 1829; A. POPPI, *La teologia nell'università e nelle scuole*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3, III, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 25-27. Utili notizie in F. S. DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei Canonici di Padova*, Padova, Stamperia del Seminario, 1805, pp. 222-226, 242; A. SIMIONI, *Storia di Padova dalle origini alla fine del secolo XVIII*, Padova, Randi, 1968, pp. 610-615; A. MENEGHINI, *Storia di Padova e sua provincia*, Bornato in Franciacorta, Sardini, 1975² (rist. dall'ed. Milano, 1861), *ad indicem*; G. CAPPELLETTI, *Storia di Padova dalla sua origine sino al presente narrata dal cavaliere Pr. Giuseppe Cappelletti veneziano*, I, Bologna, Eurografica ATESSA, 1972 (rist. dell'ed. Padova, Sacchetto, 1874-1875), pp. 470-477; R. CESSI, *Padova medievale. Studi e documenti*, raccolti e riediti a cura di D. Gallo, presentazione di P. Sambin, II, Padova, ERREDICI, 1985, *ad indicem*. Cfr. B. SCARDEONE, *Historiae de urbis Patavii antiquitate et Claris Civibus Patavinis libri tres, in quindecim classes distincti. Eiusdemque Appendix De sepulchris Insignibus Exterorum Patavii iacentium. Editio de novo revisa, emendata, atque Indice ampliori aucta*, Lugduni Batavorum, P. Van der Aa, 1559 (rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1979), *ad indicem*; G. V. MARCHESI, *La Galeria dell'Onore ove sono descritte le Segnalate Memorie del Sagr'Ordine Militare di S. Stefano P. e M. e de' suoi Cavalieri colle Glorie antiche, e moderne dell'Illustri loro Patrie, e Famiglie dentro, e fuori d'Italia E col dilettevole intreccio di molte Storiche, e Geografiche Erudizioni. Opera del Cavaliere Giorgio Viviano Marchesi Patrizjo Forlivese*, II, Forlì, Fratelli Marozzi, 1735, pp. 134 sgg. Cenni in G. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova, con alcune osservazioni intorno ad esse, ed altre curiose Notizie. Edizione terza accresciuta, e migliorata*, Padova, Stamperia del Seminario, 1780³ (1^a ed. 1765), p. 300; O. BRENTARI, *Guida di Padova*, in *Scritti Padovani, Miscellanea I*, introd. di L. Lazzarini, Padova,

Un secolo più tardi, dopo la drammatica ora di Agnadello, gli Zabarella figurarono tra le poche famiglie schierate con la Dominante in un Consiglio maggiore impermeabile all'istanza di accogliere in città le truppe veneziane. Con la città oramai consegnata agli Imperiali, fu an-

ERREDICI, 1980 (rist. dell'ed. Padova, Drucker, 1869), p. 36; I. SOMMER (MERZIO), *Curiosità storiche padovane*, Padova, Draghi, 1935, *ad indicem*. Consultabili, per la contestualizzazione della presenza familiare in età carrarese, *Padova carrarese*, a cura di O. Longo, Padova, Il Poligrafo, 2005; G. VASOIN, *La signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Padova, La Garangola, 1987, p. 160; L. MONTORBIO, *Splendore e utopia nella Padova dei Carraresi*, prefazione di G. Calendoli, Noventa Padovana, Corbo e Fiore, 1989, pp. 165 sgg.; sulle guerre tra Verona e Padova e le vicende della signoria carrarese sino alla dedizione a Venezia, vedi A. CASTAGNETTI, *La Marca Veronese-Trevigiana*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, VII, I, G. CRACCO, A. CASTAGNETTI, A. VASINA, M. LUZZATI, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, Torino, UTET, 1987, pp. 297 sgg. Su Palazzo Zabarella, anche con riferimento ai legami clientelari della famiglia Zabarella con i signori di Padova, vedi I. ROSA, *Il Palazzo e la Famiglia degli Zabarella di Padova*, a cura del Credito Veneto, s.l., Istituto Veneto Arti Grafiche, s.d.; G. FABRIS, *Scritti di arte e storia padovana*, introd. di L. Lazzarini, Cittadella, Rebellato, 1977, pp. 267, 270 (cfr., su Francesco Zabarella, anche pp. 125, 144, 155-156); G. CAGNONI, *L'età medievale*, in G. CAGNONI, A. DI MAURO, M. MAFFEI, A. R. SERAFINI, P. MICHELINI, *Palazzo Zabarella*, Padova, Esedra, 1996, pp. 19-39; F. ZULIANI, *L'edilizia privata del Duecento e Trecento*, in *Padova. Case e palazzi*, a cura di L. Puppi, F. Zuliani, Vicenza, Neri Pozza, 1977, p. 22; M. MAFFEI, *Dal Rinascimento al Neoclassico. Quattrocento anni di vita di una nobile casa*, ivi, pp. 41-58. Sugli edifici sacri e le opere d'arte della città connessi alla storia familiare, vedi C. BELLINATI, *Contributo alla storia del Duomo di Padova (1076-1797)*, in *IDEM et alii, Il Duomo di Padova e il suo Battistero*, Trieste, LINT, 1977, pp. 11-68; G. BRESCIANI ALVAREZ, *Le fasi costruttive e l'arredo plastico-architettonico della Cattedrale*, ivi, pp. 111-112; *IDEM, La cattedrale*, in *Padova. Basiliche e chiese*, a cura di C. Bellinati, L. Puppi, I, *Le chiese dal IV al XVIII secolo*, Vicenza, Neri Pozza, 1975, p. 92; R. MASCHIO, *S. Maria dei Servi*, ivi, p. 239; A. SARTORI, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, a cura di C. Fillarini, con un saggio di F. Barbieri, Vicenza, Neri Pozza, 1976, *ad indicem*. Tra quelli utilmente utilizzabili, vedi albero genealogico in *Alberi genealogici delle famiglie nobili padovane*, BCPD: ms. BP 1619 (fogli mss. cart., sec. XIX, estratti dalle prove di nobiltà dell'Archivio Civico), *ad vocem Zabarella*. Sulla storia della famiglia (ascritta alla nobiltà cittadina sin dal 1180), vedi anche *Liber de generatione quorundam civium urbis Padue*, ivi, BP 860, III, cc. 66-68; A. CAMARINO, *Chronica delle Case quale erano potente nella Magnifica Città di Padoa nel tempo dello Imperator Henrico de Lyceburgh et de molte altre nobil' Fameglie che erano per avanti di Ms. Alessandro Camarino Padovano*, ivi, BP 357 (cart., sec. XVII), p. 293. E, anche sotto il profilo araldico, vedi F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, II, Sala Bolognese, A. Forni, 1988 (rist. anast. dell'ed. Venezia, Alvisopoli, 1830), pp. 374-375; J. GELLI, *Divise-motti e imprese di famiglie e personaggi italiani*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1976 (rist. dell'ed. Milano, Hoepli, 1928), *ad indicem*; E. SCORZON, *Famiglie padovane. I Camposampiero – Gli Zabarella*, «Padova e la sua provincia», n.s., a. XII, I, Padova, Comune di Padova-E.P.T., gen. 1966, pp. 23-25; E. MORANDO DI CUSTOZA, *Blasonario veneto*, Verona, a cura dell'Autore, 1985, *ad vocem*. Notizie su diversi esponenti della famiglia, nell'importante lavoro di S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Antenore, 1990, *ad indicem*.

cora uno Zabarella, Giacomo, a presiedere la delegazione inviata ad abboccarsi a Vaccarino con i commissari cesarei (20 giu. 1509), per presenziare infine alla missione che, ricevuta in Collegio, avrebbe ottenuto nel gennaio 1517 la restituzione del Consiglio patavino alle sue funzioni, insieme con il controllo cittadino sui vicariati e la reintegrazione dello Studio, problematicamente defezionatosi dalla capitale nel momento di più acuta crisi.³⁰ E si tratta con tutta probabilità di quel Giacomo (1447-1525), esemplare «capo della sua famiglia», la cui «fedeltà esquisitissima», dimostrata con la coraggiosa difesa dei rettori all'indomani della rotta marciata, l'apologetico medaglione di una manoscritta *Istoria* familiare avrebbe più tardi didascalicamente inteso trasmettere ai rampolli della schiatta, esaltandone il contributo nel riacquisto della città. Constatato, infatti, che la patria era ormai «abbandonata dal suo principe naturale, tolte le cose sue più preziose et tutta la sua famiglia», con una «barca trasportò la sua Casa in Venezia, né volse più rittornarla a Padova sin che non fu da' Veneziani recuperata»; ritirata strategica, tuttavia, se, «trattenendosi nella sua villa di Rio, che è vicina a Padova», operava «mille cose», coadiuvando Andrea Gritti nella riconquista.³¹ Coerente devozione marchesca, quella consegnata alle filoveneziane genealogie familiari, che la condotta di Andrea Zabarella (figlio di Giacomo di Carlo) degnamente corroborava, giacché era caduto «combattendo con gran valore», «essendo ucciso da' Thedeschi».³²

³⁰ Vedi SIMIONI, *Storia di Padova*, cit., pp. 773-784; A. BONARDI, *I padovani ribelli alla Repubblica di Venezia (a. 1509-1530). Studio storico con appendici di documenti inediti*, «Miscellanea di Storia Veneta edita per cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria», s. II, VIII, 1902, p. 356. Deve trattarsi del «Giacomo 5°» dell'*Istoria della famiglia Zabarella*, BCPD: ms. BP 375, c. 35, che fu «conte et cavallier camariero dalla Chiave d'oro di Massimiliano imperatore»: dottor *delle leggi* e «anziano perpetuo» di Padova, fu creato cavaliere dal doge Mocenigo in quanto ambasciatore gratulatorio per la città all'elezione di questi (1480); gli furono affidati numerosi incarichi diplomatici e dopo la crisi cambraica ottenne da Venezia, con il cav. Gaspare Obizzi e pochi altri cittadini, l'incarico di eleggere i duecento membri del «novo» Consiglio padovano per il 1517. Cfr. M. SANUTO, *I Diarii*, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet, M. Allegri, LVIII, Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1879-1903: XXIII, col. 528, 25 gen. 1517; col. 562, 7 feb. 1517. Sull'atteggiamento dello Studio patavino, vedi P. DEL NEGRO, *L'età moderna*, in *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di P. Del Negro, Padova, Signum, 2001, pp. 39-40.

³¹ *Istoria della famiglia Zabarella*, BCPD: ms. BP 375, c. 35, *ad vocem*. Sugli intenti filoveneziani dell'opera, cfr. ivi, c. 11v, passo relativo al momento della sconfitta carrarese da parte dei Veneziani e all'ambasceria di Francesco Zabarella. Cfr. SIMIONI, *Storia di Padova*, cit., p. 784.

³² Ivi, c. 36r. Cfr. ivi, c. 34v. Nella capitale gli Zabarella avrebbero in seguito trovato la sponda decisiva in una controversia per il possesso di beni fondiari a Tramonte (PD) che li

Se, poi, la scuola aristotelica dello Studio patavino poteva ben riconoscere in Giacomo di Giulio (1533-1589) il suo più luminoso esponente – a sua volta ambasciatore, oltre che autentico «occhio sinistro» della famiglia, se il destro era stato Francesco –,³³ cartina al tornasole dei fasti familiari si rivelarono i memorabili festeggiamenti predisposti nel 1574 dalla Signoria in onore del sovrano di Polonia e Francia Enrico III (1551-1589), che Andrea di Giovanni Zabarella ebbe modo di ospitare nelle proprie dimore di Padova e Rovigo, mentre a Ferrara gli «toccò in sorte di giostrar con lo stesso re», il quale lo creava cavaliere di S. Michele, con il dono del collare di Francia.³⁴ Mentre sul versante ecclesiastico, per riferire un episodio che ci riavvicina ai Sette Comuni, è al ve-

vedeva opposti all'abbazia di Praglia, con la quale intessevano relazioni fin dal Quattrocento; il vincente ricorso del dott. Francesco Zabarella al Senato fu alla base della parte (1602) – poi difesa da Sarpi (1607) e ricordata da Nicolò Contarini nelle *Istorie veneziane* – che precluse agli ecclesiastici l'appropriazione dell'utile di beni posseduti da laici; vedi P. SARPI, *Consulti. Volume primo (1606-1609). Tomo primo. I consulti dell'Interdetto (1606-1607)*, a cura di C. Pin, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2001, pp. 302 sgg., 442; C. CARPANESE, *Cenni storici. Dal 1448 al 1980*, in C. CARPANESE, F. TROLESE, *L'Abbazia di Santa Maria di Praglia*, Bressano (PD), Abbazia di Praglia e Silvana, 1985, pp. 19, 21, 27; G. PENCO, *Cenni storici. Dalle origini al 1448*, ivi, p. 13; cfr. ivi, pp. 44 e 46. Dell'abbazia di Praglia, peraltro, era stato abate commendatario il cit. Francesco Zabarella (1339-1417) poi cardinale. Sulla figura di un altro Andrea Zabarella (Andrea VI, che, capitano sotto Cristoforo da Tolentino, fu al comando del Gritti «alla liberazione de Padova», per poi passare al servizio di papa Giulio II come condottiero di gente d'arme, divenendo infine generale con Leone X e morendo «in presta età»), vedi G. ZABARELLA, *Cronica delle Fameglie di Padova del co. Giacomo Zabarella*, BCPD: ms. BP 2055 (autografo cart., sec. XVI), *ad vocem Zabarella*.

³³ Su Giulio Zabarella, vedi ivi, cc. 38r-41v; MARCHESE, *La Galeria dell'Onore*, II, cit., p. 136; su Giacomo Zabarella, vedi D. CANTIMORI, *Zabarella Giacomo*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, XXXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1950, *ad vocem*; CAVAZZA, *ZABARELLA, Aula Zabarella*, cit., pp. 131-135; J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini Jacobi Facciolati studio atque opera collecti*, Patavii, Typis Seminarii, apud Joannem Manfrè, 1757, *ad indicem*; C. VASOLI, *La logica*, in *Storia della cultura veneta*, III, 3, cit., pp. 67-73; cfr. A. POPPI, *La dottrina della scienza in Giacomo Zabarella*, Padova, Antenore, 1972; IDEM, *La natura della logica negli scotisti padovani del Seicento*, in *Storia e cultura al Santo*, a cura di A. Poppi, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 539-546.

³⁴ Ivi, cc. 42v-43v. Cfr. ZABARELLA, *Cronica delle Fameglie di Padova*, cit., *ad vocem Zabarella*; L. FORMENTONI, *Passeggiate storiche per la città di Padova*, in *Scritti Padovani. Miscellanea*, I, introd. di L. Lazzarini, Padova, ERREDICI, 1980 (rist. anast. dell'ed. Padova, Tip. del Seminario, 1880), p. 312. Cfr. CAVAZZA, *ZABARELLA, Aula Zabarella*, cit., pp. 251-253. Sulla visita di Enrico III, peraltro testimoniata, per quanto concerne Padova, anche da un graffito sotto il portico meridionale del Palazzo della Ragione, vedi DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie*, cit., p. 229 (su musiche e «apparati» approntati nella Cattedrale dal canonico Lodovico Zabarella). Cfr. F. SANSOVINO, *Venetia Città nobilissima, et singolare, descritta in XIII libri*, Venetia, G. Sansovino [D. Farri], 1581, cc. 161-167v.

scovo di Argo e arcivescovo di Paro Paolo Zabarella (1471-1525) – a lungo suffraganeo e poi luogotenente generale – che si deve la prima visita pastorale del sec. XVI alle parrocchie altopianesi, come vicario del vescovo di Padova, il cardinale Sisto Gara Della Rovere (set. 1515).³⁵

E alla vita ecclesiastica si era consacrato pure il nostro Girolamo († 20 ago. 1629), che il riscontro incrociato delle fonti porta a identificare, per l'appunto, con il «reverendo monsignor» figlio del cavalier Giacomo di Giovan Francesco Zabarella (1527-1589), escludendo possibili equivoci con omonimi esponenti coevi della famiglia.³⁶ Se, infatti, il

³⁵ Sul vescovo Paolo Zabarella, vedi ivi, cc. 36v-38r; P. GROS, *Visite pastorali (1515-1592)*, in *Storia dell'Altopiano dei Sette Comuni*, II, cit., pp. 91-93; IDEM, *Disciplinamento ecclesiastico durante il dominio della Repubblica Veneta*, a cura di Idem, Padova, Gregoriana, 1996, pp. 207-208; DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, cit., pp. 54, 367-368; SARTORI, *Storia della Federazione dei Sette Comuni*, cit., p. 160. Ritratto del personaggio in CAVAZZA, ZABARELLA, *Aula Zabarella*, cit., p. 125.

³⁶ ASPd: *Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, b. 842, fasc. tit. «Atti», cit., copia di procura di Antonio Candi «olim magnifici et excellentissimi iuris consulti domini Petri nobilis patavinus uti conductor nemoris montanee Marcesinae a magnifica civitate Vincentiae» al «magnificum dominum Hieronymum Zabarella filium illustris equitis domini Iacobi itidem nobilem patavinum» quale suo nunzio e procuratore nella causa con gli uomini dei Sette Comuni (rogata dal notaio «Hieronymus de Bonis olim D. Io. Baptista», autenticata dal podestà di Padova Giorgio Contarini, 15 giu. 1589); ivi, c.n.n., doc. segn. a tergo «Acquisto delli boschi di Campo Capra et Val Coverta per ms. Bernardin et Marco fratelli Mazoni l'anno 1592, 4 zugno»; ivi, sottofasc. tit. «C», cit., c.n.n., mandato di procura 17 nov. 1592 di Girolamo Zabarella, «filius illustris equitis Iacobi nobilis patavinus», a Beldomando Candi (rogante Girolamo de Boni e autenticata dal podestà di Padova Giustiniano Giustiniani); cfr. ivi, b. 841, fasc. tit. «Istrumenti vari. 1587-1628», c.n.n., copia semplice di scrittura iniziante «L. 6.812 soldi 18», in cui si cita l'accordo tra Andrea Cecchin di Grigno e il «molto reverendo monsignor» Girolamo Zabarella per un credito che quest'ultimo vantava dall'altro; per esso il Cecchin era stato peraltro «retento et impregonato» (compromesso arbitrale tra Beldomando e Antonio Candi, e Marco Mazzoni, in ASPd: *Atti dei notai del Distretto di Padova*, de Boni Girolamo, 11 ago. 1600). Giacomo di Giovan Francesco partecipò al governo cittadino in qualità di anziano e fu creato cavaliere di S. Marco in quanto ambasciatore al doge; sposò la veneziana Fantina Lippomano. Parente di sesto grado del nostro Girolamo fu il contemporaneo Girolamo di Andrea (Andrea di Giovanni – creato cav. di S. Michele dal re di Francia Enrico III – era cugino di Giacomo di Giovan Francesco; loro avo era il cav. e giureconsulto Giacomo V); vedi *Istoria della famiglia Zabarella*, vcpd: ms. BP 375, cc. 42v-43v, 45; ASPd: *Archivi privati diversi*, Zabarella-Dalla Pria, fz. 318, «Zabarella (genealogie)», cc. 48-49; ivi, fz. 300, «Zabarella testamenti», cc. 141-144, 187-199, 276-281r, 340-341: «punti di testamento» e codicilli di Giacomo q. Leonida (1655 e 1656); cc. 131-132r, 15 lug. 1595, testamento di Andrea; *Alberi genealogici delle famiglie nobili padovane*, vcpd: ms. BP 1619, *ad vocem Zabarella*. Va tuttavia notato che il ms. BP 375 sembra confondere Girolamo di Giacomo e Girolamo di Andrea, come può riscontrarsi, ad es., incrociando tale fonte con il testamento del primo, in ASPd: *Archivi privati diversi*, Zabarella-Dalla Pria, fz. 300, «Zabarella testamenti», fasc. segn. «B. 1629. Testamento di Girolamo Zabarella canonico et di Gia-

fratello Leonida († ante 1589) garanti la continuità del lignaggio, Girolamo – non diversamente dall'altro fratello, Lodovico (†1591), arciprete della cattedrale patavina e protonotario apostolico – fu chierico, e dal 1596 canonico della cattedrale;³⁷ ciò che non ne ostacolò la cura di iniziative economiche a titolo privato, sì da farlo ricordare «nelli interessi civili et domestici uomo singolare, poiché sempre maneggiò li negozi pubblici della patria et accrebbe molto la sua facoltà»,³⁸ come testimoniano gli estesi patrimoni fondiari enumerati in atti, contratti e in sede testamentaria,³⁹ e lo stesso suo ruolo nodale nella compa-

como testator 1655», cc. 180-253, 18 ago. 1629. Cfr. ancora l'albero genealogico riportato alla fine del ms. BP 375, cc.n.n., e CAVAZZA, ZABARELLA, *Aula Zabarella*, cit., pp. 285-286 (e cfr. anche ivi, p. 282, un altro Girolamo, figlio del cav. Giovanni, della generazione precedente).

³⁷ Vedi *Alberi genealogici delle famiglie nobili padovane*, BCPD: ms. BP 1619, cit., ad vocem *Zabarella*, cc. 4-5; cfr. ASPD: *Archivi privati diversi*, Zabarella-Dalla Pria, b. 318, «Zabarella (genealogie)», cc. 41r-50r. Cfr. *Istoria della famiglia Zabarella*, BCPD: ms. BP 375, c. 45, che tra l'altro informa che Lodovico «edificò nell'eremo di Rua la prima abitazione a quelli Padri»; su Lodovico, cfr. ivi, BP 2041, *De viris illustribus Zabarella familiae ab auctoribus diversis commendatis*, cc. 84r-87v; SARTORI, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, cit., pp. 110b, 552b-553a, 589a. Su Lodovico continuatore della *Historia familiare*, vedi DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie*, cit., p. 229 (con rinvio al Tomasini). Ulteriori notizie indirette sugli esponenti della famiglia sono desumibili da ASPD: *Archivio Civico Antico*, *Prove di Nobiltà*, vol. 102, *passim*.

³⁸ *Istoria della famiglia Zabarella*, BCPD: ms. BP 375, c. 45r; egli, peraltro, «restò il più vecchio della casa Zabarella del 1626 dopo la morte del conte Giulio Zabarella 2°, et morì del 1629». Cfr. *Origine et Nobiltà della Famiglia Zabarella di Padova 1651*, ivi: ms. BP 2009, p. 32. Sul conferimento del canonicato a Girolamo (1596), vedi ACVPD: *Actorum reverendi capituli paduani*, reg. 28, cc. 106v-109r, 23 mar. 1596; sulla morte del personaggio e la parte relativa all'attribuzione della coadiutoria del suo canonicato a Francesco Leoni a nome di Leonida di Giacomo Zabarella (pronipote *ex fratre* di Girolamo), vedi ivi, reg. 43, cc. 94v-95v, 20 ago. 1629. Vedi anche ivi, regg. 20-21, *passim* (notizie su Lodovico); DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie*, cit., pp. 229-231, con notizie anche su Lodovico, nonché su Francesco, Leonida di Giacomo, e Giacomo.

³⁹ Vedi testamento in ASPD: *Atti dei notai del Distretto di Padova*, Tolentino Agostino, reg. 4382, cc. 115-122v, 18 ago. 1629 (cfr. ivi, c. 135v); copia settecentesca ivi, *Archivi privati diversi*, Zabarella-Dalla Pria, fz. 300, «Zabarella testamenti», fasc. segn. «B. 1629. Testamento di Girolamo Zabarella canonico et di Giacomo testator 1655», cc. 180-253, 332-339; erede, il pronipote Leonida di Giacomo, coadiutore nel suo canonicato; cfr. ivi, fz. 301, «Divisioni», cc. 25-34, 23 giu. 1608, divisioni tra Girolamo e i nipoti Giacomo e Francesco. Per la cronologia degli atti dei diversi personaggi, vedi ivi, reg. 287, tit. «Zabarella. Indice triplicato del catastico». Riferimento a Lodovico, Leonida e Girolamo nell'iscrizione del sacello del padre Giacomo di Giovan Francesco, nella cappella della Madonna del transetto destro del Duomo di Padova, in G. F. TOMASINI, *Urbis Patavinae Inscriptiones sacrae, et profanae...*, Patavii, S. Sardi, 1649, p. 7; su Girolamo, cfr. IDEM, *Territorii Patavini Inscriptiones sacrae et profanae...*, Patavii, S. Sardi, 1654, p. 98; G. SALOMONIO, *Urbis Patavinae Inscriptiones Sacrae, et Profanae...*, Patavii, G. B. Cesari, 1701, pp. 12-13. Sulla «cappella de casa Zabarella» nella Cattedrale...

gnia costituita con Antonio Candi per lo sfruttamento dei boschi di Marcesina.

Meno nota la famiglia Candi, che, probabilmente originaria di Monselice, si era inizialmente messa in luce per la fortuna costruita nell'esercizio dell'arte della lana, riuscendo a ritagliarsi, almeno dall'ultimo quarto del XIII sec., un proprio spazio in ambito cittadino.⁴⁰ Sullo scorcio del XV, essa aveva varcato la soglia dell'esclusivo collegio dei notai, esprimendo diversi notai e giuristi,⁴¹ tra cui quel cavalier Anto-

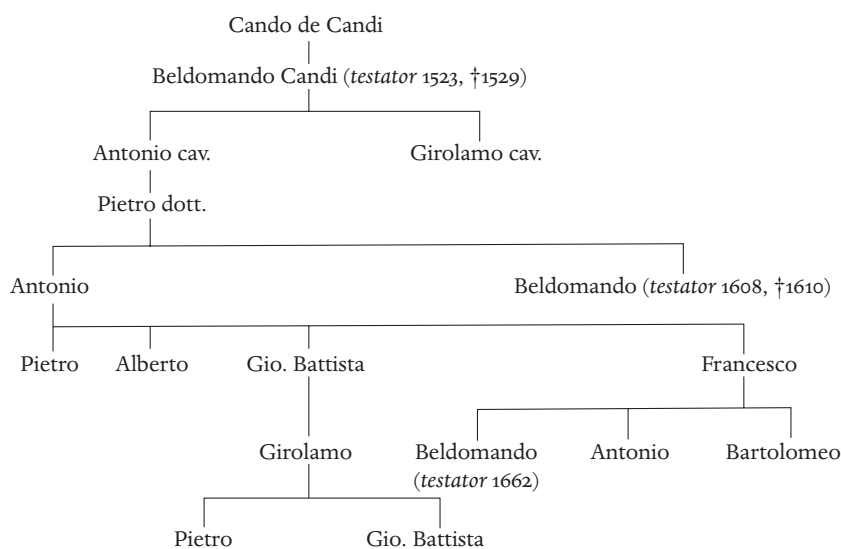
drale di Padova, vedi nota 29; cfr. ASPD: *Archivi privati diversi*, Zabarella-Dalla Pria, fz. 300, cit., cc. 141-143v, codicilli di Giacomo, 6 mar. 1589; c. 167r, testamento di Isabetta Beltramina (consorte di Giacomo q. Leonida) 1647.

⁴⁰ Vedi G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti compilato dal commendatore G. B. Di Crollalanza*, III, Sala Bolognese, Forni, 1986 (rist. anast. dell'ed. Pisa, 1886-1889): I, *ad vocem*; cfr. F. TRONCARELLI, *Candi Cando*, in *DBI*, XVII, *ad vocem*; A. RICOTTI-BERTAGNONI, *Stemmi delle famiglie di Padova del secolo XVII*, Bassano del Grappa, R. Silvestrini, 1848, *ad vocem*; cfr. CAMARINO, *Chronica delle case*, cit., p. 101. Secondo altri, invece, i Candi sarebbero stati originari di Padova; vedi R. BAGGIO COLLAVO, *Archivio di Stato di Padova*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, 1969-1994: III, p. 271, che tra l'altro ricorda, tra gli esponenti medievali della famiglia, un Aimone, capitano di Francesco da Carrara. Su Cando Candi, vedi anche FACCIOLOTTI, *Fasti Gymnasii Patavini*, cit., *ad indicem*; G. ZONTA, G. BROTTO, *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini ab anno MCCCXVI ad annum MCCCCL cum aliis antiquioribus in appendice additis iudicio historico collecta ac digesta curantibus Caspare Zonta et Iohanne Brotto*, Istituto per la Storia dell'Univ. di Padova, Patavii, Typis Seminarii, 1922, *ad vocem*. Notizie sulla famiglia (dal 1372) in G. LAZARA, *Trattato delle famiglie di Padova. Faticca del [conte Giovanni Lazara] cavalier 1643*, BCPD: ms. BP 1461 (cart., 1643), v, fasc. 2, *ad vocem*; A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova raccolti da Andrea Gloria*, II, Venezia, G. Antonelli, 1884-1888, I, (1222-1318), pp. 66, 97, 272. Sull'arte della lana a Padova, cfr. MONTORBIO, *Splendore e utopia*, cit., pp. 224-227; M. BORGHERINI, *L'arte della lana in Padova durante il Governo della Repubblica di Venezia (1405-1797)*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1964.

⁴¹ Un Francesco Candi fu protonotario apostolico iscritto nel 1477 alla «matricola terza delli dottori padovani del collegio delli leggisti di Padova»; Beldomando («il vecchio») vi era iscritto nel 1479, Antonio (citato dal Tomasini) nel 1507, Pietro nel 1539. Il nostro Beldomando lo fu nel 1575, ed è con tutta probabilità lo stesso che nel 1597 sovrintese, con Giulio Brazolo, pure dottore in legge, alla riedificazione della chiesa delle monache benedettine di S. Stefano; vedi A. PORTENARI, *Della felicità di Padova di Angelo Portenari padovano agostiniano Libri nove, nelli quali, mentre con nuovo ordine storico si prova ritrovarsi nella Città di Padova le condizioni alla felicità civile pertinenti, si raccontano gli antichi, e moderni suoi pregi, et honori et in particolare si commemorano li Cittadini suoi Illustri per Santità, Prelature, Lettere, Arme, e Magistrati*, Padova, P. P. Tozzi [Pasquati], 1623 (rist. Sala Bolognese, Forni, 1973), pp. 286-289, 468-469; cfr. I. F. TOMASINI, *Gymnasium Patavinum Iacobi Philippi Tomasini Episcopi Aemoniensis Libris v...*, Utini, N. Schiratti, 1654, p. 433 (su un Beldomando dottore nei due diritti nel 1594); A. RICCOBONI, *De Gymnasio Patavino Antonii Riccoboni Commentariorum Libri Sex*, Patavii, F. Bolzetta, 1598, p. 105; G. SALOMONIO, *Inscriptiones Patavinae Sacrae, et Pro-*

nio il quale, già nel novero dei cittadini «electi ad reformationem focorum territorii patavini» su mandato dei rettori di Padova (1517), figurò nel luglio 1521 tra i sedici oratori gratulatori al doge Antonio Grimani,⁴² e che tre anni più tardi rivestì la carica di rettore dell'università dell'arte della lana, a calcare le orme del padre Beldomando «il vecchio» (†1529).⁴³ Attestazione dell'indiscusso prestigio conseguito, quelle *Allegationes Antonii de Candis I. C. et equitis atque eiusdem Sententiae arbitrariae* nonché il *Liber Antonii de Candis argumentorum factorum in Collegio patavino* che, custoditi nella biblioteca di famiglia con i *Commentarii* al poema dantesco e ai *Trionfi* del Petrarca, rinviavano l'eco di

phanae Tàm in Urbe, quàm in Agro post Annum MDCCI inventae, ac positae, Nunc denuò A Mag. Jacobo Salomonio Ord. Praedicat. Collectae, Notisque plurimis illustratae Editis ab eodem, duobus voluminibus, Agri uno, Urbis altero Addendae..., Patavii, G. CORONA, 1708, p. 120; SCARDEONE, *Historiae de urbis Patavii antiquitate*, cit., ad indicem (ad vocem Candi Nicolò). Sul collegio dei giuristi e l'amministrazione della giustizia a Padova, vedi SIMIONI, *Storia di Padova*, cit., pp. 861 sgg. (cfr. *infra*, nota 107).



Fonti per l'albero genealogico: ASPd: *Archivio Civico Antico, Prove di Nobiltà*, vol. 28, fasc. segn. «Prove. N° 21. D. Pietro (adnesso), Do. Gio. Batista fratelli Candi q. D. Girolamo...», cc.n.n. Cfr. *Alberi genealogici delle famiglie nobili padovane*, BCPd: ms. BP 1619, cit., ad vocem; ASPd: *Archivi privati diversi, Zabarella-Dalla Pria*, b. 318, «Zabarella (genealogie)», cc. 32r e 33r.

⁴² Vedi ASPd: *Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, b. 841, fasc. tit. «Scritture, conteggi e altre carte d'amministrazione», sottofasc. tit. «Varie».

⁴³ Vedi L. RIZZOLI, *L'Università dell'arte della lana in Padova*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1930, p. 78.

un'età invero irripetibile, in cui, asseriva il Tomasini, Palazzo Candi era celebre «frequenti eruditorum concursu et bona librorum copia».⁴⁴

Tradizione pienamente sposata e consapevolmente rinvigorita, del resto, da Beldomando (1551-1610) – a sua volta «dottor di legge del colleggio de' giuristi di questa magnifica città mia patria» – figlio di Pietro, «dottor pur del medesimo colleggio», e a sua volta rettore del lanificio nel 1599 come già il padre (1543):⁴⁵ con meticolosità pari almeno all'orgoglio, egli fissò in un codicillo dettato in punto di morte i termini di una continuità dello *status* familiare da conseguire anche attraverso l'intatta trasmissione della sua «libreria» – sottoposta a fedecommeso trasversale a beneficio dei figli del fratello Antonio – non meno che sul versante delle sostanze economiche, regolato due anni innanzi nel testamento olografo.⁴⁶ Termini di una distinzione sociale,

⁴⁴ G. F. TOMASINI, *Bibliothecae patavinae manuscriptae publicae et privatae quibus diversi scriptores hactenus incogniti recensentur, ac illustrantur. Studio et opera Iacobi Philippi Tomasini Sac. Theol. Doct. Pat. Et Canonici Secularis S. Georgii in Alga Venetiarum...*, Utini, N. Schiratti, 1639, pp. 88-89.

⁴⁵ ASPD: *Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, fz. 764, c. 146r, copia del testamento olografo di Beldomando, 2 ott. 1608, da atti del notaio padovano Gasparo Gajo, rogato «Padue, in contrata burgi Rogatorum, in edibus inferioribus» di Beldomando Candi. Su Pietro Candi rettore del lanificio, vedi RIZZOLI, *L'Università dell'arte della lana*, cit., p. 84. Su Beldomando in veste di oratore della città di Padova a Venezia per la causa dei Gesuiti (1594), vedi anche ZABARELLA, *Cronica delle Famiglie di Padova*, cit., *ad vocem Candi*.

⁴⁶ Ivi, c. 153, copia autentica del codicillo rogato dal notaio Lorenzo Persico, Roma, 23 lug. 1610: «...Item vole e commanda che si faccia inventario di tutti li libri suoi, delli quali lassa l'uso a Guerrino Malfatto suo pronepote ex sorore, delli quali se ne possi servire sintanto che li nepoti o pronepoti descendenti di suo fratello per linea masculina saranno atti e se ne voranno servire ... indestintamente sia obligato restituirli a quelli che si troveranno esser discesi da detto suo fratello per linea masculina et che non fussero atti a servirsene, accio sempre in perpetuo si conservino nella famiglia de Candi, proibendo che per qualsivoglia causa non si possino alienare come nel detto suo testamento al quale si referisse...» Cfr. ivi, cc. 145r-148v copia del testamento olografo di Beldomando, cit. A testimonianza di tale prassi, si veda l'analogo tenore delle disposizioni testamentarie di Giacomo di Leonida Zabarella a favore del nipote Leonida, ivi, *Archivi privati diversi*, Zabarella-Dalla Pria, vol. 300, «Zabarella testamenti», cc. 187r-192r, 6 lug. 1656: in part. c. 192r; codicillo ivi, c. 193, 7 apr. 1656. Cfr. G. BENZONI, *Cronisti e storici del Seicento e del Settecento*, in *Storia di Vicenza*, III, 1, cit., pp. 400-401. Sulla biblioteca Zabarella, vedi TOMASINI, *Bibliothecae patavinae manuscriptae*, cit., pp. 89-94. Sul periodo romano di Beldomando Candi, che a Roma morì nel 1610, vedi B. CANDI, *Descrizione di tutte le chiese sono in Roma con l'inventarii delle reliquie 1586. Fatta per me Beldomando Candi D. mentre mi trovai nella sedia vacante della felice memoria di P. Gregorio XIII ove habitai per anni doi. Et poi di novo riveduta et aggiuntovi molte altre chiese et reliquie nel anno 1608 et 1609 essendo per mia devotione di novo andato ad limina app.*, BCPD: ms. CM 349 (cart. 1586, aggiunte 1608-1609).

le cui «prove» la discendenza di Antonio non avrebbe faticato a far proficuamente valere ai fini dell'aggregazione al Consiglio cittadino, e che l'ingiunzione a «non impalmarsi per causa alcuna a famiglie non nobili, né a quelle da non nobili originate», avrebbe dovuto preservare sotto il profilo della purezza del lignaggio.⁴⁷ Né il testamento di Beldomando aveva tralasciato di prescrivere – dato non meno rilevante ai fini dell'autodefinizione ideologica – che gli «heredi et descendenti loro in infinito sempre continuino nella medesima fedeltà e devotione» che aveva contraddistinto «li nostri maggiori..., sempre ... fidellissimi et devotissimi alla Serenissima Republica di Venetia, nostra natural signora et patrona, come parimente siamo tutti noi suoi sucessori»: pena, la diseredazione di quanti «demeritassero la gratia del Serenissimo Prencipe et incoressero la sua disgratia».⁴⁸

Segno tangibile del credito raggiunto, l'«aedes» cittadino degli stessi Antonio e Beldomando, che, presso le Torricelle, «Rogatorum Vicum exornant in primis... rarioris structurae elegantia eminentes»,⁴⁹ e sistemato nella facciata da quel Vincenzo Grandi vicentino che aveva tenuto a battesimo il Palladio, venuto alla luce in quello stesso borgo.⁵⁰ Annotato da Nicola Rossi tra gli edifici patavini più insigni del secondo Cinquecento – e che anzi «ebbe allora il suo de-

⁴⁷ Ivi, *Archivio Civico Antico, Prove di Nobiltà*, vol. 28, fasc. tit. «1626, 11 novembre. Prove dell'illustre signor Francesco Candi» (figlio di Antonio q. Pietro), c.1r; ivi, fasc. segn. «n. 46. Prove di Dd. Antonio et Bortolo fratelli Candi...» (nipoti di Antonio), cc.n.n.; ivi, fasc. segn. «Prove. N° 21. D. Pietro (adesso), D. Gio. Batista fratelli Candi q. D. Girolamo...» (pronipoti di Antonio), cc.n.n. Sull'imperativo della purezza del lignaggio, cfr. lapide dei Candi cit. in FORMENTONI, *Passeggiate storiche*, cit., p. 434, con rinvio a G. FERRETTO, *Iscrizioni sacre e profane*, v.

⁴⁸ Ivi, *Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, fz. 764, c. 148. Sul richiamo alla Dominante nei testamenti dell'aristocrazia di Terraferma nel nuovo contesto politico dei primi del Seicento, vedi ad es., in ambito vicentino, i casi di Pompeo Trissino, Ettore Ferramosca e Alfonso Capra in C. POVOLO, *L'intrigo dell'Onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, Cierre, 1997, in part. pp. 299, 333, 325, 331. Cfr. con la prassi della 'clausola difensiva' a tutela dei beni (anche sottoposti a fedecommesso) da confische delle magistrature veneziane; ivi, pp. 295, 330-331. Sul condottiero Alfonso Capra, vedi G. Benzoni, *Capra Alfonso*, in *DBI*, XIX, ad vocem.

⁴⁹ TOMASINI, *Bibliothecae patavinae manuscriptae*, cit., p. 88.

⁵⁰ Vedi C. BELLINATI, *L'infanzia del Palladio a Padova fra Borgo Rogati e Borgo della Paglia (1508-1524)*, in *Alvise Cornaro e il suo tempo*, a cura di L. Puppi, Padova, Comune di Padova, 1980, pp. 164-167; D. BATTIOTTI, *Andrea Palladio padovano*, ivi, pp. 168-173; in part. p. 169; sul borgo dei Rogati, cfr. G. SAGGIORI, *Padova nella storia delle sue strade con 10 piante della città e 16 tavole di raffronto del centro storico*, Padova, Bruno Piazzon, 1972, p. 306; vedi anche *infra*.

bito fine» –,⁵¹ il palazzo aveva conosciuto, come attesta un allibramento delle facoltà e dei beni ereditati dai due fratelli (19 nov. 1604), un significativo ampliamento nel 1523 ad opera del loro bisavolo Beldomando «il vecchio», tale da giustificare la dizione di «casa grande da Padoa» con cui lo si distingueva nettamente da un'altra «piccola» e meno fastosa pure in città, registrata nel successivo strumento di divisione (22 dic. 1604).⁵²

⁵¹ G. BRESCIANI ALVAREZ, *L'architettura civile del Barocco a Padova*, in *Padova. Case e palazzi*, cit., p. 162, nota 74, con rinvio a N. ROSSI, *Storia di Padova*, BCPD: ms. BP 147 (secc. XVI-XVII), c. 9; fonte ripresa in IDEM, *Architetture a Padova*, a cura di G. Lorenzoni, G. Mazzi, G. Vivianetti, introd. di L. Puppi, Padova, Il Poligrafo, 1999, pp. 516-517; e in L. PUPPI, *Dal tardogotico "veneziano" alla prima rinascenza*, in *Guide di architettura. Padova*, a cura di L. Puppi, Moncalieri (TO), Allemandi & C., 2000, p. 90. Sull'attività dei fratelli Grandi (anche a Palazzo Candi), vedi F. CESSI, *Vincenzo e Giangerolamo Grandi scultori padovani del XVI secolo*, «Padova e la sua provincia», n.s., a. VI, viii, ago. 1960, pp. 5-14. Il Lorenzoni riconduce al Gallimberti l'ipotesi di un intervento «in senso unificante di più case preesistenti» al rifacimento della facciata effettuato dai fratelli Vincenzo e Gian Matteo Grandi; vedi G. LORENZONI, *La prima Rinascenza*, in *Padova. Case e palazzi*, cit., p. 68; N. GALLIMBERTI, *Il volto di Padova*, Padova, STEDIV-Aquila, 1968, p. 213; vedi anche *Padova. I rilievi del centro storico*, a cura di G. Croce, testo di R. Castelli, saggio introduttivo di R. Gonzato, Padova, La Garangola, 1988, pp. 140-141, 383; P. MARETTO, *I portici della città di Padova*, Milano, Silvana, 1986, *ad indicem*. Per la datazione dei lavori, vedi M. CHECCHI, L. GAUDENZIO, L. GROSATO, *Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Vicenza, Neri Pozza, 1961, p. 634; L. PUPPI, G. TOFFANIN, *Guida di Padova. Arte e storia tra vie e piazze*, Trieste, LINT, 1983, p. 150. Cfr. alcune frammentarie informazioni sui lavori al Palazzo in ASPD: *Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, b. 842, Sommario [c. isolata, segn. a tergo «Instrumenti spettanti alla Casa grande del borgo de' Rogati»]: «1500, adi 3 marzo: licenzia data ... ms. Zorzi de Gri[v]is de far li pilastri davanti la casa del borgo de li Rogati ... 1509, adi 20 marzo: testamento del dito ms. Zorzi de Gri[v]is. 1527, adi 30 ottobre: pagamento de duc. 19 per resto de la dita casa del borgo de li Rogati per el magnifico ms. Antonio Candi a ms. Daniele de I[n]egri». Sui Grandi e su lavori del lapicida Gian Matteo q. Lorenzo Grandi alla casa di Beldomando, vedi SARTORI, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, cit., p. 121b e *ad indicem*. Brevi notizie su Beldomando e Antonio Candi e la loro dimora in G. BELTRAME, *Appunti di storia padovana*, Padova, Messaggero, 2000, *ad indicem*; cfr. P. SELVATICO, *Guida di Padova e dei principali suoi contorni*, Sala Bolognese, Forni, 1976 (rist. dell'ed. Padova, F. Sacchetto, 1869), p. 247; FORMENTONI, *Passeggiate storiche*, cit., p. 434. Sulla datazione dei lavori a Palazzo Candi, vedi anche *infra*.

⁵² ASPD: *Atti dei notai del Distretto di Padova*, Gaio Gasparo, reg. 2599, cc. 800r-802v, 19 nov. 1604, allibrazione tra Beldomando e Antonio Candi «della loro facoltà et beni da' suoi maggiori a loro lasciatti», in modo che anche ai posteri fosse noto quali beni fossero liberi e quali «conditionatti». Il documento informa che tra i loro antenati «uno solo testò ... il signor Beldomando il vecchio ... proavo d'essi signori fratelli» (2 dic. 1523, rogante il notaio Sebastiano Balzan); tra gli altri beni, «...s'atrova esser conditionatta la casa grande da Padoa, per quella parte però che capisse tre volte con la sala in mezo, et è situata verso Tore-selle, la qual parte fabricò il medesimo signor testator l'anno 1523 stimata ducati 5.000»; no-

Testimonianze, insomma, capaci di delineare, con il supporto di una robusta presenza fondiaria ben ramificata e gravitante in buona misura attorno alla cintura euganea, una posizione di rilievo, non sufficiente tuttavia a sedurre, cristallizzandole su rendite di posizione, attitudini imprenditive coerenti da un lato con lo slancio di analoghe iniziative di marca aristocratica, dall'altro con le matrici borghesi di uomini sì «nuovi, ma ricchi»; quelle origini di «lanari» che, in un primo tempo rammemorate negli epitaffi tombali dei chiostrini della basilica di S. Agostino, l'erudito Giannantonio Sforza (1562-1646), «mosso da onesto zelo di questa che ora è riputata onorata famiglia», di propria iniziativa avrebbe più tardi fatto «da un taglia pietra... affatto scancellare».⁵³

tizie sul testamento di Beldomando il vecchio anche ivi, *Archivio Civico Antico, Prove di Nobiltà*, vol. 28, fasc. segn. «Prove. N° 21. D. Pietro (adnesso), D. Gio. Batista fratelli Candi q. D. Girolamo...», c.n.n.; ivi, fasc. tit. «1626, 11 novembre. Prove», cit., c. 1r. Per lo strumento di divisione tra i fratelli Candi, vedi ivi, *Atti dei notai del Distretto di Padova*, Gaio Gasparo, reg. 2599, cc. 848r-853r, 22 dic. 1604, divisione dei beni tra Beldomando e Antonio Candi, in part. c. 850v. Antonio, cui il fratello aveva lasciato la facoltà di scegliere tra le due parti in cui lo stesso Beldomando aveva provveduto a suddividere i beni, preferì optare per le proprietà e i livelli a Monselice, Cartura, «villa di S. Michiel», «val de l'Alba sotto Arquà», Tribano, nonché per la «casa posta in Padoa piccola di tre volti, s'affitta al presente scudi quarantacinque» e diversi altri livelli a Padova; Beldomando si garantiva di conseguenza i numerosi campi «in villa del ponte de Creola», Vegrolongo ovvero «Carpane», Torreglia, «villa di S. Orsola fuori del Portello», altri livelli in Padova e Venezia, e finalmente, «nella città di Padoa, una casa grande de muro coperta de coppi, posta in borgo de Rogati, con tutte le sue comodità, de sei volti de facciata, con la facciata tutta incrostada de Nant[o] [= pietra di Nanto] et le sue colone di preda istriana». Vegrolongo è toponimo tuttora attestato presso Bastia (PD); vedi A. MAZZETTI, *I nomi della terra. Toponomastica dei Colli Euganei*, Verona, Cierre, 1999, *ad vocem*; D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, cit., p. 90.

⁵³ G. SFORZA, *Dell'origine delle Famiglie padovane*, BCPD: ms. BP 774 (cart., sec. XVI), *ad vocem Candi*; lo Sforza soggiunge che un ramo della famiglia avrebbe avuto principio «da alcuni calderari». Cfr. anche *Collezione di estratti storici. Famiglie di Padova*, ivi: ms. BP 1134 (sec. XIX), III, *ad vocem Candi*. Giannantonio Sforza, avvocato fiscale, fu autore di tre «patrie operette» intessute, secondo il Vedova, di «maldicenza e... odio privato»; vedi VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, II, cit., pp. 275-276. Lo Sforza stesso, del resto, si autodefinisce, in apertura al *Dell'origine delle famiglie padovane*, «uomo vile per nascita, maligno per natura, e indegno per elezione». Sulle sepolture dei Candi in S. Agostino («Sepulcrum vetus Fabii de Cando q. sier Candi de Padua et suorum heredum»), vedi anche G. ZABARELLA, *Cronica delle Famiglie di Padova*, cit., *ad vocem Candi*. Sulla demolita basilica di S. Agostino – originario luogo di sepoltura di Ubertino e Jacopo II da Carrara, oltre che di maestri dello Studio patavino e illustri cittadini (lo stesso Petrarca aveva espresso tale desiderio, qualora fosse mancato in questa città) –, vedi G. TOFFANIN, *Cento chiese padovane scomparse*, Padova, Programma, 1988, pp. 25-28. Sui feudi decimali della famiglia Candi nel tardo Settecento, vedi ASVE: *Provveditori sopra feudi*, b. 672, «Catastico dell'investiture de' feudi di Padova»,

Ed è anche in direzione di quelle Prealpi vicentine il cui nesso con il lanificio padovano⁵⁴ non poteva essere estraneo all'originario orizzonte degli affari familiari, che l'intraprendente Antonio Candi intese mobilitare i propri investimenti, individuando nel commercio di legname *da fogo* un capitolo prevedibilmente redditizio del proprio bilancio. La costituzione della società con Girolamo Zabarella veniva in tal senso a esplicitare legami certo non improvvisati, come affermava, per altra via, lo stesso vincolo nuziale tra sua figlia Isabetta e un Lepido q. cav. Andrea Zabarella.⁵⁵ La società avrebbe dovuto gestire l'intera filiera tra la fase del taglio nei boschi e l'*impassettatura* (l'accatastamento in passetti, unità di misura della legna *da fogo*) presso gli «stazi» di Padova, dal sec. XIII snodo fluviale di primo piano per i convogli fluitati sul Brenta tanto dai boschi trentini quanto dall'Altopiano dei Sette Comuni.⁵⁶ Prima della città, all'altezza di Limena – là dove, cioè,

fasc. 4, c. 168r: «Candi. Vari feudi decimali, decime e ius di decimare... rendite decimali delle terre, sedimi, possessioni e ville descritte nella vescovil investitura concessa dalla reverenda Mensa episcopale di Padova alla fed. Famiglia Candi li 23 aprile 1772, e sono Borgoricco, S. Michele delle Abbadesse e Desman, Villa Daria nel confin di Raoene e nel territorio di Vigredo. Appar. investitura confermativa dalla sudetta episcopale 23 aprile 1772 nel fed. Pietro Candi q. Antonio de di 26 febbraio 1775 m.v.».

⁵⁴ Vedi BONETTO, *Le vie armentarie*, cit., p. 178; M. T. VIGOLO, *La pastorizia*, in *I lavori*, cit., pp. 449 sgg.

⁵⁵ Vincolo peraltro destinato a innescare una delle frequentissime cause per dote, per il decesso di Isabetta dopo tre settimane dalle nozze e due sole notti trascorse in casa di Lepido; vedi ASPD: *Archivi privati diversi*, Zabarella-Dalla Pria, fz. 312, fasc. segn. «N° 58. Dote. Processo contro signori Candi per causa di dote». Si tratta di carte «Pro illustri domino Lepido Zabarella contra illustres dominos fratres de Candis» (1604-1605); cfr. ivi, *Atti dei notai del Distretto di Padova*, Gaio Gasparo, fz. 2599, c. 848, 22 dic. 1604: all'atto della divisione del patrimonio tra i fratelli Candi, Beldomando resterà disobbligato quanto alla dote della nipote Isabetta. Sui movimenti dei padovani per accedere allo sfruttamento di Campo Capra, vedi ad es., ASPD: *Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, b. 841, fasc. tit. «Fatture, conteggi e altre carte d'amministrazione sec. XVI-XVII», c.n.n. segn. *a tergo* «Spese del Zabarella nelle cause con 7 Comuni», che riporta le uscite dello Zabarella relative a una «prima carrata», al 15 luglio 1586; esse ammontavano a L. 1.003, e includevano le spese per viaggi a Grigno, per «negotiar» a Vicenza, oltre a ducati 25 consegnati ad Andrea Cecchin e a ducati 10 a «Ugolin Gasparin», «quali li hano fatto haver il bosco di Campo Capra» (L. 217). Cfr. anche *infra*.

⁵⁶ Vedi, ad es., la supplica inoltrata nel 1605 dalla città di Bassano per la concessione «in perpetuo o per quel tempo che parerà alla Sua benignità» di poter riscuotere dai mercanti – come già nel 1591 per un periodo di otto anni – «un bezzo per ogni passetto», allo scopo di riparare i danni causati «dalli legnami et borre, quali con le menade urtano et fracassano di continuo i speroni et sostegni» del «ponte di Vostra Serenità posto sopra la Brenta»; ASVE: *Collegio, Risposte di fuori*, fz. 358, 29 apr. 1605. Sulle vicende costruttive del ponte e le

il trecentesco scavo del canale Brentella aveva realizzato il collegamento tra Brenta e Bacchiglione – un bivio permetteva la prosecuzione del trasporto sino a Venezia lungo il corso naturale del fiume, oppure la deviazione verso il borgo portuale del Bassanello, punto di convergenza e smistamento anche delle merci provenienti dall'area euganea, ospitante approdi, *squeri* e cantieri, presso cui finiva accatastato il legname non destinato all'Arsenale.⁵⁷

sue ricostruzioni, vedi G. BERTI, *Le avventure del ponte nella storia di Bassano*, in IDEM et alii, *Il ponte di Bassano*, Vicenza, ISG, pp. 11-33; L. PUPPI, «Presso a Bassano [...] ho ordinato il ponte di legname». *Vera gloria o un'ambiguità di Andrea Palladio?*, ivi, pp. 37-64. Sui lavori nei boschi, vedi P. RIGONI, *Bosco ed esbosco*, in *I lavori*, cit., pp. 509 sgg. (con *Glossario etimologico* a cura di G. B. Pellegrini). Sulla terminologia tecnica delle attività connesse alla fluitazione del legname, vedi G. B. PELLEGRINI, *Appunti sulla terminologia della fluitazione nell'Italia nord-orientale*, in *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, a cura di Daniela Perco, Castellavazzo, Comune di Castellavazzo-Fameja dei zatèr e menadàs del Piave, 1988, pp. 217-245.

⁵⁷ Sui traffici del Bassanello, vedi *Santa Croce e Bassanello. Cent'anni dopo l'apertura della barriera Vittorio Emanuele II*, a cura di P. G. Zanetti, con la collaborazione di A. M. Gatto Romano, Battaglia Terme-Este (PD), La Galiverna-Zielo, 1986, in part. pp. 16 sgg.; *Bassanello e Guizga tra chiese e oratori*, cura di P. G. Zanetti, con la collaborazione di M. Vezzano, Battaglia Terme-Este (PD), La Galiverna-Zielo, 1986, in part. pp. 8-9; M. BONARRIGO, *Padova. La città, le acque*, Abano Terme (PD), Francisci, 1992, pp. 57-73; C. GRANDIS, *Uomini e barche, navigazione e trasporto*, in *La riviera euganea. Acque e territorio del canale Battaglia*, a cura di P. G. Zanetti, con la collaborazione di C. Grandis, Padova, Programma, 1989, pp. 111-148; I. CACCIAVILLANI, *La navigazione interna nella Repubblica Serenissima*, ivi, pp. 95-110. Sull'apertura del canale della Brentella da parte dei Carraresi (1314) e le vicende della struttura idrografica dell'Astico-Bacchiglione, cfr. anche L. MILIANI, *Le piene dei fiumi veneti e i provvedimenti di difesa. L'Agno-Guà-Frassine-Fratta-Gorzone. Il Bacchiglione ed il Brenta*, R. Accademia Nazionale dei Lincei, Pubblicazioni della Commissione Italiana per lo studio delle grandi calamità, VIII, Firenze, Le Monnier, 1939, in part. pp. 198 sgg. Sul ruolo del Brenta nei complessi equilibri lagunari, vedi, ad es., G. CAPORALI, M. EMO DE RAHO, F. ZECCHIN, *Brenta vecchia nova nuovissimo*, Venezia, Marsilio, 1980, in part. pp. 59 sgg. e 65 sgg. Per un raffronto con le *menade* di legname lungo Piave, vedi G. CANIATO, *La via del Fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, Verona, Cierre, 1993, pp. 17-31; A. CASE, G. DE VECCHI, *La fluitazione del legname lungo il Cordevole*, ivi, pp. 239-249; M. AGNOLETTI, *Gestione del bosco e segazione del legname nell'alta valle del Piave*, ivi, pp. 73-94; G. ŠEBESTA, *Struttura-evoluzione della zattera*, ivi, pp. 183 sgg.; L. CORRÀ, *La fluitazione sul Piave*, in *La civiltà delle acque*, a cura di M. Cortelazzo, Padova-Rovigo, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, 1993, pp. 73-93; F. VENDRAMINI, *Boschi e legname nelle relazioni dei rettori veneti a Belluno*, in *Zattere, zattieri e menadàs*, cit., pp. 7-32; D. PERCO, *Storie di uomini e di acque: testimonianze sugli zattieri del Piave*, ivi, pp. 247-266; G. CAGNIN, «Quando le zatte passa de là zoso»: il passaggio delle zattere lungo il Piave in territorio trevigiano nel sec. XIV, ivi, pp. 77-90; cfr. G. ŠEBESTA, *Struttura-evoluzione della zattera*, ivi, pp. 177-215. Sull'approvvigionamento di legname dell'Arsenale, vedi R. VERGANI, *La fabbrica delle navi. Le materie prime*, in *Storia di Venezia*, cit., XII, *Il mare*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, 1991, pp. 285-312. Sulla vocazione strategica del Bassanello nelle fonti cinquecentesche, l'assedio del 1509 e la successiva realizzazio-

L'ingresso di Antonio Candi nello scenario altopiano data al 23 settembre 1586, giorno in cui si aggiudicò all'incanto per dodici anni, alla cifra di 800 ducati, la conduzione dell'area boschiva «in quanto piove da una banda, et dall'altra nelle valli delle predette contrate di Valbona et Campo Capra, et cossì quelle parti che risguardano esse valli et li legnami che si possono condurre per ponte dal loco della Pertica et non intendendo de quelli che da lochi lontani si potrebbero carezare» (= 'carreggiare').⁵⁸ La contestuale diligente realizzazione di «ponti, repari, casoni, briconi, cavamenti de brentele per condur le legne dal loco ove descendeno della montagna al fiume della Brenta»,⁵⁹ avrebbe dovuto garantire anzitutto l'opportuno riattamento di quel passo della Pertica ripetutamente «tagliato» o reso almeno in parte malagevole al transito degli stessi «pedoni» che salivano da Grigno (un decennio più tardi Francesco q. Antonio Caldugno lo avrebbe descritto comodo al trasporto del legname al fiume «con due bovi al pari ed uomini insieme»).⁶⁰ L'impresa avrebbe attinto anche a manodopera di origine extralocale: tra i taglialegna che «ano servì sopra il lavoriero di Campo Cavera» tra la fine del 1589 e i primi mesi dell'anno successivo, è dato registrare numerosi etnici quali «Fulgarin/Fogaria», «Cadorin/di Cador», «di Premiero», «Fassan/de Fassa», che affiancano i vari

ne delle fortificazioni veneziane, vedi E. FRANZIN, *Le acque del Bassanello e l'assedio di Padova del 1509*, in *La riviera euganea*, cit., pp. 81-87; IDEM, *Regesto dei fatti militari avvenuti al Bassanello durante l'assedio del 1509*, ivi, pp. 88-94; *Padova e le sue mura*, a cura di E. Franzin, con la collaborazione di A. Lenzi, prefazione di L. Puppi, Padova, Signum, 1982, in part. pp. 50-51, e i contributi di A. LENZI, ivi, pp. 24 sgg.; cfr. *Bassanello e Guizzza*, cit., p. 9; A. LENZI, *Arte militare, eserciti e guerra al tempo della Lega di Cambrai*, «Armi dal Bacchiglione», Comune di Padova-Assessorato alla Cultura-Museo Civico, mag.-set. 1979, pp. 21-28; IDEM, *L'assedio di Padova del 1509: questioni militari e implicazioni urbanistiche nella strategia difensiva veneziana all'indomani di Agnadello*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. LXIII, 1974, pp. 123 sgg.; IDEM, *Il leone, l'aquila e la gatta. Venezia e la lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova nel 1509*, Padova, Il Poligrafo, 2002.

⁵⁸ BCBVI: AT, reg. 865 (= *Libro delle Parti*, 3), cc. 546v-547v; copia, ivi, b. 693 (calto 24, dal 5 al 18), fasc. 6, «Copie cavate dalli processi concernenti le montagne l'anno 1710», copia di contratto rogato a Vicenza il 23 settembre 1586, nella camera dei deputati berici, dal notaio Marc'Antonio Broglia dal Persico, registrato dal notaio Bartolomeo Crivellari. Cfr. *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, pp. 151-154, 23 set. 1586.

⁵⁹ ASPD: *Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, b. 842, fasc. tit. «Atti», cit., sottofasc. tit. «Informationi nella causa del taglio con il Tencato», scrittura iniziante «Informazione delle condute de legne de fazari a Padova nelli stacii del Basanello delli signori Antonio Candi, Gieronimo Zabarella et consorti. 1587 1589».

⁶⁰ CALDOGNO, *Relazione delle Alpi vicentine*, cit., p. 38.

«Bolcer Stoler, Martin Pincher, Fait Tilgier, Martin Cildestor», oltre a onomastici radicati nei Sette Comuni come «Fincho, Marcolongo, Bertazollo, Menegato, Baù, Valente». ⁶¹

L'irruzione di un attore estraneo alle delicate e peculiari dinamiche locali era destinato in breve ad agire da detonatore rispetto alla problematica compresenza di differenti interessi e livelli istituzionali in gioco. Non trascorsero infatti tre giorni dalla proposta dei deputati *ad utilia*, che i termini del contratto ⁶² vennero denunciati dagli intervenienti altopianesi – a sventare il successivo necessario avallo del Consiglio dei Cento – quale espediente dei vertici cittadini, in siti «a loro non spettanti e pertinenti», per «apportar alcuna sorte di disturbo alle ragioni et antiquissimo possesso delli detti uomini delli Sette Comuni». ⁶³ Tale solerzia non era però valsa a scongiurare che il 20 gennaio 1587, dopo l'esposizione del caso da parte dei «magnifici presidenti al negotio delle montagne» e dei deputati proponenti, la susseguente ballottazione in Consiglio confermasse appieno la decisione; ⁶⁴ né il

⁶¹ ASD: *Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, b. 842, fasc. tit. «Atti», cit., sottofasc. tit. «Informationi nella causa del taglio con il Tencato», iniz. «1590: Conto de tuti quelli che ano servì sopra il lavoriero di Campo Cavera da di 24 dicemb[ri]o pasato 1589 sino adì 18 marzo...», cc. 1r-10r. Cfr. anche ivi, b. 841, fasc. tit. «Fatture, conteggi», cit., cc.n.n., libro paga degli operai relativo al 1589, tit. «P[rimo]», iniz. «1589. Adì 23 nov. in Padova io Beldomando Candi»; «1590 adì 21 apr. Dinari contadi per ms. Andrea Cechino ali sottoscritti che ano servido drio la Brenta» (conti relativi alla *menada* a Canfriolo, presso Piazzola sul Brenta).

⁶² BCBVI: AT, reg. 865, cit., contratto rogato a Vicenza il 23 settembre 1586, cit.: deputati *ad utilia* erano i dott. Ercole Fortezza, Augusto Paiello, Quinzio Saraceno, Giuseppe Valmarana, Febo Arnaldi, Desiderio Loschi. Doveva essere approvato dal Consiglio, pena la nullità. Procuratore del Candi era il suocero, dottor Benedetto de' Dottori nobile padovano (procura del notaio patavino Giovanni Gasparo Gaio). Il taglio era concesso, a partire dall'aprile 1587, per dodici anni e non oltre (con possibilità di proroga per il tempo corrispondente all'impedimento «in caso di peste o di guerra... per li quali casi fosse proibito il tagliar detto bosco et comertio et mercancia de legnami»); termini di pagamento: ducati 300 il 1° gennaio 1587, 250 il 1° gennaio 1588, 250 il 1° gennaio 1589, senza interessi. Il contratto sottometteva il Candi alla giurisdizione vicentina.

⁶³ *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, p. 155.

⁶⁴ BCBVI: AT, reg. 865, cit., c. 546; copie ivi, b. 693 (calto 24, dal 5 al 18), fasc. 6, «Copie cavate dalli processi concernenti le montagne l'anno 1710», alla data; *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, p. 157, «parte del Consiglio della Città di Vicenza approba l'affittanza fatta a Candi»: «reputando che detto contratto sia utile a questa città», la parte veniva approvata con 105 voti a favore, 27 contrari. Deputati erano il dott. Giovanni Gualdo, il dott. Ettore Ferramosca, Pagano Poiana, Pietro Capra, Giuliano Piovene, Antonio Schio, Giovanni Francesco Angarano, Girolamo Negri, Spinella Bissari, Teodoro Thiene; sulla fazione che controllava il Consiglio negli anni ottanta del secolo, vedi POVOLO, *L'intrigo dell'Onore*, cit., pp. 327-328, nota 180.

consueto appello alla rilevanza, per un «paese sterlissimo ma copioso», di risorse necessarie «così per uso commune, come per farne mercantia et cavarne utilità», era bastato a esorcizzare che esso ricevesse ulteriore corroborazione da un successivo mandato podestarile alla città (10 giu.), volto a troncare sul nascere l'ostilità dei montanari, decisi a «turbare, impedire e proibire» conduttore e operai, facendosi da sé illecitamente «ragione de facto et propria auctoritate». ⁶⁵ Tensione ulteriormente alimentata dalle concomitanti pressioni su Val Coperata, sito tanto più appetibile, per i padovani anzitutto, in quanto topograficamente complementare ai precedenti. Non stupisce dunque se attorno alla movimentazione di tali interessi, capace oltretutto di veicolare l'affermazione del controllo cittadino sulle risorse del distretto, l'attivazione dei necessari canali di *patronage* in seno alle istituzioni vicentine avrebbe rivelato la propria funzionalità anche in termini di gestione dei molteplici protagonisti degli equilibri dell'area. È a tale delicato passaggio che, con tutta probabilità, va compiutamente riferito l'intervento di un referente di primo piano sotto il profilo istituzionale. ⁶⁶ Se, nel vivo ancora della vicenda, motivi di prudenziale opportunità, nonché una trama di più sottili e forse meno scopertamente confessabili legami familiari e personali, avevano verosimilmente suggerito al Caldogno della *Relazione delle Alpi Vicentine* di non meglio precisare le coperture beriche dei Padovani, ⁶⁷ il decisivo appoggio di lì in

⁶⁵ *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, pp. 158-159: mandato «in pena di ducati 200 applicata all'Arsenale, et in oltre di bando etc. ad arbitrio nostro»; si riaffermava in ogni caso che, «pretendendo essi Sette Comuni o alcuno di loro o qualunque altro particolare cosa alcuna...», citato esso [conduttore] e frattanto obbedendo il presente mandato nostro, comparino, che non si mancherà di giustizia».

⁶⁶ Procuratore del Candi, al momento della stipulazione del contratto, il suocero Benedetto de' Dottori. Cfr. anche ivi, p. 151. Benedetto de' Dottori era padre di Daria, consorte di Antonio Candi; vedi ASPD: *Archivio Civico Antico, Prove di Nobiltà*, b. 28, fasc. segn. «Prove. N° 21. D. Pietro (adesso), D. Gio. Batista fratelli Candi q. D. Girolamo...», cc.n.n., copia semplice dell'atto di matrimonio (29 mar. 1580). Sulla famiglia de' Dottori e su Benedetto filosofo, vedi VEDOVA, *Biografia*, cit., I, pp. 355 sgg.; su Carlo (1618-1685), poeta e tragediografo, vedi A. DANIELE, *Dottori Carlo de'*, *DBI*, xli, *ad vocem*; T. PESENTI, *Dottori (de Doctoribus) Stefano*, ivi, *ad vocem*; N. Busetto, *Carlo de' Dottori letterato padovano del secolo decimosettimo*, Città di Castello, Lapi, 1902; *Nota introduttiva a Carlo de' Dottori. Aristodemo*, in *Teatro del Seicento*, a cura di L. Fassò, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, xxxix, Milano-Napoli, Ricciardi, 1956, pp. 749-851; L. Lazzarini, *Carlo de' Dottori*, in *Padova. I secoli, le ore*, a cura di D. Valeri, Bologna, ALFA, 1967, pp. 242-244.

⁶⁷ I Padovani, infatti, «avendo avuto intelligenza con alcuni vicentini, tolsero ad affitto parimenti detti boschi dai Grignesi, rispondendo loro maggior pensione, il doppio più di

avanti prestato da Odorico Capra per la finalizzazione del progetto non avrebbe tardato a tradursi in un'occulta regia capace di investirvi, assieme al calibro politico, la peculiare consuetudine del personaggio con l'area.

Un *cursus honorum*, anzitutto, che non diversamente da altri esponenti del ceto dirigente cittadino – si veda lo stesso Caldogno –, dopo più limitati incarichi 'tecnici' (come quello, nel 1577, di presidente «a regular la bocca da Longare et far il fiume della riviera navigabile»),⁶⁸ lo aveva precipuamente accreditato quale «gentil'huomo prattichissimo del paese et dei confini, come quello ch'è stato molte volte per questa magnifica città presidente sopra le montagne, oltra ch'è persona intendentissima et d'esperienza».⁶⁹ A quest'ufficio lo candidava il remoto radicamento territoriale di una famiglia, secondo il Pagliarino, già «sempre sospetta alli Signori dalla Scala; percioche era nel Pè de Monte potentissima d'huomini, et di ricchezze», in quest'area il doge Francesco Donà (1545-1553) le aveva concesso l'erezione a contea dei possedimenti di Carrè (1552).⁷⁰ Soprattutto, però, nel quadro dell'agi-

quello che promisero alla città di Vicenza»; vedi CALDOGNO, *Relazione delle Alpi vicentine*, cit., p. 37. Cfr. a questo proposito ASVE: *Provv. Conf.*, b. 113, cc. 41r-46v, relazione presentata in Collegio da Giuseppe da Porto e Francesco Caldogno, 3 apr. 1599: «...la città affittò li suoi dui terzi del bosco per anni 12 per soli 800 duc. al signor Antonio Candi padovano, il quale se ne ha voluto godere il frutto ha bisognato che dia alli Grignesi la loro terza parte, che doveva esser soli duc. 400, tre volte tanto cioè 1.600 duc...» (copia della stessa anche ivi, b. 111, fasc. 3, cc. 47r-52v). Cfr. BCBVI: ms. Do.22, fasc. 10 tit. «Montagne», c. 420r: copia di disp. dei rettori, 7 mar. 1599, con cui si inviano a Venezia «D. Iseppo Porto et D. Francesco Caldogno ... come informati delle cose di queste montagne et loro confini».

⁶⁸ BCBVI: AT, b. 721 (= calto 40), fasc. 5, «Copia tratta del libro autentico de' conti del magnifico domino Odorico Capra presidente al fiume navigabile»: «1577, adì 20 maggio fui eletto in Consiglio di Cento insieme con li magnifici signor Girolamo Arnaldo et signor Giulio Pogliana pressidente a regular la bocca da Longare et far il fiume della riviera navigabile».

⁶⁹ ASVE: *Provv. Conf.*, b. 111, fasc. 3, c. 39r, disp. dei rettori di Vicenza, 20 ago. 1596, relativo alla catena tesa dal capitano del Covolo di Butistone attraverso il Brenta. Essa fu tagliata nel 1602 da Iseppo Gorlin dalle Falgare di Schio e Francesco Cartaro di Campese, istruiti da Francesco Caldogno; vedi ivi, cc. 196r-197v, deliberazione del Pregadi, 1° giu. 1602; ivi: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 1, disp. 26-27 mag. 1602. In precedenza l'operazione era stata tentata senza esito dallo stesso Caldogno.

⁷⁰ B. PAGLIARINO, *Croniche di Vicenza di Battista Pagliarino, Scritte Dal principio di questa Città, sino al tempo, ch'ella si diede sotto al Serenissimo Dominio Veneto 1404. Divise in libri sei...*, Bologna, Arnaldo Forni, 1971 (rist. anat. dell'ed. Vicenza, G. Amadio, 1663), p. 268. Sulla contea di Carrè, vedi L. TETTONI, F. SALADINI, *Teatro araldico ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta l'Italia illustrate con relative genealogico-storiche nozioni da L. Tettoni e F. Saladini*, VIII,

tato ambiente aristocratico cittadino, Odorico Capra era noto a Venezia quale capo della fazione per un trentennio, fino cioè alla riforma imposta dai Dieci al Consiglio cittadino nel 1593, «arbitra delle elezioni et delle deliberationi del Consiglio», in virtù del ruolo di coagulo esercitato interpretando le trasformazioni sociali che avevano interessato l'ambiente berico e l'opposizione alle più antiche Case aristocratiche; motivazioni cui la crescente ingerenza veneziana nelle realtà di Terraferma doveva fornire ulteriore alimento.⁷¹ E se a lui si devono diligenti ispezioni alla zona frontiera e accurate informazioni sul Covolo di Butistone (*enclave* asburgica nella Valbrenta veneta, esito dei confronti bellici cinquecenteschi), le quali, proponendo finanche ardite azioni personali di guasto anzitutto a svellere la catena tesa attraverso il fiume dal capitano della fortificazione, ne certificavano

Lodi, Wilmant, 1841-1848: III, *ad vocem*; S. RUMOR, *Il blasone vicentino descritto ed illustrato*, «Miscellanea di storia veneta», s. II, v, Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1899, pp. 45-46.

⁷¹ Vedi ASVE: *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei rettori e di altre cariche*, b. 225, Vicenza (1577-1599), sottofasc. tit. «1592, 13 luglio-1597, 18 febbraio m.v.», doc. 141, disp. dei rettori di Vicenza, 16 gen. 1593. Cfr. *ivi*, doc. 146, disp. dei rettori di Vicenza, 29 gen. 1593, *ivi* allegato doc. 147, lista dei nomi dei capifazione vicentini; docc. 136-140, 143-144. Sulla riforma del Consiglio cittadino, vedi ZAMPERETTI, *Poteri locali e governo centrale*, cit., pp. 102 sgg.; POVOLO, *L'intrigo dell'Onore*, cit., pp. 284 sgg.; M. KNAPTON, *Tra Dominante e dominio (1517-1630)*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, XII, II, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992, pp. 470-484. Il Capra sarà anche in lizza per l'elezione a «padre» dell'Accademia Olimpica; vedi BCBVI: *Accademia Olimpica*, b. 4, fasc. 70 tit. «Atti dell'Accademia Olimpica. Da l'anno 1600 in poi et successivamente. Atti dell'Accademia Olimpica dall'anno 1600 fino 1611», c. 24r, 6 apr. 1607: alla morte di Pietro Francesco Trissino e Camillo Trento, venne infatti eletto Ettore Ferramosca, che aveva superato in voti otto candidati, tra cui Odorico Capra e Giulio Cesare Valmarana. Il 20 aprile il neoeletto sarebbe stato affiancato da Ortensio Losco (vedi *ivi*, c. 24v). «In casa del sigior [*sic*] Odorico Capra nostro academico, il quale per sua cortesia presta la sala alla Academia» si era messa in scena la *Clizia* di Machiavelli; vedi *ivi*, fasc. 69 tit. «Squarzetto abozzi e parti dell'Accademia Olimpica. Principia 1566 termina 1572», p. 16, parte 3 gennaio 1569. Sull'atteggiamento degli accademici nei confronti della Dominante, vedi S. MAZZONI, *L'Olimpico di Vicenza: un teatro e la sua "perpetua memoria"*, Firenze, Le Lettere, 1988, pp. 53 sgg.; *IDEM*, *Introduzione. Per la storia delle prospettive e dell'odeo Olimpico*, in L. MAGAGNATO, *Il teatro Olimpico*, a cura di L. Puppi, contributi di M. E. Avagnina, T. Carunchio, S. Mazzoni, Milano, Electa, 1992, pp. 142-154; M. E. AVAGNINA, *Le statue dell'Olimpico, ovvero "la messa in pietra degli Accademici fondatori del teatro"*, *ivi*, pp. 116 sgg. Cfr. L. PUPPI, *Breve storia del Teatro Olimpico*, Vicenza, Neri Pozza, 1973, p. 16; F. RIGON, *Il Teatro Olimpico di Vicenza*, Milano, Electa, 1989, pp. 17 sgg. Sull'archivio dell'Accademia, vedi *L'Archivio storico dell'Accademia Olimpica conservato presso la Biblioteca Civica Bertoliana (sec. XVI-XIX)*, a cura di A. Ranzolin, Vicenza, Accademia Olimpica, 1989.

un'assiduità d'impegno nel monitoraggio dell'area, praticata con la focale del controllo cittadino sulle realtà distrettuali, egli avrebbe più tardi ritenuto di poter legittimamente investire tale esperienza nella corsa al provveditorato ai confini (1605), a conseguire a sua volta la sanzione del proprio ruolo secondo coordinate dell'onore vieppiù dipendenti dalle benemerienze del patriziato lagunare.⁷²

⁷² Vedi Asve: *Prov. Conf.*, b. 111, fasc. 3, cc. 40r-41v, «Relatione fatta dal magnifico conte domino Odorico Capra il dì 19 agosto 1596», allegata a disp. dei rettori di Vicenza, 20 ago. 1596; l'incarico gli era stato affidato dai rettori, dopo la richiesta di informazioni da parte della capitale. Cfr. anche copia ivi, b. 112, alla data. Il Capra si sofferma, tra l'altro, a descrivere la catena tesa dal capitano della fortificazione a controllare le comunicazioni lungo il Brenta: «Questa è attaccata con un anello piombato in un sasso su la ripa vicentina et quando la tirano è alta sopra l'acqua circa piedi tre, et quando la vogliono abbassar la molano tanto, che si profonda nell'acqua, et le zattare passano di sopravvia; et è in sito sì rapido et pericoloso che non mette conto far passar dette zattare sotto la cathena quando sta tirata... Poco sotto la cathena vi è un gran sasso fermato quasi a mezo la Brenta, che li può servire (come fa anco ale sue occasioni) per pilone da gettar un ponte, che con dui travi di qua et altrettanti di là possono passar su la ripa vicentina, né quei spatii sono larghi più che 25 piedi in circa. A tagliar questa cathena su la riva vicentina, credo si possi fare con poco pericolo et manco strepito, perché essendo vero che tutti dormono su nella grotta, come ne ho fatta sottile inquisitione, non sentirano niente stante il precipito che fa la Brenta in quei sassi. La maggior fatica è condursi là, essendo luochi [inuui] et senza trozi, che né pur si vede orma che li vadino li caprari, et dalla parte di sopra è cosa impossibile perché la Brenta profonda bagna quei sassi scopelladi a piombo». Nel loro disp. i rettori consigliavano di affidargli l'impresa, in quanto «a giuditio nostro credemo anco che non si potrebbe trovare alcun altro soggetto che né con maggior destrezza né maggior segretezza potesse fare effetto tale, per esser lui gentilhuomo non solo fedelissimo, ma anco valoroso et d'autorità, ond' a lui riuscirà sempre felice ogni impresa». Sulla candidatura del Capra al provveditorato ai confini, vedi J. PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «pubblico»*, cit., p. 159. Per la contestualizzazione dell'atteggiamento della nobiltà vicentina verso la Dominante, P. PRETO, *Orientamenti politici della nobiltà vicentina negli anni di G. G. Trissino*, in *Convegno di studi su G. G. Trissino*, a cura di Neri Pozza, Vicenza, Accademia Olimpica, 1980, pp. 39-51; IDEM, *L'atteggiamento della nobiltà vicentina dopo la lega di Cambrai nelle relazioni dei rettori. Comunicazione*, in *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori*, Trieste, 23-24 ott. 1980, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 433-437. Sul Covolo e la sua storia militare, vedi P. WASSERMANN, *Notizie e fonti sul Covolo di Butistone*, a cura di E. Vanin, K. Occhi, Villa del Conte (PD), La Gusella, 1992; G. VERCÌ, *Storia della marca Trivigiana e Veronese di Giambattista Verci*, xx, Venezia, G. Storti, 1786-1791: xvi, p. 141; S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, x, Venezia, Naratovich, 1853-1861: v, p. 317; O. BRENTARI, *Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano, Pozzato, 1884, pp. 365-372; I. CACCIAVILLANI, *La confinazione veneziana con gli Imperiali (1750)*, Limena-Padova, Signum, 1991, pp. 110-115; per le connessioni con la storia altopianese, vedi BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, II, cit., pp. 236 sgg.; D. REICH, *Notizie e documenti su Lavarone e dintorni*, Trento, Trentina, 1910, p. 284. Sulla resa agli Imperiali del Covolo (1510), difeso dal capitano Francesco Brazzaletto da Feltre, vedi, ad es., ASVE: *Prov. Conf.*, b. 111, fasc. 1, cc. 199r-200r, copia della deposizione di Giovanni q. Andrea Grevo di Enego, 5 set. 1510.

Potere palpabile, quello del Capra, che, nelle sue proiezioni su Marcesina, il capitano Nicolò Pizzamano non avrebbe mancato di sottolineare allorché, nel 1604, descrisse il personaggio come «soggetto principale in Vicenza et che può quanto vuole, compagno tacito col Candi», oltre che «suo interveniente». ⁷³ In questa vicenda, la sua occhiuta vigilanza avrebbe dovuto infatti intercettare anzitutto le antagonistiche iniziative di quanti, come il Morosini, avessero parimenti aspirato all'acquisizione dei boschi, tallonandone dall'interno delle istituzioni cittadine i movimenti dei patroni e promuovendo all'incontro le istanze dei Padovani. Quale la contropartita della sua sponsorizzazione? Il giorno stesso dell'approvazione in Consiglio dei Cento del contratto con Antonio Candi, anzitutto, Odorico Capra stipulava una compagnia con questi e lo Zabarella, dopo che, «havendo egli hautò qualche pensiero alli stessi boschi», aveva fiutato la consistenza dell'affare, esponendosi tuttavia solo al momento della ballottazione della parte nel Consiglio; a quel punto, vagliato con lo Zabarella l'ammontare delle uscite per il trasporto del legname a Padova, aveva tagliato corto: «Hor dunque, io vi darò troni dieci et non voglio saper altro della condotta...». ⁷⁴ In termini trasparenti, di lì a un mese e mezzo, con la citata missiva del 6 maggio 1587 il Capra avrebbe ribadito a chiare lettere gli equilibri interni a una società le cui aspettative di successo faceva derivare dalla propria irrinunciabile protezione. Compagnia connotantesi per la palese disparità tra i soci, sul piano dei vantaggi pratici non meno che del grado di esposizione finanziaria ai rischi dell'impresa. Se, di fatto, al patrono erano destinati sette dei ventiquattro carati «de tutte le legne da fuoco che loro et compagni taglieranno nelli boschi comprati et che compreranno dalla magnifica città di Vicenza et comunità di Grigno», egli rimaneva in ogni caso sollevato, per la quota di sua competenza, dal «costo del bosco»

⁷³ Ivi, b. 117, cc.n.n., «1604, xx agosto. Informazione...», informazione del capitano Pizzamano relativa alla causa Candi, presentata in Collegio; copia anche ivi, b. 115, fasc. 2 tit. «Informationi diverse delle montagne vicentine», alla data; cfr. ivi, b. 111, fasc. 3, cc. 59-60, copia di consulto di Marc'Antonio Pellegrini, s.d. [ma 1596-1602]. Sul *patronage* del Capra, vedi anche BCBvi: AT, b. 150, *Territorio*, fasc. 12, c. 147. Cfr. ASve: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 2, dispp. 5 e 17 set., 26 dic., 31 dic. 1608.

⁷⁴ ASPd: *Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, b. 842, fasc. tit. «Atti», cit., sottofasc. tit. «C. Scritture diverse de accordi. N° 91», doc. segn. «A», consulto del gesuita Bernardino Confalonieri, s.d. [ma ca. 1589].

come anche dalle «spese di fattori» per il legname «da opera di pezzi et simil sorte», pure presente in «qualche quantità» in quei siti; di più, i suoi carati sarebbero stati

condotti a Padoa sul prà solito delle legne, condotti et ingrumati a tutte lor speze et pericoli di qualunque sorte, et questi per pretio di troni dieci il grumo col prà pagato per detti signori, et in summa franche et nette da ogni gabella, in modo che detta sua portion de caratti sette, computtā valor de boschi, datii, operarii, condutture, ingrumature, fitti di prà et ogn'altra imaginabil speza et gravezza che per qual si voglia accidente potesse occorrere, non le possi costar più di troni dieci il grumo ingrumato a banca bassa realmente, senza schiapparle più di quel che seranno quando si cavino da l'aqua...⁷⁵

Condizioni, in definitiva, non solo al punto privilegiate da giustificare le titubanze sin dal principio, pur timidamente, manifestate dal Candi,⁷⁶ ma destinate a rivelarsi ancor più insostenibili a seguito delle difficoltà connesse con i lavori nei boschi e gli intralci provocati dall'ostile ostruzionismo altopianese. Ostacoli tangibili che, denunciati al podestà il 10 giugno 1587, sarebbero giunti di lì a un paio di settimane a concretizzarsi nella minacciosa presenza di una settantina di uomini armati (con i loro *sindici* e *degani*), tra cui Giovanni Antonio figlio del *degan* asiaghese Giovan Maria Dall'Oglio e «Leonardus Silvestri» Dall'Oglio, esponenti di una potente famiglia dell'*élite* locale.⁷⁷ Sotto tale riguardo il profilo politico del Capra avrebbe dovuto garantire la gestione delle reazioni dei differenti centri di potere coinvolti tra capitale e periferia. La perfetta conoscenza dei siti – che gli faceva peraltro

⁷⁵ Ivi, copia di scrittura di G. Zabarella e A. Candi, datata Vicenza 20 gennaio 1587. Con «carato» si indicava «ciascuna delle parti ... del capitale di qualsivoglia traffico, impresa, o prestito»; vedi G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Bologna, Forni, 1982 (rist. anast. dell'ed. Firenze, 1881), *ad vocem*.

⁷⁶ Vedi ivi, fasc. tit. «Lettere del conte Odorico Capra e lettere dirette allo stesso, 1587-'89», copia di lettera di Alvise Mussati (cugino e procuratore del Capra) a Odorico Capra, 24 gen. 1587, per informarlo che Antonio Candi ha sottoscritto l'accordo «senza alcuna difficoltà ... al qual, se ben pare di esser alquanto agravato vuol però osserrar quanto si ha concluso».

⁷⁷ Vedi BCBVI: AT, b. 250 (= L. 198), *Montagne*, fasc. 12 tit. «Per la magnifica città di Vicenza contro li Sette Communi et D. Antonio Candi», *passim*; a c. 1, scrittura indirizzata al podestà (10 giu. 1587) sulle lamentele riferite dagli intervenienti del Candi (copia tratta dall'archivio del notaio Pietro Vaiente); sulla presenza armata di cui sopra, vedi ivi, cc. 3r-4r, 27 giu. 1587.

riconoscere in Val Coperta senz'altro «il bello di tutto il bosco» —⁷⁸ e della loro problematica competenza territoriale gli avevano non a caso suggerito l'opportunità di assicurare alla compagnia il controllo dei boschi di Marcesina, goduti promiscuamente da Grignati e Vicentini, anche attraverso i primi, dal momento che

a giuditio mio, tolendolo da' Grignesi si taglierà senza pagar altro di qua, perché né la cosa sarà avertita, né, quando da alchuno ancho fosse avertita, forse ne seria fatto moto; et quando pur al tutto peggio bisognasse pagar qualche cosa, seria quel che volessimo noi, sendo noi certi et sicuri che da questa città mai alchuno haverà niente in questo proposito senza di noi, et havendolo da' Grignesi si assuremo da ogni travaglio che per altra via ci pottesse occorrere. Sì che a questo modo reputarei la cosa assai sicura.⁷⁹

Non escludeva perciò l'eventualità di abbandonare la stessa causa con gli Altopianesi, allo scopo di sopire i «romori, che forse son maggiori a Venetia che ne i Sette Comuni», puntando ad aggirare il problema con l'acquisizione di Val Coperta e l'interdizione di concorrenziali tentativi in tal senso.⁸⁰ Così, a rimuovere eventuali fastidi con i contermini, all'affittanza del taglio di legname di «fazaro et pezo» in Marcesina (Campo Capra e Valbona) faceva seguito, ai primi di aprile 1587, l'«unione» con quella del bosco di «fazaro solamente» (pure a Campo Capra), condotto per conto della comunità di Grigno da Andrea q. Piero Cecchin (grignate, ma abitante a Padova), nonché con Val Coperta.⁸¹

⁷⁸ ASPd: *Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, b. 842, fasc. tit. «Atti», cit., sottofasc. tit. «Lettere del conte Odorico Capra e lettere dirette allo stesso, 1587-'89», lettera del Capra allo Zabarella, Vicenza, 17 apr. 1587, con cui si rammentano i tentativi del Morosini di assicurarsi Val Coperta.

⁷⁹ Ivi, lettera del Capra allo Zabarella, Vicenza, 14 apr. 1587 (data della stipulazione della compagnia tra i padovani, Giovanni Tencato e il grignese Andrea Cecchin). Cfr. lettera 17 apr. 1587, cit., in cui si precisa che «tolendo un grignese, si harrà vantaggio del dacio et si pagherà sol soldi 12 del bosco, che tolendolo estrano pagherà L. 20 per ogni 100 borre...».

⁸⁰ Ivi, sottofasc. tit. «C», lettera del Capra allo Zabarella, Vicenza, 8 mag. 1587. Sul Capra interveniente del Candi, vedi BCBvi: AT, b. 242 (= L. 190), *Montagne*, fasc. 6, «1587. P. magnificae communitatis Vincentiae actorum contra Septem Communia per il taglio de Marcesena», cc. 6 sgg.; cfr. *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, pp. 169-174.

⁸¹ «Unione» stipulata con scrittura privata rogata da Marc'Antonio Pellegrini il 6 apr. 1587; vedi ivi, doc. segn. *a tergo* «Acquisto delli boschi di Campo Capra et Val Coverta per ms. Bernardin et Marco fratelli Mazoni l'anno 1592, 4 zugno», da cui si apprende che, in base al contratto rogato l'11 novembre 1586 da Martino Peloso di Castel Tesino, il Cecchin conduceva per vent'anni dalla comunità di Grigno (per 1.955 fiorini renesi e una pianeta del valore di 50 ducati) il bosco «di fazaro solamente» di Campo Capra. Per quanto concerne

Se le attenzioni del Capra non facevano che ribadire il tradizionale e più generale controllo della nobiltà cittadina sulle risorse economiche della montagna, in quello stesso torno d'anni una vertenza tra Vicenza e un Paolo q. Giovanni Parma di Torri di Quartesolo, conduttore per tre anni dei pascoli di Marcesina per conto della città,⁸² aveva a sua volta rivelato la presenza, schermata da ignoti locatari, di altri nomi eccellenti. Il Parma, che adduceva i danni patiti a seguito dei sequestri di bestiame operati dai Grignati all'indirizzo dei suoi subaffittuari, risultava insolvente nei confronti della città per 170 ducati d'affitto relativi all'anno 1579;⁸³ in effetti, nel quadro delle rappresaglie

la suddivisione dei 24 *carati* tra i soci, 7, esentati da spese, erano attribuiti al Capra (ai quali avrebbero contribuito gli altri *caratadori* in proporzione alla loro quota), 6 allo Zabarella, 5 al Candi (che rinunciava a 2 dei suoi a favore di Antonio Parmesan e ad altri 2 a favore di Giovanni Tencato), 2 ad Andrea Cecchin. Cfr. *ivi*, b. 841, fasc. tit. «Fatture, conteggi», cit., c.n.n. segn. *a tergo* «Spese del Zabarella nelle cause con 7 Comuni». Cfr. *ivi*, b. 842, fasc. tit. «Atti», sottofasc. segn. «C», cit., c.n.n., iniziante: «Conto di quanto hanno speso li magnifici Candi et Zabarella per il pagamento de' boschi et spese per essi fatte et littigi diversi: vi vengono registrate L. 4.960 per l'affitto corrisposto alla comunità di Vicenza, L. 9.000 per quello dovuto alla comunità di Grigno, L. 1.003 di «spese diverse de viaggi et far una pianeta et sensarie et altro per detti», L. 4.950 alla comunità di Grigno «per Valcoverta», L. 613 di «spese fatte per esso boscho con donativi et sensarie», L. 404 per la causa a Vicenza con i Sette Comuni, L. 603 per l'«inibitione al Collegio», L. 2.414 per l'«espeditione in Quarantia in mesi otto continui», L. 1.240 «nella querella del spazzo et compositione seguita con li 7 Comuni». In definitiva, «nelli acquisti de' boschi» i due padovani registravano una spesa di L. 25.187. Vedi anche *infra*.

⁸² Vedi BCBVI: AT, b. 243 (= L. 191), *Montagne*, fasc. 5 tit. «Copie locationum montanae Marcesinae magnificae communitatis Vincentiae», alle date 1576-1579. Il contratto di locazione «pro fictu pasculi» per un triennio, stipulato il 24 gennaio 1576, impegnava il Parma al versamento di L. 800 annue alla città di Vicenza. Nel 1579 il contratto venne rinnovato per il triennio successivo; vedi anche *infra*. Sulla presenza della nobiltà berica in area prealpina, vedi *ivi*, fasc. 4 tit. «Locationes montanae Lastarum et Marcesinae usque ad annum 1599», cc.n.n., «Nota de diverse locationi fatte per la magnifica città de Vicenza della montagna delle Laste», che riporta gli affittuari dal 1456 al 1599, con lacune per diversi anni del xv sec. Cfr. *ivi*, cc.n.n., copia semplice del contratto d'affitto per le Laste 1456; *ivi*, «Ex libro fictuum magnificae civitatis Vincentiae anni 1456 ad c. 10»; *ivi*, fasc. 5 tit. «Copie locationum montanae Marcesinae magnificae communitatis Vincentiae» (dal 1409), cit.

⁸³ Sui sequestri di bestiame lamentati dal Parma, vedi ASVE: *Prov. Conf.*, b. 110, fz. «G», c. 129v, «Scrittura presentata da Paulo Parma vicentino a' 10 gennaio 1580» (*m.v.*). Cfr. *ivi*, cc. 51-52, «4 sett. 1579. Scrittura di Paulo Parma appresentata al Serenissimo Principe in proposito della montagna Marcesina»: si tratta della stessa relazione stesa «Per sodisfazione della richiesta fatta per Vostra Serenità a me Paulo Parma circa l'informazione della violentia usata dalli Grignesi alli conduttori della magnifica comunità di Vicenza nella montagna di Marcesina sotto li 22 agosto prossimo passato, alli quali ... forno tolte per quelli de Grigno cento et trentadue vacche». Sull'insolvenza del Parma, vedi BCBVI: AT, reg. 865, cit.,

confinarie, egli aveva poco tempo innanzi provveduto per due volte, d'ordine dei deputati e dei rettori berici, alla distruzione del passo della Pertica, mostrando la propensione delle istituzioni a servirsi anche di tali figure, ben introdotte nell'ambiente altopianese ma in relazione con gli stessi Arciducali, per dar corso ad atti possessori di sicuro impegno operativo. Il processo era approdato nell'agosto 1586 – dopo un cammino ulteriormente complicato da un'altra causa che, giunta sino in Quarantia, opponeva Vicenza e il Parma ai subaffittuari di questi – sul tavolo del vicario pretorio berico, per imboccare alfine la via di una composizione arbitrale, demandata al giureconsulto Ettore Ferramosca (1589).⁸⁴ Ma il Parma aveva contestualmente stipulato un ulteriore contratto con tre affittuari di Grigno,⁸⁵ incappando in una si-

c. 426v, 10 lug. 1583: «Deve scoder questa magnifica città... ducati cento settanta in circa, et perché s'intende che detto Parma move difficoltà a questo credito, è necessario eleggere persone le quali habbiano cura et autorità di terminar questo negotio...». Vennero eletti allo scopo il 18 luglio 1583 Constanzo Arnaldi, Giovanni Saraceno e Giulio Bonifacio; cfr. anche ivi, b. 243 (= L. 191), *Montagne*, fasc. 7 segn. «A. Processo della magnifica comunità di Vicenza contro Paulo Parma», in part. cc. 82v sgg. e cc. 110r-111v. Tra i deputati *ad utilia* figurava anche Odorico Capra.

⁸⁴ Vedi BCBVI: AT, b. 243 (= L. 191), *Montagne*, fasc. 7 segn. «A. Processo della magnifica comunità di Vicenza contro Paulo Parma», cc. 39r-111v. Cfr. anche ivi, fasc. 8 tit. «Processo del signor Hieronimo dal Gorgo et de messer Alouise di Munari contra messer Paulo Parma». Notizie biografiche su Ettore Ferramosca, sul quale si tornerà anche oltre, in F. BARBARANO DE' MIRONI, *Historia ecclesiastica della città, territorio, e diocesi di Vicenza raccolta dal M. R. P. Francesco Barbarano De' Mironi da Vicenza Pred. del'ordine de Frati Minori Cappuccini della Provincia di S. Antonio*, VI, Vicenza, C. Rosio, 1649-1762: IV, p. 306; ANGIOLGABRIELLO DI SANTA MARIA [PAOLO CALVI], *Biblioteca e storia di que' scrittori così della città come del territorio di Vicenza che pervennero fin'ora a notizia del P. F. Angiolgabriello di Santa Maria Carmelitano Scalzo vicentino*, VI, Vicenza, Vendramini Mosca, 1772-1782: VI, pp. 101-102; RUMOR, *Il blasone vicentino*, cit., p. 74. Sulla sua attività in relazione a problemi confinari sulle Prealpi vicentine, vedi PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «publico»*, cit., *pasim*.

⁸⁵ Il Parma aveva stipulato un contratto d'affitto per il pascolo «della montagna di Campo Cavra, et ragion di pascolare che ha la comunità de Grigno, sì nella montagna di Marcesina come di esso Campo Cavra, giusta il solito delle affittanze fatte per essa comunità», ad eccezione di «val Cuerta et le cime de Lagustino», con i fratelli Giandomenico e Andrea Minato e il loro cugino Giambattista Minato, tutti di Grigno e a loro volta affittuari di quella comunità, per ducati 108, con obbligo di «tuore, et loro a dare il sale che farà bisogno per il bestiame... in ragion de troni dodeci, et marchetti dieci il cento al peso feltrino» e di «dar una formagia della sorte delle sue, la qual danno poi essi alla chiesa di Grigno per ogni casara»; vedi ASVE: *Prov. Conf.*, b. 110, fz. «G», c. 290: copia autentica dello strumento rogato a Grigno il 31 marzo 1576 dal notaio «Rugierus filius egregii D. Ioannis Dominici Minati»; cfr. ivi, c. 346v. Il 6 marzo 1579, poi, i deputati *ad utilia* della città «ad publicum incantum dellibere pascula montanearum dictae magnificae communitatis ad locationem pro annis tribus proximis futuris...», concedendo a L. 845 il pascolo di Marcesina a Paolo Parma; vedi ivi, c.

tuazione che per le potenziali lesioni alla sovranità marciiana l'aveva costretto a comparire, d'ordine del Collegio, di fronte al savio di Terraferma Antonio Miani (8 gen. 1581).⁸⁶ Certo, nella pratica quotidiana, la problematica contiguità nello sfruttamento dei siti decretata dalla sentenza tridentina doveva ingenerare non poche difficoltà; il Parma stesso asseriva d'altronde di essersi risolto a condurre la terza parte boschiva di pertinenza degli Arciducali oltre a «li altri dui terzi» vicentini «per non haver confusione», corrispondendo ai primi «di più di quel che li veniva, per liberarmi da questo travaglio».⁸⁷ Che tuttavia l'autentico nodo della vicenda si situasse, agli occhi della Dominante, sulla china insidiosa della sovranità sull'area, venne manifestamente dichiarato dall'acribia del savio, concentratosi in breve sulla ricostruzione delle circostanze della stipulazione di un contratto censurabile in quanto viziato dal contemplare «assolutamente» la «ragion di pascolar nella montagna di Marcesena» e non invece le sole «ragioni di pascolar che ha la comunità di Grigno nelli boschi» di quel monte.⁸⁸ Già in precedenza l'interrogato, messo alle strette, aveva ribattuto all'obiezione se gli fosse sembrata «cosa rasonevole... andar a tuor ad affitto da sudditi di altro principe» adducendo di non aver creduto «far nessuna offesa al principe a tuor questa affittanza»; il suo, si era difeso, doveva considerarsi un caso tutt'altro che eccezionale dato che, se era «più di 30 anni che la è sta tolta da' Vicentini», tra gli affittuari dei Grignati figuravano pure «Hieronimo Goriato» ed esponenti della nobiltà berica come il «conte Vido Thiene, conte Nicolò et Antonio sui figlioli», oltre che Altopianesi come «Piero Staine de Galio, Andrea Carlo da Asiago et molti altri che si potria trovar»; di più, «la fu levata da un Agnolo Calderaro, che è morto già un mese, affittual del clarissimo ms. Vincenzo Grimani (non so se'l la tolesse per lui o per il suo patron) et questo può esser da 25 in 30 anni».⁸⁹ Costume diffuso, in sostanza, difficilmente configurabile entro i limiti dell'«inavvertenza» confessata dall'uomo, che ribadiva di non aver saputo di arrecare «prejudicio» a Vicenza, e che anzi, stante la «puoca cura» di questa nel ga-

300, e *infra*, nota 214. Su Andrea Minato, «regulator del comun di Grigno», catturato nel corso di una rappresaglia sulle montagne e trattenuto a Vicenza dal 1580 al 1583, vedi *infra*.

⁸⁶ Vedi Asve: *Prov. Conf.*, b. 110, fz. «G», c. 346r.

⁸⁷ Ivi, c. 347v.

⁸⁸ Ivi, c. 349r, 10 gen. 1581.

⁸⁹ Ivi, c. 347r; cfr. ivi, c. 348r: «dopo ch'io l'hebbi ad affitto, la è stata tolta ad affitto anco dal conte Antonio da Thiene del 1578».

rantire i propri conduttori dalle azioni ostili degli Arciducali, aveva personalmente guidato atti possessori e la distruzione della via della Pertica, subendo pure una condanna a morte in contumacia da parte del vicario di Ivano, Jacopo di Castelrotto.⁹⁰ Un ordito di subaffittanze, attentamente calibrato sul compenso da riscuotere annualmente «per cadauna vaccha» al pascolo,⁹¹ lascia in definitiva trasparire la scalrezza di uomini adusi a destreggiarsi entro quel che appare come un rodato meccanismo di compresenti interessi, il quale, imperniato su di uno sfruttamento delle risorse reso malagevole dall'irrisolta situazione confinaria, registrava un affollamento di ragguardevoli presenze. Così se tra i suoi subaffittuari il Parma poteva annoverare anche i vaccari di Paolo Antonio Godi e di un esponente della famiglia Thiene, personaggi quali Ottavio Trento e il conte Montano Barbarano avrebbero a loro volta prodotto ai deputati *ad utilia* le «fedi» dei pagamenti dei loro casari e vaccari a suo beneficio. Il fatto che Montano Barbarano figurasse tra i deputati che proprio al Parma avevano rinnovato l'affitto triennale di quei pascoli nel 1579,⁹² fornisce ulteriore ri-

⁹⁰ Ivi, c. 349r. Cfr. ivi, c. 51r: il Parma dichiarava che «Queste tal cose [sottratte durante le rappresaglie] conducendo et asportando nella villa di Grigno et reponendole in una certa camera dove a chi di là si conferisce le mostrano come trofei» a volte chiedendo taglia, «et oltra ciò hanno a molti violentemente in mano del nodaro della sudetta sua villa fatto giurare ad sacra Dei che la montagna di Marceseno [sic] sia di loro Grignesi, volendo per tal mezzo pregiudicare alle ragioni di Vostra Serenità». Sulle azioni possessorie del Parma, vedi BCBVI: AT, b. 243 (= L. 191), *Montagne*, fasc. 7 segn. «A. Processo della magnifica comunità di Vicenza contro Paulo Parma», cc. 49v, 50v-51r, 73r. La condanna a morte (lug. 1579) interessò anche altri otto tra *degani* altopianesi (tra i quali l'asiaghese Giovan Maria Dall'Oglio) e sudditi veneti del Vicentino; vedi *Notizie di famiglia*, Tezze Valsugana (TN), Cassa Rurale di Tezze Valsugana, 1988, pp. 96-98. Jacopo di Castelrotto e Strigno fu vicario di Ivano dal 1569 e capitano dal 1586 al 1603; vedi PIZZEGHELLO, *Montagne contese*, cit., p. 71, nota 11.

⁹¹ Ivi, c. 348r: nel 1576 il Parma aveva subaffittato «la detta portione de' Grignesi» a «Zorzi Cigogna padoan da Camfriolo et Camillo Barbaran, sudditi et habitanti nel territorio di Vicenza».

⁹² Vedi ivi, c. 300. Il rinnovo fu possibile per la fideiussione del *phiscus* Girolamo da Ponte; vedi BCBVI: AT, b. 243 (= L. 191), *Montagne*, fasc. 5 tit. «Copie locationum montanae Marcesinae magnificae communitatis Vincentiae», alla data. Tra i subaffittuari figura anche «Giacomo del Thura», vaccaro, oltre che di Ottavio Trento, anche di un «Gasparon Bedegon da Barbarano», del «cav. di Dottori da Lumignano» e del «signor Cardin di Giusti»: egli aveva preso ad affitto parte di Marcesina di sopra della comunità di Vicenza nel 1579, ma «per la timidità delli Grignesi quali facevano represaglia» era stato costretto a far scendere la mandria (di duecentoventicinque capi, «dieci più o dieci manco») «avanti il tempo consueto»; vedi ivi, fasc. 7 segn. «A. Processo della magnifica comunità di Vicenza contro Paulo Parma», c. 72.

scontro al denso intreccio tra dimensione istituzionale e privata, con connivenze riferibili all'operante funzionalità di dinamiche clientelari nel sistema di valorizzazione dell'orizzonte prealpino.

L'esasperante lungaggine del confronto legale tra il Candi e i Sette Comuni sarebbe valsa da sola a dichiarare, nel groviglio della situazione, le diverse accezioni della posta in gioco. L'importuno differimento dei lavori nei boschi determinato dalla temporanea sospensione, concessa dal podestà agli alpigiani,⁹³ di un precedente mandato, veniva infatti perfezionato di lì a poco con l'assunzione del giudice della *ragion*, vicario delegato del podestà, del «*possessum poenes iustitiam, declarando ipsa ligna incisa fore et esse laboranda nomine Offitii ac Iustitiae*» sino all'espedizione della causa.⁹⁴ Di fatto, se quell'affittanza, in ottica altopianese, minacciava in primo luogo di vibrare un colpo insidioso alle risorse destinate – per dirla con la scrittura inoltrata dal procuratore dei Sette Comuni Domenico Dalla Roza – a «mantenire e sustentare» quel «paese sterilissimo, ma copioso», e anzi, si precisava, in espansione demografica, si configurava nondimeno come vettore di un disegno volto ad alterare gli equilibri della zona, comunque informati al quieto e pacifico possesso del taglio nelle montagne in quelle pertinenze, specie quelle affittate da Vicenza «quanto al pascolo, et alla ragion del pascolare». L'empirico *modus vivendi* consapevolmente costruito sulla base precaria di una sentenza tridentina che, per l'appunto, in relazione a Marcesina «non ha mai avuto effetto né esecuzione alcuna», valeva a far maturare nelle intenzioni delle comunità montane, mediante il godimento del boschivo, il loro diritto d'uso, stanti la locazione del solo pascolivo e l'astensione dal taglio del legname da parte vicentina (e, a detta dei Sette Comuni, anche arciducale). Ulteriori argomenti circa le intenzioni dei vertici berici pareva fornire il sistema di cauzioni previsto dal contratto in questione, grazie al quale la città, oltre a concedere un taglio «che val molto per poco», sollevava se stessa da ogni «danno, interesse o ref-

⁹³ Vedi *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, p. 159, 23 giu. 1587; interveniente per i Sette Comuni era Giovan Maria Strazzabosco.

⁹⁴ Ivi, p. 160, 27 giu. 1587, interveniente per i Sette Comuni era Domenico Sartori di Gallio. Il podestà avrebbe poi individuato una persona idonea e non sospetta alle parti per far procedere i lavori e per prendersi cura del legname a nome dell'ufficio; ivi, pp. 161-162, 29 lug. 1587. Cfr. anche ivi, p. 169, sentenza del vicario delegato Giovanni Paolo Pernumia del 28 settembre 1587 (vedi *infra*).

fettione» in caso di impedimenti arrecati al conduttore dagli Arciducali o dagli stessi Altopianesi: il conduttore sarebbe stato esentato dalla corresponsione del convenuto qualora non debitamente difeso dalla città: indirizzo del resto coerente con la politica di contrazione dei fitti, emersa a tutto tondo nel corso dell'assise tridentina.⁹⁵ Atteggiamiento, in ogni caso, tanto più neghittoso se comparato al ruolo difensivo tradizionalmente ascrivito ai montanari, non sufficiente tuttavia a incidere sulla maturazione della sentenza del vicario vicegerente del podestà, Giovanni Paolo Pernumia, che, quasi irritato dalla cavillosità degli avvocati delle parti – «per plures et plures dies subtilissime allegantibus de earum iuribus» –, confermava appieno il pregresso mandato podestarile favorevole a Vicenza (28 set. 1587); procuratore dei Sette Comuni, val la pena segnalarlo, quel «Io. Baptista de Bon'homine» che avrebbe fatto molto parlare di sé anche in seguito.⁹⁶

Le pastoie legali non mancarono di ripercuotersi, e pesantemente, sulle attività della compagnia. Il suo bilancio fu infatti pesantemente

⁹⁵ Ivi, pp. 162-168, 31 lug. 1587, presentazione della scrittura dei Sette Comuni, con cui si chiedeva la conferma della sospensione del giudice della *ragion*, dopo l'analogo provvedimento del podestà, e la revoca «dell'asserto mandato» a che non fossero turbati e spogliati nel loro possesso. Seguivano sei «posizioni per giuramento de credulità, e di calumnia», alle quali si chiedeva fosse risposto dai deputati vicentini, dai «presidenti sopra le montagne» e dai conduttori. La seconda di queste dichiarava che «il Paese delli 7 Comuni è Paese sterilissimo, ma copioso, e numeroso di molte et infinite persone, et anime, le quali de anno in anno vanno sempre più crescendo, e moltiplicando in servizio, e beneficio del Serenissimo Dominio Veneto, cosicché attesa la sterilità del Paese predetto, et atteso il molto, et infinito numero de uomini, non sarebbe possibile, che si potesse mantenere e sustentare con le sue persone, e con le sue famiglie senza la comodità del legname così da opera, come da fuoco, così per uso suo comune, come per farne mercanzia, e cavarne utilità». Sulla politica di contrazione dei fitti da parte della città di Vicenza quale incentivo alla presenza di propri affittuari sui siti, vedi PIZZEGHELLO, *Montagne contese*, cit., pp. 100-101. Cfr. ASPd: *Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, b. 842, fasc. tit. «Atti», cit., c.n.n., copia di dichiarazione di Antonio Candi, vergata il giorno stesso del suo contratto d'affitto, per sollevare la città di Vicenza da danni che potessero occorrergli da parte arciducale o altopianese, salvo il caso di mancata difesa da parte della città.

⁹⁶ Per la sentenza del Pernumia, vedi BCBVI: AT, b. 242 (= L. 190), *Montagne*, fasc. 6, «1587. P. magnificae communitatis Vincentiae actorum contra Septem Communia per il taglio de Marcesena», cc. 30 sgg. Il 16 luglio 1587 di fronte al vicario Pernumia il procuratore dei Sette Comuni «Io. Baptista de Bon'homine» presentò le scritture con affittanze di Marcesina dal 1417; vedi ivi, c. 9r. Cfr. ivi, fasc. 5, cc.n.n.: procure di «Zan Batta Bonomo», in atti del notaio Ganesin Fincati (18 dic. 1580), e poi di Iacopo Dall'Oglio consigliere e «Io. Petro Bonomo» *sindico* d'Asiago (procura del 29 gen. 1604). Copia della sentenza anche ivi, b. 150, *Territorio*, fasc. 12; ASPd: *Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, b. 842, fasc. tit. «Atti», cit., c.n.n.

anemizzato dalla sensibile lievitazione delle uscite rispetto alla quota preventivata, «per la mala stagione di quei tempi et per essere il bosco precipitoso, rompendosi le legne quasi un terzo» nel primo taglio (1587-1588), differito e protratto «più inanzi di quello portava tale pratica» a causa della lite intentata dai Sette Comuni.⁹⁷ I costi di produzione ammontarono così, al netto del pagamento dei boschi (L. 25.187), a L. 81.579 soldi 11, per i 5.860 passetti (o «grumi») di legna ottenuti (di cui 1.709 destinati al Capra).⁹⁸ Per i Padovani ciò si tradusse – fissato a L. 10 il valore di quelli del Capra – in un costo unitario di L. 15 soldi 5 (cui doveva aggiungersi un'altra lira circa per il pagamento del bosco), contro una previsione di L. 8 soldi 6; situazione tanto più insostenibile in considerazione del fatto che il prezzo di vendita «sul prà del Bassanello» si collocava sulle 14-15 lire per passetto, giungendo anche a 20-22 lire.⁹⁹ Le particolari difficoltà connesse al lavoro in quei boschi colpirono inoltre il connettivo di figure ingaggiate a collegare, grazie al loro inserimento nelle dinamiche locali, i differenti segmenti della filiera, ossia il grignate Andrea Cecchin, Giovanni Tencato di Valstagna e Antonio Parmesan (= Parma), con i quali i padovani avevano stipulato il 6 aprile 1587 la compagnia per la gestione del taglio e del trasporto del legname.¹⁰⁰ Compagnia che tre settimane dopo era

⁹⁷ ASPd: Archivi di famiglie e persone, Selvatico Estense, Candi, b. 842, fasc. tit. «Atti», cit., sottofasc. tit. «C», cit., doc. segn. «A», consulto di Bernardino Confalonieri, cit.: il costo della condotta lievitò da 10 a 15 troni «o più»; le spese quantificate preventivamente ammontavano infatti a 10 troni, di cui 8 troni e 6 marchetti per il conduttore, 14 soldi per i dazi, 20 soldi per il bosco.

⁹⁸ Vedi ivi, c.n.n. tit. «Calculo con il quale si mostra la disugualianza che veniria have-re li signori Candi e Zabarella nella compagnia che hanno col magnifico signor conte Odo-rico Capra, nelli dui tagli fatti, che si hebbe legne grumi n° 5.860». Cfr. ivi, doc. segn. *a tergo* «Causa Parma».

⁹⁹ Vedi ivi, copia di scrittura di Marc'Antonio Pellegrini e Bartolomeo Selvatico, consultati dai signori Candi e Zabarella; cfr. ivi, scrittura di Antonio Candi e Girolamo Zabarella, s.d. [ma tra set. 1592 e mag. 1593], con cui si richiede di sollevare gli attori dal «negotio della società et real compagnia» in considerazione delle perdite da loro registrate, «essendo... nei presenti tempi alteratissimi et inopinatamente accresciuti li pretii et degli operarii et de i ministri, et in somma di tutte le spese attingenti al negotio». Per il prezzo di un passetto al prà del Bassanello, vedi ivi, doc. segn. «A», consulto di Bernardino Confalonieri, cit.; ivi, doc. segn. «C», iniz. «A fine che cognosca sempre».

¹⁰⁰ Vedi ivi, copia semplice di scrittura segn. *a tergo* «Scrito della compagnia con li conduttori per la condotta 1589» (rogato a Padova, 28 apr. 1589, da Giovan Battista Berder), che avrebbe dovuto avere «quella forza et vigore come se per publico instrumento fusse celebrato» (vedi ivi, c. 33v). Altre scritture per la costituzione di tale compagnia erano state in precedenza rogate il 14 aprile 1587 e l'11 luglio 1588; cfr. anche ivi, doc. segn. *a tergo* «Acqui-

stata ulteriormente perfezionata con l'individuazione del Tencato quale conduttore per quattro anni assieme ai fratelli Perli: il primo, con funzioni di «cassa», si sarebbe dovuto occupare di condurre a sue spese al Bassanello il legname «impasetado» e di far pervenire paghe e vettovaglie (miglio e formaggio) agli operai, attraverso il cassiere «del boscho» Pompeo Perli (responsabile anche dei tagli), controllando pure la manutenzione di ponti e «repari» – affinché la «merchantia non pericoli et non guaste» – ed effettuando le spese necessarie alla finalizzazione delle diverse fasi dell'attività; Piero Perli avrebbe atteso a «far impasetar et cavar de acqua fidelmente» il legname al Bassanello, verificando peraltro i lavori nei boschi. Le spese straordinarie costrinsero infine i tre a rinunciare alla condotta, mentre cause legali invischiarono Cecchin e Parmesan.¹⁰¹ Dell'eloquente concretezza dei margini di rischio connessi a simili imprese fornisce d'altronde testimonianza la base stessa dell'accordo, per cui essi erano tenuti a pro-

sto dei boschi di Campo Capra et Val Coverta per ms. Bernardin et Marco fratelli Mazoni l'anno 1592, 4 zugno». Sul ruolo del Tencato vedi anche ivi, sottofasc. tit. «Lettere del conte Odorico Capra e lettere dirette allo stesso, 1587-1589», doc. tit. «Informatione», s.d. [ma terminus a quo 21 nov. 1589].

¹⁰¹ Vedi ivi, sottofasc. tit. «Informationi nella causa del taglio con il Tencato», «Informatione delle condute de legne de fazari a Padova nelli stacii del Basanello delli signori Antonio Candi, Gieronimo Zabarella et consorti. 1587 1589»: il primo anno il Tencato aveva infatti sostenuto le forti spese per «fabricar ponti, repari, casoni ... altre spese» (vedi *supra*), accumulando un debito di oltre L. 7.000, che promise appianare con i tagli seguenti. Durante il secondo taglio (1589-1590) parve «pericolar il negotio» per la quantità di legname lasciato a terra o per il ritardo nei tagli, occorrendo peraltro un maggior numero di uomini: inoltre le legne lasciate in loco, una volta coperte di neve, «si perdono» senza che fosse possibile trasportarle altrove. Il conduttore cominciò pertanto a richiedere «aiuto straordinario et galgiardo di prestanze» al Candi e allo Zabarella. Per quanto concerne anche gli altri personaggi, vedi ivi, cc.n.n., «Position per giuramento» relativa al Parmesan; ivi, doc. segn. *a tergo* «Conto del Parmesan in particular»; ivi, sottofasc. tit. «Informationi nella causa del taglio con il Tencato»; ivi, doc. segn. *a tergo* «Sententia tra il signor Gieronimo Zabarella e ms. Andrea Cechino» (sentenze del vicario pretorio Ettore Ferramosca, 7 set. 1591, e del podestà di Padova Giovambattista Vetturi, 23 mag. 1592); ivi, doc. segn. *a tergo* «Causa Parma»; ivi, doc. segn. *a tergo* «Nota de instrumenti. N. 74»; ivi, fasc. tit. «Beldomando e Antonio Candi contro Antonio Parmesano 1594-1600» (con lettere degli auditori novi del 1° giu. 1594, 30 mag. e 5 lug. 1600). Sul pagamento degli operai e sul ruolo del Tencato e del Cecchin, vedi anche ivi, b. 841, cc.n.n., alle date 28 set. e 23 nov. 1589. Sulle faide che, insanguinando Valstagna agli inizi del sec. xvii, avranno a protagonisti anche esponenti della famiglia Perli, vedi ASPd: *Foro criminale, Sentenze della corte pretoria*, Raspe, b. 2 (1597-1612), reg. 4, cc. 123r-124v, 11 lug. 1612, sentenza della corte pretoria di Padova delegata a celebrare il processo contro i fratelli Nicolò e Mattio Gabbar[d]i e il loro parente Piero Zannoni per omicidio di Francesco e Virginio Perli.

durre nel bosco – fatta salva la facoltà di tagliare legname a loro piacimento – non meno di 4.000 passetti, «aciò sia adempiuto l'obbligo de condurne al meno pasetti tre millia»: ¹⁰² una perdita, cioè, prudenzialmente stimata al 25%, e tuttavia rivelatasi, alla resa dei conti, ottimistica. Oltre ai difficilmente sormontabili scogli incontrati, in definitiva, l'onere della partecipazione e della tutela del Capra all'impresa si rivelava per Candi e Zabarella tanto più insostenibile in quanto egli «non ha sentito peso d'un soldo», mentre «li pericoli et accidenti che sono occorsi nel condur le legne (di rottura, di perdita per aqua et per altri accidenti) sono a maleficio nostro et non del compagno». Società solo nominale, dunque, quella in cui si presumeva che un «compagno mantenghi all'altro il capitale intiero et il guadagno certo, che non vi mette massime né opera né industria né cosa alcuna». ¹⁰³ Un consuntivo delle «spese diverse fatte per occasion della litte con li 7 Comuni» nella *carrata* del 1587, probabilmente da Girolamo Zabarella, offre ulteriore conferma del ruolo del patrono: su un totale di L. 404 soldi 10, la voce più cospicua (L. 212) era rappresentata da «spese per il conte Odorico Capra, per avvocati, per far consulti et parlar in diverse volte». ¹⁰⁴ Altresì percepibile risulta, sia pur a un livello di apprezzabilità più sfumato, la permeabilità al coinvolgimento dei differenti interpreti dello scenario politico chiamati in causa da simili imprese, d'altronde finalizzabili entro circuiti di tipo clientelare. Tra le uscite figura infatti anche la somma di L. 91 soldi 10 «per carra sei, legne mandate a donar al signor Zuane de Gualdo et al signor Hetor Ferramosca, presidenti alla montagna» oltre che tra i deputati durante la ballottazione con cui il Consiglio cittadino aveva avallato la locazione al Candi. ¹⁰⁵ Dato tanto più appariscente, se posto in relazione con il profilo istitu-

¹⁰² Ivi, copia semplice di scrittura segn. *a tergo* «Scrito della compagnia con li conduttori per la condotta 1589», c. 31v, cit. Cfr. ivi, sottofasc. tit. «Informationi nella causa del taglio con il Tencato».

¹⁰³ Ivi, sottofasc. segn. «C», cit., doc. segn. «C», iniz. segn. «A fine che cognosca sempre», copia di scrittura di A. Candi e G. Zabarella, per richiedere la «regolatione... a termine d'equalità» del contratto del 20 gennaio 1587.

¹⁰⁴ Ivi, b. 841, fasc. tit. «Fatture, conteggi», cit., c.n.n. iniziante «1587. Spese diverse fatte per occasion della litte con li 7 Comuni», relative probabilmente allo Zabarella (cfr. ivi, altra analoga c.n.n. segn. *a tergo* «Spese del Zabarela nelle cause con 7 Comuni»). Cfr. anche ivi, scrittura delle uscite dei conduttori della montagna (1587-1590), rogata il 20 giugno 1590 da Giovan Battista Bozzolan e autenticata dal cancelliere Francesco Ottaviano.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

zionale dei presidenti, oltretutto non alieni da funzioni arbitrali nelle vertenze dell'area montana. Quattro anni innanzi, lo stesso Ettore Ferramosca si era difatti impegnato nell'appianamento di una diatriba confinaria tra il comune e gli uomini di Enego da una parte e «Marco Marino a Teglario», di Ronchi di Gallio, e suoi soci dall'altra, facendo rilevare la planimetria di un'area includente i monti Miela e Melette;¹⁰⁶ e al suo arbitrato, come si è già osservato, fu non diversamente rimessa nel 1589 la causa tra Vicenza e Paolo Parma. Il 7 settembre 1591, dato ancor più esplicito ai nostri fini, proprio il Ferramosca, in veste di vicario pretorio a Padova, avrebbe giudicato in prima istanza la causa che opponeva Girolamo Zabarella ad Andrea Cecchin (per i crediti che, maturati in seno alla compagnia, il primo vantava nei confronti dell'altro), respingendo le scritture contabili del grignate. Otto mesi più tardi, la conferma in appello da parte del podestà Giam-

¹⁰⁶ Vedi ACgA: b. 573 tit. «Lite Foza-Gallio: Postgruba», fasc. 1 tit. «Atti causa Gallio-Foza Bosco Postgruba», Avv. FRANCESCO VENDRAMINI, Avv. Prof. ALESSANDRO STOPPATO, *Regio Tribunale di Bassano. In causa del Comune di Gallio contro il Comune il Comune di Foza. Comparsa conclusionale dell'Attore*, p. 4 (si tratta della comparsa conclusionale dei procuratori del comune di Gallio, impegnato nell'annosa vertenza con Foza per il bosco di Postgruba; vi si cita l'episodio relativo al Ferramosca); vedi anche ivi, b. 572 tit. «Lite Foza-Gallio: Postgruba», fasc. 1 tit. «Arbitrato Bosco Postgruba (1914-1915)», sottofasc. tit. «Vertenza Postgruba», dattiloscritto iniz. «Ai Signori arbitri nella causa fra i Comuni di Gallio e Foza sulla proprietà Terreni di Ecchele di Postgruba. Memoria per il Comune di Gallio», apr. 1913, scrittura del sindaco di Gallio, che ricostruisce le liti tra i due comuni sulla scorta di fonti documentarie dall'XI sec. Cfr. ivi, *Sentenza arbitramentale nella causa tra il Comune di Foza e il Comune di Gallio per la proprietà del bosco Ecchele di Postgruba o Contesa o Tre Pali*, Vicenza, G. Rossi e C., 1915: con l'intervento arbitramentale del 1915 si provvide infine all'attribuzione di due terzi del boschivo a Foza e di un terzo a Gallio (ivi, pp. 86 sgg.). Per un profilo sintetico della questione vedi N. LOBBIA, *Cronache dell'Altopiano. Slegar & C. dal 1866 al 1916*, Roana (VI), Istituto di Cultura Cimbria, 1981, pp. 131-132. Cfr. un'altra controversia tra Foza ed Enego, relativa al monte «Galine», che «per longitudinis [sic] respicit versus planitiem Marcesine», pendente almeno dal 1434, che fu oggetto di un arbitrato, «actum super planitie Marcesine», con cui il 7 luglio 1597 due patrizi veneziani (uno era Pietro Dandolo; la consunzione del supporto cartaceo impedisce l'identificazione dell'altro) avevano provveduto ad apporre le lapidi divisorie; vedi ASVI: *Notai Vicenza*, Perli Matteo q. Giacomo, b. 224, fasc. 3, c. 17r; il notaio risulta attivo ad Asiago tra il 1492 e il 1517. Cenni su beni della famiglia Ferramosca in area pedemontana, in V. PANOZZO, *Treschè Conca terra di emigranti*, Verona, Progei, 1998, pp. 193, 201. Analogamente, anche il provveditore ai confini Francesco q. Antonio Caldogno rivestì funzioni arbitrali a nome degli uomini e del comune di Chiuppano in lite con quelli di Carrè, che elessero un altro «gentilhuomo di Vicenza» al fine di pervenire a un compromesso; vedi ASVI: *Caldogno-Curti*, pacco 35, vol. cxv, docc. legati sotto tit. «Chiupano Comune», copia di scrittura iniz. «Vertendo lite» e fin. «compromesso fatto non fosse».

battista Vetturi avrebbe concesso al Cecchin un lasso di due anni per l'estinzione del debito, sulla base di un pegno sui suoi beni «presenti et venturi et specialmente li suoi carrati de tutti li boschi», potendo egli esser «astreto nella persona et beni per tutto intiero suo debito»;¹⁰⁷ carico cui non seppe evidentemente far fronte se, dopo essere stato «retento et impregionato» per quasi tre anni, egli avrebbe ceduto allo Zabarella «diversi suoi beni et ragioni et particolarmente un suo aserto credito» con i fratelli Candi per riacquistare la libertà.¹⁰⁸

Un articolato ventaglio di variabili che, in definitiva, componeva un quadro di problematica gestione, ulteriormente complicato dalla necessità di preservare le prospettive della compagnia dalle prevedibili ripercussioni del confronto tra Vicenza e le comunità altopianesi di fronte alle magistrature della capitale. Il 22 marzo 1589, infatti, la Quarantia Civil Nova emetteva uno spazzo di laudo della sentenza Pernumia,¹⁰⁹ spazzo denunciato per «disordinato» dai «poveri e rozi uo-

¹⁰⁷ Per la sentenza del Ferramosca, vedi ASPD: *Archivi giudiziari civili, Ufficio del Sigillo, Atti giudiziari*, n. 1702 (= fz. 580^a) (1590-1591), da atti del notaio Pietro Benedetti (1591), 7 set. 1591. Cfr. *ivi*, n. 1703 (= fz. 581^a) (1591-1592), da atti del notaio al sigillo Antonio Villani, «Libellus appellatorius sier Andree Cechini» (12 dic. 1591); «Scriptura sier Andree Cechini cum Zabarella» (18 gen. 1592); «Scriptura magnifici D. Hieronimi Zabarella» (30 gen. 1592); «Scriptura magnifici D. Hieronimi Zabarella cum Cechino» (30 gen. 1592); «Scriptura sier Andree Cechini cum magnifico Zabarella» (1^o feb. 1592); «Scriptura sier Andree Cechini cum magnifico Zabarella» (5 feb. 1592). Per la sentenza del podestà, vedi *ivi*, n. 1705 (= fz. 583^a) (1592-1593), da atti del notaio Girolamo de Boni, «Sententia praetoria pro magnifico D. Hieronimo Zabarella contra Andrea Cechinum», 23 mag. 1592: essa precisava che, mancando il Cecchin di saldare la prima rata, poteva appunto esser «astreto nella persona et beni per tutto intiero suo debito»; copia della sentenza Ferramosca anche *ivi*, *Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, b. 842, doc. segn. *a tergo* «Sententia tra il signor Gieronimo Zabarella e ms. Andrea Cechino», cit. Sulle competenze del vicario pretorio nel quadro dell'amministrazione giudiziaria a Padova, vedi G. FERRARI, *L'ordinamento giudiziario a Padova negli ultimi secoli della Repubblica Veneta*, «Miscellanea di Storia Veneta», s. III, VII, Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1914, pp. 18-23; STIMIONI, *Storia di Padova*, cit., pp. 861 sgg.; cfr. anche G. BONFIGLIO DOSIO, *L'amministrazione del territorio durante la Repubblica veneta (1405-1797): gli archivi dei rettori*, Padova, Il Libraccio, 1996, pp. 2 sgg.

¹⁰⁸ *Ivi*, *Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, b. 841, fasc. tit. «Istrumenti vari. 1587-1628», copia semplice di scrittura iniz. «L. 6.812 soldi 18», cit., che cita l'accordo tra le parti.

¹⁰⁹ ASVE: *Quarantia Civil Nuova, Spazzi originali*, b. 183, t. VII, cc.n.n., 20 mar. 1589: causa introdotta da Giorgio Bragadin per Vicenza e il Candi, suo conduttore; intervenienti altopianesi «Pietro Bonato» *sindico* di Lusiana, «Ioseph a Fossa» *degan* di Enego, «Valentino de Licardis» *sindico* di Foza, «Davit Fracario» *sindico* di Gallio, «Io. Maria Strazabosco» e «Mateo ab Oleo» *sindici* di Asiago, «Peregrino Zambono» *sindico* di Roana, «Ioseph a Puteo» *degan* di Rotzo; il 21 marzo fu solo posta la parte giacché «nulla facta fuit... quia par-

mini delli Sette Comuni del Vicentino, esposti nell'estreme parti e confini stranieri», i quali, querelandosi agli auditori vecchi, ottenevano comunque una nuova sospensione dei lavori nei boschi.¹¹⁰ Da ciò l'oblazione fatta presentare da Antonio Candi agli auditori novi (27 giu. 1589), allo scopo di conseguire il solo beneficio del taglio, senza con ciò voler arrecare pregiudizio né ai Sette Comuni – ai quali si obbligava a concedere l'abbattimento di legname *da opera* «così negro, come bianco», riservandosi quello «da fuoco bianco da menada» – né a Vicenza. Mediante il versamento di un «depositario dell'intero affitto della condotta... , qual in caso di vittoria di essi 7 Comuni gl'habbia a risponder tutto l'intero affitto», il padovano otteneva così l'impegno dei montanari a lasciargli proseguire l'affittanza di dodici anni, più altri tre per gli impedimenti connessi alla pendenza della causa,¹¹¹

tes loqui facere noluerunt»; 22 marzo, «spazzo di laudo» della Quarantia C. N. a favore di Vicenza. Cfr. *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, pp. 176-180: il 4 marzo 1588 il Bonomo si era appellato contro la sentenza del vicario vicegerente, che il 27 luglio seguente era stata appellata in Quarantia C. N. da Gaspare Cereda, a nome dei Sette Comuni. La causa fu disputata dall'avvocato Marco Querini a nome degli Altopianesi, alla presenza del loro «commissus» Iacopo Rosetino (sua commissione in atti del notaio Gianesin Fincati di Gallio), e da Camillo Trento a nome di Vicenza, oratori Fabrizio Poiana e Giovan Battista Pigafetta; Girolamo Zabarella rappresentava l'assente Antonio Candi. Per un esame delle tesi cittadine in quell'occasione, vedi *BCVVI: AT, b. 244 (= L. 192), Montagne*, fasc. 4 tit. «Informationi circa le montagne di Marcesina et Laste», cit., cc. 7r-11v, memoria difensiva della città di Vicenza in vista del ricorso in Quarantia nella causa per il taglio nei boschi di Marcesina; ulteriori informazioni *ivi*, fasc. 6, «Per la magnifica città di Vicenza e Grignesi, Folgaritani et Roboretani per la montagna di Marcesine», cc.n.n., «Summario concernente la montagna di Marcesina fatto dall'eccellentissimo Romiti per la causa con li 7 Comuni»; *ivi*, fasc. 8, «Marcesina». Su queste vicende giudiziarie, cfr. BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, cit., IV, pp. 70-71, 387-409.

¹¹⁰ *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, pp. 180-181, querela del 6 apr. 1589, che denuncia lo spazzo, in quanto «passato... di uno solo voto» e ballottato, contro il dettato delle leggi, anche da un giudice (Bartolomeo da Ca' da Pesaro) che risultava debitore nei confronti della città berica; *ivi*, p. 190, intromissione 15 settembre 1589 dell'auditore vecchio Sebastiano Foscarini.

¹¹¹ *ASPd: Archivi di famiglie e persone*, Selvatico Estense, Candi, b. 842, fasc. tit. «Atti», cit., doc. iniziante con «1589, adì 27 zugno. In Venetia, in Palazzo de San Marco nell'ufficio di clarissimi signori auditori novi» (segn. *a tergo* «N° 67»). Intervenienti altopianesi erano «Mattio Carlo», «Iseppo Dalla Fossa», «Vicenzo di Lunardi» e «Davit q. Gianese Fracaro», rispettivamente procuratori dei comuni di Asiago, Enego, Foza e Gallio (Carli e dalla Fossa sottoscrissero anche per il *degan* Lunardi e il *sindico* Fracaro, analfabeti). La loro procura era stata rogata dal notaio Gianesin Fincati il 19 giugno 1589 e ratificata dal podestà di Marostica due giorni dopo. Secondo tale accordo, agli Altopianesi si concedeva che «taglino li legnami da opera solamente, non possendo detto signor Candi far menade de legne

mirando ad un tempo con lo Zabarella a coinvolgere Odorico Capra nella condivisione delle spese della società.¹¹²

Confortati dal parere di giureconsulti di prima grandezza quali Marc'Antonio Pellegrini (1530-1616) – secondo cui, sulla scorta di Bartolo da Sassoferrato, in un contratto di compagnia come senz'altro doveva ritenersi quello in oggetto, «equidem periniquum est unum ex sociis semper de lucro agere non de damno prout in re presenti» – e Bartolomeo Selvatico, i patavini reclamarono che i termini dell'accordo fossero «reduci ad equiorem proportionem»¹¹³ per sanare quel-

de pezzi», come fu sintetizzato ivi, doc. segn. *a tergo* «Acquisto delli boschi di Campo Capra et Val Coverta per ms. Bernardin et Marco fratelli Mazoni l'anno 1592, 4 zugno» (che cita questo accordo da atti del notaio veneziano «Lunardo de Cavali»).

¹¹² Vedi ivi, sottofasc. segn. «C», doc. segn. «C», cit., copia di scrittura con cui Antonio Candi e Girolamo Zabarella chiedevano che da un lato fosse «tagliata et annullata» la loro «promessa et obligatione» di assegnare 7 dei 24 carati della legna da fuoco condotta al Bassanello al Capra, dall'altro che questi partecipasse alle spese ordinarie e straordinarie della compagnia, s.d. [ma ca. 1589].

¹¹³ Ivi, sottofasc. segn. «C», cit., doc. segn. «B», consulto di Marc'Antonio Pellegrini, s.d.; cfr. ivi, consulto di Bartolomeo Selvatico, s.d., analogo al prec. (e ivi, c.n.n., «1591, 20 aprile. Nota delle scritture infrascritte che mi consegna il magnifico et eccellentissimo signor dottor Candi»: «1590, primo luglio: compromesso con proroga, n° 91»). Cfr. ivi, doc. segn. «A», consulto di Bernardino Confalonieri, cit.: «Onde [Odorico Capra] schiva et il pericolo di più spesa necessaria nel tagliare et condur le legne, et l'accidente che dall'aqua, come spesso accade, doppo tagliate siano portate via, et che nel precipitarle dal monte siano spezzate e fracassate, et ogn'altro che in simil mercantia soglia o possa avvenire». Marc'Antonio Pellegrini, *iuris utriusque doctor*, fu avvocato fiscale della Repubblica; vantava una solida esperienza in materia di contese giuridizionali e confinarie: nel 1596 il Pregadi lo affiancò ai consultori Bartolomeo Selvatico ed Erasmo Graziani durante la contesa con il vescovo di Ceneda, al termine della quale il consulto da lui redatto venne inviato a papa Clemente VIII; l'anno successivo fu con il Selvatico consigliere di Alvise Mocenigo, commissario per le trattative con il duca Alfonso II di Ferrara su questioni confinarie (Ariano, Loreo e Polesine). Consultore in iure dal novembre 1597, due anni più tardi ottenne un incremento dello stipendio (da 300 a 400 ducati) e la nomina a cavaliere di S. Marco con dono di una collana d'oro. Dal 1603 fu professore primario di Diritto canonico a Padova. L'Angiolgabriello asserisce, forzando le parole di Nicolò Contarini, che al Congresso di Rovereto del 1605 «questi [Pellegrini] solo ... sopì la contesa», e ne sottolinea un'amicizia «strettissima» col Sarpi, rispetto al quale incarnò posizioni moderate; paradigmatica in tal senso la sua dichiarazione dell'assoluta indipendenza del patriarca di Aquileia da Venezia. Tra le molte sue opere si annoverano sei volumi di consulti. Vedi P. SARPI, *Istoria dell'Interdetto*, I, in Paolo Sarpi. *Scritti scelti*, a cura di G. Da Pozzo, Torino, UTET, 1968, p. 191; G. F. TOMASINI, *Iacobi Philippi Tomasini Patavi Episcopi Aemeniensis Elogia virorum literis et sapientia illustrium ad vivum expressis imaginibus exornata ad Sacram Maiestatem Christianissima Regina Annae Gallicae et Navarre Regentis*, Patavii, S. Sardi, 1644, pp. 87, 125, 165, 321, 378, 388; ANGIOLGABRIELLO DI SANTA MARIA, *Biblioteca e storia*, cit., v, pp. 29-53; A. FAVARO, *L'Università di Padova*.

la «lesione et dano enorme» (L. 27.325 soldi 13 furono le spese dichiarate «ultra conventionem»),¹¹⁴ giungendo, nel settembre 1592, a citare il Capra davanti al capitano di Vicenza per l'annullamento del chirografo del 20 gennaio 1587.¹¹⁵ In tale quadro, terreno di verifica, peraltro, del peso del personaggio anche in relazione ai rappresentanti del potere veneziano, Beldomando Candi, procuratore dello Zabarella, riferiva a quest'ultimo le obiezioni del capitano in merito al danno (che, parzialmente compensato dalle vendite effettuate ai Mazzoni, mercanti di Valstagna, ammontava a L. 14.000),¹¹⁶ da questi ricondotto entro i margini di un minor guadagno rispetto al socio berico. Saggia, a detta dello scrivente, la condotta temporeggiatrice che, congiunta al flebile auspicio di un liberatorio accordo tra le parti, rivelava il rappresentante marciano, il quale, ad ogni modo, «certo inclina in partem contrariam, per quanto ho potuto comprender».¹¹⁷ E pur confidando

Notizie raccolte da Antonio Favaro, Venezia, Ferrari, 1922, p. 56; E. MUSATTI, *Lo Studio di Padova e i suoi professori. Per il VII centenario della fondazione dell'Università*, Padova, La Garangola, 1922, p. 65; L. FERRARI, *Onomasticon. Repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Hoepli, 1943, ad vocem; C. PIN, *Un'opera nuova sarpiana: il trattato «Giurisdizioni nelle terre Patriarcali del Friuli»*, in *Atti del convegno di studio: Fra Paolo Sarpi dei Servi di Maria. Venezia, 28-30 ott. 1983*, a cura di P. Branchesi, C. Pin, Venezia, Comune di Venezia, 1986, pp. 257-259; A. BIN, *La Repubblica di Venezia e la questione adriatica (1600-1620)*, Roma, Il Veltro, 1992, pp. 26-29; J. CABIANCA, F. LAMPERTICO, *Vicenza e il suo territorio*, Bornato in Franciacorta (BS), Sardini, 1975² (rist. anast. dell'ed. Milano, 1861), p. 807. Breve profilo del Pellegrini in *Miscellanea Vicentina*, BNMVE: ms. 5990 (IT.VI.312), c. 422. Consultore al fianco di Erasmo Graziani e Marc'Antonio Pellegrini, Bartolomeo Selvatico sostenne la sovranità veneziana su Aquileia, contro le stesse conclusioni della sentenza di Trento del 1535; vedi PIN, *Un'opera nuova sarpiana*, cit., 1986, p. 259.

¹¹⁴ Ivi, scrittura iniz. «Illustrissimo signor capitano», s.d. (*a tergo* «28 maii [1593]») che riporta le ragioni dei soci Candi e Zabarella; cfr. ivi, c.n.n. tit. «Calcolo con il quale si mostra la disugualianza», cit.

¹¹⁵ Vedi ivi, scrittura datata 17 settembre 1592: intervenivano lo Zabarella e Antonio Parmesan (a nome, quest'ultimo, anche del Cecchin); successive citazioni, ivi, 28 maggio 1593, 1° gennaio 1594, 10 gennaio 1594.

¹¹⁶ Vedi ivi, copia di lettera non sottoscritta [ma di Beldomando Candi], s.d. [ma ca. dic. 1592], inizio: «Havendo adimandato al illustrissimo capitano le scritture...». Sull'ammontare della perdita, cfr. ivi, copia di lettera di Girolamo Zabarella, non sottoscritta, s.d. [ma successiva all'11 dicembre 1592].

¹¹⁷ Ivi, lettera di Beldomando Candi a Girolamo Zabarella, datata Padova, 11 dicembre 1592. Lo Zabarella in quel momento si trovava a Roma; cfr. anche ivi, sottofasc. tit. «Lettere del co. Odorico Capra e lettere dirette allo stesso. 1587-89», lettera di Beldomando Candi, s.d. (ma fascicolata tra lettere del 19 agosto e del 1° settembre 1593): «negotio..., il quale non so perché restasse inespedito se ben sa V. S. illustre et so io che da me non amancò con ogni instantia di vederne il fine».

in una conclusiva affermazione delle loro ragioni, lo Zabarella non si asteneva a sua volta dal ribattere che «se il capitano sentisse contra di noi, havrebbe fatta la sua sentenza, ma tira inanzi per non disgustar il conte principal nella città...».¹¹⁸

Tradottosi in un insostenibile onere finanziario, il vistoso sommovimento apportato agli assetti dell'area confinaria convinse infine il Candi e lo Zabarella dell'opportunità di disimpegnarsi da un progetto rivelatosi, per i suoi molteplici corollari, fuori della loro portata. Le modalità stesse della rinuncia contribuiscono del resto a confermare l'articolata innervatura di interessi sui luoghi frontalieri, inducendo la conseguente individuazione di nuovi equilibri e mediazioni ai raccordi tra differenti nuclei di potere. Ad aggiudicarsi, sin dal 4 giugno 1592, i *carati* dei Padovani relativi a Campo Capra e Val Coperta furono infatti, tra i molti che vi aspiravano, i fratelli Bernardino e Marco di Antonio Mazzoni, di Valstagna e «hora mercadanti de legnami qui in Padova in contrà di S. Agostino»;¹¹⁹ Mazzoni, che avrebbero più tardi ribadito la loro presenza sull'Altopiano anche con una locazione ventennale dei boschi di Gallio (1605).¹²⁰ Della saturazione che in prospet-

¹¹⁸ Ivi, copia di lettera di Girolamo Zabarella, cit., non sottoscritta, s.d. [ma successiva all'11 settembre 1592].

¹¹⁹ Ivi, doc. segn. *a tergo* «Acquisto delli boschi di Campo Capra et Val Coverta per ms. Bernardin et Marco fratelli Mazoni l'anno 1592, 4 zugno». Vi si precisava peraltro: «Dichiarando che ex equo essi fratelli Mazoni non intendono stare alla scrittura con il magnifico signor conte Odorico Capra de di 20 zenaro 1587 in materia de dargli le legne a lire dieci il paseto per li sette carati», come non avevano voluto intendere Candi e Zabarella. Questi ultimi cedevano poi ai Mazzoni i 15 carati dei 24 del bosco di Val Coperta, loro pervenuti con l'accordo del 6 aprile 1587 con il Cechino. Sulle attività di mercanti di legname dei Mazzoni, vedi K. Осси, *Mercanti di legname*, cit., *ad indicem*.

¹²⁰ Sugli affari con i padovani, vedi ivi, c.n.n., mandato di procura 17 nov. 1592 di Girolamo Zabarella a Beldomando Candi (rogante il notaio Girolamo de Boni), che aveva «hic Paduae, Vincentiae et alibi diversa negocia pertractanda praesertim cum illustre comite Odorico Capra nobile vincentino, D. Andrea Cechino, Blanco de Olerio, Ioanne Tenchato et illis de Mazzonibus pro exactione suorum creditorum». Sui conti tra Marco Mazzoni e Antonio Candi (1588) e tra i mazzoni e i due padovani, vedi anche ivi, doc. segn. *a tergo* «Conto del Parmesan in particular»; ivi, doc. segn. *a tergo* «Nota de instrumenti. N° 74». Nel 1603 Bernardino q. Antonio Mazzoni nominò quale suo procuratore il fratello Marco, «habitante in Padoa», per reperire denaro «sopra qualsivoglia sorte de merchanzia de legnami», riscuotere il dovuto dai debitori, nonché alienare i suoi beni «stabeli, mobilli et merchantie de qualsivoglia sorte»; vedi asvi: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Giansin, b. 1102, reg. segn. «B. Secondo. 1599-1605», c. 202r, 3 apr. 1603. Due anni dopo Bernardino era nella *convicinia* di Valstagna che eleggeva come nuovo curato il trentino pre Bartolomeo Caviglio; vedi ivi, cc. 303v-304r, 6 mar. 1605. Nel 1615-1616 la *vicinia* di Gallio e Ronchi eleggeva i

tiva avrebbe raggiunto il loro controllo sul tessuto socioeconomico della nativa Valstagna, testimoniano nitidamente successivi sviluppi. Quando, nel 1622, venne inviato a verificare le condizioni della milizia introdottavi qualche anno innanzi – e con compiti, peraltro, anche di repressione del contrabbando –, il capitano di Vicenza Francesco Malipiero poté personalmente constatare l'impossibilità di passare in rassegna quegli uomini, pure «bella gente et civile» e adatta al servizio, per l'assoluta loro dipendenza da un altro Antonio Mazzoni, «mercante ricco, qual traffica di biave et legnami che cava dal paese vicino d'Arciducali» e che, dato non trascurabile, dava segno di aspirare alla sovrintendenza alla milizia stessa. Che trafficanti del genere fossero in grado di monopolizzare il potere su scala locale doveva essere parso evidente in quello stesso frangente se, dopo un'opera di persuasione del rappresentante marciano circa la necessità per la capitale della difesa dei passi, gli uomini di Valstagna, «alli suoi [del Mazzoni] cenni, subito venero tutti alla rassegna».¹²¹ E si tratta forse di quell'Antonio Mazzoni che, indicato dai rettori berici come «persona di grossi negotii nel luoco di Valstagna»,¹²² il 10 gennaio 1626 cadde brutalmente assassinato da tre sicari in un'imboscata tesagli lungo la strada per Bassano, «sotto sicurezza di pace», su commissione – avrebbero acclarato i rettori di Padova, investiti del caso col rito dei Dieci – del bassanese Antonio Sartori; altra spia, con il coinvolgimento di due parenti della vittima (lo zio Battista Grassi con un suo figlio) e, tra gli esecutori ma-

procuratori (il primo, indicato dalla *vicinia* di Gallio dell'8 dicembre 1615, fu Giovan Battista Bonomo) di volta in volta impegnati nella causa con Bernardino Mazzoni, appunto, e Giovambattista Delle Vedove, pure di Valstagna, debitori di ducati 450 verso il comune, con cui avevano stipulato un contratto il 19 aprile 1602; vedi ivi, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1104, reg. segn. «F. 1614-1617», cc. 68v, 8 dic. 1615; cc. 80v-81r, 7 mar. 1616; cc. 81v-82r, 21 mar. 1616; c. 121r, 16 ott. 1616. Su esponenti delle famiglie Mazzoni, Tencato, Perli, livellari del monastero di Campese nel Canal di Brenta, vedi F. SIGNORI, *Campese e il Monastero di Santa Croce*, Cittadella, Bertonsello, 1984, *ad indicem*.

¹²¹ ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 14, disp. del capitano Francesco Malipiero, 18 set. 1622, il quale peraltro suggerì alla capitale, come cosa «molto proficua, qualche mortificazione» del personaggio.

¹²² Ivi: *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, Vicenza, b. 227, doc. 256, disp. dei rettori Giorgio Emo e Girolamo Dolfin, 26 feb. 1626. Vedi anche ivi, *Padova*, b. 88, doc. 278, Padova, disp. del podestà Giulio Giustiniani, 6 mar. 1626: ai Dieci che lo sollecitavano a continuare il processo relativo al Mazzoni, il podestà spiegava di aver fatto «tutto quel più che si è potuto, et costituito Zuan Antonio Grassi retento, tre volte».

teriali, di un Giovan Maria Veronese¹²³ «altre volte bravo dell'istesso Mazzoni»,¹²⁴ di un contesto screziato da fenomeni violenti e faide proiettati sullo scenario di traffici di biade e legname capaci di coinvolgere ingenti fortune.

Quando dunque, decorsi i termini della locazione ai patavini, il vicario pretorio avrebbe dato esecuzione alle avogaresche di Cristoforo Valier, conferendo ai deputati *ad utilia* il mandato di rimettere all'incanto il taglio dei boschi di Marcesina (27 mar. 1599), Bernardino Mazzoni poteva formalizzare un passaggio di consegne implicitamente predicibile.¹²⁵ Garante, con la propria «sicurtà», dell'operazione con cui questi diveniva «patron del taglio dei boschi di Marcesina» in Valbona e Campo Capra «per suoi acquisti ... dalli magnifici signori Candi e Zabarella», Odorico Capra rimarcava una volta di più l'ineludibilità del proprio superiore controllo.¹²⁶ Non fu pertanto casuale se nel

¹²³ ASPD: *Foro criminale, Sentenze della corte pretoria*, Raspe, b. 4 (1623-1632), reg. 2, cc. 84v-86r, sentenza dei rettori Girolamo Lando e Girolamo Da Leze, con corte pretoria, 28 giu. 1627. L'uccisione avvenne «con sbaro di tre archibugiate et con altre ferite di taglio anco in terra, tagliandoli fino li diti delle mani per cavargli li anelli, che li asportarono insieme col cavallo et arme, gettando il misero cadavere giù per la riva della Brenta, essendo nel medesimo fatto restato anco ferrito ... Stefanino» (parente della vittima, che accompagnava nel viaggio). Filippo Fratina, esecutore materiale, venne condannato all'impiccagione (eseguita il 28 giu. 1627); Battista Grasso ebbe il bando perpetuo dalla Repubblica (impiccagione in caso di cattura, con L. 600 di taglia ai *captori*); il figlio Grasso morì prima dell'emissione della sentenza; Antonio Sartori da Bassano fu condannato a 15 anni di «pregion Liona o Lioncina» (con bando perpetuo in caso di fuga, con taglia di L. 600 e «ducati cinquecento applicati alli figlioli del morto», non diversamente dai beni confiscati a Battista Grasso; Giovanni Maria Veronese fu rilasciato dopo aver ottenuto l'impunità per la denuncia dei complici.

¹²⁴ ASve: *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, Vicenza, b. 227, doc. 256, cit.

¹²⁵ Vedi *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, pp. 191-193: «...essendo finita detta locazione, ... né esso D. Antonio né altri suoi consorti, se ve ne sono, interessati, né per sé né per interposte persone, per l'avvenire abbiano ardire di tagliare, ovvero in altro quovismo adoperarsi in conto alcuno, nel taglio di essi boschi di Marcesina, senza licenzia e permissione di essa magnifica città e suoi intervenienti, sotto pena di ducati 500 da esser applicati all'Arsenale ... e di altre maggiori pene ad arbitrio nostro secondo la qualità delle persone, oltre la reffazione di tutti li danni di essa magnifica città». Sul ruolo del Mazzoni, cfr. VCBvi: AT, b. 244 (= L. 192), *Montagne*, fasc. 4 tit. «Informationi circa le montagne di Marcesina et Laste», cit., cc. 7r-11v, memoria difensiva della città di Vicenza, cit.; ivi, fasc. 6, «Per la magnifica città di Vicenza e Grignesi, Folgaritani et Roboretani per la montagna di Marcesine», cc.n.n., «Summario concernente la montagna di Marcesina fatto dall'eccellentissimo Romiti per la causa con li 7 Comuni»; ivi, fasc. 8, «Marcesina».

¹²⁶ Ivi, p. 194, 26 apr. 1599, «dichiarazione ed obbligo ... circa Marcesina» del Mazzoni, con «sicurtà che attenderà quanto sopra», del Capra.

1602, in vista delle trattative a Vicenza tra il Ferramosca e il commissario tridentino Girolamo Graziadei sulle controversie di confine, il potente capofazione figurò nel novero dei quattro «prestanti cittadini» fatti esprimere alla città dal Pregadi allo scopo di procedere con «amplissima et libera autorità» alla divisione di Marcesina, difendendo i diritti berici dalle pretese di Grigno, come da eventuali usurpazioni enegane all'indirizzo della porzione «di ragion comune» a Vicentini e Arciducali.¹²⁷ Proprio «in casa del molto illustre signor Odorico Capra» gli intervenienti delle parti sottoscrissero il preliminare dell'intesa, poi rogata nella dimora del Ferramosca (e peraltro non ratificata).¹²⁸ Dati convergenti, in definitiva, quelli che negli anni a cavallo tra Cinque e Seicento indicano in Odorico Capra un autentico *gate keeper* laddove si trattasse di definire ruolo e destini delle risorse di Marcesina.¹²⁹

La decisiva partita per il controllo dei boschi era ad ogni modo destinata a registrare uno sfiante confronto tra città berica e comunità di montagna, di cui costituiva una nuova tappa il provvedimento con cui il 2 giugno 1604 la Quarantia Civil Vecchia tagliava lo spazio

¹²⁷ Eletti l'8 agosto 1602, essi avrebbero dovuto «difendere et conservare le ragioni et giurisdittioni» vicentine sulle montagne durante i lavori della commissione Ferramosca-Graziadei; raggiunta l'intesa, il Pregadi commise ai rettori che provvedessero all'esecuzione della sentenza tridentina anche riguardo a Marcesina, specificando che le difficoltà eventualmente insorte fossero appianate «ex tempore» (deliberazione 23 mag. 1603). Il Consiglio berico votava il 28 maggio 1603 l'elezione dei quattro gentiluomini incaricati di procedere alla divisione della montagna con i rappresentanti arciducali, Passinger e Minato, poco innanzi nominati dal barone Giorgio di Wolkenstein e Rodeneck. Cfr. ASVE: *Prov. Conf.*, b. 116, copia della parte del Consiglio di Vicenza, 8 ago. 1602; ivi, b. 117, copia deliberazione del Pregadi, 23 mag. 1603, con allegato consulto dei dott. Graziani e Pellegrini; lettera di Giorgio di Wolkenstein e Rodeneck ai rettori di Vicenza, 21 mag. 1603; copia autentica di parte del Consiglio di Vicenza, 28 mag. 1603; disp. rettori 4 giu. 1603; ivi, b. 115, fasc. segn. «4. Marcesina. Montagne Vicentine», 1° e 4 giu. 1603.

¹²⁸ ASVE: *Prov. Conf.*, b. 117, scrittura dat. Vicenza, 1° giu. 1603, allegata a disp. rettori, 4 giu. 1603; copia, ivi, b. 115, cc.n.n., alla data 1° giu. 1603. Gli intervenienti berici, oltre allo stesso Capra, erano Simandio Chiericati, Giovan Francesco Muzzan e Giuseppe da Porto; a nome di Grigno erano presenti il capitano di Ivano Simon Passingher e Ruggero Minato.

¹²⁹ Sull'uso di questa categoria, specie, in ambito contemporaneo, in relazione alla figura del *boss* di partito, vedi A. SIGNORELLI, *Patroni e clienti*, in *Potere senza Stato*, a cura di C. Pasquinelli, Roma, Editori Riuniti, 1986, pp. 156-157; su clientelismo e familismo quali sedimentazioni di lunga durata nella cultura politica italiana, vedi P. GINSBORG, *Alle origini della crisi attuale: la cultura politica italiana in una prospettiva storica*, in *Italia. Istruzioni per l'uso*, a cura di E. Siciliano, Firenze, Giunti, 1996 (trad. it. di B. Draghi), pp. 30-52.

di laudo della sentenza Pernumia.¹³⁰ Sensibile alle numerose implicazioni della salvaguardia degli interessi marciiani sulle montagne di confine, nell'agosto successivo il capitano Nicolò Pizzamano avrebbe offerto in Collegio la propria ponderata valutazione complessiva su un caso giunto oramai a ben «sette processi prodotti». Negli occhi ancora le intollerabili manifestazioni di sperticata deferenza della nobiltà berica nei riguardi del fiscale trentino Graziadei (1603), egli avrebbe infatti reputato la tormentata vicenda di Marcesina senz'altro «causa degna di esser veduta secondo la ragion di buon governo» oltre «che giudicata da giudice civile et ordinario».¹³¹

In ogni caso, nell'ottobre 1629 le auditoriali di Carlo Malipiero intimarono a Vicenza, sotto pena di ducati 500, la concessione ai monta-

¹³⁰ ASVE: *Quarantia Civil Vecchia, Spazzi*, reg. 106 (1599-1607), cc.n.n., 29 mag. 1604, spazzo di taglio; l'intromissione dell'avogadore definiva la precedente sentenza della Quarantia C. N. del 22 marzo 1589 «tanquam expeditio male et cum disordine secuta» a pregiudizio dei Sette Comuni; anche in questo caso, la sentenza dopo due astensioni complete nelle due ballottazioni (una «ob mutationem consilliorum»), ebbe un margine riscato di voti (15 contro 13, con una astensione); cfr. *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, p. 198. Intromessa in Quarantia C. V. dall'auditore Sebastiano Foscarini, fu dibattuta per i Sette Comuni dall'avvocato Orazio Gela (loro procuratore era Gaspare Cereda), e da Antonio Grimani per Vicenza (nunzio era Fabrizio Angarano), replicanti «hinc inde» Taddeo Tirabosco e Latino Canzio. Sull'elezione dei procuratori dei singoli comuni nella causa pendente a Venezia «per occasione dell'taglio delli boschi», vedi, ad es., ASVI: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1102, reg. «B. Secondo. 1599-1605», cc. 253v-254v, 25 feb. 1604, elezione dei due procuratori nella *convicinia* di Gallio; ivi, cc. 254v-255v, 2 mar. 1604, elezione di un nunzio allo stesso scopo nella *convicinia* di Foza. Il 18 ottobre 1610 gli intervenienti dei Sette Comuni, riuniti ad Asiago in casa di Gian Pietro Bonomo, presente anche Giovan Battista Bonomo come testimone, eleggevano come loro procuratore legale a Venezia Girolamo da Ca' da Pesaro; vedi ivi, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1103, reg. «D. 1608-1611», c. 209v. Sulle figure dei nunzi vicentini, vedi G. FASOLO, *Il nunzio permanente di Vicenza a Venezia nel XVI secolo*, «Archivio Veneto», s. v, xvii, 1935, pp. 90-178.

¹³¹ Ivi: *Prov. Conf.*, b. 117, fz. segn. «G. N. 8. Vicenza. Scritture pertinenti alle contese terminate per sentenza di 6 zugno 1603 dalli commissarii Feramoscha et Graciadei...», «1604, xx agosto. Informatione del illustrissimo signor Pizzamano capitano di Vicenza, presentata nell'eccellentissimo Collegio 21 detto, per la lite pendente tra la città de Vicenza et li 7 Comuni per affitanza fatta dalla città per 12 anni al signor Antonio Candi padovam de taglio de legni sopra 3 luoghi». Cfr. *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, a cura di A. Tagliaferri, xiv, a cura dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, Milano, Giuffrè, 1973-1979: vii, *Podestaria e Capitanato di Vicenza*, p. 152, relazione del capitano Nicolò Pizzamano, 8 ott. 1603. Circa il continuo e indisturbato possesso del taglio dei boschi di Marcesina da parte dei boschieri di Gallio, vedi ASVI: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1103, reg. «D. 1608-1611», c. 225v, 21 nov. 1610, «fede» dei *sindici* e consiglieri del comune di Gallio davanti al notaio Antonio Fincati.

nari dell'utile del legname, che fu tuttavia revocata da un ulteriore spazzo auditoriale del Malipiero, trasmesso al podestà di Marostica (26 nov. 1629).¹³² Dopo la citazione in Quarantia Civil Nova da parte della città berica per affrontare «causam remissionis» della sentenza Pernumia, si sarebbe registrato il ripiegamento dei rappresentanti dei Sette Comuni sulla via di un più circoscritto ma concreto realismo, con cui, «rillassando ogni rigore di giustizia», impetravano di potersi valere dell'uso dei boschi (26 set. 1635) in una supplica che conseguiva il risultato, alla condizione che «non sia né s'intenda fatto alcun minimo pregiudizio al dominio delli boschi predetti spettanti alla città, né tampoco alle ragioni di essa intorno alla lite pendente».¹³³ La ducale 4 agosto 1684, emessa dal doge Antonio Giustinian con i Dieci, sarebbe intervenuta a ulteriormente precisare i reciproci margini d'azione degli attori, attribuendo la competenza del pascolo alla città, quella del taglio alle comunità locali.¹³⁴ Tappe, tutte, di una storia di schermaglie che, trascinandosi nel secolo successivo, avrebbe trovato requie solo nel 1783 grazie a una «transazione concordata» con cui Vicenza concedeva in enfiteusi ai Sette Comuni le proprie montagne,¹³⁵ la quale, se sopiva i contrasti, non valeva a cancellare il significato ultimo dell'antagonismo per il controllo delle risorse. Ancora nel 1814, caduta ormai la Serenissima, il podestà di Asiago A. M. Bortoli poteva infatti ribadire al viceprefetto provvisorio austriaco – testimonianza estrema di un'orgogliosa autocoscienza incardinata sulla difesa di uno *status* privilegiato che si tentava, senza effetto, di rianimare dopo le riforme amministrative di marca napoleonica:

Quanto fussimo fedeli sudditi ai nostri principi, fummo altrettanto liberi ed indipendenti nel nostro distretto. Mai sempre separati di fazione e di confine con la città di Vicenza e col Corpo territoriale, non ebbimo giammai con

¹³² Vedi *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, pp. 241-242; cfr. *ivi*, pp. 176-177.

¹³³ *Ivi*, pp. 244-245.

¹³⁴ Vedi *ivi*, p. 248. Copia della ducale in BCBvi: AT, b. 605 (calto YY, dal 14 al 43), fasc. 24, cc.n.n.

¹³⁵ Dietro versamento di un canone annuo di ducati 1.200; vedi BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, IV, cit., pp. 70-71, 387, 402-409; IDEM, *Qualità del Governo. Pubbliche rendite. Pubbliche gravezze*, a cura di M. Basso, «Quaderni di Cultura Cimbra», VI, 1980, pp. 320 sgg.; SARTORI, *Storia della Federazione dei Sette Comuni*, cit., pp. 83 e 230; G. BORTOLI, *Proprietà della gente del posto. Usi civici, feudi, liti e vicinie per il possesso delle montagne dei Sette Comuni. Estratto dagli Atti del Convegno «Rievocazione storica su Foza»*. Foza, 14 lug. 1996, Asiago, Tip. Moderna, 2000, pp. 120-134.

gli stessi né con altri alcuna confederazione; e gelosi di questa indipendenza territoriale troppo necessaria alle convenienze della nostra povertà, si compiacque la decessa Repubblica sin dall'anno 1422 di dichiarare, «nec unquam in aliqua re vel causa positi fuerunt in extimo cum civitate Vincentie».¹³⁶

(Quei boschi, avrebbe retrospettivamente attestato l'Amministrazione Forestale Veneta, non erano rientrati nel catastico dei roveri della Provincia vicentina; qui ne figuravano pure 233, relativi ad altri 28 comuni, che, «per esser in luoghi montuosi, sterilissimi e distanti dai caricatori e per non produr legni atti per la Casa dell'Arsenale, furono preservati in libero godimento de' comuni stessi, a sollievo della loro

¹³⁶ ACA: *Sezione separata*, b. 1 tit. «Privilegi, dazi», fasc. tit. «Prospetto dei Privilegi de' Sette-Comuni, loro stato naturale, economico, politico, militare e pastorale», Asiago, 7 nov. 1814, p. 20; ms. di pp. 24, del podestà A. M. Bortoli, allegato alla stampa *Documenti che servono di schiarimento e comprovazione*, cit. Cfr. BORTOLI, *Prospetto dei Privilegi dei Sette Comuni Vicentini*, cit., p. 27. Si tratta dell'informazione indirizzata al viceprefetto provvisorio di Asiago, per supportare la supplica inoltrata il 26 settembre 1814 all'«Eccelso Imperial Regio Governo Generale di Venezia», a ottenere conferma dei privilegi che, ribaditi dall'imperatore Francesco II, erano stati abrogati nel giugno 1807 con l'inclusione dell'Altopiano nel Dipartimento del Bacchiglione del Regno Italico. Tuttavia, dopo il Congresso di Vienna, la Reggenza e i suoi privilegi non vennero più riportati in vita, e i Sette Comuni divennero «Distretto VI della Provincia di Vicenza» nel Lombardo-Veneto. Notizie sul Bortoli in A. COSTA (ANCOS), *Medaglioni alpini. Biografie di uomini illustri e notevoli dei Sette Comuni*, (Padova, 1980), BCA: 945.35 COS (dattiloscritto di pp. 177; altro esemplare in BUPd: 33.E.20), *ad vocem*. Sulla storia altopianese del periodo, vedi A. STELLA, *Dal tramonto della Serenissima al 1866. La problematica dell'annessione al Regno d'Italia*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, I, cit., pp. 471-524; BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, VI, cit., iii, *Attinenze dei Sette Comuni col Veneto Capitano residente in Vicenza da una parte ed insieme con la Città dall'altra*, p. 27; cfr. IDEM, *Qualità del Governo*, cit., *passim*; SARTORI, *Storia della Federazione dei Sette Comuni*, cit., pp. 265-269; CACCIAVILLANI, *I privilegi della Reggenza*, cit., pp. 209 sgg.; FRANZINA, *Vicenza*, cit., p. 428. Si noti come l'elemento linguistico germanico sarebbe stato in seguito riesumato al fine di ottenere quel trattamento di favore che l'abolizione dei privilegi pareva non poter più garantire; così i rappresentanti altopianesi all'Imperial Regio Luogotenente della Venezia nel 1856: «...Qui l'antica probità Germanica sopravvive intera alle reliquie di un consanguineo linguaggio...»; vedi *A sua Ecc. Co. Gaetano di Bissingen-Nipperburg, I. R. Luogotenente della Venezia, che nell'auspicato giorno 1 sett. 1856 confortava di sua visita l'alpestre distretto di Asiago. Le rappresentanze dei Sette Comuni riconoscenti Umiliano, Tributano, W, Bassano, Basseggio, 1856*, TLMFI: FB 4270, pp.n.n.; ancora, sui rapporti con l'amministrazione austriaca, cfr. MARZIO DAL POZZO, *Nuovo piano di Amministrazione del Consorzio dei Sette Comuni di Asiago, Enego, Foza, Gallio, Lusiana, Roana e Rotzo, promosso ed approvato a c. del Signor M. Dal Pozzo, Imp. R. commissario Distrettuale*, Vicenza, G. Longo, 1862 (ivi incl. autografo di presentaz. di Pietro Scaggiari, dat. Asiago, 13 febbraio 1862), ivi: FB 8702. Sulla richiesta della cittadinanza vicentina da parte di Altopianesi, cfr. BCBVI: AT, b. 745 (calto 54, dal 14 al 22), fasc. 15, «Processo concernente la cittadinanza ricercata dalli Sette Comuni», contenente copie di mano settecentesca di suppliche 5 febbraio 1674, 15 giugno e 10 agosto 1733 per la concessione della cittadinanza vicentina in forza delle leggi e in ispecie della parte 1507.

mendicità, ed in base dell'inveterata consuetudine». ¹³⁷ In questi ultimi boschi – attinenti a comuni anche della Val d'Astico come Arsiero, Velo, Cogollo, Caltrano, Calvene, Meda, Fusine, Chiuppano –, proprio in quanto «situati in monti sterilissimi alpestri, confinanti alli Sette Comuni», con ducali emesse tra il 1611 e il 1646 il Senato aveva consentito l'utilizzo di legna da fuoco nelle zone stabilite dai pubblici periti, «i quali luochi e boschi s'intendano pur sempre licentiati per sovegno di quelle poverissime genti», cui si permetteva pure di «goder l'antica consuetudine di far pascolar loro animali» nei boschi non bollati).

Spia del più generale processo di conquista delle fonti di approvvigionamento delle materie prime, la vicenda Candi rimarcò la capacità d'attrazione dei boschi altopianesi. Provvisoriamente esclusi da Marcesina, i capitali veneziani avrebbero in breve rivelato il loro compiuto inserimento entro dinamiche di valorizzazione delle risorse promosse alla scala delle comunità locali, esposte ai rischi di fagocitanti interessi esterni quanto scaltrite circa il ruolo del patrimonio ambientale. Così il 19 novembre 1606 la *publica et general convicinia* del comune e degli uomini di Enego eleggeva due nunzi, messi e procuratori, incaricati, «unitamente o separatamente», di far redigere

un instrumento de venditione con livello con l'illustrissimo sier Federico Foschari et fratelli nobili veneciani, ovvero con soi legitimi procuratori o intervenienti, et con l'illustrissimo conte Oracio Angarano nobile vicentino, per ducati quattrocento e cinquanta corenti... ad essi debiti per resto della fitanza del boscho de Frizon altre volte tra loro fatta de man de publico nodaro... per non haver potuto continuare essa fitanza giusto il suo termine, cioè con esso illustrissimo sier Foschari per ducati trecento e settantacinque et con detto illustre sier Angarano per ducati settantacinque corenti; potendogli far venditione delle montagne de Marcesina et Valdemaron o vero altri beni del detto comun de Enegho et suoi particolari con termine d'affrancarsi

¹³⁷ ASVE: *Amministrazione forestale veneta*, b. 115, segn. «Varie. Ascolto della città di Vicenza», sottofasc. 3, c. iniziante «Boschi privilegiati» e cc. 4r-7v. Cfr. ivi, *Provveditori sopra boschi*, reg. 147, «Catastico de' roveri del territorio vesentin formato dall'illustrissimo signor Andrea Bragadin capitano di Vicenza, in essecutione di parte dell'eccellentissimo Senato di 23 febbraio 1640», catastico da cui sono esclusi i boschi dei Sette Comuni. Nel 1815, tornata Venezia sotto l'Austria, le competenze in materia di boschi furono attribuite all'amministrazione del Demanio, all'interno della cui struttura burocratica si sarebbe delineata l'Amministrazione forestale, vedi A. LAZZARINI, *Amministrazione statale e boschi pubblici della montagna veneta nel primo Ottocento*, «Archivio Veneto», s. v, a. CXXX, vol. CLII, 187, 1999, pp. 45-85. Sull'opportunità di uno sfruttamento dei boschi altopianesi per le esigenze dell'Arsenale (remi, alberi e antenne), cfr. CALDOGNO, *Relazione delle Alpi vicentine*, cit., *passim*.

in anni tre prossimi futuri et con ogn'altro patto et conventione, come meglio parerà et piacerà alli sudetti suoi procuratori...¹³⁸

E nel maggio 1623, la *convicinia* di Foza designava quattro procuratori a incassare ducati 1.100 «dall'illustrissimo signor Mattio Morosini nobile veneciano per la ratta corsa alli primi del mese de marzo passato della venditione et fitanza de' suoi boschi fatta sotto li 19 luglio 1622», allo scopo di cederli agli eredi del q. Nicolò Sartori di Valstagna, recuperando in tal modo «mittà delle montagne de Miella et Vanzo de Miella ovvero una d'esse montagne cioè Miella de dietro»; essi avrebbero inoltre potuto «far ogni sorte di scrittura di nova conventione e transactione et instrumento così di francatione come di permuta sopra altro fondo ovvero sopra le montagne che recupererano con li sudetti ducati 1.100 ovvero sopra altri fondi et beni del comun predetto de Foza».¹³⁹

3. IL FEUDO «PUTRIDO ET RANZO» DEL 1327

La presenza di un'élite rurale nell'Altopiano suggerisce la chiave di lettura più propria alla definizione dello sfondo su cui proiettare la falsa investitura feudale di Cangrande della Scala del 15 aprile 1327, prodotta nel 1587, con altri documenti a questa collegati, dai «publici imperiali auctoritate notarii» «Zuane q. pre Mattio Toneza» e suo figlio prete Piero, entrambi di Priabona, nonché «Georgius Righetus q. domini Raphaelis notarius collegiatus Verone de contracta Mercati Novi», che vi prestò anche la propria competenza in fatto di documentazione sca-

¹³⁸ Asvi: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Ganesin, b. 1103, reg. segn. «C. 1605-1608», cc. 93v-94r, 19 nov. 1606; i due designati furono «ms. Battista q. ms. Andrea Grego, sier Isepo q. sier Zuammaria Dalla Fossa di Enego».

¹³⁹ Ivi, Fincati Antonio q. Ganesin, b. 1104, reg. segn. «H. Antonio Fincati. 1621-1624», cc. 142v-143r, 28 mag. 1623. Cfr. cc. 144v-146r, 6 giu. 1623: i procuratori («sier Gianese Honrech sindaco, sier Lunardo Pertrenzan degan, sier Piero q. Marco Capellaro e Chrestan q. Antonio di Lunardi») ottennero la montagna di Miella di dietro «in pertinentie de Foza apresso le sue confine» da Girolamo q. Giulio Sartori erede del q. Nicolò Sartori «suo avo paterno», a nome del quale, oltre che per sé, il q. Francesco q. Antonio Sartori di Valstagna aveva «comprato et acquistato» la montagna dai procuratori di Foza. Ma per recuperare «alcune montagne di detto comun dalle mani di domino Nicolò di Sartori», la *convicinia* di Foza aveva già eletto nel 1611 cinque procuratori per difendere gli interessi del comune presso la capitale; vedi, ivi, b. 1103, reg. segn. «D. 1608-1611», c. 239, 17 gen. 1611. Del ruolo di Nicolò Sartori, testimonia anche la funzione arbitrale da lui rivestita a Foza assieme a Camillo Mattiazzo di Marostica nella lite tra i Martini e i Petranzan; vedi ivi, b. 1102, reg. segn. «B. secondo. 1599-1605», 37r-38r, 25 apr. 1600.

ligerà.¹⁴⁰ Autentico *Spannung* della vicenda Candi, l'episodio, nitidamente contestualizzato e decodificato da Gian Maria Varanini,¹⁴¹ vie-

¹⁴⁰ BCBVI: AT, b. 250 (= L. 198), *Montagne*, fasc. 5 segn. «+ 1589. Processo del feudo protodoto per i Sette Comuni giudicato falso adì ... maggio 1589», cc. 17v, 171v. Il Tonezza, per vent'anni notaio a Priabona e «agente salariato» di questo comune in una causa confinaria con Malo, dichiarò di vivere «anco di lavoro per campagna, trafficandomi per guadagnare il vivere a me et alli figliuoli, come fano gli altri poveri huomini», poiché «non poteva mica guadagnar tanto»; disse di essere stato creato notaio a Castelnuovo da un prete Francesco che ne aveva autorità in virtù di un privilegio di Carlo V (ivi, cc. 5v-6v).

¹⁴¹ Vedi VARANINI, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni*, cit., pp. 313-317, 326-327 (n. 5), 339-345; IDEM, *Una montagna per la città*, cit., pp. 59-64; IDEM, *L'invenzione dei confini*, cit. Vedi anche il breve articolo di M. BASSO, *15 aprile 1327. Il feudo falso dei Sette Comuni. Storia di un processo celebrato a Vicenza nel XVI secolo*, «Asiago ieri ... oggi ... domani...», Asiago, Grafiche Messaggero Padova, a. xv, I, dic. 1988, pp. 18-19, condotto su fonti documentarie a stampa dell'ACA; e la ricostruzione della vicenda processuale di L. SEGNA, *Il Feudo Falso dei Sette Comuni. Storia di un processo del XVI secolo*, Padova, CFP, 1999. Cfr. BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, cit., I, pp. 83, 194-195; SARTORI, *Storia della Federazione dei Sette Comuni*, cit., pp. 85-86; O. BRENTARI, *Guida storico-alpina di Bassano, Sette Comuni, Canale di Brenta, Marostica, Possgno con carta della regione pubblicata sotto gli auspici della sez. di Vicenza del C.A.I.*, Bassano, Pozzato, 1885, p. 146; G. COSTA, *Storia di Asiago e Sette Comuni*, s.l., Unione Tipografica Vicentina, 1977, p. 69. Per il contesto storico di sfondo al diploma, vedi VARANINI, *Sul dominio scaligero a Vicenza (1312-1387)*, in *Gli Scaligeri (1277-1387). Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, a cura di G. M. Varanini, Verona, Mondadori, 1988, pp. 35-40; A. BARTOLI LANGELI, *Diplomi scaligeri: tipologia e contenuto. I Caratteri formali. I prodotti della cancelleria scaligera. I documenti scaligeri tra notariato e cancelleria*, ivi, pp. 77-90, [in cui non si esamina il diploma falso]; A. MORSOLETTA, *Castelli, città murate, torri e fortificazioni scaligere del territorio vicentino*, ivi, pp. 301-314: in part. p. 309. In relazione ad altro inattendibile diploma che Cangrande I della Scala avrebbe concesso nel luglio/ott. ai comuni di Recoaro, Rovegliana e Fongara, vedi relazione di Francesco q. Antonio Caldogno su un sasso confinario sul quale gli uomini di Recoaro sostenevano essere stata «l'insegna della scala ... scolpita con alcune lettere, le quali asseriscano che, se bene dalla antichità corrose, pareva che facessero menzione di Cane Grande dalla Scala; il qual sasso mi dissero et affermarono ch'era et tuttavia esser uno vero termine dividente li confini tra il comun di Recoaro et quello di Val Arsa, come appunto era descritto nel circuito dato a Recoaro del 1327 per ordine di Can Grande della Scala», lo stesso sasso visto nell'ottobre 1605 da Nicolò Contarini, al ritorno dal Congresso di Rovereto, «come veramente io [Caldogno] tengo ferma memoria»; vedi CALDOGNO, *Relatione dell'Alpi Vicentine*, BCBVI: ms. 595, cit., cc. 310r-319r (relazione di Caldogno del 14 ago. 1607, commissione dei rettori a Caldogno del 13 ago. 1607, commissione del 7 giu. 1608 di presenziare alla composizione tra i deputati di Recoaro e di Vallarsa per Campogrosso secondo quanto stabilito per l'esecuzione della sentenza roveretana, composizione della verenza del lug. 1608, relazione relativa); BCBVI: AT, b. 693 (calto 24, dal 5 al 18), fasc. 3 segn. «Calto 24 n. 7», tit. «Lettere del signor conte Francesco Caldogno contra scrittura del capitano Antonio dall'Oglio da Asegliago»: copia di mano prob. settecentesca della relazione di Caldogno, s.d. [ma 14 ago. 1607]; commissioni al Caldogno. Sul processo istruito a Vicenza nel 1606 su istanza di Recoaro in merito all'alterazione del termine, vedi ASVE: *Prov. Conf.*, b. 110, cc. 37 sgg.

ne ripreso in questa sede in funzione delle tensioni sottese alle relazioni tra differenti centri di potere interagenti in ambiente altopianese a fine Cinquecento. Configurandosi – come ebbero a denunciare al podestà Giambattista Vetturi, nel novembre 1588, i deputati berici Ghellino Ghellini, Ercole Fortezza e Pietro Capra – quale tentativo di «fraude importantissima in pregiudicio di essa città et anco, come si crede, con indignatione di Sua Serenità et di questa Eccelsa Repubblica»,¹⁴² la confezione del falso mirava al contempo, con il riconoscimento del *circuitus* dei Sette Comuni da parte dei provveditori sopra feudi, all'«ambizioso disegno di stabilizzazione di rapporti politici e patrimoniali»¹⁴³ interni al distretto stesso, non senza favorevoli ripercussioni sul versante dei comuni pedemontani e dei convicini arciducali. Il tenore del diploma puntava infatti alla dilatazione dei privilegi (concessi in realtà da Mastino II della Scala nel 1339), mediante conferma delle concessioni a *degani* e uomini dei comuni altopianesi e loro discendenti legittimi di «omnes infrascriptas silvas, possessiones, nemores, vigros ac bona infrascripta», inclusi nel perimetro descritto, in feudo nobile e gentile, salvo «titulo iurisdictionis civitatis nostre Vincentie», ribadendo altresì la libertà di commerciare «in quocumque locum et civitate dominii» e di portare armi. Oltre alla corresponsione annua di 500 lire e dodici vitelli, più 400 fiorini *una tantum* (commutabili, questi ultimi, in sette balestrieri), dagli uomini dei Sette Comuni erano dovuti, con la fedeltà, l'impegno a non edificare opere fortificate «sine expressa licentia» e il mantenimento della sicurezza di strade e sentieri «a rapinatoribus».¹⁴⁴

¹⁴² BCBVI: AT, b. 250 (= L. 198), *Montagne*, fasc. 4 segn. «1589. Sententia condannatoria per il feudo falso prodotto contra li Sette Communi. B», c. 1r, 10 nov. 1588. Cfr. ivi, fasc. 5, cit., cc. 1r-4v.

¹⁴³ VARANINI, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni*, cit., p. 340. Al diploma scaligero in riferimento ai confini con i sudditi arciducali fa cenno Giovan Battista Bonomo; vedi BCBVI: AT, b. 250 (= L. 198), *Montagne*, fasc. 5, cit., c. 39r. Cfr., ad es., ivi, c. 271r, teste «Peregrinus de Benedictis», 20 gen. 1589, che asserisce di aver sentito discutere dei confini di Rotzo e Roana tra uomini di quei comuni, che sostenevano l'esistenza di un documento «in man dell'illustre signor di Besen»; ivi, cc. 162r-167r, deposizione di Giovanni Pietro q. Benedetto Zana di Cogollo, 29 nov. 1588, in merito ad «un schizzo su una carta et [pre Piero Tonezza] me lo lesse, qual conteniva li confini che partiva il nostro comun con quello deli Sette Communi».

¹⁴⁴ BCBVI: AT, b. 250 (= L. 198), *Montagne*, fasc. 5, cit., cc. 22r-32r. Cfr. ivi, b. 241 (= L. 189), *Montagne*, fasc. 9, «1339, 13 genaro. Privileggio d'essenzione de' Sette Communi», doc. perg.; VARANINI, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni*, cit., pp. 326-327 (n. 5).

All'occhio vigile e interessato dei vertici cittadini la vicenda parve sin dalle prime battute intimamente connessa da un tempistica più che sospetta alle maglie della causa per la locazione di Marcesina ad Antonio Candi, allorché, in attesa delle decisioni della Quarantia, gli agenti altopianesi, «non potendo sopportare di haver avanti questo magnifico signor vicario persa la litte con la città del taglio» su quella montagna, «et vedendo come litegavano del continuo de confini con tutti li communi inferiori, si hano pensato con un colpo solo di levar alla città non solo il taglio del legname del qual solo si contendea, ma insieme il pascolo di tutte le sue montagne, entrata de circa ducati mille all'anno».¹⁴⁵ Né poteva sfuggire alla navigata consuetudine con l'ambiente altopianese di un Odorico Capra, direttamente coinvolto in quel caso e tra i deputati berici investiti del nuovo dal Consiglio cittadino il 27 novembre 1588, il nesso tra il deterioramento dei rapporti tra città e distretto, e la presenza di un limitato strato di privilegiati che, «havvendo qualche commodità dei beni de fortuna, non hanno bisogno di lavorare, si exercitano in littigar perpetuamente, facendo sempre nascer litte di litte, et non si acquietando mai, né lasciando acquietar li altri, littigando hora con questa città, hora con questo Teritorio, hora con li altri communi suoi vicini, hora tra lor medesimi», sicché «da quarant'anni in qua» quelle comunità avevano sborsato cifre «quatro volte tante quanto seriano state le angarie che havvessero pagate al principe, quando non havvessero havutta la exentione».¹⁴⁶ Un'intensa conflittualità giudiziaria, che, lo si è visto nel caso Candi, i vertici cittadini ascrivevano insomma all'emergere anche nei Sette Comuni di quel «nuovo ceto borghese rurale», per usare la

¹⁴⁵ Ivi, fasc. 1, c. segn. *a tergo* «1589. Inditii contra il Bonhomo per il feudo falso», in cui è «presupposta la falsità del feudo sive circuito delli Sette Communi 1327, 15 aprile et delli altri instrumenti 1323, 1328 et 1329, fabricati dopoi per sostentare quello».

¹⁴⁶ Odorico Capra redigeva infatti con Ghellino Ghellini e Giulio Bonifacio – tutti e tre «deputati eletti da questa magnifica città [il 27 novembre 1588] nella causa dell'asserto falsissimo feudo pretenso per li Sette Comuni» (vedi ivi, fasc. 5, cit., c. 167v; ivi, fasc. 3 tit. «C. Sette Comuni», c. 31) – la querela ai rettori, giudici delegati, con la richiesta della severa condanna dei colpevoli (ossia il Tonezza, il Righetti e Zuan Battista Bonomo, «tra li quali si vede una complicità et mercantia tale» da palesare facilmente la responsabilità nella confezione del diploma) e dei loro complici; vedi ivi, fasc. 5, sottofasc. tit. «1589. Scrittura contra li Sette Comuni per la falsità del feudo 1327», cc. 2r-10v, minuta di querela dei tre deputati *ad utilia* ai rettori, s.d. Riguardo alle liti promosse dalle comunità altopianesi, si precisava che «...chi vedesse li processi per loro formati da quarant'anni in qua, vederia una cosa incredibile, perché facilmente non capiriano in tre casse, delle maggiori che hoggi s'attrovino».

definizione di Claudio Povolo, il quale, con l'appoggio interessato della Dominante, andava ridisegnando con percorsi ed esiti certo disomogenei i rapporti di forza nelle campagne, mettendo sovente in discussione, in virtù dell'acquisizione degli strumenti della cultura giuridica, i tradizionali istituti su cui si imperniava la supremazia della nobiltà urbana; ciò che ne segnava, ad un tempo, la cesura rispetto alle dinamiche e ai tradizionali valori della comunità, talché «quelli li quali frequentano questa città, Venetia et Marostica per occasion de litte, si fano richi, et quelli che restano a casa sonno sforzati ciò che guadagnano con li braci contribuire a queste sansughe non mai satie». ¹⁴⁷ Un quadro, com'è stato rilevato, in stridente contrasto con l'immagine stereotipata dell'ignara vita alpestre di uomini «per la maggior parte molto vivi, molto pronti et molto in quiete», cresciuti su «montagne alte et in paese puro et limpido, non alterato da alcuna mala qualità», che pure traspare, non senza scopi, ai fini processuali, retoricamente contrastivi, dalle stesse denunce vicentine, e la cui vitalità è più in generale testimoniata anche da opere quali *La descrizione del Territorio e del contado di Vicenza*, pubblicata di lì a un quindicennio da Filippo Pigafetta, cognato, peraltro, di Odorico Capra. ¹⁴⁸

Molteplici, in realtà, gli elementi che giustificavano i dubbi dei Vicentini, già in stato d'allerta per l'altra causa, circa la genuinità del documento. Anzitutto la *publica vox et fama* in relazione ai più antichi riscontri delle esenzioni dei Sette Comuni (ossia il diploma del 1339) – «onde non essendo mai più stato nominato questo feudo se non hora in capo di dosento et sesanta anni, tutti concludevano esso feudo esser stato fatto nascer per pontelar la causa predetta delli boschi di Marcesena» –; ¹⁴⁹ ma anche, tra gli altri, la stessa equivoca sollecitudine di

¹⁴⁷ Ivi, fasc. 5, cit., sottofasc. tit. «1589», cit. Sulla formazione e per la definizione di questo «nuovo ceto borghese rurale», vedi POVOLO, *L'intrigo dell'Onore*, cit., pp. 59-101: 71.

¹⁴⁸ Vedi F. PIGAFETTA, *La descrizione del Territorio e del contado di Vicenza (1602-1603)*, a cura di A. Da Schio, F. Barbieri, Vicenza, Neri Pozza, 1974: gli Alpigiani «esercitan la più parte vita pastorale, et boschereccia, recidendo le selve d'abeti, pezzi, et larici, lacrimanti raggia, et pegola, et de' faggi, precipitandoli nella Brenta per Padova, et nell'Astico per Vicenza. In queste foreste saltellan gli schiratti di ramo in ramo, d'hermellini spetie, et v'annidano li francolini...». I Sette Comuni «obediscon alla città, da cui han le vittuaglie, quantunque per loro prerogative esenti». Cfr. saggio introduttivo di F. BARBIERI, *Aspetti della problematica*, in part. p. 36; FRANZINA, *Vicenza*, cit., pp. 185-188, 207 sgg.; BENZONI, *Cronisti e storici*, cit., p. 391; E. BEVILACQUA, *L'Altipiano nella cartografia storica*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, 1, cit., p. 373. Inoltre, *Filippo Pigafetta numismatico*, a cura di O. Bullato, Vicenza, Padovan, 1991.

¹⁴⁹ BCBvi: AT, b. 250 (= L. 198), *Montagne*, fasc. 5, sottofasc. tit. «1589», cit.

quel Giovan Battista Bonomo, già impegnato in veste di procuratore altopianese nella vicenda Candi, nel tentare di ottenere per il documento i crismi di una corroborazione tanto più solenne in quanto forse tesa a far credere che esso si trovasse tra le scritture di Vicenza (e perciò giocata sul ruolo istituzionale del notaio Carlo Cavalcabò, il quale, «tenendo custodia et conto delle scritture et ragioni» cittadine nella sua veste di «rasoniero» presso l'ufficio dei deputati berici, ne aveva tratto copia per conto del presidente alle montagne Ettore Ferramosca, che ne aveva però interdetto l'impiego).¹⁵⁰ Solerti perizie fugarono in breve ogni dubbio, smascherando la fattura maldestra della «diabolica scrittura», in cui, tra i molteplici vizi, l'errato computo dell'indizione si coniugava a numerosi anacronismi, dando sostanza agli iniziali sospetti circa le circostanze stesse del rinvenimento del diploma (pochi mesi innanzi pre Piero Tonezza era peraltro già stato «impregonato per falsario nel vescovato» di Vicenza, «et poi fugetivo, bandito et condenato»).¹⁵¹

Dopo l'istruzione del processo davanti al giudice del maleficio, i rettori ottennero la delega dai Dieci, che avallarono appieno l'istanza di censurare quella «pessima operatione et falsità molto importante et degna di esemplar castigo». ¹⁵² Emerse così che al Righetti – il quale dichiarava di dilettersi di «cose antiche» –¹⁵³ facevano riferimento tanto

¹⁵⁰ Ivi, cc. 52v-54r, deposizione del Cavalcabò, 20 nov. 1588. Cfr. deposizione del Ferramosca, indicato dal Cavalcabò come «quello che ha la cura delle cose delle montagne», ivi, cc. 56r-57r, [2]4 nov. 1588. Sul ruolo del Bonomo, vedi VARANINI, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni*, cit., p. 342.

¹⁵¹ Ivi, fasc. 4, cit., cc. 1v-4r; il notaio Benedetto Brogliano («legalissima persona») aveva indotto la falsità delle scritture «dali caratteri delle lettere et dal ditame et dale carte pecore et da altri più inditii», mostrandosi ancora «di fresco ingiostro et di cativo ditame»; sul ruolo del Brogliano e del notaio, archivista e storico Alessandro Canobbio, vedi anche ivi, fasc. 5, cit., cc. 58r-61v, deposizione del primo, 24 nov. 1588. Vedi pure ivi, fasc. 1, cc.n.n., perizia di «don Iovannes Padovanius» sul computo dell'indizione del documento, che rivelò l'inesattezza della stessa (9^a anziché 10^a); ivi, lettere del cav. Lodovico Pinelli a Giulio Ghellini, datate Verona, 1^o dicembre 1588, 6 gennaio, 8 gennaio, 23 gennaio, 4 febbraio 1589. Cfr. anche VARANINI, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni*, cit., p. 342. Segnalo per inciso che tra gli «huomini pubblici» incaricati dal podestà di Vicenza di perquisire l'abitazione di Giovanni Tonezza figurava anche lo «strenuo Camillo Zabarella cavaliere».

¹⁵² Ivi, c. 9r, copia di disp. dei rettori ai capi dei Dieci, 28 nov. 1588: «Il delitto di falsità è così odioso appresso la maestà de Iddio et la bona giustitia di Vostra Serenità, che in ogni tempo si sonno veduti et con esemplarissime pene castigati quelli che con mentite scritture et prove hanno machinato contra l'honor, la vita et la facultà altrui»; ivi, c. 11, copia di ducale di Pasquale Cicogna con i capi dei Dieci, 28 nov. 1588.

¹⁵³ Ivi, fasc. 5, cit., c. 50r, deposizione del 16 novembre 1588: «io mi diletto di cose antiche».

il Tonezza, che a lui era già ricorso per ottenere copia di documenti concernenti i comuni di Cogollo e Lusiana, quanto, a scopi non dissimili, gli stessi Altopianesi. Con il graduale addensarsi delle responsabilità intorno alle figure dei notai, l'escussione dei testimoni avrebbe tuttavia consentito di trarre in primo piano l'esistenza di una precisa domanda, in seno all'*élite* locale, di punti di riferimento stabili anzitutto per il contenimento della conflittualità intestina, tanto che nel 1580 gli «huomini et governatori» dei Sette Comuni avevano emesso una parte con cui si decideva «di dare cento ducati a quelle persone che gli havessero fatto haver l'instromento predetto».¹⁵⁴ Di tale domanda, l'operato dei notai aveva inteso opportunisticamente profittare con la confezione del falso, sotto forma di copia autentica fatta poi ratificare dal podestà veronese Pietro Gritti.¹⁵⁵ E se, tra i testi, «Matheus f. sier Petri de Frighis» da Canove dava voce al desiderio alto-

¹⁵⁴ Ivi, fasc. 6 segn. «DD. Processus defensionum. Difese delli Sette Comuni nella causa del lor feudo falso 1327», cc. 2v-3r, «Defensiones Bonhomi et sotiorum de Septem Communibus», cap. primo vertente sulla parte suddetta. Sulla gestione della conflittualità intercomunale, vedi ad es., tra gli innumerevoli riscontri possibili, ASvi: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1103, reg. segn. «E. 1611-1614», c. 81, 9 ago. 1612, elezione nella *vicinia* di Gallio di quattro uomini incaricati con quelli di Asiago di recarsi «sopra le confine nostre di Galio et quelle del comun di Axiago ... et veder li termini che divideno le parte dell'uno et l'altro comune, et parendoli che non fossero termini evidenti, che possino quelli metere et fichare dove a loro meglio parerà per consientia ... dando ampla libertà et facultà di poter fare le cose sudette tanto quanto fosse presente tuto il comune generale» (identiche parole saranno usate nel 1620 per controversie confinarie con Asiago e Valstagna; vedi ivi, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1104, reg. segn. «G. 1618-21», cc. 127v-128v, *convicinia* di Gallio e Ronchi del 9 giu. 1620); ivi, c. 92, 7 ott. 1612, gli intervenienti di cinque dei Sette Comuni (esclusi Enego e Foza) eleggevano Bartolomeo Girardi e Stefano Dalla Costa, rispettivamente interveniente e *degan* di Gallio, quali nunzi incaricati di supplicare a Venezia l'intervento di una «delegatione» di senatori per conferirsi sull'Altopiano a por fine «per giusticia» alle «differentie così civilli come criminali, così comuni come de' particolari» tra Enego e Foza, una «discordia tale che minacia grandissima ruina, né potendo li sudeti comuni proveder a tal discordie se non con il brazo dela giustitia, afine che tutti li 7 Comuni siano uniti in pace et concordia et non discordia tra niuno d'essi»; ivi, reg. segn. «C. 1605-1608», cc. 133-134, 139v-140r, 8 lug. 1607, elezione nella *convicinia* di Foza dei nunzi destinati a rappresentare la comunità nelle liti con Gallio.

¹⁵⁵ Della relazione tra Giovanni Tonezza e il Righetti in merito a questo diploma e ad altri documenti scaligeri, in ogni caso procurati dal primo, il 29 aprile 1589 testimoniava peraltro, nell'ambito delle «Defensiones Righetti», Antonio q. nob. Antonio Verità, che si era recato dal Righetti («come amico di casa nostra») presso il quale aveva visto il diploma in questione; vedi ivi, fasc. 6, cit., cc. 82r-83v. Alla famiglia Verità apparteneva uno dei due primi provveditori ai confini del Veronese, il conte Marco di Gasparo Verità, che ricoprì la carica dal 1605 per tre anni, fino alla morte; vedi anche *infra*.

pianese di conoscere i confini con il territorio, «Ioannes q. Iacobi Curti» di Rotzo garantiva di essersi «imbatuto cento volte in ridutti con delli huomini delli Sette Communi ragionare di questa cosa», mentre «Christophorus a Nogariis q. Bartholamei» di Conco poteva assicurare che «sempre ho sentito a dir in Lusiana, loco delli Communi, che gli deve essere un privileggio di circuito appertinente alli Sette Communi, li huomini delli quali lo hanno cercato per trovarlo et si ha mandato fino a Pavia», l'antica capitale viscontea.¹⁵⁶ D'altro canto, nella deposizione resa il 28 novembre 1588, Gianesin Fincati, interveniente alla *reduzion* dei Sette Comuni per la comunità di Gallio, oltre che come notaio, poteva confermare, pur avendo «fatto le copie delli privilegii delli Sette Communi», di non essersi mai imbattuto nel «feudo originario» (la cui copia fatta dal Righetti aveva tuttavia sottoscritto), e invitato, «eidem ostensa membrana feudalis» del 1327, ad esprimere una propria valutazione circa la sua attendibilità, asseriva senza remore che «non è scrittura fatta vecchiamente», essendo «nova la lettera et la carta».¹⁵⁷ Tessere, in definitiva, destinate a persuasivamente comporre una «fama et commune opinione» che avrebbero concorso a evitare ai rappresentanti le comunità peggior sorte in sede di giudizio.

Ma su tale contesto di aspettative si innestava nondimeno il tentativo di ottenere la sanzione marciata ad uno sganciamento del distretto da Vicenza riguardo al controllo delle risorse della montagna.¹⁵⁸ Ed è a questo delicato snodo che, dallo sfondo non meno glutinoso che agli esordi quanto all'individuazione di precise responsabilità personali, pare situarsi l'intervento del causidico Giovan Battista Bonomo figlio di «D. Io. Martinus filius q. D. Petri de Bonomi-

¹⁵⁶ BCbvi: AT, b. 250 (= L. 198), *Montagne*, fasc. 6, cit., rispettivamente cc. 15v, 12r, 23v, 4-17 mar. 1589. Come aveva dichiarato il teste Giovan Martino Bonomo, «l'è cinquanta anni et purassai che li nostri vecchi et anco noi altri habbiamo cerchato, et si ha detto che sono andati fino a Pavia per cercare questo feudo»; vedi ivi, fasc. 5, cit., 115r.

¹⁵⁷ Ivi, fasc. 5, cit., 146r-157r. Il notaio di Gallio Gianesin q. Andrea Fincati risulta attivo tra il 1561 e il 1589; vedi anche *infra*, nota 219.

¹⁵⁸ Questa, d'altro canto, l'accusa dei vertici cittadini, secondo cui esisteva un preciso disegno teso a «pregiudicare alle ragioni della città et impatronirsi deli pascoli et facultà di legnare nelle montagne di essa città», garantendo peraltro «non solamente alcuni beni loro, ma etiamdio le montagne di questà città dil territorio vicentino, et etiamdio li beni et le pertinentie de molti comuni di questo territorio, come Caltrano, Cogolo, Calvene, Lugo et altri molti», appoggiandosi ad un «esame falsissimo de quatro testimonii esaminati come i due del anno 1329»; vedi ivi, fasc. 4, cit., cc. 1r-2r.

ne de Axiago»,¹⁵⁹ esponente di spicco di una famiglia destinata di lì a un ventennio a un ruolo da protagonista anche nelle lotte di fazione locali. Uomo, a detta dei deputati vicentini, «scelleratissimo» (espressione della minuta che l'opportunità di usare maggior moderazione aveva indotto a correggere nel meno virulento «sacentissimo» non meno che «accortissimo»¹⁶⁰). Un protagonismo nella gestione dei rapporti tra distretto e centri di potere cittadino e lagunare, il suo, che, a differenza del più sfuggente profilo di responsabilità di attinenza processuale, sarebbe emerso nella sua gravidanza. Così se in ambito locale «Jacobus Soster», *degan* di Lusiana, richiesto se «haveti qualche d'uno che sia capo et indrizzo delli negotii vostri», poteva affermare che «là su, signor, che tutti fanno senza che uno ceda all'altro, ma qui il Bon Homo è nostro solecitatore»,¹⁶¹ i referenti legali dei Sette Comuni a Venezia – nomi di spicco come gli avvocati Antonio Grimani, Alvise Belegno, Ludovico Usper e Gaspare Cereda, – certificarono la «bona natura et... bona conscientia» di quest'«homo da ben et di somma bontà», rimarcandone contestualmente la dimestichezza con i tribunali marciiani, essendo «venuto a Venetia diverse volte gl'anni passati per diverse cause de gl'huomini delli Sette Comuni».¹⁶² Valutazione condivisa anche dal presidente alle montagne Et-

¹⁵⁹ Vedi Asvi: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Giancesin, b. 1102, reg. segn. «A. 1591-1597», c. 32r, 28 set. 1594, «in villa Axiagi», «D. Io. Baptistas de Bonomine» era nominato procuratore dal padre «D. Io. Martinus filius q. D. Petri de Bonomine de Axiago» in occasione della compravendita del possedimento «[R]igardoli D. Ioannis de Rubeis sive de Franciscis» di cinquantotto campi «cum fabricis supra», al prezzo di ducati 4.700; «figlii Eg. V. D. Io. Martini» di Asiago è detto ivi, c. 7v, 1° giu. 1592, in atto relativo all'elezione di un arbitro nella lite tra due privati.

¹⁶⁰ BCBvi: AT, b. 250 (= L. 198), *Montagne*, fasc. 5, cit., sottofasc. tit. «1589», cit., c. 5r.

¹⁶¹ Ivi, c. 159r, deposizione 28 nov. 1588.

¹⁶² Ivi, fasc. 6, cit., c. 5: i testi avrebbero dovuto tra l'altro dichiarare se il Bonomo «oltra che è huomo commodissimo di facultà è anco... da bene et reale di bona natura et di bona conscientia», non assentendo a falsificazioni di documenti. Il Grimani – che dichiarava di aver sconsigliato gli Altopianesi, al momento della presentazione della supplica ai provveditori sopra feudi, di ottenere copia del diploma dagli archivi vicentini «col mezzo della giustitia criminale dell'Avogaria o della Serenissima Signoria», giacché quei magistrati avrebbero richiesto copia dello stesso, se non l'originale, «ex officio» – precisava peraltro: «io in questa città i è tre o quatro anni incirca che son avvocato de questi Sette Comuni... son avvocato di essi huomini... intervenuto in tutti li consulti fatti in questa città a favor d'essi huomini contra la magnifica communità». L'Usper, pur non ricordando dal nome il Bonomo, ribadiva di aver trattato «diverse volte» le cause degli Altopianesi, i cui agenti erano stati «nelli miei mezadi»; «più d'una fiata detti communi hanno consigliato per occasione de detto feudo» durante la precedente estate e in altri tempi, alla presenza pure del Bele-

tore Ferramosca il quale, nel fornire la sua lusinghiera testimonianza circa l'integrità morale del procuratore altopiano – con ciò concorrendo al fattivo alleggerimento della sua posizione –, lo descriveva come uomo «commodissimo di facultà, come è notorio», e che, «avanti questo suo travaglio, faceva molte facende massime nel palazzo in questa città [di Vicenza] con molto suo honore et utile». ¹⁶³ E in ogni caso sospetta, con il presenzialismo che lo vedeva «intervento ... tutte le volte che nasceva qualche difficoltà», ¹⁶⁴ la ridondanza stessa della richiesta da lui avanzata al Righetti, dal quale «voleva che quel instrumento delli Sette Comuni havesse più forza», giacché le continue liti confinarie intercomunali li portavano «a mangiar li occhi tra di loro»; ¹⁶⁵ «et io – soggiungeva il notaio veronese – gli risposi che non ghe la sapeva dare», «se non», dietro suggerimento dell'ex vicario berico cavalier Bartolomeo Turco, «farsi nel modo che si costuma a Parma ... che si fa sottoscrivere a tre o quatro nodari...». ¹⁶⁶ Né meno equivoca doveva apparire la pervicace intraprendenza dimostrata a Vicenza al fine probabilmente di documentare, come si diceva, la dipendenza della copia del documento tratta dal cancelliere berico Cavalcabò da un atto custodito negli archivi cittadini. Pur

gno e del Grimani. Meno preciso il «conteste» Alvise q. Bernardino Belegno, il quale, per il tempo intercorso e per avere «molte cose per le mani», asseriva di non rammentare il nome dell'agente altopiano da lui conosciuto, ricordando ad ogni modo la discussione sulla possibilità di far ottenere lo strumento a Vicenza. Per tali deposizioni vedi ivi, cc. 29v-31r; 34r-35v, 13-14 mar. 1589.

¹⁶³ Ivi, c. 11, 2 mar. 1589. Sul ruolo del Ferramosca, istituzionalmente deputato alla tutela degli interessi cittadini sulle montagne distrettuali, vedi anche la sua deposizione ivi, fasc. 5, cit., cc. 56v-57r, 14 nov. 1588: confermando la testimonianza del notaio Carlo Cavalcabò, egli citava «un instrumento di feudo delli Sette Comuni nella causa del comun di Asegiago con Caltran, se ben mi ricordo, et vedendo che in quello si faceva mentione delle giurisdizioni e ragioni di questa città sopra le montagne delli Sette Comuni, mi parse di fare che detto ms. Carlo ne cavasse copia per salvarla nelle scritture della città». Il Cavalcabò gli aveva comunicato «doppoi che l'intervenienti delli Sette Comuni ricercavano la copia da lui dell'instrumento del feudo predetto et mi par anco che ms. Zan Battista mi parlasse di tal cosa», ma il Ferramosca aveva dissuaso il notaio dall'operazione.

¹⁶⁴ Ivi, fasc. 5, cit., c. 210, deposizione di Giorgio Righetti, 6 dic. 1588.

¹⁶⁵ Ivi, cc. 190v e 208v-209r: «Ei dicto: – Quando queste scritture vi venivano dimandate da questi huomini et che voi gli le davi, vi dicevano in che cosa se ne volessero servire? [Zorzi Righetti] Respondit: – Signor no, subdens mi dicevano da par loro che facevano lite delli confini tra loro et che le volevano per accomodare le confini et non starsi a mangiar li occhi tra di loro. Ei dicto: – Et il feudo, vi dissero a che lo volessero adoperar? Respondit: – Se non mi dissero di volerlo per questo medesimo effetto di accomodare li confini non so altro» (ivi, cc. 208v-209r).

¹⁶⁶ Ivi, c. 190v.

in presenza, nel contesto di una linea difensiva imperniata sulla buona fede, delle concordi deposizioni a suo favore e nonostante il rifiuto da lui opposto a quanti gli avevano consigliato di darsi alla fuga, ciò contribuisce a spiegare come ai rettori, «considerate le sue difese non in tutto legittime ... per li indicii contra di lui assistenti ci parve haverlo nelli tormenti»; «torturato», evidentemente senza utili riscontri, veniva ad ogni modo rilasciato con la clausola «pro nunc».¹⁶⁷

La condanna per i notai, «tutti homini di mala intencione» che avevano «introdotto tra loro amicicia con questo fine et intencione diabolica di trarre guadagni illeciti», fu esemplare e parlante: taglio della mano «più valida» e bando perpetuo «da Vicenza et di tutte le terre et lochi del Serenissimo Dominio terrestri et maritimi, navigli armati et disarmati et dell'inclita città di Venecia et Dogado», nonché l'interdizione a «poter essercitare nell'avenire l'officio del nodaro», al Righetti, che aveva consegnato agli Altopianesi diverse copie autentiche con «estorsacione ... di molto premio» e provveduto a far autenticare al podestà di Verona il diploma falso; cinque anni di carcere «nella prigione Reata» e bando perpetuo «di tutte le terre et lochi fra il Menzo et Quarner» al notaio Giovanni Tonezza, cui sarebbe stata pure mozzata, in caso di cattura a seguito di «contrafacione, ... la mano più valida»; ambedue, inoltre, avrebbero dovuto restituire il denaro ricevuto per la produzione delle scritture e rifondere danni e interessi tanto ai Sette Comuni quanto alla città.¹⁶⁸ I rappresentanti delle comunità altopianesi coinvolti nell'affare (gli asiaghesi Giovan Battista Bonomo, suo padre Gian Martino e Giovan Maria Dall'Oglio, Marco Sartori di Roana, Gianesin Fincati di Gallio e Giacomo Soster di Lusiana) ne

¹⁶⁷ Ivi, fasc. 4, cit., cc. 19r-20v, sentenza 6 giu. 1589; vi si sottolineavano le «diverse maniere industrie» operate a Verona e Vicenza da quest'«homo perito et intendente». Sulla pratica, nei processi su delegazione dei Dieci con rito, di negare la scarcerazione agli imputati pur risultati negativi alla tortura con la clausola «pro nunc». Cfr. FERRARI, *L'ordinamento giudiziario a Padova*, cit., p. 117.

¹⁶⁸ Vedi ivi, cc. 18r-21r, sentenza 6 giu. 1589. In caso di «contrafacione», il Righetti, qualora catturato, era condannato a morire impiccato, con taglia di L. 600 di piccoli ai *captori*. Per quanto concerne il Tonezza, qualora fosse stato catturato sarebbe stato condannato al bando, e, la seconda volta, a morte per impiccagione, con taglia di L. 300 ai *captori*. Cfr. VARRANINI, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni*, cit., pp. 327, 341. Sul carattere spietato e rituale dell'intervento repressivo nel caso di reati di particolare rilevanza sotto il profilo della stabilità politica e sociale, nel quadro di una reazione altrimenti informata a flessibilità e moderazione, vedi G. RUGGIERO, *Patrizi e malfattori. La violenza a Venezia nel primo Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1982.

uscivano assolti e avrebbero anzi dovuto essere risarciti per le spese sostenute presso i notai, pur avendo fatto autenticare il diploma «seben potevano chiaramente vedere et conoscere la sua falsità, facendosi anco in questo modo sospetti d'haver havuto partecipazione et intelligencia» con loro. Pre Piero Tonezza venne rimesso al foro ecclesiastico. Il feudo «putrido et ranzo» – secondo la definizione datane dai deputati cittadini in occasione della querela –¹⁶⁹ «con tutte le copie da quello dependente», venne «tagliato, casso et annullato, in modo che sia et s'intenda di niuno valore». Il 18 maggio 1596, deceduto oramai Giovanni Tonezza, Giovan Battista Bonomo, «fatto patron» dei suoi beni «come rapresentante li Sette Comuni», avrebbe concesso a livello perpetuo affrancabile in dieci anni la casa e i cinque campi circa appartenuti al notaio ai fratelli Giuseppe e Battista q. Giovanni Fochesato, confinanti con tali beni.¹⁷⁰

I rettori Giambattista Vetturi e Giorgio Cornaro con corte pretoria avevano agito in modo calibrato, colpendo i soli notai, autori di quella «sceleratezza et invencione così fraudolente et diabolica»,¹⁷¹ senza poter definire oltre il grado di compromissione dei vertici settecomunigiani. E tuttavia, il ruolo giocato nella vicenda da Giovan Battista Bonomo lasciava intravedere l'esistenza di figure a vario titolo interessate a proficue correzioni dei margini di movimento del distretto, d'altronde pienamente rispondenti alla pronta ricettività palesata nella circostanza dai rappresentanti dei comuni, prospettando l'elaborazione congiunturale di linee d'azione tese quanto meno a bilanciare le pressioni della città sulle risorse della montagna, se non proprio di indirizzi politici concertati dalle élites locali. Un quadro, quello alto-pianese, in definitiva movimentato da tensioni interne, che pareva opportuno ricomporre in chiave locale, ma anche pronto al compattamento del fronte in funzione anticittadina. Interessi e connivenze d'altro canto ipotizzabili in controluce sulla scorta delle deposizioni di altri personaggi che, con ruoli forse meno appariscenti, pure erano sfilati sulla scena processuale. È il caso, ad es., dell'ambiguo Ludovico Povegliano (causidico nella città berica per Roana prima, Asiago poi,

¹⁶⁹ Ivi, c. 1v, querela dei deputati vicentini, 10 nov. 1588.

¹⁷⁰ ASvi: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Ganesin, b. 1102, reg. segn. «A. 1591-1597», c. 94v-95r, 18 mag. 1596; si citano, tra l'altro, il sequestro dei beni in data 3 giugno 1594, e il mandato possessorio del podestà al Bonomo del 23 aprile 1596.

¹⁷¹ BCBvi: AT, b. 250 (= L. 198), *Montagne*, fasc. 4, cit., c. 20r, sentenza 6 giugno 1589.

in cause confinarie tra quei comuni e Caltrano e altri della fascia pedemontana), che, in stretto rapporto con i due Tonezza e lo stesso Bonomo, consente di leggere in sezione la pronta attivazione di ogni contatto ed espediente utili alla soluzione di vertenze confinarie in prima istanza locali, ma di cui si poteva ben cogliere la proiezione più ampia.¹⁷² Ma anche del notaio Giancesin Fincati, il quale, pur potendo vantare una perfetta padronanza del *corpus* dei privilegi altopianesi, aveva quanto meno ceduto alle lusinghe circa l'esistenza del «feudo originario».¹⁷³

¹⁷² Egli aveva tra l'altro dichiarato agli uomini di Roana «di haver veduto et havuto nelle mani il detto instromento di feudo et de circuito», poi misteriosamente sottrattogli una notte «con mali modi» assieme ad altre «scritture antiche»; vedi ivi, fasc. 6, cit., cc. 3, 16, 27r. In relazione ai confini tra comuni di Asiago e Caltrano, con particolare riguardo al cosiddetto 'Capitello di Caltrano o di Scaletta', collocato ad uno dei vertici settentrionali del territorio caltranese e su cui è scolpita l'arma dei Paiello (che ereditarono beni dei Caldogno, all'estinzione di questi), vedi, con cautela, L. PANOZZO, *I Capitelli di Cogollo del Cengio e di Caltrano. Aspetti di religiosità popolare e di folklore*, Thiene, EuroGrafica, 1984, pp. 59-70; cfr. G. BORTOLI, *Note alla memoria storica della chiesa di Asiago, della chiesa di S. Rocco e Sebastiano e delle altre chiese minori*, in DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, cit., p. 94. Sul tema, cfr. G. FRANCESCHETTO, *I capitelli di Cittadella e Camposampiero. Indagine sul sacro nell'Alto Padovano*, premessa di G. De Rosa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972.

¹⁷³ Così, dando voce alla *publica vox et fama* in ambiente altopianese, testimoniò, in una ricostruzione in cui non v'era traccia dell'investitura scaligera del 1327, «sier Piero q. Zuane Piva de Lusiana» in relazione all'origine dello *status* privilegiato: «per li privilegii delli sui Sette Comuni, il primo fu questo videlicet sotto li signori Scalligieri del 1339 et confirmati da quei istessi del 1357, come apar per patente et privelegii sotto la qual ombra stetero essi Sette Comuni fino all'anno 1392 disciacati furno dal duca di Virtù, videlicet dal duca di Milan, li qual Sette Comuni hebbero raccorso sotto l'ombra d'esso signor duca che non volendo far peggio di quello che havevano fatto li signori Scalligieri che andariano detti Sette Comuni sotto la sua ombra et così furno abraziati et accettati dal detto signor duca con asentarli da reale et personale gabella et datio ... Da poi dal 1404 el vene la pella d'Oriente che fu il confalonier di S. Marco ... et ne ficce privilegio de confirmation de tutti i privilegii anteriori ... et questo fu sotto la felice memoria del Serenissimo Principe Michel Stenno che fu del 1404, che fussimo di primi ch'andò alla devotion di S. Marco ... et dui mei avanti la magnifica comunità di Vicenza andassimo sotto questa felicissima ombra». Vedi ASVE: *Prov. Conf.*, b. 111, fasc. 1 tit. «[G] N. 1. Vicenza. Di contese et ripresalgie tra quelli di San Piero di Val de Astego et Tomezo veneti con quelli di Lievego et Besen trentini arciducali 1584, 1586, 1588 et consulti, documenti antichi», c. 221r, s.d., ma fascicolata tra un *processus* del 1570 (cfr. c. 201r, sottofasc. tit. «Ex Vincentia. Processus in causa confinium. Melegnon», il cui v, c. 220v, precisa «Circa li confini de Vesentina presentate per il clarissimo M. Francesco da Cha' da Pesaro ritornato capitaneo di Vicenza sotto di x novembre 1570, insieme con uno disegno del paese») e disp. del podestà di Vicenza Marc'Antonio Contarini, 5 dic. 1582. Per contro, vedi BCbvi: AT, b. 645 (calto ZZZ, dal 41 al 100, 2°), fasc. 61, tit. «Milizie Pedemonte», copia di supplica, s.d. (con ducali cit. fino al 1665), dei comuni di Valstagna, Oliero e Campolongo, «fedelissimi suditti compresi nel circondario de' 7 Comuni», per la conservazio-

La compressione esercitata su più fronti da Venezia, dagli ultimi decenni del sec. XVI, ai danni dell'egemonia cittadina – cui si saldava l'inserimento del patriziato lagunare nelle maglie clientelari di Terraferma, percepibile anche tra le carte relative alla vicenda Candi – avrebbe conseguito, non senza l'esplosione di lotte di fazione e l'innescio di un banditismo di matrice nobiliare, il progressivo riorientamento dell'aristocrazia berica su logiche ormai dettate dal centro dominante, di cui le vicende biografiche di Odorico Capra e, come si vedrà, dei due provveditori ai confini Francesco Caldogno, avrebbero offerto esempi paradigmatici. Nella dialettica tra i molteplici protagonisti di tale quadro di complessiva retrazione delle precedenti prerogative, sul quale si tornerà tra breve, il caso Candi esplicita per molti aspetti la volontà di attivazione, da parte dei vertici cittadini, dei propri ambiti decisionali, attraverso la valorizzazione, nello specifico, delle risorse forestali del distretto montano di Vicenza, oltretutto sottoposte *ab antiquo* al concorrenziale sfruttamento delle comunità contermini. Se, nel processo per il feudo falso, una rete di giustificazioni talora anche goffe aveva probabilmente contribuito ad impedire di più nitidamente dipanare la nebulosa coltre sul ruolo di alcuni esponenti dell'*élite* altopianese, gli intendimenti sottesi all'episodio parevano tuttavia suggerire il proposito dei gruppi dirigenti locali di non abdicare al controllo non meno del proprio campo di esistenza che delle risorse economiche vitali per le comunità di montagna. Il paralizzante rimpallo tra le magistrature marciiane delle cause promosse dall'affittanza dei boschi di Marcesina avrebbe contribuito a comporre la cornice dei rapporti tra centri di potere della periferia, tra i quali la Dominante poteva ben interpretare il suo tradizionale e interessato ruolo di paternalistica mediazione.

4. CETI DIRIGENTI LOCALI E PRESSIONI EXTRALOCALI

In una stagione, gli anni a cavallo tra Cinque e Seicento, cruciale nei rapporti tra Dominante e Dominio, a fronte del quadro di rassicurante compattezza consegnatoci dalla storiografia locale, elementi con-

ne degli antichi privilegi, di cui si traccia la successione: punto di partenza, proprio l'«investitura feudale 1327, 15 aprile» di Cangrande della Scala di esenzione da angarie e fazioni reali e personali, dazi e gabelle; seguono i diplomi scaligeri 13 gennaio 1339, 8 giugno 1357, 28 febbraio 1370, l'«ampia esenzione» del duca di Milano 30 maggio 1339.

vergenti delineano la presenza di un'élite di potere impegnata in una complessa dialettica con i vertici vicentini e Venezia, di cui le due vicende esaminate costituiscono episodi eloquenti. Di fronte all'intromissione marciana nei gangli vitali della realtà vicentina, il ceto dirigente urbano accusò i colpi del progressivo esautoramento dei tradizionali ampi margini di movimento che, sin dalla dedizione, l'avevano posto in una situazione peculiare. Crescente controllo veneziano nell'amministrazione della giustizia, discrasia progressiva e inarrestabile sullo stesso delicato piano dell'orgogliosa autoidentificazione ideologica, giocata sul depotenziamento dei meccanismi di equilibrio sociale come la faida, iato nella stessa realtà culturale afferente ai quadri di riferimento giuridico (il diritto comune piuttosto che quello veneto, intimamente e strutturalmente dissonanti – diritto comune nel cui ambito gli statuti delle realtà del Dominio contribuivano a rimarcare l'«estraneità» del centro dominante –);¹⁷⁴ regressione del controllo cittadino sull'articolata realtà distrettuale, in cui la sponsorizzazione marciana all'emergere di gruppi di potere all'interno del Corpo territoriale rispondeva al chiaro intento di individuarvi un interlocutore diretto e alternativo rispetto alla nobiltà urbana, in direzione, ancora, della depressione di quest'ultima.¹⁷⁵ E ripercussioni non

¹⁷⁴ M. ASCHERI, *I diritti del Medioevo italiano. Secoli XI-XV*, Roma, Carocci, 2000, p. 286; cfr. *ivi*, p. 338.

¹⁷⁵ Su questi temi, vedi G. COZZI, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in *Stato, società e giustizia*, cit., I, pp. 17-152; A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, Laterza, 1964; C. POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, in *Stato, società e giustizia*, cit., I, 1980, pp. 153-258; IDEM, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia. Alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CLI, 1992-1993, pp. 89-139; IDEM, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, «Annali dell'Ist. storico italo-germanico», XXXIX, 1994, *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, pp. 207 sgg.; IDEM, *L'intrigo dell'Onore*, cit.; G. ORTALLI, *Terra di San Marco: tra mito e realtà*, in *Venezia e le istituzioni di Terraferma. Contributi di G. Ortalli, G. Scarabello, M. Knapton, L. Pezzolo e S. Rota*, «Bergamo: Terra di San Marco. Quaderni di studi, fonti e bibliografia», II, Bergamo, Comune di Bergamo, 1988, pp. 18 sgg.; G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia: Signoria di uno stato o di una città?*, *ivi*, pp. 23-33; ZAMPERETTI, *Aspetti e problemi delle comunità*, cit., pp. 501-532; IDEM, *Per una storia delle istituzioni rurali*, cit., pp. 73 sgg.; IDEM, *I "sinedri dolosi". La formazione e lo sviluppo dei Corpi Territoriali nello stato regionale veneto tra '500 e '600*, «Rivista Storica Italiana», XCIX, I, 1987, pp. 269-320; IDEM, *Poteri locali e governo centrale*, cit., pp. 67 sgg.; M. KNAPTON, *Il Territorio vicentino nello Stato veneto del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fisca-*

dissimili avrebbe alla lunga promosso il graduale allestimento nella seconda metà del sec. XVI della «camera dei confini» veneziana, specifica struttura archivistica in un'ottica organizzativa sotto significativi riguardi intenzionalmente centripeta, da tenersi, nelle intenzioni dei consigli marciani, sempre «prontta et apparecchiata» a supporto delle decisioni politiche in questo campo, definito ad ogni occasione della massima importanza.¹⁷⁶ Rimpolpata e aggiornata dall'afflusso del materiale proveniente dalle città del Dominio i cui distretti presentavano aree confinanti con giurisdizioni «aliene», essa si sarebbe proposta a baricentro di archivi periferici, la cui progressiva e peraltro disarmonica istituzione, vieppiù sollecitata dagli attriti vicinali oltre che dagli appuntamenti negoziali incaricati di comporli, non era estranea alla zelante iniziativa degli stessi rettori, di cui sarebbe stata affermata la responsabilità sul delicato materiale. La lievitazione nella produzione documentale, destinata a realizzare, con la sua conservazione e tutela, la compiuta disponibilità delle «ragioni» stesse della sovranità veneziana, appare dunque l'esito di una dialettica informativa tra centro e periferia capace di veicolare, non senza l'attivazione di processi conflittuali, la crescente ingerenza del centro dominante nelle dinamiche e negli interessi locali. Così se nel 1580 il podestà di Vicenza Francesco Morosini non lamentava particolari difficoltà nel rintracciare, certificandone l'esistenza «nelle mani di essa città», le scritture relative alle vertenze su quelle montagne, il 13 luglio 1600 i rettori Taddeo Contarini e Francesco Tiepolo notificavano la costituzione di «un archivio

li, in *Dentro lo «Stado italico». Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco, M. Knapton, introd. di A. Ventura, Trento, Civis, 1984, pp. 33 sgg.; A. VENTURA, *Scrittori politici e scritture di governo*, in *Storia della cultura veneta*, 3, III, cit., pp. 526 sgg.; L. FAGGION, *Les seigneurs du droit dans la République de Venise. Collège des Juges et société à Vicence à l'époque moderne (1530-1730 env.)*, Genève, Slatkine, 1998, pp. 47-255; M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, in part. pp. 142, 159, 343; G. POLITI, *Rivolte contadine e movimenti comunali. Una tesi*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri, G. Levi, P. Moro, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 159-191.

¹⁷⁶ Vedi PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «pubblico»*, cit., pp. 127 sgg.; V. ADAMI, *I magistrati ai Confini nella Repubblica di Venezia*, Grottaferrata, Tip. Italo-orientale, 1915; ripresi in M. PITTEI, *I confini della Repubblica di Venezia. Linee generali di politica confinaria (1554-1786)*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. Donati, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 259 sgg.; vedi anche M. KNAPTON, *Le istituzioni centrali per l'amministrazione ed il controllo della Terraferma*, in *Venezia e le istituzioni di Terraferma*, cit., p. 51.

nella chiesiola del palazzo del capitaneato», a scongiurare la dispersione e lo smarrimento delle scritte, da conservare da allora in avanti segretamente «sotto due chiave»;¹⁷⁷ misura che, trascendendo i termini della prudentiale opportunità di garantirsi dall'eventualità tutt'altro che remota di una divulgazione di informazioni attinenti alla sovranità dello Stato presso gli stessi Arciducali (implicati in non infrequenti procedimenti giudiziari a sfondo confinario), avrebbe di lì a breve rivelato anche i risvolti politici della struttura, del pari indirizzabile al più immediato controllo dell'inquieta nobiltà berica. Tre anni dopo, in effetti, il capitano Nicolò Pizzamano giungeva a caldeggiare la competenza dei rettori su «tutti li negotii delle montagne», togliendola al foro ordinario di Vicenza, dove, formato il processo «in mano d'ogni nodaruccio di quel pallazzo», «scritture importantissime» presentate dai comuni coinvolti erano «arrivate al signor di Beseno, a' Lievegani et a' Cerignesi, et questi nella trattatione passata [la commissione Ferramosca-Graziadei di quell'anno] si hanno fatta fortuna»; e si premurava inoltre di trasferire nell'archivio segreto istituito dal Tiepolo molte scritte, tra cui quelle relative alla destabilizzante pendenza del monte Frizzon (estromessa dalle trattative del Congresso di Trento del 1533-1535), sottraendole dalla cancelleria pubblica del podestà e, in primo luogo, «dalle mani de' signori deputati li quali mostrano ben tenir conto di quelle, ma in verità che molte di esse passano di mano a mano con pregiudicio delle cose pubbliche».¹⁷⁸

¹⁷⁷ ASve: *Prov. Conf.*, b. 112, cc.n.n., disp. dei rettori di Vicenza, 13 lug. 1600. Il doc. è tanto più interessante in quanto allega un dettagliato inventario dell'archivio, che consente una sua valutazione qualitativa e quantitativa; il materiale appare organizzato in *processus* di scritte, costituiti da ducali e parti dei Consigli veneziani su misure da attuare nei confronti delle comunità confinanti responsabili di turbative, processi criminali per fatti avvenuti in zone liminari, scritte di natura diversa, materiale relativo ai Sette Comuni, disegni del territorio vicentino. Cfr. *Relazioni dei Rettori veneti*, VII, cit., p. 66, relazione del podestà Francesco Morosini, gen. 1580; cfr. anche ivi, p. 60, relazione del capitano Francesco Da Pesaro, set. 1570.

¹⁷⁸ *Relazioni dei Rettori veneti*, VII, cit., p. 168, 8 ott. 1603; egli concludeva: «sia certa la Serenità Vostra che se la causa del monte di Frizzone con il Signor d'Ivano fosse stata giudicata dalli giudici ordinarii di quel palazzo, ella non haverebbe havuto quel fine che li habbiamo dati». Dell'indolente negligenza nel recepire l'ingiunzione del Pregadi (1605) a far «unir» dai provveditori ai confini di Verona «tutte le scritte spettanti alli detti confini da esser riposte sotto inventario in luogo a parte» individuato dai rettori, sarebbe stato testimone sette anni più tardi il capitano Girolamo Corner che aveva fatto collocare «in loco a questo solo effetto destinato» il materiale in precedenza ospitato «in un magazzino aperto dove si ponevano le robbe dei contrabandi, humido et molto mal acconcio, in modo che

In una congiuntura peraltro connotata dal deterioramento dei malfermi equilibri intervicinali, la stessa città di Vicenza dava segno di orientarsi a una più accurata vigilanza sull'integrità delle proprie competenze territoriali, accogliendo disposizioni e stimoli provenienti da Venezia, che con ducale del 12 settembre 1524 aveva inteso renderla più efficace mediante una ricognizione del *circuitus* prealpino da parte dei capitani marciati, «ogn'anno una volta sopra le ditte montagne havendo con loro 2 o 3 di quelli cittadini de Vicenza instrutti da esser eletti per il suo Consiglio». ¹⁷⁹ E per una più incisiva finalizzazione dei riscontri informativi, il Pregadi aveva talora disposto anche l'impiego, come già si è osservato, di un capitano del *devedo*, com'era successo nel 1527 per attuare l'ennesima distruzione del passo della Pertica, o,

alcune si sono perdute et altre marcite»; egli dubitava tuttavia, in attesa dell'inventariazione da parte del provveditore Bailardino Nogarola, che le scritture «smarrite» fossero «assai perché prima andavano in mano hor d'uno hor dell'altro di quei signori sopra li confini, disperse senza custodia alcuna». Vedi ASVR: *Antico archivio del comune, Lettere ducali*, reg. 29, c. 183r, ducale 19 feb. 1605; *Relazioni dei Rettori veneti*, cit., IX, *Podestaria e Capitanato di Verona*, p. 60, pp. 209-210, relazione del capitano G. Corner, 5 mag. 1612. Per un primo esame delle situazione piuttosto disomogenea nelle città di Terraferma fino alla metà del sec. XVII, vedi, ad es., ivi, XII, *Podestaria e Capitanato di Bergamo*, p. 208, relazione del podestà e vicecapitano Alvise Priuli, 25 mag. 1593; ivi, I, *La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, p. 264, relazione di Nicolò Mocenigo, 5 nov. 1643; ivi, II, *Podestaria e Capitanato di Belluno. Podestaria e Capitanato di Feltre*, p. 418, relazione di Pietro Gabriel, 20 gen. 1642. Sull'esclusione della vertenza del monte Frizzon, presso Enego, dal Congresso di Trento, vedi PIZZEGHELLO, *Montagne contese*, cit., pp. 76-78; 107, nota 191; 109; 112.

¹⁷⁹ BCBVI: AT, b. 244 (= L. 192), *Montagne*, fasc. 9, «Scritture adoperate avanti gli illustrissimi signori sopra le confini dell'anno 1582», cc. 37r-42r; ivi, b. 246 (= L. 194), *Montagne*, fasc. 12, cc. 5r-9v; ivi, b. 250 (= L. 198), *Montagne*, fasc. 14, cc. 5r-6r; ASVE: *Prov. Conf.*, b. 113, cc. 17r-26v: ducale Andrea Gritti, 12 set. 1524, con cui, prescrivendo ai rettori di Vicenza la chiusura dei passi montani, dopo le turbative del signore di Beseno riferite dall'oratore vicentino Angelo Caldugno, si ordinava, appunto, che il capitano cavalcasse «ogn'anno una volta sopra le ditte montagne havendo con loro 2 o 3 di quelli cittadini de Vicenza instrutti da esser eletti per il suo Consiglio, et non excedendo in tutto el numero de cavalli 15 al più, né stando fora più de zorni otto in dieci... a spese delli detti 7 Comuni et ville... alli quali, benché siano obligati a custodir et conservar tutti li detti lochi, vie et passi delle sue pertinentie, e per sua etiam oblatione, et parte presa sopra ciò nel Consiglio nostro de Pregadi, volemo però debiano contribuir tutto il resto del territorio per beneficio comun...». Cfr. BCBVI: AT, b. 244 (= L. 192), *Montagne*, fasc. 4 tit. «Informationi circa le montagne di Marcesina et Laste», cit., sottofasc. tit. «1527 die... octobris», cit., cc. 4r-5r: il Pregadi ribadiva che «el magnifico capitaneo nostro de Vincentia, qual per tempore si troverà, debia ogni anno, semel in anno, facta electione trium civium electorum in Consilio, cavalcar supra li dicti lochi cum tuti li modi et forme che consta per lo ordine delo illustrissimo Collegio predicto delo anno 1524 soto di 12 settembre». Cfr. BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, III, cit., pp. 361-372; VI, cit., III, pp. 10-11.

allo stesso scopo, nel 1543.¹⁸⁰ Da tale concorso di premesse, il Consiglio dei Cento decretò la creazione, nel maggio del 1567, di due «presidenti alle montagne», che, scelti tra i «prestanti cittadini», si sarebbero occupati di preservare, con confini e giurisdizioni, i beni e le entrate della città «et in specie le sue montagne come membro principale», provvedendo alla reintegrazione degli usurpi.¹⁸¹ Portato dell'approccio empirico veneziano, al superiore controllo politico dei rettori la perizia giuridica e operativa (in chiave paramilitare non meno che di periodica revisione e inventario delle scritture) di un ufficiale specificamente «deputato» ai confini da parte del Senato (28 set. 1600), poi stabilizzato nell'incarico affidato a due provveditori ai confini (2 mar. 1605), avrebbe associato a partire dal contesto vicentino il competente e fidato servizio di figure della nobiltà cittadina di saldi orientamenti filomarciani, che, per la pratica con i meccanismi del potere locale e una riconoscibile presenza in relazione all'area d'intervento, offrivano credenziali idonee a incarnare un ruolo di oculata mediazione tra istanze spesso dissonanti.¹⁸² Carica, cioè, che per l'inviluppo di inte-

¹⁸⁰ *Stampa per la Fedelissima Città di Vicenza*, p. 90; ASVE: *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, Vicenza, b. 223, c. 260r, disp. dei rettori, 11 gen. 1543; cfr. ivi, c. 20v, 15 set. 1502; c. 155r, 20 feb. 1530.

¹⁸¹ BCBVI: AT, reg. 864 (= *Libro delle Parti*, 2), cc. 431r-432r, 12 mag. 1567; vedi anche ivi, c. 434v, 23 mag. 1567; ivi, reg. 865, cit., cc. 425v-426r, 10 lug. 1583, parte con cui il loro numero era portato da due a tre, assieme agli anni di durata dell'incarico. Sull'aumento del loro numero a quattro, vedi ivi, reg. 866 (= *Libro delle Parti*, 4) c. 508r, 8 ago. 1602 (cfr. ivi, c. 223r, 25 gen. 1597; c. 386v, 19 apr. 1600). Cfr. *Relazioni dei Rettori veneti*, VII, cit., p. 84, 18 mag. 1596, relazione del capitano Giacomo Bragadin. Copia delle parti citt. in BCBVI: AT, b. 692 (= calto 24), fasc. 4, cc.n.n., alle date 12 mag. 1567, 10 lug. 1583, 15 mag. 1594 (ispezione alle montagne nel mese d'agosto da parte dei presidenti con il *rasoniero* della città); ivi, fasc. 2, c. 3r, 15 mag. 1594. Su tali provvedimenti, vedi anche PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «pubblico»*, cit., pp. 130-131. Cfr. BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, III, cit., pp. 361-372; VI, cit., III, pp. 9-11.

¹⁸² Coerentemente, ad es., in ambito veronese, nel marzo 1605 la scelta dei rettori cadde su uomini quali Marco di Gasparo Verità, personaggio che essi assicuravano «di summa devotione verso la Serenissima Republica», e Agostino di Paolo Andrea Del Bene, giureconsulto «peritissimo», procurando poi di rimpiazzare il primo, deceduto nel gennaio 1609, con quel Bailardino di Girolamo Nogarola che, esponente di una tra le famiglie di punta del panorama nobiliare cittadino, un quindicennio più tardi sarebbe assunto a collaterale generale, distinguendosi per l'«indefessa continuata applicatione» al «publico servitio» e divenendo uno «tra gli ornamenti principali della città». In tema di conservazione delle scritture, si segnala che dopo la morte del Verità, Venezia lodò la diligenza dimostrata dai rettori nel recuperare quelle che si trovavano presso di lui allo scopo di espedire alcune controversie. Vedi ASVR: *Antico archivio del comune, Lettere ducali*, reg. 29, c. 183r, ducale di Marino Grimani con il Senato, 19 feb. 1605, che commette ai rettori di Verona l'elezione di

ressi economici e di «titoli mescolati»,¹⁸³ per le continue liti con i Sette Comuni così refrattari ad ogni interferenza esterna e i problemi connessi alla «sopranità», fieramente contesa alla Repubblica dai dinamici giurisdicenti di Valsugana e Val Lagarina; per tutto ciò, e per la stessa estrazione dei provveditori, doveva rivelare in sezione il delicato gioco di equilibri tra i poteri coinvolti tra centro dominante e periferia berica. Processo in cui, in ogni caso, il carattere personale del vincolo tra Venezia e provveditore realizzava il raccordo tra strategia di affermazione individuale e interesse «pubblico», che, preventivamente palesato dal ruolo di sponsorizzazione dei rettori, sarebbe stato dichiarato anche dalla stessa trasmissione per via testamentaria da par-

due provveditori ai confini; ivi, c. 183, copia di disp. dei rettori Giulio Contarini e Nicolò Cornaro, 10 mar. 1605, che comunicano l'elezione di Marco Verità e del giureconsulto Agostino del Bene; ivi, reg. 30, c. 15v, ducale di Leonardo Donà, 28 gen. 1609, che commette l'elezione di un nuovo provveditore per la morte del Verità; ivi, c. 17r, copia di disp. dei rettori Alvise Foscarini e Giovanni Mocenigo, 2 feb. 1609, che notificano l'elezione del conte Bailardino Nogarola e accennano alle scritture del Verità. Copie in ASVT: *Archivio del comune di Verona*, b. 62, fasc. 137, «Provveditori sopra li confini del Veronese», alle date. Agostino Del Bene fu iscritto al Consiglio di Verona nel 1582, Bailardino Nogarola nel 1598, Marco Verità nel 1600; per una prima informazione sui personaggi e la loro registrazione nel Campione dell'Estimo veronese, vedi A. CARTOLARI, *Famiglie già ascritte al Nobile Consiglio di Verona con alcune notizie intorno parecchie case di lei a cui s'aggiungono il nome la dichiarazione ed un elenco di varie delle passate sue Magistrature ed altre memorie risguardanti la stessa città*, II, Verona, Vicentini e Franchini, 1854: I, pp. 16, 192, 194, 269, 275-276; II, parte I, pp. 132-133. Per la collocazione delle famiglie nel contesto dell'élite nobiliare della Verona cinquecentesca, vedi E. DEMO, *Dalla dedizione a Venezia alla fine del Cinquecento*, in *Storia di Verona. Caratteri aspetti momenti*, a cura di G. Zalin, Vicenza, Neri Pozza, 2002, pp. 149-194. In vista della dedizione della città alla Serenissima, 12 lug. 1405, era stato eletto *sindico* Verità de' Verità; vedi VERCI, *Storia della marca Trivigiana e Veronese*, cit., XVIII, pp. 81-82. Su Marco Verità, vedi anche V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana, promossa e diretta dal Marchese V. Spreti. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal Regio Governo d'Italia, compresi città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, IX, Bologna, Forni, 1969 (rist. anast. dell'ed. 1928-1935): VI, *ad vocem*; MORANDO DI CUSTOZA, *Genealogie veronesi*, cit., p. 316. Notizie sulla famiglia Nogarola in età medievale in CASTAGNETTI, *La Marca veronese-trevigiana*, cit., *ad indicem*; su Girolamo Nogarola collaterale generale, vedi *Relazioni dei Rettori veneti*, IX, cit., p. 275, relazione del capitano Michele Priuli, 26 giu. 1626; p. 283, relazione del capitano Antonio Bragadin, 23 dic. 1627; cfr. anche ivi, p. 187, relazione del podestà Alvise Foscarini, 26 mag. 1610 (sull'ostilità tra i Nogarola e i Bevilacqua, cfr. ivi, p. 18, relazione del podestà Gabriele Morosini, 4 ago. 1558; p. 40, relazione del podestà Alvise Grimani, 16 set. 1566). Sulla famiglia Del Bene, vedi *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto*, a cura di G. M. Varanini, cit.; cenni in DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, cit., I, *ad vocem*; cfr. MORANDO DI CUSTOZA, *Genealogie veronesi*, cit., p. 213.

¹⁸³ La pregnante espressione è utilizzata da RAGGIO, *Visto dalla periferia*, cit., pp. 509-510.

te del primo di questi ufficiali, Francesco q. Antonio Caldogno (†1608), di un archivio 'privato' di scritture «pubbliche», a realizzare un'auspicata successione all'incarico all'interno della famiglia.¹⁸⁴

Nel torno d'anni in cui, a nome degli avvocati berici, toccava a Matteo Caldogno (†1593) redigere e pronunciare un'orazione all'indirizzo dei «sindici, avogadori, auditori et proveditori generali di Terra ferma et dell'Istria», trasudante retorica piaggeria nei riguardi dei rappresentanti marciiani,¹⁸⁵ la scelta di Francesco Caldogno quale «deputato» ai confini del distretto vicentino, traduceva con chiarezza l'opportunità per la capitale di appoggiarsi all'esponente di una famiglia già segnalatasi nella temperie del conflitto cambraico per il contributo militare in difesa dell'Altopiano e della fascia pedemontana, nella quale un ragguardevole e radicato patrimonio fondiario le assicurava un controllo

¹⁸⁴ Vedi PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «pubblico»*, cit., pp. 157-158. Più in generale la conservazione delle carte confinarie delle città del Dominio, come si diceva, era affidata ai provveditori ai confini di queste; per un riscontro settecentesco di tale prassi, vedi, ad es., ASVE: *Prov. Conf.*, b. 120, disp. di Tommaso Mocenigo Soranzo, datata Vicenza 22 marzo 1732. Sulla commistione tra dimensione pubblica e privata, cfr. anche MAĆZAK, *Lo Stato come protagonista e come impresa*, cit., pp. 163-164.

¹⁸⁵ Cui, «con le ginocchia del cuore humilmente noi tutti se li doniamo, et consacriamo», e celebrati come «chiarissimi, et celesti Numi» di una Dominante di cui si inanellavano tutti gli attributi del mito; vedi M. CALDOGNO, *Oratione del Sig. Matteo Caldogno Vicentino, Avvocato in Venetia. A gli Illustriss. Signori Pietro Zeno, Francesco Faliero, & Filippo Molino, meritiss. Sindici, Avogadori, Auditori, & Proveditori Generali di Terra ferma, et dell'Istria. In ringratiamiento delle cortesie ricevute da tutto l'ordine de' Signori Avocati del suo Illustrissimo Sindicato*, Vicenza, A. dalla Noce, 1589, pp. n.n. Su Matteo Caldogno, avvocato attivo a Venezia, vedi anche ANGIOLGABRIELLO DI SANTA MARIA, *Biblioteca e storia*, cit., v, p. 300.

¹⁸⁶ Vedi PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «pubblico»*, cit., pp. 137-141; F. RANDO, *Sulle rive dell'Astico. Storia, leggende, folklore di Chiuppano e Alto Vicentino*, Vicenza, Istituto S. Gaetano, 1958, *passim* (tra i beni denunciati nel 1671 dai Caldogno a Chiuppano, anche un mulino, l'edificio di una cartiera e una segheria, in contrà Bessè, che una conferma dei provveditori sopra beni inculti avrebbe dichiarato nel 1734 di «antichissimo possesso»); G. L. FONTANA, *Terra, commerci e manifatture. Per un profilo evolutivo dell'economia thienese dal XVIII al XIX secolo*, in M. GIOTTO et alii, *Storia di Thiene*, II, *L'età contemporanea*, Vicenza, La Serenissima, 1994, pp. 214-215; sui resti di una cartiera a Dueville in attività sino al 1560, e concessa a livello da Francesco q. Antonio Caldogno nel 1593, vedi G. MANTESE, *I mille libri che si leggevano e vendevano a Vicenza alla fine del secolo XVI. 1. La libreria Perin in Piazza dei Signori 2. Le biblioteche delle nobili famiglie Bonagente e Belli 3. La biblioteca personale di un sacerdote sconosciuto e di un sacerdote di specchiata vita religiosa; le origini della Biblioteca del Seminario*, «I Quaderni dell'Accademia Olimpica», IV, Vicenza, Accademia Olimpica, 1968, pp. 12-13. Cfr. ASVI: *Caldogno-Curti*, dis. n. 146 (fine sec. XVII). Sulle proprietà e la presenza fondiaria della famiglia, vedi anche S. COLLODO, *L'evoluzione delle strutture economiche nel Trecento: l'economia delle campagne*, pp. 295 e 309, in A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI, *Il Ve-*

capillare del tessuto sociale.¹⁸⁶ L'impiego dell'ufficiale avrebbe prodotto una sterzata evidente in direzione di un crescente monopolio informativo e operativo, a sovrapporsi, vieppiù scalzandoli dal ruolo di interlocutori dei rettori in materia di questioni liminari, ai presidenti alle montagne, sul cui profilo quello del nuovo ufficiale, doppione in acce-

neto nel medioevo. *Le signorie trecentesche*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1995; L. PUPPI, *Andrea Palladio. Opera completa*, Milano, Electa, 1995³, pp. 102-104; e le schede di M. L. DE GREGORIO, *Vicenza, Ca' Impenta, terra di proprietà di Lucontonio Caldogno*; EADEM, *Finale di Agugliaro, villa Saraceno e terre di proprietà del conte Angelo Caldogno*; EADEM, *Caldogno, case e terre del conte Girolamo Caldogno*; G. MARCADELLA, *Caldogno, palazzo dei conti Vincenzo e Angelo Caldogno*, in P. L. FANTELLI, *L'immagine del Veneto. Il territorio nella cartografia di ieri e di oggi*, Padova, Signum Arte, 1994, pp. 95 sgg.; D. BATTIOTTI, *Vicenza al tempo di Andrea Palladio attraverso i libri dell'estimo del 1563-1564*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1980, pp. 8, 40, 157, 162; F. DAL CORTIVO, *Il Vicariato di Thiene in età veneziana e il conflitto tra 'estimatori' e 'popolari'*, in *Storia di Thiene*, cit., I, 1993, pp. 249 e 255; F. VENDRAMINI MOSCA, *Descrizione delle architetture, pitture, e sculture di Vicenza, con alcune osservazioni degli edifici pubblici e privati*, Vicenza, F. Vendramini Mosca, 1779 (rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1982), II, pp. 49-51 (palazzo «Del nobile signor co. Pietro Caldogno»); CABIANCA, LAMPERTICO, *Vicenza e il suo territorio*, cit. Cenni in G. PELLIZZARI, *Fondi d'Archivio antichi nella Parrocchia di S. Giovanni Battista di Caldogno*, «Memorie calidoniensi», I, Vicenza, Tipolitografia Ist. S. Gaetano, 1990, pp. 64 sgg. Utile alla ricostruzione di alcune vicende successive della famiglia a partire dal testamento di Losco Caldogno (1379) (a Giovanni Antonio andò tra l'altro «una casa murata et solarata posta in la città di Vicenza in sindicaria Sancti Francisci in contrada del Castello in strada mazore appresso heredi del q. messer Benedetto q. messer Loscho da Caldogno verso ponente...») ASvi: *Caldogno-Curti*, pacco 41, vol. CXXXIII, *Divisioni*, fasc. segn. «HH. Per li signori conti Caldogni», «Divisiones inter nobiles viros Ioannem Antonium ex una et Albertum de Caldogno ex altera, ambo heredes qm. domini Francisci de Caldogno. 1515, 11 Iunii, ind. III. Padue ut infra» (rogante Bernardino Arzignano); il doc. informa peraltro della presenza di alcuni Caldogno tra i cittadini berici riparati a Padova durante l'occupazione imperiale di Vicenza, cc. 29-49: «...Padue, ad quam uterque infrascriptorum dividendum et etiam maior pars aliorum civium vicentinorum confugerat propter bella, et in domo habitationis infrascripti Alberti posita in contrata Crosaria del Santo; presentibus spectabili et eximio artium et medicine doctore domino Francisco Bernardino q. domini Baptiste de Caldogno cive Vincentie, Baptista q. Bertini de Barbarano, Ioanne callaftà nauta q. Georgii de Spalato habitatore Vincentie et ad presens Padue propter bella et Petro q. Iacobi Savogini olim habitatore in villa Plovenarum vicentini districtus et nunc Padue omnibus testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis». Cfr. anche ivi, cc. 50-56v, copia di divisione 26 ott. 1517; cc. 56v-61v, copia di strumento di permuta 26 ott. 1517. Sulle vicende genealogiche, vedi anche G. MANTESE, *Tre cappelle gentilizie nelle chiese di S. Lorenzo e S. Corona. I. La cappella di Caldogno*, «Odeo Olimpico», VII, 1968-1969, pp. 225-233; IDEM, *Memorie storiche*, III, i-ii; IV, ii, *ad indicem*. Sugli esponenti della famiglia dottori collegiali o alla testa dei vicariati, vedi *Serie dei Podestà e dei Vicarj della Città e Territorio di Vicenza con lo Statuto e la Matricola de' Dottori Collegiali vicentini durante la Signoria Veneziana*, Vicenza, G. Staider, 1877. Su quelli in relazione a Villa Caldogno nella località omonima, vedi A. MUNARETTO, A. DAGLI ORTI, *Villa Caldogno. Una villa veneta restituita. Restoration of a venetian villa*, Vicenza, Rumor, 2006.

zione lagunare, era stato in larga misura modellato.¹⁸⁷ La chiave interpretativa offertane dal personaggio si sarebbe risolta nella difesa vigorosa della sovranità di uno Stato da indicare senz'altro, per dirla con Alberto Tenenti, con l'iniziale maiuscola.¹⁸⁸ Ogni altra prospettiva era bandita, nessuna attenuante era concessa a sudditi e giurisdicenti d'oltreconfine, con un'intransigenza che, considerata la prospettiva ideologica delle sue scritture (oltretutto pervase da una persistente intonazione autocelebrativa), risulta in definitiva non meno rispondente agli ideali marciari di quella *Cronaca* del prozio Angelo la quale ha fatto a giusto titolo parlare di «apologia» della Dominante.¹⁸⁹

¹⁸⁷ Ancora l'11 febbraio 1600 (la deputazione marciana ai confini data al 28 set. 1600), il Collegio chiedeva ai rettori che Caldogno ed Ettore Ferramosca, presidente alle montagne, si recassero a Venezia «soli», ad informare sugli screzi con le giurisdizioni trentine; cfr. ASVE: *Prov. Conf.*, b. 111, fasc. 3, c. 152r. Per missioni precc. in relazione ai presidenti alle montagne, vedi anche BCBVI: AT, b. 246 (= L. 194), *Montagne*, fasc. 7, «Processo formato per D. Francesco Caldogno de ordine delli magnifici signori deputati et magnifici signori presidenti alle montagne l'anno 1584. Pro montaneis». Cfr. ivi, ms. Do.22, fasc. 13, cc. 798r-799r, sottofasc. tit. «Tratatione del negotio et restitutione delle rapresaglie seguite tra M. Zuane Cerato dalli Forni, anno 1587, fatte in Vezena et Manazzo, con li capitoli sottoscritti di man del Cerato del modulo della compositione et autorità data a me Francesco Caldogno qual composi et feci far la restitutione, eccetuati alcuni dani ultimi et mancamenti fatti da Levigani et quivi sono diverse lettere ut intus in tal proposito del Alberti cancelliero et Beta commissario di Trento».

¹⁸⁸ Vedi A. TENENTI, *Percorsi della nozione di Stato: intorno al Machiavelli, 1499-1513*, in IDEM, *Etica e politica. Due scritti sul Rinascimento*, Firenze, Cartei & Becagli, 2002, pp. 37-63. Cfr. IDEM, *Archeologia medievale della parola Stato* e IDEM, *La nozione di «stato» nell'Italia del Rinascimento*, in IDEM, *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Milano, il Mulino, 1987, pp. 15-97. Trentotto le operazioni effettuate da Caldogno ai confini, di cui si possiede peraltro anche la nota delle spese; vedi PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «pubblico»*, cit., p. 153. ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 2, «Notta delli denari esborsati per la Camera di Vicenza, così per conto delli viaggi fatti per il q. illustre signor conte Francesco Caldogno cavallier proveditor sopra le montagne di questo territorio confinanti con Austriaci, come per altre occorrenze per causa della perturbation de' confini, ut infra», allegata a disp. dei rettori, 10 ott. 1608; CALDOGNO, *Relatione dell'Alpi Vicentine*, BCBVI: ms. 595, cit., cc. 164r-185v, ordini, memoriali dei rettori di Vicenza a F. Caldogno e per i Sette Comuni, dal 30 nov. 1599 al 24 lug. 1605; *passim*, note delle spese. Cfr. F. CALDOGNO [q. Giovan Battista], *Stemmata Calydonia privilegiorum, iurisdictionum aliarumque insignium eiusdem familiae. Excripta et in seriem digesta per Franciscum Calydonium I. C. et equitem excellentissimi Senatus Veneti*, ivi, ms. 1577 (= GONZ. 26.5.35), cc. 17 sgg.; ASVE: *Prov. Conf.*, b. 120, sommario con rinvio a vol. I, 1606: processo tit. *Relazioni dell'illustrissimo signor conte Francesco Caldogno con un conto di spese fatte per servizio dei confini*; ivi, rinvio a vol. II, 30 giu. 1602: conto delle spese di Caldogno.

¹⁸⁹ Vedi J. GUERIN-DALLE MESE, *Una cronaca vicentina del Cinquecento*, presentaz. di P. Preto, Vicenza, Accademia Olimpica, 1983, pp. 28-29; P. BRAUNSTEIN, rec. a GUERIN-DAL-

E se la fama del provveditore in ambiente arciducale e tridentino avrebbe in alcuni casi giustificato talune cautele dei rettori riguardo al suo impiego, non meno problematica, aspetto che qui preme rimarcare, si sarebbe rivelata la sua collocazione rispetto al ceto dirigente vicentino¹⁹⁰ e allo stesso ambiente altopianese. Se, in effetti, in occasione della commissione Ferramosca-Graziadei del 1603, si sarebbe platealmente delineato il suo inesorabile scollamento dalla realtà nobiliare berica, sdegnata per la sua completa sintonizzazione marciana, la motivazione politica può rintracciarsi, oltre che nei suoi due «libri» maggiori e nelle sue relazioni, anche in taluni contributi marginali, come in quelle pregnanti annotazioni da lui apposte nel 1604 – momento cruciale nei rapporti con gli Arciducali, incuneato tra i lavori della citata commissione e il Congresso di Rovereto del 1605 – ai margini della scrittura stilata un cinquantennio innanzi da un notaio vicentino nel corso della fallita esecuzione della sentenza tridentina, in cui Vicentini e Grignati avevano tentato un compromesso che prevedeva il parziale sacrificio del settore di Marcesina della comunità di Enego, di cui si auspicava l'assenso.¹⁹¹ Attestazione del conseguente approccio

LE MESE, *Una cronaca vicentina*, cit., «Annales. Economie, Sociétés, Civilisations», 40^e année, 3, Mai-Juin 1985, Paris, Armand Colin, pp. 550-551.

¹⁹⁰ Sulla posizione di Angelo Caldogno, vedi G. ORTALLI, *Cronisti e storici del Quattrocento e del Cinquecento*, in *Storia di Vicenza*, III, 1, cit., pp. 368-369; ZAMPERETTI, *Poteri locali e governo centrale*, cit., pp. 67 sgg. Sul prudentiale atteggiamento occasionale di alcuni rettori nei riguardi di Francesco Caldogno, vedi ASVE: *Prov. Conf.*, b. 112, fasc. n.n., cc.n.n., disp. del capitano Francesco Contarini, 19 lug. 1604, che riferisce di aver preferito rinunciare alla guida di Caldogno in una missione esplorativa ai confini verso Rovereto, non sembrandogli «conveniente che egli, benissimo conosciuto in quei paesi, vi vadi, così per non dar da sospettare a gli sudditi di Rovereto come per schiffar qualche sinistro incontro».

¹⁹¹ «Questo già mai dir non si dovrebbe dir [*sic*] né haver deto, perché quasi che si ponga in dubio il certo et si ponga in scompiglio et si ceda alli adversarii imperiali quella parte di proprietà di monte detta della giuredition del dominio di Vicentia et dell'alto dominio della Serenissima Republica che è sicuro et certo et già liquidissimo, non mai litigatto, anzi, che par che si dia libertà a' comuni, a' contadini di darsi et di obedir a chi li piace... perciò non conviene di assentirci perché si perde la giuredition signorile del comun di Vicentia et dell'alto dominio della Serenissima Signoria et perciò mal detto et mal fatto. Non si deve perder mai mai il certo a description de' vilani»; vedi BCBVI: AT, b. 692 (= calto 24), fasc. 1, cc. 386r-388r, 26 ago. 1558, atto rogato «in campo Marcesine» dal notaio vicentino Alvisé Antonio q. Bernardino Massaria; con postille di Caldogno, ivi, b. 241 (= L. 189), *Montagne*, fasc. 24, tit. «1558. Atto formato sopra il monte di Marcesina...» [*ductus* di Caldogno]. Cfr. ASVE: *Prov. Conf.*, b. 118, vol. tit. «Allegationi in iure de le montagne et confini vicentini del signor conte Francesco Caldogno cavalier deputato ad essi dal Serenissimo Senato et consecrate al Serenissimo signor Marino Grimani Prencipe di Venetia et alla Serenissima

«pubblico», peraltro indissolubilmente coniugato a un desiderio di riconoscimenti talmente insopprimibile da insinuarsi sin negli interstizi interlineari delle sue minute, egli vi riprendeva le tesi già espresse nelle *Allegationi in iure*, per denunciare lo sfregio sfiorato non meno al dominio eminente marciano che alla giurisdizione vicentina, assecondato dai vertici cittadini (oltretutto attraverso il destabilizzante, potenziale coinvolgimento decisionale dei pochi «vilani» di Enego) per assicurare un'appetibile zona boschiva al capoluogo berico. In termini più quotidianamente concreti, in ogni caso, era anche a consolidati nuclei di interesse cittadini legati a traffici più o meno leciti oltreconfine che rappresaglie, azioni di guasto e controllo del provveditore dovevano intralciare i movimenti sul distretto montano, alimentando minacce al suo indirizzo pure in diverse città della Terraferma e contribuendo a motivare la concessione di una scorta armata da parte dei Dieci per garantire l'incolumità di questo «benemerito del Stato nostro» (1602). Prestigio «pubblico» – come dichiarerà, «da che io nacqui ho sempre invigilato al pubblico beneficio» –, pagato dunque al caro prezzo di un isolamento che sarebbe riesplosivo al momento della sua richiesta alla Dominante dell'investitura di una torre diroccata in Val d'Astico, «nelle pertinentie di Arsiero e sia Cogollo del Vicentino, distante circa quattro miglia dalle mie possessioni di Chiuppano al piè dell'Alpi», impegnando se stesso e i posteri nella vigilanza dei passi (1604).¹⁹² Istanza dagli effetti dirompenti non meno in ambito cittadi-

Republica», 20 ott. 1603, cc. 39r-40v (l'altro originale delle *Allegationi in iure* è in CALDOGNO, *Relatione dell'Alpi Vicentine*, BCBVI: ms. 595, cit., cc. 93r-163v). Per l'originale della sentenza Ferramosca-Graziadei (6 giu. 1603), vedi ASVE: *Prov. Conf.*, b. 113, c. 86: «MDCIII. Sententia montanearum excellentissimorum DD. commissariorum Vicentiae et Tridenti»; tra le copie, vedi, ad es., BCBVI: ms. Do.22, cc. 294r-307v, fasc. 7. L'accordo fu vanificato dall'intransigenza del signore di Beseno, Osvaldo Trapp, su precise istruzioni da Innsbruck dell'arciduca e conte del Tirolo Massimiliano III; vedi ASVE: *Prov. Conf.*, b. 117, cc.n.n., disp. dei rettori di Vicenza, 30 giu. 1603. Sui lavori della commissione e l'isolamento di Caldogno, vedi PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «pubblico»*, cit., pp. 146-148. Cfr. anche BCBVI: AT, b. 745 (calto 54, dal 14 al 22), fasc. 26, cc. 1-2r: perticazione di Marcesina, effettuata il 19 giu. 1603 da Francesco Grazioli di Thiene, su mandato del 5 giu. dei rettori e d'ordine dei quattro presidenti alle montagne. La sentenza Ferramosca-Graziadei e il Congresso di Rovereto (1605) sono oggetto di un mio studio c.d.s., tratto dalla mia tesi di Laurea.

¹⁹² ASVE: *Collegio, Risposte di fuori*, fz. 357, 7 mar. 1604: ricordava il servizio ricoperto «non solo con molto mio interesse, ma con grandissimi patimenti ancora, per causa de' quali tutta la mia persona, ridotta già alla senile età, è ripiena di gravissime indisposizioni oltre l'havermi concitato l'odio non solo de' Prencipi, ma di tutti li sudditi imperiali confinan-

no che su scala locale, se alla convergente opposizione, tesa a scongiurare una sua dilatazione di potere personale nell'area pedemontana, delle combattive comunità di Cogollo, Caltrano e Piovene, si era presto affiancata, assieme ai conti Velo e al comune di Velo, la stessa Vicenza, decisa a fronteggiare un disegno foriero di tendenziali erosioni ad ambiti giurisdizionali già in sensibile arretramento. Se n'era discusso in Collegio, a più di un anno di distanza dalla presentazione della supplica, dopo che Venezia aveva preso tempo affidando ai rettori l'incarico di assumere preventive informazioni.¹⁹³ E in Collegio il dramma di Caldogno si era infine consumato. Già «molto sbattuto et travagliato» per la ballottazione di Giulio Cesare Valmarana (1541-1621) e Giulio Ghellini a esecutori della sentenza roveretana (20 ott. 1605) lungo quei confini che costituivano il significato stesso del suo incarico,¹⁹⁴ egli aveva dovuto registrare, con la bocciatura dell'istanza, il ri-

ti...». Cfr. ivi, *Provveditori sopra feudi*, reg. 890 tit. «Ristretto di risposte d'informazioni a suppliche de particolari» (1588-1665), «Summario de risposte de informazioni a suppliche de particolari, 1588 fino 1634. Falda n. 1» (con rinvio a c. 661 della falda n. 1), c. 19v: «1604, 22 april ... Risposte. Sopra la supplica del signor Francesco Caldogno con la quale ricerca esser investito in feudo della torre antica e ruinosa insieme con li muri sopra le ripe del torrente dell'Astico nel territorio vicentino et che habbia da passar ne' posterii della sua famiglia da esser per lui nominati. Con la giurisdittione della pescagione del detto torrente nella distanza dichiarata nella supplica. Et con libertà di poter far hostaria nelli detti lochi senza pagamento di dacio et come in dette risposte». Cfr. P. F. BARBARANO DE' MIRONI, *Viridario di diverse orationi fatte da Vicentini in laude d'essi et d'altre cose spettanti alla Città di Vicenza*, BCBVI: ms. 3027 (= GONZ. 21.11.1), (copia, sec. XVIII), cc. 307r-308r; ivi, Do.22, fasc. 13, cc. 763 sgg. Per un riscontro *ex post* dell'opportunità di una scorta, vedi, ad es., ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 3, lettera di Giuseppe Gorlin a F. Caldogno, data a Bassano, 1° apr. 1604, allegata a disp. dei rettori, 11 apr. 1604: «Alcune sorte de gentazze hanno a caro de haver l'armi, pensando che li venghino donate, et massime Besenatti, Levegani, Borgonesi et Grignesi, che tutti questi la talgiano molto in croxe et pensano venir in Italia, ditta la vera cuchagna secondo che loro dicono; et che le case et possessioni de tutti li Caldogni serano le prime destrute et che tal Casa Calidonia gode bellissimo doni et privilegi imperiali, che mai si doveva farli contra». Sul tema delle giurisdizioni private, vedi S. ZAMPERETTI, *Patriziato e giurisdizioni private*, in *Storia di Venezia*, cit., VII, pp. 201-223. Sulle due torri presso Barcarola, in Val d'Astico, vedi CANOVA, MANTESE, *I castelli medioevali*, cit., pp. 200-201; P. MARCHESI, *Castelli e opere fortificate del Veneto. Primo elenco*, Treviso, Canova, 1997, p. 54. Cfr. descrizione di Francesco q. Giovan Battista Caldogno, in ms. E.16b.I, c. 89v, relazione ad Andrea Paruta, 10 mar. 1621.

¹⁹³ Vedi PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «pubblico»*, cit., pp. 153-156.

¹⁹⁴ BCBVI: AT, b. 1347, «Lettere del nunzio. 1605», fasc. tit. «Altre lettere del 1605 + lettera del nunzio senza data», cc.n.n., lettera 3 dicembre 1605; nunzio vicentino era Strozzi Cicogna. L'esemplare veneziano originale della sentenza è in ASVE: *Prov. Conf.*, b. 118, fasc. tit. «1605. Sententie delli commissarii Madruzzo et Contarini intorno le difficoltà nelle monta-

dimensionamento delle sue aspirazioni, le quali sarebbero state semmai assorbite ed elaborate, pur nel quadro di un irrobustimento del legame con la capitale, entro coordinate di tollerabilità dettate dalla classe dirigente lagunare.¹⁹⁵

Ed è sul terreno dei rapporti tra il provveditore e l'ambiente alto-pianese che i sottintesi del suo ruolo politico vanno ulteriormente verificati. Diffidenza avevano d'altronde manifestato anche prima dell'ufficiale entrata in scena di Caldogno ai confini gli uomini dei Sette Comuni, e in particolare di Lusiana, riguardo alla distruzione del passo della Pertica, commessa da deputati *ad utilia* e rettori berici il 28 giugno 1579 al Paolo Parma cui già si è accennato. Dopo una prima operazione di nove giorni condotta con sei compagni, infatti, l'affittuario

gne vicentine et alcune differentie in Cadore et per il bosco di Somadida ed altre scritte», sottofasc. tit. «Sentenza autentica de' confini di Vicentina presentata nel Collegio dal commissario Contarini a' 14 novembre 1605. Letta in Pregadi a' 25 novembre 1605 tradotta», cc. 87r-104v; copia autentica tit. «Sentenza di Vicentina», alle cc. 64r-69v; trad. alle cc. 93r-104v. Per l'originare cesareo, vedi HHSTAW: *AUR (Allgemeine Urkundenreihe) 1605.X.20*. Tre copie autentiche con una del protocollo esecutivo in TLAI: *Grenzakten*, Fasz. 54 (= LF 110), «1605 Okt. 20, Vertrag zwischen Tirol und Venedig zu Rovereto wegen der Grenzen in Valsugana». Altre tradd. itt. in ASVE: *Consultori in iure*, fz. 81 (consulti, copie, abbozzi e scritture del servita fra Celso, 1680-1714), c. 155v, «Copia della traduzione della sentenza de' confini presentata nell'ufficio del commissario Contarini a' 14 novembre 1605»; ivi: *Prov. Conf.*, b. 118, fasc. n.n., cc. 11r-31v (sciolte); ACG: AS, b. 2-9, fasc. 6, «1606. La sententia roboretana in volgare», cc. 1r-44v (parte relativa alle sole cause della giurisdizione di Ivano). Il Valmarana, più volte oratore e ambasciatore vicentino, fu spesso investito di questioni confinarie; vedi ANGIOLGABRIELLO DI SANTA MARIA, *Biblioteca e storia*, cit., VI, p. 60; FRANZINA, *Vicenza*, cit., pp. 450-451; RUMOR, *Il blasone vicentino*, cit., p. 197; DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, cit., III, *ad vocem*; PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «pubblico»*, cit., pp. 146-150. Esponente di una delle più antiche Case aristocratiche beriche, politicamente vicina ai da Porto, il Ghellini effettuò numerose missioni presso il principe vescovo di Trento, specie su vertenze confinarie; accademico olimpico, ebbe una statua nel teatro; vedi BCBVI: *Accademia Olimpica*, b. 1, fasc. 4 tit. «Libro marcato D. Libro delle creationi de' prencipi, consiglieri, conservatori delle leggi, contradicenti et secretarii dell'Academia delli Olimpici et delle parti prese nel consiglio di essa Academia. Qual incomincia adì 3 maggio 1579, anno terzo della sesta olimpiade sino 7 aprile 1582», cc. 26r e 27v; RUMOR, *Il blasone vicentino*, cit., pp. 86-87; POVOLO, *L'intrigo dell'Onore*, cit., *ad indicem*; IDEM, *Percorsi genealogici. Storie di donne in una famiglia dell'aristocrazia vicentina*, Vicenza, s.e., 1990, p. 5; G. MANTESE, *Il servo di Dio Gellio Ghellini e i tempi dell'attuazione della Riforma a Vicenza*, in IDEM, *Scritti scelti di storia vicentina*, Vicenza, Ist. per le ricerche di st. sociale e di st. religiosa, 1982 (1ª ed. Vicenza, 1943), I, *Temì di storia medioevale moderna e contemporanea*, pp. 267-268.

¹⁹⁵ «Non vi sarà alcuno così minchione – aveva infine sentenziato uno dei savì –, ch'ossi più parlare di questa cosa»; ivi, lettera 10 dicembre 1605; cfr. ivi, lettere 7 e 15 dicembre 1605. Sulla successiva attribuzione al Caldogno dell'incarico della difesa delle montagne vicentine (1607), vedi PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «pubblico»*, cit., pp. 156-157.

di Marcesina aveva dovuto pagare di tasca propria la copia delle ducali «per usarle contra li huomeni di Lusiana et altri che non avevano voluto obbedire»; ottenuta poi «altra maggiore provisione» concernente anche il monte Frizzon, era stato costretto a ripresentarsi assieme ai deputati berici di fronte ai rettori «in contraddittorio con li huomini de Lusiana et altri di Sette Comuni», prima di ottenere la loro collaborazione. Le azioni possessorie, peraltro condotte in armi, erano durate questa volta undici giorni, «computtò l'andare, stare per adunare huomeni et per quanto si lavorò a tagliare, et rittorno ... et bisognò stare tanto, perché detti huomini non volevano lavorare, dicendo che havevano mandato a Venetia a supplicare di esser liberatti».¹⁹⁶ Connessi a tale contesto, e al di là dello stereotipo storiografico che ne ha fatto un altopiano d'adozione *tout court*, non sarebbero mancati screzi anche tra Caldogno e le comunità altopianesi, cui egli attingeva gli uomini da impiegare nelle sue operazioni, indicando la tutt'altro che scontata congruenza fra intendimenti marciali e istanze di quei «fidelissimi sudditi». Ciò emerse tra la fine del 1599 e i primi dell'anno seguente dalle titubanze dei montanari di assoggettarsi all'ordine di tagliare i passi ed effettuare azioni possessorie lungo i confini, nonostante i rettori avessero provveduto a comandare a «sindichi deputati et huomini» del distretto di rendersi pronti in numero adeguato, facendo leva sulla «loro antiqua fede et devotione»; «priggione, corda, galera et bando», a discrezione dei rettori stessi, le pene previste per gli «inobidienti», di cui Caldogno avrebbe dovuto prendere debitamente nota.¹⁹⁷ L'operazione, nonostante l'accurata preparazione, si risolse in un completo fallimento per l'inagibilità dei siti a causa delle copiose nevicate.¹⁹⁸ A una settimana di distanza dalla richiesta veneziana, il notaio Piero Perini di Enego, «per nome de tutti li Sette Comuni», aveva esplicito le perplessità altopianesi, segnalando come die-

¹⁹⁶ Ivi, AT, b. 243 (= L. 191), *Montagne*, fasc. 7 segn. «A. Processo della magnifica comunità di Vicenza contro Paulo Parma», cc. 49v-51r.

¹⁹⁷ ASVE: *Prov. Conf.*, b. 111, fasc. 3, c. 83r, disp. dei rettori, 30 nov. 1599. Sull'esercizio di una giustizia straordinaria da parte dei provveditori ai confini, vedi C. POVOLO, *Stereotipi imprecisi. Crimini e criminali dalle sentenze di alcuni tribunali della Terraferma veneta (secoli XVI-XVIII)*, Vicenza, Campisi, 2000, pp. 105 sgg.

¹⁹⁸ Vedi ivi, c. 53r, disp. dei rettori, 21 gen. 1600. Per il resoconto da parte altopianese di queste rappresaglie e di quelle seguite ai confini fino al 1602, vedi ivi, c. 250, scrittura dei Sette Comuni (a. 1602); in relazione al passo della Pertica, ve ne sono indicate due nel 1600, tre nel 1601, una nel 1602.

tro alle usurpazioni dei «finitimi imperiali del Contato del Tirolo» vi fossero in realtà alcuni «suditi vicentini» che, «con essi intendendosi in vari modi palesamente et occultamente» al fine di trarre «ingordi guadagni», non si peritavano di riconoscere come stranieri monti, boschi e pascoli di giurisdizione cittadina e anzitutto i boschi spettanti «a noi delli Sette Comuni». Di più, si chiedeva l'adozione di misure atte a difenderli dalle minacce «nella vita» da parte di tali «contrafattori sudditi veneti» che impedivano loro di lavorare e vivere in quei siti, garantendo in cambio la difesa dei monti.¹⁹⁹ Principio che veniva ribadito in termini ancor più espliciti in una supplica inoltrata a Venezia:

...si degni darci questa consolatione, che quando volesse commetter qualche alteratione far chiamare li aggenti de' detti Sette Comuni perché con disegni, con pubbliche scritture faremo conoscer che molti dessegnano rischiare la publica dignità, il sangue di quelli poveri homeni è tal qual pace che si gode in quelli confini, per condur affine suoi particolari interessi...²⁰⁰

Ancora, nel giugno 1600, oltre al diritto di poter «liberamente et sicuramente pascolare», avrebbe preteso a gran voce da Vicenza un risarcimento per il «grandissimo danno et ruina» connesso a un ammanco di animali un Finozzi affittuario di Marcesina che, ascriveva la responsabilità alle «operationi» di Caldogno, lamentava come costui, ducali alla mano, avesse costretto i suoi pastori e agenti a «calar zoso» vacche e pecore dai pascoli. E il conduttore dei monti Portule e Lanzola, Piero q. Lorenzo Feder di Gallio, si associava con corrispondenza di toni a tale rimostranza, mentre un esponente della stessa aristocrazia cittadina, Francesco Muzzan, sarebbe venuto allo scoperto nel giugno 1602 con una missiva vergata con «la pasion dell'animo mio», protestando, «benché non tenghi detta montagna [di Marcesina] ad affitto» dai deputati berici, di non intendere «rischiar mille e ottocento ducati de vacche et l'intrada che potessi cavar d'esse vacche... se non rovina, disonzo e disavantagio di Casa mia». Danni, che i rettori avrebbero provveduto a far rifondere ai conduttori interessati nel 1603.²⁰¹

¹⁹⁹ Ivi, cc. 92-93, scrittura 7 dic. 1599. Del notaio Pietro q. Crestan Perini di Enego si conservano atti rogati tra il 1583 e il 1600. Cfr. ivi, cc. 64-65r, 24 mar. 1600.

²⁰⁰ Ivi, c. 82r, copia di scrittura degli «interveniuti per li Sette Comuni fidelissimi sudditi et servitori di Sua Serenità et di Vostre Signorie illustrissime», 1° mag. 1600, letta in Collegio il 17 mag.; cfr. altra copia ivi, c. 98.

²⁰¹ BCBvi: AT, b. 243, *Montagne* (= L. 191), fasc. 6 tit. «Per la magnifica città contro Francesco Finozzo et altri conduttori delle montagne di Marcesina, Manazzo et altre»: c. 1, co-

Un mese dopo l'assunzione dell'incarico di «deputato» ai confini da parte di Caldogno, i rappresentanti marciari lasciarono filtrare una volta di più la non automatica adesione dei montanari alle iniziative affidate alla sua guida. Occasione, una complessa rappresaglia notturna che riproponeva lo schema di quella precedentemente fallita. Le perplessità sull'opportunità di simili azioni, eclatanti ma potenzialmente controproducenti in quanto foriere di ulteriori reazioni, venivano riferite con nitore dal capitano di Vicenza, che il 26 ottobre 1600 assicurava:

Mi hanno però li capi d'essi communi avvertito a parte che quei popoli non sono troppo affetti al sudetto conte Francesco, perché l'anno passato nel tempo delle nevi, havendo levato da 200 di loro per far certa esecuzione che poi non seguì, restarono mal soddisfatti di lui, onde temono che per la sua troppa ardenza e vivacità in questi negotii non succeda qualche inconveniente, facendomi grandissima istanza ch'io voglia comandar loro quanto può occorrere, ch'il tutto sarà subito essequito quietamente...²⁰²

Difesa dei passi, che, prescritta dai patti con la Dominante, doveva intendersi più efficacemente gestibile dai vertici locali, adusi alle necessarie mediazioni tra compresenti interessi insistenti sui delicati equilibri della zona, rispetto ai quali la nuova figura istituzionale introduceva con tutta evidenza un fattore di preoccupante alterazione. Non diversamente nel 1602, nell'elencare le numerose rappresaglie at-

pia di scrittura di Innocente (*sic*) Finozzi, 25 giu. 1600; c. 2, copia di scrittura di Piero Feder q. Lorenzo; c. 3, copia di scrittura di Francesco Muzzan, dat. Gallio, 22 giu. 1602. I danneggiati chiedevano, c. 5r, «di restar liberi dall'aggravio dell'affitto», dichiarando che sarebbero ricorsi ad altri pascoli «a tutti danni, interessi ac spese di essa magnifica comunità». Si precisava inoltre che su 227 vacche che pascolavano a Manazzo, di diversi proprietari, si era registrato un ammanco di 116 capi, oltre a 600 pecore e 20 cavalli. Giovanni Fuso, conduttore di Manazzo, pretendeva perciò un risarcimento di ducati 365.18, più ducati 18 per pecore che non aveva potuto far pascolare sulla Lanzola. Nel 1603, dopo «longhe disputationi» tra gli intervenienti di Gio. Battista Zuccato, conduttore di Manazzo, e Giovanni Fuso, conduttore di Marcesina, da una parte, ed Ettore Ferramosca a nome della città di Vicenza, i rettori sentenziarono che la città bonificasse la metà dell'affitto ai due conduttori, che avrebbero poi provveduto a risarcire i subaffittuari; vedi *ivi*, cc. 8r-13r. Sull'affitto per tre anni a uno «Ioannes Finotus» relativo a Marcesina, vedi anche *ivi*, fasc. 5 tit. «Copie locationum montanae Marcesinae magnificae communitatis Vincentiae». Su Piero Feder in veste arbitrale vedi anche *infra*.

²⁰² ASVE: *Prov. Conf.*, b. 111, fasc. 3, cc. 123-124r: disp. del podestà Vittore Grimani e del capitano Federico Foscari, 26 ott. 1600; cfr. *Relazioni dei Rettori veneti*, VII, cit., pp. XLI, XXXVI, XXXVIII.

tuate ai confini agli ordini del Caldogno, i Sette Comuni avrebbero ribadito le loro posizioni in una scrittura presentata alla Dominante:

Et a tutti noi di Sette Comuni da esso signor conte per nome della Sua Serenità fatto far, pena la forca, che levamo gli animali via dal pascolo, acciò et essi Levegani non possino fare nove rapresaglie ... Il stato nostro lacrimabile si scopre perché non siamo né in pace né in guerra, et habbiamo noi infelici trenta millia nostre pecore su il Stato alieno d'Arciducali a pascolo et 300 de' nostri pastori. Voranno questi Levegani al certo refarsi: se de là intraprendono 30 millia pecore, 300 pastori, si può dire che è la sostanza delli Sette Comuni d'havere et de pastori. Et peggio, non possiamo pascolar nel Stato per la pena della forca habbiamo, acciò confinanti non vengano a maggior rapresaglie, e temiamo che, essendo cominciato ad ammazzar le genti, segua qualche disconcio fastidioso.²⁰³

A riprova del ramificato groviglio di lucrose attività liminari e della pluralità di soggetti implicati, poco dopo il Congresso confinario di Rovereto del 1605 che lo aveva visto commissario per la Repubblica di Venezia, il futuro doge Nicolò Contarini dichiarò senza sottintesi, in merito all'accordo su Marcesina, che «alcuni che facevano mercantia di queste turbationi pubbliche et che s'intendevano con l'una et con l'altra parte, vedendosi tagliata la stradda alli loro indebiti guadagni et pregiudiciali alla Serenità Vostra, pareva che non fossero restati del tutto sodisfatti»,²⁰⁴ pur preferendo tagliar corto sullo spinoso e, a intesa raggiunta, inopportuno argomento, e tralasciando di precisare oltre i contorni di tali personaggi. Ma documentava tuttavia l'interessata presenza di costoro nella composita e animata schiera di persone che nei giorni dell'assise si era accalcata attorno alla sede stessa delle trattative. Trama oltremodo estesa e articolata, quella riscontrabile ai confini, se nel 1622 traffici di legname con tutta evidenza ingenti, stavolta nel settore del Melignone, potevano coagulare attorno ad alcuni privati – avrebbe assicurato in un consulto fra Paolo Sarpi – quasi metà della Vicenza che contava, contro coloro che invece sostenevano i diritti dei conti Velo, tradizionalmente presenti sull'area.²⁰⁵

²⁰³ Ivi, c. 250, scrittura dei Sette Comuni (a. 1602).

²⁰⁴ Ivi, b. 118, fasc. tit. «1605. Sententie», cit., c. 317, lettera di Nicolò Contarini, 19 ott. 1605.

²⁰⁵ Vedi ivi, *Consultori in iure*, fz. 13, consulto 18 ott. 1622, c. 294.

5. IL «LOCCO PER LE RISSE ET FATIONI DISUNITO»

Ma la voce del Contarini si rivela ancor più remunerativa giacché si presta a introdurre un ulteriore aspetto di tale complessa situazione, fornendo riscontro al quadro già emerso nel corso del processo per il feudo falso. Impegnato, il 12 settembre 1605, in una visita di ricognizione ai luoghi contenziosi delle Prealpi vicentine in vista del convegno che si sarebbe aperto di lì ad alcuni giorni, il commissario veneziano, nonostante la lusinghiera impressione per l'«incomparabil divotione» manifestatagli dai Sette Comuni («che universalmente tutti hanno il nome di s. Marco impresso nel cuore» e si mostravano «animosi, arditi et disposti ad ogni impresa»), aveva dovuto riconoscere, in virtù dei ragguagli dei suoi accompagnatori – Francesco Caldognò e i due ambasciatori cittadini all'assise Giulio Cesare Valmarana e Camillo Chiericati (peraltro pure provveditore ai confini con Caldognò) –, la problematica frammentazione del quadro altopianese: «Ma due cose mi sono assai dispiaciute: l'una, il vedere che a questi confini si trovino con pochissime armi (et pur quasi tutti li ho veduti, che tutti mi sono venuti incontro con grandissimo giubilo); l'altra, che per le liti che sono tra l'un commune et l'altro et tra li communi in se stessi, si vadino consummando con grandissime spese».²⁰⁶ Tema sostanzialmente sconosciuto dalla storiografia di taglio localistico – da cui emerge una sorta di virtuosa discromia in area berica –, l'articolazione in gruppi di potere capaci di alimentare lo scontro tra fazioni con-

²⁰⁶ Ivi: *Prov. Conf.*, b. 118, fasc. tit. «1605. Sententie», cit., c. 13r, lettera di Nicolò Contarini, datata Asiago, 12 settembre 1605. Sulla presenza del Valmarana e del Chiericati sull'Altopiano, vedi BCBVI: AT, b. 245 (= L. 193), *Montagne*, fasc. 8: l'8 settembre la comitiva, alla testa dal commissario Nicolò Contarini, aveva ispezionato il Castello della Scala sopra Primolano, prendendo visione del Covolo di Butistone, quindi era salita ad Enego percorrendo la strada del Coreggio; si era poi spostata sul Frizzon, fissando per l'indomani la visita a Marcesina (ivi, lettera datata Enego, 9-10 settembre), aveva individuato lo «Zogomalo» e il «Monte Frontale», descritti nella sentenza di Trento (ivi, lettera datata Asiago, 11 settembre), giungendo infine ad Arsiero, donde notificava l'avvenuto sopralluogo delle montagne sino a Luserna (ivi, lettera datata Arsiero, 13 settembre). Per la commissione del Pregadi relativa a tale ispezione, vedi ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 96, c. 219, deliberazione 26 agosto 1605, commissione del Contarini. Camillo Chiericati era stato eletto provveditore ai confini nel marzo 1605; vedi PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «pubblico»*, cit., pp. 147 e 159; ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 3, disp. del podestà e vicecapitano Francesco Badoer, 8 mar. 1605 (cfr. ivi: *Prov. Conf.*, b. 112, disp. dello stesso, 13 giu. 1605); F. TOMASINI, *Theatro genealogico delle famiglie nobili di Vicenza*, Venetia, A. Bosio, 1677, pp. 66 sgg.

trapposte mostra di connotare intimamente, tra gli ultimi decenni del sec. XVI e i primi almeno del XVII, la realtà altopianese, in termini non dissimili da ben più noti esempi offerti dall'aristocrazia cittadina.²⁰⁷ Un quadro capace tuttavia di ricompattarsi non appena l'aggressione extralocale agli interessi economici distrettuali, o la percezione di fattori di alterazione agli assetti sin lì conseguiti, rischiasse di minare i locali equilibri. Compromessi, *amicabiles compositiones*, paci e arbitrati, interventi delle magistrature veneziane, rinviano in realtà a una fitta trama di aderenze intricate e proiettate ben oltre il limitato orizzonte altopianese, che, intuibili a uno spoglio anche sommario delle fonti, profilano l'irrequietezza di un'élite protagonista di un'insistente conflittualità, contro cui pure alcuni vescovi e suffraganei della diocesi padovana impegnati nelle visite pastorali espressero ammonimenti, minacce di scomunica, tentativi di composizione.²⁰⁸

²⁰⁷ Paradigmatici in tal senso i «fuochi», legati a motivi di precedenza e alla rivalità per «il governo delle bande di genti d'arme», tra Odorico Capra e Alvise da Porto, sequestrati dalla Dominante nei rispettivi palazzi e riappacificati tramite l'intervento dei rettori; vedi ASVE: *Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 2, dispp. 5 set., 17 set., 26 dic., 31 dic. 1608. Cfr. POVOLO, *La conflittualità nobiliare*, cit., pp. 134 sgg.; IDEM, *L'intrigo dell'Onore*, cit., pp. 293 sgg., 332; L. MEGNA, *Storie patriizie. Note sulla nobiltà vicentina nel Seicento*, in *Storia di Vicenza*, III, 1, cit., pp. 231-253; FAGGION, *Les seigneurs du droit*, cit., pp. 177-193; G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 167-168. Sulla famiglia da Porto, vedi M. MORRESI, *Villa Porto Colleoni a Thiene. Architettura e committenza nel Rinascimento vicentino*, Milano, Electa, 1988; M. DA PORTO BARBARAN, *La Famiglia Da Porto dal 1000 ai nostri giorni*, II, 1979 (dattiloscritto inedito, in BCBVI); cfr. rec. di M. SCREMIN, *La storia della famiglia Da Porto*, «Annali Veneti. Società cultura istituzioni», I, I, 1984, pp. 183-184. Sulla frammentazione dell'ambiente nobiliare berico e sul ruolo dei «capi di fattione», vedi, ad es., *Relazioni dei Rettori veneti*, VII, cit., p. 153, relazione del capitano Nicolò Pizzamano, 8 ott. 1603; e, oltre agli studi succitati, FRANZINA, *Vicenza*, cit., pp. 443 sgg.; L. PEZZOLO, *Uomini e istituzioni tra una città soggetta e Venezia: Vicenza (1630-1797)*, in *Storia di Vicenza*, III, 1, cit., pp. 115-146; R. ZAGO, *Presenza nobiliare in Lisiera tra '500 e '700: le nobili famiglie Valmarana e Thiene*, in *Lisiera*, cit., pp. 645-656, 663 sgg. Cfr. le brevi note di A. WANDRUSZKA, *Dai Romani al Principe Eugenio*, in S. FURLANI, A. WANDRUSZKA, *Austria e Italia. Storia a due voci*, Bologna, Cappelli, 1974, pp. 27-30. Sulle faide nel mondo rurale, vedi POVOLO, *L'intrigo dell'Onore*, cit., ad indicem (*ad vocem mondo rurale, faide*), in part. pp. 205 (nota 113), 300.

²⁰⁸ Sugli arbitrati, vedi M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto dell'avvocato Marco Ferro*, II, Venezia, Santini, 1845-1847²: I, pp. 123-125, *ad vocem arbitro*; V. PIANO MORTARI, *Arbitrato*, in *Enciclopedia del Diritto*, XLVII, Milano, Giuffrè, 1958-1993: II, pp. 895-899; COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., pp. 283-284; M. BELLABARBA, *Le pratiche del diritto civile: gli avvocati, le "Correzioni", i "conservatori delle leggi"*, in *Storia di Venezia*, VI, cit., pp. 816 sgg.; POVOLO, *L'intrigo dell'Onore*, cit., ad indicem (*ad vocem paci*). Sulla lettura della conflittualità da parte dei vescovi di Padova, vedi GIOS, *Visite pastorali*, cit., pp. 93-95, 113-115, 121;

Scevera da accenti di sorpresa per una situazione con tutta evidenza acclarata da tempo, nel 1610 la relazione di fine mandato del podestà Antonio Marcello avrebbe d'altro canto informato in termini inequivocabili del conflitto serrato tra «la fattion di Bonhomi et quella Dall'Oglio, tutti d'Asiago» (con ramificazioni anche oltreconfine), che i rettori, avrebbe precisato il capitano Giovanni Mocenigo, avevano dovuto ricomporre con l'autorità dei Dieci mediante l'imposizione di una «pace generale», la quale aveva coinvolto gli intervenienti di «cento e più famiglie di quei monti». ²⁰⁹ Ed erano due Dall'Oglio, dato non certo casuale, anche gli esponenti asiaghesi che, come si è visto, avevano condotto nei boschi di Marcesina uomini in armi per bloccare i lavori degli operai di Antonio Candi, mentre uno dei rappresentanti altopianesi coinvolti nel successivo processo per la falsa investitura scaligera era stato Giovan Maria Dall'Oglio; vicende che parlavano il lessico immediato dell'accesso allo sfruttamento e ai traffici del legname. Lo stesso Francesco Caldugno era d'altronde lucido testimone della preminenza della famiglia, che nel 1598 egli assicurava essere «stata sempre la principale fra tutti li Sette Comuni». ²¹⁰ Si trattava di una fortuna edificata anzitutto sul controllo di importanti proprietà fondiari e risorse locali, come documentavano due scritture del 1554 e 1555 che attribuivano il monte Verena a «Zulian de Lolio», e lo stesso Caldugno che ne riferiva il parziale possesso a Giovan Maria Dall'Oglio. ²¹¹ Fitte, a tale riguardo, le relazioni d'affari intessute da Leonardo q. Matteo Dall'Oglio con i monaci benedettini di Praglia, ai quali, attratti dalle Prealpi vicentine, aveva affittato a partire dal 1550 il pascolo del monte chiamato «li Nusi» ad Asiago, cedendo poi loro, a seguito di prestiti su pegno fondiario, parte di una montagna (di cui venne investito con un livello affrancabile, alla fine ceduto a un Gio-

SARTORI, *Storia della Federazione dei Sette Comuni*, cit., pp. 211-222; G. M. VARANINI, J. PIZZEGHELLO, *Parrocchie e clero nell'Altopiano di Asiago*, in *L'Altopiano dei Sette Comuni*, cit.

²⁰⁹ *Relazioni dei Rettori veneti*, VII, cit., pp. 195-196, 203-204, relazioni del capitano Giovanni Mocenigo, 22 giu. 1610 e del podestà Antonio Marcello, 17 nov. 1610.

²¹⁰ CALDOGNO, *Relazione delle Alpi vicentine*, cit., p. 76. Sulle origini della famiglia Dall'Oglio, vedi I. M. SLAVIERO, *Famiglie che in origine erano Slaviero e che hanno poi mutato cognome*, estratto corretto da «Quaderni di Cultura Cimbra», XLIV, pp. VI-X.

²¹¹ Vedi G. A. FRIGO 'RIGO', D. FRIGO 'RIGO', *Territorio e genti del comune di Roana. Toponomastica storica del Comune di Roana*, Roana (VI), Istituto di Cultura Cimbra, 2005, pp. 291-292. Cfr. CALDOGNO, *Relazione delle Alpi vicentine*, cit., p. 41: «... la montagna di Verena della famiglia Dall'Oglio d'Asigliago».

vanni Bonomo).²¹² E va quasi certamente identificato con quel Leonardo «q. sier Mathei Slaveri ab Oleo» che, trovandosi più tardi in difficoltà per appianare un debito di 60 ducati con Antonio q. Girolamo Muzzan – «gentil homo richissimo, del qual ne viem tenuto gran stima et molto riputato et molto reverito et maxime dalli homini habitanti in Axiago et pertinentie sue» –, ricorse alla cessione al suo creditore di bovini, peraltro di cattiva qualità.²¹³ Ancora, nel 1581, dopo la locazione del già citato Paolo Parma dei pascoli in Marcesina, era «Io. Maria q. Silvestri ab Oleo» a subentrargli, aggiudicandoseli all'incanto per un anno insieme con «Iacobus et Petrus fratres filius q. Baptiste Mollendinari, et Franciscus filius sier Dominici Cortese, omnes de Axiglago».²¹⁴

Il rilievo economico dei Dall'Oglio era nondimeno connesso ai principali flussi mercantili altopianesi, scambi di derrate agricole e generi di prima necessità. Nel 1554 un Nicolò di Lorenzo Dall'Oglio vendeva infatti una grossa partita di avena all'abbazia di Praglia, mentre cinque anni più tardi si imponeva un giudizio arbitrale nella lite tra Antonio Dall'Oglio e Domenico q. Piero Frigo di Canove per «certe

²¹² Vedi C. G. CARPANESE, *Prati e boschi dell'abbazia di Praglia ad Asiago*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, I, cit., pp. 386-391, 398. Sulla presenza economica dell'abbazia sull'arco montano vicentino, cfr., ad es., ASVE: *Prov. Conf.*, b. 111, fasc. 1, sottofasc. tit. «Ex Vincentia. Processus in causa confinium. Melegnon» (presentato dal capitano uscente Francesco da Ca' da Pesaro il 10 nov. 1570 e relativo agli usurpi del signore di Beseno ai danni dei signori Velo e dei sudditi vicentini), c. 204, testimonianza di Francesco q. Giovanni di Val Pegara circa il monte Melignone, alle spalle di Tonezza, 21 ott. 1570: «... ho udito a dire al q. mio padre che detti boschi sono a perpetua memoria di huomini della illustrissima Signoria di Venetia, posseduti già per li gentil' uomini di Velli et per li fratti da Praia, quali erano soliti affitarli loro a diversi; ma adesso mi par ... che li siano stati usurpati dal signor di Besen...». Sul rinnovo «veterum et antiquissimorum livellorum», nelle pertinenze di Gallio, del monastero dei Ss. Felice e Fortunato, vedi ASVI: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1103, reg. segn. «D. 1608-1611», c. 159, 14 feb. 1610, elezione da parte della *convicinia* di Gallio del *sindico* «Iacobus q. Leonardi de Rubeis» a procuratore per prorogare, rinnovandoli, tali livelli.

²¹³ ASVI: *Archivio Muzani-Piovini*, b. 29, fasc. segn. «N. 766. Processo di ms. Antonio Muzano contro Lunardo da Lolio» (20 mar. 1564 - 22 mag. 1570), cc. 1r, «instrumentum crediti», 1° feb. 1565, e cc. 87v-88r, 18 mag. 1570, capitoli del Dall'Oglio. Sui Muzzan, cospicui esponenti dell'aristocrazia fondiaria, vedi POVOLO, *L'intrigo dell'onore*, cit., *ad indicem*.

²¹⁴ BCBVI: AT, b. 243 (= L. 191), *Montagne*, fasc. 5, cc.n.n., «Copie locationum montanee Marcesine magnifice communitatis Vincentie», alla data. I quattro gli subentrarono per la cifra di L. 167.8 (= ducati 36) dopo un anno, il 1580, in cui il pascolo non venne affittato; cfr. PIZZEGHELLO, *Montagne contese*, cit., p. 103, tabella in nota 170 (in merito alla quale correggo il refuso relativo al fitto per l'anno 1593, che, non riportato, ammontava a L. 1.590).

differentie de partite ... de sale»,²¹⁵ bene vitale (nell'allevamento, nella concia delle pelli – a Gallio –, oltre che nella costituzione di scorte alimentari) cui era dedicato un nutrito capitolo delle franchigie altopiane (non senza il confezionamento di un altro falso diploma scaligero datato 1357); e ciò in un contesto in cui le forniture di quello tedesco rappresentavano frequente quanto imbarazzante motivo di apprensione per la Dominante, in relazione alla sovranità su un'area dai densi scambi osmotici e dalle accese problematiche intervicinali²¹⁶ (su tale sfondo, come spiegava una scrittura degli uomini di Enego, il ricorso al sale tedesco costituiva «anticamente» pratica consueta e «non solamente per uso del monte de Frizzon, ma per ogni altro uso», secondo «quello che facevano tutti li altri delli Sette Comuni, li quali tuti alcuna volta si servivano del sal todesco, et ciò per vigore de' loro privilegi concessili da Sua Serenità 1404» (m.v.); pratica che Venezia aveva cercato di recidere, nonostante il «bisogno... tanto».²¹⁷ Nessi d'altronde chiaramente esplicitati dai consultori della Repubblica, che, come i bresciani Vincenzo Stella e Gian Giacomo Chizzola nel 1573, non mancavano di porre in correlazione la distribuzione del sale

²¹⁵ Il 24 febbraio 1559 il Dall'Oglio ottenne dai tre arbitri eletti che il pagamento dovutogli da Domenico q. Piero Frigo di Canove gli fosse corrisposto; vedi Asvi: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1102, reg. segn. «A. 1591-1597», cc. 52r-53r. Sulla vendita di avena all'abbazia di Praglia, vedi CARPANESE, *Prati e boschi dell'abbazia di Praglia*, cit., p. 386, nota 21. Sulla politica del sale veneziana, vedi J.-C. HOCQUET, *Il sale e la fortuna di Venezia*, trad. it. di G. Iotti, L. Megna, Roma, Jouvence, 1990; cfr. anche IDEM, *La politica del sale*, in *Storia di Venezia*, cit., II, *L'età del Comune*, a cura di G. Cracco, G. Ortalli, 1995, pp. 713-736; IDEM, *I meccanismi dei traffici*, ivi, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, 1997, pp. 548-550. Per una prima valutazione del ruolo del sale in prospettiva storico-alimentare, vedi, ad es., lo strumento didattico M. MONTANARI, *Il sale e la vita dell'uomo*, in IDEM, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 175-205. Sulla concia delle pelli a Gallio, vedi N. LOBBIA, *Il tempo delle piccole industrie*, in *Storia dell'Altopiano dei Sette Comuni*, II, cit., pp. 260-262.

²¹⁶ Circa i privilegi prevezeiani e veneziani in materia di approvvigionamento del sale fino agli inizi del sec. XVII, vedi BONOMO, *Privilegia et Confirmationes*, cit., pp. 20-22, 15 set. 1399; pp. 25, ducale 30 nov. 1417; pp. 36-38, ducale 19 giu. 1499; p. 138, 29 dic. 1501; p. 41, conferma del provveditore generale di Terraferma Giacomo Soranzo, 5 mar. 1579; pp. 49-50, ducale 31 ott. 1610. Cfr. ASVE: *Senato, Misti*, reg. 52, cc. 146v-147v, 25 nov. 1417; CACCIAVILLANI, *I privilegi della Reggenza*, cit., pp. 41 sgg. e 142-149; ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, cit., p. 103, nota 151; VARANINI, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni*, cit., pp. 319-321. Sull'introduzione di sale forestiero in Marcesina, vedi anche CALDOGNO, *Relazione delle Alpi vicentine*, cit., p. 35.

²¹⁷ ASVE: *Prov. Conf.*, b. 115, fasc. 2 tit. «Informazioni diverse delle montagne vicentine», s.d., c. 14v. Cfr. PIZZEGHELLO, *Montagne contese*, cit., p. 112.

in Marcesina con la rivendicazione della giurisdizione da parte arciducale sulla montagna).²¹⁸

Coniugata con l'alta incidenza di esponenti del gruppo familiare nelle cariche più rilevanti delle istituzioni comunitarie asiaghesi e altopianesi, e con la stessa presenza nel clero locale negli anni settanta e ottanta del sec. XVI, la rappresentanza dei Dall'Oglio nel notariato locale delinea, nel percorso di distinzione ed ascesa, un controllo sociale ad alta risoluzione, perché protagonista da un lato, in virtù dell'acquisizione di adeguati strumenti giuridici e in definitiva politici, nella formazione stessa dei provvedimenti delle *vicinie* e nel dialogo con l'esterno, dall'altro nella dialettica socioeconomica e nella gestione della conflittualità locale.²¹⁹ Rogante Giulio q. pre Giovanni Dal-

²¹⁸ Vedi ivi, b. 110, fz. «G», c. 55r: «Consulto delli eccellentissimi dottori et cavalieri Chizzuola et Stella sopra la divisione della montagna di Marcesena», 10 ott. 1573. Successivi sviluppi non avrebbero mancato di confermare tale quadro. Posto di fronte alla patente incontrollabilità del brulicante contrabbando frontaliero, per giunta nella preoccupata congiuntura prossima al conflitto valtellinese, nell'ottobre 1620 il podestà e vicecapitano Francesco Zen informava la capitale che, «sono circa quattro anni», gli Altopianesi – «huomeni per lo più licentiosi, arditi et tutti colpevoli di così grave delitto» – si valevano di «sale alieno così licentiosamente, che vanno a comprarlo nello Stato arciducale senza alcun riguardo o timore»; vedi ivi: *Senato, Dispacci dei Rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 13, disp. del podestà e vicecapitano Francesco Zen, 10 ott. 1620.

²¹⁹ Una pur rapida ricognizione in Asvi: *Notai Vicenza* può dar conto del processo. Tra i primi del XVI e la metà del XVII sec., ad Asiago sono attivi i seguenti notai della famiglia Dall'Oglio: Antonio q. Giovanni (1516-1542), Giovanni q. Antonio (1557-1582, attivo pure a Carmignano), Giulio q. pre Giovanni (1576-1590), Francesco q. Giovan Francesco (1618-1629), Gio. Antonio q. Giovanni (1652-1681). Tra le famiglie asiaghesi che espressero numerosi notai si segnala anche quella Molini/Dal Molin: Crestan q. Pietro Molin o Munaro (1591-1614), Giovanni q. Angelo (1591-1610) e Gio. Domenico q. Gio. Nicolò Molini (1596-1624); Michele q. Pietro Dal Molin (1592-1601), Carlo q. Gio. Batta Dal Molin (1638-1658), Pietro q. Giacomo Dal Molin Carli (1648-1678). Nel periodo considerato risultano inoltre attivi, a Gallio, i seguenti notai della famiglia Fincati: Andrea q. Gianesin (1526-1583); Francesco q. Andrea (1561-1596), Gianesin q. Andrea (1561-1589), Antonio q. Gianesin (1591-1631), Gianesin q. Gianesin (1609-1630), Nicolò q. Antonio (1640-1698). Un Martin Fincati è peraltro causidico in Vicenza; vedi Asvi: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1104, reg. «G. 1618-21», c. 173v, 4 feb. 1621. Sul notariato vicentino, vedi G. BISAZZA, *Notai tristi e notai sufficienti. Il ceto notarile di Vicenza tra Cinque e Seicento*, «Società e storia», LIX, 1993, pp. 3-33; VENTURA, *Nobiltà e popolo*, cit., pp. 362-363; e, con qualche cautela, G. MURARO, *Il notariato vicentino. Storia del notariato sull'Altopiano dei Sette Comuni*, Vicenza, La Serenissima, 1999, in part. pp. 185-251, 433-468. Per una contestualizzazione in ambito europeo, vedi BERENGO, *L'Europa delle città*, cit., in part. pp. 369-392. Un Antonio e un Giovanni Dall'Oglio risultano rettori della chiesa asiaghesa dei Ss. Rocco e Sebastiano negli anni settanta e ottanta del XVI sec., incarico cui aspirerà nel 1698 anche D. Modesto Dall'Oglio; un Giacomo Dall'Oglio fu rettore di quella di Foza (1644-1647 ca.) e di Canove (1650-1685); un D. Antonio Fincati,

l'Oglio, è in casa del già citato «Io. Maria ab Oleo», ad es., che nel 1583 «Petrus q. Michaellis Fagioni» e il nipote «Franciscus q. Iacobi Fagioni», debitori nei confronti di Francesco Caldugno della somma di ducati 75 per l'affitto dovuto «pro quadam montanea» (sulla base di un contratto sottoscritto sette anni prima), siglavano un'ipoteca su un loro appezzamento di venti campi «cum una domo super edificata» nelle pertinenze di Canove, ribadendo peraltro il ruolo privilegiato del credito speculativo nell'accaparramento dei beni fondiari e nel controllo delle realtà territoriali da parte della nobiltà cittadina.²²⁰

Ma, negli anni a cavallo tra XVI e XVII sec., è soprattutto l'influenza di Antonio figlio di Giovan Maria Dall'Oglio a segnare probabilmente il culmine dell'ascesa familiare, conseguendo egli una *leadership* nelle vicende politico-istituzionali asiaghese, rintracciabile anche in più intimi meccanismi di mediazione e controllo; percorso che oltretutto suggellò sposando la «nobile domina Francisca fq. nobilis domini Francisci Banai comitis tridentini».²²¹ Ribadendo, con la pubblica visibilità, un prestigio anzitutto apprezzabile nelle attività più vicine al tessuto delle relazioni quotidiane, egli era a sua volta destinatario di procure in minute compravendite di terreni,²²² ma più particolarmente

addottorato in teologia a Padova, fu nel 1676 creato canonico arcidiacono della Collegiata di Piove di Sacco dal vescovo di Padova card. Gregorio Barbarigo; vedi DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, cit., pp. 60-61, 89 (nota 62), 192, 327.

²²⁰ Asvi: *Notai Vicenza*, Dall'Oglio Giulio q. pre Giovanni, b. 2402, reg. segn. «1579-1588. Prothocollum q. D. Iulii ab Oleo de Axiago», c. 40r, 12 ott. 1583, «actum in villa Axiagi Vincentini destrictus in domo D. Ioannis Marie q. D. Silvestri ab Oleo»; la pezza di terra prativa e arativa era sita in contrà Zochi, pertinenze di Canove; cfr. anche ivi, c. 6v, 25 feb. 1580. Sulla presenza di questo Pietro Faggion in tale contrada, cfr. FRIGO 'RIGO', FRIGO 'RIGO', *Territorio e genti del comune di Roana*, cit., p. 614. Per un riscontro in merito all'uso del pegno fondiario per la costruzione del potere della nobiltà cittadina, cfr. VARANINI, *La famiglia Del Bene*, cit., pp. 32-34.

²²¹ Ivi, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1102, reg. «B. Secondo. 1599-1605», c. 24r, 29 dic. 1599, procura della «nobile domina Francisca fq. nobilis domini Francisci Banai comitis tridentini» all'«estrenum dominum capitanius Antonium ab Oleo de Axiago eius virum» a rappresentarla davanti al podestà di Trento o qualsiasi altro giudice tridentino nella causa con i figli e gli eredi «q. nobilis domini Michaelis de Vicariis eius fratris» per le eredità paterna e materna, rogata «in villa Axiago in domo infrascripti estrenui capitanius domini Antonii, presentibus dominus Io. Iacobo q. domini Io. Petri ab Oleo et dominus Bartholomeo filio domini Mathei q. domini Leonardis ab Oleo ambobus de Axiago testibus».

²²² Vedi, ad es., ivi, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1103, reg. segn. «D. 1608-1611», c. 75r, 26 nov. 1608, procura al Dall'Oglio da parte di Giovanni q. Domenico Scalabrin per la vendita di una pezza di terra arativa e prativa di ca. due campi in contrada Leghen a Gallio.

te risulta essere stato crocevia quasi obbligato dei percorsi decisionali più impegnativi per il futuro degli assetti locali, dando corpo all'emergere di un nuovo ceto in grado di proporsi alla gestione della mediazione tra l'interno e l'esterno della comunità, aspirando altresì a quella del distretto *tout court*. In casa sua, il 19 giugno 1589, i rappresentanti dei Sette Comuni si riunirono infatti per l'elezione dei nunzi e procuratori cui affidare la difesa nella capitale degli interessi altopianesi nella causa contro Vicenza e Antonio Candi.²²³ Ed ergendosi, con toni propri a una *vicinia* o a una *reduzion*, a interlocutori diretti della Dominante, i «constituenti» asiaghesi di un'embrionale milizia volontaria – convenuti il 25 febbraio 1599 in casa di Louise q. Lunardo Dall'Oglio –, nell'enumerare i punti cui condizionare l'introduzione di tale dispositivo, chiedevano a Venezia di assegnarne il comando proprio ad Antonio Dall'Oglio, «come persona praticata del arte militaria».²²⁴ Campo nel quale, d'altronde, anche altri esponenti della famiglia si erano particolarmente distinti, individuandovi un canale d'ascesa legittimabile dalla Dominante. Soldato di sicura esperienza, anzitutto, quell'«estrenuo capitano Zulian dall'Oglio» noto anche alle fonti notarili, che, come due suoi figli, in primo luogo Antonio, e due figli di quest'ultimo, aveva combattuto, attesta Caldogno, «in Francia ed in Fiandra ed in Spagna con altri suoi [di Antonio] nipoti e parenti». E poi il più noto Antonio, suo figlio appunto, che, compendia lo stesso «deputato» ai confini, «avendo militato in tutte le guerre de' suoi tempi, in Corsica, in Francia, in Levante, in Fiandra, in Alemagna, in Portogallo, in Spagna, ed ultimamente in Ungaria a tutta la guerra turchesca, ove anco di presente si ritrova, ed avendo sempre avuti carichi importantissimi... è riuscito un buonissimo soldato, siccome si può giudicare che, ad esempio suo, siano per fare molti altri del medesimo

²²³ Vedi ivi, Fincati Giancesin q. Andrea, b. 793, fasc. segn. «L. Ultimo. 1588-1589», cc. 127v-129r, 19 giu. 1589. In quella circostanza venne anche designato a procuratore legale il caudico Gaspare Cereda.

²²⁴ Ivi, Molin Giovanni q. Angelo, b. 1116, fasc. segn. «B», cc. 91r-92r. Sull'opportunità di un aggiornamento delle potenzialità difensive altopianesi «secondo li veri precetti dell'arte militare... essendo per il lungo corso de gli anni et per la sotilità de gli ingegni umani sempre via più accuito il modo del guereggiare et combattere et la forma dell'armi che di gran lunga avanzano quelle delle età passate», vedi BCBVI: ms. Do.23, fasc. 1, c. 5, «schizzo» di procura, s.d., con riferimenti all'«estrenuo soldato» Antonio q. Giovan Maria Dall'Oglio e Carlo Carli. Riguardo al significato di tale episodio, rettifico qui il refuso che lo riferisce a una *vicinia*, in PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «pubblico»*, cit., p. 143.

luogo che sono alla guerra in molte parti»;²²⁵ e che va identificato quasi sicuramente con l'Antonio (†1603) che ai primi del sec. XVII avrebbe concluso la carriera in qualità di capitano della fortezza di Peschiera.²²⁶ E i Dall'Oglio sarebbero stati in prima fila anche in occasione delle rappresaglie contro i finitimi arciducali, giungendo, con Antonio q. Giovan Maria (nipote di Antonio di Giuliano), a sostituire su mandato dei rettori lo stesso deputato ai confini Francesco Caldugno, impegnato nell'agosto 1602 a Venezia, e subendo oltretutto, in quattro della famiglia, una condanna al bando in contumacia dai giudicanti d'oltreconfine.²²⁷

²²⁵ CALDOGNO, *Relazione delle Alpi vicentine*, cit., p. 76; vedi *infra*, nota 318. Cfr. DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, cit., pp. 11, 17-18; PEZZO, *Dei Cimbri Veronesi e Vicentini*, cit., p. 44, secondo cui la famiglia esprime «valorosi ufficiali» al servizio di Venezia, i quali pure «appresso l'Augusta Casa d'Austria ed altri Principi della Germania ebbero luogo distinto»; tra le famiglie di tradizione militare l'Autore cita ancora i Barbieri, i Sostel e i Carli. Sulle relazioni di parentela tra i peronaggi citati, vedi ASVI: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Giansesin, b. 1102, reg. segn. «B. secondo. 1599-1605», c. 40v, atto di retrovendita per 500 troni (17 mag. 1600), di una pezza di terra prativa e arativa di circa tre campi nelle pertinenze di Asiago, contrada Mosele, «appresso le sue confine», confinante con Lorenzo Dall'Oglio, Giovan Martino Bonomo, Giovan Maria Strazzabosco e Crestan q. Antonio Grolla: «Ms. Lorenzo q. estrenuo capitano ms. Zulian Dall'Oglio» versava la somma a «sier Zuammaria q. sier Steffano Strazzaboscho», che l'aveva in precedenza acquisita allo stesso prezzo (cfr. ivi, reg. segn. «B. primo. 1597-1598, c. 257r, 6 lug. 1599, atto di vendita rogato a Gallio) dall'«estrenuo capitano Antonio Dall'Oglio q. ms. Zulian de Axiago». Cfr. ivi, c. 41r, 17 mag. 1600, «in villa Axiagi... in domo infrascriptorum ab Oleo». Essendo «ms. Lorenzo q. estrenuo capitano Zulian dall'Oglio de Axiago et ms. Zulian et Paris fratelli figlioli del estrenuo capitano Antonio Dall'Oglio suoi nepoti» debitori di 450 troni verso l'asiaghese «Zuammaria q. sier Steffano Strazzaboscho», Lorenzo Dall'Oglio saldava la somma al detto creditore «nominatamente per tanti denari contadi in oro cioè ongari».

²²⁶ Vedi ASVE: *Prov. Conf.*, b. 111, fasc. 3, c. 210r, disp. del capitano Nicolò Pizzamano, 18 giu. 1602; cfr. *Relazioni dei Rettori veneti*, VII, cit., p. 160, relazione dello stesso, 8 ott. 1603, da cui Antonio Dall'Oglio risulta «ultimamente» scomparso. Sul declino della fortezza di Peschiera, vedi *Relazioni dei Rettori veneti*, IX, cit., *ad indicem*, in part. pp. 439-440, relazione del capitano Almore Grimani, 11 lug. 1657, in cui si suggerisce il trasferimento del capitano alla rocca di Sirmione (cfr. ivi, p. 505, relazione podestà e vicecapitano Girolamo Polani, 12 ott. 1724, in cui viene descritta «senza abitanti e senza militie»).

²²⁷ Vedi ivi, b. 117, fz. segn. «G. N. 8. Vicenza», cit., disp. dei rettori di Vicenza, 25 ago. 1602: ordine «a ms. Antonio Dall'Oglio che debba abbruciare per reffaccimento da' danni ricevuti tutti li fenì sopra li luochi et le montagne austriaci sì come egli pratico et sperimentato in altre simili occasioni nelle quali è stato conosciuto devoto suddito di Vostra Serenità saperà benissimo effettuare», nonché «quando a lui paresse di non poter per questa via di fuoco far il debito resarcimento, condur tanti animali, quanti possano per ciò bastare», trovandosi Caldugno a Venezia e in più «indisposto». La rappresaglia faceva seguito al taglio di legname dei sudditi di Beseno a Laste Alte e Basse, e sui monti Pioverna, Campoluzzo, Melignone (cfr. ivi, disp. 20 ago. 1602). Copia della relazione del Dall'Oglio ai retto-

Di più, ambito di tangibile esplicitazione della compattezza parentale, nel 1602 Giuliano, figlio di quell'Antonio Dall'Oglio «al presente soprintendente della fortezza et milicia de Peschiera», e Antonio q. Giovan Maria Dall'Oglio si presentarono «in questa guisa armati» in numero di «cinquanta di noi di essa famiglia» al capitano Nicolò Pizzamano, recando una scrittura in cui, attestando la propria «hereditaria fedelissima devotione de' nostri maggiori verso di Sua Serenità», supplicavano «humilmente che si degni di comandarci perché noi si offeriamo sempre prontissimi per andar a servire in qualonque occasione si presenterà per difesa delli detti confini et ogni locho in servizio della Serenissima Republica», atteggiandosi, «con questo numero d'huomini et molta maggiore d'amici et aderenti nostri di questi monti», senz'altro a garanti della «conservatione dell'anticha fede delli 7 Comuni et della nostra Casa»; fede per l'appunto mostrata nelle «più urgenti occasioni di guerra, di Cambrai contro a Masimiliano imperatore, e nella guerra turchescha passata sopra l'armata a Zara e a Traù et altrove, e doppo in questi medesimi confini per causa di contagi et furesiti et altre occasioni». ²²⁸ Fatto che non poteva passare inosservato,

ri sull'operazione è allegata a disp. 29 ago. 1602: l'azione fu effettuata «con buon numero d'huomini» sulle montagne tra Astico e Posina, in particolare sui monti Pioverna e Campoluzzo (sequestro di due vacche, distruzione di una *teza* di legname, rovina di alcuni carri di fieno, cattura di tre abitanti di Folgaria); ivi allegata, confessione dei tre catturati davanti al notaio Giovanni Dal Zotto di Cogollo, 27 ago. 1602. Cfr. ivi, lettera di Caldogno ai rettori di Vicenza, 8 lug. 1603, dopo rappresaglia ai confini con cattura di dieci «sudditi proprii di Besen rispetto alla corte di Caldonazzo», con cui il provveditore ai confini anticipa di aver inviato a Tonezza il capitano Giuliano da Marostica con cinquanta archibugieri e anche «Antonio Dal Olio d'Asigliago, che è stato sempre meco valoroso et atto molto et bon soldato»; vi si apprende peraltro che Caldogno li avrebbe raggiunti l'indomani «se potrò, per esser divenuto mezo orbo, che sto malissimo delli occhi, et anco afflito dalla seatica terribilmente, et per esser afflito che mai son spogliato, né mai ho dormito da sabbato in poi che partei da Vicenza, et è marti, et son più morto et afflito che vivo; onde le prego si degnino licentiarli subito, che possi venir a casa per ristorarmi...». Cfr. anche ivi: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 3, copia di lettera di Antonio Dall'Oglio al podestà di Vicenza, 25 apr. 1604, allegata a disp. di questi, 4 mag. 1604. Sulla condanna al bando dei Dall'Oglio, cfr. ivi, disp. dei rettori, 2 apr. 1604. Cfr. anche, ivi: *Prov. Conf.*, b. 120, sommario con rinvio a vol. 6, alle date 1602; a vol. 3, alle date 24 giu. 1602 e 9 mar. 1603. Ancora, come già si è osservato, Giovan Maria Dall'Oglio figurava nel 1579 tra i *degani* alto-pianesi condannati in contumacia dal vicario di Ivano; vedi *supra*, nota 90.

²²⁸ Ivi, b. 111, fasc. 3, c. 212, scrittura datata 13 giugno 1602, presentata da Giuliano e Antonio Dall'Oglio al capitano di Vicenza (allegata al disp. del capitano Nicolò Pizzamano, 18 giu. 1602, ivi, c. 210). Per le concessioni del porto d'armi a Giansesin e Giovanni Dall'Oglio (a. 1526-1538) da parte della Dominante, vedi BONOMO, *Privilegia et Confirmationes*, cit., pp. 135-136.

traducendosi nella segnalazione, da parte dello stesso capitano, della «prontezza et devotione» della famiglia – «tutte persone ben disposte, pronte all'armi et di cuore sviscerato verso la Serenissima Republica, et si offersero di fare sempre quello che gl'altri non vorrano fare» –, «capo della quale è al presente Antonio, nepote del capitano Antonio Dall'Oglio che serve Vostra Serenità in Peschiera», il quale, «soldato che ha vedute molte guerre, in Portogallo, Fiandra et Franza... è uomo di potersi valere in ogni fattione et è fra quella gente di molta stima»; suddito, come avrebbe più tardi ribadito anche nella sua relazione di fine mandato, «degnò della gratia» di Sua Serenità.²²⁹ Trascendendo la dimensione locale, ad accogliere e ad un tempo sollecitare eloquenti convergenze con la linea del gruppo dirigente lagunare, tale ostentata devozione avrebbe rintracciato il più coerente orizzonte nelle sue saldature con il progetto veneziano di una milizia territoriale nei Sette Comuni. La prospettiva di un irrobustimento del potere di talune famiglie locali anche in virtù dell'appoggio della Dominante – se evidentemente disponibili a veicolare il potenziamento dei suoi dispositivi di controllo sul distretto –, non erano certo sfuggite all'articolata realtà altopianese. Significativamente richiamandosi, infatti, a una storia di rapporti imperniati sul rispetto dei privilegi e, data la circostanza, «principale» tra questi, l'«esention delle fattion personale et così dalla discretion de soldati», già nell'aprile 1599 il *degan* di Foza aveva riunito la *vicinia* per decretare l'invio di un deputato del comune a esortare l'elezione di nunzi e procuratori nel «redutto» dei Sette Comuni, per supplicare l'intervento veneziano contro le «novità» di Antonio Dall'Oglio «et suoi dependenti», scongiurando in tal modo ogni potenziale regressione delle franchigie; ciò, «havendosi presentito che al tempo presente vi è ms. Antonio del q. ms. Zuammara Dal Olio con Carlo di Carli, li quali, per certi loro dessegni et con speranza de molto utile, sono andati facendo una certa tal qual description de alcuni puochi homini simplici per soldati con molti loro suasion e particolarmente con promessa di premio de danari e de doni de arme et altro».²³⁰ Quadro in dinamica evoluzione e non univocamente indirizza-

²²⁹ Ivi, c. 210r, disp. del capitano Nicolò Pizzamano, 18 giu. 1602; cfr. *Relazioni dei Rettori veneti*, VII, cit., p. 160.

²³⁰ ASvi: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1102, reg. segn. «B. Primo. 1597-1598», cc. 233v-235r, 25 apr. 1599.

to, in definitiva, se, a fronte delle sensibili pressioni marciate sulle strutture locali, mediante anzitutto il provveditore ai confini, la *vicinia* di Gallio e del suo colonnello di Ronchi avrebbe designato nell'ottobre 1606 un altro Dall'Oglio, il *degan* Bartolomeo q. Lunardo – che l'involuppo tra vicende genealogiche familiari e radicamento nella *villa* doveva probabilmente distinguere dagli orientamenti del ramo asiaghese –, quale nunzio incaricato di supplicare, con gli omologhi degli altri comuni, la «paterna carità» dogale contro l'iniziativa della milizia, foriera di prevedibili ripercussioni sul terreno economico non meno che negli equilibri istituzionali con la Dominante.²³¹

E non meno eloquente per delinearne peso e raggio d'azione nella distribuzione del potere locale – in un contesto peraltro in cui, puntualizzava Caldogno, gli Asiaghesi si mostravano «li più sperimentati e pratici uomini di tutti gli altri a fare le loro diete e consigli, conforme a certe loro Capitolazioni, ed a decidere e terminare molte differenze per via di giudizio arbitrario» – appare il ruolo di mediazione esercitato dai Dall'Oglio in compromessi spiccioli tra Asiaghesi,²³² e soprattutto quello di pacificazione ascrivibile, in veste arbitrale, in primo luogo ad Antonio q. Giovan Maria Dall'Oglio, nel pesante clima

²³¹ Vedi ivi, b. 1103, reg. segn. «C. 1605-1608», cc. 84v-85r, 29 ott. 1606. Non diversamente da quanto deciso nella citata *vicinia* di Foza, i nunzi avrebbero dovuto ribadire che in analoghe circostanze Venezia aveva sempre liberato i Sette Comuni da simili aggravi (come nel caso di un simile tentativo del capitano di Vicenza Leonardo Mocenigo o della richiesta di fornire guastatori alla nuova fortezza di Palma), «in si fatta maniera che ci è sempre stata mantenuta quella fede et promessa che in prima deditione ci fu fatta; sapendo benissimo Sua Serenità che li principi passati suoi antecessori si indusero a concederci li privilegi per la sterilità di questi paesi montuosi dove non si raccoglie il viver de duoi mesi al anno, et se non fosse il far de' legnami et l'andar con li bestiami vagando la più parte per il piano non saria rimedio di poterli vivere». Praticamente coincidente il verbale redatto dal medesimo notaio in occasione della *vicinia* con cui il comune di Enego eleggeva nunzio e procuratore al medesimo scopo Stefano Marangon; ivi, cc. 95r-96r, 26 nov. 1606. Sulle origini asiaghesi del *degan* Bartolomeo Dall'Oglio, vedi ivi, Fincati Antonio q. Giansin, b. 1102, reg. «B. Secondo. 1599-1605», c. 26r, atto rogato a Gallio, 1^o gen. 1600, in cui compare «sier Christan figliolo de sier Bortolamio q. Lunardo Dal Olio de Axiago habitante qui in Galio».

²³² Vedi ad es. ivi, Dall'Oglio Giulio q. pre Giovanni, b. 2402, reg. segn. «1579-1588. Prothocollum q. D. Iulii ab Oleo de Axiago», c. 7r, 5 mar. 1580, compromesso tra Stefano q. Vincenzo Fraccaro e Bernardino q. Antonio Menarolle: tra i testimoni figura «Antonius q. Silvestri ab Oleo»; ivi, c. 21v, 8 mar. 1580, compromesso tra Andrea q. Pietro Carli e suo fratello Giovanni: tra i testimoni è presente il «reverendo presbitero D. Ioanne q. D. Antonii ab Oleo», reverendo a Carrè, sulle cui peraltro non floride condizioni economiche vedi ivi, 22 mar. 1593. Per la testimonianza di Caldogno, vedi CALDOGNO, *Relazione delle Alpi vicentine*, cit., p. 77.

delle faide interfamiliari; funzione idonea a sostanziarne la *leadership* e a esternarne la consuetudine con livelli ulteriori di mediazione e potere, più prossimi al capoluogo berico e alla stessa Dominante.²³³ La sottrazione del caso al giudizio ordinario mediante il ricorso a soluzioni compromissorie, «al modo de Venetia et inappellabilmente», non mancava infatti di sollecitare, specie «in caso de discordia» tra gli arbitri, la superiore garanzia di figure esterne che, in virtù del ruolo sociale e/o istituzionale, risultavano ben introdotte nelle dinamiche locali. In occasione, ad es., del reciproco ferimento a Gallio tra Marco di Gianese Paccanaro e Gianese di Antonio Valente – che aveva fatto scattare il meccanismo della solidarietà dei rispettivi parenti e «attinenti» –, il giudizio, che stabiliva il mutuo risarcimento dei danni, fu emesso anche grazie alla consultazione da parte del Dall'Oglio di Giulio Cesare Valmarana, sensibile assertore di una linea proclive al riorientamento in chiave marciana della gestione della stessa conflittualità nobiliare, e di Camillo Chiericati, da pochi mesi designato al provveditorato ai confini, entrambi in ispezione in quei giorni con il commissario veneziano Nicolò Contarini nel Canal di Brenta e sull'Altopiano in veste di ambasciatori della città di Vicenza al Congresso di Rovereto.²³⁴ Chiericati, che poco innanzi lo stesso Dall'Oglio, con Gasparino q. Liberale Finco, aveva interpellato ai fini di una composizione della lite divampata, pure a Gallio, «per occasione de certi conti et pretensioni» tra i fratelli Antonio e Gian Piero q. Giacomo Finco

²³³ Sul tema della faide, vedi O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990; sui poteri informali delle parentele, vedi anche H. NEVEUX, *Poteri informali e reti familiari nelle comunità rurali (xv e xvi secolo)*, in *Poteri carismatici e informali: chiesa e società medioevali*, a cura di A. Paravicini Bagliani, A. Vauchez, trad. it. di S. Volpe, Palermo, Sellerio, 1992, pp. 58-77.

²³⁴ Vedi ASVI: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1103, reg. segn. «C. 1605-1608», cc. 13r-14r, 6 set. 1605; c. 17, 13 set. 1605. Dai Valente, appunto, egli fu designato quale arbitro – la parte avversaria indicò quel Piero q. Lorenzo Feder della Costa di Gallio che si è già conosciuto in veste d'affittuario dei monti Portule e Lanzola –, dopo che una pace era stata raggiunta grazie all'intercessione di comuni amici dei protagonisti dello scontro. I due arbitri imposero un compromesso sino al 15 settembre; il giorno 13 venne emesso il lodo. Per l'elezione del Contarini a commissario veneto al Congresso di Rovereto del 1605, vedi ASVE: *Senato, Terra*, reg. 75, c. 111v [numeraz. ad inchiostro], 26 ago. 1605. Sulle posizioni del Valmarana circa la conflittualità nobiliare, vedi il suo trattatello cavalleresco G. C. VALMARANA, *Modo del far pace in via cavalesca e christiana per sodisfattion di parole, nelle ingiurie frà privati del signor Giulio Cesare Conte di Valmarana e Cavalier del Senato*, Vicenza, G. Amadio, 1619; cfr. POVOLO, *L'intrigo dell'Onore*, cit., pp. 298-299.

da una parte, e i fratelli Liberale, Giacomo e Gianese q. Mattio Rossi dall'altra.²³⁵ A ribadire, nei pregnanti contorni sottesi al carattere cerimoniale delle paci, la persistenza di ruolo e funzioni, dopo la morte di Antonio Dall'Oglio la dimora dei suoi eredi non avrebbe cessato di fungere da scenario non meno simbolico che fisico per l'elezione di altri personaggi con analoghi incarichi arbitrari.²³⁶

Rilievo non dissimile, d'altronde, quello ascrivibile ai Bonomo, alcuni dei quali risultano impegnati in attività mercantili, come Giovanni, padre della beata Giovanna Maria (Asiago, 1606-Bassano del Grappa, 1670).²³⁷ Con un Bonomo, di cui non compare altra indicazione onomastica, il capitano di Vicenza Giacomo Nani trattava nel 1617 l'acquisto di 4500 staia di biada, sollecitando peraltro il denaro a Venezia allo scopo di inviarle quanto prima su zattere, via Padova, alla capitale, ma «affine anco che non sii da quei di Sette Comuni condotta giù del Stato, come sogliono fare, essendo troppo assuefatti alli contrabandi»; e lo stesso Bonomo «ricerca danari, dicendo lui che, dovendone comprar da chi una quarta, da chi uno staro, due, più e meno, et così andar facendo la massa, le bisogna haver il denaro pronto per pagarla, sendo quasi tutta in mano de' poveretti sparsi per quelle montagne». ²³⁸ Se, poi, era Gian Martino Bonomo (*testator* nel 1603, †1605) uno degli esponenti altopianesi coinvolti nel processo per il feu-

²³⁵ Ivi, c. 11r, 11 ago. 1605; c. 25r. Cfr. ad es. ivi, reg. segn. «F. 1614-1617», c. 71v, 5 gen. 1616: nella lite per alcuni conti tra Domenico q. Gianese Pertile di Gallio, Domenico q. Giacomo Gorlin, Matteo f. Francesco Gianesin, era elettro arbitro Giovan Battista Trissino.

²³⁶ Cfr. ivi, reg. segn. «D. 1608-1611», c. 200v, 15 set. 1610: elezione di Giovanni Maria Martini di Gallio a giudice nella controversia tra Giacomo q. Lunardo Rossi di Gallio e Giuseppe Lona abitante a Montecchio Precalcino per «alcune piegore ... marze et deffetade».

²³⁷ Vedi G. PIGNATELLI, *Bonomo (Bon homo) Giovanna Maria (al secolo Maria)*, in *DBI*, XII, *ad vocem*; F. G. B. TROLESE, *Beata Giovanna Maria Bonomo (1606-1670)*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, II, cit., pp. 155-166. Un D. Gio. Martino Bonomo figura tra i sette aspiranti a rettore della chiesa asiaghese dei Ss. Rocco e Sebastiano nel 1698; vedi DAL POZZO, *Memorie istoriche dei Sette Comuni Vicentini*, cit., p. 61. Sulla famiglia Bonomo, vedi BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, IV, cit., pp. 138 sgg.

²³⁸ ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 9, dispp. del capitano Giacomo Nani, 29 gen.; 12, 20 e 23 feb. 1617; ivi, fz. 10, dispp. dello stesso, 27 mar. 1617, con allegata copia di lettera del Bonomo (alla stessa data): il Bonomo lamenta come la biada abbia patito sulle zattere per non essere stata fatta scaricare dai rettori di Padova e dubita pertanto che i cavalli la possano utilizzare. Cfr. ivi, disp. del podestà Alvise Grimaldi, 10 feb. 1618, che emette un proclama contro il trasporto di biade da territorio a territorio, inibendolo inoltre in direzione di Bassano giacché «senz'alcun impedimento sariano trasportate in aliena giurisdizione».

do falso, sarebbe stato ancora lui, nel giugno 1602, fra «tutti gl'huomini che governano detti 7 Communi», a rivolgere al capitano di Vicenza in missione ad Asiago con Caldogno, in quanto «principal persona fra quella gente, parole d'humilissimo ossequio verso la Serenità Vostra», per rispondere alla provocazione marciana in merito alla scarsa reattività altopianese di fronte alle novità arciducali, «supportate... senza far alcun atto di rissentimento».²³⁹ E con il già noto Giovan Battista, suo figlio, ammesso alla cittadinanza vicentina, i Bonomo espressero l'artefice probabilmente più consapevole della triangolazione mediatrice del distretto con la città e il centro dominante, che esternava paradigmaticamente, con quella degli equilibri di potere in atto sull'Altopiano, la ridefinizione delle coordinate del comparto montano entro lo Stato *da Terra*. Era lui, nell'ambito della causa contro Antonio Candi, a comparire nel luglio 1587 di fronte al vicario Pernumia per documentare l'astensione vicentina dal taglio del legname in Marcesina, per contro praticato dai montanari;²⁴⁰ e un ruolo da protago-

²³⁹ Ivi: *Provv. Conf.*, b. 111, fasc. 3, cc. 210r-211v, disp. dei rettori, 18 giu. 1602; vedi anche *infra*, nota 424.

²⁴⁰ Vedi BCBVI: AT, b. 242 (= L. 190), *Montagne*, fasc. 6, «1587. P. magnificae communitatis Vincentiae actorum contra Septem Communia per il taglio de Marcesena», c. 9r; in quell'occasione aveva presentato un *processus* relativo a Marcesina volto a certificarne l'affittanza tradizionalmente circoscritta al solo pascolo almeno dal 1417. Cfr. ivi, fasc. 5, cc.n.n.: 1603; procure di «Zan Batta Bonomo», in carte del notaio Gianesin Fincati (18 dic. 1580), e poi di Iacopo Dall'Oglio consigliere e «Io. Petro Bonomo» *sindico* d'Asiago (procura del 29 gen. 1604). È forse lo stesso Giovan Battista che risulta possedere terreni «in contrà de drio il capitello» a Gallio; vedi ASVI: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1103, reg. segn. «C. 1605-1608», cc. 160v-162r, 6 ott. 1607, strumento di divisione tra i fratelli Crestan e Stefano q. Nicolò Sartori; cfr. anche ivi, reg. segn. «E. 1611-1614», c. 195, 22 mag. 1614, testamento di Maria q. Giovanni Bonomo di Campoverere, rogato «in villa Galii... in contracta Trobe in molendino D. Io. Baptista di Bonomine...». Su una lite pendente davanti agli auditori novi tra il Bonomo da una parte e Gallio con Ronchi dall'altra, vedi ivi, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1104, reg. segn. «F. 1614-1617», c. 82v: 21 mar. 1617, la *convicinia* di Gallio e Ronchi nomina procuratore il causidico Antonio Manolessio. Per un confronto con la situazione sul versante occidentale dell'Altopiano, vedi, ad es., BCBVI: AT, b. 243 (= L. 191), *Montagne*, fasc. 2 tit. «Processus iurium et scripturarum productarum per illustres DD. oratores illustris civitatis Vicentiae, 8 mensis octobris 1602 contra perillustres dominos DD. Biseni etc. et alios ut intus», d'altra mano «B», cc. 5-6r: il 25 ottobre 1602, Vicenza presenta una petizione al segretario Quintiliano Crivelli con cui, respingendo la petizione dei *sindici* di Levico circa danni patiti a seguito di operazioni effettuate da Francesco Caldogno su Vezzena, dichiara Vezzena e Costa parte del territorio vicentino, precisando di aver concesso «gratiose et benigne» agli uomini di Rozzo, S. Pietro e dei Sette Comuni di far legname e pascolare «ad beneficium et subventionem pauperum», garantendo in tal modo la conservazione del possesso. Ancora sul ruolo dei Bonomo, vedi, ad es., ASPD: *Archivi di famiglie*

nista egli giocava, lo si è visto, anche nella vicenda dell'inf feudazione scaligera. All'intersezione di una fitta trama di relazioni e densi flussi di informazioni, egli riusciva a strutturare un decisivo campo di mediazione che, su scala locale, lo vedeva non per nulla esercitare a sua volta funzioni di regolatore della conflittualità privata in veste arbitrale.²⁴¹ Al vertice della gestione dei complessi rapporti del distretto montano con l'esterno, Giovan Battista Bonomo rappresentava anzitutto, però, il custode della memoria storica altopianese, in virtù di una sorta di monopolio sulle «scritture ducalli et privilegi», appunto «apresso di lui esistenti, di essi 7 Comuni»²⁴² – in un contesto oltretutto in cui, non diversamente dagli stessi provveditori ai confini per la loro materia, nodale era il ruolo dei notai per la conservazione degli atti relativi alle *reduzioni* –, capace di sorreggere l'incarico di procura-

e persone, Selvatico Estense, Candi, b. 842, fasc. tit. «Lettere del conte Odorico Capra e lettere dirette allo stesso, 1587-1589», lettera di Alvise Mussati, cugino e procuratore di Odorico Capra, 24 gen. 1587, in cui si citano i nomi degli intervenienti dei Sette Comuni nella causa con «Vicenza et suo territorio sì per le fortezze di Bergamo come per li boschi et altro»: per Asiago erano «Zuan Maria Bonomo» e «Mattio Carlo».

²⁴¹ Per un primo riscontro, cfr. ASVI: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1102, reg. segn. «A. 1591-1597», cc. 20r-21v, cc. 27v-28r.

²⁴² Ivi, b. 1103, reg. segn. «D. 1608-1611», c. 164v, 6 apr. 1610: gli intervenienti dei Sette Comuni eleggevano «Giovan Domenego Carlo» e il notaio Antonio Fincati per recarsi «in nome d'essi 7 Comuni» dal Bonomo a «farsi dare et tuor copia de tutte quelle scritture ducalli et privilegi apresso di lui esistenti di essi 7 Comuni che faranno bisogno et che apparerà a noi prediti homini elletti esser favorevoli et necessarii nelle cause d'essi 7 Comuni per occasione de molestie che venissero date ad ogni comun particular d'essi 7 Comuni per insufficientia di degani per sequestri fatti contra la parte di Sua Serenità et li privilegii d'essi 7 Comuni così per via de Vicenza come Marostega». Nel caso in cui il Bonomo si fosse rifiutato di esibire le scritture, i due procuratori si sarebbero dovuti presentare dal podestà o altri giudici per ottenere i «suffragii che farano bisogno per havere la copia delle scritture predete». Sul ruolo «professionale» dell'«uomo della memoria» («lo specialista della memoria») nei villaggi medievali e sui relativi rapporti tra cultura orale e scritta, cfr. G. DUBY, B. ГЕРМЕК, *La storia e altre passioni*, a cura di P. Sainteny, trad. it. di G. Viano Marogna, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 58-62. Sul ruolo degli anziani in ambito testimoniale in relazione a problemi confinari, soprattutto nel XVI sec., cfr. PIZZEGHELLO, *Montagne contese*, cit., p. 97; sul significato delle rogazioni asiaghesi nella memoria collettiva locale, vedi ivi, nota 141. Su analoghe rogazioni in ambito veronese, vedi ms. E.16b.I, c. 138r, lettera di Francesco q. Giovan Battista Caldugno ad Andrea Paruta, datata Vicenza, 6 maggio 1622, relativa a incidenti tra uomini di Belluno Veronese e di Avio il 2 maggio, «essendo andati li Veronesi il detto giorno con le rogationi a metter le croci alli suoi confini», furono assaliti e «fugati», abbandonando così «la croce et confalone che si suol portar in processione»; ne era seguita la mobilitazione di «soldatesca» nel contado di Rovereto. Sull'assenza della pratica delle rogazioni sui Lessini, vedi VARANINI, *L'invenzione dei confini*, cit., p. 22, nota 16.

tore delle comunità montane di fronte alle istituzioni beriche e lagunari. E Giovan Battista era il padre del Costantino Bonomo «iuris utriusque doctor Vincentiae civis», cui si deve, a questo punto non per nulla, la pubblicazione dei *Privilegia et Confirmationes a Serenissimo Venetiarum Duce Septem Communium Agri Vicentini fidelissimis hominibus clementer irrogatae iampridem, et hactenus benignius confirmatae* fino al 1618.²⁴³ E nel corso del sec. XVII i Bonomo strinsero legami matrimoniali con la nobile famiglia Paiello.²⁴⁴

Un ruolo di regolazione analogo ai Dall'Oglio a loro volta rivestirono esponenti della famiglia nel conflittuale panorama delle fazioni locali. Per limitarsi a un caso relativo ad Asiago, il compromesso con il quale Gasparo q. Liberale Finco e Gianese q. Gasparo Finco intesero appianare, nell'ottobre 1612, il focoso alterco tra i galliesi Domenico Fabro e Giovan Domenico Sartori, veniva perfezionato «sub porticu domus heredum q. D. Io. Dominici Bonomi», altro scenario simbolicamente idoneo alla ritualizzazione di un evento, la pace appunto, capace di coagulare pubblicamente la compattezza dei gruppi parentali dietro ai loro «principali»; esito, cui non era estraneo anche in questo caso il patrocinio del provveditore ai confini, nella figura questa volta di Francesco q. Giovan Battista Caldogno (†1637).²⁴⁵ Faide che, testimoni, come si diceva, i rettori berici, non avrebbero mancato di coinvolgere su fronti opposti Bonomo e Dall'Oglio, in particolare quell'Antonio q. Giovan Maria Dall'Oglio al quale la Dominante aveva affidato il comando di una compagnia di fanti.

Nel giugno 1609, infatti, constatata l'inefficacia della pace pur stipulata «con tutte le solennità imaginabili», per tutelare l'incolumità propria e del figlio Giovanni – invischiato l'anno precedente «in certo

²⁴³ Cfr. DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, cit., p. 554, «Arbore della famiglia Bonomo, rapporto all'Origine della B. Giovanna-Maria», linea di Vicenza (tratto da IDEM, *Della patria, e della vera famiglia della Beata Giovanna Maria Bonomo*, Bassano, Remondini, 1788); BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, IV, cit., pp. 142-144.

²⁴⁴ Così Margherita, figlia in seconde nozze di Giovanni (padre della beata Giovanna Maria), sposò il conte Achille Paiello, e il dott. Leonardo Bonomo la contessa Isabella Paiello; vedi DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, cit., p. 554, «Arbore della famiglia Bonomo», cit. Per una prima informazione sulla famiglia Paiello, vedi RUMOR, *Il blasone vicentino*, cit., pp. 136-137.

²⁴⁵ Vedi ASVI: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1103, reg. segn. «E. 1611-1614», cc. 96v-97r, 17 ott. 1612; il lodo seguiva la stipulazione della pace davanti a un notaio il 23 set.; il 29 nov. il Fabro risarciva i danni e le spese causati dalla sua aggressione al Sartori.

accidente occorso ad un tal Domenico Dall'Oglio bandito... e congiunto con un Zuanne de' Stefani» – dalle minacce di Antonio q. Giovan Maria Dall'Oglio «con tutti gli altri della sua famiglia suggesti da esso», Gian Piero Bonomo sollecitava l'intervento degli avogadori, perché la potenza degli avversarii fomentata et aiutata dalle dipendenze et adherenze che hanno con tutta la città è arrivata a tale, che tengono tutti li testimonii in grandissima tema; né v'è alcuno che voglia o ardisca parlar contra essi et deponer realmente et sinceramente come il negocio sia passato... certo che quando il caso sia in questa città [di Venezia], non servirà né gioverà punto agli avversarii nostri li favori c'hanno in Vicenza dalle principalissime famiglie, et potremo mostrar a tutti il torto et assassinamento che ci hanno fatto.²⁴⁶

Il Dall'Oglio, riferiva Gian Piero, non soddisfatto di aver ottenuto il sequestro in casa per Giovanni Bonomo, «con un Zuan Giacomo et altri al numero di 30 con archibusi da ruota et altre arme», lo aveva condotto legato dapprima in casa del suocero d'un Lunardo Dall'Oglio «parente et adherente», dove s'erano tutti radunati, e poi davanti all'abitazione del supplicante, che intendevano eliminare dando al contempo una lezione al figlio. Ad ogni buon conto l'azione punitiva si era risolta con l'uccisione da parte di Giacomo di quattro lavoranti al *cortivo* di Gian Piero, il quale era anche stato querelato dal Dall'Oglio. Ma era con lo stesso destrutturante approccio giudiziario marciano che, alla fin fine e non senza contraddizioni, pareva comunque prendersela il Bonomo, con quell'inverosimile estraneità, nello specifico, all'intima logica sottesa ai conflitti tra gruppi parentali palesata dal podestà, cui era pur ricorso e con «moltissimi testimoni»: a placare le contese, infatti, quegli non solo non aveva emesso «alcuno proclama», ma, «citati ad informandam curiam» i protagonisti dell'episodio, aveva costretto tutti indifferentemente a difendersi e con ciò – eludendo non meno le attese riposte nell'intervento risolutore del centro dominante che la ritualità dei tradizionali spazi della mediazione – «mescolandosi con loro, farci diventar rei». Dopo il sequestro delle due parti, il 21 agosto il Bonomo era tornato a denunciare in una nuova supplica «Antonio q. Zuanmaria Dall'Oglio, Bortolameo Dall'Oglio, Baldissera et Zuanmaria dal Mosele» e i loro «seguaci» e «fauttori», in quanto «si fanno lecito... caminar in ogni luoco publicamente in set-

²⁴⁶ ASve: Collegio, Risposte di fuori, fz. 362, 16 giu. 1609.

ta, armati di balestre, archibusi lunghi e curti et altre armi prohibite» allo scopo di ucciderlo assieme al figlio Giovanni.²⁴⁷ Ne rimarcava, in più, l'arrogante presunzione di impunità da loro ostentata, come nel caso di Giovan Maria Mosele che aveva finanche «sbarrato in Asiago un'archibusata contra il reverendo predicator che lo essortava obbedir le leggi et non portar in chiesa archibusi». Tracotanza, che già nella scrittura precedente il Bonomo aveva posto in significativa connessione con la particolare vicenda del Dall'Oglio, «già capitano de' fanti della Serenità Vostra, per gli suoi delitti et eccessi commessi privo della compagnia et escluso per sempre dal servizio di questo Stato in virtù di sententia fatta dall'illustrissimo et eccellentissimo signor general Moro contra di lui». E se intendeva in primo luogo denunciare lo stato d'assedio al quale, per più giorni, era stato sottoposto in casa propria «con quantità di passadorade et archibusade» da quella «setta armata», la supplica mirava ad additarne ad un tempo le aderenze in città, «oltre molti sateliti et sicarii forestieri, con li quali Antonio Dall'Oglio ha contratto amicitia et congiunzione quando, doppo essere stato capitano salariato di Vostra Sublimità al tempo de' motti passati, partì dallo Stato et andò a servir nella militia di prencipe alieno». Proiettata sull'allusivo scenario di più eclatanti vicende cittadine, la vicenda dei Dall'Oglio, compattamente coesi con i loro aderenti dietro il loro *leader* Antonio q. Giovan Maria, stava probabilmente registrando, dopo l'incidente con l'ambiente militare marciano, una riconfigurazione in ambito locale che si traduceva in aspra accentuazione della conflittualità tra parentele; personaggi, i Dall'Oglio, che in conclusione il Bonomo assicurava senz'altro «fomentati da persone grande e potenti».

Come già aveva disvelato il caso del feudo falso, il confronto per il controllo delle risorse altopianesi, attivato sul versante della città be-

²⁴⁷ Ivi, 21 ago. 1609. Li accusava peraltro di aver fatto il possibile «col mezo della giustizia, che noi infelici andassimo in rovina», coinvolgendoli anche in una loro lite coi «de' Stefani». Notizie di alcuni Dall'Oglio condannati al bando sono ad es. rintracciabili in ASPD: *Foro criminale, Sentenze della corte pretoria*, Raspe, b. 1 (1579-97), reg. 5, c. 24, anno 1593: uno «Zan Battista Dall'Oio» è bandito da Udine con alternativa capitale, per aver ucciso con altri il vicentino «Bortolamio de Fabris»; ivi, b. 3 (1613-1622), reg. 3, cc. 30v-31r, 30 mar. 1619, Giovanni Antonio Dall'Oglio («fratello uterino» di Giovan Battista e Giulio Muttoni) è condannato al bando (in caso di cattura, condanna a cinque anni di galea) per il ferimento di un sacerdote nella piazza di Centrale.

rica, chiamava anzitutto in gioco gli equilibri tra comunità dell'Altopiano e tra queste e il pedemonte, secondo dinamiche che, pilotate da influenti nuclei di potere, l'opportunità di un comune fronte anticittadino aveva con tutta probabilità contribuito a mimetizzare in un più indistinto sfondo processuale. Della piena vitalità di tale articolato e conflittuale substrato, coerente con l'affermazione di un'élite in un contesto vieppiù scosso da incoercibili lotte di fazione, non sarebbero mancate ulteriori eloquenti manifestazioni.

Al centro, i traffici di legname, questa volta dei boschi del comune di Rotzo. Nel 1604, sollecitato da una supplica degli uomini di questa comunità, il Collegio dispose infatti la restituzione al giudizio ordinario di un processo che li vedeva opposti a quelli di Asiago, in modo che, mediante la riconsegna delle scritture loro «levate» dagli avversari, i primi potessero adeguatamente difendersi e conservare la «montagna de Ungelaita» (nelle pertinenze di Campolongo, pure «montagna di detto commun») di cui Rotzo si dichiarava senz'altro «padrone». Nodo contenzioso, il fatto che, garantendo la montagna «una quantità di legne da opera, gl'huomini del commun d'Aseiago, anci alcuni particolari ricchissimi del detto commun, sotto nome di esso commun, hanno pensato tagliar detti legnami, venendo 12 miglia lontani a trovar detto loco d'Ungelaita, passando per le pertinentie del commun de Roana, et così spogliar esso povero commun de Rozzo della sua robba». Il vicario berico, già investito del caso tre anni innanzi, aveva in effetti rigettato le pretese di tali potenti «particolari», i quali avevano sostenuto di tagliare in Camporosà, montagna di Vicenza «ma tenuta per ragion de livello» da Rotzo. Né era loro bastato il «mendace pretesto» del confine di quella montagna con i sudditi trentini di Levico a orientare la causa sulla china della difesa della giurisdizione attraverso il taglio dei boschi, argomentazione contro cui gli uomini di Rotzo avevano assicurato il proprio incessante impegno nella salvaguardia liminare. Dapprima restituita alla cancelleria, che avrebbe dovuto sollecitare il consulto del commissario ai confini Pietro Duodo (1554-1610), la causa inizialmente agitata dagli Asiaghesi in Quarantia Civil Vecchia era stata più tardi in questa sede focalizzata dagli uomini di Rotzo anche sul fatto che, nel proseguire a effettuare il taglio del legname – «con sinistra informatione havuta, della qual cosa ne vanno quei d'Asiago molto altieri et fastosi» –, quei personaggi «sin l'anno 1553 si fecero lecito far formare un instrumento

per il quale fecero apparere ch'ogn'uno potesse tagliare a suo piacere in tutti li boschi, qual instromento fu conosciuto falso, et confermato dalla giusticia un mandato all'hora contentioso fatto 1551, 28 de luio, per il quale veniva commesso a detti avversarii d'Asiago che non tagliassero in l'Ungelaita et nelli boschi delle pertinentie del detto commun de Rozzo». ²⁴⁸ Non pare a questo punto accessorio notare che uno degli Asiaghesi coinvolti nel 1553 fosse «Salvestro [sic] q. Zamaria Dall'Olio». ²⁴⁹ Tessera all'apparenza secondaria, la fonte arricchisce, complicandolo di più articolate tensioni tra comunità altopianesi, il contesto di maturazione di talune controversie sui monti occidentali del distretto, contribuendo a sottrarle alla rassicurante interpretazione di pressioni dei soli finitimi trentini sostenuta dalla storiografia locale. Tensioni che andavano probabilmente a comporre, cioè, altri parallelogrammi di forze interagenti sui monti contesi, e che conobbero un esito a sua volta connesso a un uso privato delle cariche rappresentative della comunità nel contratto di vendita delle montagne di Costa e Vezzena siglato l'8 aprile 1556, come noto, da *sindico* e *degani* di Rotzo a favore del comune di Levico, cui seguì l'apposizione di termini di confine intercomunali. Contratto che, beninteso, le altre comunità altopianesi e la stessa Vicenza avevano denunciato in breve come

²⁴⁸ Ivi, fz. 357, 19 nov. 1604: il Collegio riteneva opportuno richiedere informazioni ai rettori vicentini, al cav. Duodo eletto commissario ai confini, nonché a Nicolò Pizzamano, che aveva da poco ricoperto l'incarico di capitano di Vicenza. Cfr. BCBVI: AT, b. 244 (= L. 192), *Montagne*, fasc. 4 tit. «Informationi circa le montagne di Marcesina et Laste», cit., c. 8: la sentenza che tagliò lo strumento falso fu emessa da Pietro Godi; ne seguì un processo che coinvolse «alquanti d'Asegiago col nodaro»; per il processo del 1553, vedi ivi, b. 250 (= L. 198), *Montagne*, fasc. 8 tit. «Pro magnifica civitate Vincentiae. Processus criminalis communis et hominum Rocii contra notarium et alios de Axiglago occasione instrumenti falsi occasione montanearum». Pietro Duodo, eletto inizialmente commissario ai confini in vista del Congresso di Rovereto (1605), sarebbe stato sostituito con Nicolò Contarini dopo essere stato eletto tra i quattro ambasciatori al Sommo Pontefice; vedi ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 96, cc. 71v-72r, 177v-178r [numeraz. ad inchiostro], deliberazione 24 ago. 1604 (elezione a commissario a Rovereto), ribadita il 14 apr. 1605 (copia della prima ivi: *Prov. Conf.*, b. 112, alla data). Sull'elezione ad ambasciatore, vedi ivi, cc. 177v-178r, deliberazione 14 apr. 1605. Tre mesi più tardi il Pregadi dichiarava doversi eleggere il commissario al posto del Duodo; vedi ivi, reg. 96, cc. 214v-215r, deliberazione 30 lug. 1605. Cfr. ivi: *Senato, Terra*, reg. 75, c. 111v (numeraz. ad inchiostro), 26 ago. 1605, «patentes» ai rettori di Vicenza e Bassano, relative all'elezione del Contarini. Sul personaggio, vedi G. BENZONI, *Duodo Pietro*, in *DBI*, XLII, *ad vocem*.

²⁴⁹ Vedi BCBVI: AT, b. 250 (= L. 198), *Montagne*, fasc. 8, cit., c. 3v. Cfr. DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, cit., p. 585.

illecito,²⁵⁰ e che tuttavia nel 1603 i commissari Ferramosca e Graziadei avrebbero avallato con la «sententia montanearum», accogliendo con ciò la non infondatezza dei riscontri testimoniali del 1556-1559 sulle pertinenze di Levico e Selva da una parte, Lavarone e Caldonazzo dall'altra, prodotti all'assise dai Levicensi; tali deposizioni, rese anche da boschieri altopianesi, attestavano la competenza levicense sui luoghi contenziosi.²⁵¹ Posizione che la già ricordata scrittura dei Sette Comuni del 1602, relativa a «successi et attioni» effettuati agli ordini di Francesco Caldogno, pure riaffermava dichiarando l'effettuazione di rapresaglie «al monte di Vesena preteso dalla magnifica città, ma posseduto già 200 anni da' Levegani, soggetti all'illustre vescovo di Trento».²⁵² La successiva presa di distanze al Congresso di Rovereto del 1605 dello stesso Ferramosca, spalleggiato dal consultore Marc' Anto-

²⁵⁰ Nella prospettiva dell'intacco al territorio altopianese poi decretata a Rovereto, la storiografia locale ha interpretato l'episodio in termini, con Bonato, di «tradimento della patria», con Sartori, di «attentato all'unità federale»; vedi BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, III, cit., pp. 380-384; IV, pp. 71-76; SARTORI, *Storia della Federazione dei Sette Comuni*, cit., pp. 150, 198-199.

²⁵¹ Cfr. BCBVI: ms. Do.23, fasc. 2 tit. «1602. Processus iurium et scripturarum productarum parte communis et hominum Levigi contra magnificam et illustrem civitatem Vincentiae, commune Rotii», cc. 32v-33r: «...Che occorrendo differenza [con Rotzo] ogn'una di esse parti usando buona fede, riconoscendo il fine del suo territorio dell'anno 1556 piantorono termini de' confini delli loro beni et communi, per li quali si dimostra fin dove Vezena si estende verso Campo Rosato del commun di Rozzo...». I termini dividenti i monti Costa e Manazzo erano così indicati: «quali corrispondono al termene in Val d'Assa, chiamato nell'instromento 1556, quali sono di tempo precedente alli piantati l'anno 1556, antiqui et di tempo immemorabili et per tali da tutti tenuti et reputati, quali habbino pratica et cognitione di quelli». Ampi stralci del *processus* 1556-1559, in REICH, *Notizie e documenti*, cit., pp. 163-183; così, ad es., p. 164: il teste «Marco de Benetis di Asiago» dichiara che «per il ditto logo Vezena a visto pascolare vache et pegore et cavre delli homeni et università de Levego et Selva et de Vesentini, li quali avevano il detto pascolo o parte a fitto della detta università de Levigo». Cfr., con riferimento a Manazzo, CALDOGNO, *Relazione delle Alpi vicentine*, cit., p. 42. Nel corso dei lavori della commissione Ferramosca-Graziadei, il 31 ottobre 1602 gli intervenienti di Rotzo sostennero la nullità dell'accordo 28 aprile 1556 e dell'asserita affissione dei termini tra Val d'Assa, Campolongo, Camporosà e Val degli Sparavieri, giacché effettuata «absque mandato et procura» degli uomini e della *convicinia* del comune di Rotzo, nonché senza licenza del podestà di Vicenza e dei deputati berici; vedi ASVE: *Prov. Conf.*, b. 116, sottofasc. tit. «Itinerarium sive visitatio montanearum cum allegationibus partium hinc inde», c. 4r.

²⁵² ASVE: *Prov. Conf.*, b. 111, fasc. 3, c. 250, scrittura dei Sette Comuni (a. 1602). I rettori ribatterono a tale dichiarazione elencando i *tituli* relativi a Vezena, ossia il fatto che «per acquisto di compreda fatto fin l'anno 1261 questa città [di Vicenza] è patrona di quella montagna, la qual patronia gli fu conservata dal duca di Millano 1396 et dalla Serenità Vostra poi del 1406»; vedi ivi, c. 249r, disp. dei rettori, 30 giu. 1603.

nio Pellegrini, dallo strumento del 1556 – liquidato come «senza scienza et licencia di magnifici deputati de Vicenza» e pertanto «atto ipso iure nullo», e letto in un'ottica secondo cui «li privati non possono alterare né mudare li antiqui confini fra territorio et territorio» –,²⁵³ non sarebbe valsa in sede di sentenza a recuperare alla Repubblica i due siti, legittimando in tal senso «confinia declarata in instrumento celebrato intra comunitates Levigi et Rotii de anno 1556».²⁵⁴

²⁵³ Ivi, b. 115, fasc. tit. «Informatione delli signori domini Pellegrini et Feramosca nelle differenze delle montagne di Costa et Vesena», c. 61v. I documenti più antichi citati a suffragare le tesi vicentine erano un «circondario» ovvero «circuito de la Regula et tenere de le ville di Rozzo et Roana sotto nome de Castelletto», 30 set. 1204, che ne indicava i limiti alla sommità del monte di Luserna, e l'atto d'acquisto della città di Vicenza di queste montagne, assieme a quelle di Manazzo e Camporosà, come beni di Ezzelino e Alberico da Romano, nonché la scrittura con cui Gian Galeazzo Visconti, contro le turbative di Siccone di Caldonazzo, confermava Vicenza «patrona et possessora di quelle montagne». Seguivano numerose locazioni, benché non continuative, da parte della città dal 1409 al 1558, sentenze penali (bandi) contro boschieri di Levico (1589-1601), ducale 1527 contro il riconoscimento di proprietari stranieri sulle montagne vicentine. I consultori tacciarono gli avversari di non poter addurre «titolo alcuno de acquisto» su cui fondare il preteso «vero dominio»; cfr. BCBVI: ms. Do.23, fasc. 8 segn. «C. Decreti dati dagli vescovi di Trento relativi a montagne. 1536 ma con date risalenti anche al 1204», cc. 535 sgg., sottofasc. tit. «Circuito del Castelletto di Rozo. Sinicato o elletion del dottor Gieronimo Gratiadei commissario del vescovo di Trento». Circa le proibizioni veneziane agli stranieri di tagliare boschi vicentini, cfr. ivi, cc. 644r-699v, fasc. 9 tit. «1603, adi 30 gienaro. Inventario delli legnami fatti segnar del segno di san Marco al campo di San Pietro d'Astico et sulla Giaretta et della Vegretta di Toneza da suditi veneti. Riconosciuto da esteri et da quelli tagliati nelli boschi del Vicentino et alli Veneti venduto et a quelli lochi condoto per esser fatto contra le leggi del Serenissimo Senato» (tit. di mano di Francesco q. Antonio Caldogno). Su scritture e sentenze arbitrali di Gian Galeazzo Visconti in tema di confini altopianesi, vedi PIZZEGHELLO, *Montagne contese*, cit., p. 107.

²⁵⁴ Ivi, b. 118, fasc. tit. «1605. Sententie», cit., c. 89v; HHSTAW: *AUR 1605.X.20*, c. 6r. Per l'esemplare originale veneziano dell'«esecuzione roveretana» (relativa alle operazioni di demarcazione) con sigilli aderenti degli intervenienti, rogato dal segretario ducale Marco Ottobon, vedi ASVE: *Prov. Conf.*, b. 118, fasc. tit. «1605. Sententie», cit., sottofasc. tit. «1606. Executio sententiae roboretanae. 1606, 28 luglio. La presente scrittura fu presentata adì sopraditto nell'eccellentissimo Collegio dalli signori Hettor Feramosca cavalier et conte Cesare Valmarana deputati a metter li termini delli confini di Vicentia in esecution della sententia delli illustrissimi commissarii cesareo et veneto cioè il signor Gaudentio Madruccio et l'illustrissimo signor Nicolò Contarini», cc. 138r-154v. Copie della stessa ivi, fasc. 2, cc.n.n.; BCBVI: AT, b. 693 (= calto 24), fasc. 4, «Essecutione della sentenza roboretana et fission de' termini», cc. 1r-66v; copia settecentesca ivi, b. 692 (= calto 24), fasc. 2; pubblicazione settecentesca della stessa, ivi, b. 252 (= L. 200), *Montagne*, fasc. 2, stampa tit. *Contro Sette Comuni*, s.l., s.d. (ultimo doc. cit. 1763), pp. 308 sgg., «Esecuzion della Sentenza Roboretana e Fission de' Termini». Notizie in ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 4, disp. 17 lug. 1606.

Sullo sfondo di gravi pressioni di gruppi di potere presenti sull'Altopiano, più che nel limitato e limitante orizzonte del «gesto ingeneroso» o dell'«attentato all'unità federale» lamentato dalla locale storiografia,²⁵⁵ pare collocarsi anche il «mandato» dei rettori vicentini richiesto e «ottenuto» dagli uomini di Rotzo e Roana, pur lontani venticinque e trenta miglia da Vicenza, «a buttar et far le loro compartite in Vicenza, il che – lamentavano i rappresentanti degli altri cinque comuni in una supplica prontamente inoltrata in Collegio – saria contra l'antiquo suo ordinario et con total estermínio del loro governo», e contro le caratteristiche della zona le quali avrebbero imposto viaggi «per giaci et monti con spesa indicibile, che saria gravezza maggiore che custodire li passi confinanti et con maleficio publico». Un tentativo che, pur non trovando la sponda della Dominante, espressasi col Senato in direzione dell'osservanza di «quanto nelli tempi passati» e sin lì si era osservato «nella materia di dette redduttioni et compartite» (1605),²⁵⁶ parlava di confronti in atto in merito alle basi economiche delle comunità.

E, già tra le concause della confezione della falsa investitura scali-gera del 1327, gli attriti tra Settecomunigiani e vicini del pedemonte, in questo caso di Cogollo, erano oggetto di una supplica di questa comunità nel marzo 1609,²⁵⁷ a denunciare come «la forma del godimen-

²⁵⁵ Vedi SARTORI, *Storia della Federazione dei Sette Comuni*, cit., p. 198; vedi anche *supra*, nota 250.

²⁵⁶ ASVE: *Senato, Terra*, reg. 75, c. 92 (già 71), 14 giu. 1605: il Pregadi ribadiva tuttavia l'obbligo da parte dei Sette Comuni di recarsi a far la revisione dei loro «maneggi» a Vicenza e la possibilità di fare questa anche durante la visita annuale sulle montagne da parte del capitano. Per la supplica dei Sette Comuni, vedi ivi, *Collegio, Risposte di fuori*, fz. 357, 10 mag. 1604. Sul diverso peso istituzionale dei comuni nelle *reduzioni*, cfr. SARTORI, *Storia della Federazione dei Sette Comuni*, cit., p. 199. Sulla centralità politica di Asiago, si pensi alla definizione di «metropoli», ricorrente nelle scritture di Francesco q. Antonio Caldogno; vedi, ad es., BCBVI: ms. Do.22, fasc. 12, segn. *a tergo* «Montagne del Vicentino», scrittura 29 aprile 1556: «capo et metropoli delli Sette Communi delle montagne del territorio vicentino»; ivi, Do.23, fasc. 1, c. 5, s.d., copia parziale di doc. rogato «nel borgo di Asigliago, capo et metropoli delli 7 Comuni»; CALDOGNO, *Relazione delle Alpi vicentine*, cit., p. 71 (i Sette Comuni «raffigurano un corpo umano che sopra quegli altissimi monti stia sedendo e riguardando verso il mezzogiorno, con il capo che è la villa e borgo di Asigliago tra essi, come una metropoli, ove si tiene il commercio e traffico di tutte le cose tra quelli occorrenti»).

²⁵⁷ Vedi ivi, *Collegio, Risposte di fuori*, fz. 362, 31 mar. 1609: supplica del comune di Cogollo contro alcuni dei Sette Comuni; 1° apr., «Intimatio a D. Antonio Bonomo come quello che ha deto nell'eccellentissimo Pien Collegio voler esser udito»; 7 apr., il Collegio dava mandato ai rettori di Vicenza di rispondere alla supplica. Sul nesso fra gli attriti tra Caltra-

to di questo povero commune è stata insidiata già lunghissimi anni dalli vicini communi di Rozzo, Roana, Ca' Nuove et Pè de Scalla, quali sotto diversi pretesti, ma in particolare di positioni de' confini, divisarono occupare alcune parte, non contenti del molto che possiedono nelli termini suoi». Contro tali «perpetui adversarii nostri», si precisava sinteticamente, «ne' passati tempi si sono li maggiori nostri azzuffati con grande spargimento di sangue et con gravissimi accidenti», senza con ciò riuscire a scongiurare il danno, cosicché quelli «hanno acquistato ragione di pascolare nelli confini nostri quello che prima soleano haver ad affitto da noi». Una pressione, quella tesa a fagocitare in questo caso aree pascolive, che gli uomini di Cogollo mirarono a delegittimare con la dichiarazione del rinvenimento di «moltissimi istromenti anco vecchissimi» concernenti i beni dichiarati «comunali» dai dieci savi del Senato con i fiscali, i quali ne avevano interdetto l'affitto senza licenza della Dominante. In tal modo, concludevano i Cogollesi, era stato fatto «comunale quello che è proprio del commune». A rappresentare il punto di vista altopianese in merito alla vertenza, un Antonio Bonomo.

Alle pervasive capacità di orientamento delle decisioni relative alle risorse locali rinviano, ancora, non meno inquietanti confronti di potere a Enego, dove il notaio Piero Perini giungeva nel luglio 1605 a impetrare al Collegio la sottrazione del suo caso ai rettori berici a favore dei loro colleghi padovani, a scantonare i poderosi tentacoli clientelari coinvolti nelle risoluzioni attinenti a Marcesina.²⁵⁸ Con ciò egli esplicitava una volta di più il rilevante ruolo di mediazione rivestito da talune figure che, inserite nell'attività giudiziaria, la crescente attività di delega delle magistrature veneziane (all'indirizzo, in particolare, della corte pretoria patavina) era in grado di disinnescare sul piano della stessa loro identità sociale; e, con ciò, anche l'operante discrasia introdotta dal diritto promanante da Venezia, rivelatasi sensibile alle

no e Asiago e il feudo scaligero, vedi SEGNA, *Il Feudo Falso*, cit., in part. pp. 74-75, 94-105. In merito a problemi confinari tra i comuni di Cogollo, Roana e Rotzo, che peraltro conobbero nel 1496 la produzione di un falso atto notarile e furono poi risolti con sentenza favorevole a Cogollo (6 ott. 1524), emessa dalla corte pretoria presieduta dal podestà di Vicenza Antonio Contarini su delega del Pregadi, vedi il testo della sentenza in DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, cit., pp. 503-506.

²⁵⁸ Vedi ivi, fz. 358, 10 lug. 1605.

istanze di tutti i governati.²⁵⁹ Nello specifico, il Perini era fatto segno di «aggressioni et violenze» da parte di Battista Grego e Francesco Cerato di Enego che, egli sottolineava, «già molti et molti anni con modi indiretti tenivano le montagne de Marcesene et Val de Maron de rason del detto commun di Enego, havendosi havuto a male ch'io Piero Perin nodaro avesse stipulato una procura del detto commun, per la quale si concedeva licentia d'affittar esse montagne il giorno di Pasqua...». Anche in questo caso gli aggressori, «fatta setta con Lorenzo Grego et Andrea suo figliolo, Bortholamio Cerato, Andrea Cerato, Zuanpiero Capellaro, Iseppo et Agnolo Fincati con altri al numero de 30 in 40 in circa, armati di diverse sorte d'arme», l'avevano inseguito fino a casa sua, dove, «gionti tutti nel cortivo con le celade in testa et arme nude, cridavano: "Vien fuori ribello, can becco etc.", et in particolare Agnolo Fincato sopradetto disse: "Non morirò contento se non ti mangierò prima la coradela"». E certo difficilmente spendibile nei rapporti interpersonali quotidiani, sotto tale cappa di paralizzante violenza, il ricorso alle più alte magistrature lagunari, se, ottenute le lettere penali in Avogaria, «costoro, vilipendendo la pubblica autorità, più sdegnati che mai dicevano che indispreggiavano alle lettere et che se mi troveranno a suo modo m'insegneranno a levar lettere, dicendo pubblicamente che... m'ammazzeranno quando più mi riputerà sicuro». Impalpabili, inoltre, gli effettivi margini di movimento concessi dall'inviluppo dell'ambiente locale nelle spire clientelari facenti capo a esponenti dell'aristocrazia cittadina,

poiché in quelli paesi per le loro fortune et adherenze sono formidabili, et hanno in Vicenza dipendenze de' principalissimi gentilhuomini, con l'auttorità de' quali, se bene hanno commesso molti delitti et fatte molte offese a diversi, non di meno se ne sono passati impuniti, anzi hanno convenuto li poveri offesi per terrore et minaccie far loro pace, onde non vi serà alcuno che in quel paese osasse deponere contra essi loro.

E ad ogni modo la sollecitazione di un intervento della capitale da parte del notaio enegano testimoniava più in generale come, attraverso lo strumento della delega, l'immistione veneziana in ambito giudiziario operasse, e in tale dimensione fosse percepita, in direzione di un affievolimento del controllo giurisdizionale del capoluogo sulle realtà

²⁵⁹ Vedi POVOLO, *Stereotipi imprecisi*, cit., in part. 37 sgg.; IDEM, *L'intrigo dell'Onore*, cit., pp. 171-190.

territoriali, imponendo alle aristocrazie urbane la riconfigurazione della gestione della conflittualità. Non senza, peraltro, un uso anche strumentale del ricorso al centro dominante, da giocare come vendetta in sede locale, dove il potere dell'aristocrazia poteva ordinariamente contare sul controllo della giustizia cittadina. In relazione a tale capacità di controllo, ad es., nella fascia pedemontana, ai fratelli Ottavio e Manfredo Piovene – «di famiglia», secondo l'efficace ritratto degli intervenienti del comune di Piovene, «principalissimi di quella città, che abbraccia di parentado et adherenze tutte le altre famiglie più principali di essa città et della quale per ordinario vi sono sempre soggetti che risiedono al governo di detta città e che sono nel numero delli signori consoli, de' quali apunto ve n'è uno al presente ch'è dottore di molta stima et di molta auctorità» – parve del tutto rispondente alle coordinate di una cultura giuridica fortemente connotata sul piano sociale esercitare pressioni sul vicario del podestà, adoperandosi per dissuadere uno dei notai del maleficio dall'istruire il processo, che li avrebbe contrapposti agli uomini di Piovene, per tagli di legname indebitamente effettuati a loro vantaggio sul monte Summano da un Gasparo Giacotto di Lavarone; «et quello che poi sia stato operato con i testimonii perché resti occulta la verità di questo caso, è più facile a pensarlo che condarlo descrivendo», concludevano nella loro supplica gli intervenienti del comune, soggiungendo di temere a loro volta per la vita.²⁶⁰

Sullo sfondo degli incessanti traffici illeciti oltreconfine, meno immediatamente irretibili nei delicati meccanismi di equilibrio tra clientele beriche dovevano apparire i rettori patavini anche a Silvestro Galvan e altri dodici enegani che, inoltrando il 12 aprile 1608 una supplica in Collegio, lamentavano di essere stati fatti proclamare per contrabbando di biade da una denuncia sì segreta, ma non al punto da impedir loro di distintamente percepirvi la densa minaccia delle aderenze e protezioni cittadine dei loro tutt'altro che ignoti accusatori.²⁶¹ Flussi ovviamente incoercibili, come assicuravano gli impotenti rettori, dato che, avrebbe sintetizzato nel 1623 il podestà Antonio Longo, «essendo

²⁶⁰ ASve: Collegio, Risposte di fuori, fz. 358, 30 ago. 1608.

²⁶¹ Vedi ivi, fz. 361, 12 apr. 1608. Sul contrabbando di biade da Enego verso Grigno, cfr. ivi, *Capi del Consiglio dei Dieci, Documenti relativi al Trentino tratti dai fasci delle lettere segrete ai Capi del Consiglio dei Dieci*, b. 2, disp. dei rettori di Vicenza, 18 mar. 1542, relativa a «uno trozo et via» detto «Pignea».

questi sudditi confinanti aparentati e molto intrinsechi con quelli d'Arciducali, e passando comercio reciproco tra di loro con commodo comune, mal si può ovviare a questo inconveniente, essendo specialmente tanti li passi e per così longo e continuato giro che tutti non possono essere guardati e costoditi»; da cui l'exasperato ricorso al bando, irrogato quasi sempre in contumacia, all'indirizzo di Altopianesi che costituivano anello essenziale nella catena dei traffici.²⁶² A sette anni di bando o, se catturato, due anni di galea venne ad es. condannato, appunto in contumacia, nel luglio 1588 dal podestà Giambattista Vetturi, Antonio Scanavacca di Enego per essere «publico contrabandiero de biave» assieme ad alcuni di Grigno. Invece l'essersi costituiti e difesi al processo dopo l'emissione dei proclami al loro indirizzo consentiva due mesi dopo a Vettor Fincati, Antonio Dalla Pria e Lorenzato Dalla Fossa di cavarsela con un anno di prigionia per aver portato frumento in terre «aliene»; mentre diciotto mesi di galea sarebbero stati comminati nel 1589 dal podestà Tommaso Contarini a «Zuanne folladore q. Giacomo Dal Molin», asiaghese ma abitante a Forni in Val d'Astico, assieme a Baldissera, detto Cerra, di Antonio Segato, pure di Forni.²⁶³ Né, a fronte delle prospettive di facile realizzo connesse all'incremento dei prezzi per il magro raccolto del 1607, i numerosi processi celebrati potevano certo trattenere gli enegani Giovan Maria Puvel e Valentino Polazzo, alfine incarcerati per aver rivenduto con cadenza settimanale in Valsugana, dove il raccolto era stato «ristrettissimo», «formento et altra biava» acquistati nei mercati del Vicentino.²⁶⁴ Situa-

²⁶² Vedi ivi: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 15, disp. 20 set. 1623 del podestà Antonio Longo. Sui sotterfugi usati dallo stesso capitano arciducale del Covolo di Butistone, che si recava a macinare presso alcuni mulini del Vicentino, vedi, ad es., ivi, fz. 5, disp. dei rettori 14 gen. 1608. Sul numero esorbitante di condanne al bando, prevalentemente in contumacia, agli inizi del XVII sec. e la vana *escalation* di misure repressive ad arginare la diffusione dei fenomeni criminosi, vedi POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale*, cit., pp. 216-220.

²⁶³ Vedi BCBvi: AT, b. 250 (= L. 198), *Montagne*, fasc. 13 tit. «Processo de copie de bandi contro alcuni huomini de i Sette Comuni contrabandieri de biave», cc. 10r sgg.: si tratta di bandi, emessi nel corso di sentenze quasi esclusivamente in contumacia dai podestà vicentini nel periodo 1585-1589, contro alcuni dei Sette Comuni per contrabbando di biade.

²⁶⁴ ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 5, disp. del podestà, 4 feb. 1608. Nel disp. dei rettori al capitano di Ivano, 4 feb. 1608, «Puvel» è reso in «Pover». Sui prezzi del grano a Bassano nel corso del sec. XVII, vedi G. LOMBARDINI, *Pane e denaro a Bassano. Prezzi del grano e politica dell'approvvigionamento dei cereali tra 1501 e 1799*, Vicenza, Neri Pozza, 1963, pp. 129 sgg.

zione che il podestà Longo avrebbe denunciato assolutamente insostenibile nel settembre 1623, allorché, «publicato» nella chiesa di Asiago e poi affisso in piazza (alla parete della bottega degli eredi di Antonio Dall'Oglio), il suo proclama del mese innanzi contro i contrabbandieri di biade – che prometteva la pena irremissibile della forca ai rei, e taglie e benefici e metà di quanto sequestrato ai denuncianti –, gli era stato fatto recapitare dai turbati consiglieri della *villa* altopianese, tramite il loro procuratore a Vicenza Costantino Bonomo, «imbrutato ... con un cartello sotto a' i piedi del s. Marco»: «Al to despeto ghe andremo». ²⁶⁵ E aveva quasi ceduto allo scoramento quando, «di ordine publico», si era in precedenza visto privato anche della possibilità di ricorrere a qualche soldato albanese per il controllo dei confini: in qualsiasi caso, «mai sarà possibile d'impedire affatto questo traffico, come interviene in tutti i luochi di confine per lo reciproco comodo di sudditi». ²⁶⁶ Autentica filiera del contrabbando, quella da lui denunciata, se, «restringendosi le transgressioni di costoro a due qualità», descriveva i malviventi di Asiago, Canove, Enego, Roana e Rotzo intenti a condurre in Trentino le biade «sumministra[te]» loro da quelli delle *vill*e del Marosticano, i quali ricavavano dagli Altopianesi «più denaro che da altri particolari che le comprano per uso proprio». Il podestà poté toccare con mano il grado di effettiva deterrenza del processo istruito a loro carico in città (trecento i rei «liquidati», di cui metà fatti proclamare alla prigione) quando constatò che durante l'inverno 1623-1624 quelli di Asiago e Canove avevano speso più di L. 1.700 per far «aprire dalle nevi il passo della Val Dassa, che da Asiago porta nel Trentino, et immediate nel finir dell'opera furono veduti molti di medesimi interessati nella spesa a condur per detta strada in terre aliene sessanta

²⁶⁵ Ivi, fz. 15, disp. del podestà Antonio Longo, 20 set. 1623, con allegati lettera 18 set. dei consiglieri di Asiago (*sindici* erano Giovan Martino Bonomo e Martino Forte) e proclama a stampa 12 ago. 1623 (Vicenza, F. Grossi), cui è applicato un foglio con il testo «Al to despeto ghe anderemo [7z]». Problematica l'interpretazione degli ultimi segni (forse «72»; il podestà precisava: «... Volendo inferire che al dispetto publico ne vorronno estrarre, assicurandosi dal pericolo di esser impediti coll'andar in grosso numero atto a resistere a chi se li volesse opponere, vedendo che per tenerli a freno faccio frequentare quei passi da questi ufficiali di campagna»).

²⁶⁶ Ivi, disp. del podestà Antonio Longo, 7 mag. 1624. La situazione si sarebbe ulteriormente aggravata, secondo i rettori, con l'autorizzazione a condurre «quantità di castrati e porci» in terra arciducale: i pastori rientravano infatti con «copia di bovi, vitelli et altri animali, onde è reciproca la corrispondenza»; vedi ivi, disp. dei rettori, 3 giu. 1624.

cavalli carichi di biave, et altri cinquanta il giorno seguente, havendo poi continuato alla gagliarda, come pur di presente non cessano le voci...». ²⁶⁷

Situazione tanto più ingestibile per il pregiudizievole concorso delle molteplici variabili delle dinamiche frontaliere, come rilevarono verso il 1602 gli oratori berici Giulio Cesare Valmarana e Guido Arnaldi in una loro nutrita «informatione» ai savi sulle montagne del distretto cittadino:

Si può dir appresso che fosse non sol per chiuder la via a' stranieri per sollevation de' nostri, ma de più perché restando libero et anco aperto il sudetto passo della Pertica, come al di d'hoggi resta tuttavia non ostante l'obbligo antedetto assonto dagl'huomini di 7 Comuni, non si desse causa e non si accrescesse la licentia agl'istessi di peccare et trasgredire, poiché per manifestissima prova ogni di si vede come si rendono molto pronti et facili alle continue contrafattioni, per contrabandi et di biade, di legnami et d'ogn'altra sorte di merce, secondo l'opportunità de' loro guadagni assicurati in detti casi dalla lontananza de' lochi, ove non possono così spesso transitare i pubblici ministri della città per ovviare a simili disordini, et assicurati maggiormente dalle mutue parentele, che ogni di contrattano insieme con gl'Arciducali, con essi stringendosi ogn'hora più in amore, ch'oltre la conformità che hanno maggiore et della lingua et de' costumi, sono divenuti così favorevoli alla parte loro che, sicome chiaramente appare dalli processi formati, alcuni d'essi s'habbino altre volte fatto lecito, mutando i termini fissi, restringer contra raggion i nostri e dilattar i confini ingiustamente agl'Arciducali, con notabilissimo pregiudicio di Sua Serenità quanto al titolo signorile, et de' nostri quanto alla giurisdittione et utile della medesima città. ²⁶⁸

L'articolata competenza territoriale sui siti, pure ricomposta a Rovereto nel 1605, non mancava d'altronde di contribuire all'incertezza delle risposte da adottare. Nel caso dei fratelli Pietro e Nicolò q. Mattio Longo di Laste Basse in Val d'Astico, ad es., accusati di contrabbando di miglio e bestiame, la solidità delle testimonianze a loro carico non

²⁶⁷ Ivi, disp. del podestà Antonio Longo, 23 ago. 1624; vedi anche disp. dello stesso, 26 ago., che informa della sentenza del 9 ago. 1624.

²⁶⁸ Ivi: *Prov. Conf.*, b. 113, c. 61r, s.d. [ma ca. 1602]; copia della stessa, ivi, b. 117. Guido Arnaldi, eletto nell'apr. 1600 come uno dei presidenti alle montagne, nel 1602 avrebbe difeso con lo stesso Valmarana, Odorico Capra e il dott. Giovanni Francesco Muzzan gli interessi cittadini in vista della composizione negoziale Ferramosca-Graziadei; vedi BCBVI: AT, reg. 866 (= *Libro delle Parti*, 4), c. 386v, 19 apr. 1600; ASVE: *Prov. Conf.*, b. 116, cc.n.n., dispp. dei rettori di Vicenza, 8 e 9 ago. 1602; cfr. anche ivi, b. 117, disp. 7 ago. 1602.

era bastata a impedire, dopo la fase istruttoria del processo, che una ducale di Leonardo Donà ingiungesse la restituzione ai due del denaro realizzato nelle vendite, in quanto beneficiari, in virtù della sentenza roveretana, dell'estensione agli abitanti della *villa* dei privilegi dei Sette Comuni, che consentiva loro di acquistare «biave per il viver loro sopra li mercati vicentini».²⁶⁹

La protezione offerta dall'inaccessibilità dei luoghi, un tempo propugnacolo difensivo per lo Stato di Sua Serenità, «le divisioni delli habitanti», l'«intelligentia che hanno con suditi arciducali banditi», fornivano inoltre le componenti, nell'analisi del podestà di Marostica Paolo Zani, per l'*habitat* ideale di «forausciti et publici crassatori» che dagli inizi del Seicento almeno infestavano, come già si è anticipato, i Sette Comuni.²⁷⁰ Un quadro di violenza montante che, comune agli altri Stati e in particolare alle aree frontaliere, era destinato ad ulteriormente incupirsi, imponendo sul piano delle relazioni interstatuali l'attivazione di contatti diplomatici, come quelli ad es. imbastiti con gli arciduchi del Tirolo nel 1587, per raggiungere un'«ottima intelligenza» su procedure di cattura ed estradizione, al fine di «persequitar et estirpar li banditi et malfattori delli communi Stati». Le proposte avanzate e i punti in discussione, quali l'ampliamento da tre a sei miglia italiane del «termine ... alla persecution delli rei» e per reati «da anni dieci in qua almeno», testimoniano d'altro canto delle difficoltà di circoscrivere il fenomeno. E pare significativo che i colloqui avviati trovassero ostacoli per l'introduzione da parte arciducale della materia non attinente, ma perciò stesso di maggior pregnanza, delle vertenze tra Auronzo e Dobbiaco, cioè a dire di un altro problema confinario, ciò che avrebbe potuto favorire, secondo il residente veneto in Tirolo Gian Battista Padavin, l'azione di personaggi influenti «che possono molto presso Sua Altezza et che per fattione dipendono chi da una et

²⁶⁹ Ivi: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 5, disp. dei rettori, 18 ago. 1608 (ivi allegati processo istruito il 15 mar. prec. e ducali 28 apr. e 12 giu. 1608). Cfr. ivi, copia dei dispp. 10 mag., 2 lug.; disp. del podestà Stefano Balbi, 14 nov. 1608 sulla restituzione del denaro ai due. La situazione era oltretutto complicata dall'esistenza di strade che transitavano per alcuni tratti in giurisdizione arciducale, di cui gli uomini di Laste Basse dovevano abitualmente servirsi; una nuova strada venne perciò realizzata con l'interessamento del cavalier Ghellini nel 1624: vedi ivi, fz. 15, disp. del podestà Antonio Longo, 20 set. 1623 e disp. dei rettori, 31 lug. 1624.

²⁷⁰ Ivi, fz. 7, disp. del podestà di Marostica Paolo Zani, 10 lug. 1613.

chi da un'altra parte de' fuorusciti». ²⁷¹ E se qualche anno più tardi il principe vescovo tridentino, nel prendere le parti del signore di Beseno suo vassallo, dopo alcune rappresaglie di Francesco Caldogno, non avrebbe mancato di rammentare i rapporti di buon vicinato, ne riconosceva ad un tempo alcuni ingredienti essenziali nello «scacciare li banditi del Serenissimo Dominio, in trasmettere li rei et li proprii sudditi al servitio delle loro galere», oltre che nel lasciar «continuamente condurre carne, butiri, legnami, metalli et altre cose del vescovato di Trento per commodità di sudditi di Vostra Serenità». ²⁷² Né va sotto-ciuato il fatto che i sudditi stranieri catturati a seguito di azioni di rappresaglia, i costi della cui detenzione erano oltretutto accentuati dalla dilatazione discrezionale dei termini della custodia, divenivano merce di scambio o strumenti di pressione sul vicino per il conseguimento di risultati utili nel corso di trattative diplomatiche confinarie. ²⁷³

²⁷¹ Ivi: *Prov. Conf.*, b. 263, fasc. tit. «Padavin. Dispacci da Trento 1587», disp. da Innsbruck, 27 ago. 1587; copia di memoriale allegato alla prec.; ivi, decreto dell'arciduca Ferdinando dato ad Innsbruck, 4 set. 1587 [in trad. it.]; ivi, disp. del Padavin da Innsbruck, 13 ago. e 4, 16, 19 set. 1587.

²⁷² BCBVI, ms. 3512 (= GONZ. 29.4.7), fasc. n.n. tit. «Montagne», cc.n.n., lettera di Girolamo Pilato, agente del vescovo tridentino, s.d. [ma ca. 1600]; copia in ASVE: *Prov. Conf.*, b. 111, fasc. 3, cc. 146r-147r.

²⁷³ Paradigmatico il caso del cit. Andrea Minato, «regulator del comun di Grigno» che, catturato con un compagno e tradotto a Vicenza, vi era rimasto incarcerato dal 1580 al 1583. Difficoltà diplomatiche e complicazioni per il rilascio marciarono di pari passo; di fronte alle pressioni della corte di Innsbruck e, successivamente, dello stesso imperatore Rodolfo II, il Senato intervenne ordinando di trattenere il Minato per poter condurre più agevolmente le trattative su Marcesina; vedi ASVE: *Prov. Conf.*, b. 110, fz. «G», c. 100r, consulto di Bartolomeo Selvatico, 12 mag. 1581. Cfr. BCBVI: AT, b. 693 (calto 24, dal 5 al 18), fasc. 6, «Copie cavate dalli processi concernenti le montagne l'anno 1710», doc. 7 apr. 1583: alla presenza dei rettori di Vicenza, Marc' Antonio Contarini e Carlo Marin, «Angelus q. magnifici Luce Textoris» *sindico* e procuratore dei prigionieri, «in executione promissionis» effettuata dalla *vicinia*, in occasione della liberazione di Andrea Minato e Angelo de Luca promise che i Grignati «stabunt iuri et persolvere quecumque damna pretensa et liquidanda per ipsam magnificam communitatem Vicentie, causa et occasione montis Marcesine et repressarum factorum per dictos Grignenses»; tra i deputati *ad utilia* in occasione della definizione del rilascio figurava anche Odorico Capra. Cfr. anche *Notizie di famiglia*, cit., pp. 99-100. Fra gli esempi citabili in relazione al nesso fra trattative, liberazione di prigionieri e concessione di grazie, dopo il negoziato condotto a Vicenza dai commissari Ferramosca e Graziadei nel 1603, due ducali vennero emesse allo scopo di liberare banditi; vedi ASVE: *Prov. Conf.*, b. 120, sommario con rinvio a vol. 6, alle date 6 e 21 giu. 1603. Sulla possibilità di scambiare prigionieri ai confini, vedi, ad es., ivi: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Videntin*, fz. 2, disp. dei rettori, 24 mar. 1608 (ivi allegata lettera di Sigismondo Welsberg, 16 mar. 1608), relativo al falsario asiaghese «Antonio Trantz», fabbricante di «gazzette, mar-

L'abigeato, in considerazione della struttura economica dell'area, l'usuale attività dei banditi, assieme a rapine in casa e lungo le strade, a omicidi, alla falsificazione di monete. Complici la dispersione del copioso bestiame sui pascoli e l'assenza di guardie ai confini, i furti della banda di Chrestan e Martino Martini di Foza, padre e figlio, peraltro banditi anche come falsari, ai danni dei convicini di Levico e Grigno, determinarono nel 1610 le rimostranze del cardinale tridentino Carlo Gaudenzio Madruzzo (1600-1629) e del dinasta di Castel Telve barone Sigismondo Welsberg; mentre delle doglianze dei Grignati per le azioni della banda di Antonio Stefani e Piero Benetti detto Rampino si fece interprete l'arciduca Massimiliano.²⁷⁴ «Huomo di tanta temerità», Martino, che, «demolita et spiantata» la sua casa d'ordine dei Dieci, «hebbe ardire di reedificarla et pubblicamente habitarla senza alcuno imaginabile riguardo della giustitia, col tenere ricetta degl'altri suoi seguazzi».²⁷⁵ Nel 1612, testimoniò al processo istruito l'anno seguente dal podestà di Marostica il *sindico* e consigliere del comune di Enego «Zammaria de Bortolameo de Vettore Dalla Fossa», furono «tagliate a pezzi ottocento et più peccore da quelli di Foza, con intelligentia, si crede, et aiuto di Lievegani»; e pochi giorni prima dell'istruttoria uomini mascherati sottrassero centocinquanta pecore in Marcesina presso il Bosco Novo. E il *sindico* di Gallio Gasparo Pompele assicurò della presenza di banditi provenienti anche da Ala, nel Trentino. A fronte delle preoccupazioni espresse, l'uno dopo l'altro, da tutti i rappresentanti degli altri comuni, il solo Bartolomeo Meneghetti, *degan* di Foza, poté asserire che «nel nostro commune non si sente che [i banditi] facino alcun danno», confessando implicitamente

cheti e già sesini»; disp. dei rettori, 12 e 28 mar. 1608, relativi a «Carlo Casteller» accusato di omicidi, fatto evadere dalla prigione Reata e fuggito rocambolescamente, dopo essersi rifugiato nel Duomo travestito da prete «et raso».

²⁷⁴ Vedi ASve: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 6, disp. dei rettori, 28 set. 1609 e 2 ago. 1610 (allegate a quest'ultima, copie di lettere del cardinale Carlo Gaudenzio Madruzzo, 19 lug. 1610 e del barone Sigismondo Welsberg, 26 lug. 1610. Con lettera 15 lug. 1610 il vicario di Levico Lorenzo Minato descriveva Foza come «famosissimo luoco et recettacolo de simili sorte de nefande persone»). Cfr. ivi, fz. 7, disp. dei rettori, 5 mag. 1612. Notizie sul Welsberg in CETTO, *Castel Selva e Levico*, cit., *ad indicem*; *Storia del Trentino*, IV, *L'età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Olmi, Bologna, il Mulino, 2002, *ad indicem*.

²⁷⁵ Ivi, fz. 8, disp. dei rettori, 13 nov. 1614; sull'attribuzione a Martino di tale ritratto, cfr. ivi, disp. dei rettori, 22 ago. 1614. Sulla misura dello «spianare» le case di tali malviventi, vedi anche ivi, fz. 7, cit., disp. dei rettori, 6 ott. 1611.

le intimidazioni o più facilmente la protezione locale su cui la banda poteva contare.²⁷⁶ In più, concluse il podestà rilanciando l'opinione del *sindico* di Enego, «si crede che il mese di aprile passato [1613], da' Lievegani fosse posto fuoco clandestino nella villa di Endico [= Enego], che abbrugiò cento e cinque famiglie di detto commune; havendo li istessi di Lievego tentato di slargar il passo di Frizzon per potervi passare con chari, il qualle, come fosse piano et apperto, darebbe ad essi et a qualunque altro numero di gente ad ogni loro volere libero adito nelle viscere del Stato di Vostra Serenità senza trovar altro impedimento...». Questione, quella della responsabilità dell'incendio, che, se la dice lunga sugli attriti liminari, sarebbe stata puntualmente smentita dal provveditore ai confini Francesco q. Giovan Battista Caldogno.²⁷⁷ Se, nel più generalizzato quadro di endemica violenza tracciato dai rettori, la Dominante avrebbe disposto l'invio di una compagnia di fanti corsi alla guida del capitano Piero Maria Ornano, la strategia che si sarebbe rivelata davvero remunerativa era quella più coerente

²⁷⁶ Ivi, fz. 7, copia delle deposizioni del 3-5 giu. 1613, allegata a disp. del podestà di Marostica Paolo Zani, 10 lug. 1613.

²⁷⁷ Vedi ivi, copia di lettera di Francesco Caldogno, 28 apr. 1613, allegata a disp. dei rettori, 29 apr. 1613; al rientro da un'ispezione al Covolo di Butistone, egli attraversò «la montagna di Enego... non volendo più passar per il Covolo così per fugir qualche occasione di scandalo come per andar ad intendere se li 200 archibusi pubblici che sono in quella villa havessero patito per l'incendio lacrimabile seguito il luni passato; et giontovi, trovai che non han danno alcuno. Ho veduto nondimeno abbruggiata gran parte di quella villa et la chiesa stessa, che era molto bella et di gran valore, situata sopra una collineta assai discosta da tutte le altre habitationi. Son informato che il focco si acese circa le 20 hore in una casa di uno dei Capellari, in tempo quando spirava gran vento che portò il focco per tutte le altre case, quali, per esser coperte di paglia et di legname al modo del paese, arsero senza potervisi remediare in poco spacio d'hora, essendo restate abbrugiate settanta due massarie, morte tre creature, trovandovisi ancora due altre donne scottate in pericolo della vita. Usai diligenza anco come consule, né fin hora ho scoperto che questo incendio sia successo per altro che per disgracia accidentale; qual causerà gran miseria a molti poverelli che si reddurano a mendicare». In relazione a provvedimenti di prevenzione degli incendi, si segnala la decisione assunta da dodici «prudenti huomini» della «contratta qual è in mezzo la villa de Asiago», convocati nel 1602 in casa di Antonio Dall'Oglio, di provvedere a estrarre a sorte uno tra loro ogni mese per controllare almeno due volte alla settimana, da solo o con altri degli undici, «tutti li camini et fochi» della contrada, con autorità di far rimuovere, una volta alla settimana, fieno, paglia, strame dalle vicinanze di quelli; egli si sarebbe altresì occupato di mantenere a disposizione due o tre scale, da acquistare in comune, «a tachate» per tale servizio, «et che niuno ardischa de inprestarli ad altri»; vedi ASvI: *Notai Vicenza*, Dal Molin Giovanni q. Angelo, b. 1116, reg. segn. «C. 1599-1605», cc. 107v-108r, 8 apr. 1602. Sulla chiesa di Santa Giustina di Enego e il suo incendio, cfr. F. SARTORI, *Guida storica delle Chiese parrocchiali ed oratorii della città e diocesi di Padova compilata su autentici documenti*, Padova, A. Minto, 1884, pp. 96-98.

con il brodo di coltura ambientale, ossia, stanti le divisioni intestive del quadro altopiano, il «valersi del mezo delli loro avversari», nello specifico, i fratelli Bartolomeo e Leonardo Dall'Oglio, e Domenico Vescovi, loro «congiunto» asiaghese «unito nella medesima fattione delli predetti», «tutti fedelissimi sudditi et di ottima dispositione verso il servitio di Vostra Serenità anco in maggiori occorrenze». Essi colpirono la banda nella figura del capo, con il che poi gli altri, come riferirono i rettori, «si erano sbandati». ²⁷⁸ I Dall'Oglio, «tanto più animati da una picciola agevolezza che fu concessa a tal fine in certo ordine criminale contro il detto Dominico delli Vescovi», uccisero infatti nell'agosto 1614 «il più ardito et capurione», Martino (che fu decapitato dal Vescovi), braccando in seguito gli altri banditi, rifugiatisi dapprima nel loro ricetto della fortezza di «Bercelli», nel ducato di Modena, poi, per la fuga di questi dopo la cattura, nella giurisdizione di Beseno. Nel novembre successivo, mentre Chrestan veniva catturato e decapitato dal Vescovi, altri due componenti furono arrestati dalle forze del Beseno. ²⁷⁹ Non diversamente nella primavera del 1612 una squadra di uomini di Asiago aveva inseguito ladri di bestiame fin quasi a Lavarone, eliminando il loro capo Antonio Stefani, mentre l'altro capobanda, Piero Benetti detto Rampino, evaso dalle prigioni di Ivano mentre si trattava la sua estradizione, era stato catturato nel giugno dell'anno successivo e condotto alle prigioni, per essere interrogato sotto tortura prima dell'«ultimo suplicio». ²⁸⁰

Quanto alla solidarietà locale – nonché a un certo grado di interdipendenza – e alle correlate protezioni offerte dai gruppi dirigenti a taluni banditi, valga la decisione assunta il 5 febbraio 1623 da «sindici e governatori et altri huomini del comun de Foza», di nominare loro procuratore e avvocato Giacomo Capello, allo scopo di inoltrare una supplica,

²⁷⁸ Sul significato delle strategie di cattura, cfr. E. J. HOBBSAWM, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, trad. it. di B. Foà, Torino, Einaudi, 1966, pp. 19-40. Sul 'banditismo sociale', vedi IDEM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, trad. it. di E. Rossetto, Torino, Einaudi, 1971.

²⁷⁹ ASve: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 8, dispp. dei rettori, 22 ago. e 13 nov. 1614.

²⁸⁰ Ivi, fz. 7, dispp. dei rettori, 6 ott. 1611; 5 mag., 7 e 12 lug. 1612, 1° lug. 1613. Alcuni sostenevano peraltro che il bestiame fosse destinato a Finale di Modena (= Finale Emilia), dove la banda aveva «intelligenza»; vedi ivi, disp. 12 lug. 1612.

desiderando tutti unanimi e concordi che ms. Alberto di Alberti, ms. Nicolò di Martini et ms. Gasparo Pegoraro del loro commune siano liberati dalli bandi contra d'essi già molto tempo publicati per causa de archibugiate seguite in rissa contra li loro inimici, per esser questi tre banditi molto benevoli et affetti a detto commune, da' qualli non hano ricevuto minimo disugusto, né esso commune né meno li circonvicini, anzi, per opera de questi, molti malandrini sono stati castigati dalla giustitia et altri per tema reitratati dal male.²⁸¹

Una decisione che contribuisce peraltro a testimoniare una volta di più del ruolo della faida nel contesto della legge della comunità e delle categorie mentali di una società contadina per l'appunto estranea alla rappresentazione del crimine e della criminalità quale andrà viepiù precisandosi negli stereotipi imposti dal centro dominante.²⁸² Un nesso, quello tra banditi e comunità locali, che trova pieno riscontro, ad es., in relazione alle attività dei falsari di *sesini*, particolarmente diffuse a Lusiana, dove, precisavano i rettori nel dicembre 1603, «habbiamo rittrovato che ... molte famiglie sono infette di questa sceleragine, andando sino in dieci et dodeci alla volta per quei boschi a stamparne, l'un l'altro a vicenda addimandandosi quanti n'havesse fatto». In tutto una sessantina, a fronte delle quattro assicurate alla giustizia, le persone coinvolte, delle famiglie «Bonatti, Pernechele o Caloneghi, Picini, Bagnara, Piva, Pozza, Merzari, Rizzoli, Sorteri, Frelli», nonché «Lorenzo e Zuan Maria Fauro», «fabricatori de stampi et anco interessati nel batterne».

Questi tutti spendevano pubblicamente nel paese quelle monete da loro fabricate, et erano conosciute da chi le ricevevano benissimo; et dicevano: «Questi fanno li Caloneghi, questi li Picini et altri li Bonatti», secondo che gli pervenivano alle mani, in maniera tale che come patrimonio si valevano liberamente di questo essercitio, dandone a Batista Bolpatto, mercante da panni in quel luoco, per dispensarne a' operarii di quell'arte con utile di soldi sei per lira ... Questo delitto è di maniera inveterato in quel luoco che pare che lo habbino dalla propria natura, attrovandosene per molte ville di quel paese qualche uno infetto. Et vien detto anco da testimonii che li preti nella

²⁸¹ ASvi: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Giancesin, b. 1104, reg. segn. «H. Antonio Fincati. 1621-1624», c. 127, 5 feb. 1623, procura a Giacomo Capello.

²⁸² Vedi POVOLO, *Stereotipi imprecisi*, cit.; e, in relazione soprattutto al banditismo e alla sua trasformazione in brigantaggio, IDEM, *L'intrigo dell'onore*, cit., *ad indicem (ad vocem banditismo)*.

conscienza gli lo permettino per sostentar le famiglie, pur che non comprino campi, per arricchirsi con esso.²⁸³

E dunque problematico l'inserimento della macchina giudiziaria dello Stato in un simile contesto ambientale, «vivendo fra essi molto uniti, et con intelligenze de segni et altri particolari apontamenti» tali da poter eventualmente «ributare» e «offendere» i ministri, «con puoca reputatione della giustitia». Da cui la circospezione dei rettori, dati «la molteplicità de' rei» e il carattere confinario dell'area, «per non mettere in tumultuatione quel numeroso popolo che è stato, fuori di questo peccato, fedelissimo et pronto sempre alli servitii della Serenità Vostra, per conservarlo nella sua antica devotione»; cautela dimostrata anche in Vicenza, dopo aver cercato di «nettare» la città stessa dai *sesini* falsi, facendo in più «ricever li buoni da cadauno per commodità de' poveri che vivono a menuto, se ben anco questi vengono tuttavia con molta resistenza recusati da' botteghieri, per la molta difficoltà che hanno nel riconoscer li buoni, mandando li ministri nostri a commettergli che li piglino, estimando che così si convenga alla pubblica dignità».

In tema di faide locali, tormentata appare l'atmosfera determinata a Gallio da quelle dei primi del xvii sec., eloquentemente testimoniata dai numerosi compromessi e interventi arbitrali registrati da quell'Antonio Fincati che, con le deliberazioni delle *reduzioni* dei Sette Comuni, avrebbe rogato anche quelle delle *vicinie* di Asiago, Gallio, Foza ed Enego allorché, come si avrà modo di vedere, si sarebbe concretizzato il tentativo di contrastare l'introduzione di figure extralocali per l'istruzione della milizia altopianese, faticosamente patteggiata dalla capitale. Si veda, ad es., la pace perpetua, seguita dalla rituale bevuta comune «secondo il costume et solito del loco sudeto de Galio»,²⁸⁴ sti-

²⁸³ ASve: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 1, disp. dei rettori, 5 dic. 1603. Nel 1617 i rettori avrebbero assicurato non esservi in circolazione più «quattrini falsi» né in città né nel territorio; cfr. ivi, fz. 3, disp. dei rettori, 19 lug. 1605; fz. 10, disp. dei rettori, 25 ott. 1617. Moneta a basso titolo d'argento del valore di 2 quattrini (= 1,5 soldi), il *sisin* o *sesin* fu battuto nel 1501 sotto il dogado di Leonardo Loredan; fu proscritto appunto nel 1603 per le frequenti falsificazioni in rame; vedi G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Firenze, Giunti, 1998 (rist. anast. dell'ed. Venezia, Cecchini, 1856), *ad vocem*.

²⁸⁴ ASvi: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1102, reg. «B. Secondo. 1599-1605», c. 231v, 2 set. 1603. Analogamente, come breve campionatura, cfr. ivi, c. 258r, 15 mar. 1604 (seguito della prec.): «hano beuto insieme secondo il solito, et costume del loco, et come fano li veri et buoni christiani»; ivi, c. 37, 25 apr. 1600: dopo una pace stipulata a Foza, le par-

pulata per sé e i propri parenti il 2 settembre 1603 di fronte al notaio Antonio q. Gianesin Fincati, sulla pubblica via presso il sacello di San Rocco, tra i fratelli di Francesco q. Piero Feder da una parte e i figli di *mistro* Bartolomeo Fabbri, ucciso da Francesco nel corso di uno scontro tra rispettivi parenti e aderenti. Pace che, se escludeva dapprima l'omicida, contro cui la parte offesa intendeva procedere per via giudiziaria, sarebbe stata ulteriormente perfezionata, stavolta includendolo, da una serie di condizioni che lo allontanavano dal paese per tre anni e mezzo (elevati a dieci nei soli giorni del *Corpus Domini* e di s. Bartolomeo, titolare della chiesa del paese, ambito cerimoniale in cui il confronto tra fazioni si sarebbe prestato all'esibizione pubblica della coesione parentale), vietandogli anche in seguito di «passar avanti casa delli predetti fratelli filii q. *mistro* Bortolameo Fabro» e regolando la precedenza tra le parti nel senso «che detto sier Francesco, incontrandosi per tempo alcuno con li predetti Fabri, debba darli la strada».²⁸⁵ Tra i testimoni, i notai Stefano di Francesco Gloder e Stefano di Andrea Gianesini, a loro volta mediatori abituali nelle liti e nelle cruento vendette incrociate in ambito galliese, ed esponenti di due eminenti famiglie destinate di lì a qualche anno ad affrontarsi in una faida virulenta.²⁸⁶ E lo stesso Stefano Gloder, assieme al fratello e al fi-

ti «hano beuto insieme tra loro sotto di domenica 23 instante per l'amor de Dio et della sua Santissima Passione»; ivi, cc. 44v-45r, Gallio, 16 giu. 1600; ivi, c. 110r, 12 set. 1601: «hano beuto insieme tra loro come veri et sincieri amici et parenti secondo il solito et costume de Galio»; ivi, reg. «G. 1618-21», c. 180v, 22 feb. 1621.

²⁸⁵ *Ibidem*. Testimoni, il 2 settembre 1603, «presentibus reverendo presbitero Io. Lupato a Treto curato Galii, egregio viro Stephano Ianesino notario filio D. Andree, D. Bartholomeo q. Antonii de Ghirardis, egregio viro Stephano Gloder notario filio sier Francisci et sier Matheo q. Iacobi Pachanarii omnibus de Galio testibus»; il 15 marzo 1604, in casa del notaio Antonio Fincati, «sier Bartholameo q. Leonardi ab Oleo, D. Bartholameo q. D. Antonii de Ghirardis de Galio et sier Lazaro q. Gasperis de Suptoribus». Il 24 marzo successivo, sempre in casa dello stesso notaio, alla presenza di pre Giovanni Lupati, Mattio q. Gianesin Fincati, fratello del notaio rogante, e Giovan Domenico di Lunardo Sartori di Gallio, Davit q. Gianese Fracaro di Gallio «ha laudato et aprobato in omnibus», obbligando «si et beni suoi presenti et futuri». Vedi ivi, cc. 258r-259v, 15 e 24 mar. 1604. Sul nesso tra parrocchia, ambiti cerimoniali e parentele, vedi RAGGIO, *Faide e parentele*, cit., in part. pp. 231-238. Sull'intitolazione della chiesa e degli oratori galliesi, vedi SARTORI, *Guida storica*, cit., pp. 110-111; G. BELTRAME, *Toponomastica della Diocesi di Padova*, Padova, Libreria Padovana, 1992, pp. 84-85; cfr. IDEM, *Luoghi sacri minori in Diocesi di Padova*, Padova, Libreria Padovana, 1992, p. 213.

²⁸⁶ Così, ad es., Stefano Gloder era tra i testimoni, nonché tra i comuni amici e parenti che propiziarono la pace tra i figli e il fratello di «Piero Ruolfo» da una parte e Marco Fin-

glio, entrambi Giovanni, sarebbe stato coinvolto nel 1611 in alcune risse con i fratelli Francesco e Antonio Martini.²⁸⁷

Nonostante l'imposizione di una pace a placare «l'innimicitie che fra esse case precedentemente erano vertite», Gloder e Giancesini si resero infatti protagonisti il 28 luglio 1619 di uno scontro a fuoco nella piazza della chiesa, riaccendendo un conflitto che avrebbe conosciuto sanguinose propaggini per le strade della stessa Vicenza. Per gli omicidi di cui si erano macchiati a seguito di tali «gravi innimitie de molti anni, et odio mortale» con i Giancesini, alcuni tra i Gloder avevano subito, sempre dai rettori patavini delegati dai Dieci, condanne alla galera e alla prigione. Ma, nonostante il rifiuto della pace da parte di Andrea Beltramini detto Giancesin, figlio della vittima (Stefano Giancesini), che avrebbe garantito loro un sensibile sconto di pena, la giustizia si era poi espressa a loro favore, disponendo la liberazione dei reclusi, che «se ne andarono sdegnati più che prima alle case loro nel luoco di Galio». A nulla sarebbe valso il trasferimento a Vicenza, presso il fratello M. Antonio, deciso da Andrea per sottrarsi alle loro insidie. Appostatisi con «archibusi lunghi da rota et altre armi» anche alle «ballestiere» della porta di S. Croce – da dove l'avrebbero scorto uscire da quella di S. Bartolomeo (secondo un itinerario assegnato ai Giancesini a seguito del sequestro delle due parti) per recarsi il 14 novembre 1625 a Cologna –, i loro «nemici capitalissimi» gli tesero un agguato presso il ponte di S. Croce nel corso del quale, dopo averlo colpito alla testa, «gli furono adosso et ivi così in terra con ferrigna crudeltà snudati li pistoressi li diedero dieci mortalissime ferrite sopra la testa et faccia, sfigurandolo» e provocandone la morte nel giro di due giorni; «et gli altri due ch'erano seco hebero fatica a salvarsi». E «aggiungendo iniquità ad iniquità», gli omicidi procurarono che al cadavere non fosse data sepoltura a Gallio, dov'era stato trasportato, «non volendo che

co e parenti dall'altra, per l'omicidio del «Ruolfo»; fu uno dei due arbitri in una lite «per occasione de un instrumento de compreda»; vedi rispettivamente ivi, cc. 223v-224r, 3 ago. 1603; ivi, reg. segn. «B. Primo. 1597-1598», c. 187r, 22 lug. 1598; cfr. anche ivi, c. 131r, 9 set. 1592. Stefano q. Francesco Gloder risulta attivo tra il 1582 e il 1619. Stefano Giancesini sarà uno dei due arbitri nel compromesso in una lite per una fornitura di legname; vedi ivi, c. 259r, 22 lug. 1599.

²⁸⁷ Vedi ivi, Fincati Antonio q. Giancesin, b. 1103, reg. segn. «E. 1611-1614», c. 29r, 12 ott. 1611, pace tra i protagonisti e relativi parenti e aderenti, che seguiva una precedente pace stipulata cinque giorni prima.

fosse sepolito in quel cimiterio», minacciando il fratello del defunto, che si vide costretto a rientrare in casa lasciando la via abituale. Rituale brutalità che la corte pretoria di Padova, delegata dai Dieci con rito dopo l'istruzione del maleficio di Vicenza, condannò in contumacia comminando il bando perpetuo con alternativa capitale ai fratelli Giacomo e Paolo q. Giovanni Gloder, Biasio Gloder e suo padre Bernardino, nonché i fratelli Giovanni e Giovan Gasparo q. Stefano Gloder.²⁸⁸

I Gloder e i loro fiancheggiatori si posero tuttavia in rotta di collisione con l'ambiente locale, scontrandosi evidentemente con le consuetudini e gli stereotipi che delineavano il contesto di legittimità o tollerabilità dei fenomeni violenti, col macchiarsi di omicidi, stupri «contro ogni sesso et età» e terrorizzando «le intere popolazioni dei Sette Comuni», le quali percorsero la via della supplica per esser liberate da quei «banditi, che bene spesso capitando in quel paese, commettono svalleggi alle case, alle pubbliche stradde, con stupri, adulteri, et homicidi, senza poter essi rimediare alla propria indennità» (16 giu. 1626). Nella più generale *escalation* delle misure repressive ad arginare la diffusione dei fenomeni criminosi, Venezia avrebbe ordinato al provveditore generale di Terraferma l'invio nel distretto di cinquanta fanti albanesi e richiesto la collaborazione per la loro cattura all'arciduca Leopoldo, nelle cui giurisdizioni essi trovavano rifugio sconfinando. Dell'utilità di tali provvedimenti testimonia l'intervento, dieci

²⁸⁸ In caso di cattura, era prescritta l'impiccagione «si che muora coll'archobuso appeso alli piedi...», L. 1.000 di taglia a chi li avesse catturati o uccisi entro i confini dello Stato, 2.000 se per cento miglia oltre i confini, con facoltà di poter «assolver e liberar un bandito in perpetuo ovvero un pregione o relegato d'anni dieci in giù» e «con conditione che alcuno di loro non si possa liberar dal presente bando, se non doppo passati anni vinti, salvo in caso che si ammazzassero uno con l'altro»; vedi *ASpd: Foro criminale, Sentenze della corte pretoria*, Raspe, b. 4, reg. 2, cc. 35r-37r, 21 feb. 1626; cfr. *ivi*, b. 3, reg. 4, cc. 25v-26v, 22 apr. 1621; *ASve: Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, Padova, b. 88, doc. 262, lettera del podestà e vicecapitano Giulio Giustinian, 20 gen. 1626; doc. 263, scrittura dei Gianesin ai rettori, s.d.; doc. 264, disp. dei rettori di Vicenza Zorzi Emo e Giacomo Dolfin ai Capi dei Dieci, 8 dic. 1625; doc. 265, proclama pubblicato a Vicenza 31 dic. 1625, a Padova il 2 gen. 1626, con cui i rettori di Padova con rito e autorità dei Dieci intimavano ai Gloder di presentarsi alla cancelleria pretoria patavina. Cfr. anche *ASvi: Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1104, reg. «G. 1618-21», cc. 195v-196r, 18 mag. 1621, cessione da parte di Domenico Gloder delle sue «raggioni et attioni... per qualunque ragione et causa contro l'heredi q. domino Steffano q. Andrea Gianesini de Galio et Andrea Perteli», ai fratelli Giovan Gasparo, Giovan Piero e Mattio Gloder, per il sostegno economico da loro ricevuto nel corso del processo che li vedeva imputati per l'omicidio di Stefano Gianesini e Andrea Pertile suo nipote, dal quale Domenico uscì assolto nell'apr. 1622.

anni più tardi, del senato, che ancora commetteva ai rettori berici la cattura di quei «tristi» (26 apr. 1636).²⁸⁹

Contesto, quello altopianese tra la fine del Cinque e i primi decenni del Seicento, in definitiva controllato da una prepotente e conflittuale *élite* di potere, in grado di indirizzare il timone degli organi di governo locali. *Élite* alla testa di fazioni innestate in reti di interessi e circuiti di scambio di gittata ben altrimenti estesa del finito circuito distrettuale. Gruppi dirigenti, innervati da stretti legami parentali e clientelari, che vedevano protagoniste talune famiglie impegnate a disputarsi, con le leve decisionali, la mediazione nella dialettica sovrilocale, rinviando alla capacità di elaborare percorsi di definizione degli assetti altopianesi rispetto agli altri centri di potere. E non a caso onomasticamente sovrapponibili, nelle già numerose occorrenze dei nomi più in vista, agli esponenti di un notariato in crescita per consistenza e peso specifico nel corso del Cinquecento, funzionalmente inserito nelle *vicinie* e nei ridotti generali, e capace di monopolizzare, insieme con procuratori, causidici e avvocati, i percorsi di orientamento rispetto alle istanze dei vertici urbani e della Dominante; ciò che avrebbe trovato espressione nel ruolo di coagulo del-

²⁸⁹ Vedi G. B. ZANAZZO, *Bravi e signorotti in Vicenza e nel Vicentino nei secoli XVI e XVII*, «Odeo Olimpico», Vicenza, Accademia Olimpica, VIII (1969-1970), p. 187. Sull'inermità delle misure repressive (1533: parti dei Dieci che comminavano la pena di morte e la confisca dei beni per gli uccisori con armi da fuoco; 1579: revoca delle licenze d'armi; proibizione dell'uso di archibugi «corti et lunghi»; 1541: attribuzione di maggiori poteri ai rettori sino ad estenderne i bandi «definitivi perpetui» alla stessa Venezia), vedi POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale*, cit., pp. 216-220; IDEM, *Introduzione*, «Acta Histriae», XIII, 1, 2002, *Contributi dal Convegno Internazionale «Il linguaggio della violenza», Capodistria, 11-13 ott. 2001*, pp. XVII-XXXIII, in www.zrs-kp.si; F. GAUDIOSO, *Lotta al banditismo e responsabilità comunitaria nell'Italia moderna*, «Mediterranea ricerche storiche», II, 5, 2005, pp. 419-438, in www.storiamediterranea.it. Il 16 luglio 1618 la *convicinia* settecomunigiana adunata a deliberare provvedimenti per l'estirpazione «delli banditi, farinelli et ladri che transitano per le pertinentie di essi 7 Comuni» commettendovi «latrocinii et svaliggii», ballottava, tramite gli «huomini giurati», i governatori e i consiglieri altopianesi, di dare ducati 100 a chi «prenderà o amazerà un bandito de terre e lochi con autorità dell'Eccelso Consiglio de' X, che sia capo de banditi et farinelli et ladri», e ducati 50 per bandito «deffinitivo con pena capitale sia di terre e lochi» o farinello o ladro che commettesse furti nei Sette Comuni, «a ratte de tanse et caratata» dei Sette Comuni stessi. Notaio della *convicinia*, Antonio Fincati. Si noti, per inciso, che la riunione si teneva «in casa del comun de Axiago», mentre nel 1587 il notaio Giovanni Tonezza, imputato nel processo per il feudo falso, nel recarsi ad Asiago aveva trovato gli uomini dei Sette Comuni «ridotti in una hostaria a far consiglio»; vedi ASVI: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1104, reg. «G. 1618-21», cc. 10r-11r: 16 lug. 1618; cfr. *ivi*, reg. segn. «H. Antonio Fincati. 1621-1624», c. 69v, 6 giu. 1622.

le posizioni più fieramente avverse all'introduzione, con una milizia altopianese, di possibili rimestamenti negli equilibri locali. Un notariato capace di difendere da ingerenze esterne, con la condizione privilegiata del distretto, la propria stessa collocazione – così, ad es., in fatto di controllo sulle transazioni tra montanari attraverso l'introduzione di un dazio sugli «strumenti» rogati, il capitano di Vicenza dovette accogliere nel 1606 le argomentazioni dei notai altopianesi circa il fatto che «mai per instrumenti fatti tra persone delli Sette Comuni et de' beni esistenti in quelle pertinentie è stato pagato dacio alcuno et meno li nodari sono stati astretti alla incontratione de' suoi prothocoli né a dar polizze dell'instrumenti stipulati» –.²⁹⁰ E nel contesto di una ridefinizione degli equilibri, è significativo rilevare come, nel caso degli asiaghesi Dall'Oglio, lo *status* familiare, posto in relazione con la difesa degli interessi marciari sin dai tempi delle appendici prealpine del conflitto cambratico e avallato dal prestigio militare maturato da alcuni di loro sui campi di battaglia europei, venisse investito nel dialogo con la Dominante, impegnata in quegli anni a negoziare la creazione della milizia per la salvaguardia dei confini statuali.

A partire dagli anni settanta del Cinquecento la penetrazione della politica giudiziaria della Dominante nei meccanismi di potere della Terraferma produsse, attraverso la disgregazione di antichi regolatori sociali come il codice d'onore e la faida, lo snaturamento dei modelli identitari dell'orizzonte ideologico e culturale nobiliare, facendo emergere una conflittualità deritualizzata (vieppiù indirizzata verso forme di vendetta individuale) e un banditismo capaci di esprimere il più globale antagonismo politico tra centri di potere. Sullo sfondo di faide persistenti e di bande armate spesso capeggiate da esponenti aristocratici – ricadute della e resistenze all'ingerenza extralocale –, i Sette Comuni furono a loro volta interessati agli inizi del sec. XVII da dinamiche non prive di analogie con il quadro più generale. La presenza di ingenti interessi nobiliari, le connivenze innescate a livello locale dalla pervasività delle reti clientelari, l'emergere di un'élite di potere

²⁹⁰ ASvi: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1102, reg. segn. «B. Secondo. 1599-1605», c.n.n. (ma seguente a c. 308), 18 mar. 1606, procuratori dei notai altopianesi erano Giovan Battista Bonomo, procuratore dei Sette Comuni, e il notaio Giovan Domenico Dal Molino.

in un tessuto sociale interessato da un chiaro processo di distinzione interna non dissimile da altre realtà rurali, la pressione marciana per un controllo più efficace dei confini attraverso propri ufficiali e, in prospettiva, l'istituzione, in un'area privilegiata, di una struttura militare territoriale, sono le componenti più vistose delle tensioni che andavano ridisegnando i rapporti di potere nel distretto altopianese. E che risultano almeno parzialmente apprezzabili anche attraverso il filtro degli statuti elaborati nelle *vicinie* delle comunità montane dopo i primi decenni e soprattutto verso gli anni ottanta del Cinquecento, secolo anche del massimo incremento della proprietà cittadina nel territorio vicentino.

Ben attenta, in ogni caso, l'aristocrazia berica a invigilare sull'integrità dei propri strumenti di controllo, che in questa materia uno statuto del 1311 garantiva decretando che quelli di comuni e *ville* del territorio dovevano essere sottoposti all'approvazione dei deputati cittadini. Motivi di conflittualità con i Sette Comuni non erano né sarebbero certo venuti a mancare anche su tale versante. Così, nel febbraio 1541, gli oratori cittadini inviati a Venezia denunciarono che i Sette Comuni non intendevano sottostare «in alcuna cosa alli statuti et ordeni di quella magnifica città, facendo tra loro statuti et ordeni senza che siano altramente confirmati»: pratica intollerabile, giacché, «essendo quella città il capo, li membri, che sono detti communi, dovevano obedir et esser sottoposti alli ordeni et statuti di quella».²⁹¹ Confronto significativamente aperto ancora tre anni più tardi, allorché le rimostranze cittadine si appuntarono sull'uso del «suo degan» di esercitare il controllo su pesi e misure, che la conferma veneziana degli statuti attribuiva invece al podestà e ai deputati cittadini, e sul tentativo di sottrarsi al «calamiero» del pane e della carne.²⁹² Con un'interessata lettura estensiva degli «antiqui sui privilegii et exemption» – la competenza sui quali era stata peraltro regolata tra i diver-

²⁹¹ BCBVI: AT, b. 241 (= L. 189), *Montagne*, fasc. 23, c. 37r, 8 feb. 1541 (pubblicato anche in DAL POZZO, *Memorie istoriche dei Sette Comuni Vicentini*, cit., p. 509). Cfr. ivi, b. 242 (= L. 190), *Montagne*, fasc. 9, c. 1r e c. 3, ducali di Pietro Lando, 8 feb. e 16 nov. 1543, affinché i rettori convocassero le parti. Sull'avallo degli auditori novi del 18 febbraio 1536 alla sentenza del podestà di Marostica sulla registrazione degli atti degli Altopianesi, vedi ivi, cc. 85-86 [numerazione ad inchiostro] e, *supra*, nota 4.

²⁹² Vedi ivi, b. 242 (= L. 190), *Montagne*, fasc. 9, cc. 9r-12r, scrittura presentata dalla città di Vicenza, s.d. [ma 1543].

si Consigli della Dominante a fine Quattrocento –, ²⁹³ le resistenze locali si erano espresse contro il «cavalier del comun» inviato dal Consiglio cittadino a sovrintendere all'esposizione di misure e *stadelle* con il sigillo podestarile, e a controllare i prezzi.²⁹⁴ A detta dei pur prudenti rettori, comportamento non riconducibile alle franchigie e alla nota «libertà di tuor la sale etiam a Padoa, a Treviso»: se infatti rinviava alle motivazioni finanziarie sottese alla decisione marciana che «mesure et pesi debbino esser portadi a bolar et giustar alla città» – sollevando in tal modo gli alpigiani dagli oneri per i *bolladori* che si sarebbero dovuti recare nel distretto –, esso doveva apparire pretestuoso a fronte del «gran beneficio delli poveri, che non siano fraudati nel comprar delle cose necessarie al viver et uso humano», come miravano a garantire anche gli statuti berici, dato che «quando ogniuno fusse in sua libertà di vender a suo modo seria troppo gran impietà et disordine».²⁹⁵ La Dominante esaudì infine pienamente le istanze cittadine,²⁹⁶ le quali, in prima battuta riferibili alla volontà di «prohibir li inganni maxime verso li poveri» così ostentatamente ribadita ai rappresentanti marciani, sottendevano implicazioni di natura fiscale e la difesa di uno strumento di controllo di pertinenza cittadina, specie in relazione a ro-

²⁹³ Cfr. ivi, c. 57, deliberazione del Pregadi 11 mag. 1476 e successiva modifica c. 6, 3 set. 1476. Sulla vicenda della competenza su patti di dedizione e privilegi, risolto infine, nel 1487, affidando i primi (materia di spessore politico) al Consiglio dei X e i secondi (di dimensione più precipuamente giuridica) agli avogadori, vedi G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, in G. COZZI, M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, XII, I, *Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, UTET, 1986, p. 221; cfr. A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Fondazione Benetton-Canova, 1993, pp. 51 sgg., 179 sgg.

²⁹⁴ Vedi ivi, c. 2, e cc. 77-87, disp. dei rettori, 10 gen. 1544.

²⁹⁵ *Ibidem*. Il riferimento alla disposizione marciana circa i bollatori riguarda il decreto di Francesco Foscari del 1425 e il «recopiado» del 1429; vedi ivi, c. 10v. In merito alla somma da trattenere per il loro ufficio da parte degli ufficiali incaricati della riscossione di pegni all'indirizzo degli Altopianesi, la già citata sentenza degli auditori novi del 18 febbraio 1536 ribadiva quanto fissato dagli statuti cittadini (ossia L. 39); vedi, con qualche cautela, DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, cit., p. 507.

²⁹⁶ Vedi ivi, reg. 1778 (= Libro I *Albo Bombacina*), c. 471, 31 mar. 1544, ducale di Pietro Lando; ivi, b. 213 (= L. 168), *Territorio*, fasc. 10, cc. 2r-3r; ivi, b. 228 (= L. 184), *Territorio*, fasc. 7 tit. «Pensionatici a stampa», pp. 22-23. Essa ribadiva che i Sette Comuni dovevano «regersi et sottogiacerne alli statuti et ordini della città di Vicenza, come membri di quella et a quella sottoposti...», imponeva di cassare ordini e statuti non approvati dai deputati di Vicenza, e, rispetto al controllo da parte del cavaliere del comune, confermava la validità dell'antica consuetudine.

busti nuclei di potere economico che, emersi anche nella realtà alto-pianese, si mostravano refrattari ad ingerenze esterne:

... Ma più se potria dire et opponersi il resto del teritorio contra ditti comuni che, cessando la rason et causa del privilegio, dovesse etiam cessare la disposition di esso, perché tali logi al presente se trovano reduiti a gran fertilità et abundantia, talché in essi li sonno habitatori de grossa intrada et gran facultà, più forsi che in ogni altro loco del Vicentino. Et per consequens poteriano esser astretti ragionevolmente a contribuire con li altri lochi del ditto teritorio. Ma quanto al proposito nostro, quelli qualli in ditti lochi sonno superiori di merchantia et facultà alli altri, voriano farsi licito vendere secundo il libito suo et, sotto pretextu di privilegii in altra materia et raggion disponenti, derogare alla iurisdiction del clarissimo podestà de Vicenza et spettabili deputadi, qualli, secundo el dovere, danno regula et norma, maxime circa le cose preditte de vender pane et carne alla città et teritorio tutto.²⁹⁷

In quella stessa occasione, inoltre, l'esame del problema delle tariffe si prestava a ribadire una volta di più la consistenza dei contrabbandi di «biave de sopra in terra todescha».²⁹⁸

Dal canto loro, gli statuti prodotti dalle *convicinie* tendevano a fissare per iscritto antiche consuetudini da porre al riparo da malversazioni e raggiri, in una fase, quella in cui si profilava anche in quest'area l'emergere di una cerchia ristretta di governo, di incrinatura della compenetrazione non conflittuale tra la «componente ideologica collettiva» e il controllo che di fatto alcune reti parentali esercitavano nella vita amministrativa delle comunità.²⁹⁹ Produzione statutaria che, in un contesto di progressiva stratificazione sociale, si focalizzava su provvedimenti relativi ai beni comuni, d'importanza decisiva per la vita delle comunità e in particolare della parte più indigente della popolazione, dichiarandone plurime ed evidenti forzature erosive destinate alla costruzione di fortune private.³⁰⁰ Da cui il divieto, negli statuti

²⁹⁷ Ivi, b. 242 (= L. 190), *Montagne*, fasc. 9, c. 10, scrittura cit.

²⁹⁸ Ivi, c. 117.

²⁹⁹ Vedi a tale riguardo POVOLO, *L'intrigo dell'Onore*, cit., in part. pp. 63 sgg.; M. BELLA-BARBA, G. MOMETTO, *Dalla convicinia al comune. Bolzano Vicentino nei secoli XV-XIX*, Bolzano Vicentino, SOSO, 1990, in part. pp. 22-62. Sulla produzione statutaria nel Vicentino, vedi ZAMPERETTI, *Aspetti e problemi delle comunità*, cit., pp. 501-532.

³⁰⁰ Sul tema della proprietà collettiva sull'Altopiano, vedi I. CACCIAVILLANI, *La Sentenza Terracina sugli usi civici*, a cura della Spettabile Reggenza dei Sette Comuni, Asiago, Bonomo, 1983; IDEM, *La proprietà collettiva nella montagna veneta sotto la Serenissima*, Limena-Padova, Signum, 1988; IDEM, *Spunti per l'individuazione di un modello di organizzazione della proprietà comune all'intera area montana*, «Quaderni di Cultura Cimbra», XIV, mar. 1984, pp.

asiaghesi dell'aprile 1534, di condurre senz'altro pecore di forestieri «suxo le comunanze» o l'ingiunzione al rilascio di aree indebitamente recintate, nonché, ai forestieri, l'interdizione di far carbone o ricavar legname nei boschi. Misure che, volte a contenere anzitutto, ma non solo, l'invasione cittadina, erano destinate ad essere evidentemente disattese se la correzione apportata nel 1604 disponeva di caricare con un'imposta di tre marchetti ogni capo di bestiame appartenente a forestieri,³⁰¹ regolamentando in direzione di qualche beneficio finanziario per la comunità una situazione non altrimenti emendabile. In termini non dissimili, dopo un precedente tentativo di controllo effettuato nel 1539 attraverso l'elezione di quindici governatori, i primi due punti degli statuti adottati il 17 luglio 1583 dalla *convicinia* di Gallio e Ronchi e approvati dai deputati vicentini, miravano a traguardare, con la disciplina del pascolo sui beni comuni, la tutela dalla fagocitazione dei privati impegnati a ridurli a «tereni ... aradori, ma etiam di prati et pascoli et sapativi» (da cui il divieto di semina per oltre tre anni e quello di concimazione, ad evitare usurpazioni, oltre che di edificazione di «fabriche» di qualunque tipo), concretizzandosi in una sanzione (L. 100 di piccoli) che, nel caso di usurpazioni non autodenunciate dai responsabili entro otto giorni, si sarebbe fatta seguire da ulteriore pena pecuniaria a discrezione dei governatori e dal sequestro dei beni indebitamente occupati. La reiterata attenzione dedicata poi alla Contrà della Roza dichiara l'effettivo grado di pressione su una zona che si ribadiva univocamente destinata «alli poveri quali non hanno a farsi orti né seminare...».³⁰² Misure che nel luglio 1578 il cavalier

193-201; A. KOZLOVIC, *Gli usi civici: breve storia*, ivi, pp. 213-231. Sul rapporto tra proprietà pubblica dei pascoli e proprietà privata dei coltivi, cfr. G. GIOS, *I pascoli in quota: conflitti e compatibilità tra antichi bisogni e nuove esigenze*, in *Le Valli del Leno. Vallarsa e valle di Terragnolo*, Verona, Cierre, 1992, pp. 139-142.

³⁰¹ Vedi G. BORTOLI, *Proprietà della gente del posto. Usi civici, feudi, liti e vicinie per il possesso delle montagne dei Sette Comuni. Estratto dagli Atti del Convegno «Rievocazione storica su Foza»*, Foza, 14 lug. 1996, Asiago, Tip. Moderna, 2000, pp. 216-217, statuti 8 apr. 1534.

³⁰² Vedi G. BORTOLI, *Gallio. Vicende di uomini e di paese*, Gallio, Comune di Gallio, 1995, pp. 159-169; IDEM, *Proprietà della gente del posto*, cit., pp. 217-221. Riguardo al pascolo, si prevedeva la registrazione presso i *regularii* e il versamento di 4 soldi per ogni capo di bestiame da parte di quanti del detto comune «torà piegore folestiere per pascolare la istade sopra li beni comuni»; la preventiva «expressa licentia» di *regularii* e governatori per il pascolo di «animali quadrupedi de qualunque sorte ... sopra li beni comuni» da parte di un forestiero; la precisazione dei limiti delle aree interdette alla semina, da parte di chicchessia e

Guido Piovene (già eletto in Consiglio dei Cento a trattare, assieme a Ettore Ferramosca e altri rappresentanti cittadini, in merito a screzi confinari)³⁰³ aveva a sua volta condensato nell'ambito degli «ordini et regule con le quali s'habbino per l'avenir a governar» gli uomini del nuovo comune di Rotzo, nel quale egli aveva appena provveduto a fondere S. Pietro Valdastico con un intervento arbitrale volto a dirimere le annose controversie. Se per un verso era infatti affidato ai *saltari* il compito di prevenire ogni usurpazione sulle montagne spettanti al comune, mediante la preventiva ricognizione dei confini con «vacari et pegratorari che cargerano et condurano le montagne», dall'altro pene pecuniarie erano previste per chi danneggiasse i beni del comune, ma anche le proprietà private, debitamente raddoppiate qualora comminate a forestieri. Eventi comunque all'ordine del giorno, se si stabiliva che i *saltari* – destinatari di metà delle ammende (l'altra spettando al comune), ma responsabili in solido per i danni nei confronti dei privati se «non daranno li danadori» –, avrebbero dovuto provvedere a far aggiornare settimanalmente dal notaio del comune l'apposito «libro» dei trasgressori. Ulteriore presidio a salvaguardia delle risorse della comunità, il pascolo e il taglio del legname sarebbero divenuti attingibili per i forestieri solo nel caso in cui «si maritasse in Rozzo», venendo «a stanziare e stare sopra li beni della moglie».³⁰⁴ Che la sostituzione della proprietà privata ai beni comuni e il contestuale profilarsi di nuovi assetti sociali fosse una tendenza problematicamente contrastabile, è indicato con chiarezza dall'accorato discor-

«di che conditione esser si volia». Per quanto concerne l'intervento del 27 maggio 1539 (in atti del notaio A. Fincati) relativo al bestiame di forestieri su possedimenti del comune e alla ripartizione del legname, vedi DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, cit., pp. 575-577.

³⁰³ Vedi BCBVI: AT, b. 693 (calto 24, dal 5 al 18), fasc. 6, «Copie cavate dalli processi concernenti le montagne l'anno 1710», parte del Consiglio dei Cento del 18 gennaio 1576, con cui, ai due eletti il 17 ott. precedente, si affiancavano altri quattro esponenti berici per trattare e deliberare in merito a sequestri di bestiame ai danni di uomini di Levico sulle montagne di confine. Gli eletti in questa occasione furono il cav. Francesco Trissino, il dott. e cav. Guido Piovene, il dott. Ettore Ferramosca e Pietro Paolo Bissari. Sulla vicenda vedi anche ivi, scrittura datata 22 giugno 1576 del notaio tridentino «Thomas filius providi viri Matthei Bennassuti», e la parte del Consiglio dei Cento del 21 maggio 1576.

³⁰⁴ DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, cit., pp. 511-525 (includenti anche la risoluzione delle *vicinie* in merito alla fusione, l'arbitrato del Piovene, l'approvazione della fusione e degli «ordini et regule» di Rotzo da parte dei deputati *ad utilia*).

so con cui, alla *convicinia generale* di Gallio e Ronchi del settembre 1609, il *degan* «Polo q. Domenego Del Degan della Costa» esponeva apertamente le tensioni intestine della comunità, esplicitando agli «honora-di fratelli... con quanta rovina et male universale di tutto il nostro comun di Galio siano stati da alcuni huomini usurpati molti di nostri beni comuni et ancho ristretto le strade publice, di maniera che a pena in certi lochi si può caminare con un paro di bestiami gionti»; e ciò, nonostante l'intimazione alla riconsegna fatta emettere dal podestà Antonio Marcello, conforme proprio ai capitoli del luglio 1583. Vana, in tal senso, anche l'elezione di quindici uomini, tra cui lo stesso *degan*, destinati a censire beni e usurpatori, in quanto «fin' hora è stato da pochi esequito in relassar essi beni». In questo caso la *convicinia*, dando segno di voler reagire all'aggressione allo stesso sistema valoriale sul cui contesto si era tradizionalmente retta l'organizzazione comunitaria, deliberò la volontà di procedere in sede civile o criminale contro quanti si opponessero alla restituzione, affidando a tre nunzi il compito di rappresentare a tale scopo gli interessi del comune.³⁰⁵ Problema che, nella sua manifestazione entro le coordinate di Foza, la locale *general convicinia* tentò di affrontare nel giugno 1601 individuando in Giacomino q. Marco Cappellari e Francesco q. Cristiano Ceschi detto Duro i procuratori incaricati di «rivedere tutti li beni comuni propriati da diversi particolari de esso comun de Foza», al fine di farli rilasciare o, ciò che dichiarava la dubbia persuasività degli organismi comunitari di fronte alla robustezza del potere di taluni privati, consentendone eventualmente il godimento contro corresponsione di un fitto o censo, provvedendo altresì a condannare al pagamento di un fitto a discrezione dei procuratori quanti avessero seminato sui beni comuni o vi conducessero pecore e capre tanto forestiere quanto «terriere».³⁰⁶ Tensioni e contraddizioni che, con il verosimile scarto temporale connesso alla risposta statutaria, i provvedimenti della prima metà del Seicento avrebbero dichiarato conclamate in un'accezione vieppiù conflittuale, sullo sfondo di un quadro sociale oramai stra-

³⁰⁵ Vedi, ad es., ASVI: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Giansin, b. 1103, reg. segn. «D. 1608-1611», cc. 123r-124v, 27 set. 1609. Nunzi eletti «Polo Del Degan, Bortolameo q. Antonio di Girardi» per Gallio, e «Antonio q. Girardo del Tagiario» per il *colonnello* di Ronchi.

³⁰⁶ Ivi, Fincati Antonio q. Giansin, b. 1102, reg. segn. «B. Secondo. 1599-1605», c. 90, 13 giu. 1601.

tificato. Nell'approvare un testo del tutto sovrapponibile a quelli citati, la *convicinia* di Roana – siamo ormai al 29 gennaio 1632 –, vi permetteva difatti una precisazione inerente alla sua ineludibilità, «havendosi veduto per esperienza quanta ruina si ha patito et paisse per la discordia e dissunione questo commune», peraltro enfatizzate dalla sua dispersione topografica (in particolare contrade di Camporovere e Canove).³⁰⁷ E alla concentrazione di potere in seno alle istituzioni comunitarie altopianesi avrebbe esplicitamente rinviato, in termini d'altronde non dissimili dalla più generale situazione rinvenibile nel territorio, l'intervento marciano, affidato agli *Ordini... intorno al buon governo delli Sette Comuni* con cui, nel 1642, il capitano berico Alvise Bragadin intese correggere gli «abusi detestabili introdotti nei maneggi dei Sette Communi». ³⁰⁸ L'anno innanzi, in effetti, le degenerazioni riscontrabili erano state senza infingimenti ricondotte, da alcuni notabili recatisi dal capitano («li signori Bonomi, Sartori, con molti altri consorti»), a una chiusura delle cariche che, accomunando la realtà di Asiago, e Roana con Canove, a quella di Gallio, si denunciava «causata solo dalla rapacità et ingordiggia di chi assiste al loro presente governo», con lo «sprezzar con temerità i capitulari del commune, gl'ordini de' pubblici rappresentanti, le leggi di Sua Serenità, il disporre con maniera tiranica delle volontà e sostanze di quei populi, l'elegger a loro talento altri loro confidenti che, subintrando nello stesso governo, continuano nelli stessi errori». Una gestione oligarchica e clientelare, attuata mediante la regolare spoliazione delle sostanze della popolazione, e destinata a produrre – nella prospettiva delineata

³⁰⁷ Vedi *Ordinamento del comune di Roana nel 1632*, «Quaderni di Cultura Cimbra», XII, mag. 1983, pp. 103-109. Cfr. BORTOLI, *Proprietà della gente del posto*, cit., pp. 221-224.

³⁰⁸ Per un riscontro con la situazione di Thiene, vedi ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 16, disp. 24 apr. 1625, in cui il capitano di Vicenza denunciava l'«emergente importante» di Thiene dove, per l'autorità conferitagli dal Senato il 30 gennaio 1623, aveva introdotto «alcuni ordini et capitoli per il buon governo della comunità di Thiene», poi approvati dai deputati vicentini (riunione della *general convicinia* con il compito di eleggere ottanta uomini per l'individuazione dei trentasei da deputare al governo della comunità per un anno), «provisione... vana», nonostante l'invio del giudice del maleficio in veste di vicegerente, «il che nasce dall'autorità di alcuni seditiosi che vorrebbero mantenersi et in esso governo perpetuarsi con li antichi disordini et abusi et con notabil pregiudicio di quella comunità, la quale restando intanto priva di legittimi governatori ha bisogno di celerare provisione...». Su precedenti interventi dei capitani F. Malipiero (1622) e Girolamo Loredan (1640), e sugli organi di governo delle comunità altopianesi, vedi BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, IV, cit., pp. 52-53, 56 sgg.

da una scrittura giocata sull'interesse «pubblico» per richiamare l'attenzione della Dominante – un inarrestabile declino, talché «vedrasi in breve ... spopolarsi que' lochi» e sguarnirsi della loro difesa i passi montani.³⁰⁹ Un quadro d'altro canto coerente con il tenore stesso dei cinque capitoli nei quali si articolava la parte con cui, il 3 febbraio 1615, la *general convicinia* del comune e degli uomini di Gallio aveva statuito che, nel contesto di cariche annuali, i tre nuovi *sindici* fossero indicati dagli uscenti nel novero dei dodici consiglieri che con loro costituivano il governo del comune, o eventualmente tra persone da quelli giudicate idonee; e se fissavano che dopo quattro anni continui a tale incarico il consigliere dovesse lasciarlo, la sua contumacia sarebbe durata «per quel tempo che apparerà al consiglio predetto», mentre i *sindici* uscenti, pur sottoposti a una contumacia di due anni, potevano rientrare al governo in veste di consiglieri.³¹⁰

Istanze e provvedimenti che concorrono in sintesi a delineare, con la concomitante pressione sui beni comuni e l'attivazione di processi di inclusione/esclusione nella gestione degli organismi di governo delle comunità, il peso crescente di un'élite negli assetti locali. Reduce da analoghe iniziative volte a por rimedio alla «mal'amministrazione» riscontrata a Montecchio e Arzignano (dov'erano stati «scoperti et liquidati intachi d'alcuni esatori»), il capitano Alvisè Bragadin – il quale nella sua relazione di fine mandato avrebbe rimarcato lo smisurato controllo fondiario della nobiltà cittadina nel contado – si volgeva all'Altopiano accingendosi a un intervento di riordino che, commesso dal Pregadi nel 1641, intendeva correggere «li mali trattamenti che nel governo patiscono parimente quei fidelissimi popoli, per causa d'alcuni di poca coscienza». Dando voce alle denunce degli intervenienti locali, egli testimoniava come «quotidianamente mi capitano doglianze d'interessati contro amministratori de communi di questo territorio d'espilationi et intacchi»; i Galliesi, in particolare, evidenziavano che

il governo delli Sette Comuni ... si trova a' tempi presenti così mal regolato per esser maneggiato da chi con le entrate de' medesimi e con le sostan-

³⁰⁹ Ivi, fz. 26, copia di scrittura dei «consorti» di Asiago e Roana (con Canove), s.d., allegata a disp. del capitano Alvisè Bragadin, 4 mar. 1641.

³¹⁰ Asvi: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1104, reg. segn. «F. 1614-1617», cc. 29r-31v.

ze de' poveri habitanti procura migliorar la sua conditione con modi illeciti che, quando non li venga di breve proveduto dalla somma prudenza di Vostra Signoria illustrissima, in puoco corso di tempo si vedrano dessolati e ridotti a segno tale che doveranno impegnar se stessi non che li beni d'habitanti per sollevarsi da' debiti.³¹¹

Intervento risolutivo, quello dunque richiesto a gran voce dagli intervenienti di Gallio, convinti, come gli altri per il proprio, che il loro comune rivelasse «maggior necessità di buona regola per rafrenar l'audacia a' più temerarii di puoca coscienza ... a stabilir un buon e retto governo a correttione de' tristi et a consolatione de' buoni»; lampanti, a loro avviso, le cause:

Gode questo comune molti beni proprii per ragione di feudo e livello; per i capitoli stabiliti e decretati si devono parte affittare, parte a poveri per coltivar et altri a pascolo d'animali per traherne honesto utile et affitto a publico beneficio del comune in pagar private e publiche gravezze. Parimente possedono alcuni boschi tra detti beni, dal taglio et legnami de' quali si potria cavar anco utile considerabile. Ad ogni modo alcuni più potenti tengono già molti anni usurpati gran quantità de beni comuni coltivandoli e cavandone gross. entrata, senza voler corrisponder cos'alcuna al detto commune. Altri pascolano a viva forza con loro animali anco li beni affittati dal medesimo comune, in modo che meno da questi si può cavar alcun utile. Li boschi vengono tagliati da chi più li par a uso di mercantia senza risponder cos'alcuna al commune. Et puoco giovano mandati penali de' publici rappresentanti né lettere avogaresche, perché non vengono obedite. Alcuni inventano occasione de litiggi ancorché ingiusti per viaggiar e civanzar.

Una situazione risolta, o rimossa, ponendo il danno a carico della comunità:

Per sopplir a gravezze publiche e private et a dispendii eccessivi ogn'anno s'impongono colte de centenara et migliara de ducati sopra li beni de' particolari e sopra le vite de' poveri. Si fanno alcune volte stocade per trovar danari oltre le colte et gravezze che vengono imposte, tutto che le entrate del comune potriano con buon ordine dispensate supplir alla sodisfattione de gravezze publiche e private.

Elementi, quelli denunciati, capaci di alimentare una serrata conflittualità. «Da tanti e tali inconvenienti nascono ben spesse volte discor-

³¹¹ ASve: Senato, *Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 26, disp. del capitano Alvise Bragadin, 4 mar. 1641, e copia di scrittura degli intervenienti di Gallio, s.d., allegata allo stesso. Cfr. *Relazioni dei Rettori veneti*, VII, cit., pp. 395-405, relazione dello stesso, giu. 1642.

die e dissensioni tra quel popolo con pericolo di sanguinosi accidenti», e «più che mai continuano i disordini nel governo del detto comune, pretendendo alcuni di dominare a loro modo et altri d'opporseglì con evidente pericolo di risse e dissentioni».³¹²

A fronte di tali «disordini», gli «ordini» del capitano Bragadin intervennero, con organicità, in materia di *vicinie*, competenze ed elezioni alle diverse cariche, estimi, fazioni reali e personali, tutela e incanto dei beni comuni.³¹³ In un contesto in cui i problemi di sostentamento spingevano ad affittare i beni comuni, ben solide appaiono, alla luce di quanto finora esaminato, le preoccupazioni per trasferimenti di proprietà a vantaggio di privati sottese all'interdizione a vendere, con qualunque modalità, i «beni stabili» dei comuni e alla necessità di fissare i criteri della messa all'incanto delle montagne (da sottoporre, cioè, senz'altro all'approvazione del Consiglio); l'estimo generale, poi, sarebbe stato rinnovato ogni dieci anni (la condizione di «terriero» era concessa dopo quindici anni di «habitatione continua» nel comune, durante i quali doveva essere «estimato il doppio per la personale del terriero»)³¹⁴ Né meno tangibili apprensioni per interessi privati dovevano con tutta evidenza motivare la necessità di proibire «il tagliar e far tagliar» nei boschi comuni «per uso di mercantia» o la semina nei beni comuni (che a tale scopo sarebbero stati assegnati proporzionalmente a ciascuna famiglia dai governatori), come pure quella – sullo sfondo della dipendenza dei territoriali dalle derrate dei patrimoni fondiari aristocratici – di vietare ai comuni l'acquisto di biade o altro «a credenza» e «il far stocate». E in fatto di cariche, la concreta

³¹² Ivi, copia di scrittura degli intervenienti di Gallio, cit. Nel 1639 il Pregadi aveva affidato l'individuazione di correttivi al provveditore sopra beni comunali nel Vicentino Bernardo Polani, ma senza risultati tangibili per la prossimità dell'incarico alla fine del suo mandato. Sulla responsabilità collettiva delle comunità rurali, vedi, ad es., POVOLO, *L'intrigo dell'Onore*, cit., ad indicem.

³¹³ Vedi CACCIAVILLANI, *L'autonomia dei Sette Comuni*, cit., pp. 458-469; cfr. IDEM, *Le autonomie "locali" nella Serenissima*, cit., pp. 78-79.

³¹⁴ In tema di estimi, gli «ordini et regule» per Rotzo del 1578 prevedevano la presentazione di tre distinte *module* da parte, per ciascuna di esse, di cinque *estimatori* (uno per *colonnello*); la media fra le tre avrebbe determinato l'estimo di ogni *partita*; vedi DAL POZZO, *Memorie istoriche dei Sette Comuni Vicentini*, cit., p. 522. Il 27 giugno 1688 la *vicinia* di Foza decise di dividere il comune in sei *colonnelli*, «così che non vi sarà occasione ad alcuno di dubitare del mal governo»: ogni *colonnello* avrebbe avuto i propri «destinatari per governatori» e il proprio estimo; vedi ivi, pp. 541-542.

concentrazione di potere nei consigli a scapito della *convicinia* risulta avvertibile dalla necessità di ribadire la contumacia per l'anno successivo a quello in cui le cariche erano state esercitate (con l'eccezione, tuttavia, del *degan* e dell'esattore, anche a far sì che «li concorrenti siano più numerosi», in ogni caso non forestieri) e il divieto per i governatori di accrescere salari o far donativi, nonché di riscuotere crediti o «far esation de danari».

Tali misure confermavano ad ogni modo una situazione oramai consolidata e, prendendo atto delle trasformazioni sociali intervenute nella vita delle comunità, offrivano sostanziale sanzione alla preminenza dei consigli e all'*élite* rurale che da quei processi di articolazione era emersa in ambito locale, *élite* la cui egemonia nella ristretta cerchia di governo non poteva d'altronde essere messa in discussione dalla vacanza annuale delle cariche³¹⁵ (lo statuto di Roana, al riguardo, aveva peraltro in precedenza fissato tale periodo a tre anni, e gli «ordini et regule» per Rotzo a quattro per il *sindico* e due per i *deгани*). Se dall'angolatura cittadina, in ogni caso, l'intervento marciano poneva un ulteriore suggello alla superiorità del centro dominante nelle dinamiche che avevano garantito anche in tale settore, tramite il controllo dei deputati berici sulla produzione statutaria territoriale, i tradizionali rapporti di dipendenza del distretto vicentino dai vertici urbani, in chiave altopianese esso legittimava ad un tempo i ceti dirigenti con cui Venezia aveva negoziato, non senza tensioni e contraddizioni, l'introduzione della milizia altopianese, ossia di un nuovo strumento di controllo anche su questa porzione dello Stato *da Terra*. Critico punto di flesso nella politica del centro rispetto alla periferia montana, tale campo di mediazione si era peraltro incaricato di esaltare ulteriormente, nelle sue plurime valenze, il ruolo interpretato dal provveditore ai confini.³¹⁶

³¹⁵ Cfr. ZAMPERETTI, *Aspetti e problemi delle comunità*, cit., p. 520.

³¹⁶ Sulla relazione tra mediazione verticale e Stato di crisi, vedi S. BERTELLI, *Potere e mediazione*, «Laboratorio di Storia», v, 1992, *La mediazione (Max Weber, Wirtschaft und Gesellschaft, I, III, § v)*, a cura di S. Bertelli, pp. 9-17; e con specifico riguardo ad una realtà veneziana, G. TREBBI, *Il segretario veneziano*, ivi, pp. 32-58.

6. «GLI DISORDINI ... DIVERSI ET PARTE ANCO IRRIMEDIABILI».
IL PROVVEDITORE AI CONFINI FRANCESCO Q. GIOVAN BATTISTA
CALDOGNO E LA «NOVA MILITIA» DEI SETTE COMUNI

Le premesse ideologiche e la piena convinzione della necessità del ruolo di «publico servitio di questi confini»,³¹⁷ non disgiunte dalla prospettiva di una prevedibile crescita del proprio peso specifico sull'area, avevano portato Francesco q. Antonio Caldogno a caldeggiare l'idea di una milizia territoriale «volontaria» dei Sette Comuni,³¹⁸ con compiti che potremmo definire di interdizione di area, secondo un disegno già da tempo elaborato in collegamento con i rappresentanti marciari. Egli stesso avrebbe più tardi rammentato di aver «istantemente più volte» negoziato a questo scopo con gli alpigiani fin dal 1585, da quando cioè, d'ordine del capitano Leonardo Mocenigo, era riuscito temporaneamente a persuadere gli uomini di Asiago a esprimere un simile dispositivo.³¹⁹ Esito consequenziale e convergente, a ben vedere, non meno della fedeltà a valori e modelli di identità familiare che dei contenuti stessi di un incarico dalla robusta matrice

³¹⁷ ASVE: *Prov. Conf.*, b. 115, f. segn. «2. Informazioni diverse delle montagne vicentine», s.d. [ma ca. 1602].

³¹⁸ Vedi CALDOGNO, *Relazione delle Alpi vicentine*, cit., pp. 80-83; SARTORI, *Storia della Federazione dei Sette Comuni*, cit., pp. 174 sgg. Cfr. *Relazioni dei Rettori veneti*, VII, cit., p. 161, relazione del capitano Nicolò Pizzamano, 8 ott. 1603, che, nel ricostruire le vicende della proposta, ricalcava sostanzialmente le parole di Caldogno, in sinergia con il quale, del resto, egli si era occupato delle questioni confinarie; BONOMO, *Privilegia et Confirmationes*, cit., pp. 105-106, ducale del Collegio, 19 ago. 1573, concernente l'istituzione di un'ordinanza di 600 fanti nei Sette Comuni; pp. 107-109, 8 feb. 1586, patti relativi alla milizia; pp. 112-114, supplica dei Sette Comuni, 5 nov. 1606; cfr. CACCIAVILLANI, *I privilegi della Reggenza*, cit., pp. 32-33, 105-116. Cfr. A. DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette-Comuni vicentini. Opera postuma dell'Abate A. Dal Pozzo*, Vicenza, Paroni, 1820, pp. 157, 169 sgg., 213: definisce il «cavaliere conte Francesco Caldogno, già pubblico Ispettore de' confini veneti nel territorio Vicentino, e primo Colonnello delle Milizie de' Sette Comuni». Su Dal Pozzo, vedi P. PRETO, *Dal Pozzo Agostino*, in *DBI*, XXXII, *ad vocem*. Una contaminazione tra notizie relative ai due omonimi provveditori ai confini della famiglia Caldogno è ravvisabile in TOMASINI, *Elogia virorum*, cit., pp. 324-327; ANGIOLGABRIELLO DI SANTA MARIA, *Biblioteca e storia*, cit., v, pp. 293-300. Sul ruolo dell'Angiogabriello tra gli eruditi settecenteschi, vedi S. RUMOR, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, III, Venezia, Tip. Emiliana, 1909, pp. 334-335. Sull'equivoco tra i due personaggi, vedi anche *infra*.

³¹⁹ Ivi, pp. 80-82. Sull'impiego di una guardia di cinquanta cappelletti agli ordini di Caldogno nel 1603, a contenere eventuali propositi aggressivi del signore di Beseno, vedi ASVE: *Prov. Conf.*, b. 117, disp. dei rettori di Vicenza, 14 lug. 1603.

militare, perfettamente attagliato al *physique du rôle* del personaggio. Né Caldogno aveva mancato di incoraggiare un impiego di tale milizia «anco ... in presidiare fedelissimamente qualunque fortezza, ed in altre occorrenze di guerra», a fronte delle rimostranze locali a impegni che potessero equivalere o preludere a un intacco delle tradizionali franchigie. Solo i consigli dei «maligni loro avvocati» avevano infatti impedito la finalizzazione della presunta «naturale» inclinazione alla guerra di questi popoli «ferocissimi, nati ed allevati nel ghiaccio e nel caldo, ed in continue fatiche e sudori, e fatti perciò molto robusti e bellicosi», e il raggiungimento dell'obiettivo.³²⁰ Resistenze che, d'altronde, si erano di recente registrate in occasione del contributo di cinquanta uomini da remo imposto nel 1571 dalla Dominante, in deroga ai privilegi altopianesi, durante la guerra di Cipro, che il puntiglioso patteggiamento dei rappresentanti del distretto era riuscito a far ridurre al numero di trenta.³²¹

Le preoccupazioni connesse a un assetto confinario non ancora definito, in cui la microconflittualità intervicinale traduceva in uno stitico di episodi violenti l'incapacità di dar applicazione ai trattati stipulati, avevano convinto Venezia a dar corso all'iniziativa e i rettori vicentini avevano fatto convocare i rappresentanti delle comunità montane al fine di esporre il progetto, studiando pazientemente una linea di intervento che riuscisse accetta agli alpigiani.³²² Fedele a un atteggiamento di cautela che garantisse da perniciosi scossoni i preesistenti equilibri, Venezia si apprestava a un'elaborata ridefinizione contrattata dei suoi rapporti con i Sette Comuni che tuttavia si inscriveva in un indirizzo di più decisa presenza sull'area, connesso alla più generale «strisciante tendenza all'erosione di fatto del loro stato privilegiato», non dissimilmente da quanto si era delineato in zone con caratteristiche analoghe nel corso del secolo.³²³ Le peculiarità dell'Altopiano ponevano in termini di necessità il ruolo mediatore di una fi-

³²⁰ *Ibidem.*

³²¹ Vedi, con qualche cautela, D. FINCO, *La Federazione dei Sette Comuni e la guerra di Cipro*, «Quaderni di Cultura Cimbra», LV, lug. 2006, pp. 27-36. Cfr. BONOMO, *Privilegia et Confirmationes*, cit., p. 103, 24 mag. 1571, ordini del capitano di Vicenza G. Battista Bernardi; ivi, p. 110, ducale Pasquale Cicogna, 15 gen. 1594, di revoca delle lettere che obbligavano gli uomini dei Sette Comuni ad «andar alla fabbrica della nova fortezza nostra» di Palmanova; ivi, ducale Marino Grimani, 18 giu. 1595, di conferma dei privilegi altopianesi.

³²² Cfr. BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, III, cit., pp. 406 sgg.

³²³ Vedi M. KNAPTON, *Tra Dominante e dominio*, cit., pp. 418 e 496.

gura come Caldogno, «per la lunga esperienza anco dell'istessi affetti di quelli huomini assai duri nelli negotii, et che temono sempre d'esser gravati et pregiudicati nelli loro liberi privilegi». ³²⁴ Fin dal 1599, come già si è osservato, i «constituenti» asiaghesi della milizia avevano precisato le condizioni a cui attenere l'iniziativa, imperniate sul rispetto delle franchigie e sul limite distrettuale del terreno di impiego del dispositivo, i cui ufficiali avrebbero dovuto essere «delli medesimi homini et nation particolare» e capitano senz'altro Antonio q. Giovan Maria Dall'Oglio. In questa delicata operazione sarebbe emersa la circospezione marciata, giocata tra le inizialmente esose richieste del capitano Vincenzo Pisani – cinquemila uomini nel 1606 – e le inconsistenti offerte locali, e interpretata con sagacia in larga misura dal provveditore ai confini, filtro tra le istanze della Dominante e le posizioni delle comunità. Ulteriore attestazione, ad ogni modo, dell'articolazione del panorama altopianese, la convocazione da parte del Pisani di due rappresentanti «per luoco delli principali» certo palesava la preminenza, in quel consesso di circa venticinque intervenienti, di Pietro Antonio Dall'Oglio, interprete della «nata et antica loro fedeltà ... per sparger il sangue et farsi sbrenare nella difesa dello Stato della Serenità Vostra a quelli confini», ma doveva ad un tempo e più tangibilmente incassare la posizione conclusiva «di non haver autorità dalla sua general vicinia di promettere né obligarsi a questo». ³²⁵ Preludio alla scrittura prodotta in quella *reduzion*, in cui, dopo la convocazione delle *vicinie* delle singole comunità, si sarebbe «dalla maggior parte determinato» di supplicare la capitale di «non dar loro questo aggravio, ma lasciarli nel suo primiero stato, nel quale hanno sempre vivuto», nonostante le assicurazioni del capitano circa i privilegi, nonché la garanzia che le armi sarebbero state loro «donate» e che i capi sarebbero stati «di loro medesimi» e «anco ... ragionevolmente pagati»; milizia, precisava il capitano, non per pubblico servizio, ma per loro difesa, «essendo stati allargati i passi, distrutti i boschi et armati tutti gli esteri vicini et continuamente essercitati». ³²⁶ Una dialettica politica, quel-

³²⁴ ASve: Senato, *Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 4, disp. del capitano Vincenzo Pisani, 17 ott. 1606.

³²⁵ Ivi, disp. del capitano Vincenzo Pisani, 17 ott. e 31 ott. 1606.

³²⁶ Ivi, cc.n.n., relazione del capitano Vincenzo Pisani, acclusa a dispaccio dello stesso, 31 ott. 1606, sulle istanze presentate dal «nodaro et sindaco» di Asiago Paolo Dal Sasso, a nome dei Sette Comuni. Gli altopianesi precisavano l'impossibilità di prestare «il dovuto

la che registrava il confronto tra l'apertura al centro dominante sostenuta anzitutto dai Dall'Oglio, da una parte, e l'arroccamento difensivo sul tradizionale profilo privilegiato interpretato da notai quali ad es. Antonio Fincati, dall'altra, coerente d'altronde con la conflittualità emersa nei consigli delle maggiori città del Dominio e anzitutto, con la focale altopianese, di Vicenza, con rinvii allo scontro tra 'vecchi' e 'giovani' in ambito lagunare. E se è al raccordo della ridefinizione della collocazione dei Sette Comuni rispetto anzitutto a Venezia che la partita si giocava in relazione all'esterno, all'interno anche la funzione mediatrice doveva rappresentare posta essenziale del braccio di ferro tra alcuni protagonisti – individui e gruppi parentali – di tale stagione.³²⁷

Nell'articolata partecipazione all'orientamento di tali processi, l'iniziale rigidità del capitano di Vicenza si convertiva infine, spia della paziente opera di smussamento delle posizioni più intransigenti, ad un numero di mille archibusi ritenuto consono in rapporto ai quattromila uomini da «fattione» da lui «descritti», su «sedeci millia anime»; nel riferire al principe l'esito delle trattative, la sottolineatura dell'occupazione di gran parte dei montanari «nell'essercitio di pascere animali, che hanno in grandissima copia, et altri nelle condotte e tagli di legnami, cause ambedue necessarissime al publico et privato commodo»,

servitio publico et ridursi alla disciplina della militia delle ordinanze, né... opportunamente vi sarebbero gli huomini a' tempi debiti, quando si dovessero essercitare», in quanto «convenimo partirsi del nostro paese et andar con li nostri animali qui alle Basse nel Vicentino, su'l Padovano, Veronese et altrove, conducendo con noi le donne et figliuoli et trattennendovisi sin al mese di maggio et di giugno, et dopo andar molti di noi nelli monti di Germania a pascere li animali, et altri convenendo per la sterilità di luochi andarsi procacciando il vivere, il quale se fosse diviso per capi non supplirebbe per tre mesi per tutti, et in varii luochi sopra lavorieri di legnami, et altri convenendo attender a condur mercantantie in Alemagna et altrove, et per le grandissime nevi, le quali occupano l'entrate et le uscite di quelli paesi, che con gran difficoltà possiamo tener aperte le vie... Et tanto più oltre essendo noi poverissimi, che non potremmo mantenere l'armi né stipendiar i capi et far altre spese occorrenti». Si ribadiva la volontà di difendere «quelli passi, come ne ponno render buona testimonianza Asiago et Enego, che sono stati abbruggiati due volte da Imperiali nelle passate guerre et in altre tante occasioni, et particolarmente nelli tempi che sono passate le turbationi coll'istessi Imperiali, che tante volte vi sono stati li 500 huomini alla fiata a tagliar et custodir quei passi della Pertica et li menadori di Lievego, nella Val Arsa, in Campo Rosato, Vezena, Costa, Monte Rovere, Val della Torre, et altre volte co'l molto illustre signor conte Francesco Caldogno kavalier, come lui qui presente ne può render buon testimonio...».

³²⁷ Cfr. POVOLO, *L'intrigo dell'Onore*, cit., p. 71.

in effetti tradiva anzitutto e con tutta evidenza le asperità di una mediazione s fibrante, raggiunta «dopo molte proposte et escusationi di loro bisogni particolari», cosicché «a questo numero con molta difficoltà sono rimasti da me persuasi di aggiungere...» e «finalmente gli Sette Comuni si sono obbligati». ³²⁸ A fronte dell'iniziale profferta di cinquecento uomini, il rettore aveva dovuto apprezzare le doti di Caldogno che, rinviata la discussione e ottenuto alfine «tutto quello più che ponno et soprabondante anco alle loro forze», era riuscito a raddoppiare la quota: quello il numero di archibugi di cui il Pregadi decretava l'invio «senza dilatione» ai montanari da parte dei provveditori e patroni all'Arsenale, per «giovare al stabilimento della quiete» nel clima di globale appianamento delle vertenze confinarie conseguito al Congresso roveretano. ³²⁹ E a Caldogno il Pisani si era ancora appoggiato a Valstagna, dove, sollecitata abilmente la memoria del valore «delli maggiori suoi» – che l'apprensione per le frequenti notizie di apprestamenti bellici presso «tutti li popoli di Tesin» (peraltro esenti dalle fazioni come i Sette Comuni) e della Valsugana rendeva ora vieppiù auspicabile –, ³³⁰ Caldogno aveva strappato un numero di centocinquanta

³²⁸ Asve: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 4, disp. del capitano Vincenzo Pisani, 26 dic. 1606; 400 gli uomini da «fattione» a Valstagna, su 1.300 anime. «Pompeo di Pierli», *sindico* di Valstagna, e «Cesare Grossa», deputato anche dalle contrade di Oliero e Campolongo, avanzarono la disponibilità di 100 uomini. Cfr. *ivi*, disp. dello stesso, 22 nov. 1606, con cui il capitano chiedeva ai Sette Comuni di produrre entro venti giorni la «descrittione» degli uomini atti alle armi; BONOMO, *Privilegia et Confirmationes*, cit., pp. 111-116, ducale Leonardo Donà, 30 ago. 1606 (distribuzione di armi ad un numero conveniente di Altopianesi); supplica dei Sette Comuni, 5 nov. 1606; ducale di Leonardo Donà, 10 nov. 1606 («descrittione» degli Altopianesi atti alle armi); ducale dello stesso, 30 dic. 1606 (distribuzione di 1000 archibugi ai Sette Comuni e di 150 a Valstagna).

³²⁹ *Ivi*: *Senato, Terra*, reg. 76, c. 145r, 30 dic. 1606; cfr. *ivi*, c. 77r, 30 ago. 1606; cc. 117v-118r, 10 nov. 1606. Cfr. G. BENZONI, *Caldogno Francesco*, in *DBI*, XVI, p. 629. I Sette Comuni avrebbero così contribuito: Asiago, Enego e Lusiana con 200 uomini ciascuno, Foza con 90, Gallo, Roana e Rotzo con 107 ciascuno, per un totale di 1.001. Il risultato fu salutato dagli intervenienti altopianesi «dicendo alta voce motu proprio “Viva s. Marco”». Sul munizionamento, vedi Asve: *Senato, Terra*, reg. 77, c. 39v, parte del 24 mar. 1607, sollecitata da richiesta del capitano di Vicenza (16 feb.) con cui si commetteva ai provveditori alle artiglierie l'invio di polvere, corda e piombo per palle, ai Sette Comuni e Valstagna; sull'assenza di una riserva di munizioni, cfr. *ivi*: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 5, disp. del capitano Pietro Paolo Battaglia, 16 nov. 1607.

³³⁰ *Ivi*: *Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 4, cc.n.n., lettera da Asiago, 4 ott. 1606, di Caldogno, impegnato ad accompagnare Sebastiano Lando per la «revisione di questi boschi», acclusa al disp. del capitano Vincenzo Pisani, 5 nov. 1606. Caldogno precisava inoltre che gli Imperiali avevano ispezionato le strade della Valsugana e il «Covalo di Butiston so-

miliziani. Filtro tanto più essenziale in un contesto in cui la stessa richiesta di introdurre dei capi per l'addestramento delle truppe – veicolata attraverso abboccamenti privati in cui il capitano provvedeva ad «accarezzar diversi di quei principali, tenendoli a mangiar meco», ad attrarre anche i loro più stretti parenti –, sarebbe stata all'inizio accolta, nel 1607, dai soli uomini di Foza, che vi avevano riconosciuto un'opportunistica contropartita da offrire in cambio dell'appoggio del rettore alla richiesta alla Dominante di dar incarico a un giudice di decidere delle annose controversie con il comune di Enego.³³¹

Opera preziosa, dunque, questa di Caldogno, già impegnato a fornire la propria consulenza a Rovereto al commissario Nicolò Contarini, e tra le sue ultime, che il 6 ottobre 1607 il Pregadi avrebbe riconosciuto con un accrescimento dello stipendio a ducati 200 annui. Venezia non ne avrebbe comunque assecondato la volontà, espressa nel codicillo del 4 agosto 1608 al suo testamento, di vedersi subentrare il nipote Marc'Antonio q. Angelo (*testator* 1616) – cui lasciava la sua «colana d'oro have esso signor kavalier con il suo stocco d'oro del suo cavalierato, con il suo cavallo mantelo baggio Ferrante, item tutte le sue scritture e libri di giurisdizione» –, che aveva partecipato «in compagnia d'esso signor kavalier a tutte le fattioni con pericolo della vita, con ogni amore e caldezza e per servitio et agiuto suo»;³³² ma affer-

pra la Brenta, dove fe[vi] io tagliar quella catena che non vi è più che traversava la Brenta», oltre ad aver distribuito due botti di polvere da sparo e munizioni al Castello di Ivano. Alle notizie sulla costituzione di tre reggimenti «de Allemani», Caldogno avrebbe attribuito più tardi scarsa consistenza, soggiungendo l'opinione diffusa, ma non da tutti condivisa, che tale «levata» fosse effettuata per le Fiandre (alcune compagnie di fanteria prendevano infatti la via di Milano); vedi ivi, lettera da Chiuppano, 15 gen. 1607; lettera da Vicenza, 15 feb. 1607. Informò in seguito della destinazione di 1.500 fanti alle frontiere della Valsugana; vedi ivi, fz. 5, disp. dei rettori di Vicenza, 19 mar. 1607; disp. 12 feb. 1608, con cui il capitano Pietro Paolo Battaglia informava dell'arrivo di carri di armi e munizioni al Castello di Ivano, mentre continuavano le esercitazioni di quei «populi austriaci qualche cosa più del solito al tirare al palio d'arcobugio». I conti del Tirolo avevano fatto del Tesino un baluardo militare alle porte del Feltrino, concedendo privilegi a quelle popolazioni, che nel 1487, durante l'occupazione veneziana della Valsugana, presentarono al doge Agostino Barbarigo alcuni *capitula* concernenti la conferma delle tradizionali esenzioni e il rispetto dei beni comuni; vedi G. RIZZOLI, *Popolazioni e costituzioni antiche di Valsugana, Primiero, Fiemme, Fassa, Cadore, Ampèzzo e i Sette Comuni Vicentini*, Feltre, G. Zanussi, 1906, pp. 39-40; cfr. G. A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero raccolte e compilate da G. A. Montebello R. F.*, Rovereto, Marchesani, 1793, pp. 98-104, doc. n. 50; pp. 124 sgg.

³³¹ Ivi, fz. 5, disp. del capitano Pietro Paolo Battaglia, 16 nov. 1607: vi si precisa che Foza era già stata licenziata in giudizio ordinario «per poca avvertenza» dei suoi intervenienti.

mava tuttavia una tendenza destinata a ripetersi anche in seguito col mantenimento dell'incarico all'interno della famiglia. Primo tra i «testimonii pregati» assiepati attorno al letto del provveditore morente, Odorico Capra certificava con la sua presenza i profondi e trasversali legami tra protagonisti dell'esercizio del potere. Capra, poi designato a comporre in funzione arbitrale il susseguente contrasto intestino tra Marc'Antonio e Francesco q. Giovan Battista Caldogno per la candidatura all'incarico marciano.³³² Decisivo, per l'elezione a nuovo ufficiale di Francesco (già più volte vicario a Thiene), doveva risultare il concorso dell'affidabilità politica della famiglia con la padronanza tecnica che, come prescritto dal Pregadi dal 1605, gli garantiva il titolo di dottore in legge da lui conseguito a Padova.³³⁴ Esito cui, a detta di Mar-

³³² Asvi: *Notai Vicenza*, Francesco q. Matteo Cerato, reg. 8788, alla data. Testimoni erano Odorico Capra, Girolamo Negri e il figlio Antonio, Enea q. Orazio Thiene, il medico Diodoro Gatto, Ottavio q. Giulio Piovene e Giovanni Bon[o]to. Cfr. ivi, 6 ago. 1608, inventario, includente «le robe e mobili» lasciati per legato alla vedova Virginia Negri; ivi, *Caldogno-Curti*, mazzo LXXXX, perg. 2237, testamento, notte fra il 3 e il 4 ago., e codicillo 4 ago. 1608, rogante Francesco Cerato. Vedi anche PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «pubblico»*, cit., pp. 157-161, 162 (prospetto genealogico). Sul dono, nel 1604, al Santuario della Madonna di Lonigo da parte di Marc'Antonio e suo fratello Scipione, figli di Angelo Caldogno (nipote di Angelo di Benedetto), di una collana d'oro con pietre in castoni chiusi e medaglia araldica, vedi le schede di C. RIGONI, *Scheda 8*; G. BOSSI, *Analisi gemmologica*; C. MATTIELLO, *Intervento di restauro*, in *Restituzioni '94. Opere restaurate*, Catalogo della Mostra, Vicenza, Palazzo Leoni Montanari, 17 set.-31 ott. 1994, coord. scientifico di F. Rigon, Banco Ambrosiano Veneto, 1994, pp. 50-54; per la contestualizzazione di quest'offerta votiva, vedi S. Tozzo, *Gli ex voto di Madonna di Lonigo: storia di una devozione*, in *Le tavolette votive della Madonna dei Miracoli di Lonigo. Catalogo e ricerche*, a cura di A. Lora et alii, Lonigo, Parrocchia S. Maria in Madonna dei Miracoli [Vicenza, Rumor], 2005, pp. 19-26; A. M. Tozzo, *Maria dei Miracoli*, Corsico, Ghezzi, 1995.

³³³ Vedi Asvi: *Caldogno-Curti, Catastico*, alla data 13 gen. 1609. Per le vicende genealogiche del ramo dei Caldogno cui apparteneva Francesco q. Giovan Battista (capostipite Alberto Caldogno, *testator* 1376; si tratta del ramo della cappella in S. Lorenzo a Vicenza), vedi Asvi: *Caldogno-Zorzi*, b. unica, due cc.n.n. (una è minuta dell'altra) con tavole genealogiche; integrabile con ivi, *Caldogno-Curti*, pacco 35, vol. CIX, fasc. tit. «C. Famiglia Caprelli per feudi e fideicommissi. Famiglia nostra», c.n.n.; G. DA SCHIO, *Persone memorabili in Vicenza*, BCBVI: ms. 3389^c, cc. 35a, 48r e tav. XV; MANTESE, *Memorie storiche*, cit., IV, 2, pp. 1024-1027; IDEM, *Tre cappelle*, cit., p. 225. Vedi *infra*, *Appendice, Parte della tavola genealogica della famiglia Caldogno (capostipite Alberto)*.

³³⁴ Vedi CALDOGNO [q. Giovan Battista], *Stemmata Calydonia*, cit., c. 48, disp. dei rettori di Vicenza Stefano Balbi e Pietro Paolo Battaglia, 8 ago. 1608, che, con l'autorità del Senato, nominavano Francesco Caldogno nuovo provveditore ai confini. Cfr. Asve: *Senato, Terra*, reg. 75, c. 2r, parte 2 mar. 1605, che affermava la necessità di un «dottor» all'incarico di provveditore ai confini. Del periodo padovano di F. q. Giovan Battista Caldogno resta traccia in un processo davanti al podestà di Padova Giorgio Contarini, per il suo ferimen-

c'Antonio, non era tuttavia estranea l'interessata sponsorizzazione dei rettori, uno dei quali risultava «compadre» del designato; ulteriore attestazione della piena funzionalità dei legami clientelari e familiari negli «Stati compositi» d'età moderna.³³⁵

Vettore privilegiato del controllo sui delicati equilibri interni ai Sette Comuni e filtro della mediazione nella dialettica tra centri di potere, l'incarico di provveditore ai confini del Vicentino era destinato a una lievitazione del proprio peso specifico a partire dagli anni successivi al Congresso roveretano del 1605, specie all'approssimarsi del conflitto valtelinese e più tardi della guerra per Mantova e il Monferrato. Durante la gestione di Francesco q. Giovan Battista Caldogno (1608-1637), è dato appunto cogliere il progressivo definirsi del ruolo di tale ufficiale, in connessione con la crescente rilevanza ascritta a un settore frontaliero sempre meno inteso nella sua accezione topograficamente eccentrica e anzi colto nella prospettiva di caposaldo difensivo rispetto a un'area arciducale osservata come zona di transizione verso siti strategicamente nodali come la Valtellina, oltre che inesausto bacino per le leve militari asburgiche.³³⁶ Sullo sfondo dell'attenzione

to alla testa, con «pericolo di morte», e ad una mano, «non senza pericolo di rimanir struppiato», in un agguato tesogli nell'ambiente studentesco dell'«università nostra de' legisti» da Guido e Galiano Angarano, apparentemente per motivi connessi all'opportunità di dare parte del denaro dell'università a un bidello, sostenuta da Galiano, ma susseguente a una lite che aveva coinvolto un parente del Caldogno e Guido Angarano. Vedi BCBVI: ms. Fa 1.5 (= GONZ. 23.5.21), «Processo per ferimento a Padova del conte Francesco Caldogno 1589 fatto da Guido e Galeani fratelli Angarani» (segnatura di A. Capparozzo sul contropiatto anteriore; tit. sul piatto «14 iann. 1589. Dominorum comitum Gagliani et Guidi fratrum de Angaranis occasione vulnum illatorum domino Francisco Ghellino» [sic]). Sul turbolento ambiente studentesco patavino tra XVI e XVII sec., vedi, ad es., F. SENECA, *Antonio Rosato, bidello generale dello studio patavino, e i "disordini" del 1599*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XVI, 1983, pp. 109-117; G. BENZONI, *La repubblica di Venezia e l'università di Padova*, «Studi Veneziani», n.s., XXXIV, 1997, in part. pp. 88-90. Sui rapporti tra i Caldogno e Galiano Angarano, vedi POVOLO, *L'intrigo dell'Onore*, cit., p. 329 nota 190. Sul personaggio, vedi G. BENZONI, *Caldogno Francesco*, in *DBI*, XVI, pp. 630-631, e IDEM, *Caldogno Nicola*, ivi, p. 631, [fratello di Francesco]. Una lettera di F. q. Giovan Battista Caldogno a Emilio Gualdo, 18 feb. 1631, è pubblicata in PIETRO ANGELO DI CALDOGNO, *Alcune lettere scritte nei secoli XVI-XVII non più stampate*, per nozze Loredan-Bragadin, Venezia, Alvisopoli, 183, pp. 75-77, [il curatore, basandosi sull'Angiogabriello, confonde peraltro i due omonimi provveditori ai confini].

³³⁵ ASVR: *Archivio del comune di Verona*, b. 62, fasc. 137, «Provveditori sopra li confini del Veronese», scrittura di Marc'Antonio Caldogno, «1609. Licentiata dall'eccellentissimo pien Collegio» (da segn. a tergo di copia della ducale di Marino Grimani, 19 feb. 1605, ivi, cc.n.n., si può collocare la disputa ai primi del 1609: «1608, 13 gen. [m.v.] Presentato nella Camera

marciana alle tematiche confinarie, la peculiare e zelante interpretazione del «publico servitio» da parte del personaggio ne avrebbe registrato il rilievo crescente, in una prospettiva di competente interlocutore in materia *tout court* militare. Il fitto carteggio da lui diligentemente raccolto in quegli anni consente una lettura di tale progressivo allargamento dell'orizzonte di intervento, con un picco negli anni attorno al 1620.

Sino a quella data ogni sforzo di Caldogno resta precipuamente orientato alla tutela dei confini, con un sensibile affinamento degli strumenti di mediazione diplomatica tra gli obiettivi veneziani e la recalcitrante sospettosità alpigiana, al fine di garantire, insieme con la realizzazione del dispositivo militare territoriale, la conservazione dei tradizionali assetti, in continuità con l'opera in tal senso pazientemente condotta dal parente suo predecessore. Mediazione anche nel suo caso non facile, proprio perché giocata nel delicato solco del ripatteggiamento di tali equilibri e volta, in concreto, ad aggirare l'ormai nota diffidenza di popolazioni gelosamente aggrappate ai loro ambiti di privilegio: comunque «non ... mancamento di devotioe o buona volontà», rassicurava il provveditore, «ma ... sospeto naturale de quelle genti», ad ogni modo «assai più rimess[e] di animo del passato». ³³⁷ La necessità, per Venezia, di confidare sull'opera dell'ufficiale – che, concordi, i rettori descrivevano «prontissimo nell'essequire gli ordini» e «amatissimo da loro» [gli uomini dei Sette Comuni] –, ³³⁸ si sarebbe rivelata appieno di lì a poco, con il dispiegarsi delle resistenze altopianesi e il conseguente involuppo dei negoziati negli interminabili rimpalli tra centro e periferia, che avrebbero enucleato una precisa tattica dilatoria, risultante delle articolate posizioni delle comunità e delle pressioni di gruppi di potere locale.

ducal per l'eccellente D. Zambattista Conti per nome di D. Marc'Antonio Caldogno, in causa davanti l'eccellentissimo Pien Collegio con D. Francesco Caldogno dottor...»). Sul'accezione di «Stato composito» o «monarchia composita», muovendo da J. H. Elliott e poi G. Königsberger, vedi RAGGIO, *Visto dalla periferia*, cit., *passim*: in part. pp. 484-485.

³³⁶ Cfr. S. VARESCHI, *Profili biografici dei principali personaggi della casa Madruzzo, ad vocem Giannangelo Gaudenzio Madruzzo in I Madruzzo e l'Europa (1539-1658). I principi-vescovi di Trento tra Papato e Impero*, a cura di L. Dal Prà, Trento, Charta, 1993, pp. 55-56.

³³⁷ Ms. E.16b.I, c. 24r, lettera di Caldogno al capitano Marc'Antonio q. Giovanni Barbarigo, 28 ott. 1610.

³³⁸ ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 6, disp. del capitano Marc'Antonio Barbarigo, 19 ago. 1610.

Occasioni vecchie e nuove per l'esercizio di un atteggiamento riluttante non mancavano certo: il timore di un'alterazione dei delicati equilibri interni a seguito dell'introduzione di eventuali nuove esenzioni a vantaggio dei «novi soldati», che, si temeva, «aggraverebbe li altri insoportabilmente»; il «molto ... danno et incommodo» di doversi presumibilmente recare alle mostre ad Asiago, muovendo da luoghi lontani, e la preoccupazione per un possibile impiego extradistrettuale; il numero, giudicato eccessivo, di archibusi distribuiti (1.180 all'ott. 1610), rispetto agli uomini da «fatione», nonché ai soldati delle cernide del territorio vicentino (ca. 2.800); finalmente, l'apprensione per l'aggressione alle franchigie sin lì, per contro, puntualmente ribadite.³³⁹ Sbarramento a tutta prima monolitico, quello opposto alle iniziative di un Caldogno il quale, irritato, sarebbe giunto a negare copia delle ducali marciate in materia ai rappresentanti altopianesi, non «prendomi per molti rispetti conveniente ... per non arrischiare particolarmente la dignità pubblica ad una reddution d'huomeni rustici, incapaci di ragione et per le controversie suddette in se stessi contrarii»;³⁴⁰ ma anche avversione dalle diversificate componenti e sfumature. In ogni caso gli stretti contatti tra il ridotto generale e gli avvocati dei Sette Comuni nella capitale davano voce all'atteggiamento pregiudizialmente ostile di quanti avversavano ogni «novità» che, adottata con «compita sodisfatione» veneziana,³⁴¹ avrebbe potuto *ipso facto* potenzialmente minacciare gli equilibri locali. E l'insistito temporeggiare delle comunità montane per focalizzare appieno la questione si sarebbe sciolto in una tattica di progressivo rialzo delle istanze locali. Uomo di fiducia della Dominante, il provveditore si era a sua volta appoggiato agli esponenti locali più inclini agli intendimenti marciari, in ispecie di quella famiglia Dall'Oglio già evidenziatasi ai tempi del suo

³³⁹ Ms. E.16b.I, c. 24r, lettera di Caldogno a Marc'Antonio q. Giovanni Barbarigo, 28 ott. 1610.

³⁴⁰ Ivi, c. 25v. Caldogno ricordava al Barbarigo il privilegio concesso con la ducale di Tommaso Mocenigo del 12 settembre 1422, in materia di concorso alla difesa per interesse pubblico (vedi *supra*, nota 6). Gli Altopianesi, che sostenevano essere obbligati alla sola custodia delle armi in base alla ducale di Leonardo Donà 10 novembre 1606, chiedevano copia di quella del 28 ottobre 1610. Cfr. BONOMO, *Privilegia et Confirmationes*, cit., pp. 49-50 e 228-229 [ma 31 ott. 1610], 112-115.

³⁴¹ Ivi, c. 47r, lettera di Caldogno al capitano Giacomo q. Bernardo Nani, 8 apr. 1616: «...Cosi vedendo come altre volte io ho sperimentato che ogni officio di qua fatto vien destrutto dalla speranza che le dano quei che li diffendono in Venetia».

predecessore; e in effetti, a fronte dell'ostilità anzitutto di Lusiana e Gallio, «assai più duri delli altri», i rappresentanti settecomunigiani nel «loro Consiglio» in Asiago, «vedendosi hormai convinti», già ipotizzavano ulteriori sgravi sul sussidio a loro carico (ca. 460 ducati), l'abolizione del dazio sul vino, e la paga per mantenersi in caso di guerra. E sull'influenza di Antonio Dall'Oglio, Caldogno non mancava di contare per far leva, se quegli incitava i montanari a «mostrar prontezza» nell'accogliere l'iniziativa, in coerenza con la loro tradizionale devozione. Tuttavia, nonostante le sue «parole molto devote nel publico servitio» avessero fatto breccia su alcuni – anche in considerazione del potenziale deterrente rappresentato dalla milizia contro i banditi operanti, «con terror de tutti», nel distretto –, l'esortazione del Dall'Oglio, «essendo quel locco per le risse et fationi disunito, non penetrò in quelli di contraria adherentia».³⁴² Propensione inizialmente prevalente, dunque, quella interpretata dai più convinti detrattori della «nova militia», foriera di potenziali aggravati e rimestamenti nella mappa dei poteri locali. L'intima frammentazione altopianese, a motivo, ancora, di annose schermaglie intercomunali per ragioni economiche e confinarie, non mancava di accentuarsi di fronte alla prospettiva di un'eventuale egemonia dei comuni maggiori sulla policentrica realtà distrettuale, che l'adesione al progetto poteva celare. Così, gli uomini della *vicinia* di Asiago, convocata peraltro dal Caldogno, avrebbero lasciato intendere ancora nell'aprile 1616, che «per non rompersi con li altri communi, che per dubio che il loco di Asiago non si volesse arrogar superiorità discordavano da loro, non potevano far resoluzione alcuna se prima non parlavano insieme» nella *reduzion*.³⁴³ L'opera del provveditore ai confini si sarebbe in tal senso appuntata sull'isolamento delle comunità che, più defilate, parevano inclini al progetto: è su tali frazioni, Canove e Pedescala (1609) e S. Pietro Valdastico (1610),³⁴⁴ che

³⁴² Ivi, c. 25, lettera di Caldogno a Marc'Antonio q. Giovanni Barbarigo, 28 ott. 1610.

³⁴³ Ivi, c. 46, lettera di Caldogno a Giacomo q. Bernardo Nani, 8 apr. 1616. Sulla convocazione della *vicinia*, Caldogno precisa, per l'appunto, che ad Asiago «reddussi il loro Consiglio». Le comunità più «renitenti» risultavano Lusiana, Gallio e Foza (ivi, c. 47r).

³⁴⁴ Nell'ottobre 1609 Caldogno aveva in effetti completato la «descrittione» degli uomini «più atti», cui era seguita la distribuzione delle armi; vedi asve: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 6, disp. del capitano Giovanni Mocenigo, 27 ott. 1609; cfr. ivi, disp. 31 gen. 1610. Cfr. ivi: *Senato, Terra*, reg. 79, cc. 97v-98v, deliberazione 28 ott. 1609, con cui il Pregadi commetteva la distribuzione dei primi 100 archibugi a Canove e Pedescala; ms. E.16b.I, c. 24r, lettera di Caldogno a Marc'Antonio q. Giovanni Barbarigo, 28 ott. 1610. Ve-

Caldogno avrebbe insistito con maggior determinazione, cogliendo in breve risultati positivi e tentando in seguito di utilizzarli per depotenziare il più intransigente atteggiamento dei comuni recalcitranti; giocando la carta della reciproca emulazione, egli non avrebbe risparmiato energie nell'additare ai loro rappresentanti come Venezia avesse tempestivamente concesso agli uomini di Canove «la confirmation et augumento de' loro privilegi, per essersi volontariamente esibiti pronti al detto essercitio».³⁴⁵ A riprova del carattere pattizio dell'operazione, facendo leva sul consenso accordato alla distribuzione degli archibusi da parte del Caldogno, gli uomini di S. Pietro non tardavano a richiedere alla capitale, per bocca dei rettori, di poter edificare un mulino con relativa sega, riattando alcuni edifici «già consumati dal tempo», ponendo termine in tal modo all'uso di recarsi a macinare «su quello d'Imperiali», che offriva «il modo et il pretesto di portare biave in terre aliene».³⁴⁶

Se già Francesco q. Antonio Caldogno aveva concentrato ogni sforzo nel mediare le modalità di istituzione della milizia, il successore ereditava un'incombenza ora intesa come indilazionabile non solo o non tanto per il dinamismo tradizionalmente palesato dai giurisdicenti di Valsugana e Val Lagarina, che rimarcava l'opportunità della presenza di quei «milites limitanei» così attentamente curati dagli «antichi ben regolati governi», quanto per il progressivo armamento delle vallate tirolese:

di anche asve: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 6, disp. 24 gen. 1610, in cui il capitano Giovanni Mocenigo elogia la «molta destrezza et intelligenza» di Caldogno, riuscito nell'intento di far accogliere anche a S. Pietro le armi, come in precedenza a Canove e Pedescala.

³⁴⁵ ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 6, disp. del capitano Giovanni Mocenigo, 27 ott. 1609. Cfr. CALDOGNO [q. Giovan Battista], *Stemmata Calydonia*, cit., cc. 51v-53v, 8 mag. 1609: la *vicinia* di Canove eleggeva il Caldogno «nostro particular protettore», che avrebbe dovuto distribuire gli archibusi e provvedere all'addestramento «come nostro capo», e decideva di supplicare la «confirmatione, ma anco la ampliacione de' nostri privilegi...»; vedi anche cc. 54 sgg., analoghe decisioni delle *vicinie* di Pedescala, Cavallaro, Tonezza, Laste Basse (12 mag. 1609, 12 feb., 24 apr., 13 giu. 1610).

³⁴⁶ Ivi, fz. 6, disp. 17 mag. 1610. Per il chiarimento del contesto, cfr. ivi, *Collegio, Risposte di fuori*, fz. 362, 8 mag. 1609: il Collegio richiedeva informazioni ai rettori in merito alla supplica di Giacomo Meneghini e Finetto di Finetti che intendevano costruire «doi edifici per sega overo da masenar, con molto beneficio publico» nelle pertinenze di Arsiero, contrà della Pria, data la presenza di una sola sega e l'assenza di mulini «da grani» sull'Astico.

...Et ho veduto nelle turbationi passate che spesso ha convenuto al conte Francesco Caldogno cavalier, mio parente di buona memoria, condur in quei et altri lochi simili molti soldati delle cernide et del piano, per non haver questi arme. Il che è riuscito con gran spesa et disagio, per la distanza et asprezza della montagna, nelle quali giontevi stanchi et non pratici dei passi, restavano poco fruttuosi. Onde, s'io non m'ingano, verran diffesi meglio quei confini et passi in ogni bisogno dalli huomeni stessi del paese quando habbino arme et siano esercitati, che col condurvi altra gente, essendo essi avezzi alli continui disaggi et patimenti per il che quando fossero altrove vi si dovrebbero far tornare...³⁴⁷

Avviato con celerità l'addestramento degli uomini delle prime frazioni,³⁴⁸ Caldogno, nonostante la retrospettiva sbrigatività con cui, nel 1632, avrebbe enunciato di aver persuaso alle armi il distretto fin dal 1609 – «non ostante che sia per gratia del Serenissimo Prencipe esente da ogni fatione reale et personale» –,³⁴⁹ si sarebbe impegnato in un'estenuante opera di persuasione presso i rappresentanti dei Sette Comuni. A ciò perfettamente funzionale, e anzi strumento imprescindibile di tale atteggiamento squisitamente politico, il provveditore ai confini, interpretare capace di dinamiche locali problematicamente controllabili dal centro, avrebbe gestito la logorante operazione di smussamento delle titubanze altopianesi, intervenendo più volte direttamente nelle *vicinie* a filtrare abilmente i toni più apertamente dis-

³⁴⁷ Ivi, fz. 6, scrittura di Caldogno, 10 giu. 1610, allegata a disp. dei rettori, 15 giu.: «...facendo [gli Austriaci] da un anno in qua esercitar quei soldati col tirror spessissimo al pallio et far mostre sino due volte al mese; et sono, per li avisi securi che io tengo, hora al numero di mille e cinquecento». Cfr. ivi, fz. 7, disp. del capitano Alvise Donà, 27 ago. 1612: la preparazione militare delle genti di Valsugana veniva confermata da «persone ... confidenti», oltreconfine, di Caldogno, le quali rimarcavano peraltro che si era proceduto alla distribuzione di «gran numero di grappelle, che sono certi ferri con ponte che si ligano sotto a' piedi per poter caminar facilmente per le montagne»; ms. E.16b.I, c. 32v, lettera di Caldogno ai rettori, 27 mar. 1612 e c. 33v, lettera dello stesso al capitano Alvise q. Lorenzo Donà, 15 giu. 1612.

³⁴⁸ Vedi ivi, fz. 6, disp. dei rettori, 19 ago. 1610: «... conferendosi egli stesso quasi ogni quindeci giorni ad essercitarli con buon profitto, né altri certo che la sua persona heverebbe potuto in questi principii persuaderli a ricever li arcobusi et contentarsi d'essercitarsene ... per l'extraordinria affitione che gli portano, acquistandosi da lui con molti atti di liberalità et diversi servitii fatti loro con qualche suo considerabile interesse, solo a fine di meritare la gratia di Vostra Serenità et delle Eccellenze Vostre illustrissime».

³⁴⁹ Ivi, fz. 20, relazione di Caldogno ai rettori, 2 ago. 1632, allegata ai dispp. del capitano Zaccaria Mocenigo, 24 ago. e 4 nov. 1632.

sonanti e riproponendosi a fidato tutore delle prerogative locali. Presenza ancor più ineludibile laddove si consideri la differente sensibilità manifestata al riguardo da taluni rettori, pure adusi in ambito cittadino a rivestire un ruolo di «figure di mediatori istituzionalmente ambigue»³⁵⁰ e tuttavia sfibrati dall'indeterminatezza di una transazione che, positivamente instradata nel 1606, avrebbe conosciuto un riscontro tangibile solo un quindicennio più tardi. Se Caldogno, infatti, poteva instancabilmente riannodare discussioni continuamente arenantesi o dilazionate, facendo «a parte, hor con l'uno hor con l'altro, varii offitii per disporli», la «continuata renitenza»³⁵¹ dei montanari non avrebbe mancato di indisporre, ad es., i capitani Giovanni Mocenigo (1610) e Alvise Donà (1612), costretti ad assistere loro malgrado al «destro modo» tenuto dall'ufficiale, invece di quello «severo et rigoroso» da loro visibilmente auspicato.³⁵² Di fatto la distribuzione degli archibugi nelle prime tre località fu seguita nell'ottobre 1612 da un iniziale rifiuto ad esercitarsi ai tiri, mentre nel gennaio 1616 i «deputati» dei Sette Comuni avrebbero fatto nuovamente «l'orechia sorda» ad ogni richiesta di addestramento, asserendo di essere «da per sé habili a difendersi», talché il Donà rammentava alla capitale la ducale con cui il 12 settembre 1422, «nella decisione di certe contese fra loro e la città», da Venezia «si lasciò chiaramente intender che queste loro gratie non si estendono quando si tratta della sicurezza del Stato e la custodia di quelle montagne e de altri luoghi ancora, dove a Lei piacesse di mandarli»; «gratie», cioè i «privilegii, quali vano decantando...».³⁵³ Ancora nel marzo 1616 i rappresentanti locali, fatti convocare dal capita-

³⁵⁰ SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia: Signoria di uno stato o di una città?*, cit., p. 27. Vedi inoltre G. COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel Dominio di qua dal Mincio nei secoli xv-xviii*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Araldi, M. Pastore Stocchi, 4, II, *Il Seicento*, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 502 sgg., pp. 530-531; A. TAGLIAFERRI, *Introduzione a Relazioni dei Rettori veneti*, in *Relazioni dei Rettori veneti*, VII, cit., pp. xxiii sgg.; L. PEZZOLO, *Uomini e istituzioni tra una città soggetta e Venezia: Vicenza (1630-1797)*, in *Storia di Vicenza*, III, 1, cit., pp. 115 sgg.

³⁵¹ Così il capitano Alvise Donà, in ASVe: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 7, disp. 27 ago. 1612.

³⁵² Ivi, fz. 7, disp. del capitano Alvise Donà, 27 ott. 1612. Cfr. ivi, fz. 6, disp. del capitano Giovanni Mocenigo, 15 giu. 1610, nel quale si stigmatizzava «quella renitentia che hanno sempre dimostrato in ogni tempo tutti quei sudditi di non voler abbracciar tal disciplina».

³⁵³ *Ibidem*; vedi anche ivi, fz. 8, disp. del capitano Girolamo Mocenigo, 14 gen. 1616, che peraltro ricordava anche la loro contribuzione «alla faccione de galleotti e di archibusieri» del 31 maggio 1571.

no Girolamo Mocenigo, si presentavano dapprima sprovvisti della necessaria procura – «tuttoché gli avesse dato l'ordine in scritto, fingendo di non haverlo inteso» –, poi con «commissioni... così ristrette» da non poter garantire alcun risultato concreto all'abbozzamento.³⁵⁴ E il successivo assenso all'elezione di un capo per colonnello di comune, quale capo di un numero fisso di uomini, sarebbe stato subordinato alla dichiarazione del carattere temporaneo del provvedimento.³⁵⁵ Ormai in piena guerra gradiscana, di fronte al montare di minacciosi «rumori d'arme» tedesche calanti dal dazio di Lavarone, che non lasciavano escludere potenziali coinvolgimenti dell'Altopiano – «non si sono mai approssimati tanto a questo confine, come hanno fatto hora, non essendo lontani più che due miglia», tanto da rinfrescare la «memoria di questi sudditi, che l'armi di Massimiliano si fecero sentire in questi confini con incendi e rapine» –, i rettori si sarebbero prodigati, lamentando, con la renitenza alpigiana, la più generale inerzia veneziana, a sciorinar consigli per l'approntamento delle milizie altopianesi e, elogiandone per contro la prontezza, pedemontane, riflesso peraltro della più ampia preoccupazione per la situazione delle cernide.³⁵⁶ Stigmatizzando come «fatto disconco» che il Territorio

³⁵⁴ Ivi, fz. 9, disp. del capitano Girolamo Mocenigo, 2 mar. 1616.

³⁵⁵ Vedi ivi, scrittura dei Sette Comuni allegata a disp. dei rettori, 2 mar. 1616. Cfr. ASVI: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1104, reg. segn. «F. 1614-1617», cc. 78r-80r, 28 feb. 1616, risposta della *vicinia* di Gallio e Ronchi alle ducali con cui il Senato, accettando l'offerta altopianese di difendere i passi montani, «ha voluto per maggiormente gratiarsi che noi medesmi dichiariamo qual sia la mente, desiderio et bisogno nostro in questo particolare»: «s'offerisce ogni comun distribuire alli più atti et sufficienti li archibusi posti in salvo da Sua Serenità apresso de noi... spera che Sua Serenità si contenterà di questo nostro buon volere et non vorrà che contra il desiderio nostro per conservatione de nostri privilegi li nostri 7 Communi sino sottoposti ad esser disciplinati». La scrittura sarebbe stata presentata al capitano di Vicenza da Gasparo Fincati q. Liberale, uno dei tre *sindici* di Gallio. Cfr. ivi, reg. segn. «F. 1614-1617», cc. 75v-76r, 14 feb. 1616, mandato della stessa *vicinia* di Gallio e Ronchi al notaio Stefano Gloder e al *sindico* Gasparo Fincati a conferirsi a Venezia con il *degan*.

³⁵⁶ Ivi, dispp. dei rettori, 7 mar. (ivi allegata minuziosa «Descrittione degl'huomini da fatti delli anni 16 alli 18 con le armi loro proprie, che si attrovano ne i luoghi sottoscritti nel territorio vicentino a i confini verso gl'Arciducali divisi da i Sette Communi dal fiume Astico, et li Sette Communi sono dall'Astico alla Brenta in altra descrittione a parte») e 11 apr. 1616. Cfr. ivi, disp. del capitano Giacomo Nani, 21 apr. 1616, in cui dichiarava di essere informato dai rettori di Verona che i colonnelli arciducali, in caso d'invasione, avrebbero concentrato le loro forze sul Vicentino, date le «difficoltà de' passi e de' forti» del Veronese. Sulle cernide, il loro disordine e progressivo «sfaldamento», vedi L. PEZZOLO, *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI e XVII*, «Studi Ve-

vicentino «non ha cernide, né alcun'altra simile provisione di gente de servitio», giacché «da molto tempo» se n'era omessa la «descrittione», il capitano Giacomo Nani non mancava di rilevare nel settembre 1616 come, non senza contraddittoria intempestività, «questi sudditi del confine fra lor medesimi vivono pieni di timore», temendo «grandemente che facendosi così a poco a poco massa di gente, tutta poi cali a' danni suoi, nel qual timore tanto più si confermano, quanto che vedono da questa parte le cose hormai rilassate e lo dicono apertamente». ³⁵⁷ Del resto già dieci anni innanzi il capitano Vincenzo Pisani, constatato il gioco al ribasso sul numero dei miliziani e il contestuale investimento della trattativa sul versante dell'incremento dei privilegi, non riusciva a trattenere un caustico ammonimento agli intervenienti altopianesi, sembrandogli «(e non mi credo d'ingannare) che gli effetti siano molto diversi dalle affettuose parole, con le quali trattate questo negotio». ³⁵⁸ Opera dunque oltremodo spossante e complessa, che avrebbe evidenziato, con la presenza di sacche di robusta resistenza alle «novità», una diffusa volontà di arroccarsi in un pervicace ostruzionismo abilmente giocato sul terreno della riconferma, e possibilmente dell'ampliamento, dei secolari *privilegia*. Così, nell'accogliere le richieste a farsi addestrare secondo le modalità del capitano Francesco Malipiero, i pur accondiscendenti uomini della *vicinia* di Canove nel 1622 richiamarono il fatto di «esser stati li primi a mostrarsi pronti a tor le arme» per supplicarlo di essere «disgravati» dalla capitale, che oltretutto «li manazza con le gabelle sopra le nostre pecore et bestiami, et anco siamo liberati dalla masina», gravezze introdotte «per ignoranza dei nostri governii»; e tre mesi più tardi, in Val-

neziani», n.s., VII, 1983, pp. 59-80; IDEM, *Milizie e contadini nelle campagne vicentine (Lisiera nel '500 e '600)*, in *Lisiera*, cit., I, pp. 419-434; IDEM, *Stato, guerra e finanza nella Repubblica di Venezia fra medioevo e prima età moderna*, «Note di Lavoro del Dipartimento di Scienze Economiche», 4, 2007, pp. 17 sgg., in www.dse.unive.it/publicazioni/. Sulla ricorsività delle penetrazioni asburgiche nell'Altopiano, vedi PIZZEGHELLO, *Montagne contese*, cit., *passim*.

³⁵⁷ Ivi, disp. del capitano Giacomo Nani, 12 set. 1616: precisando che la revisione delle cernide non avveniva da quattro anni, egli ricordava che le compagnie inviate al campo nel settore friulano erano state «disfatte e ridutte a niente quanto al servitio che si può pretendere», dal momento che, morti i migliori, erano rimasti gli «inutili» e quelli che per vari motivi dovevano essere cassati. Cfr. ivi, dispp. 29 ott. e 7 dic. Lo stesso capitano avrebbe provveduto a coscrivere le ordinanze del Vicentino, mandando a ricercare anche un gruppo di disertori dal fronte orientale; vedi ivi, fz. 10, dispp. 11 e 21 mar., 22 apr. e 23 mag. 1617.

³⁵⁸ Ivi, fz. 4, disp. del capitano Vincenzo Pisani, 26 dic. 1606.

sugana, il rettore suggerì di affidare il comando delle milizie di Oliero, Valstagna e Campolongo al capitano o al sergente delle ordinanze di Marostica, alla cui compagnia erano congiunte, «per metter ancor loro una volta in obediienza», dato che Oliero si mostrava tuttora ostile ad ogni «forma durabile di militia» e Valstagna lamentava di non godere di «privilegio veruno da paragonarsi con quelli delli Sette Comuni». ³⁵⁹

Nel far leva sulle contraddizioni interne al distretto, Caldogno poté per primo constatare la robustezza di nuclei di interessi privati in grado di orientare le decisioni delle *vicinie*. Nel 1610 lo stesso capitano Giovanni Mocenigo, d'altro canto, non nutriva dubbi al riguardo, concludendo che «vi sono alcuni principali in detti Sette Comuni, li quali ritirano gl'altri dal far una simile dimostrazione della lor fede et prontezza». ³⁶⁰ E dopo sei anni di trattative, nel 1616 la situazione pareva non essersi comunque significativamente scostata se, mostrandosi ancora «pertinaci», i montanari «aboriscono l'essercitio di queste armi pubbliche», presentando una scrittura da cui il capitano Girolamo Mocenigo deduceva che «la plebe di Sette Comuni possa esser instigata a così fatte risposte per l'opera et artifici d'alcuni pochi che sopra gl'altri s'hanno arrogato prerrogativa et, con il traffico del viaggiar, vanno avanzando gran guadagni et utili, spargendo voce che da Sua Serenità non debba mai esserli assolutamente comandata la dispensa e disciplina di queste armi». Informato da Caldogno, egli puntava il dito sul decisivo condizionamento esercitato dall'ormai noto «Zuan Battista Bon' homo, oriondo di Sette Comuni et loro avvocato in questa città», intento a subordinare l'attuazione delle istanze veneziane ad un espresso «ordine assoluto» della Dominante di distribuzione delle

³⁵⁹ Ivi, fz. 14, copia autentica del notaio asiaghese «Domenico q. Odoricho Loth» di scrittura della *vicinia* di Canove, rogata dal notaio «Francesco Frigo q. Ianexe» di Canove, allegata al disp. del capitano Francesco Malipiero, 4 dic. 1622; ivi, disp. del capitano Francesco Malipiero, 10 feb. 1623. Sull'introduzione di questo dazio vedi anche ASvi: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1104, reg. «G. 1618-21», c. 17r, 9 set. 1618, mandato a «Bortolameo di Girardi» come nunzio di Gallio per comparire a Venezia con gli altri procuratori dei Sette Comuni a supplicare l'abrogazione del «dacio della nova imposta della macina». Sulla renitenza degli uomini di Valstagna, vedi anche ms. E.16b.I, c. 142r, lettera di Caldogno a Pietro Foscarini, 23 nov. 1622, in cui il provveditore sosteneva andasse raffrenato il «mall'esempio» degli uomini di Valstagna, i quali «sono inferiori de privileggi a questi dei 7 Comuni per non haver essi altro che una semplice consuetudine».

³⁶⁰ Ivi, fz. 6, disp. del capitano Giovanni Mocenigo, 15 giu. 1610.

armi, confermando la compiuta attitudine di simili personaggi a monopolizzare la mediazione nei rapporti del distretto con l'esterno. Ciò trovava riscontro nel fatto che scritte e suppliche altopianesi risultavano normalmente prodotte «a Venetia con consulto di chi li protegge, et portate poi sopra li communi» dal procuratore.³⁶¹ Vane, dunque, le reiterate assicurazioni marciate circa l'intangibilità dello *status* privilegiato, se l'incoraggiamento all'emergere del Corpo territoriale come nuovo interlocutore alternativo al ceto dirigente urbano veniva a introdurre ulteriore motivo di apprensione nel già circospetto atteggiamento altopianese verso il centro dominante, che lo stesso Girolamo Mocenigo aveva cercato di stemperare ribadendo la piena attualità delle garanzie precedentemente pattuite. Già nel 1568, infatti, i Sette Comuni avevano vivacemente denunciato l'illiceità della richiesta di una contribuzione all'«escavation delle fosse di Verona», con una scrittura intrisa d'astio nei confronti dei «potentissimi adversarii di esso Territorio», indebitamente protesi a

travagliar ... li nostri privilegi fatti in prima adeptione et tante volte confirmati ... per li quali fossimo assolti da tutte le fattioni et carghi reali et personali, miste imposte et da esser imposte tanto per il commun di Vicenza quanto per il Ducal Dominio, dando solum cargo de pagar alla camera lire cinquecento et custodir gli passi...³⁶²

In quel caso i dieci savi ordinari del Senato delegati dalla Signoria avevano senz'altro ribadito la loro tradizionale condizione, come pure era poi accaduto nel 1571 allorché, sollecitati da una nuova supplica con cui gli Altopianesi impetravano di non essere «fatti sui membri come sempre hanno cercato et hora cercano et procurano li agenti del detto Territorio», confermavano la loro esenzione dal «datio novo della masena», da poco introdotto dal capitano berico.³⁶³ Problemi con il Corpo territoriale non erano mancati anche in seguito, per i tentativi di tale organismo di estendere il proprio controllo ad ambiti in prece-

³⁶¹ Ivi, fz. 9, disp. del capitano Girolamo Mocenigo, 2 mar. 1616.

³⁶² Ivi, fz. 8, copia di scrittura dei Sette Comuni, 22 giu. 1568, allegata a disp. del capitano Girolamo Mocenigo, 14 gen. 1616. Cfr. BONOMO, *Privilegia et Confirmationes*, cit., pp. 99-100, ducale di Pietro Loredan, 19 lug. 1568; CACCIAVILLANI, *I privilegi della Reggenza*, cit., pp. 95-98.

³⁶³ Ivi, copia di ducale di Pietro Loredan, 19 lug. 1568 e copia di ducale di Alvise Mocenigo, 21 mar. 1571, allegate a disp. del capitano Girolamo Mocenigo, 14 gen. 1616; ivi, copia di supplica dei Sette Comuni, 29 apr. 1570, allegata allo stesso. Cfr. BONOMO, *Privilegia et Confirmationes*, cit., pp. 99-102.

denza non interessati; sotto questo aspetto un nuovo contrasto nel 1587 aveva confermato una tendenza che divenne pienamente sensibile soprattutto dal 1611, anno in cui quello ebbe l'incarico di esattore gentile per il territorio circa le dadie e i sussidi reali, che, con l'appoggio marciano alla sua gestione oligarchica, avrebbe conosciuto una sistematica azione a danno delle comunità distrettuali più deboli.³⁶⁴ L'applicazione indiscriminata delle contribuzioni a indirizzo di queste, glissando sulle alienazioni di beni che avrebbero dovuto diminuirne le quote loro spettanti, avrebbe quanto mai esplicitamente evidenziato la reale dimensione del potere rappresentativo del Corpo territoriale rispetto alla globale realtà distrettuale vicentina. Il fatto che la scrittura del 1568 dei Sette Comuni venisse allegata a un dispaccio dei rettori del 1616 non faceva che dichiarare l'attualità di una perdurante situazione conflittuale.³⁶⁵

In tale contesto, le preoccupazioni per una possibile assimilazione con le ordinanze del piano che avrebbe segnato il progressivo impiego della milizia al di fuori dei Sette Comuni, venivano regolarmente riaffermate nella loro connessione con le motivazioni cardine della situazione privilegiata, ossia le condizioni insediative disagiate, fortemente condizionate dalla «sterilità dei sitti» e dai periodici trasferimenti a seguito delle transumanze, come, a nome dei Sette Comuni, aveva ad es. ripetuto nel marzo 1616 il *sindico* di Gallio Gasparo Fincati.³⁶⁶ Lungi dall'alterare il contenuto delle condizioni già patteggiate al tempo di Francesco q. Antonio Caldugno, Venezia non avrebbe comunque disatteso, riaffermando ad un tempo la «via via crescente attrazione centripeta» dei suoi obiettivi, le aspettative alpigiane aggre-

³⁶⁴ Vedi ZAMPERETTI, *Per una storia delle istituzioni rurali*, cit., pp. 93 sgg.: in part. p. 105.

³⁶⁵ Cfr. ASVI: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1104, reg. «G. 1618-21», c. 63v, 9 mag. 1619, la *convicinia* dei Sette Comuni (presenti, per Asiago, i *sindici* «D. Antonio Carli e D. Gio. Martin Bonomi») nomina come nunzi e procuratori «sier Isepo Bonato, sier Steffano della Costa, e sier Lorenzo q. Giacomo dall'Olio» nella causa col Territorio; vedi anche ivi, c. 68, 23 mag. 1619.

³⁶⁶ Vedi ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 9, scrittura dei Sette Comuni allegata a disp. del capitano Girolamo Mocenigo, 2 mar. 1616; il *sindico* di Gallio Gasparo Fincati a nome dei Sette Comuni ricorda che «se saranno impiegati nel servizio di Vostra Serenità non haveranno da sostentarsi in vita, se Ella con la sua carità non li provide, poiché la maggior parte dell'anno convengono andarsi procacciando il vivere fuori del paese». Sulla vicenda, cfr. ASVI: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Gianesin, b. 1104, reg. segn. «F. 1614-1617», cc. 75v-76r, 14 feb. 1616; cc. 78r-80r, 28 feb. 1616.

gate attorno ai tradizionali punti d'intesa, gratificando anzi periodicamente le numerose richieste dei caporali e sottocaporali dell'ambita prerogativa del porto d'armi, come i miliziani delle cernide.³⁶⁷ Risultato tanto più significativo, secondo il nuovo provveditore ai confini che pazientemente aveva ricucito e ricomposto strappi e titubanze locali, per il ruolo di deterrenza già efficacemente svolto dalla sola presenza degli uomini inquadrati in Val d'Astico nei confronti degli Arciducali, «mortificati» e divenuti insolitamente «modesti» con i sudditi del Vicentino, con cui intrattenevano i loro scambi quotidiani.³⁶⁸ Tuttavia se l'8 dicembre 1620, giunti a Vicenza i quattrocento moschetti destinati dai provveditori all'Arsenale agli Altopianesi, il capitano Francesco Michiel si sbilanciava comunicando l'ottimistica impressione che i Sette Comuni «si trovino hora più che in altri tempi accomodati e disposti a ricever l'armi» (che il savio alle ordinanze Giovanni Da Mula avrebbe dovuto distribuire), l'11 successivo avrebbe constatato l'impossibilità di «altro penetrare» nella volontà dei loro «prencipali» se non la decisione di inviare due rappresentanti a Venezia; cosicché avrebbe di lì a due giorni suggerito alla capitale

che per capitano e sergente, o uno almeno di questi, fossero nostri confidenti e dipendenti totalmente della Serenità Vostra, perché praticando et esercitando militarmente e fedelmente queste gienti, potesse poi avvertire, dar lume e invigilar costantemente nel interesse della Serenità Vostra; e parendoli anco a lei secondo il bisogno di mutar questi suoi capitani o sergenti, come le dico per haver essa totalmente l'eminenza e dominio di tutte le cose, che altrimenti e con le armi pronte in lor dominio questi tali non potessero in alcun tempo causar alcun sinistro, e tanto più che sono giente assai volubili.³⁶⁹

³⁶⁷ Vedi ivi: *Senato, Terra*, reg. 84, c. 153, deliberazione 25 ott. 1614; ivi, reg. 91, c. 96, deliberazione 28 giu. 1621, che confermava la precedente (vedi *infra*); ivi, reg. 93, c. 43, deliberazione 29 apr. 1623, con cui il Pregadi consentiva di portare i terzaruoli. Cfr. le istanze in tal senso espresse al capitano di Vicenza dai caporali dei Sette Comuni, ivi: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 14, lettera 15 gen. 1622. Sugli intendimenti veneziani in questa fase, vedi S. ZAMPERETTI, *Immagini di Venezia in Terraferma nel '500 e primo '600*, in *Storia di Venezia*, VI, cit., pp. 935-936. Sulle concessioni del porto d'armi da parte dei Dieci, dietro presentazione di suppliche, quale espressione di benevolenza verso famiglie di provata fedeltà, e sul prestigio connessovi, vedi COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., p. 167, nota 61.

³⁶⁸ Vedi ms. E.16b.I, c. 62v, lettera di Caldogno a Francesco q. Marco Michiel, 4 mag. 1620.

³⁶⁹ ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 13, disp. 8, 11 e 13 dic. 1620. Sul ruolo del Da Mula, vedi ad es. ivi, disp. del capitano Francesco Michiel, 8 e 11 dic. 1620. Cfr. ms. E.16b.I, c. 80v, lettera 1° dic. 1620 di Caldogno a Pietro Foscarini; cc. 101 sgg., lette-

E in piena coerenza con analoghi precedenti, nel 1622 il capitano Francesco Malipiero rilevava un ostruzionistico malanimo locale, in buona misura fomentato da Antonio Fincati (figlio del Giancesin Fincati implicato nel processo per il feudo falso), «nodaro di tutti li Sette Comuni et che maneggia quei popoli a suo piacimento», il quale, dopo essere intervenuto con il *degan* di Rotzo e altri personaggi alla rassegna di quella *villa*, si era ripresentato ad Asiago, ottenendo dai rappresentanti dei comuni qui riuniti la «riprensione» dei miliziani e l'interruzione della loro adunanza già autonomamente organizzata da capi di cento e caporali. Una «suggerione», la sua, oltretutto fiancheggiata dall'opera di un Domenico Dal Molino, riproponente la non certo casuale coincidenza onomastica dei protagonisti della rielaborazione degli assetti distrettuali che, sottoposti a sollecitazioni esterne, quelli miravano a garantire con il ricorso all'usurato *cliché* della retrospettiva fedeltà attestata dalla difesa dei confini (e ora con la denuncia, sostenuta certo «essaggerando» secondo il capitano, «ch'ormai sono estinti i suoi privilegi» per l'impiego di forestieri per l'addestramento).³⁷⁰ Ricorrenza onomastica rinvenibile negli stessi ruoli

re diverse dello stesso a Giovanni Da Mula. Il Da Mula (1583-1632), che si riconosceva nella linea dei «giovani», aveva ricoperto l'incarico di ambasciatore straordinario a Mantova in occasione della morte del duca Francesco (1613); fu savio di Terraferma tra il 1617 e il 1618, e poi nel primo semestre degli anni 1619-1623; come savio del Consiglio ebbe un duro scontro con Ranieri Zeno (mar. 1625) che avrebbe segnato l'inizio del declino di quest'ultimo; vedi G. GULLINO, *Da Mula Giovanni*, in *DBI*, xxxii, *ad vocem*; A. VENTURA, *Le relazioni del Seicento. Il nuovo corso della politica veneziana nella scrittura di Giovanni da Mula*, in *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, a cura di A. Ventura, I, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. LXVI-LXIX (cfr. *ivi*, p. xcv; testo della *Relazione dell'illustrissimo signor Gioanni da Mulla, ritornato di ambassator dal cardinal duca di Mantova Ferdinando (1615)*, *ivi*, II, pp. 365-405).

³⁷⁰ *Ivi*, fz. 14, disp. del capitano Francesco Malipiero, 18 set. 1622. Il capitano osservava che tutto era «proceduto dalla suggestione del Fincati et d'un Domenico Dal Molino d'Asiago, tutto che questo molto sagace non dimostrasse in publico tanto calore nel trattar questi negotii». Riportando un'annotazione solo in prima battuta di colore locale, egli soggiungeva che a Foza un anziano del paese «strepitò» che si faceva novità contro la condizione privilegiata dei Sette Comuni, mandando poi a scusarsi «d'esser all'hora pieno di vino». Di lì a non molto, la *vicinia* di Canove si sarebbe dichiarata in effetti «di altro parere» rispetto a quella dei Sette Comuni (contraria, appunto, all'elezione da parte del capitano di Vicenza del responsabile delle esercitazioni) e avrebbe chiesto di far ordinare che il provveditore ai confini portasse con sé «Io. Batista» Caldogno, fratello del recentemente scomparso Calderico, «qual è in terra todesca et sa la lingua todescha»; vedi *ivi*, copia autentica di scrittura della *vicinia* di Canove, *cit.*, allegata al disp. del capitano Francesco Malipiero, 4 dic. 1622. Si noti che in occasione dell'adunanza, Pietro Dall'Oglio si era offerto di sosti-

dei sergenti se, nel quadro della disomogenea compagine altopianese, deceduto nell'agosto 1617 «Girolemo Steche», inizialmente impiegato nell'addestramento e nell'ispezione delle truppe – e dopo le comprensibili rimostranze alla nomina da parte del capitano Giacomo Nani di Giovanni Antonio Gaspari, proveniente da Marostica –, la susseguente rosa di candidati da far esaminare a Venezia era costituita, oltre che da Oliviero Gios (sostenuto da Caldogno su sollecitazione del provveditore generale Andrea Paruta) e Lunardo e Giovanni Toldo (di S. Pietro Valdastico), da Giuliano Dall'Oglio di Asiago e Andrea Fincati di Gallio, nonché dal capo di cento asiaghese Giovanni Bonomo e da quello galliese Giovanni Giacomo Giancesini; personaggi, i due ultimi, che oltre a non aver maturato esperienza diretta sui campi di battaglia, in un contesto fratturato dalle fazioni locali si distinguevano per le «gagliarde inimicitie».³⁷¹ E dunque non immotivato il timore di un controllo anche su tali cariche, come chiarì durante un colloquio di alcuni rappresentanti altopianesi con il Caldogno un governatore di Asiago (1620), il quale puntualizzava come, «facendosi la distribuzione, non intenderano che alcuno habbia da continuar in maggioranza, ma che possi toccar li carrichi a tutti in diversi tempi», dato che tali sergenti «si presupongono di esser da più delli altri, onde potrebbe nascer

tuire, per 60 ducati all'anno, gli armaioli vicentini Antenori, che, delegando ad altri la revisione delle armi, non sapevano garantirne la necessaria manutenzione, richiedendo quella cifra per le sole spese di viaggio; offerta che il capitano giudicò conveniente per Venezia. Cfr. ivi, disp. del capitano Girolamo Dolfin, 15 gen. 1622.

³⁷¹ Ms. E.16b.I, c. 43v, lettera di Caldogno a Girolamo q. Andrea Mocenigo, 28 dic. 1615; c. 72r, lettera dello stesso a Pietro Foscarini, 15 ott. 1620; cc. 140v-142r, lettera al medesimo, 23 nov. 1622. Furono infine approvati Lunardo Toldo (per il quartiere costituito dai comuni di Tonezza, Laste Basse, Rotzo e suoi *colonnelli*); Giovanni Bonomo (per Canove e Asiago; ma, «per convenienti rispetti», egli fu assegnato a Foza anziché Canove); Oliviero Gios (per Enego e Foza; ma assegnato a Canove «per inimicitie che haveva» a Foza); Giovanni Giacomo Giancesini (per Gallio e Lusiana); vedi ivi, c. 157 (ducale 17 feb. 1620 di conferma dell'elezione dei capi di cento Altopianesi; e ducali 28 giu. 1621 e 25 ott. 1624). Cfr. ASVE: Senato, *Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 7, disp. del capitano Alvise Donà, 5 lug. 1612; ivi, fz. 9, disp. del capitano Giacomo Nani, 14 ago. 1617, che riferisce della morte del sergente «Stecche»; ivi, fz. 14, disp. del capitano Francesco Malipiero, 4 dic. 1622, con allegati «discrittione» dei soldati di Asiago (dat. 26-27 dic. 1620) del notaio asiaghese Domenico q. Odoricho Loth (allegata copia della sua scrittura, datata 6 settembre 1622, in cui figuravano 187 soldati, di cui 8 caporali; gli uomini riconoscevano a loro sergente Oliviero q. Balduino Gios, aspirante sergente della «soldarescha novella», da cui desideravano farsi addestrare in quanto nativo d'Asiago), mandato dei caporali e capi di cento asiaghese a farsi esercitare da «Zuglian dal Oglio», e scrittura della *vicinia* di Canove (vedi *supra*).

delle discordie». Preoccupazione che si sarebbe poi tradotta nella decisione della *reduzion* di inviare a Venezia un rappresentante a lamentare come tre o quattro di tali sergenti aspirassero all'incarico «per ambizione», contro «la mente di tutta la soldatesca».³⁷²

Realtà distonica, ad ogni buon conto, quella che, nonostante il condizionamento di quei «seditiosi agenti delli Sette Comuni», vedeva «in gran numero ridotti più d'una volta gli stessi soldati, contra le asserzioni delli agenti de' comuni», desiderosi di essere disciplinati da un altopianese.³⁷³ E nella quale pare peraltro avvertirsi, sia pure sfumata e trasversale, la presenza di un'incrinatura in qualche misura generazionale, laddove le fonti paiono lasciar emergere una sostanziale apertura, quando non anche un certo entusiasmo, dei giovani di fronte alla prospettiva di poter aspirare, grazie alla turnazione elettiva delle cariche di sergente, capo di cento o caporale, a un'integrazione dei loro introiti, con l'incentivo, in più, del prestigio derivante dal porto d'armi: «ho trovato nella gioventù – informò nell'ottobre 1613 il capitano Piero Giustinian – assai buona dispositione, ma sono tratenuti dalli vecchi, che vivono con falsa impressione che ciò possa interromper li suoi privilegi, onde dubito grandemente che senza qualche ordine non siano per indursi ad abbracciare il detto essercitio...».³⁷⁴

Elementi, tutti, che convergono nel delineare una situazione articolata e complessa, ad ogni modo non riducibile al mito della tetra-

³⁷² Ivi, c. 81, lettera di Caldogno a Giovanni Da Mula, 3 dic. 1620. L'abboccamento muoveva dalla preoccupazione che i due rappresentanti dei Sette Comuni fatti chiamare da Venezia si impegnassero oltre la commissione ricevuta dalla *reduzion*, che, sola, poteva assumere impegni per il distretto con la capitale. Il Caldogno avrebbe mostrato di cogliere tale aspetto, suggerendo di sottoporre a conferma i sergenti ogni tre anni; vedi ivi, c. 142r, lettera di Caldogno a Pietro Foscari, 23 nov. 1622. Cfr. BONOMO, *Privilegia et Confirmationes*, cit., pp. 116-117, supplica dei Sette Comuni, ago. 1617, a scongiurare la «preminenza» dei miliziani sugli altri Altopianesi.

³⁷³ ASve: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 14, disp. del capitano Francesco Malipiero, 4 dic. 1622.

³⁷⁴ Ivi, fz. 7, disp. del capitano Pietro Giustinian, 19 ott. 1613. Nel 1622 il capitano Francesco Malipiero avrebbe constatato la presenza a Canove di diversi giovani che chiedevano di essere arruolati; vedi ivi, fz. 14, disp. 18 set. 1622. Cfr. ivi, fz. 16, disp. del capitano Girolamo Dolfin, 19 giu. 1626, in cui si ricorda che la «gratia» a sergenti, capi di cento, caporali, sottocaporali e ufficiali, di poter portare archibugi lunghi e corti, ossia terzaruoli e archibugi *da roda*, era stata concessa dal Pregadi con decreti del 25 ottobre 1614, 4 agosto 1622, 29 aprile 1623; i Dieci avevano ritirato tali licenze, ma i Sette Comuni disattendevano l'interdizione con il pretesto che queste armi erano state concesse dal Senato e non erano «nominatamente prohibit[e]».

gona fedeltà incondizionata alla Dominante consegnataci dalla locale storiografia di taglio municipalistico, ma di cui è dato rinvenire traccia anche in Leopold von Ranke.³⁷⁵ Mito da ulteriormente saggiare, oltre che sul terreno delle reiterate denunce di Caldogno all'indirizzo del diffuso costume di condurre le montagne «libere» a nome della comunità di Grigno (che, con la collusione di taluni importanti personaggi, era finalizzato alla gestione dei traffici di contrabbando), su quello della stessa efficienza e della reale fedeltà in breve rivelata dalla «nova militia», se, in un allarmato dispaccio del febbraio 1625, il capitano Nicolò Dolfin stigmatizzava «gli disordini ... diversi et parte anco irrimediabili» dei Sette Comuni.³⁷⁶ Può certo colpire certa sua indifferenza per le oggettive difficoltà degli alpigiani che, per essere «per lo più pecorai, [i quali] vanno in posta con le pecore per li piani et stanno via del paese da ottobre sino maggio», ben difficilmente si sarebbero potuti assoggettare al puntuale disciplinamento da lui auspicato; ma egli era comunque indignato per quell'«apparente loro fede et poco sincera divotione» che ne faceva ai suoi occhi gente «grandemente interessata, venale et che in tanto si mostrano fedelissimi, in quanto senza l'aiuto del Vicentino et la gratia di Vostra Serenità morirebbero dalla fame». A fronte poi di una gran parte che non sapeva maneggiare l'archibugio – «tanto sarebbe che fosse armata di un bastone», si spingeva a dichiarare –, egli rilevava come molti altri ne avessero appreso l'uso per proprio conto, essendo «contrabbandieri che vanno per loro sicurezza in settanta et ottanta, uniti con le armi di Vostra Serenità a portar biade con grosso guadagno nello Stato arciduciale ... come se andassero due volte la settimana ad una fiera franca et libera». Il capitano concludeva ribadendo senz'altro la necessità di pene esemplari, «uscendo dalla via ordinaria per maggior terrore a que-

³⁷⁵ Basti, a questo riguardo, il solo esempio di BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, III, cit., p. 470: «Qual più bella mercede che di tutelare militando le franchigie del paese, di godere essi soli l'accesso agli onori, di non servire ad un Signore forestiero, sì alla patria ov'eran nati ed allevati, meritandosi di più la gratitudine e la stima di una generosa Repubblica?». Cfr. L. VON RANKE, *Venezia nel Cinquecento con un saggio introduttivo di Ugo Tucci*, trad. it. di I. Zapperi Walter, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, p. 95: «Altrettanto semplici, coraggiosi e fedeli dei Dalmati di Pastrovichi erano i Tedeschi dei sette comuni della montagna a nord di Vicenza. Sicuri difensori delle chiuse, erano protetti da antichissimi privilegi»; cfr. U. TUCCI, *Ranke storico di Venezia*, ivi, pp. 8-9.

³⁷⁶ ASVE: *Secreta, Materie miste notabili*, b. segn. 138-143, fz. 143, cc.n.n., disp. del capitano Nicolò Dolfin, 17 feb. 1625.

sti furbi, commettendo a' rettori pro tempore la formatione de' processi con la secretezza, incaricandoli come negotio di tanta consequenza, che non permettessero mai né proclami... né citationi ad informar la giustitia, ma solo procurar di haver nelle mani... quei transgressori de' più agravati... senza haver mai occasione di bandire... che non torna conto farlo».³⁷⁷ Non diversamente nel maggio 1626 il capitano Girolamo Dolfin, sulla scorta di una relazione di Caldogno, deplorava, con la mancanza di molti archibugi, anzitutto l'«inobedienza de diversi de quei soldati... per non v'esser alcuna persona d'auttorità presso di quelli» che assistesse alle mostre, come di tanto in tanto faceva il provveditore, che distribuiva pure le munizioni.³⁷⁸ Anche in questo caso l'opera di Caldogno nello smorzare i toni più aspramente intransigenti dei rappresentanti marciati esprimeva quanto mai chiaramente lo specifico rapporto da lui instaurato con gli Altopianesi, manifestandosi nel tentativo di dar voce alla loro «prettesa di esser aggravatissimi», che li dissuadeva dall'impiegare le proprie risorse nell'organizzazione delle rassegne; e tuttavia il provveditore riteneva realistico l'impiego di esperti uomini delle cernide per un'efficace istruzione dei montanari della milizia.³⁷⁹

³⁷⁷ *Ibidem*: «...estrarono fuori senza manco vintimille stara venetiani di grano in tutto l'anno continuamente, doicento some ogni settimana». Uomini odiati, teneva comunque a sottolineare, da chi non trafficava, «ricevendo da questo anco qualche alteratione de' pretii nel proprio paese de' Sette Comuni». Di lì a qualche mese, nella sua relazione di fine mandato, avrebbe rincarato la dose sui duemila miliziani altopianesi, «gente insolente, disobediente, interessata, mal disciplinata, con sergenti et capi di poca volontà et esperienza, et gente che attende in gran parte a contrabandi di biade in eccesso tale et così scandaloso, che questi Sette Comuni solamente ne portano in Stato arciduciale più di 600 stara venetiani alla settimana»; vedi *Relazioni dei Rettori veneti*, VII, cit., p. 309, relazione del capitano Nicolò Dolfin, 5 ott. 1625.

³⁷⁸ *Ivi*: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 16, disp. del capitano Girolamo Dolfin, 17 mag. 1626, con allegata relazione di Caldogno. Un mese più tardi avrebbe informato che le milizie si trovavano «in stato assai cattivo, si d'ubedienza come d'armi»; vedi *ivi*, disp. dello stesso, 19 giu. 1626. E il «disordine evidentissimo» prodotto dallo spreco di munizioni sarebbe stato ad es. denunciato nel 1630; vedi *ivi*, fz. 18, disp. del capitano Giovanni Giustiniani, 27 mag. 1630, con allegata sua «Regolazione intorno la distribuzione delle munizioni nelle mostre della millitia nova», 23 mag. 1630. Cfr. *ivi*, fz. 21, disp. del capitano Alvise Valier, 25 set. 1633, che, suggerendo l'adozione di «qualche moderata pena», sintetizzava: «Vero è che per natura le persone di que' monti sono pocco obedienti e particolarmente mi vengono affermati per innobedientissimi quelli dei Sette Comuni...»

³⁷⁹ *Ivi*: *Secreta, Materie miste notabili*, b. segn. 138-143, fz. 143, cc.n.n., relazione di Caldogno, 20 dic. 1626.

Dal dicembre 1620 la pressione marciana si indirizzò ulteriormente all'approntamento delle esercitazioni degli uomini.³⁸⁰ La netta separazione del presidio – millecinquecento, tra moschetti e archibugi, le armi distribuite dal Caldogno e dal savio Da Mula al gennaio 1621 –,³⁸¹ dalle cernide del territorio venne ulteriormente sanzionata dal Pregadi disponendo la differente collocazione fisica dei suoi ruoli, da conservare presso l'archivio dei confini, rispetto a quelli presenti presso l'ufficio della *vicecolletaria*.³⁸² Il problema di un'organica e formalizzata strutturazione venne affrontato sulla scorta di «alcuni ordini et regole intorno le mostre» redatti nel marzo 1623, come prescritto da una ducale del 16 dicembre precedente, dal capitano Francesco Malipiero, e dati alle stampe e distribuiti presso le cariche militari, «levandosi di tal maniera ogni confusione et disordine». Scanditi in undici punti, gli *Ordini per li Sette Comuni* prevedevano un assetto in quartieri e miravano a promuovere il concetto di gerarchia, l'addestramento, la cura nella conservazione delle armi.³⁸³ I millecinquecento

³⁸⁰ Vedi ivi: *Senato, Terra*, reg. 90, c. 242v, deliberazione 1° dic. 1620. Cfr. ivi, c. 234, deliberazione 20 nov. 1620, con cui il Pregadi ordinava al capitano di Vicenza (e il provvedimento era esteso a tutti i rettori di Terraferma), di recarsi a incitare i miliziani all'esercizio delle armi; ivi, cc. 244v-245r, 5 dic. 1620, deliberazione con cui si disponeva l'addestramento nei giorni festivi; ivi, cc. 244v-245r, deliberazione 5 dic. 1620; ivi, c. 244r, 4 dic. 1620, il Pregadi prescriveva un sopralluogo per verificare le potenzialità difensive ai confini.

³⁸¹ Vedi ms. E.16b.I, c. 82v, lettera di Caldogno ad Andrea Paruta, 1° gen. 1621. Cfr. ivi, cc. 85v-90r, 10 mar. 1621: nella sua relazione al Paruta, annotava l'armamento destinato alle ville preposte alla difesa dei passi: i Sette Comuni risultavano avere 348 moschetti e 950 archibugi, per un totale di 1.298 armi su 2.875 uomini da «fatone» e una popolazione di 13.000 anime. Cfr. *infra*, nota 383.

³⁸² Vedi ASVE: *Senato, Terra*, reg. 91, 28 giu. 1621: il Pregadi terminava che i «rolli» dei Sette Comuni fossero conservati nell'archivio dei confini, «in modo stiano distinti dalli altri delle ordinarie cernide, per render quei popoli sicuri et sodisfatti di non haver punto che fare, né unione alcuna con le altre milite di simile conditione et qualità...». Cfr. ms. E.16b.I, c. 101r, lettera di Caldogno a Giovanni Da Mula, 15 apr. 1621; ivi, c. 109v, lettera al medesimo, 19 giu. 1621. Alle lagnanze circa la consistenza della milizia rispetto ad altre realtà confinarie, Caldogno aveva ribattuto ad alcuni rappresentanti dei Sette Comuni che in quei casi le truppe erano tuttavia impiegate «dove par a Sua Serenità» e non solo ai confini, come quelle altopianesi; vedi ivi, c. 81v, lettera di Caldogno a Giovanni Da Mula, 3 dic. 1620.

³⁸³ Per l'originale degli *Ordini*, vedi ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 15, disp. di Francesco Malipiero, 12 mar. 1623; essi vennero pubblicati come *Ordini per li Sette Comuni*, Vicenza, Eredi di F. Grossi, 1642. Cfr. BCBVI: AT, b. 329 (= L. 249), *Miscellanea*, fasc. 8, sottofasc. 3, «Ordini per li Sette Comuni» (copia ms. dell'ed. Vicenza, 1642). Furono ripubblicati come *Capitoli ed ordini Malipiero, Capitano di Vicenza, per la disciplina e buona direzione delle milizie de' Sette Comuni dell'anno 1623, 3 Aprile*, Vicenza, 1774; vedi S. RUMOR, *Bibliografia storica della città e provincia di Vicenza*, Vicenza, S. Giuseppe, 1916, n. 6841. Si noti peraltro

fanti vennero organizzati in quattro quartieri, ciascuno a capo di un sergente, che, eletto dal Collegio, durava in carica tre anni, con analogia contumacia (poi abrogata con parte del senato 25 giu. 1635), e stipendio che dagli iniziali ducati 3 mensili il Pregadi avrebbe innalzato, con il medesimo provvedimento del 1635, a 5. Ai capi di cento, dapprima eletti dalle *vicinie* dei Comuni, più tardi dai soldati (caporali esclusi), spettava l'addestramento dei soldati (mediante cinque mostre l'anno nei giorni di festa, e due palì per ogni capo di cento) e la custodia delle munizioni distribuite alle mostre dai sergenti, con stipendio di ducati 6 l'anno; ai caporali, eletti tra i sottocaporali (a loro volta eletti tra i soldati più abili e due dei quali coadiuvavano i caporali), era affidata una squadra di venticinque uomini. Tamburi, «insegne» (alfieri) e un armaiolo incaricato della manutenzione annuale delle armi, completavano il quadro.³⁸⁴

che, di lì a qualche mese, nel settembre 1623, la *vicinia* dei Sette Comuni avrebbe designato come proprio nunzio «Gio. Martin Bonomi» per supplicare di «restar gratiati... di quella quantità di sale che dà anco ai Cadorini, tanto maggiormente che in essi communi si trovano migliaia d'anime che più che ne i communi di Cadore et che in fedeltà et in prontezza de espore se medesimi per il servitio de Vostra Serenità non cedono a qual si siano fedelissimi sudditi...»; vedi ASvi: *Notai Vicenza*, Fincati Antonio q. Giansesin, b. 1104, reg. segn. «H. Antonio Fincati. 1621-1624», cc. 157v-158r, 22 set. 1623. Sulla dilatazione delle competenze dei capitani vicentini, a partire dalla gestione del Malipiero, ad ambiti di giurisdizione cittadina e anche podestarile, vedi BCBvi: AT, b. 218 (= L. 175), *Territorio*, fasc. 14 tit. «1624, 4 marzo. Ducali per informazioni delle pretese del capitaneato di giudicar le cause per governo de' communi et vertenti tra communi e colture», cc.n.n., parte del Consiglio dei Centocinquanta, 15 lug. 1615; supplica della città di Vicenza, 24 mar. 1624. Per l'organizzazione nei primi anni trenta della milizia dei Sette Comuni (1.500 fanti su 4 quartieri: Rotzo, Roana, Laste Basse, Tonezza; Asiago, Canove; Gallio, Lusiana; Foza, Enego), e del Pedemonte (2.700 su 4 quartieri: Valdagno, Val dei Signori, Schio, Arsiero), per la difesa confinaria dal Brenta alle montagne veronesi, vedi ASve: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 25, scrittura dei provveditori ai confini Antonio Ferramosca e Vincenzo Negri, allegata a disp. del capitano Lorenzo Giustinian, 12 ago. 1638 (l'ultima rassegna risaliva al 1633).

³⁸⁴ Vedi ASve: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 25, scrittura dei provveditori ai confini Antonio Ferramosca e Vincenzo Negri, cit. (le spese «dell'una e l'altra» delle milizie dei Sette Comuni e del Pedemonte ammontavano annualmente a ducati 932); ivi, fz. 20, relazione di Caldogno ai rettori, 2 ago. 1632, allegata ai dispp. del capitano Zaccaria Mocenigo, 24 ago. e 4 nov. 1632; ms. E.16b.I, cc. 140r-144v, lettere diverse di Caldogno a Pietro Foscarini. Cfr. BONATO, *Storia dei Sette Comuni*, III, cit., pp. 468 sgg.; SARTORI, *Storia della Federazione dei Sette Comuni*, cit., p. 174-181. Quinto quartiere sarebbe stato quello di Valstagna; vedi, ad es., ASve: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 23, relazione del vicecollaterale di Vicenza, 11 apr. 1636, allegata a disp. del capitano Francesco Corner, 15 apr. 1636. Sul progressivo incremento relativo degli armati di moschetto, più preciso e semplice nell'uso dell'archibugio, vedi KNAPTON, *Tra Dominante e dominio*, cit., p. 418.

L'immagine e l'affidabilità del provveditore – che nel giugno 1626 avrebbe certificato le condizioni sostanzialmente buone della milizia, addestrata due volte l'anno dal sergente delle cernide della Valle dell'Agno Antonio Vettor – risultavano in tale operazione senz'altro rinsaldate. Già nel 1613 e nel 1614 il capitano di Vicenza Pietro Giustinian ne aveva patrocinato l'istanza di una dimostrazione della «munificenza pubblica» – concretizzatasi nell'assegnazione di uno stipendio di 200 ducati annui, dopo che nel 1611 il Senato l'aveva creato cavaliere, con dono di una collana con «l'immagine pendente di s. Marco» –, in considerazione della «virtù et fedeltà» dimostrate durante gli sfiancanti negoziati per il perfezionamento di quel progetto, intavolato dal suo stipendiato predecessore;³⁸⁵ nel 1621 Venezia, valutato il suo zelo, gli concesse il raddoppio dello stipendio nonché il porto di qualsiasi arma e la scorta di due armati.³⁸⁶

³⁸⁵ Ivi, fz. 7, disp. del capitano Pietro Giustinian, 19 ott. 1613, con cui Caldogno, «indefesso nel publico servitio», era indicato degno della «gratia et munificenza publica ... con la sola introduzione della detta nova militia, già procurata (se ben in vano) dall'altro cavalier suo precessore, che però fu stipendiato, benché non avesse il carico che a questo è stato aggiunto di essercitare essa militia...». Cfr. ivi, disp. 13 gen. 1614: essendo «...ormai cinque anni ch'egli serve con tanta fedeltà et interesse della sua Casa di migliara de ducati...», il capitano richiedeva per lui «qualche stipendio ... sapendo non esser mente sua che questo soggetto tanto fedele et fruttuoso habbi a continuare a servire sì longamente con suo danno». Vedi anche *infra*, nota 386.

³⁸⁶ Vedi CALDOGNO [q. Giovan Battista], *Stemmata Calydonia*, cit., cc. 79r, 88v-89r, 100v-102r, 104v-105r, copia di ducali del senato, 9 dic. 1611 (concessione del titolo di cavaliere), di Marc'Antonio Memmo, 25 ott. 1614 (stipendio di ducati 200 annui), di Antonio Priuli, 15 feb. 1621 (stipendio di ducati 400), di concessione del porto d'armi e della scorta da parte del capitano Girolamo Dolfin, 30 ago. 1621; ASVE: *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di rettori e di altre cariche*, Vicenza, b. 227 (1618-1625), doc. n. 238, disp. dei rettori, 22 ott. 1625, con cui intercedevano per il Caldogno, dopo sue richieste «in diverse occasioni» di poter portare, assieme ai suoi accompagnatori, «archibuggi da ruota longhi et terzaroli, dovendo non solo avvicinarsi, ma spesse volte incontrarsi con quei finitimi, quali ordinariamente vanno armati d'arcobuggi delle medesime qualità et è necessitato attraversar anco di giorno et di notte queste montagne et boschi, dove s'attrovano gente di mal affare et bandita, con evidente pericolo dell'honore et della vita». Sottolineando che, all'occasione, egli «è stato sempre de' primi senz'altre armi che la sola spada et per rincorar li altri et per sostentar la publica riputatione...», i rettori consideravano «esser publico interesse» la salvaguardia della sua persona, tanto più che al Caldogno suo predecessore ciò era stato concesso il 20 settembre 1602. Circa possibili pericoli per la sua incolumità, cfr. anche le informazioni del suo confidente nel Trentino, ivi: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 7, lettera di «Baldissara dei Steffani», datata Asiago, 9 ott. 1612, allegata a disp. del capitano Alvise Donà, 27 ott. 1612. Vedi anche BCBVI: ms. DO.22, fasc. 12, c. 714, copia della ducale 25 ott. 1614; BENZONI, *Caldogno Francesco*, cit., p. 630.

In termini non dissimili da Francesco q. Antonio, tuttavia, i servigi del provveditore non avrebbero mancato di riverberare i loro effetti politicamente dirompenti all'interno delle stesse istituzioni vicentine. Una sollecitudine alla cura degli interessi veneziani, la sua, al punto spiccata da spingerlo a proporsi senz'altro come interlocutore di primo piano in materia militare. È nei primi anni della guerra di Valtellina, corridoio terrestre strategico per gli interessi asburgici, che l'attenzione di Caldogno avrebbe spaziato su orizzonti meno limitatamente circoscritti alla dimensione altopianese, aderendo alle viepiù insistenti richieste di informazioni della capitale su eventuali movimenti di truppe in terra tirolese.³⁸⁷ Le sue nutrite relazioni avrebbero affiancato, in questo periodo, quelle, divenute più frequenti e circostanziate, commesse ai rappresentanti marciani circa l'assetto tattico dei passi del Vicentino.³⁸⁸ Nell'agosto 1620, raccolte ormai informazioni sufficienti a comprovare che le rassegne di uomini e gli apprestamenti bellici oltreconfine erano appunto rivolte alla Valtellina, Caldogno ebbe modo di segnalarsi all'attenzione marciana per la particolare solerzia nella difesa del «publico», scavalcando addirittura il podestà di Vicenza. Troppo irresponsabilmente disimpegnato, a suo dire, il rettore veneziano che, da lui informato sui fatti, aveva ribattuto burocraticamente di non stimare che «si aspetti a loro quel che si fa nei lochi suddetti».³⁸⁹ Non aveva perso tempo, dunque, il provveditore, se a meno di un mese di distanza si rivolgeva direttamente al savio di Terraferma Pietro Foscarini e allo stesso provveditore generale Andrea Paruta (1556-1622), per richiamarne l'attenzione sui lavori alle fortificazioni in Val Lagarina e

³⁸⁷ Vedi Asve: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 13, disp. 25 nov. 1620.

³⁸⁸ Vedi, in part., ivi, «1620. Visione fatta di tutte le montagne et luochi confinati [sic] alli Austriaci, nelli confini del territorio vicentino et delli luochi dove si habbia a far trenciere et corpi di guardia in caso che li nemici volessero calare nel Vicentino a danni di questa Serenissima Republica, et de numero de soldati, quali saranno sufficienti per difender detti passi et per levare le difese alli nemici. Il tutto di ordine dell'illustrissimo signor Francesco Michiel capitano di Vicenza», allegata a disp. del capitano, 8 dic. 1620 (vi risulta che, «senza danno del detto loco», vi fossero 500 uomini atti alle armi ad Asiago, 400 a Gallio, 350 a Foza, 450 ad Enego, 450 a Lusiana, 400 a Roana – con Canove e Mezzaselva –, 400 a Rotzo); ivi: *Secreta, Materie miste notabili*, b. segn. 138-143, fz. 143, cc.n.n., «Nota dei passi che vengono dal territorio arciduciale nel Vicentino», di Cosmo Del Monte (1625); ivi, relazione del capitano Nicolò Dolfin, 27 feb. 1625; relazione di Caldogno, 20 dic. 1626. Cfr. ms. E.16b.I, c. 193v, copia di relazione di Cosmo del Monte (1625).

³⁸⁹ Ms. E.16b.I, c. 64v, nota di raccordo di Caldogno, stilata tra lettera ai rettori, 12 ago. 1620 e lettera a Pietro Foscarini, 15 set. 1620.

sui progetti di spionaggio militare degli agenti di Beseno, dietro pretesto di un pellegrinaggio presso la Madonna del Monte Summano.³⁹⁰ Carteggio fitto quello indirizzato ai due, che parevano apprezzare la sua profferta di informazioni, e protrattosi per due interi anni; informazioni che egli somministrava con certo ritardo, si scusava, «doppo che non parve alli illustrissimi signori rettori... di darne conto a Venetia; tuttavia il rispetto che debbo portare alla autorità di essi illustrissimi signori et il dubio di non parere troppo ardito mi trattene».³⁹¹ E nel Paruta egli parve aver finalmente trovato un diretto e attento destinatario alle sue relazioni sui passi vicentini, lo stato delle milizie dei Sette Comuni, i loro problemi, i loro progressi; e quegli, in effetti, mostrava di recepire tali ragguagli, divenendo nei suoi dispacci vieppiù permeabile ai suggerimenti di Caldogno, se finiva per richiare l'attenzione del Pregadi sulla necessità di «essercitar li paesani e custodir li passi»,³⁹² in modo da non sottrarre energie vitali «al grosso della cavalleria et fantaria», da impiegarsi più proficuamente negli scontri in piano, tanto più che «li paesani tutti concorreranno alla difesa delle cose proprie, come si legge che in altri tempi siano stati custoditi li passi delle montagne et ributtati li nemici, come ne apparono attestati de' suoi privilegi et amplissime essentioni».³⁹³ A palesare l'insofferente limitatezza del raggio d'azione di un incarico dalla prospettiva forse ormai

³⁹⁰ Vedi ivi, c. 65, lettera di Caldogno a Pietro Foscarini, 15 set. 1620. Fratello di Paolo Paruta, Andrea fu eletto provveditore generale di Terraferma nel 1620; si distinse in questa carica per la prudente moderazione che lo opponeva a Nicolò Contarini; vedi G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1958 (ora in IDEM, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il cardo, 1995, pp. 3-246), p. 171 sgg. Su Paolo Paruta e Nicolò Contarini pubblici storiografi, vedi G. BENZONI, *La cultura: contenuti e forme*, in *Storia di Venezia*, VI, cit., pp. 550-557.

³⁹¹ Ivi, c. 67r, lettera di Caldogno ad Andrea Paruta, 19 set. 1620. Cfr. ivi, c. 144v, lettera di Caldogno a Pietro Foscarini, 9 mag. 1623.

³⁹² ASVE: *Senato, Provveditori generali di Terraferma*, fz. 62, n. 164, 21 dic. 1621. Si noti che l'attenzione del Paruta diviene via via crescente nei dispacci delle fzz. 61 e 62; le notizie in fz. 61 sulla situazione del Tirolo, dapprima riconducibili con difficoltà al Caldogno (cfr. ivi, fz. 61, n. 30, 29 mar. 1621; n. 39, 17 apr. 1621; n. 25, 24 mar. 1621: in quest'ultimo il riferimento ai Sette Comuni è più puntuale, ricordandone le esenzioni dalle contribuzioni militari), recepiscono con maggior attenzione le sue informazioni sui passi vicentini in fz. 62, n. 164 e n. 170, 28 dic. 1621.

³⁹³ Ivi, n. 170, 28 dic. 1621. Come già rilevato al n. 164, infatti, il Paruta sottolineava come fosse «non pur difficile, ma impossibile il custodire gran numero de siti et passi che sono nella circonferenza del Stato, la maggior parte in alpestre montagna».

angusta per lui rispetto ai potenziali terreni d'impiego dell'esperienza maturata, Caldogno giungeva a sottoporre all'attenzione del provveditore generale di Terraferma, che gliene aveva fatto richiesta, un «discorso» improntato alla necessità di provvedere alla fortificazione della città berica, troppo spesso «preda et nutrice delli eserciti nemici» per la sua cinta difensiva «in gran parte sfassata et di pianta irregolare». ³⁹⁴ E sulle necessità difensive di Vicenza ritornò ancora con Nicolò Contarini, nel 1621 provveditore oltre il Mincio e altrimenti sensibile rispetto al papalino Paruta agli sviluppi della situazione valtellinese. ³⁹⁵ Terreno destinato a rivelarsi minato, comunque, quello delle fortificazioni cittadine, tornato di più viva attualità negli anni della seconda guerra del Monferrato. Una ducale dell'aprile 1628 del doge Giovanni Corner (1625-1629), ripresa e ribadita da altra dell'anno successivo, chiariva bene, anche su scala locale, le preoccupazioni per un'eventuale estensione del coinvolgimento veneziano, affidando quasi con concitazione al Caldogno l'incarico di tener pronta la milizia dei Sette Comuni (della cui «soprassistenza» era stato formalmente investito nel 1626), «punto molto necessario et dal quale deve in ogni caso dipendere la salvezza delle predette genti con la sicurezza de quei passi difficili», e di assumere dettagliate informazioni sui preparativi militari dei vicini, «spingendo avanti nel paese arciduciale» i propri informatori. ³⁹⁶ E in quel frangente il provveditore aveva reciso di netto le resistenze altopiane-

³⁹⁴ Ms. E.16b.I, cc. 85v-93r, relazione di Caldogno ad Andrea Paruta, 10 mar. 1621. Vedi anche ivi, c. 82v, lettera allo stesso, 1° gen. 1621, sull'armamento della milizia; cc. 84v-85r, «Discorso» di Caldogno sulla necessità di fortificare Vicenza, con disegno del Vicentino (qui non allegato) di Domenico Dal Molino, 10 mar. 1621.

³⁹⁵ Sull'atteggiamento del Contarini e del partito dei «giovani» a questo riguardo (favorevoli all'intesa con i Grigioni, a fronte di una mediazione papale che, ben accolta dal Paruta, si risolveva per loro, «sotto pretesto di quiete publica et pace», in modo da aprire «tutte le strade a Spagna»), vedi COZZI, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., pp. 169 sgg.; IDEM, *Contarini Nicolò*, in *DBI*, xxviii, *ad vocem*; per certi risvolti familiari di alcuni Vicentini in Valtellina, cfr. FRANZINA, *Vicenza*, cit., pp. 508-509.

³⁹⁶ Ms. E.16b.I, cc. 241v-242r, ducale 18 apr. 1628; c. 275r, ducale 18 ago. 1629. Caldogno avrebbe successivamente riferito ai rettori dei movimenti di un contingente di ca. 800 uomini distribuiti tra la Valsugana e Caldonazzo; ivi, c. 243v, lettera di Caldogno ai rettori, 2 mag. 1628. Cfr. ASVE: *Secreta, Materie miste notabili*, b. segn. 138-143, fz. 143, cc.n.n., 2 mag. 1628. Un Bartolomeo Dall'Oglio venne inviato a carpire informazioni a Trento nel 1630 dai Sette Comuni, il cui procuratore era Giacomo Dall'Oglio; vedi ivi: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 18, disp. del capitano Giovanni Giustiniani, 12 giu. 1630, con allegate lettere di Giacomo Dall'Oglio e relazione di Bartolomeo Dall'Oglio.

si, arringando gli uomini sugli obblighi cui i loro privilegi li impegnavano nella difesa territoriale.³⁹⁷

Né diverse la natura e l'ispirazione della solerte attivazione anche rispetto al problema difensivo di Vicenza, risolto senz'altro in chiave 'pubblica' e dunque indubitabilmente marciana, ciò che non avrebbe mancato di creargli seri problemi nel Consiglio cittadino. Situazione concitata, quella in cui si inscriveva la questione. Nel settembre 1629 un'altra ducale del doge Corner con il Senato, valutata la «congiuntura gravissima de' presenti tempi», provvedeva a incaricare un «pubblico rappresentante ... in Vicentina et nei Sette Communi ... a disporre et proveder le cose per quella buona deffesa che valesse a render vani l'impeti de armi straniere»:³⁹⁸ incarico prettamente militare, quello affidato all'eletto Marc'Antonio Canal,³⁹⁹ reso tanto più necessario dal-

³⁹⁷ Vedi ivi, c. 265v, lettera di Caldogno ai rettori, 19 ago. 1629. Di fronte alle obiezioni degli uomini dei Sette Comuni, restii «del far spesa», Caldogno li riprese, rammentando «ressolutamente che gode[van]o essi tanti privilegi dal Serenissimo Principe, che per altro non li sono statti concessi né li vengono mantenuti se non perché alle occasioni essi medesimi a loro spese debbino diffendere questi passi».

³⁹⁸ Ms. E.16b.II, c. 5, ducale 22 set. 1629: questi avrebbe avuto «la soprintendenza delle cose spettanti alla militia et delle altre concernenti la custodia et difesa delli interessi ... con particular mira alle venute de i Sette Communi et attentione all'armamento di quelle militia et altre sottoposte alla sua carica ... dipendente però dall'autorità del ... proveditor generale»; avrebbe dovuto «commandar alle ordinanze et anco alle militia pagate da piedi et da cavallo», valendosi «frutuosamente ... dell'oppera del cavallier Caldogno proveditor a quei confini et deputato sopra le genti dei Sette Communi, et così dei nepoti di lui per la loro fede, attitudine et credito di quelle genti». Gli sarebbe stato corrisposto uno stipendio mensile di 150 ducati.

³⁹⁹ Vedi ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 18, disp. del capitano Giovanni Giustiniani, 7 lug. 1630: il provveditore Canal era stato in breve inviato sull'Altopiano «con la guardia di tutta la militia oltramarina [di albanesi], per la necessaria custodia di quei passi». Cfr. ivi, fz. 19, disp. del podestà Marc'Antonio Viaro, 5 mag. 1631. Le compagnie di Albanesi furono peraltro utilizzate sull'Altopiano soprattutto per la repressione dei contrabbandi; vedi a questo proposito anche ms. E.16b.I, c. 283r, lettera di Caldogno al podestà Giovanni q. Vittore Grimani, 29 ago. 1629. Due compagnie di soldati albanesi erano state dislocate ai «posti più facili all'uscita» dal Vicentino, a evitare, con i copiosi contrabbandi di biade (che nel settembre 1630 il capitano Giovanni Giustiniani avrebbe definito «a man salva frequentati»), la stessa diffusione del morbo. Il capitano informava nel settembre 1630 che gli uomini di Asiago, ma anche degli altri comuni, fattisi «temerarii» al punto da «sprezzare» le disposizioni dei rappresentanti marciani, accoglievano la squadra di soldati destinata all'Altopiano «a sono di campana et a forza di moschetate», imponendo l'istruzione di un processo. A tale riguardo, vedi ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 18, disp. del capitano Giovanni Giustiniani, 7 e 9 lug., 28 set., 3 nov. 1630 e lettera del provveditore alla sanità Francesco Zen, 16 ott. 1630; ivi, fz. 19, disp. 5 mag. 1631, del podestà Marc'Antonio Viaro; ivi, fz. 21, disp. 13 ago. 1634 e 20 feb. 1635, del capitano Agostino Nani.

le insistenti notizie che dal Tirolo davano per imminente l'arrivo del «general Valestain». ⁴⁰⁰ Il successivo sacco di Mantova (16-18 lug. 1630) e «il grandissimo progresso» del «contaggio» avevano poi accelerato le contromisure difensive promosse nella città berica e sullo stesso Altopiano. ⁴⁰¹ Argomento ad ogni modo sentito, quello delle fortificazioni, da chi, come Caldogno, rivendicava orgogliosamente la propria condizione di «stipendiato» del «Serenissimo Prencipe», e che, valutando con apprensione la lezione delle «historie passate», mirava a scongiurare che, «venendo in poter de' nemici questa città, la resta diviso tutto il Statto con pericolo anco di perderlo con tempo». ⁴⁰² Il riferimento

⁴⁰⁰ Ms. E.16b.I, c. 277v, lettera di Caldogno ai rettori, 25 ago. 1629: riportando le informazioni raccolte dall'alfiere asiaghese Pesavento (cognato di un ex alfiere del conte di Lodron che era appena rientrato da Praga), il provveditore riferiva che «publicamente nella Germania si dice» che il Wallenstein si apprestava a scendere in Italia con 30.000 uomini, avendo «offerto all'imperatore di far questa guerra a sue spese et di rinontiarli tutti li suoi Stati in Germania, mentre Sua Maestà le cieda le raggioni che tiene sopra Verona, Padova et Vicenza, delle quali intende egli d'impatronirsi». Timori ribaditi in ms. E.16b.II, c. 34v, lettera di Caldogno a Marc'Antonio Canal, 27 giu. 1630. Cfr. ASve: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 18, disp. del capitano Giovanni Giustiniani, 5 lug. 1630: un suo confidente dava il Wallenstein con 20.000 fanti e 2.000 cavalli a tre giornate da Trento, in attesa di unirsi agli «Alemanni» a danno di Venezia. Secondo una sua seconda fonte, egli non aveva ottenuto «il passo» dall'arciduca Leopoldo e si sarebbe più probabilmente diretto verso Rovereto che in Valtellina. «Staremo a vedere ch'egli cali – concludeva il capitano –, ma per quali strade non si può penetrarlo».

⁴⁰¹ Vedi ms. E.16b.II, c. 37, lettera di Caldogno a Domenico Molino, 21 lug. 1630; ASve: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 18, disp. del capitano Giovanni Giustiniani, 25 lug. 1630. Circa la diffusione della peste sui Sette Comuni e l'efficacia dell'isolamento dei focolai, che non avrebbe tuttavia impedito che a Roana perisse «più della mettà» degli abitanti, vedi ms. E.16b.II, c. 45r, lettera di Caldogno al capitano Giovanni Giustiniani, 13 nov. 1630. Sull'«afflitione», per contro, «della nostra povera città di Vicenza», cfr. ivi, c. 40r, lettera dello stesso a Domenico Molino, 21 set. 1630. Sulla peste nei Sette Comuni vedi anche ivi, c. 38, lettera di Caldogno a Domenico Molino, 31 ago. 1630. Il numero di 1.800, cui erano arrivati i soldati dei Sette Comuni, «dove 'l contagio non lascia di ralentare i suoi progressi», risultava assottigliato (il morbo si era manifestato due mesi innanzi); vedi ASve: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 19, disp. del capitano, 24 ago. 1631, e dei rettori, 15 set. 1631. Cfr. ivi, disp. 21 set. 1631, del capitano Zaccaria Mocenigo; ivi, fz. 20, relazione di Caldogno ai rettori, 2 ago. 1632, allegata ai dispp. del capitano Zaccaria Mocenigo, 24 ago. e 4 nov. 1632, che informava come per la peste la milizia altopianese, che mancava di essere ispezionata, avesse perduto molti soldati e si trovasse ad aver armi in cattivo stato (nel disp. 24 ago. si ricordavano anche i gravi problemi finanziari che impedivano il pagamento degli stipendi, con conseguenze per il sostentamento stesso degli uomini. Le «mostre» furono interrotte sino al 1635; vedi ivi, fz. 22, disp. 19 ago. 1635, del capitano Agostino Nani. Sulla pestilenza del 1636 sull'Altopiano, in particolare a Canove, vedi, ad es., ivi, fz. 23, dispp. del mese di lug. 1636.

⁴⁰² Ivi, c. 13r, lettera di Caldogno a Marc'Antonio Canal, 8 nov. 1629.

non poteva essere più esplicito, rinviando al momento di massima crisi veneziana, allorché, dopo Agnadello, la nobiltà berica non si era certo distinta per le dimostrazioni di attaccamento alla Dominante. E benché, non diversamente da Angelo Caldogno, non mancasse di somministrare una generica e poco convincente riabilitazione della «devotione de' nostri antichi verso la Serenissima Republica», il problema veniva da lui più coerentemente ricondotto agli «obblighi» del proprio incarico «publico», costruito sull'«onor et devotione... mia et de' miei antenati». Pienamente investito di una responsabilità tendenzialmente e ideologicamente proiettata all'inserimento in un funzionariato statale programmaticamente negato dalla logica costituzionale veneziana, Caldogno avrebbe subito le conseguenze di una fede marciana in aperta collisione con gli intendimenti della nobiltà locale. Scrivendone angosciato al Canal, egli ricostruiva il modo in cui aveva rischiato di essere inauditamente escluso dal Consiglio cittadino, «se ben – rammentava, orgogliosamente ribadendo la coscienza dei valori nobiliari – li anni antecedenti era solito rimaner nel primo scortinio». ⁴⁰³ Il nesso causale tra l'avallo da lui offerto al progetto di fortificazione avanzato da Benedetto Spinola e Francesco Tensini e lo sbarramento al suo ingresso in Consiglio era palese: la sua personale responsabilità, dapprima da lui negata poi ammessa sul piano della fedeltà al «Serenissimo Prencipe», rappresentava per la nobiltà berica un fatto ancor più indigeribile del già inaccettabile scavalcamento operato da un provvedimento che si voleva assumere «senza chiamar alcuno di questa città». ⁴⁰⁴ Tentando di smentire ciò che invece «fu tenuto da tutti», egli accusava come «maligni et poco fedelli» quanti, additandolo a promotore del progetto, lo «caciarno nell'ultimo [scortinio] con pericolo di remaner escluso di esso Conseglio»:

⁴⁰³ *Ibidem*. Cfr. *ivi*, c. 43, lettera di Caldogno al capitano Giovanni Giustiniani, 5 nov. 1630: ricordando a distanza di un anno tale esclusione, egli asseriva impudicamente che «queste cose mi han poco turbato, né io le ho mai stimate se non in quanto ho creduto che nel trovarmi nel Conseglio o in altro offitio havessi potuto coagguare qualche interesse publico del Serenissimo nostro Prencipe...». Il nome di Caldogno era peraltro figurato nella lista dei consiglieri da escludere nel 1593 con la riforma del Consiglio cittadino; vedi ASVE: *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei rettori e di altre cariche*, b. 225, Vicenza (1577-1599), sottofasc. cit., docc. 137-138.

⁴⁰⁴ *Ivi*, c. 12v, lettera di Caldogno a Marc'Antonio Canal, 8 nov. 1629. Sul progetto di fortificare la città, vedi J. R. HALE, *Francesco Tensini and the fortification of Vicenza*, «Studi Veneziani», 10, 1968, p. 244.

...Sa però il signor Idio benedetto che se ben doppo che son in carrico ho racciordato sempre alli publici rappresentanti che sarebbe bene il fortificar questa città, ciò ho fatto solo per zello del servitio della medesima città, mosso a compassione della sua destrutione letta nelle historie passate... Con tal mia balottatione diede segno tutta la città di non haver la devotione de' nostri antichi verso la Serenissima Republica, se ben li escusava che pochi men fedeli et invidiosi verso di me havessero causato tal disordene, tuttavia non han scusa che vaglia l'universale.⁴⁰⁵

Dramma personale, quello che lo accomunava all'altro Francesco Caldogno; dramma di quella frazione della nobiltà più apertamente appiattita sulle attese della Dominante, e orientata senz'altro a un'assunzione in prima persona di responsabilità pubbliche che l'identità stessa dello Stato veneziano non avrebbe potuto accordare oltre certa misura. Pagando con l'isolamento in ambito locale il prezzo di tale scelta, Caldogno consegnava invelenito ai propri nipoti, cui il copiaro del carteggio doveva essere anzitutto indirizzato, e ai posteri, l'amara sentenza che l'episodio gli ispirava: «et così serà avertito chi leggerà questa cosa di mostrar sempre verso il suo principe naturale fidele et obbediente, sprezzando la invidia et malignità de' proprii cittadini quando ve ne fuse, come sol esser in tutte le città».⁴⁰⁶ E a lasciare memoria di quei giorni in cui era stato così pesantemente colpito, corredeva la scrittura con l'elenco dei deputati «che si trovavano in officio ... per li mesi di ottobre, novembre, dicembre et genaro» (1629-1630).⁴⁰⁷ Il Consiglio aveva infine bocciato il progetto del Tensini, non senza aver tentato di premere su Caldogno per farlo «opperare» in tal senso; Scipione Ferramosca, in particolare, si era adoperato a tale esito, redigendo una scrittura destinata al provveditore Michele Priuli, in cui, annotava sarcastico Caldogno, «perché non si facesse il poco, proponevano l'assai».⁴⁰⁸

⁴⁰⁵ Ivi, c. 13r.

⁴⁰⁶ *Ibidem*.

⁴⁰⁷ *Ibidem*: «D. Guido Ubaldo Merzari dottor, D. Giacomo Trento, D. Theodoro Trissino, D. Giulio Cesare Sangiovanni, D. Scipion Brasco, D. Massimilian Valmarana cavalier, D. Lodovico Barbaran ..., D. Marco Thiene dottor, D. Giulio Chiericato, D. Alouise Capra». Cfr. ivi, c. 48v, «Notta delli signori deputati che si sono trovati nelli tempi infrascritti: ottobre, novembre et dicembre 1630 et genaro 1631».

⁴⁰⁸ Ivi, cc. 11v-13v, lettera di Caldogno a Marc'Antonio Canal, 8 nov. 1629. Sul ruolo di Scipione Ferramosca, vedi HALE, *Francesco Tensini*, cit., pp. 244-245, 256. Figlio di Ettore, consuttore in iure, fu creato cavaliere di S. Marco e poi del Pregadi; gli fu commesso anche il

La compromissione del provveditore ai confini era venuta troppo a galla per non lasciare strascichi. La sua marginalizzazione in ambito cittadino avrebbe conosciuto una clamorosa conferma nel 1630 allorché, diffondendosi ormai il morbo, egli veniva eletto provveditore alla sanità di Vicenza, anche se «la città mi ha sempre escluso da ogni officio et honore, dicendo che servendo al Principe non era ragionevole che mi ingerissi nelli negotii della città» e dopo che «l'anno passato fecero quanto potero per escludermi dal Consiglio». ⁴⁰⁹ Il fine era sin troppo scoperto, se i rettori informavano Venezia che i provveditori alla sanità, carica poco tempo innanzi ambita come altre di responsabilità, era ora oculatamente scansata dai nobili, che preferivano confondersi «fra i più abietti contadini delle lor ville» per fuggire il contagio. ⁴¹⁰ Denunciando la «malignità» macchinatagli contro, egli si rivolgeva ai rettori per impetrare senz'altro «la protezione de' pubblici rappresentanti», asserendo che l'incarico confinario non ammetteva sovrapposizioni e non mancando di prevenire le accuse di «timidità» con l'addurre i rischi connessi al suo soggiorno in villa a Caldogno, «dove da tutte le parti siamo circondati da infetione». ⁴¹¹ Richiesta ben presto assecondata, giacché Nicolò Contarini, doge dal 18 gennaio 1630, avrebbe provveduto a ribadire la sua esclusione da ogni altro in-

riordino delle scritture della Secreta. Morì, secondo le note encomiastiche del Barbarano e dell'Angiolgabriello, «in concetto d'uomo santo». Vedi BARBARANO DE' MIRONI, *Historia ecclesiastica della città, territorio, e diocesi di Vicenza*, cit., IV, pp. 306-313; ANGIOLGABRIELLO DI SANTA MARIA, *Biblioteca e storia*, cit., VI, pp. 101-108; DA SCHIO, *Persone memorabili in Vicenza*, cit., BCBVI: ms. 3390^M, cc. 75r e 78r. Sul personaggio vedi C. POVOLO, *Scipione Ferramosca. Scrittura intorno una sentenza fatta dal vicario di San Salvador giurisdizione dei Conti di Collalto (ovvero intorno alle leggi della Repubblica di Venezia. Anno 1633)*, Vicenza, s.e., 1995; RUMOR, *Il blasone vicentino*, cit., p. 74; DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, cit., I, *ad vocem*.

⁴⁰⁹ Ms. E.16b.II, c. 41r, lettera di Caldogno a Giovanni Giustiniani, 23 ott. 1630.

⁴¹⁰ ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 18, disp. del capitano Giovanni Giustiniani, 29 ago. 1630. Cfr. ivi, fz. 7, disp. dei rettori, 13 ago. 1611: in occasione di una pestilenza diffusasi ad Ala e Innsbruck, in considerazione dei traffici con l'Altopiano i rettori inviavano il Caldogno «alla revisione di tutti li detti passi». Sulle ville di campagna come rifugio di fronte all'imperversare delle pestilenze, cfr. M. MURARO, P. MARTON, *Civiltà delle ville venete*, Udine, Magnus, 1986, p. 78; per la contestualizzazione vedi P. PRETO, *Le «paure» della società veneziana: le calamità, le sconfitte, i nemici esterni ed interni*, in *Storia di Venezia*, VI, cit., pp. 215 sgg.

⁴¹¹ Ms. E.16b.II, c. 41r, lettera di Caldogno a Giovanni Giustiniani, 23 ott. 1630, e c. 43, lettera allo stesso, 5 nov. 1630. Significativa per cogliere le sue preoccupazioni legate al possibile impiego a tale incarico, ivi, c. 42, lettera a Domenico Molino, 8 nov. 1630; cfr. c. 44r, lettera allo stesso, s.d. [ma tra il 5 e il 13 nov. 1630].

carico che non fosse quello ai confini, per il quale era stipendiato dalla Repubblica, «essendo massime... statto sempre escluso da quel Consiglio per tanti anni doppo che egli fruttuosamente serve». ⁴¹² Ma l'epilogo era comunque amaro.

Nel 1633, in età ormai avanzata e travagliato da un'«indispositione» per cui andava «declinando di forze», Caldogno non si peritava di provvedere a che l'incarico rimanesse in famiglia. ⁴¹³ Da anni ormai, incoraggiato dalla stessa Dominante, con cura puntigliosa per la loro acquisizione di robuste competenze in ambito militare e giuridico, preparava i nipoti a subentrargli a quel servizio. ⁴¹⁴ Su Calderico, in particolare, apponeva ogni iniziale speranza, confortato, oltre che dal temperamento «molto attivo e spiritoso», dalla preparazione «nella mathematica, prospettive e mecaniche e nella theorica della fortificationi» e dalla padronanza della lingua tedesca che, «materna a quei popoli» dei Sette Comuni, gli avrebbe consentito di prodigarsi nell'istru-

⁴¹² Ivi, c. 46v, ducale di Nicolò Contarini, 5 dic. 1630.

⁴¹³ Per il ritratto dell'ultimo Caldogno, vedi ivi, fz. 21, disp. del capitano e vicepodestà Alvise Valier, 13 lug. 1633. Cfr. la malferma grafia dell'ultima testimonianza scritta del provveditore tra quelle in CALDOGNO [q. Giovan Battista], *Stemmata Calydonia*, cit., c. 214, in cui orgogliosamente trascriveva la ducale di Francesco Erizzo, 8 nov. 1635, con la quale si fissava il suo stipendio a ducati 600 annui per i successivi cinque anni più due «di rispetto». Cfr. ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, ivi, fz. 20, relazione di F. Caldogno, 31 gen. 1633, allegata a disp. del capitano, 2 feb. 1633, sottoscritta da Caldogno, ma d'altra mano, diversamente dalle sue precedenti (vi si riferisce su una rappresaglia ai danni dei Folgaretani, condotta con i nipoti, alla testa di fanti albanesi, cappelletti e gente del paese). Nel novembre prec. Caldogno figurava in relazione alla revisione delle milizie altopianesi; vedi ivi: *Senato, Terra*, reg. 108, c. 426r, parte 12 nov. 1632.

⁴¹⁴ Cultore egli stesso di studi matematici – nel 1623 il veronese Teofilo Brunì gli aveva dedicato un trattato di geometria –, Francesco costituì, come attesta lo stampatore vicentino del trattato medesimo, Francesco Grossi, «una honorata raccolta di diversi stromenti Matematici... poiche essendo questi studij cibo tanto di suo gusto, e conformi al suo genio, in essi è solito passare quell'otio, che da' publici carichi gli sopravanza; stimandoli, come ha fatto sempre, proprij al buon servitio del Prencipe»; scopo al quale provvede, soggiunge la fonte, anche istruendo i nipoti, tra cui Calderico («che sia in cielo») «per renderli atti Servitori (come essa meritamente vive) di questa Serenissima Republica»; vedi T. BRUNÌ, *Frutti singolari della Geometria... Dedicati al molt'Illustrate, & Eccellentissimo Sig. Conte Francesco Caldogni dignissimo Cavalliero del Serenissimo Senato Veneto, e meritissimo Proveditore a' confini Vicentini*, Vicenza, F. Grossi, 1623, pp. 3-5. Cfr. con l'ammonimento agli studi lasciato ai nipoti, CALDOGNO [q. Giovan Battista], *Stemmata Calydonia*, cit., c. 202r; TOMASINI, *Elogia virorum*, cit., p. 326; ANGIOLGABRIELLO DI SANTA MARIA, *Biblioteca e storia*, cit., v, p. 296; PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «publico»*, cit., p. 160; BENZONI, *Caldogno Francesco*, cit., pp. 630-631.

zione militare degli Altopianesi.⁴¹⁵ Ma Calderico morì all'improvviso, ventunenne, «nel più bel corso de' suoi anni et aspettatione d'ottima riuscita», per cui il provveditore si preoccupò di «incaminare duoi altri suoi nepoti nelle virtuose pedate del fratello», affinché si rendessero «buoni ad impiegarli fruttuosamente nel servitio della Serenissima Republica». ⁴¹⁶ Dei due, Giovan Battista era benvenuto dagli uomini di Canove giacché, studente a Bressanone, «sa la lingua todescha»;⁴¹⁷ ma con lui il provveditore istruiva anche un altro Francesco sui «capi concernenti li affari de' confini» e un terzo nipote, Alberto, «minore, giovine spiritoso e d'aspettatione in tutto quello a che s'applicarà»;⁴¹⁸ tutti e tre egli impiegò operativamente in una rischiosa rappresaglia ai danni dei Folgaretani, che infierivano sul bestiame dei sudditi veneti di Laste Basse.⁴¹⁹ Nonostante gli sforzi, nessuno di loro sarebbe succeduto allo zio. Se nel luglio 1633, infatti, a rimpiazzare tardivamente lo scomparso Camillo Chiericati (†1629), il capitano Alvise Valier provvedeva ad avanzare il nome del conte Antonio Ferramosca – «uno dei primarii avvocati di questa città, che non eccede quarant'anni» –,⁴²⁰ do-

⁴¹⁵ ASve: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, ivi, fz. 14, disp. dei rettori, 15 gen. 1622; vedi anche ivi, disp. del capitano Girolamo Dolfin, 1° lug. 1621; disp. del capitano Francesco Malipiero, 18 set. 1622, in cui Calderico è anche descritto «giovine studioso delle belle lettere». Cfr. ivi, fz. 13, lettera di Caldognò a Giovanni Da Mula, 2 gen. 1621; ivi, fz. 15, disp. del capitano Francesco Malipiero, 20 apr. 1623, che spiega come l'allora provveditore Da Mula avesse consentito di far seguire a Calderico le orme dello zio.

⁴¹⁶ Ivi, fz. 14, disp. del capitano Francesco Malipiero, 4 dic. 1622.

⁴¹⁷ Ivi, copia autentica di scrittura della *vicinia* di Canove, cit., allegata a disp. del capitano Francesco Malipiero, 4 dic. 1622. Nel 1623 Giovan Battista Caldognò risulta essere diciassettenne; vedi ivi, fz. 15, disp. del capitano Francesco Malipiero, 20 apr. 1623: lo zio intendeva «mandarlo quanto prima a qualche guerra» ad apprendere «li buoni termini militari»; oltre alla lingua tedesca, Giovan Battista aveva coltivato anche «le buone lettere». Cfr. ms. E.16b.I, c. 197r, lettera di F. Caldognò a Giovanni Da Mula, 9 nov. 1625, con riferimento a un nipote «che tengo a Bressanone nel Tirolo per imparar le lingue latina et todesca».

⁴¹⁸ Ivi, fz. 20, disp. del capitano Zaccaria Mocenigo, 2 ago. 1632: asseriva che da quattro anni il provveditore istruiva i nipoti.

⁴¹⁹ Vedi ivi, scrittura sottoscritta da Caldognò, ma d'altra mano, 1° gen. 1633.

⁴²⁰ Ivi, fz. 21, disp. del capitano e vicepodestà Alvise Valier, 23 lug. 1633: soggiungeva di ritenere utile «l'insinuar alcun altro degno soggetto nella disciplina delle milite de' medesimi confini, qual in ogni caso di mancare il cavalier Caldognò avesse a sott'entrare nel suo carico et supplire alle sue fontioni». Cfr. ivi, disp. del capitano Agostino Nani, 10 lug. 1634, che appena assunto l'incarico affidava al conte Antonio Ferramosca il compito di informarsi sulla prigionia a Rovereto del capo di cento Giacomo Sandri di Arsiero (catturato per aver partecipato all'assalto alla casa del dazio di Lavarone organizzata dal Caldognò, e che sarebbe evaso dopo oltre nove mesi; vedi ivi, disp. dello stesso, 15 lug. 1634, con alle-

po la morte di Francesco Caldogno (mag. 1637), a fronte della candidatura di Giovan Battista e Francesco, avallata dai rappresentanti marciari benché i due non si fossero addottorati, Venezia optava per il dottor Vincenzo Negri, il quale, non diversamente da Scipione Ferramosca, faceva spicco nel ceto dirigente vicentino della metà del Seicento per l'adesione agli indirizzi prevalenti nella capitale, primo tra i provveditori appartenenti a una schiatta cui la Dominante avrebbe mostrato di attingere di buon grado anche in seguito.⁴²¹

Sullo scorcio del sec. xvi l'istituzione della figura del provveditore ai confini aveva introdotto nel Vicentino un ulteriore interprete della mediazione tra istanze del centro dominante e delle comunità montane di una periferia collocabile nell'intervallo semantico definibile a un estremo da un'accezione di territorio riconducibile, con Raffestin, a «un insieme di risorse a disposizione del gruppo che l'ha delimitato», all'altro da una territorialità veneziana che non seppe affermarsi in età moderna nella coscienza dei sudditi.⁴²² Provveditore che, se agi-

gata relazione di Antonio Ferramosca, 14 lug. 1634; ivi, fz. 22, disp. dei rettori, 1° apr. 1635), «non trovandosi il signor cavalier Caldogno per l'indisposizioni aggregate alli anni di sua cadente età habile ad una tal funtione».

⁴²¹ Vedi ivi, fz. 24, disp. del podestà Zaccaria Valier e del capitano Lorenzo Giustinian, 22 mag. 1637, i quali, «essendo mancato di vita il signor cavallier Francesco Caldogno di questa città», avallavano la bontà della profferta dei Caldogno, presentatisi loro per «gl'effetti del debito e del loro servitio»; vedi anche ivi, disp. dei rettori, 10 lug. 1637. Va pertanto corretta la data di morte riferita dal Tomasini (20 mag. 1638), il quale peraltro confonde i due F. Caldogno; vedi TOMASINI, *Elogia virorum*, cit., p. 325; BENZONI, *Caldogno Francesco*, cit. p. 631. Sull'orientamento politico di Vincenzo Negri, anche nei suoi nessi con il Ferramosca, vedi POVOLO, *La conflittualità nobiliare*, cit., p. 139; IDEM, *L'intrigo dell'Onore*, cit., p. 328, nota 180 e p. 332, nota 210; FAGGION, *Les seigneurs du droit*, cit., p. 244. Sulla sua attività di provveditore ai confini, vedi, ad es., alcune sue lettere del 1651 in ASVE: *Prov. Conf.*, b. 115, fasc. tit. «Istruzioni più necessarie circa le differenze tra communi veneti et austriaci per occasione delli confini posti dopo la sentenza roboretana 1605 et essecutoria 1606»; ivi, parte del Senato, 12 set. 1647, con cui fu eletto consultore in iure del commissario G. Antonio Zen per la risoluzione delle controversie confinarie del Vicentino, in part. su Marcesina. Cfr. PIZZEGHELLO, *Tra salvaguardia del «pubblico»*, cit., p. 161 e nota 151.

⁴²² La definizione di territorio di C. Raffestin è citata in P. SCHIERA, *L'autonomia locale nell'area alpina. La prospettiva storica*, in *L'autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina. Ricerca coordinata dalla Regione Autonoma Trentino Alto Adige*, Contributi presentati al secondo Convegno *Le Alpi e l'Europa*, a cura di P. Schiera, R. Gubert, E. Balboni, Milano, Jaca Book, 1988, pp. 3-50: 22; VARANINI, *L'invenzione dei confini*, cit., p. 18, con rinvio a S. BORTOLAMI, *Frontiere politiche e frontiere religiose nell'Italia comunale: il caso delle Venezie*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Actes du Colloque d'Erice - Trapani (Italie), 18-25 septembre 1988, a cura di J. M. Poisson, Rome-Madrid, 1992 («Collection de la Casa de Velázquez», 38-«Collection de l'École française de Rome»,

va nel segno di un crescente controllo della Dominante sulle proprie competenze territoriali, era nondimeno portatore delle contraddizioni costellanti la policentrica formazione statale marciana. In anni cruciali per la ridefinizione degli assetti con le realtà dello Stato *da Terra*, l'aperta collisione realizzata nella loro vicenda personale e istituzionale dai due Francesco Caldogno con l'ambiente aristocratico cittadino di cui erano espressione e, in un sistema di insolubile commistione tra sfera pubblica e privata, il ridimensionamento delle aspettative d'ascesa imposto dalla programmatica chiusura ottimizia lagunare, testimoniavano, pur da tale circoscritto osservatorio, di quell'«anomalia nobilitante, per mantenere la quale Venezia ha mancato l'appuntamento colla modernità».⁴²³ Tensioni che, se tradivano la devitalizzante penetrazione marciana sin nelle coordinate ideologiche dell'aristocrazia vicentina – parlanti in tal senso l'attrattiva esercitata da quell'incarico «publico» su un orgoglioso capofazione quale Odo-rico Capra, nonché certa alterazione negli equilibri interni alla famiglia Caldogno –, si esprimevano nello stesso carattere contrattuale di una fedeltà, quella del distretto altopianese, commisurata alle garanzie in merito allo *status* privilegiato. Manifestazione ulteriore del rapporto pattizio tra la Serenissima e i suoi sudditi, che risulta ampiamente percepibile, tra le pieghe del mito dei «fedelissimi» montanari dell'Altopiano, nella devozione opportunistica a più riprese segnalata dai rettori, che nel 1602 assicuravano «con verità non esser più quei huomini di Sette Comuni che sono stati per il passato».⁴²⁴

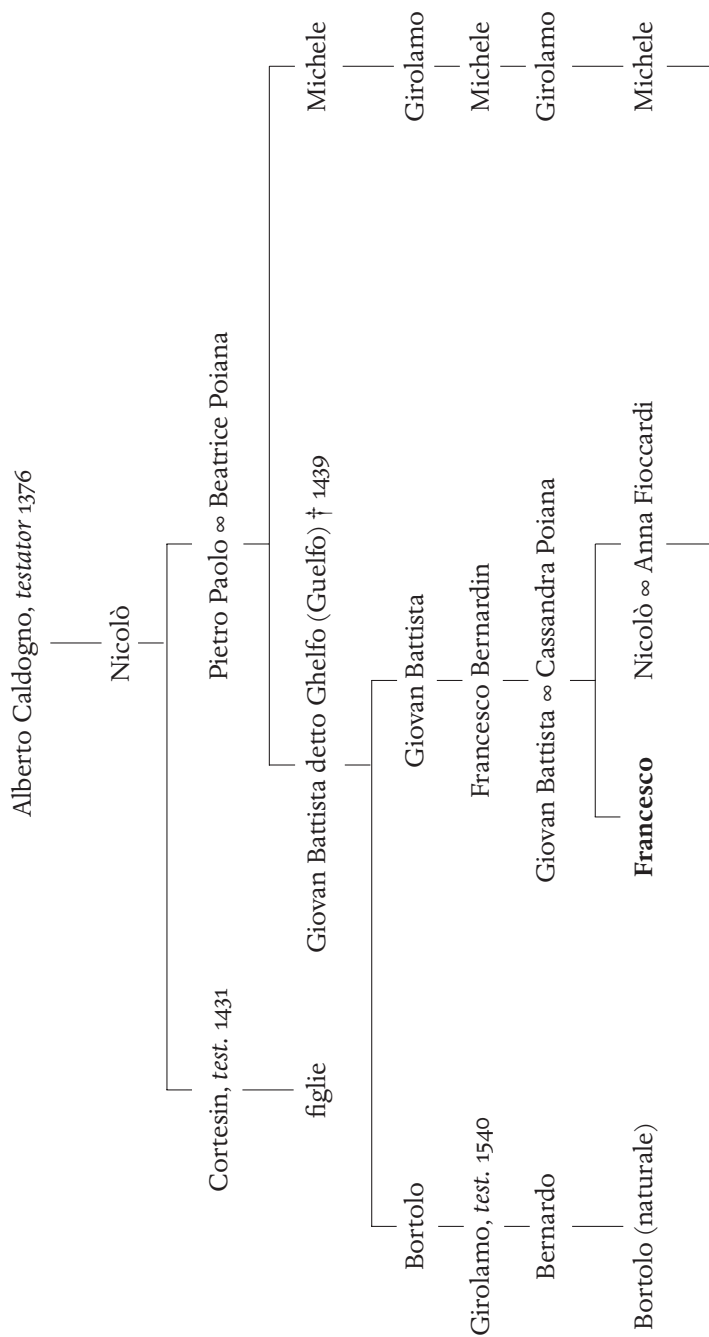
105), pp. 211-238: 230-231. Sul concetto di territorialità, cfr. P. GUGLIEMOTTI, *Introduzione*, in *Distinguere, separare, condividere*, cit., pp. 1-12.

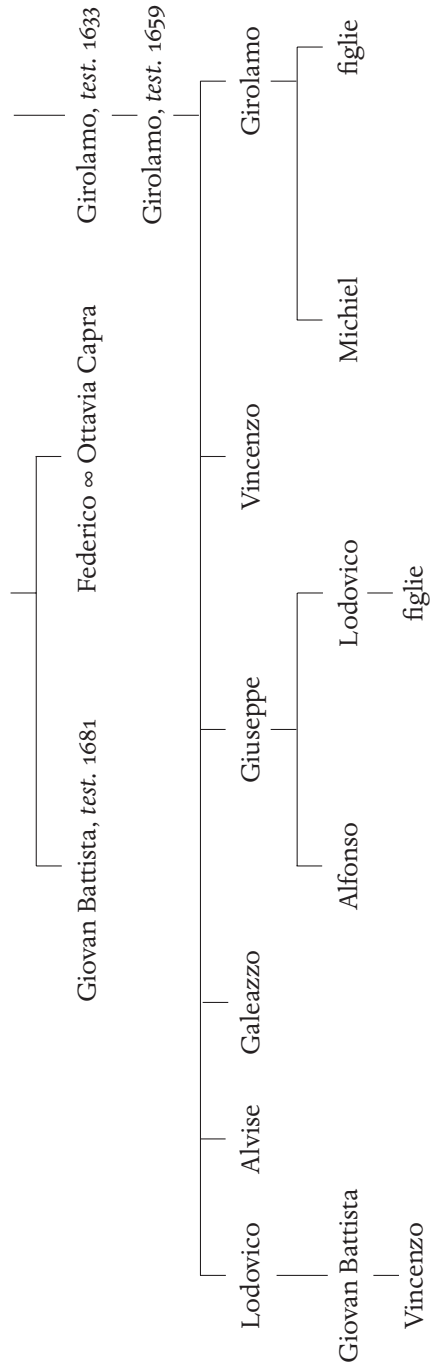
⁴²³ G. BENZONI, *Ambasciatori veneti e stati europei*, in *Le Venezie e l'Europa*, a cura di G. Barbieri, Cittadella, Biblos, 1998, p. 193.

⁴²⁴ ASVE: *Senato, Dispacci dei rettori di Vicenza e Visentin*, fz. 1, disp. dei rettori, 19 mag. 1602: vi si stigmatizzava la loro riluttanza a «farsi vedere sopra quelle montagne», in particolare occidentali, oggetto di controversie, la disobbedienza agli ordini di attuare una rappresaglia, la «tanta negligenza in farci sapere quello che succede loro alli confini, che lasciano passar li dieci e dodeci giorni a dircelo». Cfr. G. M. VARANINI, *Centro e periferia nello stato regionale. Costanti e variabili nel rapporto tra Venezia e le città della Terraferma nel Quattrocento*, in G. ZORDAN *et alii*, *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica di Venezia*, 1, *Istituzioni ed economia*, Sommacampagna (VR), Cierre, pp. 75-98; G. LOMBARDI, *Fedeltà (dir. costituzionale)*, 2, *Dovere di fedeltà, evoluzione storica*, in *Enciclopedia del Diritto*, cit., xvii, pp. 167 sgg.

APPENDICE

Parte della tavola genealogica della famiglia Caldogn (capostipite Alberto).





Fonti: ASvi: *Caldogno-Zorzi*, b. unica, due alberi genealogici mss.; ivi, *Caldogno-Curti*, pacco 35, vol. CIX, fasc. tit. «C. Famiglia Caprelli per feudi e fideicommissi. Famiglia nostra», c.n.n.; G. DA SCHIO, *Personae memorabiles in Vicenza*; ms. 3389^c, cc. 35a, 48r e tavole XIV-XV, XVII.

PAOLO SARPI
CONSULTORE IN IURE DELLA SERENISSIMA
E I GIURISTI DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA*

CORRADO PIN

NEL pieno della 'guerra delle scritture' durante la contesa dell'interdetto, il Collegio della Repubblica veneta faceva pervenire al residente veneziano a Milano Antonio Pauluzzi questa disposizione:

Allontanarsi da questi tre capi: primo, sopra lo affermare che li ecclesiastici non siano sudditi; secondo, che siano in tutto liberi dalla podestà temporale anco quanto alli brevi; terzo, che la giurisdizione de' ecclesiastici sia *de iure divino*.¹

Sintetica, ma perentoria disposizione, che il rappresentante veneto doveva far presente a Giacomo Menochio, il celebre giurista pavese, che a inizio contesa si era offerto di scrivere a favore della Serenissima, e che ora accettava di far uscire a stampa la sua scrittura, purché sotto anonimato. Prestigioso personaggio della cultura giuridica non solo italiana della seconda metà del Cinquecento, il Menochio aveva insegnato nello Studio padovano dal 1566 al 1588. Ma quegli appunti che il Collegio veneziano muoveva alla sua dotta scrittura in difesa delle ragioni veneziane e che erano stati dettati da Paolo Sarpi, regista e responsabile degli scritti a stampa sul versante veneziano del celebre

* Il testo qui pubblicato riprende quanto detto nell'intervento tenuto l'11 ottobre 2007 in occasione del Convegno *Paolo Sarpi tra politica, religione e cultura* promosso dall'Università degli Studi di Padova.

¹ Cfr. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti: ASV): *Collegio, Lettere segrete*, 43, 23 ago. 1606; sui contatti del Collegio con Giacomo Menochio per l'eventuale uscita a stampa delle sue scritture, inviate a Venezia nel febbraio del 1606, si veda ivi, 11 ago. e 14 set. 1606, e ASV: *Senato, Dispacci, Milano*, 30, 16 ago., 6 e 20 set., nn. 38, 41, 43, 48. Sulle scritture di Menochio si veda la *Premessa al Consulto 1*, in PAOLO SARPI, *Consulti*, a cura di C. Pin, vol. I, tomo I, (1606-1609), *I Consulti dell'Interdetto (1606-1607)*, Pisa-Roma, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici-Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2001, pp. 181-191. Sulla non lusinghiera accoglienza a Venezia, a inizio contesa, dei consulti di Menochio, cfr. R. PUTELLI, *Il duca Vincenzo Gonzaga e l'interdetto di Paolo V a Venezia*, «Archivio Veneto», s. III, XXI, 1911, citato in L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, XII, Roma, Desclée, 1930, p. 97. È probabile che la scrittura consegnata da Menochio per la stampa al residente veneziano Antonio Pauluzzi il 6 settembre sia quella serbata in un fascicolo segnato AA, di cc. 94 numerate + 3 n.nn. bianche al fondo, ora in ASV: *Cons. in iure*, 521.

bellum cartaceum, dicono eloquentemente tutta la distanza che ormai correva tra il nuovo 'giurista' della Repubblica veneta e l'anziano illustre professore dello Studio di Padova. Inconcepibile per Sarpi soprattutto la tesi che al papa spettasse l'esercizio del potere giurisdizionale coattivo per diritto divino. E dire che al grande giurista lombardo i Gesuiti – stando a una divertita notizia che si legge in una lettera di fra Paolo agli amici parigini nel marzo 1610 – in un dipinto raffigurante l'inferno avevano già riservato, tra altri giureconsulti ormai dannati, da Alberico da Rosciate su su fino a Diego Covarrubias, un «locum flammis vacuum», in attesa dell'«animulam» del Menochio.²

Forse per questo rispetto verso l'illustre giurista inesorabilmente sentenziato dai gesuiti già in vita e per il frequente ricorso che farà ai suoi *consilia*, Sarpi non tornerà negli anni seguenti su quel severo giudizio. Ricorderà invece agli amici gallicani, in una lettera del febbraio del 1609, come durante il contrasto con Paolo V, nel trattare dell'esenzione personale degli ecclesiastici dal foro secolare, lui solo si era opposto a tutti i giuristi di Padova («mihi soli cum omnibus iureconsultis patavinis pugnandum fuit»), negando che quell'esenzione fosse *iure divino*.³

Ancor più sconcertante per Sarpi era quanto narrava, tra lo scandalizzato e l'ironico, in una lettera del maggio 1608 al giurista gallicano Jacques Leschassier: proprio al primo impatto nel Collegio veneziano con i prestigiosi maestri dello Studio padovano, alla sua osservazione che la Repubblica veneta esisteva già prima dei decreti pontifici relativi alla 'libertà dei chierici', decreti emanati in precisi momenti storici, con tanto di nome dei loro autori, uno dei professori, applaudito dagli altri («reliquis applaudentibus»), aveva bollato l'affermazione come dottrina eretica e, scandalizzato che si volesse abbandonare l'insegnamento di Bartolo e Baldo, deprecava che «lo studio delle leggi era andato rovinando dopoché alcuni moderni avevano voluto interpretare le leggi ricorrendo alla storia e alla latinità («postquam moderni aliqui voluerunt per historias et latinitatem leges interpretari»).4

² Lettera del 2 mar. 1610 a Jacques Leschassier, in PAOLO SARPI, *Lettere ai Gallicani*, a cura di B. Ulianich, Wiesbaden, Steiner, 1961, p. 72.

³ Ivi, lettera a Leschassier del 3 feb. 1609, pp. 36-37.

⁴ Ivi, lettera del 13 mag. 1608 (il testo tradotto si legge in P. SARPI, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969 – rist. «Classici Ricciardi-Mondadori», Milano-Napoli 1997 –, p. 251). In altra lettera di poco posteriore Sarpi affermava: «io, per primo in Italia [«ego primus in Italia»], [...] ho osato dire che nessun principe ha esentato gli ecclesiastici dal suo potere, ma dall'essere soggetti ai magistrati» (ivi, p. 281); non un'orgogliosa

Ricordi che ci riportano agli inizi della carriera di Paolo Sarpi in qualità di consultore in iure, quando nel Collegio veneziano, lui digiuno di diritto,⁵ si era trovato di fronte ai giureconsulti dello Studio di Padova. Ed era stato subito un confronto difficile. Un confronto di cui, va subito detto, è testimone un solo attore, fra Paolo, e pertanto da prendere con beneficio d'inventario. Manca la voce della controparte, cioè di quei docenti di Diritto allo Studio padovano – ed erano tra i più rappresentativi in quel primo Seicento –, di cui a tutt'oggi, a quanto almeno mi risulta, possediamo scarse note biografiche e retorici elogi solo in lavori dei secoli passati.⁶ Lacune che impediscono di stabilire un documentato raffronto tra Sarpi e il Diritto all'Università di Padova, tema fondamentale sia per gli studi sarpiani, sia per la storia dello Studio padovano, come rilevava Piero Del Negro nella relazione tenuta al Convegno sarpiano dell'ottobre 2002, quando lamentava appunto che nella bibliografia del servita veneziano tra i temi di

rivendicazione, impensabile di fronte agli amici giuristi gallicani, quanto piuttosto la denuncia della situazione di forte arretratezza italiana, ad avviso di Sarpi, delle concezioni giuridiche di quei docenti non solo padovani.

⁵ Che col diritto Sarpi avesse avuto a che fare durante gli anni in cui aveva rivestito cariche importanti in seno all'Ordine, in particolare nel triennio 1585-1588, quando era stato procuratore generale a Roma o, ancor prima, nel 1579, incaricato con altri due confratelli di rivedere il testo delle Costituzioni, è indubbio; e tuttavia si tratta di compiti occasionali, che non richiedevano una specifica preparazione giuridica. Le stesse dichiarazioni epistolari di Sarpi, invero rarissime, sulla sua passata conoscenza di opere di giurisprudenza di grandi maestri francesi come François Hotman e Jacques Cujas (cfr. G. COZZI, *Paolo Sarpi: il suo problema storico, religioso e giuridico nella recente letteratura*, «Il diritto ecclesiastico», LXIII, 1952, pp. 75-77) vanno interpretate più come segno di ampi interessi culturali che di specifici ambiti di studio. A confermarlo sta la libreria di Sarpi risultante dall'inchiesta della Congregazione dell'Indice (1599-1600), con pochi e consueti testi giuridici, che dovette servire al servita veneziano per questioni di carattere canonistico legate appunto alle cariche che aveva ricoperto nell'ordine (sulla biblioteca di Sarpi si vedano le osservazioni di A. BARAZZI, *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia tra Cinque e Seicento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXI, 1995, p. 207); d'altronde negli stessi *Pensieri*, vera miniera di tanta parte dello scibile sarpiano anteriore al 1606, inutilmente cercheremmo qualche riscontro puntuale, di indagine autonoma, con i temi che saranno gli argomenti consueti del futuro lavoro del consultore in iure: la storia civile e religiosa, il dibattito contemporaneo politico ed ecclesiastico, i rapporti tra Stato e Chiesa, gli istituti giuridici.

⁶ Sui nomi dei docenti padovani si veda *infra*; qui basti osservare che mentre siamo ampiamente informati sui teologi consultati dalla Repubblica veneta all'inizio della contesa dell'interdetto e su quelli che scriveranno in sua difesa durante la 'guerra delle scritture' (si pensi, anzitutto, a G. BENZONI, *I 'teologi' minori dell'Interdetto*, «Archivio Veneto», s. v, CI, 1970, pp. 31-108, ora anche in IDEM, *Da Palazzo ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 245-311), pressoché inesistente è la bibliografia sui colleghi giuristi.

grandissimo rilievo e non ancora adeguatamente esaminati in una prospettiva globale ci fosse quello delle relazioni di Sarpi con i professori di Diritto dell'Ateneo padovano.⁷

Una prospettiva globale che chiama in causa anzitutto la storia politico-religiosa di Venezia nelle sue istituzioni e nella sua legislazione (e penso ai molti temi, che non toccherò in questa sede, del rapporto tra diritto proprio e diritto comune, romano o *coutumier*, tra leggi scritte e consuetudine, e, ancora, di *aequitas* e *arbitrium*);⁸ ma anche la storia del pensiero giuridico veneto e italiano, se con gli oltre mille consulti che lascia alla Serenissima, fra Paolo – come osserva Gaetano Cozzi – affida alla Repubblica un diritto ecclesiastico «tra i più articolati e moderni d'Europa»; un lascito che fornirà (è ancora Cozzi a dirlo) «principi giuridici e una prassi e uno stile che caratterizzeranno l'ordinamento giuridico della Repubblica nei suoi due ultimi secoli di vita».⁹

Innegabile il lascito eccezionale sarpiano, tanto più straordinario se si considera che, all'atto della nomina, il 28 gennaio 1606, a 'canonista' della Serenissima, fra Paolo era intento a tutt'altro che agli studi giuridici e si trovava del tutto privo di valide credenziali per una simile nomina.

È Sarpi stesso a confessare candidamente la sua iniziale impreparazione nelle discipline giuridiche a un amico ugonotto, conosciuto a Venezia durante l'interdetto, quando scrive nell'estate del 1608 che «innanzi che le occorrenze del mondo m'invitassero a pensare come a cose serie, e non come a passatempi, alle considerazioni in quali Vostra Signoria mi ha veduto immerso, io aveva tutti i miei gusti nelle naturali e matematiche».¹⁰

⁷ Cfr. P. DEL NEGRO, *L'Università di Padova nei consulti di Paolo Sarpi*, in *Ripensando Paolo Sarpi. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Nel 450° della nascita di Paolo Sarpi*, a cura di C. Pin, Venezia, Ateneo Veneto, 2006, p. 418, nota.

⁸ Per un primo approccio si veda il convincente intervento di C. POVOLO, *Un rapporto difficile e controverso: Paolo Sarpi e il diritto veneto*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, cit., pp. 395-416; inoltre, in particolare sul tema della consuetudine, I. CACCIAVILLANI, *Sarpi giurista*, Padova, CEDAM, 2002, segnatamente le pp. 89-107.

⁹ Cfr. G. COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517-1690)*, in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia in età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, XII, 2, Torino, UTET, 1992, p. 91.

¹⁰ Lettera del 22 lug. 1608 all'ugonotto Jérôme Groslet de L'Isle, in PAOLO SARPI, *Lettere ai protestanti*, a cura di M. D. Busnelli, Bari, Laterza, 1931, I, p. 22; sull'argomento si veda l'introduzione *Da avvocato della Serenissima a consultore del Senato*, in SARPI, *Consulti*, vol. I, tomo I, pp. 30-37.

A ben vedere, poi, di un giurista a Venezia in quei frangenti non doveva sentirsi particolare carenza: c'erano i consultori in iure della Repubblica, Erasmo Graziani e Marcantonio Pellegrini, quest'ultimo docente illustre dello Studio di Padova, e con lui erano stati convocati, dopo la designazione del Sacro Collegio dei giuristi, i colleghi dello Studio Antonio Ottelio e Gioacchino Scaini; e poco più tardi sarà chiamato a Venezia anche Sebastiano Montecchi,¹¹ mentre da Milano, ripeto, si era offerto di scrivere per la Repubblica Giacomo Menochio.

Sarpi non tarderà, dopo le prime prove non particolarmente originali,¹² a fornire eccellenti contributi alla Repubblica sulle questioni

¹¹ Va osservato che nell'*Istoria dell'Interdetto* Sarpi, mentre nomina i due consultori in iure («Il Senato, intese le difficoltà promosse dal pontefice, deliberò conferire il tutto con li consultori suoi in iure, che erano Erasmo Graziani da Udine e Marcantonio Pellegrini padovano, cavalieri e famosi giuriconsulti di questo secolo, come le opere loro che sono in luce al mondo manifestano», in P. SARPI, *Istoria dell'Interdetto*, a cura di C. Pin, Conselve PD, Edizioni Think ADV, p. 35) e mentre ricorda la consulenza di Giacomo Menochio («presidente di Milano, uomo delle qualità che le azioni sue onoratissime in difendere l'autorità delli magistrati e le opere, che perpetuamente viveranno, chiaramente dimostrano»: ivi, pp. 35-36), tace del tutto i nomi dei giuristi padovani, limitandosi a un generico «dottori più principali dello Studio di Padova»: ivi, p. 35. La documentazione conservata nel fondo dei *Consultori in iure* dell'ASV, e anzitutto nella voluminosa filza 2, permetterebbe una compiuta analisi del contributo dei giuristi padovani, peraltro limitato ai mesi precedenti il monitorio pontificio del 17 aprile 1606, con un ritorno momentaneo solo all'inizio del 1607, quando si ventilava la minaccia da parte del papa Paolo V dell'aggravazione delle censure (per la segnalazione delle convocazioni in Collegio, della consegna delle scritture latine, della loro traduzione in italiano, si vedano le Premesse ai *Consulti* 1-7 del gennaio-aprile 1606, e al *Consulto* 19 del gennaio 1607, in SARPI, *Consulti*, vol. 1, tomo 1, con particolare attenzione alla consulenza di Marcantonio Pellegrini, non solo docente dello Studio, ma consultore in iure). Per qualche cenno sull'operato dei tre docenti durante l'interdetto cfr. M. ROBERTI, *Il Collegio padovano dei dottori giuristi. I suoi consulti nel sec. XVI. Le sue tendenze*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 35, 1903, pp. 171-234; segnatamente pp. 218 sgg., e G. PIAIA, *Chiesa e Stato nei trattatisti padovani al tempo di Galileo*, in *Galileo e la cultura padovana. Convegno di studio promosso dall'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti nell'ambito delle celebrazioni galileiane dell'Università di Padova, 13-15 febbraio 1992*, a cura di G. Santinello, Padova, 1992, pp. 79-95; in part. pp. 88-89.

¹² Mi limito a rimandare alle sempre convincenti analisi dei primi consulti sarpiani dell'interdetto, che si leggono in F. CHABOD, *La politica di Paolo Sarpi*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1962 (poi IDEM, *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 459-588), pp. 55 sgg.; va tuttavia osservato che all'innegabile impostazione tradizionale del primo consulto, scarsamente personale, intessuto di dimostrazioni non di rado «capziose e sofistiche», si differenzia già vistosamente il *Consulto* 5, *In difesa della potestà e uso della Serenissima Repubblica di giudicar le persone ecclesiastiche*, la cui stesura in italiano, dopo quella iniziale in latino, mostra una ben maggiore familiarità con la materia canonistica, sicuramente frutto del pur occasionale contatto con i giuristi dello Studio di Padova e soprattutto con la scrittura di Giacomo Menochio, che nel frattempo Sarpi aveva tradotto

giurisdizionali e diverrà il suo portavoce anche sotto l'aspetto giuridico (è del servita, nell'agosto 1606, il resoconto ufficiale a tutte le corti europee delle ragioni veneziane nei confronti delle pretese pontificie),¹³ ma va osservato che in quella contesa di vastissima risonanza, a cui aveva guardato con preoccupazione e stupore il mondo politico, religioso e intellettuale di tutta Europa, il Sarpi che con i suoi scritti aveva suscitato non solo nel mondo gallicano e riformato ammirazione e venerazione era, più che il 'giurista', il Sarpi «teologo», il contestatore dell'«immensa potestà»¹⁴ del papato, che aveva messo in discussione l'uso illegittimo delle censure ecclesiastiche, l'infallibilità del pontefice e quella sua *potestas directa o indirecta*, che in vista dei fini soprannaturali pretendeva una obbedienza incondizionata dei principi secolari.

Terminata la contesa con la temporanea e parziale vittoria veneziana sul piano giurisdizionale, ma con la sconfitta totale degli ideali religiosi sarpiiani, per i quali, a mio avviso, il servita aveva abbandonato l'appartata vita dello studioso per entrare nel gran teatro della vita politica e religiosa europea, fra Paolo non desisterà dai suoi intenti di carattere religioso, che lo porteranno a stretti contatti con i riformati d'Oltralpe sul piano politico e religioso fino almeno a tutto il 1609, mentre il suo ruolo di consultore in iure, fortemente ridimensionato nei primi anni del dopo-interdetto,¹⁵ trova i suoi momenti più grandiosi nei consulti di carattere teologico, dalla scrittura *Della potestà coattiva*, alla splendida *Diffesa delle scritture*, alla lucida sintesi sulla controversia *De auxiliis*.¹⁶ Con risultati pratici sostanzialmente deludenti, anzitutto per il totale fallimento delle proposte di riforma del clero ve-

in italiano. Sui tempi della consegna al Senato veneziano dei primi consulti sarpiiani e sulle loro stesure, si vedano in particolare le *Premesse ai Consulti 1 e 5*, in SARPI, *Consulti*, cit., pp. 181-191 e 256-262.

¹³ Cfr. il *Consulto 17, Informazioni sopra le ragioni della Repubblica circa li brevi mandati da papa Paulo V*, in SARPI, *Consulti*, vol. I, tomo I, pp. 436-449.

¹⁴ Cfr. il *Consulto 10*, in SARPI, *Consulti*, cit., p. 366.

¹⁵ Sulla prima fase dell'attività del Sarpi consultore nel dopo-interdetto mi permetto di rinviare a C. PIN, "Qui si vive con esempi, non con ragione": Paolo Sarpi e la committenza di Stato nel dopo-Interdetto in *Ripensando Paolo Sarpi*, cit., pp. 357-358.

¹⁶ Si vedano il *Consulto 44, Qual sii la potestà data da Cristo nostro Signore alli prelati della Santa Chiesa e che cosa sii la potestà coattiva che alcuni della corte romana pretendono*, il 50, *In difesa delle opere scritte a favore della Serenissima* e il 72, *Della controversia de auxiliis che è tra li padri dominicani e gesuiti: narrazione et esplicazione*, in SARPI, *Consulti*, vol. I, tomo II, rispettivamente pp. 621-628, 672-695, 840-854.

neto e per la mancata revisione di tutta la materia beneficiaria.¹⁷ Fallimento che porterà fra Paolo a orientare la sua azione di consultore, questa volta ampiamente vincente, sulle prerogative dello Stato moderno, riprendendo con maggior convinzione e profondità il tema già apparso, ma debolmente e cautamente nelle prime scritture dell'interdetto, della bodiniana concezione della sovranità.¹⁸ Un cominciare dal tetto, come aveva scritto:

[...] forse Dio in questo secolo vuole, con un mezzo più dolce del tentato nel secolo passato, estinguere la tirannide. S'ha tentato di dare al fondamento: la mina non ha fatto tutta l'opera; chi sa che incominciando dal tetto, come al presente si fa, non ne riesca qualche miglior effetto.¹⁹

Un Sarpi, dunque, detto grossamente, che da teologo si avvia a essere giurista. Sempre che sia corretto parlare di un Sarpi 'giurista'.

Nessuno metterebbe oggi in dubbio l'esistenza di un Sarpi storico, e men che meno, soprattutto dopo l'edizione critica dei *Pensieri*,²⁰ di un Sarpi scienziato o filosofo. Ma un Sarpi 'giurista'?

Sentiamo quanto scriveva nel 1953 con la consueta perentorietà Roberto Cessi: «La mente del Sarpi è quella di un uomo politico (anche filosofo, se si vuole), oltre che teologo, piuttosto che di giurista: la sua visione è subordinata a preconcetti politici e risale a presupposti storici, anziché a principi dogmatici».²¹ Si può dissentire, soprattutto su quei 'preconcetti politici', ma lo stesso Gaetano Cozzi, lo studioso che più di ogni altro ha saputo con acutezza sostare sul Sarpi consultore in iure, non manca di sottolineare come in quel ruolo il servita si muova «in un campo che non era propriamente suo», scevro com'è «da infatuazione per il diritto romano e, tanto meno, per l'autorità dei suoi interpreti». Un Sarpi «non-giurista», fornito di «cultura ampia, moderna,

¹⁷ Sulla questione beneficiaria trattata da Sarpi tra la fine del 1609 e i primi mesi del 1610 si vedano i *Consulti* 84-87 e la *Premessa* generale in SARPI, *Consulti*, vol. I, tomo II, pp. 915-946; merita osservare che anche negli anni seguenti, nonostante i molti tentativi del consultore di rivedere la prassi tradizionale veneziana in materia, i risultati saranno sostanzialmente modesti anche per la forte resistenza del patriziato veneziano.

¹⁸ Sulla presenza del pensiero politico di Jean Bodin nel Sarpi del dopo-interdetto si veda l'importante nota introduttiva di G. COZZI, *La questione della sovranità su Ceneda*, in SARPI, *Opere*, cit., pp. 468-496: segnatamente pp. 481-486; per i consulti dell'interdetto è d'obbligo CHABOD, *La politica di Paolo Sarpi*, cit., pp. 60-61 e 72-73.

¹⁹ Cfr. SARPI, *Lettere ai protestanti*, cit., I, p. 23, lettera a Groslet de l'Isle del 22 lug. 1608.

²⁰ PAOLO SARPI, *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, ed. critica integrale commentata a cura di L. Cozzi, L. Sosio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996.

²¹ R. CESSI, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli, ESI, 1953, p. 205.

europea», quello che viene da Cozzi costantemente, se non contrapposto, separato dai colleghi «giuristi di professione»,²² che al più gli possono fornire «una preparazione specifica, ad es. nel diritto comune».²³

Un giurista tutto particolare, diciamo, dinanzi ai cui consulti, esposti in un linguaggio piano, psicologicamente penetrante, tutto senso politico e concretezza, lo storico del diritto potrebbe lamentare, non diversamente da come Aldo Mazzacane faceva per i giuristi veneti dei secoli passati, la mancata occasione di una riflessione teorica, di un luogo privilegiato per l'organizzazione di principi formali e per l'elaborazione di una dottrina giuridica.²⁴

Ma allo storico *tout court* basta, al momento, osservare come per i contemporanei Sarpi fosse anche un giurista, anzi un vero maestro in materia. Già in vita i suoi consulti sono ricercati e copiati, nonostante la cura con cui vengono tenuti gelosamente custoditi nella secreta del Senato. E circolano per l'Europa, giunti tramite ambasciatori stranieri residenti presso la Serenissima o per vie sotterranee, quando poi non sono gli stessi patrizi a farsi vanto del loro insigne consultore, inviando all'estero all'insaputa dell'Autore le sue scritture.²⁵ E alla morte del servita la caccia ai suoi molti inediti, prevalentemente di carattere politico-giuridico, da parte di dotti d'Oltralpe diventa assillante, quasi frenetica. Esemplare, per tutti, la devota ammirazione di Ugo Grozio per quel «vir incomparabilis», che è Sarpi: con entusiasmo informa gli amici di essere venuto in possesso del trattato *Sopra l'ufficio dell'Inquisizione*, ne raccoglie gli scritti per mandarli alle stampe,²⁶ copia di sua mano le rubriche della progettata opera sarpiana *Della potestà de' prencipi*.²⁷ Edmond Richer, Ugo Grozio, Richard Simon, con

²² Cfr. G. COZZI, *L'intrecciarsi della vita ecclesiale con la politica (1608-1699)*, in COZZI, KNAPTON, SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, cit., p. 151.

²³ Si veda di G. Cozzi la Nota introduttiva, in SARPI, *Opere*, cit., p. 462.

²⁴ Cfr. A. MAZZACANE, *Lo Stato e il Dominio nei giuristi veneti durante il "secolo della Terraferma"*, in *Storia della cultura veneta*, 3, 1, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1980, p. 580.

²⁵ Sull'invio agli amici giuristi gallicani del trattatello *Delle contribuzioni de' chierici* e sul disappunto di Sarpi cfr. PIN, "Qui si vive con esempi, non con ragione", cit., pp. 375-376.

²⁶ Cfr. H. J. VAN DAM, *Italian friends. Grotius, De Dominis, Sarpi and Church*, «Nederlands archief voor Kerkgeschiedenis», 75, 1995, pp. 189-215: segnatamente le pp. 210-214.

²⁷ Cfr. P. SARPI, *Della potestà de' prencipi*, a cura di N. Cannizzaro, con un saggio di C. Pin, Venezia, Regione del Veneto, Marsilio, 2006; opera da poco riscoperta, che, a detta di Fulgenzio Micanzio, sarebbe stata «la più bella e importante composizione [...] mai comparsa al mondo», ma che Sarpi aveva abbandonato sul finire del 1610 dopo averne abboz-

molta probabilità Thomas Hobbes, fanno tesoro del giurista Sarpi. Una fortuna non toccata in quella misura a nessuno dei docenti dello Studio padovano del tempo.

Particolarmente curioso poi, se non paradossale, il destino della memoria di Sarpi presso la Repubblica veneta nei primi decenni dopo la sua morte: già dimentica del Sarpi 'teologo', per decenni fingerà ufficialmente di ignorare l'Autore dell'*Istoria del concilio tridentino*, dopo aver a lungo ostacolato l'uscita da Venezia del manoscritto dell'*Istoria dell'Interdetto*. Non il teologo, né lo storico; solo il giurista, tanto che a poche settimane dalla morte, il Senato faceva trascrivere in lussuosi codici membranacei tutti i suoi consulti, perché fossero, come di fatto saranno, testo base del diritto veneto fino a tutto il Settecento.²⁸

Quale osmosi ci sia invece stata tra il lascito giuridico sarpiano e i docenti dello Studio di Padova finora non sappiamo.²⁹ Un vuoto di co-

zato i tre primi capitoli e steso un piano di lavoro con 206 'capi' o 'rubriche' (il testo si legge alle pp. 31-74, i 206 *Capi d'un trattato imperfetto di padre Paolo* alle pp. 75-88). Sulla pagina autografa di Grozio, che copia le prime 34 'rubriche', scrive Van Dam (*Italian friends*, cit., pp. 212-213): «Shortly afterwards, Grotius sent the outline of an unfinished book by Sarpi to his aged friend, the Remonstrant leader Wtenbogaert. It consist only of the titles of the projected chapters, but they are enough to show how fine a book this would have been, according to Grotius. Grotius' own manuscript of *De imperio* has one leaf, superscribed 'fra Paolo', containing what is undoubtedly the outline in question, written in Italian, in his own hand. The titles of 34 chapters are given, and it is immediately clear that they must have pleased Grotius»; e sull'opera rimasta incompiuta Grozio scrive al fratello Willem, in data 10 settembre 1639: «Optarem et ego ultimam adiectam manum operi isti fratris Pauli, cuius pulchritudo quae futura fuerit satis ex titulorum delineatione apparet».

²⁸ Sulla trascrizione in codici membranacei dei consulti sarpiani, voluta dal Senato veneto con deliberazione del 24 marzo 1623, e sulla fortuna di quei codici, serbati ora nella Biblioteca Nazionale Braidense, si veda, oltre al cap. v *Le vicende dei manoscritti* dell'Introduzione a SARPI, *Consulti*, vol. I, tomo I, pp. 123-144, anche la nota di C. PIN, *I consulti di fra Paolo Sarpi e la deliberazione del Senato del 24 marzo 1623*, in *Fra Paolo Sarpi dei Servi di Maria. Atti del Convegno di studio*. Venezia, 28-30 ottobre 1983, a cura di P. Branchesi, C. Pin, Venezia, Comune di Venezia, 1986, pp. 187-197. Sulla fortuna dell'*Istoria del concilio tridentino* presso il patriziato veneziano si veda ora D. RAINES, *Dopo Sarpi: il patriziato veneziano e l'eredità del servita*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, pp. 572 sgg., con bibliografia.

²⁹ Naturalmente non mancano occasionali riferimenti di docenti di diritto padovani ad aspetti del Sarpi giuridico; e tuttavia va almeno osservato che nel volume commemorativo di fra Paolo, uscito nel 1923 presso l'Ateneo Veneto con il titolo *Paolo Sarpi e i suoi tempi*, a firma di illustri accademici, accanto al Sarpi cattolico, al filosofo, allo scienziato, allo storico, non figurò il giurista; neppure, come ci saremmo potuti attendere, nel saggio, brevissimo, di B. BRUGI, *Fra Paolo Sarpi e lo Studio di Padova* (cfr. *Paolo Sarpi e i suoi tempi. Studi storici*, L'Ateneo Veneto nel III centenario della morte di Fra Paolo Sarpi (1623-1923), Città di Castello, Soc. Tip. «Leonardo da Vinci», 1923, pp. 99-103).

noscenza che giunge fino ai giorni nostri, quando, quasi a voler rimediare a tanto silenzio, nel 2002 interveniva il Dipartimento di Studi internazionali dell'Università padovana, che nella collana «Il diritto internazionale», allora diretta da Alberto Miele, ripubblicava con una bella introduzione di Tullio Scovazzi le prime quattro scritture *Sopra il dominio del mare Adriatico*. Scritture, si legge nel quarto di copertina, in cui «il genio del Sarpi si manifesta nelle tesi – ancora attualissime – circa il territorio e gli acquisti territoriali»; mentre Scovazzi, oltre a riconoscere l'«ampia e agguerrita documentazione storica» e «acute motivazioni politiche», da esperto di diritto internazionale mette l'accento sull'originale impostazione giuridica del servita veneziano, che «con metodo innovativo» porta nell'accesa *bataille des livres* seguita al famoso *Mare liberum* di Grozio del 1609 una significativa originalità «sul piano giuridico, grazie alla precisione logica e alla capacità di sintesi concettuale dell'autore, doti che risultano rafforzate dall'assenza di inutili richiami dottrinali».³⁰

Un Sarpi, questa volta, a pieno titolo «giurista» e giurista originale.

Proprio queste scritture per nulla anacronistiche, come tradizionalmente giudicate, a difesa del *Mare clausum* offrono, sia pur indirettamente, l'occasione di ritornare al tema del rapporto con i giuristi dello Studio di Padova.

Nel febbraio del 1612 il patrizio veneziano Domenico Molin scriveva di fra Paolo a Jacques Leschassier come «ultimamente il senato con decreto molto degno e pieno di parole di grande onore, ha comandato a lui solo di tutti i consultori in iure, di riveder, esaminar e riordinar le scritture dell'archivio che contengono le ragioni del dominio di questo mare Adriatico e de' confini col Stato Ecclesiastico».³¹

L'informazione del futuro patron della cultura veneziana sull'assegnazione a Sarpi, e a lui solo, di tutta la ricerca sul dominio del mare Adriatico è per noi oltremodo eloquente. Solo Sarpi, con esclusione

³⁰ Cfr. P. SARPI, *Dominio del Mare Adriatico della Serenissima Repubblica di Venezia*, introduzione di Tullio Scovazzi, Torino, Giappichelli «Il diritto della civiltà internazionale», testi e documenti raccolti da Alberto Miele), 2001, p. 28. L'introduzione di Scovazzi ritorna, con pochi ritocchi, in *Il dominio di Venezia sul mare Adriatico nelle opere di Paolo Sarpi e Giulio Pace*, a cura di G. Acquaviva, T. Scovazzi, Milano, Giuffrè, 2007.

³¹ Lettera del 28 feb. 1611 [ma 1612] di Domenico Molin a Jacques Leschassier, in SARPI, *Lettere ai Gallicani*, cit., p. 249.

degli altri consultori in iure, Marcantonio Pellegrini, il più anziano e autorevole, Agostino Del Bene, Servilio Treo.³² Ma c'è di più. A votare quella deliberazione nel 1612 erano presenti in Senato ancora molti patrizi, a partire dal doge Leonardo Donà, che tra Cinque e Seicento, in occasione della vicenda del Taglio del Po, avevano vissuto le forti tensioni con lo Stato pontificio e che conoscevano la nutrita bibliografia giuridica commissionata dalla Repubblica in quei frangenti. Eccellenti erano state allora considerate le dotte scritture di due consultori in iure e docenti dello Studio, il padovano Bartolomeo Selvatico e il vicentino Marcantonio Pellegrini, tanto da meritare l'onore della trascrizione nei *Libri Commemorativi della Repubblica*.³³ Né era ignorato il brillante capitolo in materia contenuto nel *De via et ratione artificiosa iuris universi libri duo* di un altro luminare dello Studio, il marosticense Angelo Matteazzi.³⁴ Eppure quei lavori tanto lodati sono ora sentiti dalla classe dirigente come inadeguati. Il 'non-giurista' fra Paolo si impone e finisce per estromettere dal Palazzo del potere i consultori in iure dello Studio.

A giustificare una situazione tanto clamorosa viene in aiuto il testo della deliberazione ricordata da Molin, dove si legge che la nuova commissione viene affidata al solo Sarpi dopo la lettura delle scritture del consultore «nella materia di Ceneda» accolte dal Senato «con gran soddisfazione e beneficio publico». Ora, in vista dell'auspicato convegno di commissari dei due Stati, veneziano e pontificio, per metter fine alle turbolenze di confine sul delta polesano, e dell'altrettanto imminente trattativa con gli Imperiali e gli Arciducali asburgici per la questione della navigazione dell'Adriatico, a Sarpi veniva commissionato, grazie alla prova fornita per Ceneda, un analogo compito per «istruzione» dei diplomatici veneziani.³⁵

³² Sul vicentino (di Camisano) Marcantonio Pellegrini, sul veronese Agostino Del Bene, sull'udinese Servilio Treo si vedano le essenziali notizie biografiche in SARPI, *Consulti*, vol. 1, rispettivamente, tomo II, p. 829, nota; tomo I, p. 497, nota; tomo I, p. 105, nota.

³³ Sulla questione del taglio del Po del 1604 la bibliografia è vasta; qui basti ricordare, anche per i rimandi bibliografici, il bel volume di F. CECCARELLI, *La città di Alcina. Architettura e politica alle foci del Po nel tardo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1998; tra la storia locale, A. TUMIATTI, *Il Taglio di Porto Vio. Aspetti politico-diplomatici e territoriali di un intervento idraulico nel Delta del Po (1598-1648)*, Arti Grafiche Diemme, Taglio di Po (RO), 2005.

³⁴ Cfr. G. DIQUATTRO, *Angelo Matteazzi (1535-1601). Un giurista «culto» nella Repubblica di Venezia*, «Studi Veneziani», n.s., xxxv, 1998, pp. 89-136: segnatamente pp. 130-136.

³⁵ Cfr. ASV: *Senato, Deliberazioni, Roma ord.*, rg. 18, c. 88r, 11 feb. 1611 (m.v.).

Anche per la questione di Ceneda, la contea-vescovato dell'alto Trevigiano, la cui sovranità era da decenni rivendicata dagli ecclesiastici,³⁶ illustri giuristi dello Studio e consultori in iure avevano presentato nel Cinquecento decine di corpose scritture, ma solo quelle sarpiane riuscivano ora alla classe dirigente veneziana più di ogni altra di «gran soddisfazione e beneficio pubblico».

Le cinque scritture sul dominio del mare Adriatico dell'aprile 1612 avevano ottenuto un altrettanto lusinghiero successo presso il patriariato veneziano, se pochi mesi dopo, ritornata alla ribalta l'annosa questione della giurisdizione sulle terre patriarcali del Friuli, S. Daniele e S. Vito, vere *enclaves* nel Dominio veneto, su cui il patriarca di Aquileia pretendeva piena sovranità, a Sarpi venivano aperte tutte le porte della cancelleria secreta, e persino le casse in cui erano gelosamente custoditi i più preziosi codici del Consiglio dei X, «il che non è giamai – avvisava ancora il Molin – per l'adietro stato acostumato farsi con altri consulori».³⁷

Materia dibattutissima quella aquileiese, che vedeva contrapposti come non mai gli stessi consultori. A Sarpi, convinto sostenitore della sovranità della Repubblica sulle terre friulane, avevano risposto senza sfumature l'udinese Servilio Treo e il già nominato Marcantonio Pellegrini. A loro le ragioni portate dal servita apparivano insostenibili, tanto che con sussiego affermavano che all'indubbia sovranità del patriarca aquileiese «a sodi fondamenti appoggiata», «difficilmente [...] qualsivoglia fertilità d'ingegno [avrebbe potuto] fare resistenza»; dalla loro, poi, i due consultori potevano allegare le passate decisioni della Repubblica e le scritture dei giuristi veneziani del secolo precedente. Sarpi nell'*incipit* della scrittura *Della giurisdizione temporale di Aquileia* tagliava corto con le agguerrite dotte disquisizioni dei colleghi, mettendo in chiaro che le ragioni «evidenti e indubitate» che avrebbe portato, erano «fondate in fatto e non in speculazione». Una dichiarazione di metodo, che non intendeva sminuire la forza del diritto, ma un suo uso del tutto astratto, osservando, con la sua consueta logica disarmante, che «non fa bisogno disputtar del potere, quando

³⁶ Cfr. in materia la nota introduttiva di G. Cozzi, *La questione della sovranità su Ceneda*, in SARPI, *Opere*, cit., pp. 468-496: segnatamente pp. 481-486; le numerose scritture dei consultori in iure e le ampie raccolte documentarie sulla questione cenedese si leggono in gran parte in ASV: *Consultori in iure*, filze 367-394.

³⁷ Lettera del 22 mag. 1612, in SARPI, *Lettere ai Gallicani*, cit., p. 250.

l'effetto non sia seguito».³⁸ E viene in mente quanto, nella seconda scrittura sull'Adriatico con una punta di sarcasmo annotava contro i giuristi tradizionali: «Ma questi eccellenti dottori, soliti a studiare nelle antiche leggi romane [...], hanno pensato che sì come li imperatori di questi secoli succedono a quelli in nome, così succedano in ragione e potestà»; concludendo con tono canzonatorio: «e anco a questi tempi vi sono delli legisti che scrivono che l'imperator è patrono di Francia e Spagna *de iure*, se ben non *de facto*».³⁹

Ancor più che per Ceneda e l'Adriatico, per la questione aquileiese le argomentazioni sarpiane avevano fatto leva su un uso della storia, quale strumento di corretta interpretazione degli istituti giuridici. E anche questa volta il maggior organo deliberativo veneziano accoglieva con ampia maggioranza di voti le tesi sarpiane, tributando al consultore un riconoscimento, che andava al di là degli schieramenti abituali del patriziato in 'vecchi' e 'giovani', in filopapali e anticuriali;⁴⁰ riconoscimento che non veniva meno con la scomparsa nel luglio del 1612 del doge Leonardo Donà, ammiratore e protettore del servita, e con l'elezione a doge di Marcantonio Memmo, papalista e apertamente antisarpiano. Nell'ottobre del 1613, infatti, il nostro consultore riceveva dal Senato il compito «di ridur insieme e ordinare tutta la materia spettante all'Uffizio dell'Inquisizione contro l'eresia»:⁴¹ incarico

³⁸ Sulle due scritture di Pellegrini e Treo e sul consulto sarpiano si veda, dell'*Introduzione* a P. SARPI, *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le «giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli» (1420-1620)*, a cura di C. Pin, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 1985, il capitolo *La sovranità della Repubblica sulle terre patriarcali: un acceso dibattito fra i consultori in iure* (pp. 22-35).

³⁹ Cfr. la scrittura sarpiana *Che il titolo del dominio del mare non sia privilegio o prescrizione*, Biblioteca Nazionale Marciana: *Mss. It.* v.11, 1953 (= 9620), cc. 329r-333r. Già nel consulto 8, *Giudicio sopra un consiglio d'un dottore in materia della legge del Senato della prelazione de' beni Sarpi* aveva scritto, con tono ironico: «Quod cum videret excellentissimus vir, alios esse et fuisse semper in orbe principes nulli subiectos, imprimis se defendit cum glosa illa ridicula, quod reges non subsunt imperatori de facto, sed de iure; quo iure quero? naturali, divino, positivo, humano aliquo? Ostendat (rogo) antequam detrudat in infernum tot sanctos reges cum Christo regnantes, qui de facto et non de iure dum in terris viverent imperatoribus noluerunt esse subiecti», in SARPI, *Consulti*, vol. 1, tomo 1, p. 341.

⁴⁰ Su questo Sarpi, consultore sopra le parti, merita ricordare quanto scriveva alla Segreteria di Stato il nunzio pontificio Berlingerio Gessi nell'estate del 1610: «frate Paolo [...] è tenuto per un oracolo, non solo da male affetti, ma anco da quelli che per altro non hanno mala volontà», citato in P. SAVIO, *Per l'epistolario di Paolo Sarpi*, «Aevum», x, 1, gen.-mar. 1936-XIV, p. 57.

⁴¹ Cfr. PAOLO SARPI, *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1958, p. 119.

delicatissimo, portato a termine con pieno successo, se le due scritture *Sopra l'Officio dell'Inquisizione* erano prontamente inviate a tutti i rettori veneziani, divenendo legge dello Stato.

Ho accennato alle scritture sarpiane su Ceneda, Aquileia, mare Adriatico, Confini e Inquisizione, perché ricordate da Sarpi, nel settembre del 1618, in una scrittura dal significativo titolo *Carico di consultor in iure della Republica*.⁴² Nelle polemiche righe iniziali Sarpi contrapponeva il suo metodo a quello dei giuristi di professione, che hanno ricevuto «nelle scole [...] una buona cognizione delle leggi», dove «li casi si propongono in termini universali che non ricevono varietà e quel che una volta è ben discusso serve per sempre». Ben altro ci voleva per possedere «esquisita notizia del fatto [...] con tutte le sue particolari circostanze», su questioni spesso «vechie e massime di centenara d'anni». Insomma, quei giuristi tradizionali assunti dalla Repubblica «per riputazione», che «abitino lontani di Vinezia», – ed è lampante il riferimento ai docenti padovani – non erano per portare allo Stato alcun vantaggio concreto. A chiare lettere qui Sarpi liquidava senza appello dal Palazzo del potere il tipico docente dello Studio padovano. Un risultato invero già conseguito da tempo. Nell'estate del 1613 l'anziano (era nato nel 1530) consultore in iure Marcantonio Pellegrini, dopo un ennesimo contrasto con Sarpi, aveva lasciato, non trattenuto, Venezia,⁴³ e senza che il Senato pensasse a sostituirlo. Non è stato notato, ma quell'allontanamento metteva fine a una secolare storia dei consultori in iure assunti dalla Serenissima tra docenti, spesso i più illustri, dello Studio padovano: a cominciare da Riccardo Malombra, ai primi del Trecento, fino agli ultimi, Bartolomeo Selvatico e, appunto, Marcantonio Pellegrini. Una data da segnare tanto nella storia di Venezia, quanto in quella dello Studio di Padova.

Finiva anche il rapporto, sia pur prevalentemente conflittuale, di Sarpi con i giuristi dell'Università patavina. Era cominciato pochi anni prima, come si è detto, in occasione della lotta dell'interdetto.

Un incontro, a giudizio di Sarpi, deludente. D'altronde la loro presenza durante la contesa era stata marginale, e di scarso peso la loro partecipazione alla 'guerra delle scritture': erano sì usciti a stampa i

⁴² Cfr. il consulto e la nota introduttiva di G. Cozzi in SARPI, *Opere*, cit., pp. 461-467.

⁴³ Cfr. P. SAVIO, *Il nunzio a Venezia dopo l'interdetto*, «Archivio Veneto», s. V, LVI-LVII, 1955, p. 62, nota.

Responsa dei tre docenti, dopo il benessere del Sacro Collegio dei giuristi;⁴⁴ ma nulla di più. Nessun altro professore di Diritto dello Studio si era schierato apertamente con la Serenissima.

Ben altrimenti considerevole si era rivelata la partecipazione alla 'guerra delle scritture', benché ostacolata dal re Enrico IV, di alcuni giuristi francesi.⁴⁵ Sarpi era rimasto particolarmente colpito dalla rigorosa e dottissima *Consultatio Parisii cuiusdam de controversia inter sanctitatem Pauli V et Serenissimam Rempublicam Venetam, ad virum clarissimum Venetum* di Jacques Leschassier, uscita nel tardo 1606. Non stupisce quindi che, trascurati i *professores* padovani, Sarpi a contesa conclusa si mettesse ben presto alla scuola del maestro parigino con entusiasmo e umiltà, confessandogli tutta la sua arretratezza culturale, storica e giuridica.

Il fitto carteggio col Leschassier, un vero epistolario di formazione, forse unico nel mondo del diritto italiano del tempo, permetterà a Sarpi di dare un rigore alla sua mente giuridica, dotata di grandi intuizioni e di ampie vedute, ma poggiante su basi filologiche e tecniche poco solide. Nell'entusiastica corrispondenza con il dotto gallicano, Sarpi discute con acribia su istituti, dottrine e prassi del diritto comune e consuetudinario, con la disposizione d'animo di chi intende addentrarsi in una disciplina, in cui si sente alle prime armi.⁴⁶

Il mondo padovano e italiano è quasi assente, avvolto nelle «tenebre di queste nostre regioni», come Sarpi connotava con il consueto pessimismo il mondo al di qua delle Alpi, scrivendo allo storico francese Jacques-Auguste de Thou.⁴⁷ Di questa arretratezza culturale è vittima, se non anche responsabile, il mondo giuridico italiano (e benin-

⁴⁴ *Responsa clarissimorum iur. consultorum D. M. Antonii Peregrini equitis, D. M. Antonii Othelii et D. Joachimi Scaymi Ex Primariis Gymnasii Patavini in iure professoribus [...] Cum subscriptione Sacri Collegii Clarissimorum Iur. Consult. Magnificae Civitatis Paduae, Venetiis, apud Evangelistam Deuchinum, 1606.*

⁴⁵ Cfr. F. DE VIVO, *Le armi dell'ambasciatore. Voci e manoscritti a Parigi durante l'Interdetto di Venezia, in I luoghi della produzione della cultura e dell'immaginario barocco in Italia*, a cura di L. Strappini, G. Ragone, Napoli, Liguori, 2001, pp. 187-200.

⁴⁶ Sull'apprendistato sarpiano mi permetto di rinviare al cap. *Il consultore oltre i consulti dell'Introduzione* a SARPI, *Consulti*, vol. I, tomo I, pp. 88-96. Il carteggio Sarpi-Leschassier si legge in SARPI, *Lettere ai Gallicani*, cit., pp. 3-124 (Sarpi a Leschassier) e 220-245 (Leschassier a Sarpi).

⁴⁷ Lettera a Jacques-Auguste de Thou del 23 mar. 1604, in SARPI, *Lettere ai Gallicani*, cit., p. 167.

teso padovano), ricordato ormai quasi unicamente per deprecarne il basso livello culturale: scarsa nei più – lamenta Sarpi – la conoscenza diretta delle raccolte giustiniane in Italia; pochi leggono i primi giureconsulti dei nostri secoli; ci si accontenta della lettura degli autori più recenti, che altro non fanno che accumulare allegazioni.⁴⁸ «Magari gli interpreti del nostro diritto – deplora fra Paolo – imitassero i vostri studiosi del diritto in volgare e avessero una qualche conoscenza delle leggi delle Pandette e di Giustiniano»;⁴⁹ ma mentre in Francia abbondano i difensori dell'antichità («antiquitatis assertores»), in Italia è già un miracolo «ad Accursium redire». E le cose vanno peggiorando: «quotidie legum studia in peius ruunt».⁵⁰

Eppure è anche dal diritto che può venire la libertà. Senza una riforma della cultura giuridica non ci si libera dalla «papalis monarchia», ripete Sarpi. Questa è cresciuta e permane proprio «sub barbarie»; dove invece «latinitas revixit», e cioè in Germania e in Francia, lì è stata abbassata.⁵¹

Una situazione sconcertante, dicevo. Possiamo allora capire l'incondizionato appoggio che Sarpi darà alla ventilata nomina allo Studio padovano, molti anni più avanti, del vicentino Giulio Pace, uno dei più celebri giureconsulti viventi allora in Europa. Esponente della scuola giuridica francese, del *mos gallicus*, che rinnovava profondamente gli studi del diritto romano sulle orme del grande maestro Jacques Cujas, il Pace lasciava la Francia nel 1620 per Padova, circostanza che faceva sperare non solo a Sarpi in una ventata di novità nel tradizionale insegnamento del Diritto comune. E possiamo anche capire tutta la delusione del servita per quell'esperienza ben presto fallita.⁵²

A parte il conflittuale contatto durato alcuni anni del Sarpi consultore con il collega Pellegrini (ed episodi di contrasto se ne potrebbero enumerare in abbondanza, dall'appello al concilio generale, provoca-

⁴⁸ Ivi, p. 17, lettera dell'8 lug. 1608 («In Italia iurisconsultorum multi nunquam collectionem Iustinianam vident, pauci legunt primos iurisconsultos nostrorum saeculorum, plurimi contenti sunt lectione recentiorum, qui nihil praeter allegationes congerunt, ut ille doctissimus censeatur qui plures allegare vel alligare potuerit»).

⁴⁹ Lettera dell'8 lug. 1608, trad. it. in SARPI, *Opere*, cit., p. 259.

⁵⁰ Lettera del 23 dic. 1608, in SARPI, *Lettere ai Gallicani*, cit., p. 34.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Cfr. la nota introduttiva di G. Cozzi, *Lo studio del diritto romano*, in SARPI, *Opere*, cit., pp. 555-560; si veda pure A. FRANCESCHINI, *Giulio Pace da Beriga e la giurisprudenza dei suoi tempi*, «Memorie del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», xxvii, 2, 1903.

toriamente proposto da Sarpi come risposta al monitorio di Paolo V, alla delicata questione, durante la contesa dell'interdetto, sull'«ordinazione dell'eccellentissimo Senato che li ecclesiastici non possino appropriarsi l'utile de' beni posseduti da' laici del 1602», alla controversia sulla commenda dell'abbazia della Vangadizza),⁵³ le strade percorse dal servita veneziano e dai docenti giuristi padovani sembrano destinate, dopo l'interdetto, a non più incrociarsi.

E invece, a fine 1609, l'anno che aveva visto sia pur con fatica affermarsi il prestigio del consultore Sarpi nella stima del governo veneziano, giungeva un'occasione d'incontro.

Motivo, un caso intricatissimo nel contesto delle tensioni tra il duca Ranuccio I Farnese (vassallo pontificio) e i suoi feudatari, che sfoceranno nella celebre congiura del 1611 e nell'altrettanto celebre e spietata repressione; un caso che vede, per motivi diversi, quali attori e spettatori pontefici e cardinali, collegi di giuristi, la città di Padova, il governo veneziano e fra Paolo. Tralascio di ripercorrere in questa sede la romanzesca trama, per venire all'atto finale.⁵⁴ La domenica 4 ottobre 1609 nel padovano monastero di S. Giustina il notaio Ludovico

⁵³ Sulla diatriba circa l'appello *ad futurum concilium* si veda la *Premessa* al *Consulto* 9, *Principio di scrittura della potestà d'i concili*, in SARPI, *Consulti*, vol. I, tomo I, pp. 344-351; sulla questione cosiddetta dell'enfiteusi lo straordinario *Consulto* 7 e la relativa *Premessa* (ivi, pp. 302-334); sulla snervante contesa di Venezia con Paolo V per la pingue commenda della Vangadizza, tra i numerosi consulti sarpiani vanno segnalati in particolare i *consulti* 69-70 (ivi, tomo II, pp. 817-835), in cui le forti divergenze tra il vecchio consultore vicentino e fra Paolo vengono apertamente dibattute in Collegio. L'elenco, s'è detto, dei contrasti tra i due consultori potrebbe proseguire per lungo tratto, non dimenticando anzitutto la divergenza di vedute circa le questioni della sovranità su Ceneda e sulle terre patriarcali friulane, a cui si è già fatto cenno. Divergenze che sostanzialmente facevano capo alla diversa concezione dello Stato, con la conseguenza della continua contrapposizione dell'interpretazione dei testi giuridici da parte dei due consultori in iure; lo riconosceva Sarpi stesso, quando richiamava l'attenzione di Jacques Leschassier sulla necessità dell'«interpretazione», osservando: «iura consuetudini subiciuntur [...], quid mirum si commoda et opportuna interpretatione temporis et rebus aptentur?» (SARPI, *Lettere ai Gallicani*, cit., 27 apr. 1610, p. 77). Di qui gli inevitabili contrasti, dalla degradazione dei chierici, all'immunità reale ecclesiastica, ai feudi, ecc. Contrasti che arrivano a toccare la materia ecclesiologica nella controversia, in parte sotterranea ma non meno dura, tra Sarpi e l'arcivescovo di Candia Alvise Grimani circa l'autonomia della Chiesa greca, che vedeva Marcantonio Pellegrini e Antonio Ottelio schierati sul versante filoromano (per un primo approccio alla questione si veda la filza 403 del fondo *Consultori in iure* dell'ASV).

⁵⁴ Per il consulto sarpiano e la relativa *Premessa*, si veda SARPI, *Consulti*, vol. I, tomo II, pp. 907-914; inoltre C. PIN, *Ranuccio I Farnese e il conte Alberto Scotti di Gragnano*, «Bollettino Storico Piacentino», xcvi, 1, gen.-giu. 2000, pp. 137-148.

Mario riceveva a nome del Sacro Collegio dei giuristi la documentazione esibita dal conte piacentino Alberto Scotti, uomo d'arme della Repubblica veneta, e dalla moglie Sulpizia Landi, anch'essa appartenente a un antico e potente casato, contro un provvedimento del duca Ranuccio di confisca dei loro beni posseduti nel Piacentino. Dieci giorni dopo nella curia episcopale di Padova, il Sacro Collegio, presenti 43 dottori, eleggeva, come di norma, quattro membri, due *cives* e due *forenses*, a cui veniva affidata la causa e che dovevano redigere il consulto una volta esaminata la documentazione e sentiti i testimoni. Risultavano eletti Francesco Salvioni e Marcantonio Pellegrini *pro civibus*, Antonio Ottelio e Giacomo Gallo *pro forensibus*; nomi tra i più prestigiosi dello Studio.

Del loro consulto, già pronto entro ottobre, si era sparsa fama non solo in Padova, tanto che il Collegio veneziano ingiungeva ai rettori della città di impedirne la pubblicazione e di mandarne immediatamente copia a Venezia. Il provvedimento non aveva colto di sorpresa i padovani: da giorni numerosi membri del Sacro Collegio e personaggi influenti del mondo civile ed ecclesiastico della città erano stati raggiunti attraverso lettere o direttamente da inviati di Ranuccio I per bloccare l'*iter* del consulto, che a Parma già si sapeva essere contrario, e in termini ritenuti irrispettosi, al duca. Erano persino circolati in Padova libelli pro e contro la sentenza dei Giuristi.

Appena ricevuto il consulto, il Collegio veneziano lo sottoponeva a Sarpi, che già il giorno seguente presentava la sua brevissima risposta. Era un piccolo capolavoro di diplomazia, deferente di fronte a tante menti giuridiche e sottile nel consigliare di attenuare il tono (ma solo quello) accusatorio nei confronti del Farnese. Solo un appunto, all'apparenza marginale, Sarpi moveva alla dotta scrittura: ai giuristi padovani, che avevano esaltato la sovranità del pontefice anche in quanto vicario di Cristo, il frate veneziano osservava:

Questa maggioranza nelle cose temporali, che si vuol dare al pontefice per esser vicario di Cristo, è una di quelle vie occulte di darli potestà temporale sopra li principi soprani. Non è vero, né mai si debbe concedere che alcun principe supremo abbia minor autorità nelli suoi Stati che il papa nelli suoi; [...] per il che io propongo riverentemente in considerazione, se fosse meglio che quei eccellentissimi giurisconsulti fermassero la sua conclusione nel generale de tutti li principi [...] e l'applicassero al papa come principe supremo di quello Stato solamente, e non passassero a dir

che questo fosse maggior inconveniente in lui, per esser vicario di Cristo e successor di Pietro; – e con il suo inconfondibile stile concludeva –: sono sempre sospette le parole, dove l'autorità spirituale di Cristo si vuol portar alle cose temporali.

Piccola, ma bruciante lezione. Pieno l'avallo dei Savi veneziani alla revisione sarpiana del consulto patavino con la conseguente pronta obbedienza, chissà quanto convinta, dei giuristi del Sacro Collegio.⁵⁵ In quella magistrale lezione sentiamo l'eco dei momenti migliori dell'interdetto e il succo di quanto scritto al Senato nei consulti teologici 44 e 50, sopra ricordati: un percorso del consultore che proseguirà nel carteggio con il gallicano Jacques Gillot negli anni 1609-1611 e nella incompiuta contemporanea opera, da poco edita, *Della potestà de' principi*, per ripresentarsi ancora a poche settimane dalla morte del servita nel *Ragionamento col principe di Condé*,⁵⁶ in quel passo inciso sul retro dell'osella natalizia del 2006 dell'Università di Padova,⁵⁷ che merita rileggere:

Non si possono incontrare e urtarsi se non quei che camminano per la medesima via; ma quei che vanno per diverse strade non possono né urtarsi né incomodarsi; [...] il regno di Cristo non è di questo mondo, ma in cielo, e però la religione cammina per via celeste e il governo di stato per via mondana, e perciò uno non può mai incomodar l'altro.

Una formula che solo all'apparenza potrebbe suonare come un 'concordato' di sapienti dosaggi tra due poteri sovrani e indipendenti, il secolare e lo spirituale, che era soluzione auspicata anche da esimi giuristi francesi, tra i più tenaci difensori dell'autonomia del sovrano e della Chiesa gallicana.

Nella ferrea logica del servita veneziano, le secolari diatribe di Stato e Chiesa (o, per meglio dire, di religione e politica) risultano superate. Nessuno scontro (né incontro), perché non c'è terreno su cui incontrarsi o scontrarsi. Nell'ambito «di questo mondo» non c'è spazio per

⁵⁵ La copia della scrittura dei giuristi con le correzioni apportate seguendo puntualmente i cambiamenti suggeriti da Sarpi si legge in Archivio Antico dell'Università di Padova: fz. 206, n. 8, cc. 838-864 (cc. 862v-864r bianche); alla c. 864v: «1609 indict. 7^a die iovis 24 decembris aula episcopalis curiae Paduanae» e l'approvazione con 149 a favore e uno contrario; per l'iter della pratica ivi, *Atti del Collegio giurista*, fz. 147, cc. 651v, 653v, 655v-656r, 662.

⁵⁶ Cfr. SARPI, *Opere*, cit., pp. 1282-1283.

⁵⁷ *Osella augurale del Rettore donata dalla Associazione degli amici dell'Università di Padova*, Natale 2006.

un potere coattivo della Chiesa in quanto Chiesa, che vive in un'altra dimensione, quella «del cielo».

Questa volta la distanza del giurista e pensatore politico Sarpi, il più acuto e originale che abbia avuto la Repubblica veneta, non è solo con i professori dello Studio di Padova, ma con gli stessi venerati maestri francesi. Nel carteggio con Gillot, nel *Della potestà de' prencipi* e nelle relative 206 'rubriche' di quell'opera quasi subito interrotta, c'è già l'annuncio, con alcuni lustri di anticipo, non solo del *De imperio summarum potestatum circa sacra* di Ugo Grozio, ma del pensiero assolutistico del maturo Seicento europeo.

NOTE E DOCUMENTI

L'ANGLIPOTRIDA DI ORAZIO BUSINO (1618).
PIETRO CONTARINI E IL SUO CAPPELLANO
ALLA CORTE DI GIACOMO I

FRANCA BONALDO

NEGLI anni 1617-1618, durante la permanenza presso la corte inglese con l'ambasciatore veneziano Pietro Contarini, il suo cappellano e in quella occasione segretario privato, Orazio Busino, mantenne una ricca corrispondenza con i fratelli Contarini rimasti in Italia. Parte di questo epistolario venne dallo stesso Autore riunito sotto l'insolito titolo di *Anglipotrída*, opera eterogenea di cui questo lavoro propone la trascrizione integrale dal manoscritto originale, conservato nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia¹ e proveniente da un lascito fatto nel 1843 da Girolamo, ultimo discendente dei Contarini dagli Scrigni.²

1. L'AMBASCERIA DI PIETRO CONTARINI PRESSO LA
CORTE D'INGHILTERRA

In data 29 agosto 1617, il senato veneziano ordina al nobile Pietro Contarini di Marco di partire «nell'angusto termine d'otto giorni soli» alla volta del regno di Gran Bretagna, in qualità di ambasciatore straordinario. Innanzi tutto la motivazione di un decreto così 'frettoloso': il 6 giugno 1616 era morto Gregorio Barbarigo, ambasciatore ordinario presso la corte di Giacomo I, e il 25 dello stesso mese il senato aveva eletto Antonio Donà come suo sostituto. Questi però ricopriva la carica di ambasciatore presso il duca di Savoia fin dal novembre 1615, e non si trovava nella condizione di abbandonare il suo ufficio in un momento che vedeva la sorte della Repubblica veneta così legata a quella dello Stato sabauda.³ Nel frattempo a Londra, tra la morte del

¹ BNMVE: Ms. It. VII, 1122 (= 7451), cc. 68r-97r.

² In *ibidem*, cc. 1r-20v, si trova anche la relazione del viaggio da Venezia a Londra, redatta dallo stesso Busino, della cui trascrizione e analisi mi sono occupata nella mia tesi di Laurea: F. BONALDO, *Un prete in Inghilterra: diario di viaggio (1617)*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Padova, rel. prof. G. Gullino, a.a. 2003-2004.

³ Antonio Donà sarebbe rimasto a Torino fino al gennaio 1618, giungendo poi a Londra nel novembre dello stesso anno. Sarebbe stato però costretto a lasciare l'Inghilterra il 17

Barbarigo e l'arrivo del Contarini, la Serenissima fu rappresentata da Giovan Battista Lionello, già segretario del defunto ambasciatore, il quale sarebbe stato peraltro riconfermato alla medesima carica presso il nuovo rappresentante veneto.

La missione del Contarini non era delle più semplici, vista la situazione non certo felice in cui si trovava in quegli anni la Repubblica di Venezia. Si era alla vigilia della guerra dei Trent'Anni e, nonostante il conflitto gradiscano combattuto dalla Serenissima contro gli Uscocchi e il loro protettore Ferdinando d'Asburgo fosse agli sgoccioli,⁴ la situazione non sembrava sbloccarsi: difatti il governatore spagnolo di Milano, don Pedro de Toledo, non appariva minimamente intenzionato a restituire Vercelli a Carlo Emanuele I, mentre a Napoli il viceré Pedro Giron duca d'Ossuna, dopo aver offeso ripetutamente il naviglio veneziano in Adriatico, s'insinuava nelle trame della congiura che nella città lagunare si andava architettando ai danni della Repubblica.⁵ L'assedio da parte dei due rami della Casa d'Asburgo, quello di Spagna e quello d'Austria, non fu mai così serrato. Venezia si vide quindi costretta a correre ai ripari, rivolgendo richieste d'aiuto ai pochi alleati sui quali poteva ancora fare affidamento: sicuramente l'Olanda, la quale, considerando i suoi rapporti non certo amichevoli con l'ex dominatrice Spagna, dette il suo contributo inviando 4.000 uomini alla volta d'Italia; i Grigioni, che da tempo fornivano dietro compenso reclute alla Repubblica e che avevano tutto l'interesse a tener lontana dai loro territori la Casa d'Asburgo; i principi tedeschi, i quali, allarmati da un possibile accrescimento della Casa imperiale, erano sicuramente schierati dalla parte di Venezia; ma chi più di ogni

maggio 1619, dato che, dalla revisione della contabilità della sua ambasciata alla corte di Savoia, erano stati scoperti notevoli ammanchi nelle somme erogate dall'ambasciatore a Carlo Emanuele I. Presentatosi dinnanzi ai Savi del Consiglio il 5 giugno 1619, e considerandosi in gravi difficoltà, fuggì da Venezia e si rifugiò in Inghilterra, mentre il 20 giugno veniva condannato a morte in contumacia e i suoi beni venivano confiscati (L. MONGA, *La Londra secentesca nell'“Anglipotrida” di Orazio Busino*, «Annali d'Italianistica», 14, 1996: *L'odeporica / Hodoeporics*, p. 553).

⁴ La pace sarebbe stata firmata a Madrid il 26 settembre 1617, mentre Pietro Contarini si trovava in viaggio verso l'Inghilterra.

⁵ La famosa 'congiura spagnola' del 1618 vedrà infatti come protagonista l'avventuriero francese Jacques Pierre, ma gli abili manovratori saranno l'ambasciatore di Spagna a Venezia, marchese di Bedmar, *in primis*, coadiuvato dai ministri spagnoli in Italia. Sia il Bedmar sia l'Ossuna saranno poi formalmente puniti dalla Spagna, l'uno con l'esilio in Fiandra, l'altro con il rimpatrio e l'incarcerazione.

altro si professava strenuo difensore dei diritti della Serenissima era Giacomo I re d'Inghilterra, anche se le condizioni del suo erario, e gli sforzi da lui profusi per ottenere la mano dell'infanta di Spagna per il figlio, non lasciavano certo presagire considerevoli sforzi bellici in favore di Venezia. L'oggetto della missione del Contarini era difatti cercare di ottenere favori dalla corte inglese, favori che poi, grazie all'abilità diplomatica dell'ambasciatore veneziano, si concretizzarono in uomini e navi messi a disposizione da Giacomo I al fine di contrastare la presenza spagnola in Adriatico.

2. CENNI BIOGRAFICI SU PIETRO CONTARINI⁶

Pietro Contarini nacque a Venezia nel 1578 da Marco Contarini di Paolo⁷ (1541-1610) e da Cornelia Corner di Giorgio. La famiglia era proprietaria della famosa villa di Piazzola, nonché di numerosi possedimenti tra Padova e Venezia. I Contarini risultavano altresì residenti a S. Trovaso, nel sestiere di Dorsoduro, dal 1498, anno in cui il cavalier Zaccaria acquistò un grande palazzo tutt'oggi visibile. Le origini del ramo dei Contarini cui apparteneva il nostro ambasciatore possono essere fatte risalire al 1413, anno in cui il dottor Nicolò Contarini da S. Cassan (1387-1427) prese in moglie Maria da Carrara, nipote dell'ultimo signore di Padova Francesco Novello da Carrara (1359-1406), nonché figlia di Giacomo, conte del castello di Piazzola, e di Lucia Contarini di Alvise da S. Paternian.⁸ La costruzione della celebre villa invece

⁶ Se ne veda la biografia nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, xxviii, Roma, 1983, pp. 267-269, a cura di G. Benzoni.

⁷ Il padre di Pietro ebbe una brillante carriera politica: entrò in Pregadi nel 1601 e ne fece parte anche negli anni seguenti; fu tra i membri del Consiglio dei X nel 1606 e ricoprì più volte la carica di Consigliere ducale. Sposò nel 1572 Cornelia Corner di Giorgio, dalla quale ebbe tre figlie e ben dieci figli (BONALDO, *Un prete in Inghilterra*, cit., p. 49).

⁸ In seguito allo sterminio dei Carraresi, affinché le proprietà della famiglia padovana non andassero perdute, il senato veneziano, nel 1406, deliberò che fossero vendute all'incanto a Padova. Nello stesso anno furono restituiti tutti i beni immobili posseduti dal padre a Maria da Carrara, la quale accrebbe il patrimonio con nuovi acquisti. Dal matrimonio tra Maria e Nicolò Contarini nacque un solo figlio: Francesco (1421-1475), abile politico e, come il padre, insigne letterato, il quale ebbe dalla moglie Contarina Contarini di Giovanni da S. Felice il figlio Zaccaria (1452-1513 ca.). Questi, nel 1476, fu nominato dalla nonna carrarese erede universale di tutti i suoi beni, e l'appellativo «dai Scrigni», dato al ramo della famiglia, deriverebbe proprio dalla grande quantità di scrigni presenti nel castello di Piazzola ed ereditati dal cavaliere Zaccaria (BONALDO, *Un prete in Inghilterra*, cit., pp. 39-44).

risale alla metà del Cinquecento, e fu opera dei figli di Zaccaria, tra cui Paolo (1490-1566), nonno del nostro Pietro, i quali fecero costruire nei pressi delle rovine dell'antico castello un palazzo a tre piani attribuito in seguito al Palladio.⁹ Nella seconda metà del Seicento il procuratore Marco Contarini di Pietro (1631-1689) avrebbe proseguito l'ampliamento del corpo centrale della villa, dandole l'aspetto definitivo che ancora oggi si può ammirare. Tornando all'ambasciatore Pietro, egli iniziò la sua carriera politica nel 1604 con l'elezione al saviato agli Ordini, mentre dal 1606 al 1608 fu rappresentante della Serenissima presso il duca di Savoia, nel periodo quindi della contesa veneto-pontificia dell'interdetto.¹⁰ Nonostante la giovane età, il Contarini portò a termine con successo la sua missione e, rientrato a Venezia, ebbe anche l'occasione di incontrare Galileo Galilei e di assistere ad una sua dimostrazione con il «cannon» sul campanile di S. Marco. Nel marzo del 1613 fu eletto ambasciatore in Francia, legazione durante la quale si rivelò acuto osservatore delle debolezze e dei problemi che assillavano in quel periodo la corona francese, costretta a far fronte all'immaturità del re e all'influenza dell'avventuriero Concini sulla reggente Maria de' Medici. Rientrò a Venezia nel 1616 e l'anno seguente fu eletto ambasciatore straordinario in Inghilterra, carica che mantenne fino al 6 luglio 1618, giorno in cui il senato lo nominò ambasciatore ordinario in Spagna. Partì da Londra alla volta di Madrid nel novembre dello stesso anno, e vi giunse alla fine di gennaio del 1619.¹¹ Rimase in Spagna per due anni, con il compito di chiedere la restituzione delle galere veneziane sequestrate dal duca di Ossuna. Nella sua relazione al senato, il Contarini rende l'idea di essersi trovato di fronte un impero enorme ma fiaccato dalla sua frammentarietà, con a capo un re debole ed estremamente influenza-

⁹ La paternità palladiana della villa di Piazzola è stata, e continua ad essere, oggetto di discussione. Per un breve approfondimento su questo tema, si veda *Monumenti d'Italia: ville e giardini*, a cura di F. Borsi, G. Pampaloni, Novara, 1984, pp. 201-202, e L. PUPPI, *Andrea Palladio*, Milano, 1973, p. 265.

¹⁰ Del viaggio intrapreso dall'ambasciatore da Venezia a Torino resta un brillante diario, redatto da tale Benedetto Zorzi al seguito dell'ambascieria, e pubblicato in L. MONGA, *L'ambasciata a Torino di Pietro Contarini (1606)*, «Studi piemontesi», XXI, 1, 1992, pp. 209-225.

¹¹ Di questo viaggio Orazio Busino lascia un diario, intitolato *Partenza dal Regno d'Inghilterra dell'illustrissimo et eccellentissimo sig. Pietro Contarini, cavaliere ambasciatore straordinario veneto, per esser stato destinato, sotto li 6 di luglio 1618 ordinario in Spagna*, e conservato in BNMVE: Ms. It. VII, 1122 (= 7451), cc. 34r-56r.

bile dal punto di vista politico, anche se pio ed integerrimo quanto a personalità e religiosità.¹² Nel 1622 Pietro ricoprì la carica di capitano a Brescia per circa un anno, ed il 9 giugno 1623 venne eletto ambasciatore a Roma, dove sarebbe rimasto fino al giugno del 1627.¹³ Durante la sua permanenza presso la corte di Urbano VIII, Pietro cercò di mediare e favorire la Repubblica nella disputa che in quegli anni si accese per questioni legate alla Valtellina, unica via di transito verso le regioni del Nord Europa possibile per Venezia. L'atteggiamento del papa, fin troppo filospagnolo, finì per portare al definitivo controllo della valle da parte della Spagna, e all'amara delusione per gli sforzi profusi da parte della Repubblica veneta, che si dovette accontentare di vedere riconosciuta la facoltà di passaggio attraverso la Valtellina per un periodo di dieci anni. Dopo aver espletato questi incarichi, Pietro si risolse anche al matrimonio, dato che il 23 settembre 1627 in S. Michele di Murano sposò Paolina Contarini di Giulio, la quale recò peraltro una ricchissima dote. I due ebbero due figli: il già citato Marco, erede di tutti i beni mobili ed immobili, che nel 1662 avrebbe comprato per 25.000 ducati la carica di procuratore di S. Marco *de citra*, e che avrebbe dedicato la sua vita ai piaceri della musica e dell'arte, e Contarina, alla quale il padre, nel suo testamento dettato il 18 ottobre 1632, avrebbe lasciato ben 35.000 ducati. Pietro morì il giorno dopo aver testato nel suo palazzo a Venezia.

3. ORAZIO BUSINO E L'ANGLIPOTRIDA

Per quanto concerne il Busino, purtroppo su di lui non si sono trovate molte notizie, anzi quasi nessuna. Questo, innanzi tutto, perché egli non risulta essere nato a Venezia, bensì sembra essere originario di Aemonia, antico nome latino dell'odierna Novigrad in Istria, regione che al tempo, com'è noto, era dominio veneto. La sua data di nascita è sconosciuta, ma riconducibile agli anni intorno al 1561, dato che, parlando di sé in terza persona nel suo diario di viaggio a Roma (1623), egli dice di avere 62 anni. Il primo documento attestante la sua presenza a

¹² L. FIRPO, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato tratte dalle migliori edizioni e ordinate cronologicamente*, IX, *Spagna*, Torino, 1978, pp. 564-576.

¹³ Anche di questo viaggio Orazio Busino lascia una relazione, pubblicata in L. MONGA, *Pietro Contarini a Roma (1623): il diario inedito di un ambasciatore veneziano*, «Ateneo Veneto», 33, 1995, pp. 196-207.

Piazzola è quello redatto in occasione della sua elezione al rettorato della chiesa parrocchiale, «giuspatronato libero» della famiglia Contarini, il 6 giugno 1605, «per obitum presbiteri Horatii Zoichi». Manterrà poi tale carica fino al maggio del 1626, quando verrà sostituito per «suam liberam renuntiationem». Non è stato invece possibile risalire alla data e al luogo relativi al conseguimento della laurea in legge, che non sembra essere avvenuto a Padova.

Oltre a svolgere la funzione di cappellano, carica che gli spetta anche nelle diverse occasioni che lo vedono al seguito dell'ambasciatore Pietro Contarini,¹⁴ il Busino si rivela altresì fidato segretario privato del nobile veneziano. La prima missione diplomatica cui è chiamato a partecipare è proprio quella alla volta dell'Inghilterra, e del viaggio intrapreso da Venezia a Londra tra il 2 settembre e il 12 ottobre 1617 egli lascia un vivacissimo diario. La ragione della stesura della relazione di viaggio, come anche dell'*Anglipotrida*, sembra derivare da un incarico dettato al parroco dalla stessa famiglia Contarini, affinché fosse mantenuto un contatto non ufficiale bensì informale e familiare con l'ambasciatore errante, oberato da impegni quotidiani e quindi impossibilitato a stabilire una corrispondenza regolare con i suoi congiunti. Oltre alla redazione dei due scritti citati, il Busino da Londra mantiene difatti contatti epistolari con i fratelli di Pietro, Francesco, Zaccaria e Giorgio, di cui ci resta in parte testimonianza.¹⁵ Gli scritti londinesi di Orazio Busino sono tutt'altro che sprovvéduti e imprecisi, e la loro importanza storica è testimoniata dal fatto che sono stati inseriti nel regesto dei documenti ufficiali riguardanti l'Inghilterra di Giacomo I.¹⁶ Già a metà Ottocento, inoltre, apparve una traduzione inglese di stralci di essi in un articolo¹⁷ che si presenta sottoforma di recensione anonima di un saggio di Rawdon Brown non ancora pubblicato (ma ne sa-

¹⁴ Come si desume dalle testimonianze lasciate dallo stesso Busino (diari di viaggio e lettere), egli è al seguito del Contarini in occasione della legazione di quest'ultimo in Inghilterra nel 1617-1618, in Spagna nel 1618-1619 e successivamente a Roma nel 1623.

¹⁵ L'epistolario pervenuto si trova sempre in BNMVE: Ms. It. VII, 1122 (= 7451).

¹⁶ Numerosi estratti dai testi del Busino si trovano, tradotti in inglese, nel *Calendar of State Papers and manuscripts, relating to English affairs, existing in the archives and collections of Venice and in other libraries of Northern Italy*, xv (1617-1619), ed. by A. B. Hinds, London, 1909.

¹⁷ *Diaries and Despatches of the Venetian Embassy at the Court of King James I, in the years 1617, 1618. Translated by Rawdon Brown. (Unpublished)*, «The Quarterly Review», CII, July-October 1857.

rebbe autore lo stesso Brown).¹⁸ Recentemente, lo studioso che più di ogni altro si è preoccupato di dare luce alla figura del Busino è certamente Luigi Monga, professore di Francese e Italiano alla Vanderbilt University di Nashville (USA), scomparso prematuramente nel 2004.¹⁹ Nei suoi lavori viene presa in considerazione in particolar modo la problematica linguistico-letteraria degli scritti del Busino, non mancando di sottolineare altresì il loro notevole valore storico-sociale.

Passando ad una breve analisi dello scritto oggetto di questo contributo, esso, come si è già accennato, fu redatto durante il periodo di permanenza dell'ambasciatore veneziano presso la corte inglese, e consta di sette lettere che il Busino inviò da Londra ai fratelli Contarini a Piazzola tra i primi giorni di gennaio e la fine di settembre del 1618. Il parroco, nell'*incipit* di questa raccolta, spiega le ragioni che lo hanno indotto a raccogliere sotto il nome di *Anglipotrida* il «differente miscuglio» di «varie et diverse cose» vedute e ascoltate durante la «tediosa dimora»: non tanto cose di poca o troppa rilevanza, ma «delle aromatiche et delle piccanti ancora», con il principale proposito di dilettere e intrattenere i signori di Piazzola, ma non solo. Difatti, sempre nella «causa dell'iscrizione» di questo suo lavoro, egli prende sì in considerazione il fatto che le sue opere vengano bruciate, e siano quindi da considerare di poco conto, ma subito dopo indica l'angolo esatto della libreria dei Contarini in cui vorrebbe vedere riposti i suoi scritti, «tra gli oracoli degli amorevoli servitori loro, [...] et d'altri famosi et nobili soggetti, annoverando anche l'istesso Pietro Bembo».

Gli argomenti trattati dal Busino nelle sue lettere sono di svariata natura, dalla narrazione di feste in maschera alle descrizioni paesaggistiche e architettoniche, ma ogni fatto e ogni appunto sono sottolineati da una costante vena di sagacia e spirito che sembrano non abbandonare mai la penna del religioso. Egli, comunque, descrive e osserva la realtà inglese sempre dal punto di vista di un Veneziano, e in tutto ciò che vede c'è un costante riferimento a Piazzola e dintorni; quando difatti gli capita di notare qualcosa che non esiste nel luogo in

¹⁸ Si veda P. ZORZANELLO, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, LXXXVII, Firenze, 1967, p. 22.

¹⁹ Per quanto riguarda la figura del Contarini, egli ha dato alle stampe il già citato diario di viaggio a Torino, redatto da Benedetto Zorzi nel 1606 (vedi nota 10), la relazione del viaggio da Venezia a Roma nel 1623 di Orazio Busino (vedi nota 12), e stralci dell'*Anglipotrida* (vedi nota 3).

cui vive, il suo primo pensiero va al modo in cui si potrebbe introdurre la novità. Ma, citando il Monga, «la sua attenzione è onnicomprensiva, la sua qualità di sacerdote non limita affatto l'angolatura da cui osserva il mondo nuovo in cui è venuto a trovarsi»;²⁰ di certo l'Autore dimostra una notevole sensibilità nei confronti della realtà che si trova a vivere durante l'anno di permanenza in Inghilterra.

Le impressioni sul Paese ed i suoi abitanti che il Busino cerca di comunicare sono molteplici e varie, e non sembrano essere pesantemente condizionate dalla natura della sua professione. Inizia difatti la sua descrizione della città di Londra fornendo subito riferimenti di tipo topografico (estensione, divisione in sobborghi, posizione rispetto al fiume Tamigi e breve illustrazione delle contrade), e proprio nelle immagini concernenti aspetti architettonici o naturalistici il Busino riserva alla nazione giudizi molto positivi e compiaciuti, ma non solo. Difatti il cappellano non nasconde una spiccata attitudine per le narrazioni minute riguardanti le dame inglesi: in diverse parti del suo scritto si sofferma a descrivere fin nei minimi particolari l'abbigliamento, le acconciature, i belletti e i gioielli delle signore, definite «honoratissime et addobbatissime dame». Per quanto concerne la figura del re, Giacomo I, il Busino naturalmente non poteva permettersi giudizi o impressioni troppo azzardati, ma non risparmia comunque espressioni di critica nei suoi confronti, definendolo «di natura colletrica», biasimando la sua propensione alla caccia («inclinatissima d'un tale gustevole esercizio») piuttosto che agli affari pubblici,²¹ ma soprattutto denunciando la consuetudine della vendita delle cariche pubbliche al fine di accumulare denaro («qui si costuma di far le promottioni, creandosi un semplice gentilhuomo cavaliere, doppo barone, poi viconte, e conte, e marchese, et anco duca. Et questi gradi danno commodità alla Maestà Sua di buscar molte migliaia di scudi canonicamente. Et tuttavia si sa che non tiene in pubblico un soldo, né meno in privato, spendendo generosamente ogni cosa»). Di fatto il

²⁰ MONGA, *La Londra secentesca*, cit., p. 559.

²¹ Lo stesso ambasciatore Contarini, nella sua relazione al senato, descriverà in questi termini Giacomo I: «È la Maestà Sua di età [*sic* nell'edizione curata da Luigi Firpo], di buona complessione, principia ad incanutire, è forse un poco grande della persona, travaglia a stento, è continuamente alla caccia, godendola in ogni tempo e stagione con sommo gusto; s'allontana quanto più può dalle cure, mal volentieri sente gl'affari difficili, e le molestie ascolta con impazienza» (FIRPO, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, I, cit., *Inghilterra*, Torino, 1965, p. 206).

Busino, sebbene regali impressioni decisamente positive su Londra ed i suoi dintorni, non disdegna aspre critiche e giudizi negativi quando si trova a parlare in particolare della religione vigente nel Paese, per ovvi motivi. Gli Inglesi sono definiti «capitalissimi nemici del papato» e la visione degli interni delle chiese spogli e disadorni è talmente provante per il parroco da provocargli il pianto («considerata l'impietà, m'uscì dagli occhi le lagrime, in pensar anco la straggie de gli altari»). Anche nei confronti degli abitanti in genere comunque non mancano espressioni negative («huomini avvantaggiosi et più che incostanti nell'osservar la parola loro»), ma di sicuro la popolazione alla quale il parroco riserva le parole più gravi e sarcastiche è quella spagnola («non già perch'io porti odio a quella inamabile nazione, ma perché non posso volergli bene per la sua doppiezza»), dato il rapporto non certo amichevole esistente tra la Repubblica e la Spagna. Quel che ne esce, in ogni caso, è una vivida narrazione della realtà quotidiana che un prete di campagna, sebbene laureato, si è trovato ad osservare e ad analizzare lungo il corso di un anno di permanenza in terra anglosassone, con la mente e lo sguardo però costantemente rivolti verso 'casa', quella dei signori di Piazzola e quella rappresentata dalla città di Venezia con i suoi vasti possedimenti, affinché «sempre regni et viva».²²

²² BNMVE: Ms. It. VII, 1122 (= 7451), c. 20v.

APPENDICE*

// 68r

*Jesus Maria Joseph.**Sapiens.**In terram alienigenarum gentium pertransiet c. 39**Fide, Obedientia et Charitate.**Bona enim et mala in hominibus tentabit detto c. 39²³*

Suplimento di relatione già fatta degli accidenti della straordinaria ambasceria dell'illustrissimo et eccellentissimo signor Pietro Contarini, cavaliere per lo Serenissimo Dominio di Venetia presso la Maestà del re della Gran Bretagna, difensore della fede, intitolato Anglipotrida,²⁴ come composta in Londra d'altrettanto differente miscuglio quanto è stata confusamente raccolta in diversi luoghi et tempi della tediosa dimora da me, dottor di leggi, cappellano di Sua Eccellenza, et segretario privato delle cose pubbliche, et emulo riverente del clarissimo signore Giovanbattista Lionello, segretario pubblico delle materie secrete et degli interessi di Stato. Per mero gusto degli illustrissimi signori Zaccaria, Francesco et Giorgio, fratelli dell'Eccellenza Sua et miei signori et padroni clementissimi.

L'anno 1618.

Horatio Busino Rettore di Piazzola

* Nell'edizione che di seguito si propone, si è limitato il più possibile ogni intervento: accentazione e interpunzione sono state rese secondo l'uso moderno; le abbreviazioni sono state sciolte; i termini non italiani sono stati corsivati; i numeri arabi (quando non si tratta di data) sono stati resi in lettera e l'uso sovrabbondante della maiuscola è stato ridotto. La calligrafia del manoscritto si presenta tipicamente secentesca e molto regolare, probabilmente di mano dello stesso Busino. Non si sono difatti riscontrate altre copie, anche se da frequenti errori grafici, dovuti presumibilmente a trascrizione, si è portati a ritenere che questo non sia da considerare il manoscritto originario, ma si tratti di una copia dovuta ad una stesura successiva.

²³ «*in terram alienarum gentium pertransiet / bona enim et mala in hominibus temptavit*», Sir 39, 5.

²⁴ *potrida*: si presume calco dello spagnolo *olla podrida* ('pentola imputridita'), con significato di mescolanza di cose eterogenee, benché la prof.ssa Raines suggerisca una possibile derivazione da *english porridge*, tipico piatto inglese a base di farina d'avena cotta in latte o acqua (un orrore per un italiano) e, data l'avversione manifesta del Busino verso l'Inghilterra («tediosa dimora»), *porridge* assumerebbe altresì il significato di 'galera', con chiare intenzioni da parte dell'Autore di connotare negativamente il termine da lui stesso coniato per l'occasione.

//69r

Causa dell'Inscrittione

Io, come inclinato di conservarmi non meno nel divin timore che nell'obediencia dei miei principi et nell'amorevolezza del mio simile, non ho voluto in alcun tempo metter in carta pur una minima sillaba, nonché parole, eccetto però quelle poche lettere domestiche che per mera necessità m'è conuenuto d'iscrivere, stimando che ciò sia quasi un evidente pericolo di darne scogli, poiché l'huomo spesso volte incorre in censure solo col voler notificar il suo puro concetto, venendo per lo più la retta intentione di lui interpretata in altro pessimo senso. Hora che tengo carico, anzi commandamento, espresso in un'ampia patente, dell'abondante gratia et del benigno favore di Sua Eccellenza, debbo farmi sentire, massime dimorando hora in Londra poco meno che otioso, ove veggo et ascolto varie et diverse cose, non tanto delle basse et di rilievo, ma delle aromatiche et delle piccanti ancora. Onde, resomi tutto confuso et non sapendo da che capo cominciare, ho intitolato la massa di tutte queste materie sotto nome di Anglipotrída, per doverne senza affettato ordine dar conto alle Vostre Signorie Illustrissime, secondo che l'istesse partecipate curiosità, per suplimento del già scritto, usciranno da questa mia leggier penna. Et poi seguirò con la prima, seconda et terza appendice, overo aggiunta, sino che durerà la presente legatione. Protesto non di meno hora per sempre ch'io non intendo di voler dir la buggia, né di tassar alcuno né di insegnar il falso; et per adempir ciò ricorrerò speso alle mie tre stelle polari,²⁵ poste nel frontispitio di quest'opra, con l'una credendo il bene per non divenir infedele od atheo, con l'altra prestando obediencia a chi devo per non rendermi sospetto o contumace, et con la terza giovando corteseamente altrui per non esser tenuto malcreato od inhumano.

L'adimando inoltre Anglipotrída per desiderio ch'ella habbia quell'essito che tal mescolgio quasi sempre suol havere, poiché per ordinario non compare più d'una volta nella mensa, bramando io parimente che, //69v subito veduta et honorata nel concerto regale di cotesta Illustrissima Casa, sia abbruggiata o'pure, quando stimassero le Vostre Signorie Illustrissime per pietà di donargli la vita, riporla almeno come ancella nell'archivio delle cose più antiche et belle, tra gli oracoli degli amorevoli servitori loro, come d'un Gian Matteo Giberti,²⁶ di quelli della Torre²⁷ et d'altri famosi et nobili

²⁵ Si riferisce alla Fede, all'Obbedienza e alla Carità.

²⁶ Su di lui si veda la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIV, Roma, 2000, pp. 623-629, a cura di A. TURCHINI.

²⁷ Antica famiglia guelfa originaria della Valsassina, che ebbe la signoria di Milano dal 1257 al 1277 e che, con l'acquisizione del castello di Duino nel 1587 dopo la morte dell'ultimo Hofer, divenne grande casato feudale in Istria. La prof.ssa Raines fa notare che dal 1600, sotto i conti Torre-Hofer Valsassina, il castello iniziò a prendere la connotazione di polo

soggetti, annoverando anche l'istesso Pietro Bembo, acciò possa ella dire: "*et nos quoque Poma natamus etc*".²⁸

La città di Londra si rende veramente degna d'esser nominata metropoli del regno et habitatione di regal corone, essendo bella et molto capace, di circuito di miglia sette, lunga tre et frequentatissima di popolo. Due parti della grandezza di lei consistono nelli borghi, ne' quali tengon stanza li nobili et anco la minuta plebe. Vi sono anco situati in essi tutti li palazzi regii, giardini et parchi. Nella terza parte fanno bottega li principali mercanti, dai quali si cava il capo del governo della città, detto il Milormero²⁹ et li ministri. È posta, come facilmente altre volte ho detto, alla ripa del fiume Tamigi, il quale scorre dalla parte d'occidente verso oriente, in modo che il maggior corpo della città s'appoggia per lungo del corso di detto fiume, in faccia del mezo giorno. Et al rimpetto dell'altra ripa vi sono pur buone habitationi, sebene in minor quantità, le quali sono congiunte alla detta col mezo d'un nobilissimo ponte di pietra viva,³⁰ di lunghezza compresa in disnove altissimi archi, sopra il qual ponte, da una parte et l'altra vi sono case commode con le sue botteghe che rappresentano più tosto un lungo borgo che una bella machina d'un ponte. Le contrade sono grandi, tutte con la sua chiesa et torre conservate, nude d'altari eccetto un solo sopra il quale si veggono le due Tavole dei dieci precetti di Dio nel coro, //70r in vece di pala. La cathedrale è San Paolo, eminentissima sopra le altre. Le strade sono aggiatte et ampie, con le sue botteghe fornite da ogni parte. In esse vi sono fontane bellissime di pietra, massime nel mezo della città, berline da collo et per le mani, ceppi per li piedi et le catene da traversar le strade et impedir il transito ne'bisogni. Ne'borghi appresso questo, vi sono di più le gabbie di rovere da imprigionar li malfattori presi di notte, et anco certi serragli da chiuder gli animali istessi che fanno danni ad alcuno, tanto è regolata et severa la giustizia in queste parti.

Una delle più notabili cose ch'io veggo in questo regno, maravigliosa invero, stimo esser quella dell'uso del herba regina, nominata propriamente tabacco, le foglie del quale, secche, vengono dall'Indie in un invoglio³¹ a modo di corda, tagliato et polverizzato poi, doppo l'esser posto in certo instrumento vacuo lungo un palmo, nominato pipa. Lo accendono dalla parte del vasetto più capace di detta polvere et poi acceso, per bocca l'assorbono ri-

umanistico culturale, ed essendo il Busino istriano di nascita, si può ipotizzare da parte sua una riconoscenza verso di loro di tipo mecenatistico o altro.

²⁸ Il Monga identifica questa frase quale «motto pseudo-virgiliano» (MONGA, *La Londra secentesca*, p. 557).

²⁹ *Milormero* [*My Lord Mayor*]: il sindaco della città.

³⁰ Si tratta del London Bridge, costruito dai Romani nel I sec. d.C.; è stato l'unico ponte di Londra fino al 1739 ed ha subito molte ricostruzioni dal Medioevo in poi, fino all'ultima risalente al 1967.

³¹ *invoglio*: «tela grossa o cosa simile colla quale si rinvolgono le bulle, fardelli e simili» (BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856).

dotto in tanto fummo, con grande et diletevol gusto. Dicono per scaricar la testa, disseccar gli humori et eccitar molto bene l'apetito; et ciò fanno così spesso che non solo a tutte le hore del giorno, ma anco la notte istessa tengono al capezzale la pipa col foccile, et se ne cavano la voglia. Per ordinario, fra di loro si fanno in giro de'brindesi porgendosi la pipa con molta gratia, come altrove et quivi pure appunto si costuma il farlo col buon vino, ma più frequente con la bira. Le donne ancora nobili et pudiche s'avezzano di prenderlo per medicina, ma di nascosto; le altre lo fanno a suo piacere. Spendono cotidianamente tanto oro in questa lor porcheria che'l negotio del tabacco hora ascende a mezo milione d'oro, dal quale la Maestà del re ne cava, solo per rispetto del datio, 40 mila scudi d'oro all'anno. Per tutta la città, nella maggior parte delle botteghe, si vende il //70v tabacco con le sue pipe, sì che tra queste et quelle botteghe che vendono solamente collarini et meneghetti³² e cose simili, costituirebbono una grande città. Questo è negotio veramente di vanità et fummo, et perciò Sua Maestà lo abb[o]risce, restando anco proibito per tutta la corte senza decreto. Onde, per mio giuditio, niun altro paese dovrebbe introdur tabacco, perché se ne entra nella città con fummoso fasto, et poi mortificato n'esce carico d'oro, lasciando vuote le borse ai compratori et stolida la mente. Meraviglia stimo anco il vedere le beccarie in tanta quantità, che per ogni contrada ve ne sono le vie piene da ogni parte con le carni grassissime in mostra poste ne'rastelli d'alto a basso delle finestre, et poste appunto come soleva far in Venetia l'unico Bartolomeo dal Calese nel tempo della Sensa,³³ facendo pala de'suoi bei pani d'oro.

Vi sono infinite hosterie et bettolini da pasto solo, da pasto et alloggio, magazzini di bire et di vino, a'minuto et all'ingrosso, di tutte le imaginabili sorte: Alicanti, Canarie, Moscati, Claretti, di Spagna, di Reno, et di cento e mille altri luoghi, tutti ottimi, ma veramente convien beberli col bicchier d'argento, costando molto cari, da che avviene che fanno capitale anco degl'istessi flatti, poiché non è mala creanza il darsi fra di loro delle sbruffatte nel mostaccio, purché sapino di vino o di tabacco che sia del buono. Torniamo al fiume per pigliar dell'acqua da lavar o levar via dagli animi nostri questo puzzone. Stano insomma molto male d'acque, sebene ve ne hanno in grandissima quantità cavata con artificio dalla fiumara sino con li molini da vento, et la spargono in tutte le fontane per li borghi; sono talmente grosse, torgole³⁴ et fettenti, che'l fettore resta sino ne'pani di bugata. Hanno però nel corpo della città certe fontane d'acquedotti chiare et honestamente buone, et quivi si vede gran concorso di donne et fachini che per mercede portano

³² Sic per *maneghetti*: «tela finissima increspata in cui sogliono terminare le maniche della camicia, e che pende sui polsi delle mani per ornamento» (BOERIO, *Dizionario*, cit.).

³³ Fiera che si svolge a Venezia nel tempo dell'Ascensione, per una descrizione della quale si rimanda a F. AMBROSINI, *Cerimonie, feste, lusso*, in *Storia di Venezia*, v, *Il Rinascimento. Società ed economia*, Roma, 1996, pp. 472-475.

³⁴ *torgole*: torbide.

dell'acqua alle case di chi ne vuole, in certi vasi di legno lunghi et cerchiati di ferro. //71r Il suddetto fiume ha così gran flusso et reflusso che sotto il ponte macinarebbe ogni molino fra quei archi, passando ogni sei hore l'acqua su et giù con molt'impeto, variando la colma dalla sema sino li dieci et dodici piedi per altezza, et tuttavia le barchette passano per tutto con tanta leggiadria che fanno stupire ognuno. Le qual barchette paiono tante gondole mozze, senza ferri et felze, hanno però il trasto³⁵ con certi cossini³⁶ molto commodi. Vogano alla galliotta³⁷ con remi lunghissimi et si schivano l'un l'altro con gran destrezza. Vi sono anco le barche coperte, lunghe a modo di buccintori, molto belle, massime quelle del re et di altri baroni et signori, a sei et otto remi che veramente volano contr'acqua.

Veggonsi pasticciieri infiniti, pollaiuoli innumerabili et in particolare di quelli che vendon[n] anco conigli, et ogni bottega ne ha le centinaia et il tutto si smaltisce; botteghe di struzzeri, dove amaestrano et vendono falconi, astori et altre sorti d'uccelli di rapina. Il signor maestro di cerimonie contò a Sua Eccellenza nell'anticamera di Sua Maestà, che in sua presenza occorre un bel caso d'un falcone, qual prese in aria un pesce molto grande, et fu in questa maniera che azzuffatosi in aria con l'argirone, amaestrato detto uccello dalla natura, nel conflitto gettò in faccia del falcone un pesce che havea nel gozzo et in questa guisa si sottrasse dagli artigli del nemico. Et qui fo punto, massime dovendo io poi rivangar alcune cose già toccate, come della bellezza delle chiese, de'mi[ni]stri et dei riti loro, et d'altro. Serva dunque ciò per una forma di gazzetta, concorrendo sempre in me altrettanta prontezza et divotione in servire alle Vostre Signorie Illustrissime quanto è manifesta a ciascheduno la mia molta obligatione, et per hora humilmente me le inchino.

Di Londra, li 10 di gennaio [1618].

//72r

Prima aggiunta della Anglipotrida

Appresso l'attestatione di molti scrittori degni di fede, l'esperienza anco c'insegna che tutte le nationi del mondo sono inclinate alli trionfi et ai bagordi, concorrendo voluntieri ne' pubblici congressi, sì per vedere a rappresentar cose emergenti di nuovo, come anco per rammemorar le antiche di loro gusto. Et questa sorte di trattenimenti molte volte giovano alla quiete de'stati et alla conservatione d'essi. Onde li saggi principi sogliono spesso dar qualche honesta recreatione alli loro popoli. Da qui viene che in Londra, come capo d'un floridissimo regno, si costumano infiniti atti scenici per tutto l'anno in diverse regioni della città, con una frequenza perpetua di molte persone dedite al buon tempo, le quali vanno la maggior parte vestite alla

³⁵ *trasto*: nelle imbarcazioni antiche, struttura di sostegno del banco dei rematori.

³⁶ *cussino*: cuscino, guanciaie.

³⁷ *alla galliotta*: «come i galeotti».

grande et di colore che paiono, se potessero, esser tutte più che principi, ma meglio comedianti. Nella corte parimenti del re serenissimo, passato il giorno di Natale, si dà principio ai sontuosi banchetti, alle ben recitate comedie et alli balletti leggiadrissimi di cavalieri et dame. Uno famosissimo sopra gli altri balletti s'affetta la notte segguente della festa de'tre Maggi, per antico costume di questo domicilio regale, ove in una gran salla, accomodata a modo di teatro con sicurissimi palchi d'ogn'intorno, in testa situata la scena et in faccia dall'altra parte vi è la seggia di Sua Maestà sotto un ampio baldachino, et vicino de'scagni per li signori ambasciatori de'principi. Onde quest'anno, che fu alli 16 del mese corrente di gennaro,³⁸ Sua Eccellenza fu invitata a vedere quest'attione et ballo³⁹ allestiti con straordinario studio et apparecchio, dovendo esser il capo et mantenitor principale l'istesso unico figlio della Maestà Sua, principe di Vaglia⁴⁰ et successore venerando di questo gran regno, d'età di diciassette anni in circa, giovine disposto, bello et di molta gratia. Perciò andammo alle quattro hore di notte⁴¹ a corte, privatamente, per la via del parco, et entrati nelle reggie stanze, l'Eccellenza Sua fu trattenuta alquanto da un principal cavaliere sinché le cose fossero perfettamente all'ordine, et noi altri della famiglia, tutti profumati, andammo con la scorta del signor maestro delle cerimonie nel //72v solito palco dell'ambasceria veneta, dove per mala sorte stammo così stretti et tanto incomodi che se non fosse stata la curiosità che ci trattenea, dal gran fiacco conveniva cedere o crepare. Et ci sopragionse anco il malanno d'un spagnuolo che venne nel nostro palco col favore del signor maestro delle cerimonie, entrando solo con *dos dicchios de plazza*,⁴² et non arrivammo di correre che stava più commodo di tutti noi altri per lo giusto Iddio. [*Seguono tre righe accuratamente cancellate*] Insomma, con questi corbati⁴³ me la veggio persa. Fu considerato ch'erano sparsi per tutte le porte principali: l'ambasciatore appresso il re, certi gallani con le collane al collo fra li signori del Consiglio di Stato, altri nel palco proprio per custodia dell'ambasciatrice, et il folletto venne in casa nostra. Pure il gusto che si havea mentre si stava attendendo il re, in mirare lo apparato, in considerar la bellezza della salla, con due ordini di

³⁸ All'epoca in Inghilterra non era ancora stata adottata la riforma del calendario istituita da papa Gregorio XIII (1502-1585), entrata in vigore il 4 ottobre 1582 e che, rispetto al calendario giuliano, eliminò dal novero degli anni bisestili quelli divisibili per 100, tranne quelli divisibili per 400.

³⁹ Si tratta della *masque* di Ben Jonson (1572-1637) *Pleasure reconciled to Virtue* (1618).

⁴⁰ Carlo Stuart (1600-1649), secondogenito di Giacomo I e Anna di Danimarca, sopravvissuto al fratello maggiore Enrico, succederà al padre nel 1625 e verrà condannato a morte nel 1649, in seguito alla prima rivoluzione inglese (1642-1649).

⁴¹ *quattro hore di notte*: circa le otto di sera.

⁴² *dos dicchios de plazza* [*dos ditos de plaza*]: «due dita di spazio».

⁴³ *corbato*: «vaso ritondo di vinchi per uso di mettervi frutta, erbaggi», ecc. (BOERIO, *Dizionario*, cit.).

colonne lontane dal muro quanto importa il corridore, l'un sopra l'altro, il dorico che sostiene detto transito et l'altro jonico, sopra il quale sta appoggiato il volto della sala. Il tutto è di legno intagliato et dorato con molto artificio, sino lo istesso corpo delle colonne, et dal volto pendono certi fioroni et angeli di rilievo con due fille di lumiere da doversi accender a suo tempo. Il concorso poi che vi fu, ancorché fanno professione di non lasciar entrar se non gli invitati favoriti, tuttavia ogni palco era pieno particolarmente di honoratissime et adobatissime dame, al numero di seicento et più per giuditio di ognuno. Vestite, Dio buono, di così varii abiti et inventati colori, inesplacabili certo, con morbidissimi penacchi a traverso il capo et nelle mani, a modo di ventaglio, et poi in testa, dalla parte dinanzi, coronette di gioie al collo, al petto, ne'centi⁴⁴ et nei vestiti, in tanta quantità che parevano tante regine, in maniera che nel principio, con pochi lumi a guisa di // 73r un crepuscolo di prima sera o pure dell'alba, il splendor dei diamanti et altre gioie era così brillante che parevano tante stelle. Et in spatio di due hore d'otio avemmo tempo di mirar et rimirar ciascheduna, sebene io, rispetto alla mia caligante vista, non ho potuto far sientifico giuditio da lontano, et mi sono rimesso in tutto et per tutto alli miei signori colleghi, i quali m'hanno rifer[i]to che scuoprivano dei belli et molto vaghi aspetti, et ogni tratto andavano dicendo: "O[h] guardate questa! O[h] mirate quella! Di chi è moglie questa terza in ordine? Et de chi è figlia quella gratiosa appresso?". Conclusero però che fra il molto grano v'era anco della bulla et della paglia mescolata insieme, cioè delle secchette secchette et delle molto divote di san Carlo,⁴⁵ ma che le belle veramente sono in superlativo grado, et io, seben vecchio et mezo ciecco, ho sottoscritto allo assai ragionevole decreto. L'habito vario di queste signore è molto bello, a chi piace, et alcuno d'essi è buono per occultar li deffetti della natura, poichè di dietro pende quasi dal collo con certe manichette lunghe et strette sino in terra, senza casso⁴⁶ et increspate, et in questo modo qualsivoglia mostruosa gobba sta nascosta; il verdugale⁴⁷ poi fa anco egli la sua parte. Le carnute et grasse portano il petto scoperto pur assai et le magre vanno serrate sino al collo, tutte con le sue scarpe da huomo o pure con pianellette molto basse. La mascheretta in faccia serve loro come ne'conviti il pane, ma in questi pubblici spettacoli le mettono da parte volontieri.

⁴⁴ *centi*: da intendersi 'cintole'.

⁴⁵ *divote di san Carlo*: il Busino si riferisce ironicamente a donne con nasi molto lunghi, poichè san Carlo Borromeo aveva un naso particolarmente evidente.

⁴⁶ *casso*: «quella parte principale dell'abito di una donna che cuopre il corpo, cioè il busto, la quale fu così chiamata per sineddoche da *casso* usato da Dante nel significato di *torace* [...]. Conchiuderemo che per *casso* debbe intendersi: *abito di donna senza maniche*» (BOERIO, *Dizionario*, cit.).

⁴⁷ *verdugale*: gonna montata con stecche usata un tempo per tenere bene allargata la sottana.

Intorno alle sei hore di notte⁴⁸ comparve Sua Maestà con la sua corte, essendo passata per le stanze dove si trattenevano li signori ambasciatori et li condusse gratiosamente seco, cioè quello di Spagna et questo di Venetia, non toccando per questa volta l'alternativa a quel di Francia, rispetto alle competenze loro. Nell'entrar della //73v stanza cominciorno a sonar li piffari et i tromboni, al numero di quindici o venti, molto bene, a modo di ricercate di contrapunto musicale. Messasi a sedere Sua Maestà sotto il baldachino sola, non vi essendo la regina⁴⁹ per esser alquanto indisposta, fece poi sedere sopra due scagni li signori ambasciatori et di fuori sedevano sopra certe banche li signori titolati et quelli che attendono a magistrato. Subito il signor gran ciamberlano fece far largo et nel mezo della salla riuscì un bello et spatioso campo, qual tutto era fodrato di pano verde. Fecero cader in un momento una gran tenda, fatta con pittura a modo d'un padiglione d'oro con le sue franze grandi, et nel vano c'era tela azzurra tutta tempestata di stelle d'oro, la qual chiudeva la scena nel primo aspetto. Rimossa questa, comparve primo il monte di Atlante et vedevasi solo la testa di lui, grandissima nella cima, sotto l'istesso volto del salone, la qual girava gli occhi et se stessa con assai bell'artificio. Et per far poi riuscir tanto più vaggio et leggiadro il principal balletto et mascherata, fecero comparer alcune momarie⁵⁰ nel primo atto, come sarebbe a dir il dio Bacco grassissimo sopra un carro tirato da quattro vestiti alla lunga, li quali cantarono sotto voce dinanzi a Sua Maestà. C'era un altro a piedi, pur grasso, vestito di rosso alla corta, che parlò et nel discorso andava orzando⁵¹ a modo d'imbricco, con la tazza in mano, che rassembrava d'esser il coppiere dell'istesso Bacco, riuscì assai leggiadro et goffo questo primo incontro; doppo seguitarono dodici stravaganti mascherati, uno posto in una botte per traverso et gli altri in certi gran fiaschi di vimene molto ben fatti, et ballarono a suon di piffari et tromboni per un //74r pezzo con gesti varii et stravagantissimi. Doppo venne un homazzo grande in forma d'Hercole con la sua clava, il qual fece la lota con Antheo et altre cose. Poi comparvero dodici putti mascherati che parevano tanti ranocchi; ballarono similmente con diversi gesti siochi et in un momento, caduti ciascheduno a terra, furono scacciati dal detto Hercole più che in fretta. Si aprì il monte con il girar di due porte, et si vide fra'monticelli sorgere l'aurora in capo d'una prospettiva lontana, sen-

⁴⁸ *sei hore di notte*: circa le dieci di sera.

⁴⁹ Anna di Danimarca (1574-1619), figlia di Federico II di Danimarca e Norvegia, andò sposa a Giacomo nel 1589, e contribuì allo sviluppo delle arti in seno alla corte inglese.

⁵⁰ *momaria*: denominazione veneziana di «una rappresentazione pantomimica di carattere profano» accompagnata a musiche e canti alternata a balli, diffusa con diverse denominazioni in tutta Italia e affine ad analoghi spettacoli mascherati attestati in altre aree europee (AMBROSINI, *Cerimonie, feste, lusso*, cit., p. 492).

⁵¹ *orzando*: barcollando (l'*orza* è una corda legata alla parte sinistra della nave).

dovi poste dai lati alcune finte colonne d'oro per far maggiore il sfondro.⁵² Comparve dinanzi al re Mercurio, il qual fece un discorso et poi venne un musico con un chittarone, vestito alla lunga, et sonando cantò con qualche disposizione di gorga,⁵³ dinotando d'esser qualche nume; et nella scena poi comparvero molti musici vestiti alla lunga da sacerdoti, di rosso, con certi mitre d'oro, et in mezo c'era una dea vestita d'habito candido et lungo. Cantarono alcune cossette non intese da noi; ben è vero che l'attione non passò con molto garbo, massime a gusto nostro, come svogliati delle gratiose et sonore musiche d'Italia.

Comparvero finalmente dodici cavalieri mascherati, vestiti a livrea, sei con le calze intiere sguarde,⁵⁴ con li braggioni formati di liste o falde di raso bianco et fornite d'oro et d'argento, et sei altri con le braghese sotto il ginocchio, con le calcette pure incarnatine⁵⁵ et scarpe bianche, il giuppone⁵⁶ accompagnava bene et era fatto a modo di corsaletto alla romana antica et in testa haveano capigliara,⁵⁷ corona et penacchiera bianca molto grande, et nella faccia una mascheretta negra. Tutti questi discessero uniti dalla scena a modo di piramide con spuntar sempre primo il solo principe. Fermati a terra, subito si senti la musica de' violini con le sue parti sonore al numero certo di più di venticinque o trenta, tutti in un palco. Fatta la riverenza a Sua Maestà, //74v cominciorno a ballare con quel medesimo ordine per un pezzo, molto a tempo et con varietà di cose, et poi s'andavano muttando in diverse forme fra di loro, sempre concludendo il salto uniti. Finito questo, ciaschedun prese la sua dama; il signor principe s'accoppiò con la principal signora che si ritrovava fra quelle ch'erano disposte in ordinanza per ballare, et gli altri, di mano in mano, con regolato termine di far la riverenza prima a Sua Maestà et poi fra di loro, con infallibile osservanza. Fecero tutte le sorti di balletti et danze che si costumano in qualsivoglia paese, a modo di passamezzi, correnti, canarie, spagnolette⁵⁸ et cento altri gesti fatti a pizzezzo⁵⁹ molto belli. Ballarono finalmente un alla volta la spagnoletta con la sua dama, et perché erano quasi stracchi, andavano sorrando.⁶⁰ Il re, come di natura collerica, diede in una impacienza et gridò forte: "Perché non si balla? A che fine m'avete fatto venir qua? Che'l diavolo vi porti, quanti dove sete, ballate!". Subito saltò fuori il signor marchese di Bocchinghem,⁶¹ *mignon* fa-

⁵² *sfondro*: sfondo.

⁵³ *gorga*: gorgheggiamento.

⁵⁴ *sguardo*: «rosso acceso» (BOERIO, *Dizionario*, cit.).

⁵⁵ *incarnatine*: si presume sia da intendere 'di colore rosa carne'.

⁵⁶ *giuppa*: giubba.

⁵⁷ *capigliara*: capigliatura.

⁵⁸ *passamezzi*, *correnti*, *canarie*, *spagnolette*: nomi di antiche danze, ognuna con ritmo e movimento caratteristici.

⁵⁹ *a pizzezzo*: lentamente.

⁶⁰ *sorar*: «procurarsi sollievo o refrigerio, prender ristoro» (BOERIO, *Dizionario*, cit.).

⁶¹ *marchese di Bocchinghem*: George Villiers, nel 1618 marchese e nel 1623 primo duca di Buckingham (1592-1628), favorito del re e uomo che virtualmente governò l'Inghilterra durante gli ultimi anni di Giacomo I e i primi anni del regno di Carlo I. Buckingham si rese

voritissimo di Sua Maestà, con una mano di molto alte et minutissime capriole, accompagnate con tanta gratia et leggiadria che fece ammirar et inamorar ciascheduno della sua persona, non che habbi forza di placar l'ira del suo alterato signore. Innanimiti,⁶² gli altri mascherati seguitarono a far le lor prodezze, un doppo l'altro, con differenti dame, concludendo pur con capriole et con levar da terra la sua diva. Furono numerate sino trentaquattro capriole, tagliate una doppo l'altra da un cavaliere, tuttavia niuno arrivò alla compita maniera del marchese. Il signor prencipe, nondimeno, superò tutti nelle creanze, essendo stato molto appuntato nel far le riverenze alla Maestà del padre et alla dama con cui danzava, né mai si vide far un contratempo nel ballare come forse alcuni altri han fatto. Per l'età giovenile non ha ancor //75r molta lena, con tutto ciò ha spiccato alquante capriole con assai garbo. Fornito il cimento di questi dodici virtuosi cavalieri, doppo haver superato l'otio et la crapula di Bacco, con prodezza il signor principe andò trionfante a bacciar le mani al serenissimo padre, dal quale fu abbracciato et baciato caramente; et poi honorò il signor marchese con straordinario affetto, toccandoli la faccia. Si levò da sedere Sua Maestà et condusse seco li signori ambasciatori, passando per una quantità di camere et gallerie, arrivò in una sala dove era preparata la solita colatione per li recitanti, facendosi portar un lume innanzi, et dato una occhiata tutto intorno la tavola, parti; et subito, come tante arpie, s'aventorno gli interessati alla rapina. La tavola era coperta quasi tutta di canditti⁶³ con molta poca confettione di zucchero. C'erano alcune figure grandi ma erano di carton dipinto, per hornamento. La robba era posta in alcuni tondi o piatti di vetro, et nel primo assalto gettarono a terra il tavolone et nel fragor dei scudelini di vetro mi rassembrava appunto di sentire la rottura dei vetri delle finestre da una gran tempesta nel colmo dell'estate. Si finì l'istoria due hore doppo meza notte, et mezi stufi et stracchi ritornammo a casa. Se le vostre signorie illustrissime si torzeranno in legger o in sentire questa seccaggine, credino certo ch'io ancora ne sento nausea in rappresentarla. Pure metto in consideratione loro che se non le piacesse di riceverla per gustevol potrida, si compiaccino almeno d'admetterla per un'insipida minestra, purché vadi in tavola. Et per fine faccio loro humilissima riverenza.

Di Londra, li 24 di gennaio 1618.

molto impopolare, ed il fallimento della sua politica estera aggressiva e imprevedibile finì per incrementare le tensioni che sarebbero poi sfociate nella guerra civile inglese.

⁶² *inanimiti*: rincuorati.

⁶³ *candito* o *condito*: «confettato. Si dice specialmente delle frutta e simili che si confettano» (BOERIO, *Dizionario*, cit.).

//76r

Seconda aggiunta della Anglipotrida

Alla buona et perfetta conservatione de' stati sono necessarie molte cose, ma perché non è mio instituto di doverne trattar se non per accidente, in questa seconda aggiunta toccherò solo de' alcuni effetti spettanti alla religione, alla giustitia et alla collegatione, over comertio con prencipi stranieri. La religione in questo regno è pure di Giesù Cristo, ma con quelle conditionate sciagure che ogn'un sa, doppo che Henrico ottavo,⁶⁴ per lo sfrenato affetto d'una donna nominata Anna Bolena, repudiando la prima legitima moglie, si separò dall'antica Chiesa romana, al quale, innanzi che fosse contumace, fu dato titolo di "difensore della fede", havendo scritto contra la setta et le false oppinioni di Lutero. Il detto titolo se l'hanno attribuito doppo Henrico, anco li re et regina successori et hora pure Sua Maestà se lo ritiene. Tutti questi del regno sono capitalissimi nemici del papato et ne hanno tanto abborimento appunto come si suol havere del diavolo et dell'istesso Antichristo che ha da venire; eccetto però alcuni pochi, onde si può dire con Virgilio: "*Apparent rari nantes in gurgite vasto*",⁶⁵ et tanto più hora che fra questo picciol numero de' catolici è già entrato un scisma, rispetto che il re, per sua sicurezza, ha fatto prestar a tutti un strettissimo giuramento di fedeltà, facendo loro detestar qualsivoglia autorità pontificia in questo regno. Parte de' quali, pur catolici, per timor di perder la robba et la vita, senza scrupolo hanno liberamente accettato, altri l'hanno ricusato et se ne stanno alcuni prigionii, altri nascosti discimulando la religione et vengono molto mal trattati da questi ministri, specialmente nella borsa. Nel resto per hora non si usa loro altro rigore. //76v Prendono giuocco gli Inglesi della nostra religione come di cosa detestabile et superstitiosa, né mai rappresentano qualsivoglia attione pubblica, sia pure tragisatiricomica, che non inserischino dentro vitii et scelleragini di qualche religioso catolico, facendone risate et molti scherni, con lor gusto et ramarico de' buoni. Fu appunto veduto dai nostri in una comedia introdur un frate franciscano astuto et ripieno di varie impietà, così d'avaritia come di libidine, et il tutto poi riuscì in una tragedia, facendoli mozzar la testa in scena. Un'altra volta rappresentarono la grandezza d'un cardina-

⁶⁴ Com'è ben noto, Enrico VIII (1491-1547), al fine di sposare la dama di corte Anna Bolena, chiese l'annullamento del suo matrimonio con Caterina d'Aragona a papa Clemente VII, il quale si rifiutò di assecondare il volere del sovrano inglese. Enrico VIII sposò ugualmente Anna Bolena, ed in seguito all'atto di scomunica rivoltogli da Roma, nel 1534 si fece proclamare dal Parlamento capo supremo della Chiesa d'Inghilterra, con il cosiddetto «Atto di supremazia», che di fatto sancì la nascita della Chiesa anglicana.

⁶⁵ Si tratta del verso 118 del libro 1 dell'*Encide* di Virgilio, in cui il poeta latino vuole indicare l'apparire di pochi nuotatori nell'ampio mare a seguito del naufragio dei compagni di Enea.

le con li habiti formali et proprii molto belli et ricchi, con la sua corte, facendo in scena erger un altare dove finse di far orationi, ordinando una processione, et poi lo ridussero in pubblico con una meretrice in seno. Dimostrò di dar il veleno ad una sua sorella per interesse d'honore et d'andar inoltre alla guerra con depponer prima l'habito cardinalitio sopra l'altare col mezzo de'suoi cappellani, con gravità, et finalmente si fece cinger la spada, metter la serpa con tanto garbo che niente più.⁶⁶ Et tutto ciò fanno in sprezzo delle grandezze ecclesiastiche vilipese et odiate a morte in questo regno. Conservano nondimeno le chiese et se ne vagliono come altre volte ho detto. La principale è grandissima, dedicata a san Paolo,⁶⁷ è fatta in una gran croce, sopra la quale vi è una altissima torre, nella cui cima andammo un giorno con Sua Eccellenza per veder la forma et la grandezza della città di Londra. Altre volte li monaci di san Benedetto // 77r havevano una chiesa⁶⁸ bellissima appresso il palazzo regio, nel coro della quale il re Henrico settimo,⁶⁹ salvo il vero, formò come si vede una ricca et adobbatissima cappella, dove si conserva ancora intatto l'altare con il corpo sopra, in un bellissimo deposito, di san Edouardo secondo⁷⁰ di questo nome, già re d'Inghilterra, et tutto all'intorno del coro grande vi sono sepolture diverse massime regie, con le loro statue di marmo et di bronzo molto ben composte, et queste vengono mostrate con riputazione da quei custodi. È governata la suddetta chiesa di San Paolo dal vescovo di Londra, come cattedrale, con altri ministri, i quali conservano ancora solo l'uso della cota et il vescovo quello del rocchetto, col quale se ne va anche egli nel Consiglio di Stato. L'arcivescovo di Conturberi,⁷¹ come già dissi, è primate di tutto il regno, sendo molto stimato per esser huomo di molta intelligenza et capo di tutto il Consiglio. Ciascheduno di questi prelati si tengono per legittimamente ordinati da certi vescovi cattolici che altre volte venero d'Italia a ribenedir il regno et stimano d'esser nella vera Chiesa di Dio, continuando a consecrare degli altri, di mano in mano, non come per via di sacramento ma di ministerio apostolico etc. Li essercitii spirituali loro sono il predicare al popolo perpetuamente, il quale si dimostra molto divoto, et alcuna volta nelle feste solenni li viene distri-

⁶⁶ Si tratta della tragedia *The Duchess of Malfy* (1613) di John Webster (1580-1625).

⁶⁷ La cattedrale di Saint Paul descritta dal Busino (*Old Saint Paul*) fu distrutta dall'incendio del 1666.

⁶⁸ Si tratta dell'Abbazia di Westminster, in origine un monastero benedettino (XI sec.). Nel XIII sec. Enrico III Plantageneto (1207-1272) diede inizio alla sua ricostruzione in stile gotico, mentre nel 1376 l'architetto Henry Yevele proseguì con il rinnovamento della navata centrale in stile normanno, opera portata a termine solo duecento anni dopo con Elisabetta I (1560).

⁶⁹ Enrico VII Tudor (1457-1509).

⁷⁰ Edoardo il Confessore (ca. 1003-1066).

⁷¹ George Abbot (1562-1633), teologo anglicano di tendenze protestanti, il quale assunse alla carica di arcivescovo di Canterbury e di primate d'Inghilterra (1611-1627). Lasciò altresì numerosi scritti di esegesi biblica e di polemica religiosa.

buita dai suddetti la cena. Mi stupisco che, negando il sacramento della penitenza, tuttavia *in articulo mortis* ascoltano li peccati degl' infermi et danno loro l'assolutione. Il sacramento dell'eucarestia, massime nell'atto del porgerla, //77v et quello del battesimo tengono per veri sacramenti, amministrando questo per lo più la domenica doppo pranso; et perciò spessissimo la festa si vedono per le strade portare a quest'effetto sei over sette fanciulli alla chiesa nella medesima hora, un dietro l'altro, accompagnati da molte persone. È costume anco in due occasioni di portar in mano un ramo di rosmarino, cioè quando s'accompagna alla sepoltura i morti o pure alle forche li condannati, et quando fanno solennità di nozze nel ritorno a casa.

Quanto alla giustitia, è così severa et è ordinata con tanta regola che maggiore non può essere in qualsivoglia luogo del mondo. Il tutto procede dal rigore et dall'essatta diligenza che si costuma la notte di far le guardie da diversi ufficiali per tutte le contrade, tanto più che ognuno è obbligato di poner sopra la sua porta o alle finestre delle botteghe un lume che arda la maggior parte della notte, et sempre tessono su et giù le guardie, armate di certe lanzette, ronche et allabarde mangiate dalla ruggine, che paiono appunto di quelle antiche con cui li manigoldi custodirono il Santo Sepolcro. Et da qui viene che veramente la notte si può andar senz'arme et con l'oro in mano. Per qualsivoglia minimo latrocinio c'è la sentenza capitale; un figliolo anco di quindici anni, nel primo delitto o latrocinio, viene impiccato. Se però non sapeva leggere et scrivere, perché in tal caso di quella attitudine, li condonano la morte, segnandolo d'un colpo di fuoco in una mano, et poi nel secondo furto lo impiccano iremisibilmente. Fu veduto pochi mesi sono condur alla forca un //78r fanciullo solo per aver rubbato un sacchetto d'uva passa. Ogni mese si dà una ventillata alle pregioni, et giudicano in una stravagante maniera, conforme alla legge già fatta sopra ogni delitto in questa guisa. Il tribunale, formato d'alquanti giudici, fa chiamare dodici huomini di varie professioni, nominati *iuri*, i quali esaminano il caso del reo quanto alle accuse et alle difese, et fatta consideratione fra di loro intorno alla realtà del fatto, s'accordano et ritornando al tribunale dicono una di queste due parole: *ghilt* ovvero *non ghilt*,⁷² che vuol dire "è reo" o "non è reo". Et da qui procede la sentenza senza misericordia, non ci essendo temperamento alcuno né di bando né di gallea, sempre s'intende di dover aspettar o morte o vita. Li conducono venticinque alla volta ogni mese, oltre le straordinarie et repentine giustitie fra settimana, sopra d'una gran carretta a modo d'un palco alto, et se ne vanno tutti allegri et cantando col suo rosmarino in mano, seguitati dalli lor amici et parenti et da una moltitudine di popolo. Gionti alle forche, uno d'essi fa l'oratione per tutti, dicendo cinquanta parole et repplicata la musica già imparata a lor bell'aggio nelle prigioni, il boia affretta il negotio cominciando da un capo ad attaccar il laccio di ciascheduno alla forca, tanto vicini l'un l'al-

⁷² Da intendere: «*guilty or not guilty*».

tro che si toccano, havendo legate le mani dinanzi polso con polso, che hanno commodità di levarsi il cappello et salutare; uno di loro, spensierato, si riparava anco il sole dalla faccia. Il ministro, finalmente smontato dal palco, fa dare una sferzata alli cavalli della carretta et così restano appesi in aria, come appunto un mazzo di tordi grassi. // 78v Stentano a morire da per loro, et se li proprii parenti ovvero gli amici non li tirassero per li piedi o pure non gli dasseto de' sassi nel petto, come fanno, la sortiriano male, cosa che ha propriamente del barbaro, et rende horrore al vederla. Non si sente qui mai strepito di questioni, né per conseguenza si fanno homicidii, rispetto al timore della giustitia, come ho detto, et più per disperatione o diavolaria alle volte s'impiccano et s'affogano nell'acqua da se stessi, che altrimenti.

Quanto all'ambascerie o collegationi di questa Maestà con altri principi, non debbo estendermi, sapendo che le Vostre Signorie Illustrissime sono meglio informate di me. Solo dirò due parole intorno al presente ambasciatore moscovito, il quale veramente è comparso in questa corte più tosto per interesse di comertio della sua natione con questi mercanti di Londra che per altro; tuttavia s'intende venuto al re. S'è fatto vedere molto superbamente con sessanta huomini di servitio molto bene all'ordine; vive di religione greca, mostrandosi assai divoto; sta perpetuamente in casa et viene spesato dalla compagnia delli suddetti mercanti. Fece la sua prima visita del re serenissimo con gran pompa, portandoli a presentar molte cose preziose di que' suoi paesi da esser compartite anco fra la regina et principi, come credo che habbino già inteso dalli riporti, cioè pelle di zebbellini, d'armelini, di volpi negre et d'altre sorti in molta quantità. Alquante pezze di robbe di seta et oro, due cassette coperte di velluto cremisino con un zebellino vivo entro d'una, et nell'altra un altro animale non ben conosciuto da noi; molti archi turcheschi bellissimi, tutti gioiellati, samitare con fodri preciosi, // 79r quattro cortelliere tutte tempestate di turchine et d'altre belle gioie. Dodici tra grifalchi et falconi con li suoi cappelletti ricamati di perle, et parimente alcune copertine sopra le ali di detti uccelli ricamate, lavorate, et le suddette sessanta persone andavano in ordinanza con alcuna delle dette cose in mano, vestiti alla lunga a modo loro, con le sue berettazze foderate di pelle honorate in testa et alcuni di loro havevano al collo certe gorziere di molto valore. Furono accompagnati non solo dagli ordinarii ministri di Sua Maestà et dagli assegnati della compagnia de' mercanti, ma da una innumerabile moltitudine di popolo curioso di vedere quelle belle cose et quei bizzari et ruvidi mostazzi. L'ambasciatore veramente è un bellissimo colosso, grosso et molto grande. Non dirò altro perché non sono entrato in corte a veder la cirimonia; solo mi sovviene che doppo alquanti giorni Sua Maestà lo invitò a pranso insieme col suo segretario, et nel progresso della mensa, fece prima un brindesi all'ambasciatore con un bellicone⁷³ d'argento indorato et molto

⁷³ *bellicone*: bicchiere panciuto.

alto et grande, et subito fatto il detto invito, l'ambasciatore si levò da tavola, et gettandosi quella machinona in terra, toccò il pavimento con la testa et levatosi poi fece di ragione con gran riverenza. Sua Maestà gli fece dire che li faceva un presente del bellicone, dono solito a farsi a questa natione. Il medesimo seguì col secretario puntualmente, il quale anco con maggiore sommissione corrispose ad un tal favore. Non mi pare per hora d'esser più lungo, opportunamente lasciando le Vostre Signorie Illustrissime alla fine d'un foglio et d'un banchetto, con far loro un brindesi della mia continuata servitù, col ginocchio sino in terra.

Di Londra, a' 7 febraro 1618.

// 8or

Terza apendice dell'Anglipotrida

Sono molti giorni, per non dir mesi, ch'io ho tralasciato di scrivere alle Vostre Signorie Illustrissime, con darle ragguaglio delle cose osservate da me in questo regno, rispetto alla mia lunga indispositione. Hora che ho ricuperato, lodato Iddio, la sanità, debbo per continuar il mio promesso et dovuto ossequio far noto loro quello che per l'adietro mi scordai et giuntamente trattar di quello che di nuovo sono ito oculando. Fui diffettoso invero nel già scritto in assegnare la vera estensione di Londra, poiché mi fu detto da altri inconsideratamente una certa tal quale grandezza, già notificata, che m'è riuscita per certo assai manchevole. Massime perché, quando andavamo spesso con l'eccellentissimo signor ambasciatore giù per la riviera del fiume Tamigi ad effetto di nolleggiar le sette navi da guerra per la Serenissima Repubblica, osservai una serie di borghi raddoppiati di quattro over sei miglia di longhezza, onde restai morto per lo stupore; ma come mi fu detto che tutte quelle fabbriche restano costruite in poco spatio di tempo dagl'intestini de'spagnuoli sventrati dagl'inglesi nel corso del mare col decimar loro spesso la flotta, ritornai in vita non già perch'io porti odio a quella inamabile natione, ma perché non posso volergli bene per la sua doppiezza. Vedemmo, si può dire, un arsenale nuovo principato dalla Compagnia delle Indie et nell'istesso giorno passammo appresso due grandi navi, nominate "Il Sole" et "La Luna", apprestate di tutto punto per il viaggio dell'Indie, con tutte le loro genti et munitioni che parevano veramente due ben formati castelli, et quest'anno ve ne sono ite a quel viaggio le ventine poco meno inferiori. Passammo anco sopra la ripa del Tamigi, a vista di certe reliquie della nave del Drago,⁷⁴ famoso capitano, che appunto parevano le coste asciute et il nudo teschio d'un cavallo morto, con la quale // 8ov circondò tutto il mondo, pas-

⁷⁴ *Drago*: Sir Francis Drake (1545-1596), ammiraglio inglese che circumnavigò il globo terrestre (1577-1580), famoso per il suo contributo nella disfatta dell'*Armada* spagnola (1588) e per essere stato il più importante navigatore dell'età elisabettiana.

sando per lo stretto di Magaglianes⁷⁵ et ritornò carica di molto oro et di odorifere speciarie. Veramente queste glorie et questi acquisti allettano ciascuno al desiderarle, ma come si fa riflesso sopra il disaggio di cavalcar il mare, fa fuggir la voglia. Et io argomento solo con quella poca pena ch'io sentei in andando con Sua Eccellenza ad esaminar le navi sopradette, che si sono condotte poichè ci conveniva andar a bordo con barchette vergolissime⁷⁶ et poi salir certe scalle di legno incommode attaccate ad un pezzo di corda, scender nel corpo della nave, mirar per tutto, le coperte, la quantità dei pezzi, meze collubrine⁷⁷ o sagri⁷⁸ come bene armati d'ogni altra cosa, come leste di velle, come buoni capitani bombardieri et marinari, in modo tale ch'io restai impaurito affatto et nondimeno Sua Eccellenza come nel fiore della sua robustissima virilità era indefessa, camminando per tutta la nave francamente, cosa che non sarebbe riuscita a qualch'altro che non sa camminar senza intoppiare, se non per Marceria o per la salizà⁷⁹ lunga di San Lio. Il maggior travaglio che hebbe l'Eccellenza Sua in quel negotiato fu al dover trattar con huomini avvantaggiosi et più che incostanti nell'osservar la parola loro. Piacce ad ognuno del paese d'habitar in questa città, o'pure molto vicino, onde perpetuamente si fabricarebbono nuove case, con abandonar non meno la campagna che l'essercitio dell'agricoltura, se per legge non fosse proibito il moltiplicarle et in modo, all'intorno della libertà di Londra, sono rattoppati diversi borghi che paiono tanti monstri convertiti doppo esser stati allettati dalla dea Circe, essendo la maggior parte habitati da stolida et bassissima gente. Et le ville parimenti //81r sono spessissimo intorno al distretto di Londra, fra pradarie et boschi, tra quali si veggono anco certi casini gallanti per diporto dei cittadini, mercanti et cavalieri, con alcune loro delitie d'horti, brolli et giardini, ne' quali però sino a quest'hora non ho veduto cosa straordinaria, né in quantità né in qualità di semplici, sicché dubito assai di non poter far quella inchietta di semenze rare che m'era stato presupposto. Li detti borghi et villaggi vicini vengono governati d'altri ministri che dal MilorMer, havendo sufficiente carica nel governar quelli della città et della libertà contigua. Et appunto questi giorni passati, mentre Sua Maestà faceva cavaliere il moderno Mer, come è costume lo lodò molto del suo diligente governo, dandoli però alcuni ricordi, tra' quali ne furono due gratiosi invero; gli disse: "Provederete inoltre a due cose: cioè ai diavoli grandi et ai diavoli piccioli". Li grandi intendo per li carrettoni, i quali in passando per le strade tanto anguste quanto larghe non vogliono ceder, dando luogo, di ragione do-

⁷⁵ *Magaglienes*: Magellano.

⁷⁶ *vergola*: «aggettivo di barca leggera, che facilmente sbanda» (BOERIO, *Dizionario*, cit.).

⁷⁷ *colubrina*: antica bocca da fuoco con forte portata e capacità di penetrazione.

⁷⁸ *sagro*: pezzo d'artiglieria da campagna (usato anche sulle galere medievali) che lanciava palle variabili da 8 a 20 libbre.

⁷⁹ *salizada*: «strada lastricata» (BOERIO, *Dizionario*, cit.).

vuto, alle carrozze de' gentilhuomini; negli incontri li piccioli vengono ad esser li prontici overo apprendici,⁸⁰ cioè garzoni di botteghe, i quali in due giorni dell'anno loro fattali, cioè ultimo di carnevale et primo di maggio, sono così sciolti et liberi d'animo che uniti tre o quattro mila insieme vanno insollentando per tutto, ma particolarmente fuori della città ne' borghi, con amazzar persone, gettar a terra case, cominciando dal colmo, massime quelle della correctione, che sono spetie di pregioni, facendo anco molte altre impietà. Né basta che si opponghino le militie // 81v della città, perché come repentino folgore, si mutano da un luogo all'altro, né mai cessano d'infestare sino a che non sia finita la giornata del loro furioso non meno impeto che imperio. Ritornando alli carrettoni di Londra, ve ne sono in tanta moltitudine di grandi et piccioli, cioè di due rote et di quattro, che sarebbe impossibile assegnar con verità un numero prefisso. Quelli che trafficano per la città per lo più sono di due grosse et alte rote, a guisa di quelli di Roma, coi quali conducono robbe diverse, cioè bire, carboni, legna etc. Ma tra questi ve ne sono di quelli lordissimi che attendono solamente a nettar le strade et a condur letami, et questi appunto per l'ordinario sono i maggiori insolenti del mondo. Li altri, di quattro rote, vengono dal paese facendo alcune condotte di robbe et passeggeri mescolati insieme, come precisamente fossero tante margherotte,⁸¹ et sono tirati da sette over otto cavalli in fila, uno dietro l'altro, con penacchiere, campanelli et certe copertine di pan[n]o ricamate. Et questi col calpestio fatto a mezo della profonda carrizzata⁸² rendono ne' luoghi stretti il transito per il paese tal incommodo che con carrozze di quattro cavalli non ci si può riuscire, onde noi, che ultimamente facemmo viaggio lontano, havessimo a romper la carrozza stancando molto malamente le cavalle, ancorché siano assai ardite et franche. Nel qual viaggio, di cento e cinquanta miglia in spatio di sei giorni, vedemmo solamente due città, l'una nominata Osforth e l'altra Cambrigi,⁸³ dove concorre a studio tutta la gioventù del regno, la qual desidera d'incaminarsi per via delle lettere. Da questi studi escono buoni dottori, ma cattivi ministri dell'heresie. Nella prima vi sono più // 82r di trenta coleggi et un bellissimo studio pubblico con una libreria famosa,⁸⁴ ripiena di infiniti et rarissimi libri di tutte le scienze et de' linguaggi del mondo [Vi è anco un tomo in foglio pieno di relationi venete, alla barba della secretezza],⁸⁵ tenuti con regolatissimo ordine et sempre si veggono quindici o venti toggati a studiare in essa attentissimamente, con iscrivere anco il succo della lor lettura. Questo studio pubblico è stato fon-

⁸⁰ *apprendici*: 'apprendisti', in inglese *apprentice*, o (forma antiquata) *prentice*.

⁸¹ *margherotte*: la *margarota* è un battello leggero e sei remi, usato per le corse in regata.

⁸² *carrizzata*: solco lasciato sul selciato dalle ruote dei carri.

⁸³ *Osforth ... Cambrigi*: Oxford e Cambridge.

⁸⁴ Si tratta della biblioteca Bodleiana, restaurata e riaperta dopo un periodo di decadenza nel 1602 da Sir Thomas Bodley, un collezionista di manoscritti medioevali.

⁸⁵ La frase tra parentesi quadre è scritta in margine.

dato, o almeno ampliato, da un heretico da pochi anni in qua, ma li coleggi vecchi sono stati instituiti da persone pie et religiose. Nella città di Cambregi ritrovansi manco coleggi ma sono più grandi et forse molto meglio ordinati. In ciascheduna di queste due città li coleggianti vanno vestiti con habito lungo fodrato di pelle di cunigli, portandole così fodrate tanto l'inverno quanto l'estate. Altri coleggianti hanno in capo berette clericali, cioè in croce; altri si vagliono del capello. Sogliono alcuni per institutione andar in coro nelle lor chiese a salmeggiare. Vedemmo in detta città, molto da lontano, una gran machina nominata la Chiesa del re,⁸⁶ fabricata da Henrico VI. Fu forza d'andare a sodisfare la nostra curiosità col considerar minutamente la sua struttura; è di una nave sola, di pietra tenera come di Nanto,⁸⁷ con alcuni fenestroni grandissimi intorno, con ugal proportione, di vetro dipinto, scorgendosi entro l'histoire della Scrittura Sacra, così del Vecchio come del Nuovo Testamento, fatte con tanta maestria et artificio che il miniatore ha superato di gran lunga il pittore che l'ha inventate col disegno. La chiesa è tutta nuda, in modo che, considerata l'impietà, m'uscì dagli occhi le lagrime, in pensar anco la straggie de gli altari. Ascendemmo una lumaca di centoquarantacinque scalini di otto onze l'uno, molto alta, et vedemmo, oltre il paese spatiosissimo, l'artificio del volto lavorato di rilievo nel concavo con bel modo, et nel convesso, cioè al di sopra il detto volto, // 82v era conesso et fatto della detta pietra con straordinario artificio, senza pure una pietra cotta, et il coperto sopra detto volto è di legname tanto ben commesso et incatenato con certi pironi⁸⁸ di legno senza alcun chiodo et poi vestito nel colmo di grossissimo piombo, che ci fece trassecolar per lo stupore. Dicono che quel legname grosso et bello del coperto, per occulta proprietà, non lascia regnar in esso li ragni né formar le loro tele (alcuni delli nostri però dissero d'haverne visti). Ritornammo all'hosteria per ripossare et per ritrovarci nell'ora della cena, et eccovi nella camera di Sua Eccellenza un giovine di quei coleggi con la togga da dottore, qual era però sordidamente imbracciato. Cominciò a far cerimonie et complimenti con l'Eccellenza Sua, come se l'havesse conosciuta nel Bosforo tracio o nel Cimerio, et disse d'esser ambidester, volendo disputar di tutte le scienze con chi si voglia. Non fu mai possibile né all'interprete né al hosto di condurlo a basso. Sua Eccellenza, per staccarselo d'attorno li accennò che dovesse venir a disputar meco. Io gli mettei un dubbio in capo, per non dir in campo, et egli per la madidezza non mi rispose a proposito pur una parola, tuttavia si faceva sentir spesso con l'esalationi et vapori che dalla sua cantina gli uscivano. Tornò finalmente da Sua Eccellenza, forzandosi d'ordinar un dialogo con bellissima latinità, inserendo in esso concetti contrapposti molto belli, et sebene l'Eccellenza Sua

⁸⁶ Si tratta della cappella del celebre *King's College*.

⁸⁷ *pietra tenera come di Nanto*: il Busino si riferisce alla località vicentina famosa per la produzione della tipica 'pietra di Nanto'.

⁸⁸ *pirone*: cavicchio, piolo, perno.

gli rispondeva molto meglio di quello ch'io sapeva dire, nondimeno ogni quattro parole si voltava a me, dandomi quanto poteva con la mano rovescia nel petto et dicendo: "*Expone, expone*". Mi colse una volta nelle punte delle dita, in modo ch'io fui astretto di scostarmi dal tinto dottore. La mattina comparve a far riverenza // 83r et a chieder perdono dell'eccesso vespertino a Sua Eccellenza.

Nel ritorno di questi due luoghi, vedemmo ogni due o tre miglia alcune ville che hanno, per dir il vero, del mediocre. Ma la campagna è tanto ampla et bella che altrove mi si è fatta desiderare, con viste alle basse terminate di colline et boschi, et sopra monticelli poi scorgemmo prospettive non terminate, lontane quanto può portar il vedere d'un accutissimo occhio, le quali andavano a risolversi in un liquidissimo azaro⁸⁹ con unirsi al cielo. Arrano questi agricoltori con quattro over sei cavalli accoppiati a due a due; conducono gran quantità di letame nei lor campi, perché in molti luoghi ne hanno assai bisogno. Li rivi d'acque sono così bene disposti dalla natura per la campagna ch'io stimo non tener maggior proportion l'istesse vene nel corpo humano. La regione di questa isola però è così fredda che agli sei over dieci di giugno il formento non havea ancor spiggato et le segalle nondimeno quasi fiorivano. Non è maraviglia se hanno le campagne insufficienti di produrre il vino, perché Febbo coi suoi raggi non le riscalda, sdegnato facilmente contra Bacco, solito d'abbusar della sua gratia et cortesia [cioè l'inglesi farebbono eccessi nel vino come sono dissoluti nel tabacco].⁹⁰ Seminano ne' campi alla foresta anco de' bisi, ordinariamente come facciamo noi la vezza,⁹¹ senza infrascarli, et riescono molto bene, in modo che ogni mattina sopra un mercato solo ve ne sono trenta carrettoni da vendere così freschi. Arrivammo in cima d'una collina di sabbia coperta tutta di minutissima erba, rosa da una infinità di conigli, i quali, sentendo il streppito della carrozza, correvano prestamente nelle loro tanne. Andammo a vedere nel ritorno di Cambrigi, un palazzo // 83v fabricato ultimamente dal tesoriere⁹² che per certo ha del magnanimo et del grande. È diviso in due cortili et dalla parte dell'ingresso è molto basso, per dar a modo di teatro, prospettiva maggiore al resto del corpo, qual si scorge molto degno con la varietà de' angoli et delle torri con le sue belle cuppole coperte di piombo come è tutto il resto del palazzo, caminandosi in cima a guisa d'una terrazza. Li camini sono fatti a modo di colonna a due a due, andando il fumo bipartito. Ha belle sale con

⁸⁹ *azaro*: si presume sia da intendere 'azzurro'.

⁹⁰ La frase fra parentesi quadre è scritta a margine.

⁹¹ *vezza*: «pianta leguminosa che nasce specialmente tra il frumento e produce un grano dello stesso nome» (BOERIO, *Dizionario*, cit.).

⁹² Il tesoriere è il conte di Suffolk (1561-1626), che proprio nell'anno 1618 venne destituito dal suo incarico per essersi appropriato indebitamente di svariate somme di denaro, fatto a cui farà riferimento il Busino nella *Sesta apendice* (c. 96v).

raddoppiate stanze, tre gallerie, una delle quali, cioè la maggiore, è lunga duecento e più piedi, larga da ventotto in trenta con molti ripieghi o sporti in fuori. Il sito, essendo circondato d'acque e d'alcune colline, è bellissimo, corrispondendo affatto alla dignissima struttura. Sopra il tutto è adobbatissimo di sontuosissimi finimenti ricamati d'oro et seta. È luogo finalmente che si sdegherà di star fra le mani d'una persona quasi privata, et molto presto affetterà di ritrovarsi nelle regali, intanto che il patrone a suo piacere potrà cantare con quel antico poeta: "*Sic vos, non vobis etc*".⁹³

Vedemmo Tibol,⁹⁴ luogo del re, fatto quasi nella maniera predetta ma molto inferiore, con un amplissimo parco di cervi et daini, dove Sua Maestà spesso va'dimorarvi solo per la caccia, come inclinatissima d'un tale gustevole esercizio. Ne'giardini, oltre le ombrose strade da passeggio coperte di varie sorti d'arbori, non si vede altro di bello et considerabile che una arma, quale ha nel scudo l'impresa de'quattro regni della Maestà Sua, fatta in terra con un'herba odorifera et certe piante di garofoletti, tanto bene comparata et lavorata che niente più. // 84r

Altre volte, con l'occasione che Sua Eccellenza andò a visitar la regina serenissima ad un luogo quattro miglia lontano di Londra, sopra la riviera, nominato Granovich,⁹⁵ vedemmo in cima d'una collinetta eminente ivi vicina la torre favolosa d'Oriana.⁹⁶ Il palazzo è assai grande, essendo capace anco di tutta la corte; non è però molto ordinato, per esservi stata un'abbazia di frati dove non si osservò cosa che avesse del singolare, se non un'uccelliera molto bella et grande con quantità d'animali, et è coperta di piombo con balaustrini intorno et certi gran fenestroni di ramate nell'aspetto, ne' fianchi et al di sopra dell'istesso colmo, et nel piano ha la sua bella fontana. È posta in capo di alcuni quadri di giardino non molto lontano del palazzo, sentendosi espressamente la varietà del canto raro di molti uccelli. Sopra il tutto amirai l'honoratissima et straordinaria maniera con la quale la Maestà Sua trattò il signor ambasciatore, poichè per spatio di due hore lo trattenne nella sua galleria con ragionamenti molto humani et cortesi, facendoli anco udir una musica con varii instrumenti, appresso l'ottime voci delli musici francesi, essendovene in questa corte quasi d'ogni sorte et natione.

⁹³ Molte sono le leggende che si costruirono intorno alla figura di Virgilio e alla sua opera durante il Medioevo, tra cui quella relativa al distico «*Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane, / commune imperium cum Iove, Caesar, agis*» e alla storiella che narra di come un plagiatario si attribuisse questi versi, e Virgilio si lamentasse di ciò cogli altri versi, pubblicati anch'essi senza nome «*Hos ego versiculi feci; tulit alter honorem. / Sic vos non vobis etc.*» Questa storiella e i versi relativi, che di certo non sono di Virgilio, ebbero molta notorietà nelle scuole per tutto il Medioevo, ma erano già ben noti nel VI e VII sec. Per la relativa questione si veda D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, Firenze, 1941.

⁹⁴ Tibol: Theobalds.

⁹⁵ Granovich: Greenwich.

⁹⁶ Si presume che il Busino faccia riferimento alla principessa Oriana, protagonista femminile del romanzo cavalleresco *Amadis de Gaula*.

Continua Sua Eccellenza in andando a veder molte fabbriche con giardini, horti, broli, parchi et boschi alla foresta di diversi signori conti et marchesi, che ciascuno ha qualche cosa di notevole, ma non tanto cospicua che non possa esser imitata altrove et da alcuni anco superata, eccetto però nella quantità et grandezza de' parchi che si costumano in questo regno non solo dai grandi, ma anco dai privati cavalieri. Et ve ne sono sparsi in diversi luoghi al numero di settecento et di circuito di quattro, e sei, et più miglia l'uno, circondati rari di muro, ma di legname la maggior parte, con tanti cervi et daini per entro ch'è una bellezza il // 84v vederli, cinquanta insieme al pascolo in diversi luoghi dei detti parchi, et se ne veggono anco molti per la campagna, alla foresta, et pure la caccia d'essi è proibita dall'istesso re. Nei siti arenosi ogni cosa è piena di conigli, moltiplicati ivi per l'oportunità della sabbia, nella quale facilmente profundano le lor caverne et perché li patroni di quei stabili non si curano di far coltivar tal campi, come inutile. Alcuni, appresso le lor case in campagna, fanno un circuito d'un muretto alto un piede o poco più, con li suoi busi intorno, empiendo poi il circolo di sabbia di campagna a modo di monticello, et lo coprono con buona terra per farli nascer l'herba, acciò serva anco per pascolo ai detti animalletti.

Vedemmo ultimamente un luogo campestre⁹⁷ di fabbriche antiche sì, ma il sito è molto degno et bello che perciò è stato di nuovo comprato dal serafino d'Inghilterra, cioè dal signor marchese di Bochinghem, et è in una foresta così vagga che per certo lo inviterà a spender una buona quantità d'oro per restaurarlo. Sua Maestà s'è degnata heri d'andarvi per vederlo et per restar a pranso lautissimo col detto signor marchese, preparato in un artificiosissimo bosco, il quale è stato piantato a modo d'un palazzo con la sua sala, camera di presenza, da letto, et retrocamera col gabinetto et cose simili, con tirar da un albero all'altro le tappezzarie. Et tanto s'è compiaciuta la Maestà Sua che ha disegnato di celebrar ivi il giorno della sua natività, facendo essa la spese; onde hoggi restituirà, per dir così, il banchetto al suo amatissimo marchese. Mi convien far punto per non abusar la gratia delle Vostre Signorie Illustrissime con l'astensione di più lunga scrittura (lettura),⁹⁸ facendo loro humilissima riverenza.

Di Londra, alli 29 di giugno 1618.

// 86r

Quarta aggiunta

Io ritorno, con questo quarto mio discorso, nella città, essendo alquanto stracco et stoffo di viaggiare per la foresta; et dico che in essa città si veggono tante cose notabili, che in narrarle perfettamente ci vorrebbe altro senso

⁹⁷ Wanstead, oggi quartiere a nord-est di Londra.

⁹⁸ La parola tra parentesi tonde è scritta sopra alla parola «scrittura».

et altro maturo giudicio del mio, conoscendomi pure troppo inesperto et trascurato. Dirò nondimeno quello che per mia capacità sono ito osservando alla giornata, cioè d'alcuna molteplicità di varie botteghe et di buoni operai, oltre il già scritto. Vi è una particular contrada ripiena di spetiali da una parte all'altra, essendovene anco dei sparsi per tutta la città; un'altra tutta di librari senza haver però alcun messale. Altre di penacchieri, altri fanno fiori et rosette di corno sotilmente lavorato quanto è un sotilissimo cambrà,⁹⁹ et lo dipingono di colori diversi. Vi è un borgo di archibugieri, altri fanno archi et frezze solamente, altri formano corsaletti di tutta botta et dei molto belli per l'uso anco dei picchieri. Vi sono diverse botteghe di struzzieri, li cui mastri non fanno appunto altro che ammaestrar uccelli d'ogni sorte per quelli che godono della paissa.¹⁰⁰

L'essercitio di questa bellicosa nazione è così assiduo et diligente, massime il militare, che niente più. Vicino a casa nostra, in certo luogo destinato, vengono molti al tirro di moschetto et dell'arteglieria, con far tanto fragore et streppito che alle volte, in sedendo a tavola, mi levano il boccon di bocca. Maneggiano mirabilmente la picca et fanno varie et diverse scaramucce, andando anche con grande ardore all'assalto d'un terrapieno a modo di fortezza, per sueffattione. Continuano parimente le sue mostre generali per la città assai spesso. Quasi per tutto l'anno s'essercitano a tirar l'arco da frezze ne'pradi vicini alla città, et il medesimo fanno per tutto il regno, attione altre volte // 86v usata da gl'istessi re; altri in certi monticelli di terra fatti a posta a modo di bersaglio, altri in certi stanti¹⁰¹ di rovere intagliati et dipinti, alcuni con li pomoli dorati in cima, come appunto fossero tante teste humane, posti per lo più nei arzeri de'prati, l'un dall'altro distanti con ugual proportion, et altri ad arco teso si sforzano di superar il compagno con scoccare la sua frezza in sito più rimotto. Giuocano alla lota molto spesso, a vista di due o tremila persone curiose. Gettano il pallo lontano col piede o con le braccia, destramente et bene. Li putti avventano la palla per le strade con certa regola di coglier in un segno, mescolati tra le femine, perché ancor essi nel giorno della festa vogliono qualche tripudio. Et altri figliuoli più generosi fanno scherma con spada e pugnale di legno, dandosi di male bastonate. Doppo queste, si raddunano gioveni et huomini insieme facendo un circolo a vista delle nostre finestre, et dai medesimi vengono poste in terra due targhette col finto pugnale et due grossi legni in luogo di spade. Et eccovi a gara uscir in campo uno per parte, gettando via li lor cappelli, et prese le armi

⁹⁹ *cambrà*: si presume sia da intendere 'cambri' (tela di cotone finissima, per biancheria, analoga alla batista).

¹⁰⁰ *paissa*: «termine o gergo de' cacciatori, e vuol dire *selvatico*, di qualunque sorte siasi, ma s'intende quello che si presenta per essere cacciato» (BOERIO, *Dizionario*, cit.).

¹⁰¹ *stanti*: «quei bastoni o braccia sopra i quali si reggono i piuoli delle scale a mano» (BOERIO, *Dizionario*, cit.).

in mano s'azzuffano con menare spaventosi colpi, né pria si staccano che o l'uno o l'altro non sia bene stanco et meglio carico di tartuffe, et se non fosse proibito il giocar di punta, si cavarebbono gli occhi malamente.

Si vede poi in un certo teatro, luogo del re dove fa custodir una quantità d'orsi et altri animali fieri come lupicervieri¹⁰² et tigri, et da un'altra parte molti tori, et in certe casette appartate tengono, per mia fe', più di cento cani mastini sperimentati. Ogni settimana // 87r si fa la caccia dell'orso et del toro con diversi cani di particolari, come di beccari et altri ch'attendono a questa curiosità, perché quelli del serraglio non s'adoprano se non rare volte alla presenza di Sua Maestà o d'altri grandi. Andammo un giorno, invitati, a veder un tal spettacolo et fu osservato finalmente, doppo varii et diversi assalti, che non meno il toro supera l'ardir del cane, che l'istesso orso, onde sebene il cane alle volte fa qualche bel colpo, tuttavia alla fine si vede, o dall'uno con le corna sbalzando in aria, o dall'altro tra le forti braccia et denti et radenti unghie, sbranarlo in qualche parte, spesso riducendolo a repentina morte. Nella presente settimana è stata fatta scommessa di centinaia di scudi tra una provincia forastiera et questi di Londra, col cimentar a gara li lor cani nel medesimo teatro; dissero che da una parte et l'altra fecero maravigliose prodezze. Vinsero questi della città, favoriti, per quello che si crede, da quei masnadieri che attendono nel teatro, usando parzialità o nel mollar o ricuperar li cani, li quali vengono staccati dall'orso ponendo fra i denti dell'uno o dell'altro combatente, a quello ch'ha fatto la buona presa, certe palette di ferro immanicate sopra un legno; et dal toro li staccano, stando più di lontano, con certi ganzi di ferro liscio, ponendoli alle coscie o'pur al collo del cane, et un altro destramente pigliandogli la coda in mano, giacché il toro difficilmente può offender alcuno, essendovi posto al collo una gorziera dalla qual pende solo tre e passa di corda, et poi è assicurata ad un pallo posto profondamente nel mezo del teatro. // 87v Altri sono pronti ivi intorno con alcuni legni lunghi per sottometerli al cane, acciò non pigli di primo colpo in terra mentre viene sollevato et lanciato in aria con le corna, le quali anco gli vengon fodrate di corame grosso nella punta, acciò non sventrino gl'istessi cani. Il primo colpo stimato per generoso s'intende nel morder il mostaccio, stando attaccato, con fermar anco per qualche spatio di tempo il toro. Il secondo è morder la ciglia, il terzo et molto inferiore è dell'orecchia.

Veggonsi parimenti caccie diverse, cioè dell'anera posta nell'acqua col cane dietro, quale spesso resta più tosto languido et stracco che gli venghi fatto di prenderla o d'ammazzarla.

Fassi anco una stravagantissima caccia, o per dir meglio pesca, con una qualità d'uccello grande nominato smergo marino (il luogo appartato è pur del re), et tuttavia Sua Maestà ne tiene due in corte con li suoi cappelletti, et hoggi appunto dovea far la pesca nel Tamigi con detti uccelli stando in bar-

¹⁰² *lupo cerviero*: lince.

chetta. Hanno il gozzo assai largo et, come bene ammaestrati, s'attuffano nelle peschiere o nei fiumi et stano alquanto sott'acqua; poi sorgono con la preda in bocca o nell'istesso gozzo, non potendo ingiottire perfettamente il pesce, essendo loro legata la golla con una strenga.

Fanno anco la caccia dei conigli con certi bracchetti francesi et alle volte con levrieri molto piccioli, come appunto l'altr'hieri vedemmo noi a farla nel parco del fortunatissimo marchese di Bocchinghen. Quando desiderano di pigliarne molti prestamente per servitio della casa o per farne qualch'altro esito, lo fanno con la donola ammaestrata // 88r in questa guisa: l'acciecano in gran parte con un ferro infuocato et gli mettono al collo un campanello, poi, havendo prima circondato un gran sito di quelle tanne di conigli con rete di duplicate maglie, mandano entro il detto animale liberamente, il quale in un subito ne scaccia fuori una quantità che, impauriti, vanno a dar nelle reti, onde a lor piacere n'empiono i sacchi et questi sono molto meglio al gusto degli nutriti in casa.

Si costuma anco in questo regno una spetie di regate fatte col corso delli staffieri per quindici et venti miglia di cariera, et in quest'anno appunto n'è seguita una solennissima che veramente ha del magnanimo et del grande tra li staffieri di due principalissimi signori cavalieri, i quali hanno scommesso fra di loro l'entrata di ottocento scudi all'anno; et il patrone del vincitore s'è compiaciuto di remunerarlo, dandogli per mancia ottocento scudi d'entrata all'anno in vita sua. A queste tali ricreationi prende gusto Sua Maestà di ritrovarsi, massime quando si tratta dell'interesse di qualche signore di corte che gli habbia affetto, et vuole poi lo staffiere al suo servizio, come pure è accaduto ultimamente.

Scommettono anco a chi tiene più lungo il suono delle campane per le parochie. Suonano quasi per ogni campanile sette overo otto gran campane, accordate insieme a modo d'una perfetta musica. Dicono che lo fanno alcuni per iscaldarsi l'inverno col tirarle, giacché per ordinario nel chiamar il popolo alla predica le toccano parcamente, così anco a certe loro devotioni. Hora, abhorendo che suonino per gli divini officii, come già facevano, // 88v continuano in questo pomposo streppito li giorni et le notti intiere, non facendo riflesso a che fine altre volte, come ho detto, santamente erano sonate. Può essere che nel giorno del Giuditio, in questo regno gli angeli santi non habbino da suonare altre trombette che le dette campane, acciò convengli loro udirle pur una volta senza scherzo et di obedir alla divina giustizia a lor male grado.

Nella caccia del cervo et de' daini bisognarebbe ch'io fosse molto assicurato in formar una terza et più bella narrativa come di cosa degna, essendo veramente proprio et peculiare essercitio di huomini grandi. Tanto più, quanto che sopra tutti li cacciatori del mondo, questa Maestà serenissima hormai grave per l'età, si compiace di frequentarlo. In diverse parti di quest'isola si conservano et molto bene custodiscono più d'un mezo milione di

animali, non compresi anco facilmente quelli della foresta, et perciò non è maraviglia se qui se ne sappia la quinta essenza di tal caccia. La prima et più spedita è quella d'aspettar con l'archibugio o con la balestra il cervo al varco, sopra arbori frondosi et accomodati a modo d'una picciol camera, salendovi sopra per la sua scala. La seconda è a far correr li cani dietro, con ferir prima di un colpo di ballestina l'animale in qualche parte del corpo meno pericolosa, tanto che gli eschi il sangue, acciò più facilmente et con maggior prestezza ne faccino la preda. La terza molto signorile è quando Sua Maestà vuole farla senza vantaggio alcuno; ordina perciò che sia appostato la sera un cervo dei più grandi, grasso et // 89r gagliardo, et la mattina seguente poi facendolo dai cani levar dal letto suo, lo seguitano per istinto naturale, non perdendo mai dell'istesso la traccia, se bene egli andasse a nascondersi fra mille boschi et altrettanti cervi. Sua Maestà, accompagnata da molti cavalieri, montando sopra vellocissimi cavalli vano seguitando la fiera alla campagna, molte volte anco per spatio d'otto giorni intieri, sinché la veggono affatto stanca et morta; et per ciò fare sicuramente senza mortal lesione de' cavalli, conviene mettere le poste in diversi luoghi del paese et in questa guisa, rinfrescando le cavalcature, possono più generosamente continuar il corso. Gionta Sua Maestà all'uccisa preda, smonta da cavallo et con le proprie mani scana il cervo et l'apre, facendo satollar li cani di quel sangue. In premio delle lor fatiche, et di più con le dette sue mani tutte insanguinate, suole regalar alcuno de'suoi baroni toccandogli la faccia, il qual sangue non si deve levar né lavar dal viso sinché in parte da sé non cada secco; favore con cui viene quel tale ad esser dichiarato bravo cacciatore, capo di caccia et certificato d'una benevolenza cordiale. Il medesimo stile si tiene nella caccia del daino, se bene per quel ch'intendo, si convince con minor fatica.

Voleva far qui punto per concluder il mio discorso, tuttavia mi sovviene ancora di raccontar il gustevol conflitto de'crestati galli. Conservano in questo regno con gran gelosia la razza bellicosa d'alcuni galli, non meno di quello che si fa a Padova intorno a quella di Spolverara per bellezza. Hanno un luogo a modo d'un teatro dell'anatomia, et nel mezo del picciol // 89v circolo, posto nel profondo piano fodrato di stuore, pongono li due galli combattenti, i quali subito s'azzuffano et doppo un lungo et ardito abbattimento restano finalmente uno d'essi ucciso et l'altro poco vivo. Si cavano col becco gli occhi molto spesso, et ogni primo assalto con li spironi si danno sfiancate molto assai gagliarde, et se alcuni d'essi nel conflitto si rompesse uno de'spironi et che nel resto fosse valoroso, glielo rifanno subito d'argento. Quelli che sono presenti nel teatro scommettono gran somma de danari, proteggendo con l'affetto et con la voce o l'un o l'altro de'galli vincitore. Hora mi convien qui finire, non havendo altro di curiosità in la mia tasca, et con tutto l'animo alle Vostre Signorie Illustrissime riverentissimo m'inchino.

Di Londra, a' 10 di luglio 1618.

//90r

Quinta aggiunta

Con molta ragione invero il mare Oceano è stato da alcuni assimigliato al gran padre Abrammo. Hora io, lasciando da parte le più essatte comparationi che filosofando intorno ad essi, si potrebbero adurre rimettendole alli giudiciosi ingegni, solo m'appiglierò a quelle poche et meno importanti che per empir un foglio mi verranno in taglio. Se si considera dunque l'antichità d'Abrammo, l'Oceano come primiero nella creatione resta egli il più glorioso. Se quello di nobiltà s'avvanta, questo si compiace pure d'esser generoso e grande. Se gareggiano fra di loro di lunghezza di vita, quegli alla fine divenne vecchio et hora giace estinto, questi non mai perde le forze né meno può morire, sebene alle volte incanutisce a tempo, per vigore del vento, et d'avantaggio egli è gagliardo, corre, passeggia, suona, balla e canta, né mai si stanca né cura di riposo. Se per fecondità gran prole hebbe quegli, e nondimeno questi l'avanza di gran lunga con tanti mari, laghi, stagni, piscine, fiumi, fontane et moltitudine infinita di ruscelli. Se di ricchezze quegli povero si poteva dire, essendo questi ripieno di quantità di gioie, belle perle, pietre pretiose, molti coralli rossi, bianchi et neri, et è gravido insomma di copiosissimi tesori. Se quello nelle guerre fu spesso vittorioso et più che fortunato, questo già mai prese sconfitta né danno alcuno, anzi assorbe gli troppo arditi, tirando molte navi al profondo, cariche non meno //90v di varie merci che d'innaveduta et poco avventurata gente. Et quantunque il predetto grande Oceano habbi cotali belle prerogative, tuttavia in questa prelibatissima isola d'Inghilterra tiene spesso il nome d'insolente, poiché col suo mal modo di procedere, non lasciando nel corso dell'anno libero un mese, una settimana, un giorno, che in alcuna hora non venghi con li suoi densi vapori ad oscurar il Sole. In pregiudizio certo di molti che non sono assuefatti a tali condormie,¹⁰³ ma molto più di queste vaghe et leggiadre dame le quali, sebene non si vagliano d'esso in rasciugarsi il capo, bastando lor assai d'usar il pettine, con spruzzarsi poi sopra i capelli polvere di Cipro et altri odori, tuttavia si compiaciono di lui forse per temprar alquanto il lor candore o per meglio poter nelle risplendenti giornate goder de'loro gusti innumerabili, non ponendo molta cura in altro che in giuocchi, in scherzi, in varietà di lascivie et momarie. Vivono felici senza molestia alcuna, né di troppo caldo che levi loro l'appetito, né che le agghiaccia l'eccessivo freddo, essendo quivi, mentre il vento non spira, una perpetua primavera. Sono essenti d'ogni venenoso animale, non si sente gracidare rane né //91r cantar troppo le cicale, non si vede mosche se non di rado, non si patisce l'insolente molestia delle pulce, non ve ne essendo alcuna se non per disgratia, ma quello che più importa, li cimici, so-

¹⁰³ Il significato di questo termine è sconosciuto.

no sbanditi affatto. Non si sente mai quel sonoro animaletto che zenzara s'adimanda, né meno quel suo parente molto maggiore solito a nascer ne' canetti et nei paludi, atto ad ammazzar sino i Sansoni. Oh felicità rara di questo regno! Qualsivoglia donna, per nobile che sia, havendo anco il marito, non resta perciò che non tenghi il suo Valentino et gli huomini ancora hanno le lor Valentine, ogni anno si muta il trionfo in questa guisa. La sera precedente la festa di san Valentino¹⁰⁴ pongono in due bossoli diversi bollettini d'huomini et donne, cavandoli poi fuori a vicenda, maschio et femina, et quelli che s'accoppiano per sorte, s'uniscono anco molto più d'un leale amore. Si presentano, si banchettano et inoltre conservano li suddetti bollettini ogni uno da per sé [per alquanti di gli huomini li portano nel capello et le donne fissi al petto],¹⁰⁵ con far anche scolpir in oro i nomi loro, con regola ferma che'l Valentino debbi baciare la sua dama mentre la incontri. Né paia strano ciò alle Vostre Signorie Illustrissime, perché l'istesso stile s'usa anco in corte, non escludendo il re, il principe et la regina, alla quale è solito di baciarsi la //91v mano solamente. Se mi fosse lecito di metter in carta alcune altre particolarità che si costumano fra la gente mediocre et bassa, farei stupire.

Scrissi altre volte dell'habito et conciero¹⁰⁶ diverso di queste donne, et giudicando di non haver sodisfatto a pieno, debbo in questo luogo molto opportuno aggionger qualche cosa, massime havendone parlato hoggi a tavola Sua Eccellenza. Sono così varie et lascivamente accontie et ben vestite che niente più, essendo in libertà d'ogni stato et conditione di persone d'inventar nuovi capricci, et perciò alcune portano in testa certe bende lavorate con bei merli et facendole piegare alla fronte vengono a formare li fonghetti nelle tempie, altre hanno certo lavoriero¹⁰⁷ largo sopra le orecchie che pare che habbino in testa le ali del cappelletto di messer Mercurio; altre tengono il cappello di diverse forme, altre un picciolissimo cimiero,¹⁰⁸ altre una solana¹⁰⁹ di seta non molto grande con certo vello riccio in cima, che pare appunto una mammella; altre hanno alcune becche¹¹⁰ di veluto negro voltate dalla coppa alla fronte, altre certe scuffiotte ricamate che abbracciano tutto il capo, et altre finalmente tengono li biondi capelli scoperti, fatti tutti rizzi sino alla legatura delle trecchie, sopra la quale vi mettono una coronetta di seta et oro, portando anco il penaccio in testa, hora alto, //92r hora di dietro il capo, pure per traverso. Delli vestiti s'io ne volessi ragionar

¹⁰⁴ Non è certa l'origine di questa ricorrenza, di sicuro non è connessa con la vita dei due santi Valentino; probabilmente il valentino fu il primo tra i biglietti augurali, difatti le sue prime attestazioni risalgono al Cinquecento.

¹⁰⁵ La frase fra parentesi quadre è scritta in margine.

¹⁰⁶ *conciero*: acconciatura.

¹⁰⁷ *lavoriero*: lavoro.

¹⁰⁸ *cimiero*: decorazione posta alla sommità dell'elmo a scopo distintivo od ornamentale.

¹⁰⁹ *solana*: larga tesa di tela inamidata, senza cupola, usata dalle donne veneziane per schiarire i capelli, stando per ore al sole.

¹¹⁰ *becche*: strisce di cordone portate ad armacollo.

perfettamente, sarebbe impossibile, rispetto alla varietà della materia, della forma et dei vari colori. Dissi già che alcune vanno scoperte nel petto, altre chiuse, altre portano un penacchio raddoppiato in mano per ventaglio, altre niente, ma tutte tengono li guanti molto ricchi; il qual uso dei guanti è così universale che sino li facchini li portano in mano con molta prosopopea, andando anco vestiti di buon pano, con un habito di tela sopra et ad armacollo il sacco, che paiono tanti alfieri.

Hora mi convien ritornar in villa, poichè andammo ultimamente ad Antoncurth,¹¹¹ luogo pure del re serenissimo, il più grande et magnifico che sin hora habbiamo veduto, così per la varietà di fabbriche come per il lungo et largo circuito di giardini, brolli et parchi, tutti cinti d'una buona et sicura muraglia, et è adornato di tutte quelle commodità et delicatezze che si può desiderare. Henrico ottavo se lo godeva molto spesso, et ha lasciato ivi memoria di lui non ordinaria, cioè di suppellettile numerosa, di razzi ricchissimi di seta et oro, altri di lana finissima con bellissime historie sacre et profane et di cose favolose ancora. Dimorava volontieri in una camera nominata il Paradiso, et a ragione veramente, essendo adornata di pitture molto degne et di tappezzarie superbissime, et nel baldachino si vedono sopra il ricamo inserite molte pietre preziose di gran valuta, et sopra il //92v tutto di buoni rubini et ottimi diamanti, con moltitudine di grosse perle, le quali circondano il disegno, molto ben disposte. Questa camera, appunto per quello che ci fu detto, era il luogo peculiare ove il detto re Henrico godé dei primi amori di Anna Bolena, et buono sarebbe per loro se havessero a quest' hora nell'altro mondo tante delitie et aggio.

Nel ritorno s'andò a vedere un altro luogo molto antico detto Richmond,¹¹² fabricato già et spesso goduto da Henrico settimo, dove volse anco finire i suoi giorni, et ultimamente la regina Elisabetta, ritrovandosi inferma, quivi morì. A questo luogo spessissimo vi capita il principe, come faceva il morto suo fratello. Et nell'istesso luogo Sua Maestà fa tenere con straordinaria cura et diligenza la razza de' faggiani in un brolletto situato sotto le finestre del detto palazzo, con alquante piante di marinelle et di sosini; et per terra lasciano crescer l'herba per pascolo dei detti animali. Il quale frutteto è compartito in sei overo otto luoghi con pareti di tavole, et ciascheduno contiene un maschio con cinque femine, et hanno tutti tagliata una punta d'ala acciò non volino via, essendo scoperto il luogo. Ve ne sono tra questi di pezzati di rosso et tutto il resto bianchi, molto belli da vedere; gli dano da mangiare una certa spetie di bisi piccioli et acqua in abbondanza, procurano ogni sera che vadino a recoverarsi nelle loro stanze. Le femine fanno le uova per quelle herbe, et vengono raccolte con //93r accuratezza per poterle poi a suo tempo metter sotto le galline ordinarie che covano. Nel mese passato ne vedemmo ottanta già nati et posti sotto diverse chioche per governo, in gab-

¹¹¹ *Antoncurth*: Hampton Court.

¹¹² *Richmonth*: Richmond.

bie parimenti compartite in due parti: nell'una mettono la gallina et nell'altra il mangiare de' faggianetti, dove possono liberamente transitare, il cui cibo è de' uova di formiche et in certi scudelini bassi dell'acqua netta.

Andammo questi giorni passati a vedere un palazzo del signor conte d'Essiter,¹¹³ posto in un sito amenissimo col suo parco, giardini, fontane, strade coperte, spinate¹¹⁴ altissime a guisa di muraglia, tutte di spin bianco, et un brolo meraviglioso, circondato di muraglia, et è della grandezza di quello di Piazzola, compartito con diverse strade, le quali costituiscono gli angoli acuti, dando molta sodisfazione all'occhio, et la maggior parte d'esse sono tenute anco nette d'erba con eccessiva spesa, et hanno in capo nell'istessa muraglia alcuni luoghi coperti da sedere, a guisa di loggiette. In una parte posta in mezo giorno vi è un vignale basso, qual ha le viti appoggiate a palli, assai bello, ma credo che quest'anno, rispetto all'estate assai freddetto, habbi da produr perfetta agresta,¹¹⁵ a' benché il patrone spera di cavarne ottimo vino. Il luogo veramente per ogni verso è deliciosissimo et è tale che'l re istesso determinò d'andarvi l'altro hieri a diporto con tutta la sua corte. Dove il signor conte gli fece lautissimo banchetto et perché dietro alla corte concorre una moltitudine di passavolanti,¹¹⁶ oltre le cuccine ordinarie per Sua Maestà et per la corte. Nelli cortili fu mangiato a scotadito,¹¹⁷ via dalli spiedi, due gran bo'[vi], //93v tre over quattro vitelli et trenta castrati grassi; della bevanda di bira, poi, non si parla, perché qui vi si tiene corte bandita sempre. Sono già giunto al termine honesto delli due fogli et perciò mi convien far fine et insieme scusa, se in essi c'è poco di buono, per non dir nulla, et alle Vostre Signorie Illustrissime bacio humilissimamente le mani.

Di Londra, li xix di luglio 1618.

//94r

Sesta apendice

Nella presente sesta aggiunta delle angliche relationi, confesso in parte essere accorso a me quello che spesso avviene ad alcuni poco avvertiti vendemmiatori, i quali, nell'abondanza dell'uve, ingordamente s'affrettano di raccogliere senz'ordine alcuno; onde, lasciatene molte a'dietro, si sforzano poi per timore de' loro patroni di far sino de' grappoletti nuova rivista. Hora io, né più né meno, per isfuggir qualche nota di negligenza mi sono risoluto di trattar d'alcune cose che molto più a tempo potevano esser inserte nel già scrit-

¹¹³ *Essiter*: Exeter.

¹¹⁴ *spinare*: siepi di spine.

¹¹⁵ *agresta*: tipo di uva che non giunge mai a completa maturazione.

¹¹⁶ *passavolanti*: militari che prestavano servizio saltuario e temporaneo.

¹¹⁷ *scotadito*: Luigi Monga (*La Londra secentesca*, p. 574) afferma che «questa potrebbe essere la prima attestazione del lemma: il Palazzi-Folena la data solo del 1970!».

to, come sarebbe a dire degli horti, delle hortaglie et d'altri particolari ancora, et unite con quelle poche novità apprese di recente, inviarle alla presenza delle Vostre Signorie Illustrissime come faccio. Essendo dunque quest'isola (quel che altre volte avisai) in gran parte giarosa infino sei, sette e più piedi sotto terra, riesce perciò la sua coltura molto sterile, in modo che, se con l'industria non fosse aiutata, non si raccoglierebbe alcuna o pochissime sorti di herbaggi, massime vicino a Londra, dove ce n'è il bisogno. Laonde universalmente si costuma cavar ne'campi la detta materia, la quale adoprano non solo per savorna¹¹⁸ delle navi et per acconciar le fangose strade, ma anco con la più minuta impastano le malte da fabricare. Et ne'vacui dei campi pongono in altezza di quattro o cinque piedi le immonditie della città, le quali servono per ottimo letame, grasso et negro quanto un denso inchiostro, condotte con poco dispendio dall'innumerabili carrettoni, che sono obligati d'espurgar le strade, siché in pochissimo tempo rendono bonificati et fertili molti luoghi, li quali subito dai possessori sono circondati in diverse maniere, con poca spesa, per custodirli. Alcuni lo fanno con tavole, altri con profondissime fossa, altri a guisa di muraglia li chiudono con tenazze, // 94^v fango mescolato con paglia meza marcia, et alzatolo da terra quanto basta, gli fanno sopra un riparo di paglia segallina che serve per grondale, et in cima, sopra la paglia, quale sta un piede in fuori per parte, mettono nel mezo un profilo pur di terra per fermar le gronde, a conservatione della detta infangata, perché diviene in poco tempo molto dura. Et in questi siti, ancorché la regione del paese non sia loro in tutto favorevole, allevano nondimeno assai varietà d'hortaglie, delle quali non dirò altro che dei bellissimi et buoni artiococchi di sorte differente dalli nostri, cioè molto più grandi et che rossegiano alquanto, et che per dieci mesi continui dell'anno ne raccolgono in grandissima quantità, vendendoli parimenti a vilissimo prezzo. Della grandezza dei cappucci credo già haver scritto, che pesano alle volte 35 libre il paro tanto crescono ismisurati, ma questo è niente. Hoggi, 19 settembre, che Sua Eccellenza è stata a vedere certi giardini et una melonera¹¹⁹ infelice, dove però le sbotteghe¹²⁰ ci costorno trenta soldi l'una, habbiamo veduti molti cappucci che pesavano ventotto libre l'uno, cosa maravigliosa. Vi sono biete bianchissime et molto grandi, cavolifiori, pastinache,¹²¹ carrotte, rapi etc. Procurano in oltre di nutrir nelle dette chiesure¹²² moltissimi calmoni¹²³ di varie sorti che, incalmati,¹²⁴ poi li vendono a suo tempo alli curiosi per impiantar

¹¹⁸ *savorna*: zavorra.

¹¹⁹ *melonera*: si presume sia da intendere «terreno coltivato a meloni».

¹²⁰ *sbotteghe*: il significato di questo termine non è stato individuato.

¹²¹ *pastinaca*: ombrellifera spontanea nelle zone umide, con ombrelle composte di fiori gialli, radice carnosa commestibile.

¹²² *chiesura*: porzione di terra arativa di forma irregolare.

¹²³ *calmon*: «ramo rimessiticcio che nasce sugli alberi» (BOERIO, *Dizionario*, cit.).

¹²⁴ *incalmati*: innestati.

brolli o per adornar giardini. Li pomi in verità riescono molto buoni et se ne ritrovano a buon mercato di varie sorti per tutto l'anno. Le pere malamente tollerabili, ma gli altri frutti sono pessimi, corrispondendo la maggior parte al gusto altrettanto quanto fa un'insipida herba masticata. Le tante spetie di cerasa¹²⁵ et visciole¹²⁶ che in Italia si veggono, possono ben essere desiderate // 95r in questo regno, ma non già godute, poiché communemente nelle piazze non si vende se non una sorte sola di marinelle assai cattive, et tuttavia sono giottissimi d'esse, massime le donne, comprandole nel principio della stagione a mazzetti care un occhio. Vanno poi queste dame con li lor cavalieri ne gli horti, brolli et giardini a mangiarne a gara; et appunto mi sovviene che li mesi passati una signora principale ne mangiò venti libre a concorrenza d'un cavaliere, quale a'pena puoté arrivar alle diciassette, ben è vero ch'ella si pose a rischio di creppare, essendo perciò stata a letto molti giorni. Osservo anco una viciosa cosa: che questa natione mangia a tavola ben poco pane, qual mettono appresso la saliera nell'apparecchio et ne prendono ciascheduno come per condimento solo un poco, ma la carne la divorano. Non pongono, per ordinario, frutta nella mensa; fra pasto nondimeno si veggono huomini, donne, putti, sempre come tante capre a masticar per le strade et molto più ne'luoghi di ricreazione pubblici. Circa gl'incalmi de'soddetti frutti, la maggior parte veggonsi fatti ad occhietto,¹²⁷ nella qual maniera, sebene stimo che stentino molto più a crescere a comparatione all'incalmati a sfessa,¹²⁸ nondimeno crederei che fosse molto bene di farne almeno nel persico in questa guisa, essendo pianta difficile da tacchire in altro modo, et qui ne ho veduto bell'esperienza degna certo da esser imitata. Piantano quasi per l'ordinario gl'incalmi appresso le muraglie, et li distendono a modo di spalliera, acciò prendino bene il sole, attaccando i rami loro con certe saccole di corame inchiodate nel muro destramente. Altri dispongono per li giardini et horti alcuni muretti di larghezza d'una pietra, non molto alti, per compartir et divider le strade et // 95v vi piantano dalla parte del sole gl'incalmi, et poi per una quantità di buchi di meza pietra lasciati nel fabricar la muraglia, fanno passar dall'altra parte alcuni rami di dette piante, riducendoli in spalliera similmente. Quello che mi pare d'haver veduto degno di bell'osservanza è il modo di variar il piano de'giardini et degli horti ancora in questa forma; alzano per esempio quattro piedi da terra, nel mezo d'un gran sito, una piazza tonda, ponendovi una colonna per l'orologio da sole, dalla qual piazza si spiccano in croce quattro strade, chiudendosi in quadro, et sono fat-

¹²⁵ *cerasa*: ciliegia.

¹²⁶ *visciola*: piccola ciliegia acidula.

¹²⁷ *ad occhietto*: 'a occhio' (tipo di innesto nel quale la porzione di pianta che viene innestata su di un'altra è rappresentata da una gemma).

¹²⁸ *a sfessa*: probabilmente da intendersi 'innesto per approccio' (unione delle porzioni delle due piante con un soggetto della stessa forza, eseguito troncandoli entrambi con un taglio netto, obliquo, facendo combaciare le due superfici di sezione e fasciando bene il punto di unione).

te a scarpa con le base vestite di herba molto ferma. Le strade in cima con bel-
l'ordine sono compartite, ove assendono con scalle fatte di legno adornate di
piramidi, con pomoli sopra li balaustri tutto in torno, o' pure fanno li scallini
dell'istessa terra con l'herba, circondando le strade et sito con canestrelli,¹²⁹ o
spini, od altre piante, in luogo di balaustri. Altri formano una strada alta tut-
to all'intorno del quadro solamente, che serve come per arzere, adornando-
lo in una delle maniere come s'è detto, et camminandovi sopra si vede il com-
partimento, le fontane, et tutti li disegni molto bene.

Delle fabbriche non saprei che comandare, fabricandosi qui per lo più di
legname, con li suoi stanti a modo de'pareti strazzati molto ben inserti, et
poi impiastrandoli con malta mescolata con pelo di animale, et li poveri lo
fanno con paglia humida et molto tritta. Le scalle sono quasi tutte a lumaca,
li compartimenti di stanze senza regola et infelici. Le finestre sporte in fuo-
ri con vetriate molto grandi, hanno però solamente in esse certi sportelli che
non vi si può metter fuori né anco il capo, //96r et perciò un gentilhuomo
genovese disse gratiosamente l'altro giorno: "Oh sciagurate finestre, né il di
si possono aprire, né la notte chiudere, non havendo scuri". Circa il legname
col qual fabricano, la maggior parte è di rovere; hanno però grandissima
quantità di olmi, quali piantano a lungo le strade pubbliche et consortive, et
sopra gl'istessi fossi de'campi et arzeri. Ne cavano molto utile, riducendoli
in tavole et anco in travi per diverso uso. Ne'luoghi sottoposti all'acque, co-
me si fa per tutto, vi mettono dei salgari. L'albera o piopa, nondimeno, cre-
do che né anco sia conosciuta in queste parti, non havendone veduta per mi-
racolo pur una. Novamente sono sforzati dalle leggi a dover fabricar almeno
la metà della struttura di pietra cotta, forse vedendosi mancar il legname,
o'pure per fare cosa più durabile, et a questo proposito mi sovvien di rac-
contar la bella et sicura maniera di cuccinar le pietre et le tavelle nelle for-
naci o fornasoti, quello che in Italia non si può fare, non havendo la com-
modità di questi carboni minerali di Scotia et d'Inghilterra, con li quali
restano cotte mirabilmente. Fanno nel fondo delle fornaci li fornelli spessi
per accender solo il fuoco, et quando stivano le pietre et le tavelle per ogni
ordine, v' inseriscono una man di carbone minuto sino nella cima, sicché ac-
cesi che siano li fornelli nel fondo, scorre il fuoco per tutto et, abbruggiato il
carbone, resta staggionata la fornace senza che vi sia stato né giorno né not-
te alcuno presente, raffreddandosi anco nel fondo molto prima di quel che
la fiamma dalla parte di sopra essali.

Dissi altre volte che quel bel palazzo in campagna del tesoriere //96v si
sarebbe sdegnato, per la sua regal magnificienza, di star nelle mani di lui;
hora si comincia a verificar il mio detto, poiché questi giorni a'dietro, la
Maestà del re ha levato il maneggio al detto tesoriere, necessitata da una pur
troppo evidente mala amministrazione, facendoli veder li conti da alcuni

¹²⁹ *canestrelli*: probabilmente da intendersi «fasci di vimini».

commissionarii pratici con rigore. Siché possiamo argomentare presto la totale caduta d'un soggetto altre volte molto favorito. Ma veramente non è maraviglia in questo clima, essendo che ogni cosa piccica dell'instabile. Et giornalmente si veggono diversi a cangiar fortuna, buona parte però lo fanno in meglio, poiché, a guisa di Roma, ancor qui si costuma di far le promottioni, creandosi un semplice gentilhuomo cavaliere, doppio barone, poi viconte, e conte, e marchese, et anco duca. Et questi gradi dano commodità alla Maesà Sua di buscar molte migliaia di scudi canonicamente. Et tuttavia si sa che non tiene in pubblico un soldo, né meno in privato, spendendo generosamente ogni cosa. Le principali ricchezze in questo regno sono nelle mani de'mercanti et de alcuni pochi signori, che questi et quelli vivono con la mazzetta badanaica¹³⁰ a tanti per cento.

Morì l'altro giorno un seriffo.¹³¹ Quest'era un ufficiale dell'ordine de'mercanti, il qual ha lasciato in contanti un milion e mezo d'oro. Ordinò un funerale di spesa di ventimila scudi, parte in vestir seicento huomini di scoruccio, havendo particolarmente ciascheduno d'essi un feraiuolo negro di pano fino, //97r con certe cordelle di seta tre dita larghe pendenti dalle spalle, un palmo più lunghe del mantello, costume di mesticia per tutto il regno, parte in un banchetto per la moltitudine che vi concorre oltre gl'invitati et il resto in elemosine a diversi etc.

Il giorno di san Bartolomeo passato, fecero la fiera in Londra. Non si vide cosa di gran maraviglia, se non quantità di pannine, corami etc., ma sopra il tutto vedemmo una moltitudine infinita d'animali boini che occupavano la pradaria vicina a Londra et tutti in un giorno o poco più furono smaltiti.

Alli 11 di settembre fu fatta una mostra generale della maggior parte delle militie di Londra, tutti arteggiani non pagati, retti anco da mercanti, alla presenza del milormer lor capo; eran poco più di sei mille tra moschettieri et picchieri, tutta bella gente et molto all'ordine. Ciò fu in vista di cinquanta over sessanta mille persone et della carrozza di Sua Eccellenza che si cacciava per tutto, rispetto alla commodità dell'amplissima pradaria et della braura del nostro carrozziere. Nel ritorno dalla mostra passarono in fila alquante compagnie per mezzo le stanze dell'Eccellenza Sua, et ciaschedun capitano fece sbarrar una salve di moschettate, dicendo in sanità et honore del milor ambador di Vinisia. Che sarà sufficiente motivo ch'io dica ancora, per finire, viva Ca' Contarini, baciando insieme alle Vostre Signorie humilissimamente le mani.

Di Londra, a' 21 settembre 1618.

Divotissimo et obligatissimo servitore,

Horatio Busino

¹³⁰ *mazzetta badanaica*: usura ebraica.

¹³¹ *seriffo*: sceriffo, ufficiale di provincia inglese che svolge svariate funzioni, sia amministrative sia giudiziarie, la cui carica storicamente risale al periodo precedente la conquista normanna del 1066.

PER QUALCHE LIBBRA DI SALE. I PROCESSI DEL MAGISTRATO AL SAL

ROSSANA VITALE D'ALBERTON

1. INTRODUZIONE

CONTRABBANDO, ossia *contra-bandum*, andare contro la legge. Assai comune presso tutti i popoli, esso si pone per definizione come emblematica rivalsa nei confronti dello Stato, espressione dell'insanabile conflitto che da sempre vede contrapposti chi è costretto a subire una imposizione e chi la impone.

L'ambiente, i tempi, le motivazioni politiche e sociali che ne sono alla base sono tuttavia molteplici e complesse ed andrebbero per questo analizzate separatamente caso per caso. Ci limiteremo qui solo a dire che il fenomeno del contrabbando è da considerarsi quasi una pratica di massa nei paesi di confine, nelle campagne dove imperversa la fame e negli Stati, come Venezia, a forte regime di monopolio e che a nulla valsero per debellarlo le reti di informatori e confidenti, nonché le numerose misure repressive messe in atto nei secoli dai vari Stati – misure che potevano andare da multe sempre più ingenti, fino alla confisca dei beni e alla prigione, per giungere in taluni casi anche alla pena di morte – poiché non venendo in sostanza a cambiare la situazione dalla quale era generato, esso continuava spesso a venir praticato, in una sorta di rassegnato fatalismo, quale unica speranza di vita.

A Venezia, Stato da terra e da mar, i contrabbandi risultarono facilitati dalla stessa configurazione articolata del territorio e vi si svolsero con grande frequenza in ogni tempo, specie nei suoi porti, sia fluviali¹ che marittimi.²

¹ Ricordiamo a questo proposito l'antico porto di Latisana, punto terminale per le merci provenienti dalla Carinzia e dalla Stiria per poi proseguire per Venezia. Definita come «opportunistissima ad ogni genere di contrabbando» già nel Trecento la Signoria vi istituiva una guardia per impedire il contrabbando, specie del sale che ivi arrivava dalle saline di Chioggia fin dalla seconda metà del duecento, cucito nelle stuoie marcate con questo sigillo. Vedasi sull'argomento B. CASTELLARIN, *Il contrabbando in Friuli durante il dominio della Serenissima*, Ed. La bassa, 2001.

² Numerosissimi sono i tentativi di contrabbando e di furtive introduzioni ai porti di Lido e Malamocco riferiti dai Provveditori alla sanità cui competeva vigilare che nessuna

Come si può vedere dai documenti raccolti nel «*Liber plegiorum*», anticamente spettavano al Minor Consiglio le questioni che sorgevano in materia di contrabbando, sempre attivissimo fin dai tempi più antichi, non solo a riguardo dei generi di monopolio, ma anche delle esportazioni di generi di prima necessità o altre merci, che di volta in volta la Repubblica proibiva, a tutela della pubblica economia o per rappsaglia commerciale. Nel 1265 venne istituita con deliberazione del Maggior Consiglio una nuova magistratura³ per opporsi al contrabbando,⁴ mentre il 26 giugno 1281 si istituiva una speciale curia giudiziaria con libertà di giudicare e punire i rei, secondo il rito fino ad al-

barca e mercanzia potesse entrare in Venezia senza le richieste fedì di sanità, ossia i documenti che provavano la provenienza da luoghi non sospetti. Anche l'altra sponda dell'Adriatico e in particolare l'Istria, costituì per il magistrato al sal una fonte perenne di crucci per i continui contrabbandi di sale che dalle sue sponde venivano furtivamente avviati dalle bocche del Po fino ai territori ferraresi e mantovani, che per questo evitavano di rifornirsi per le vie legali. Nonostante le severe pene previste, la Serenissima non riuscì mai ad avere partita vinta, come risulta dalla disposizione 1497, 11 ott., in Pregadi: «fu altre volte provisto per questo consiglio per ovviar alli contrabbandi de sali si conduseno dalla parte d'istria a Ferrara per via de Po che li contrabandieri conducenti tal sali fussero appicadi per la golla tra le do colonne, et quelli prendessero tali contrabandieri vivi ovver morti havessero de taglia ducati cento dalla Signoria Nostra [...] et nonostante tal provision et ordeni nostri [...] è accresciuta la temerarietà e cieca ingordigia dei contrabandieri, che non temendo le pene gravissime imposte si partono dalla parte d'Istria, con barche grandi et caravelle ben in ordine cariche de sal [...]» (ASV: Provv. al sal B. 1). In seguito, a testimonianza della diminuita importanza di Venezia nell'Adriatico, ricordiamo anche le doglianze del magistrato al sal in ordine agli abusi commessi dalle navi estere che non volevano sottostare alle leggi veneziane in materia di diritti daziari: «approdano ordinariamente in Pirano un numero considerabile di barche provenienti da Trieste e da altri luoghi dell'Austriaco Litorale, onde provvedersi di vino ed altro, prendono poi le loro direzioni per la Dominante o pel Friuli, non risparmiando con tale opportunità le clandestine provviste dei sali; passano ad esitarli con gravissimo pregiudizio del Partito di qua del Mincio nei luoghi allo stesso soggetti [...], un tale disordine procede dalla resistenza che usano gli esteri Patroni di non soggiacere alle dovute perquisizioni, quando siffatta disciplina viene costantemente praticata in questa Dominante: mentre gli è certo, che tutte le nazioni siano obbligate a sottostare alle discipline di quel sovrano, nei cui porti si attrovano, ed è non meno strana che assurda cosa, che pretendino colà i legni di estera bandiera di sottrarsi a questa legge, resistendovi arditamente con la forza o con la mal pretesa immunità». In un altro passo di questa scrittura indirizzata al senato, 9 dic. 1789, il magistrato al sale ribadisce ancora questo concetto: «[...] in tutti i tempi e dalle passate e dalle moderne Imprese, fu riguardata l'Istria come fonte perenne di contrabbandi e contraffazioni, di un genere che alimenta il Partito di qua del Mincio [...]» (ASV: Provv. al sal, B. 47).

³ Sul finire del Duecento le magistrature veneziane, compreso il Minor Consiglio, erano 12. In caso di conflitto fra le stesse, la causa veniva rimessa alla Signoria.

⁴ ASV: *Liber communis*, I. c. 15r, cap. 50

lora seguito dal Minor Consiglio. Nel 1292-15 marzo, venivano uniti i due uffici del Cattaver e dei giudici del contrabbando e con la deliberazione del 17 settembre 1297 vennero deferiti a questa nuova curia anche i processi per il contrabbando del sale, per un certo tempo spettanti all'Avogaria. Le elezioni dei giudici del contrabbando, come per tutti gli altri giudici, doveva avvenire in Maggior Consiglio «per rodulum dupliciter».⁵

A tutela del pubblico erario, che veniva formato con l'esenzione dei dazi, fu inoltre istituita a Venezia la magistratura dei provveditori sopra dazi, che aveva lo specifico compito di impedire l'introduzione o estrazione delle merci senza il dovuto pagamento delle pubbliche regalie, mentre per impedire i contrabbandi e punire i rei fu stabilito il magistrato detto degli inquisitori sopra dazi,⁶ al quale spettava di inquire e procedere anche criminalmente e l'inquisitore sopra dazii,⁷ con il precipuo compito di accettare denunce in tale materia, formare processi e punire i colpevoli col carcere.

Con l'istituzione del magistrato al sal, le appellazioni in materia del sale furono quasi esclusivamente di sua competenza,⁸ con rito del Mi-

⁵ Le procedure usate nelle cause di contrabbando erano molto severe. Le denunce erano segrete e i testimoni citati giuravano di manifestare privatamente alla giustizia quanto fossero venuti a sapere durante il processo. La persona accusata doveva, per avere la libertà, prestare malleadori i quali perdevano la malleavoria se il convenuto era ritenuto colpevole. In questo caso i beni sequestrati erano venduti a favore dello Stato. Nei tempi più antichi si bruciavano le navi che portavano merci o armi vietate e solo nel 1258 venne tolto quest'uso, ordinando invece che fossero vendute a vantaggio dello Stato.

⁶ Sono cinque e durano in carica 24 mesi.

⁷ «È uno solo e dura mesi 12-Invigila sopra tutte le materie dei dazi sì di Venezia che di Terra Ferma, facendo rivedere dai Ragionati i libri nei quali vengono registrati. Procede per via di inquisizione e rilascia ordini di far serrare magazzini e osterie che servissero di fomento a contrabbandi, castigando non solo i contrabbandieri, ma anche quei ministri che mancassero al suo debito. Accetta denunce in tale materia, sopra quali fa formar rigorosi processi che vengono definiti con obbligar i rei alle carceri e spedir i contrabbandi alla legge. Mantiene peote d'uffiziali e d'altri ministri che stanno sopra li posti ed altre che vanno giorno e notte visitando le barche che arrivano in città ed asportano dalle medesime quanto vi trovassero di contrabbando che viene poi presentato a questo magistrato, le sentenze del quale s'appellano a Consigli e Collegi» (ARGELATI, *op. cit.*).

⁸ Nei capitolari dei provveditori al sal, 14 gen. 1296, definendo cosa debba intendersi per sale di contrabbando, si dice: «Sali che si ritrovano in qualsivoglia luoco, per far ovver commetter contrabbando, se intendino tanto quelli si trovano portar fuori di contrabbando», riferendo inoltre dell'autorità in seguito conferita su di esso ai Provveditori al sal. Il 1° aprile 1308 fu concesso al magistrato autorità sullo stesso: «Concedudo fu per misier lo Doxe e per lo Consiglio alli Signori Marco Longo, Pangratti Michiel e Giacomo Pasqualigo (sali-

nor Consiglio. In alcuni casi anche gli inquisitori di Stato intervenivano nei processi per contrabbandi dei sali, con delega del Consiglio dei X, applicando il rito inquisitorio detto per questo dell'«eccelso».

2. PER QUALCHE LIBBRA DI SALE

2.1. *Il commercio del sale*

Materiale di per sé vile e di poco conto ma indispensabile alle necessità della vita, il sale fu destinato a divenire attraverso una lungimirante politica, l'oro bianco della Serenissima⁹ e come tale tutelato e protetto sì che non ne andasse disperso neanche un preziosissimo grammo.

neri) che quelli potesse metter pene a quelli che contraffasse li ordinamenti della Camera, como a quelli paresse e misier lo Doxe dise che [...] tutti li soi sucedori possa far similmente»: 1330, 21 ... in Minor Consiglio: «I signori Salineri debbino investigar contra quelli che portano sal fuori della sua Camera contra la intention del Commun, sotto quelle pene et condanne per le qual incorrano portando ovver mettendo, ovver permettendo che sij condotto in qualche parte, havendo il denunciante il quarto, l'altre parte tre restino in Commun» (ASV: Provv. al sal, B, 1). «Il punire li contrabbandi di sale, formando rigorosi processi che sono deliberati assieme coi Governatori all'Entrate, spetta alli provveditori al sal, a Rialto». Da la pratica del Foro veneto, nella Stamperia Garaziosi a S. Appolinare, MDCCXCVI. Riguardo alla appellazione delle sentenze, il 5 giugno 1513 il Maggior Consiglio dispose: «Se solevano dedur al Consiglio Nostro de Quaranta Civil per virtù delle Leze nostre le appellation delle Sentenze et atti dei Provveditori nostri al sal, quale erano con grande incommodo, si delli ditti Provveditori come dei littiganti, per haver continuamente detti Provveditori facendo al suo officio, quale convenendo lassar et venir a San Marco a deffender le appellation dei Atti loro, le cose dell'Officio vieneno a patir grandemente, et siando necessario proveder. L'anderà parte che per autorità di questo Consiglio le appellation delle sentenze sia fatte comed'esser fatte per i Provveditori antedetti, se devolvino al Collegio dei XX Savij in Rialto, i quali habbiano autorità de aldir et espedir a bossoli et ballotte essi Provveditori et la parte appellante con i suoi advocati, non ostante parte alcuna in contrario disponente, quale se habbi per revocade». Nonostante le disposizioni riguardanti il magistrato al sal abbiano più volte mutato la sua composizione e competenze, la pratica accennata fu quella comunemente seguita negli anni, così infatti si legge all'epoca dei processi che stiamo esaminando: «Le sentenze di questo magistrato si possono appellare ai XX savi del corpo del Senato, ma per il più s'appellano a Consigli e Collegi» (da Pratica del Foro Veneto-Francesco Argelati, 1737). Riguardo alla possibilità di rinvii fra collegi riportiamo il caso della terminazione 17 dicembre 1555 andata in appellazione alla Quarantia, devoluta al collegio del sal, come pure quella del 27 febbraio 1545, mentre il 23 marzo 1557, il Consiglio dei X con Zonta deliberò di devolvere all'autorità del collegio dei XX savi del senato, una sentenza criminale dei provveditori al sale (ASV: Provv. al sal, B, 1).

⁹ Come mette bene in luce l'Hocquet, tra gli oggetti principali del commercio marittimo due occupano indiscutibilmente il primo posto, il sale e il frumento, i quali in seguito ebbero grande importanza anche nel commercio terrestre e nell'attività finanziaria e creditizia.

Difficile è dire con esattezza quando Venezia si sia rivolta al commercio del sale, certo esso ha origini assai lontane se è vero che già Cassiodoro, rivolgendosi nel 538 ai *tribuni maritimorum* testimonia questa attività con le famose parole «all'arte vostra è soggetta ogni produzione, poiché ben può l'oro essere meno ricercato da taluno, ma non v'è alcuno che non desideri il sale, al quale devesi ogni cibo più grato».

Ora vediamo che se nel VI e fino all'XI sec., per procacciarsi il sale Venezia può rivolgersi alle sue stesse saline, già nel XII sec. è costretta a rivolgersi altrove, in primo luogo alle saline di Chioggia e quando anche queste non saranno più sufficienti, attorno al XIII sec., comincerà ad importare sale straniero per via di mare, da luoghi via via sempre più lontani. Si comincerà allora a parlare di sale di Chioggia e di sale d'importazione o marino mentre si diranno sali minuti quelli provenienti dall'Adriatico e sali grossi quelli del Mediterraneo, ma in entrambi i casi, la grande intuizione di Venezia fu quella di affidare al sale una duplice funzione, non solo merce di scambio altamente ambita sia dai paesi dell'entroterra padano che dai popoli del Levante, ma anche comoda zavorra, in grado di sostenere di per sé una parte del costo di tutte le altre merci. In altre parole, in base all'*ordo salis* del 17 giugno 1281 i mercanti erano obbligati a portare nel viaggio di ritorno un volume di sale pari al valore delle merci più pregiate esportate alla partenza e questo comportava che il sale – nonostante successive modifiche a questa legge – sovvenzionasse di fatto per anni la navigazione, procurando alla Repubblica quei notevoli introiti, che essa destinò in gran parte per l'erezione e la manutenzione dei pubblici monumenti. Si comprenderà da questo come il commercio del sale, subordinato di fatto al grande commercio, entrò irrimediabilmente in crisi quando quest'ultimo venne a mancare.

Tra il XIII e XVI sec. tre Consigli¹⁰ ebbero competenza a legiferare e gestire il monopolio del sale, Maggior Consiglio, Senato e Consiglio dei X, mentre il magistrato al sal, istituito nel 1428, era la magistratura dalla quale dipendeva in concreto la difficile gestione della «gelosa materia».¹¹ I suoi provveditori avevano numerosi compiti tra i quali far

¹⁰ Dalle scritture del magistrato al sal risulta inoltre che alla fine del XVII sec. «l'appellazione della materia del sale aspettano al Collegio dei xx Savi dell'Ecc.mo Senato, chiamato perciò della Appellatione del Sale» (ASV: Provv. al Sal, Compilazione leggi, I serie, B. 332).

¹¹ Incerta è l'origine di questa magistratura che si fa risalire almeno al XIII sec., allorché si parla di «salineri del mare». Nei capitolari del magistrato al sal – ASV: Provveditori al Sal.

sorvegliare la fabbricazione del sale ed impedirne il contrabbando, acquistare sale in luoghi non soggetti alla Repubblica, gestire l'attività dei magazzini del sale, organizzare la distribuzione dello stesso nelle varie località della terra ferma. Il Sanudo nella sua cronaca del 1493 annota a proposito di questa nuova Magistratura: «Provveditori al Sal sono sei al presente, però che [...] prima erano se non¹² quattro; stanno mesi 16. Uno di questi è deputato sentar a S. Marco, alle saline, dove tien conto di tutti i salli vien in questa Terra;¹³ un altro senta a Rialto alla cassa de mese in mese, et uno attende a scuoder el deposito del sal; uno va ogni mattina al Collegio delle Biave [...] li altri doi attendono alle fabbriche si del palazzo ducal come dell'isola di Rialto. [...] Ancora ditto Ufficio è sopra Lazzaretto vecchio et nuovo, a proveder in tempo di peste a tutto quello bisogna, et fabbriche et vitto, [...] conclusive, è Ufficio di grandissima autorità et etiam utilità, sono di primi di questa Terra, sono patrij da pregadi in suso». L'importanza rivestita da questo Magistrato appare ancora più chiara da una memoria dello stesso del 1723 che recita: «Da una parte del Maggior Consiglio, presa nell'anno 1383, 27 agosto, si rileva come da che vi fu la Repubblica vi fu anco l'economia del Sal, amministrata e retta da un Collegio gravissimo destinato dal Maggior Consiglio, con tutta l'ampiezza della sua potestà, con potestà di far ordini et leggi et di stabilire quei più opportuni provvedimenti che all'importanza delle cose corrispondessero,¹⁴ come far poteva lo stesso maggior Consiglio». Essi era-

B. 1 – è contenuto il giuramento del 9 luglio 1277 da essi fatto di «osservar li capitoli del presente capitolare» mentre il 6 maggio 1371 si dispose in Pregadi «sia unito il Magistrato dei Salineri da mar a quello degli Officiali a Rialto, che sia un solo officio» dando vita all'Ufficio di Rialto e del Sal. Esso fu sostituito il 6 giugno 1428 dal Maggior Consiglio con il magistrato al sal che ne ereditò le competenze (ASV: Compilazione Leggi, B. 332, c. 58).

¹² Vedasi anche ASV: Provv. al Sal B. 1.

¹³ Ricordiamo inoltre fra gl'incarichi specifici del provveditore deputato alle Salere, l'obbligo di mandare ogni giorno all'Ufficio del sale l'elenco di tutti i sali annottati, sia caricati che scaricati, quello di lavorare il sabato, a meno che non fosse festa solenne, e di dover presenziare ai magazzini fino a che le barche non fossero state scaricate del tutto; doveva inoltre prendere provvedimenti in caso che i *sazadori*, ossia gli esperti ufficiali in materia di Sali, non fossero ai magazzini all'ora stabilita, ora che da una deliberazione 10 luglio 1548 del Consilium Decem et Zonta, risulta essere *alla Marangona*. Dal processo n. 60, 8 ott. 1794, si vengono a conoscere dettagliatamente gli incarichi e il numero delle altre persone, meno importanti, ma egualmente indispensabili per lo svolgimento del lavoro, impiegate nelle Pubbliche salere di Dogana.

¹⁴ Ricordiamo ancora tra le più importanti attribuzioni dei provveditori al sal: «Le condotte del sale dalle pubbliche saline, s'ordinano dai provveditori al sal; il dazio del sale s'af-

no coadiuvati da alcuni sottoposti tra i quali i più importanti figurano il massaro delle salere e il conduttore dei Sali nonché numerosi dazieri e sazadori, mentre la figura più tipica è rappresentata dal *bastazo*,¹⁵ ossia il facchino delle salere addetto al faticoso compito di «incaneo» del sale, il che consisteva nel doverlo trasportare dalle navi o dai *libi*, piccole barche che effettuavano la spola fra le grandi galee e le fondamenta, e *incanearlo* anche a notevole altezza, fino ad arrivare al coperto del magazzino. Questi semplici uomini, impegnati in un lavoro quanto mai gravoso, appaiono spesso, da protagonisti o nello sfondo, come personaggi chiave in alcuni dei processi che abbiamo esaminato.

Convorrà infine ricordare l'importanza che rivestirono per Venezia, in un contesto urbanistico di per sé peculiare, i magazzini del sale, veri e propri forzieri di pietra destinati a contenere e a preservare il suo particolarissimo oro. I principali fra essi furono quelli di S. Gregorio alle Zattere e quelli della Punta della Dogana e successivamente an-

fitta dalli Provveditori al sale a Rialto, quali vi destinano li ministri e ne stabiliscono la mercede; il fare partiti di sale con particolari per provvedere la Dominante, spetta ai provveditori al sal a Rialto. Il mantenere li pubblici depositi di sale in Terra Ferma, spetta alli provveditori al sal a Rialto. Il giudizio di ogni differenza in materia di sale, spetta alli provveditori al sal a Rialto».

¹⁵ Col termine *bastazi* si intendono tanto i facchini impiegati in varie zone della città, alle Salere e alla Dogana, quanto quelli addetti agli spurghi nei lazzeretti. I facchini delle Salere erano in più divisi in *facchini zappatori* e *facchini portatori* a seconda del lavoro chiamato a svolgere. Tutti i *bastazi*, erano tenuti però a prestare un giorno di servizio al mese alle salere, dispensati dal pagare la dovuta penale solo qualora risultasse un comprovato impedimento fisico «altrimenti possino e debbino esser rettenuti et posti in prigione da cadaun ministro capitano et ufficiale». Era per questo fatto carico ai capi dei *bastazi*, di portare al magistrato al sal «nota distinta reale e particolare del nome et cognome di tutti li *bastazi* senza omissis di alcuno» (ASV: Provv. al sal, B. 358). In una nota del 27 settembre 1637 redatta ad istanza dei capi dei facchini della Dogana, risultano esservi in città luoghi appositi «de *Bastazi*», ossia: «S. Margherita, S. Pantalon, Frari, S. Geremia, S. Apostoli, S. Polo, Barbaria delle tole, Campo delle Gatte, S. Zaccaria, S. Filippo e Giacomo, alla Stagia, Pescheria a Rialto, S. Stae, Ghetto, Ponte dei Mori, Rio terrado, S. Felice, San cassian, Ponte delle Madonne, S. maria, S. Moisè, S. Luca, Pescheria S. marco, Pietà, S. Trovaso, Riva della legna (ASV: Provv. al sal, B. 419). Se l'origine di provenienza dei *bastazi* alle Salere è prevalentemente friulana e della Valtellina, quelli della Dogana da mar, da Terra e della Dogana di transito era esclusivamente bergamasca, pur di province diverse e ben determinate. Negli inquisitori alle arti si dice infatti espressamente «[...] da antichi irrefragabili documenti si riconosce che l'esercizio di *bastazo* alla Dogana da mar, è stato sostenuto da questi soli individui di origine bergamasca, inibendo le loro leggi l'ammettere altri individui non originarj delli accennati comuni. I *bastazi* del Fondaco dei Tedeschi sono viceversa sempre stati eletti nel corso dei secoli dalla nazione Alemanna».

che quelli della Giudecca. Anch'essi furono teatro di molte affascinanti storie di «sale».

2.2. *Da alcuni processi per contrabbando, sul finire della Repubblica*

Nel parlare del commercio del sale della Serenissima, si suole soprattutto fare riferimento ai grandi temi quali le alleanze, i trattati, le paci e le guerre da lei intraprese sulle rotte del sale, nonché alle oculate politiche, che le permisero di ottenere da prima comodi monopoli sulle saline più vicine, e in seguito di poter sfruttare anche le più lontane, sulle sponde dell'Adriatico e non solo, ed in particolare a quella sua straordinaria intuizione, che la portò a considerare questa merce nella duplice veste di bene di scambio e di pratica zavorra, cosa che come si disse, procurò ingenti ricchezze alle casse dello Stato. Raramente ci si sofferma però a considerare i risvolti che l'economia del sale ebbe nelle pieghe della società veneziana, l'uso e il consumo concreto che ne veniva fatto, gli abusi e i contrabbandi messi in essere non solo da un popolino alla ricerca di sbarcare il lunario o da infelici creature che tentano di uscire dal tragico quotidiano dell'esistenza, ma dalla nobiltà stessa e alto clero. Tutti a ben guardare avevano bisogno del sale, e tutti, in un modo o nell'altro, cercavano di procurarsene. Questa storia del sale vista, per così dire, dal di dentro delle infinite storie che una città può raccontare, appare ben rappresentata nei processi più oltre descritti, dei quali ci è parso talora necessario riprodurre ampi brani, allo scopo di rendere meglio comprensibili situazioni, luoghi e personaggi. Da un lato tutti gli espedienti per aggirare la legge, dall'altro le tenaci imprese della giustizia, volte a trovare il bandolo delle intricate vicende e giungere alla fonte, al momento cioè e al luogo, in cui il prezioso sale sfugge dagli ordinati canali accuratamente predisposti per il suo smercio, per incamminarsi sui tortuosi passi del contrabbando.

Nonostante i processi pervenuti al magistrato al sale non siano numerosi, per la varietà delle situazioni che vi si trovano espresse, la grande diversificazione dei personaggi e dei luoghi, non solo laguna ma anche terra ferma, l'autorevolezza della minuziosa cronaca con la quale vengono riportati, essi permettono di cogliere meglio di molti altri trattati la straordinaria importanza rivestita dal sale all'interno del tessuto sociale della Repubblica, documentando nel contempo la scrupolosa cura con la quale la giustizia si adoperava affinché neppure

re un granellino di questo preziosissimo oro bianco andasse disperso. Essi si svolgono in un arco di tempo piuttosto limitato, compreso fra gli inizi del Settecento e la fine della Repubblica, allorché Venezia finge con consumata abilità ed eleganza, di non sapere prossima la sua fine e il suo straordinario apparato continua come sempre a invigilare con fermezza sui traffici, tutelare abilmente il commercio, punire con intransigenza ogni contravvenzione, permettendoci di coglier ancora una volta il suo forte senso dello Stato, per cui anche la tutela del privato e tutti i rapporti della convivenza sociale, regolati nel rispetto delle leggi, trovavano compimento nell'esclusivo beneficio dell'ordine e del bene pubblico.

Umili figure di donne e di uomini, turbolenta marmaglia, pittoresca e violenta, insospettabili monache, illustri e nobili personaggi, scaltri bottegai, animati dallo stesso desiderio di venire in possesso del sale a poco prezzo o di non pagarlo affatto, si trovano accomunati in storie affascinanti, ricche talvolta di involontario umorismo, pervase tutte da una straordinaria umanità, ove sembra che il desiderio di giustizia, pur se accanitamente ricercata, non soffochi mai un senso di pietà. La lettura dei processi esaminati, offre inoltre, al di là dello specifico, anche interessanti spunti per uno studio dei rapporti individuo-giustizia, sistema daziario e giudiziale, drammi umani e aspetti sociali, negli ultimi anni della Repubblica. Ci limiteremo a riferire alcuni passi dei più significativi.

2.3. *Arti e mestieri nell'occhio dell'inquisitore. Processo n. 36*

Particolarmente interessante per conoscere le modalità dello smercio e utilizzo del sale da parte delle varie componenti cittadine, non solo persone private,¹⁶ ma osti, caffettieri, salumai, pistori e altri, interviene il processo d'inquisizione¹⁷ n. 36 del 14 febbraio 1790. Esso prende

¹⁶ Dai Capitolari degli Officiali al sal risulta la disposizione 22 novembre 1361, secondo la quale «non si possa vender sale de menor quantità de moza dieci per persona» (ASV: Provv. al sal, B. 1).

¹⁷ L'Inquisizione in materia criminale altro non è che l'informazione di un delitto intrapresa coll'autorità ed ufficio del giudice ed inquisitori si chiamano quei nobili stabiliti nelle varie magistrature della repubblica, ai quali viene demandato la facoltà di inquisire e di formare processi, nonché di pronunziare sentenze nei casi di frode a carico della pubblica cassa e quindi in tema di contrabbandi. Sull'argomento vedasi *Dizionario del Diritto Comune e Veneto dell'avvocato Marco Ferro*, Venezia, 1847. In materia di sali, erano direttamente i prov-

le mosse da un ricorso presentato al magistrato al sal dalla ditta Gaspare Corticelli e Compagni dell'Impresa generale dei Sali di qua dal

veditori a gestire tutta la giurisdizione in materia, che esercitavano col rito del Minor Consiglio, ma dalla Scrittura del magistrato 5 giugno 1789 si conosce come talora essi potessero anche essere affiancati dai Rettori: «[...] in tutte le cause criminali per contrabbandi o contraffazioni di ogni sorta in materia di sale, soli giudici competenti siano secondo la provenienza delle denunce ad Inquisizioni, o li Provveditori al sal o li Rettori che hanno corte, con la quale dovranno giudicare la stessa causa, procedendo nella medesima con l'Autorità e Rito dell'Ecc.mo senato». Da una Parte del Consiglio dei X, 25 lug. 1502, si rileva l'entità della pena che veniva con grande severità comminata, anche per trascurabili quantità di sale contrabbandato: «di L. 100 e due mesi di prigione fino ad una quarta Padovana; di L. 400 e quattro mesi di prigione fino ad un staro; di L. 400 e perdita d'un occhio fino ad un staro Veneziano, che sono tre stara di Padova, oltre sempre la perdita di cavallo, carro, o barca, che lo conducessero. Da tal summa in su vi è pena la Forca con promessa di segratezza all'accusator». Nella terminazione 22 maggio 1724 si precisa invece: «[...] arrivando al peso di libbre 5, ducati 50, ovvero pubblicamente frustato, e inoltre un anno di prigione, e dalle libbre 5 fino alle 10, ducati 500 e esser anco pubblicamente frustato e inoltre 5 anni di galone ferrata, per uomo di remi con ferro ai piedi. E non essendo abile, oltre la pena pecuniaria e la frusta, debba stare anni 10 in prigione ferrata, né possibilarsi se non avendo soddisfatta la pena. [...] per maggiori quantità di libbre 10 di sale [...] cadi in pena della vita, in conformità anco della Parte dell'Eccelso Consiglio dei Dieci con Zonta 1502, 23 luglio» (ASV: Provv. al sal, B. 385). Nella terminazione del 22 maggio 1724 si precisa anche la pena per una quantità di sale inferiore alle 5 libbre di peso besciano «il contrafacente cadrà in pena di ducati 25, per cadauna volta, ovvero di esser pubblicamente frustato e inoltre di star mesi sei in una prigione serrata». Interessante appare soffermarsi sulla istituzione dell'Inquisitore al sal, figura che come risulta da una scrittura del 1789 del magistrato al senato, risale all'anno 1725: «La sfrenata licenza dei contrabbandi nei passati tempi ha risvegliato lo zelo dei nostri predecessori col divenire alla elezione di un Inquisitore da prescegliersi fra gli attuali Provveditori, con quelle regole e discipline che sono state da V. S. riconosciute meritevoli del Sovrano aggradimento, col decreto 28 luglio 1725, dietro gli esempi di altre gravissime Magistrature, alle quali ha appoggiato il geloso tema della Pubblica Economia, restando incaricato l'Ecc.mo Inquisitore di allora, N. H. Francesco Maria Malipiero, di non oscura memoria, di esperire con prelazione agli altri, quei processi che sopra le colpe di maggiore rilievo dovranno formarsi da nodari, che troverà a proposito fra quelli dell'Avogaria di Comun. [...] rimontando anche all'epoca della istituzione dell'Inquisitorato al sal come alcuni processi venivano formati dalli nodari naturali dell'Officio, ed altri, quando i casi lo richiedevano, da quelli fra i nodari dell'Avogaria di Comun». Questo ricorso ai notai dell'Avogaria non pare però soddisfare il magistrato al sal, che si rivolge al senato chiedendo che, vista una grande diminuzione dei processi d'Inquisizione «non essendovi al presente che quattro processi all'Inquisitorato nostro e fra questi anche due soli di qualche conseguenza» sia da considerarsi «un inutile aggravio» il ricorso all'Avogaria, essendo bastanti «negli affari di ordinaria criminalità, gli attuali nodari dell'Officio, tanto più quanto che, appresso li medesimi, con apposito atto del Magistrato del 1774, viene custodito il Registro delle Lettere ed Atti Criminali, per cui vengono loro assegnati quei profitti, che sono dipendenti dalle Pubbliche Tariffe, quali ne riconosce la sua origine sino dall'anno 1602, con l'approvazione del Consiglio Ecc.mo dei 40 al Criminal». Chiarita la sua posizione di esclusiva pertinenza negli affari del sale, il magistrato concede infine che: «Avvenendo poi tal-

Mincio,¹⁸ ove si espone come a causa del dilagare dei contrabbandi «...essa riconosce deperimento del proprio stato a danno certamente anche del pubblico erario, massime per le successive condotte, ed assicura che soffre li maggiori danni nella Dominante e nel Dogado, perché fatto il calcolo con l'anagrafi e confrontati li consumi delle altre provincie con gli anni precedenti, minora sempre il consumo, invece che accrescersi come dovrebbe, attesi anche li nuovi usi di gelati,¹⁹ né spera rinvenire il fonte di tali contrabbandi e contraffazioni senza una rigorosa inquisizione, per il che sarà della giustizia del magistrato il domandarla, onde dietro il risultato poner si possa li convenienti ripari, pronta essendo la ditta supplicante ad esponer tutte

volta l'opportunità di dover formare un qualche processo, che in aggiunta alla sua importanza per la gravità della colpa, od altri delicati rapporti, richiedesse per il miglior servizio della Giustizia un nodaro dell'Avogaria di Comun, sarà questi in allora, dalla prudenza di chi presiederà all'Inquisitorato, richiesto nei modi e forme solite e che sono di già indicate nella Terminazione, che per la sovrana sua approvazione si assoggetta, alli sapientissimi riflessi di V. V. E. E. affinché abbino a restare illesi li riguardi di giustizia rapporto alli privati diritti, di sollievo al Pubblico Erario, e di decoro e dignità dell'Inquisitorato». Si fa riferimento sull'argomento al decreto 28 luglio 1725; terminazione 25 agosto 1774; terminazione 18 settembre 1775; terminazione 20 febbraio 1787. Col decreto 11 aprile 1789 il senato appova definitivamente che «nelle criminali perquisizioni, che non fossero della maggiore rilevanza, si abbia a valersi di uno delli tre Nodari di questo magistrato [...] siccome avveniva prima del 1725, e togliere per tal modo la perpetuità del carico di un Nodaro dell'Avogaria di Comun, introdotto in allora temporaneamente, ma che per il fatto continuava con perenne mensile aggravio di ducati 20 V. C., quantunque il numero dei processi criminali siasi di molto diminuito, mercè la Pubblica Provvidenza, emanata con maturità di consiglio a tutela della più importante Regalia del principato». Dalla memoria dell'otto giugno 1789 si rileva infine come questi notai si siano «prestati con lodevole sollecitudine e con l'indispensabile giornaliera fatica a separare e riordinare le carte tutte dell'Inquisitorato, che formavano un informe caos, per ritrovarsi tutti li processi senza alcuna esterna indicazione, senza ordine dei tempi e in una tale confusione che gli uni erano agli altri uniti, abbenchè trattassero di argomenti diametralmente opposti» (ASV: Provv. al sal, B. 47).

¹⁸ Ricordiamo una antica disposizione del Magistrato del 2 dicembre 1335 riguardante la condotta della Lombardia seconda la quale: «sal che si conduce per la Lombardia per via dell'Adige, non possi esser discaricato se non a Verona, né possi esser portato per Padoa, Verona, Vicenza». Tale disposizione creerà gravissimi problemi alla Repubblica negli anni precedenti la sua fine, impossibilitata per le guerre in atto a effettuare gli scarichi.

¹⁹ Il Basaglia precisa «[...] accrescendo sempre più l'uso dei gelati in tutte le stagioni, ragione per cui dovrebbe l'Illustrissimo Senato, con le informazioni relative del Magistrato del Sal, formare pure per questi la limitazione all'Arte stessa raguagliata sopra consumo di ghiaccio che può rilevarsi fondatamente dalli registri del ghiaccio abbocato all'Arte stessa, e in tal forma assicurare il Pubblico Patrimonio che viene amministrato dagli Abbocatori col prender in vista anche quest'Arte, onde così accrescersi il consumo del genere che forma la base della Pubblica Regalia del sale».

le considerazioni ed osservazioni sue, all'oggetto di invenire la vera fonte di tanta contraffazione». Il 10 maggio 1791, Leonardo Bassaglia, direttore dell'Impresa, dichiarando che tutte le spese del processo di inquisizione, di cui fa istanza, saranno a carico dell'Impresa ricorrente, presenta un insieme di note volte a dimostrare come appaiono insignificanti i consumi di sale alla Caneva proprio da parte di quelle categorie, che per legge non potrebbero rifornirsi se non nei luoghi appositamente disposti dall'Impresa stessa,²⁰ ossia conventi,²¹

²⁰ Dalla terminazione dei provv. al sal, 22 maggio 1724: «Che cadauna persona, di qual grado e condizione esser si voglia, non ardisca [...] tener nelle proprie case, abitazioni, botteghe, magazeni o in qualsiasi altro luogo, alcuna benchè minima quantità di sale, che non fosse stato comprato nelle caneve, o posti delle città, terre o ville soggette a questo partito e destinati da partitanti che saranno distinti con l'esposizione della solita stampa con l'impronto di S. Marco e ciò sotto le irrimissibili pene [...]» (ASV: Provv. al sal, B. 385).

²¹ Ricordiamo la disposizione 16 marzo 1493 del Consiglio dei X con la Zonta con la quale si stabiliva «Ellemosine de Sali siano date a tutti li Monasterij de mendicanti a stara dui per loco», quantità destinata a subire notevoli variazioni, su richiesta, come detto più avanti, degli stessi monasteri o per disposizione propria del magistrato. All'epoca dei due processi contro il Convento di S. Iseppo e quello della Celestia, di dui si riferisce a parte più avanti, in base al decreto 21 agosto 1710, monasteri, conventi e luoghi pii, erano in dovere di provvedersi di una quarta e mezzo di sale per testa dalla sola Caneva. Dall'interrogatorio del Basaglia emerge inoltre quanto segue: «[...] siccome la maggior parte dei luoghi pii sono graziati di una annuale elemosina, questa viene dibattuta dalla totalità del testatico ed il rimanente devono provvederlo alla stessa Caneva, sotto pena di perdere in caso di contravvenzione la fissata elemosina». Il Basaglia presenterà alla Giustizia anche due fogli in cui sono annotati i conventi e luoghi pii che non hanno nessuna elemosina dalla pubblica munificenza e che, appunto per questo, maggiormente sospetta di illeciti rifornimenti: «Ella ben vede come chiaramente esprimono li suindicati fogli, che li in essi catalogati conventi e monasteri non godono la benchè minima elemosina dalla pubblica carità, cosichè ragion persuade che se non vengono a provvedersi alla Caneva, come devono farlo per preciso comando pubblico, debbano essersi ritrovato il mezzo del clandestino contrabbando, ch'io poi non posso impegnarmi come venghi eseguito, né con quali intelligenze. È questo appunto ciò che attende l'insidiata Impresa dalla temuta implorata procedura, che sola può sviluppare il dannatissimo intreccio di così ree contraffazioni». Dall'interrogatorio del Magioto, risulterà che solo il convento delle Vergini si è «qualche volta provveduto di piccole quantità di sale raffinato, ne mai fece provvista di sal grosso, come furono sempre difettivi tutti gli altri catalogati corpi che intesi a leggermi». Sempre in tema di elemosine ricordiamo due disposizioni del collegio del sal: 20 apr. 1478: «che a quelle persone miserabili che si mandino appestate fuori de Venezia, sij dato per elemosina per li provveditori nostri al sal soldi trenta per cadauno oltra il biscotto et medicarli»; e quella successiva, 12 apr. 1530 in Pregadi: «l'anderà parte che l'Hospedal della Pietà haver debba de tutti li contrabandi che saranno espediti sì per li Consegi come Magistrati et ufficiali nostri, soldi dui per lira, et il medesimo haver debba di tutte le condannason se faranno per li Consegi nostri, non intendendo li beni dei Ribelli, et questo acciò quel povero loco possi nutrir tanta numerosa quantità de putti che si trovano in esso Hospedal». Disposizioni che confermano la politica di attenzione al sociale fortemente sentita dalla Serenissima (ASV: Provv. al sal, B. 1).

l'arte dei pistori,²² le osterie,²³ i casaroli,²⁴ i guardiani al sal²⁵ e alla

²² Ricordiamo la prima disposizione del magistrato al sal riguardante tale categoria del 2 marzo 1451 «perché così novamente siamo informati che contra li ordeni nostri, li pistori di questa nostra città poco ovver niente usano il sale della Signoria nostra [...], per certa inquisitione stà trovà nelle case d'essi pistori bona quantità de sal condotti de contrabando [...] va parte che per autorità di questo Collegio, sia commesso alli provveditori nostri al sal che diligentemente investigar, inquerir et cercar tanto nelle case di pistori di questa città, quanto in le case de becheri, luganegheri et altri si come parerà necessario, havendo libertà de proceder contra di loro per ritrovar la verità, con darle sagramento, possendo etiam proceder in condenar quelli, si come possono far contra quelli che conducono sal a venetia de contrabando contra li nostri ordeni». La situazione non è però destinata a cambiare come si evince dalla scrittura del magistrato al sal presentata al senato il 12 agosto 1789 nella quale, si ricorda come l'arte pistori «sopra la quale cade il primo riflesso per il maggior consumo del sale, [...] sia e s'intendi obbligata di levare per ogni staro di farina una libbra e mezza di sale, che viene ad essere uno staro di sale per ogni cento stara di farina, misura creduta in ogni tempo proporzionata tanto nel 1636, quanto nel 1704 e dall'inquisitore Ruzzini, ed in presente anco da magistrati medesimi, dovendo poi esser cura di quello del sale, il dover far dare di tempo in tempo li confronti o col libro Bonus o con quell'altre cautele che vengono praticate per rilevare il consumo delle farine dal magistrato alle Biave, con il quale dovrà sempre ben intendersi». Ma l'arte dei pistori non si assoggettò mai a tali obblighi e riuscì tramite suppliche ad ottenere l'agevolazione di una sola libbra di sale per ogni stara di farina, che doveva dare per legge 900 pani ca. All'epoca del ricorso il Basaglia riferisce infatti sugli obblighi dei pistori: «in base al decreto primo aprile 1752, dovendo consumare una libbra di sale per ogni stara di farina col debito precisamente imposto all'Arte di levarlo alla Caneva e ripartirlo poi a pistori, l'Arte medesima neglige una tale incombenza e resta in conseguenza inefficace le legge arbitrando cadaun pistore di provvedersi alla caneva a suo arbitrio, dal che ne deriva il disordine che alcuni oltrepassano la libbra sale per ogni staro ed altri consumano meno, o vanno del pari con la limitazione. Questa varietà sembra provare la delusione in quelli che si rimarcano diffettivi i quali o sostituiscono l'acqua marina al sale o se lo procurano di contrabbando». Si ricorda la terminazione 9 dicembre 1789 che proibiva espressamente l'uso dell'acqua di mare.

²³ In base al decreto 21 agosto 1710 risulta che furono consegnati dai signori nodari del magistrato al sale libretti per ogni individuo della categoria, ma il Basaglia riferirà: «dei quali essendosi accresciuto il numero nei tempi correnti, ogni ragione vorrebbe che del pari si aumentasse il consumo del sale, eppure si esperimenta il contrario».

²⁴ Per quello che riguarda i casaroli il Basaglia riferisce: «essendo ai quali stata fissata la limitazione in moggia otto di sale, fu poi sollevata l'arte stessa nel 1707, 10 aprile da tale consumo attesa la scarsezza de formaghi della Morea, sui quali verificavano essi il consumo per conservarli. Rinnovatasi col tempo la introduzione di essi formaghi, e d'anno in anno divenendo più affluente, non ebbe per questo a risentire l'Impresa il vantaggio del consumo, ed ecco una nuova prova o di contrabbando o di uso delle salamere rigorosamente vietate come pregiudiziali al consumo dell'Impresa dal venerato proclama 24 aprile 1758, riferibile ugualmente all'Arte dei salumieri, già recentemente convinti di manifesta contraffazione». Come si vedrà inseguito dall'interrogatorio di Giuseppe Magioto, direttore della Caneva dei Sali, né salumieri e né casaroli sono tenuti ad avere il libretto con l'annotazione dei Sali «né io poi so render conto del motivo per cui fu ad essi dispensato».

²⁵ Nel suo esposto il Basaglia non appare molto fiducioso neppure nei confronti di questa categoria, definendo i guardiani al sal come «gente su cui vi è tutta ragione di supporre

sanità,²⁶ i due lazzeretti, vecchio e nuovo,²⁷ i due fondaci dei Tedeschi e dei Turchi,²⁸ la Cemenzeria in Zecca,²⁹ la universalità degli Ebrei,³⁰

che possono direttamente essere li veri contrabbandieri di sale, non solo introducendolo per loro proprio uso, ma anco per farne esito [...] Ricordiamo in relazione a questa accusa, che effettivamente i guardiani occupavano un posto che li metteva in continuo contatto con ogni scarico dei sali. Sopra il bastimento che stava allo scarico veniva posto uno speciale guardiano detto *guardiano sopra i libi, burchi et barche che conducono Sali alla Dogana*. Sui guardiani vedasi anche il processo 17 settembre 1796, in cui un guardiano viene accusato di connivenza con i marinai della barca del tabacco, sulla quale era stato anche caricato del sale, e di violenza nei confronti degli uomini al servizio del cap. Pietro Zago del magistrato al sal.

²⁶ Dalla relazione del magistrato alla sanità al console d'Olanda del 1721, questi uomini vengono così definiti: «essi sono quegli uomini che con la loro vita fanno assicuranza alla Pubblica Salute, che aprono le balle chiuse, che le maneggiano per tutto il tempo delle contumacie. I mercanti possono sceglierli a piacimento, ma il magistrato vuole che siano persone esperte e pratiche del delicato lavoro, per cui destina un Guardiano per controllare che non agiscano per interesse» (ASV: Prov. alla Sanità, B. 562).

²⁷ Dai documenti prodotti dall'Impresa si deduce come in questi luoghi si praticino continui contrabbandi da parte dei guardiani, per uso proprio e per terzi «mancando così al loro dovere – come si rileva anche in altri processi – e conservando depositi di sale in casa».

²⁸ Molto deciso appare il Basaglia anche nei confronti dei due fondaci, affermando perentoriamente al riguardo: «Per li due Fondaci dei Tedeschi e dei Turchi, posso con fermezza rassegnare che di soli sali di contrabbando supplir possono alli loro naturali consumi, giacchè non apparisce verun lievo fatto alla Caneva dell'Impresa».

²⁹ Riguardo alla Cemenzeria di Zecca l'impresa è certa dell'abuso che viene fatto del sale di Trapani inviato dal magistrato al sal, rilevando che questo «viene ripartito in varij usi, cioè per la Cemenzeria medesima, e per il consumo di varie famiglie delli lavoranti in Zecca e regalati anche a capriccio del Cementatore».

³⁰ Per quello che riguarda gli ebrei dall'esposto del Basaglia si evince come essi fossero dapprima tenuti in base al decreto 21 agosto 1710 di prendere il sale alla Caneva dell'Impresa «, fissata le limitazione di un quartarolo e mezzo a testa e ancor di più che può portare il consumo delli loro riti», consumo portato con il decreto successivo del 18 giugno 1711 ad un totale di quindici moggia all'anno, denunciando però che «nel solo primo anno della corrente Impresa fu fatto il consumo di stara cinquantotto da un Posto colà istituito, e nel secondo e nel terzo non vi fu più Posto di vendita colà né si verificò verun lievo fatto dagli ebrei alla Caneva dell'Impresa, [...] né si sa comprendere come suppliscano alli loro correnti consumi se non valendosi di sdi contrabbando». Giuseppe Magiotto, direttore della caneva dei Sali, aggiungerà al proposito qualche altro dettaglio: «mi è noto che dal Posto di S. Geremia di Antonio Gaspari venghino fatte delle comrade dalle persone di quella comunità, cosa da me rilevata dalla voce di certa donna Santina solita ricevere il sale dalla caneva per l'uso del Posto suacennato». L'unico ebreo che risulta rifornirsi alla caneva è un tale Giuseppe Nemijaj, il quale dichiara sempre il Magiotto «è solito due o tre volte all'anno provveder dalla Caneva numero 5 libbre di sale di Pago per cadauna volta». E il resto della universalità degli Ebrei? – chiederà il provveditore – La risposta in questo caso, come in tutti gli altri sarà una sola «contrabbando!».

i locandieri,³¹ i caffettieri,³² i forneri³³ e i luganegheri,³⁴ oltre quelli dei privati cittadini, che possono invece rifornirsi liberamente nei vari

³¹ Non risulta che i locandieri siano tenuti ad un determinato consumo di sale né a possedere il relativo libretto. Il Basaglia fa notare comunque che essi non si riforniscono per i canali legali della Caneva. Di tutti i locandieri, solo un tale Favaretto, asserisce il magiotto, si rifornisce alla Caneva, sia pur «in ristretta quantità».

³² Dalla memoria del mag. al sal, 26 lug. 1791: «Dall'impresa sono stati consegnati li libretti ad ogni individuo e dappoi dal fante dell'Ecc.mo mag. to al sal fu anche loro consegnata la relativa Terminazione 4 maggio 1788. Dovrebbe correre la stessa disciplina dei luganegheri anche per quest'Arte. Eccettuati alcuni dei più grossi, che vengono a levar sali col libretto, gli altri nemmeno si sa se levino sale». In base al proclama 4 agosto 1788, è loro vietato di valersi del sale levato dalle sorbettiere e di venderne.

³³ Nella deposizione del Basaglia 18 maggio 1791 si riporta aloro riguardo: «Per l'Arte dei fornari dirò a lume della Giustizia che il Decreto 21 agosto 1710 prescrive alli Magistrati dei Deputati et Aggiunti alla provvigione del Dinaro, e magistrato al Sal, di avere in osservazione l'Arte suddetta, per continuare le loro diligenze onde conseguire un qualche vantaggio, ma dall'anno 1710 al 1789, nulla fu versato sopra un tale affare, nel qual tempo prodottasi la ditta Corticelli e Compagni dal magistrato al sal, con loro riverente istanza, con la quale venne rappresentato l'abuso, contrario alle leggi, che facevano li fornai di questa Dominante di valersi di una porzione di essi sali di contrabbando, et alcuni altri di acqua salsa per salar il pane, comprovata una tale verità, nacque la Terminazione a stampa del magistrato suddetto 1789-9 dicembre, avvalorata dal Decreto dell'illustrissimo Senato 19 detto, con la quale viene assolutamente inibito l'uso dell'acqua del mare, qual Terminazione fu pubblicata e consegnata a cadaun individuo, ma senza verun effetto». In detta terminazione si legge come il magistrato al sale non si limiti a deplorare il fatto che la maggior parte dei fornai «nella facitura del pane si servino dell'acqua salata» ma anche e soprattutto che «vendino poi il sale che viene loro dalle rispettive famiglie somministrato, ad un prezzo minore della pubblica tariffa [...] come si è potuto rilevare col mezzo di legali inquisizioni, chi fra noi presiede a questo Inquisitorato».

³⁴ Nella memoria 26 lug. 1791 del magistrato al sal, intorno alle Arti soggette a limitazione sali, alla voce luganegheri si dice: «Non hanno libretti d'Impresa, ma vengono con Bollettini, che l'Arte in corpo somministra a ciascun individuo, divisa la quantità fra essi in modo che in fine d'anno vengono ad avere levata appena la limitazione di consumo Sali assegnata all'Arte medesima in corpo, la quale ogni sei mesi paga all'Impresa l'importo del sale levato». In base al decreto 21 agosto 1710 i luganegheri «erano tenuti a levare e consumare mozza 44 di sale all'anno» con incarico però per il magistrato al sale di aumentare a suo piacimento tale somma. Il Basaglia lamenta perciò come «da quell'epoca sino al presente è rimasta la limitazione in mozza 44 sudetti, senza alcun accrescimento, tuttoché dall'inizio del 1710 a questa parte aumentate si siano le botteghe de luganegheri, non che il consumo dei loro generi; ma non potendosi individuare quali luganegheri possano essere in difetto perché la quantità del sale che viene levata dalla Caneva dell'Impresa disposta è dall'Arte stessa con viglietti suoi particolari, così rifletto a lume della giustizia che converrebbe esaminarli tutti per scoprire l'abuso, e riconoscere precisamente il rispettivo consumo del genere di cadauna bottega, per fissarvi poi una nuova limitazione, onde togliere in tal forma l'adito a contrabbandi, che purtroppo vengono fatti dagli individui medesimi».

posti della città,³⁵ facendo inoltre notare come queste categorie siano anche tenute a far registrare nei libretti³⁶ che gli vengono appositamente consegnati dall'Impresa «il sale tutto che ricevono dalla Caneva, e da cui deve comparire il consumo a norma delle fissate limitazioni, lo che per altro o in poca o in nessuna quantità si è verificato».

A questo quadro sconcertante, il Basaglia aggiunge ancora una nota negativa. Le squadre al servizio del magistrato al sal,³⁷ che dovrebbero vigilare proprio su abusi e contraffazioni – esse sono quattro, la prima al comando del capo Piero Fagiolo³⁸ impiegata a S. Gregorio, la

³⁵ Dalla scrittura 7 aprile 1790 al senato si conosce come nulla sfugga all'attenzione del magistrato al sale, che dispone addirittura una perizia chimica all'illustre professore Giovanni Arduino al fine di rilevare esattamente «la quantità di sale che ritrovar si poteva nel Natro, recentemente introdotto in questa Dominante per l'arte vetraria, lo quale rispetto al geloso consumo del sale non potrebbe essere atta, per le ritratte informazioni, che alla congelazione dei sorbetti, ed ancor questo con qualche difficoltà per ridurre il genere stesso nel mortaio di bronzo, operativo all'indicato oggetto» (ASV: Provv. al sal, B. 47). Natro o natron – anche potassio – salnitro, anticamente detto anche nitro è il nome dato al carbonato di sodio che sembra risultare dalla doppia decomposizione del sale marino e del carbonato di calcio che si trovano insieme per opera dell'umidità e del calore del clima.

³⁶ Da quanto emerge nel corso del processo questi libretti consegnati con apposito timbro dalla caneva, dovrebbero registrare gli effettivi consumi di sale da parte delle varie categorie, ma in realtà i disordini in città sono ormai tali che non appare chiaro neppure chi debba effettivamente esibirli, mentre le persone incaricate a riscuotere il sale non sono chiaramente indicate.

³⁷ Ricordiamo come il 21 luglio 1406 fu presa parte dal Consiglio dei X con la quale veniva commesso «[...] ai ufficiali nostri al sal e suso lo Rialto, che li habbia libertade de tegnir una barcha per lo so officio, e che li habbia libertade de bollar le nave che vien de fuora e de cercar i contrabandi, como hanno li altri ufficiali dei contrabandi, habbiando la parte per quelli serà provadi, che hanno i altri ufficiali dei contrabandi» (ASV: Provv. al sal, B. 1).

³⁸ Il capo Fagiolo e i suoi uomini furono anch'essi sottoposti a processo il 16 gennaio 1786 per violenze verso due capitani inglesi. Il ricorso presentato dal console britannico «per strappazzi e violenze usate verso due capitani inglesi dalla barca del Capo Fagiolo, dipendente dall'Ecc.mo magistrato al sal, e le ingiuriose parole espresse contro il corpo tutto della nazione inglese» fece muovere nientemeno che il potentissimo magistrato dei V savi alla mercanzia, perché, se le questioni di sale, erano di competenza del Mgistrato al sal, tutto ciò che riguardava il commercio e il buon andamento dei traffici, non poteva passare inosservato ai loro occhi. Per buona sorte degli spadaccini, non fu infine proceduto contro di essi, per le buone istanze dello stesso console di Sua maestà Britannica. ASV: Provv. al sal, B. 384. Ricordiamo tuttavia che per la repressione dei contrabbandi il Consiglio dei X con Zonta, il 23 luglio 1502, aveva incoraggiato lui stesso in qualche modo tali atteggiamenti, disponendo esplicitamente che: «Se li capitani ovvero altri ufficiali alla custodia di contrabandi [...] facendo l'ufficio loro contro li contrabandieri che saranno trovati in acqua ovvero in terra et contrabando di sale, et facendo resistenza contra essi capitani ovvero ufficiali, se li ammazzassero ovvero percoteranno alcuno d'essi contrabbandieri, non sia fatto di tal percossa ovvero morte inquisitione processo ovver condanason alcuna, come fatta contra persone che potevano esser offese et morte senza pena» (ASV: Provv. al sal, B. 1).

zona forse più «calda» insieme all'Arsenale, per la presenza dei grandi magazzini del sale di S. Gregorio e della Dogana – la seconda del capo Zago, che opera in canale di Murano, la terza del capo Francesco Pichiotto a Malamocco e la quarta del capo Antonio Lombardo a Carole – vengono tutte accusate dall'Impresa di poca efficienza, anzi il Basaglia avanza anche il sospetto che «talune di esse possano facilitare il contrabbando, avendo ancora depositi di sale in propria casa», affidando per questo alla giustizia il non facile compito di cercare una risposta ai tanti dubbi e sospetti da lui sollevati interrogando le persone più vicine a tutti questi traffici, ossia «i facchini, i postieri e così pur alcuni garzoni delle rispettive Arti, che soliti a lavorare nei Lazzaretti, in Ghetto, nei Fondaci, in Zecca e frequentare le botteghe potessero somministrar lumi conducenti allo scoprimento della verità. Io – conclude – sono al riguardo totalmente ignaro».

In seguito a questo dettagliato Memoriale prodotto dal Basaglia, Angelo Querini, provveditore e inquisitore al sale, ordina il primo giugno 1791 la formazione di processo per via di inquisizione,³⁹ coll'autorità e rito dell'Eccellentissimo Senato, come impongono le leggi *per immemorabile consuetudine*, sottoponendo al vaglio della giustizia tutte le dichiarazioni rese dai principali componenti delle varie categorie che, pur non facendo alcuna luce sul tema del contrabbando, offrono tuttavia un esauriente quadro del quotidiano nell'interessante mondo delle Arti, riportando di attualità mestieri e luoghi oggi dimenticati.

La prima cosa che però appare subito chiara al provveditore è proprio la cattiva gestione dell'Impresa, in particolare nella figura del direttore della Caneva Giuseppe Magioto, che si delinea nelle sue risposte come un funzionario poco solerte, disinformato sulle questioni che riguardano la carica, pronto solo a riversare su altri le sue responsabilità:

«Mi mancano tutte le relazioni che possano condurmi allo scoprimento di tali cose [...] ben certo che dal nominato signor Brozzi, la Giustizia ritrarrà delle cognizioni più prossime agli oggetti che la interessano».

³⁹ Ricordiamo che il ricorso al processo d'inquisizione è da considerarsi in questi anni eccezionale, mentre all'epoca della sua istituzione nel 1725 ne erano stati istituiti ben quaranta, cosa che il magistrato stesso riteneva deviante e contrario alle regole e discipline antiche «alterate poi in progresso degli anni da quella facile deviazione, cui tendono tutte le umane cose» (ASV: Provv. al sal, B. 47).

Ma anche il Brozzi, «agente attuale dell'Impresa generale, nativo di Milano» non appare meno elusivo nel rispondere alla domanda fondamentale, se siano o no diminuiti i consumi di sale, né meno pronto ad allontanare ogni responsabilità dalla sua persona: «È questa una domanda – egli dice – sulla quale non posso rassegnare alla Giustizia alcun lume, mentre le mie ispezioni non mi somministrano alcun risultato sopra l'andamento del consumo richiestomi. È questa una cognizione che solamente appartiene al direttore dell'Impresa e agli altri superiori, non già a me, che non attendo che a delle particolari esigenze della scrittura». Dunque, due testi in palese contraddizione fra di loro, che tentano di mascherare il loro operato sicuramente non zelante, rigettando uno su l'altro competenze e responsabilità. Meno deludente e più circostanziata appare invece la deposizione di un altro funzionario dell'Impresa, Giuseppe Canevelli, cassiere della Caneva a Venezia, che permette di conoscere come avvenisse in concreto la distribuzione del sale nella città, nulla però aiutando anch'essa ad individuare possibili contrabbandi e persone coinvolte. Egli così riferisce:

la mia ispezione è circoscritta nel ricevimento del denaro di cadaun individuo di questa città, sia Postiere o particolare, che si presenta alla Caneva per l'acquisto di partita di sale. Ricevuto il danaro, e fatto il relativo mandato per la richiesta quantità del sale, egli poi lo riceve dalla Caneva ed a me resta l'incarico di tener esatto giornaliero registro delli nomi e cognomi con la distinzione dei Postieri, che con individuj si presentano alla Caneva con le loro rispettive partite di sale, che comprano e relativo danaro, che esborsano. Devo quindi dell'esazione render il dovuto conto all'Impresa, e questo è tutto ciò che stabilisce la mia incombenza. [...] la maggior parte delle persone che si presentano alla Caneva a nome dei conventi et altri luoghi pij, offono i loro libretti nei quali io registro con le loro date e rispettive quantità le partite del sale che ricevono. Per quello che riguarda poi le Arti, posso assicurare la Giustizia che quando vengono a provvedersi li bottegari delle medesime del loro bisogno e presentano il loro libretto, si osserva il suesposto metodo, venendo già in ogni modo da me registrate nel mio giornale le vendite come ho esposto [...]. Siccome variano di continuo le figure che vengono a provveder il sale per conto di esse società, così non è possibile il conservarsi alla memoria i nomi delle medesime, né si fa attenzione per rilevarli, bastando solamente registrare il convento, monastero o altro luogo che viene a ricevere il sale [...]. Purtroppo la ragione persuade che possino in qualche modo contravvenire varie società, che non si presentano mai alla Caneva per l'acquisto di sale e che saranno già state catalogate alla Giustizia

dall'Impresa, ma come poi seguano simili contraffazioni, né da quali parti, io ne ignoro le cause, ne saprei dare alcuna risposta.

Nel complesso si delinea una gestione poco attenta della Ditta Corticelli, di cui pare che proprio tutti possano approfittarne, ed infatti nel corso dell'inchiesta si vedrà come i costituiti, certi di non poter essere smentiti, non abbiano difficoltà a dichiararsi concordemente ignari di contrabbandi, incapaci di ricordare nomi e fatti, in una parola decisi a non collaborare con la giustizia, alla quale questa volta sfuggono le regole del gioco.

Tuttavia, se anche le dichiarazioni rese dai Postieri, ossia da quelli che dovrebbero essere i diretti interessati allo smercio del sale, non forniranno al provveditore alcun indizio utile per lo svolgimento delle indagini, esse rivestono invece una qualche importanza sotto il profilo della ricerca storica, vere e proprie tessere di mosaico, che delineano la mappa di una Venezia minore, con i suoi abitanti e angoli scomparsi. Rispondendo alla famosa domanda sui consumi effettuati, Nicolò Tedesco, nativo della città, fruttariol di mestiere e attualmente Postiere nella contrada di S. Aponal, pare sulle prime poter dare finalmente una risposta al provveditore, poiché subito esordisce: «Le dirò con chiarezza ciò che ho rimarcato di differenza nella vendita del sale, ed esporrò pure la causa che la produce», ma in realtà, non sappiamo se in buona fede o meno, identifica poi banalmente tale causa nella mancanza di un Posto del sal a S. Polo. In altre parole egli dice, inizialmente i miei consumi andavano bene, poiché «la popolazione sì dell'una che dell'altra contrada provvedevasi al mio Posto. [...], mentre dall'anno scaduto a questa parte, essendosi di nuovo aperto un Posto a S. Polo, questo ha portato la conseguenza della minorazione dei consumi al mio». Sospetti di contraffazioni? Abusi? Non ne ha alcuno. Notizie su conventi e altri luoghi pii? Per quanto è a sua conoscenza, non ne esistono nella sua contrada. E i caffettieri, pistori, forneri, lunganegheri, osti e locandieri, si provvedono di sale nel Posto da lui costituito? A questo punto, pur restando il più possibile nel vago, qualche notizia deve pur darla e vediamo così rivivere nelle sue parole, botteghe e osterie della Venezia dell'epoca:

li caffettieri che tengono botteghe nella contrada di S. Polo, nel tempo che non vi esisteva Posto in quella contrada, non li ho veduti comparire da me per le loro occorrenze. Il caffettiere poi, che si trova nella contrada di sant'Aponal in campo, si provvede alternativamente dal mio Posto e da quello

esistente sulla Riva del Vino. Viene pure a provvedersi al mio Posto anche il caffettiere di S. Cassano e qualche altro di quelli, che si trovano nella contrada di S. Giovanni in Rialto [...]. Nella mia contrada vi è una bottega da pistore, ma riceve il pane dal pistore di S. Pantalon. Il fornajo poi è munito del suo libretto ed ogni volta che si presenta per provvedersi di sale, vengono da me o dal mio garzone, nominato Antonio Chiampo, registrate le rispettive quantità di sale; il luganegher poi, di cui non so il nome, non è mai venuto, né ha spedito altri per provvedersi di sale.

Altre informazioni su di lui? Forse il padrone di una bottega vicina, certo il garzone, ma di questi non sa proprio il nome... Continuano le domande e continuano le risposte, che non gettano però alcuna luce per la conclusione dell'indagine. Botteghe di salumieri e casaroli? Non ne esistono nella contrada di S. Aponal, né maggiori informazioni si hanno sulle osterie. «Osterie?» «nella nostra contrada non esistono né osterie né locande, nonostante venghino a provvedersi di tutto in tutto al mio Posto le osterie nominate la Scoa, che esiste in calle dei Botteri, l'osteria delle Spade nel Campo delle Beccarie, fino che fu aperta, e quella della Torre posta nel medesimo Campo».

Anche l'interrogatorio di Giuseppe del Degan, friulano, che da dieci anni ha il permesso di vendere sale come pubblico Posto a S. Cassano, nella bottega dove vende polvere di Cipro e confetture, lascia intravedere più ombre che luci, limitandosi egli a dichiarare che la causa dei diminuiti consumi di sale al suo Posto «dipende dall'accresciuto numero dei Posti che ha creduto di fare l'attuale Condotta» fermamente negando perciò di sapere alcunché di contrabbandi e contraffazioni ed incapace per questo di poter indicare qualche persona che sappia qualcosa sull'argomento: «non saprei chi potesse avere questi lumi, mentre sopra questo argomento non mi è occorsa l'occasione di tener discorsi, né di avere cognizioni». Questa sarà la linea di condotta da lui adottata durante tutto l'interrogatorio. Riguardo ai conventi infatti egli dice «non vi è che il convento dei Miracoli-risulta che delle donne si incarichino di fare la provvista di sale», ma i nomi? «questi proprio non si conoscono» – mentre all'ultima domanda: «se nel di lui Posto si provvedano osti, pistori, salumieri, casaroli, locandieri, caffettieri, forneri e luganegheri?» concede un'abile risposta che non fa male a nessuno: «un certo Videtto tiene bottega da pistore nella mia contrada e questo provvederà in un anno venti libbre circa di sale dal mio Posto, osti non ve ne sono; il formaggier non si provvede

neppure una libbra da me. Vi è una locanda presso il ponte della Panada e questa consumerà due libbre di sale circa alla settimana. Vi sono due caffettieri, ma questi non si provvedono al mio Posto. Il fornaio poi consumerà circa libbre quattro alla settimana e li luganegheri, sebbene siano in due, non si vedono al mio Posto». Insomma, i consumi diminuiscono o sono inesistenti nelle rivendite autorizzate, ma l'omertà e la stretta connivenza fra tutti i convocati, impediscono di individuare e scoprire i canali segreti del contrabbando.

Uguale motivazione – la creazione cioè di altri due Posti del sale nella sua contrada – fornisce Antonio Cavalli nativo di Corfù «che fa il negoziante in Ruga a S. Pietro di Castello e tiene ancora una bottega di biave⁴⁰ sotto alla sua abitazione, ove si fa la vendita del sale alla minuta». Ma anche qui, nessun appartenente alle pur numerose arti e mestieri presenti nella zona, pare rifornirsi per i leciti canali. Più informati, dice, forse altri due biavaroli e anche il Postier, che ha negozio vicino la corte di S. Girolamo e l'ospedale di S. Pietro e Paolo. Il nome? Non si conosce, ma è figlio, nientemeno, del barcarol del patriarca! Il provveditore non insiste oltre!

Di diverso parere appaiono invece il Postiere del ponte di S. Gheremia e quello di S. Antonin, che incredibilmente dichiarano che le loro vendite anziché diminuire, come si lamenta, sono aumentate con l'attuale Condotta dei Sali. Così il Postiere di S. Antonin: «Le vendite da me eseguite sotto l'attuale Condotta si sono veramente accresciute da quelle della Condotta passata, e credo che ciò sia derivato da una maggiore persuasione nel popolo verso la mia persona» ricordando che sono diciotto anni che ha la libertà di vendere sale per conto delle rispettive Imprese. Riguardo alla controversa questione, se le varie Arti debbano o no presentare il libretto per la registrazione del sale, appare poi molto sicuro: «io non ho mai registrato alcuna partita a chi che sia, né mi fu mai offerto alcun libro!». Il Postiere di S. Marcilian aggiunge un'altra tessera per una comprensione quanto più vasta e aderente alla realtà, della complicata vicenda dello smercio cittadino del sale. Egli infatti parla di «regalie» che sarebbe stato costretto a fare a due altri Postieri, che si servivano precedentemente da lui, ossia quel-

⁴⁰ Col nome di biave si indicavano in origine indifferentemente tutti i tipi di cereali, come frumento e orzo, solo a partire dal 1600 si farà uso di questo termine riferendolo al granturco

lo di S. Marcuola e quello situato dentro il Ghetto, tenuto da tale Emanuel Gutti ebreo, tanto da convenire, d'accordo con l'Impresa, «di non somministrare loro alcuna quantità di sale, andando essi all'Impresa». La sua deposizione, che niente aggiunge ai fini dell'inchiesta, si rivela però interessante, quando riferendo concretamente di alcuni rifornimenti di sale al suo Posto, fa comprendere come tale smercio dovesse avvenire sempre in quantità limitata – ricordiamo che l'ammontare minimo di consumo per le varie categorie era stabilito per legge – mentre per quantità più rilevanti ci si doveva rivolgere direttamente all'Impresa:

Nel convento dei Servi so che è solito a provvedere il sale il cuoco del convento che non so nominare, per quello di Sant'Alvise il loro gastaldo nominato Gio. batta e così pure per quello di S. Girolamo di cui non so il nome [...]. Io servo varie Case del Ghetto e per quanto posso calcolare il mio consumo ascende a circa mezzo staro al mese. So poi che gli Ebrei si provvedono anche nel Posto di San Geremia, nel quale è solita vendere certa donna Santina, madre di Antonio Gaspari [...]. Io servo li caffettieri di San Marciliano, Ponte di Noal, la Maddalena, Ponte del Ghetto e di S. Girolamo; questi si provvedono giornalmente con la differenza che all'occasione di sagre accrescono i loro consumi [...]. Alli luganegheri io non vendo che a quello situato vicino al mio Posto, da circa libbre otto alla settimana, e qualche altro in occasione di mal tempo o di qualche festività in picciola quantità, né ad altri botteghieri delle indicatemi Arti io somministro sale [...]. Non faccio registri di sorta atteso che le vendite si eseguiscono al minuto, che se mi venissero ricercate partite più grosse sarebbe di mio dovere diriggerli alla Caneva dell'Impresa, tale essendo l'ordine del signor Impresario.

Poiché anche lui si dichiara ignaro di qualsiasi abuso o contrabbando, il provveditore passa ad esaminare l'uso del sale nel Ghetto, permettendo così di conoscere alcuni aspetti di quel mondo chiuso in se stesso e per certi versi poco conosciuto.

Gli interrogatori partono da prima da Donna Santina, precedentemente nominata come persona in grado di riferire in merito al consumo di sale degli ebrei. Essa aiuta nella vendita suo figlio Antonio Gaspari nel Posto di S. Geremia, ove si provvede, come prontamente fa notare, solo una parte di questi – «per quanto io possa giudicare il consumo che da essi viene fatto in detto Posto può ascendere ad un moggio incirca alla settimana. Da ciò Ella può dunque credere che non già tutti li Ebrei del Ghetto, ma una picciola parte si provveda al nostro

Posto» – cosa che la mette al riparo dal dover essere bene informata su cali dei consumi, contraffazioni e contrabbandi –, cavandosela col concludere: «per altro non cerco di sapere ciò che riguarda le cose richiestemi dalla Giustizia».

Più interessanti per una certa conoscenza della vita nel Ghetto, appaiono le deposizioni rese dai facchini che vi lavorano, veri e propri piccoli flahs sulle attività che essi svolgono. Ma anche in questo caso, quando vengono rivolte domande precise sui rifornimenti, il provveditore incontra ancora un muro di silenzio, a copertura della strada illegale del sale. Provenienti quasi tutti dal Friuli e per loro stessa ammissione al servizio delle case ebraiche da lunghissimi anni, ci si aspetterebbe infatti da parte loro una migliore conoscenza dei traffici e commerci delle stesse, di quanto invece da essi venga dichiarato. Così si legge:

venuto in Ufficio a citazione – Pietro Perizin fu Franceso del Friul, abitante in questa città da 34 anni circa dove ha esercitato sempre l'arte del facchino, attualmente capo dei facchini del Ghetto da un anno circa, testimonio ex Ufficio citato, avvertito e ammonito della verità e col protesto del giuramento di verità e di silenzio, venendo esaminato, fu –

- Quali siano precisamente le ispezioni di lui esaminato?

- Io sono un semplice facchino se si riguarda il lavoro per li mercanti ebrei, e soltanto la mia ispezione di capo riguarda i lavori pubblici nelle quali occasioni vengo ordinato a destinare quel numero di facchini del mio riparto, che eseguono i pubblici lavori.

- Quanti individui servino come facchini in Ghetto?

- Molte sono le persone che lavorano come facchini, nè il loro numero è fissato; per altro attualmente ve ne saranno cinquanta circa, oltre alcuni ragazzi e donne, che lavorano ugualmente.

- Se sappia che in Ghetto vi esista qualche Posto o sia bottega per la vendita di sale?

- Una volta vi era un Posto che vendeva sale, ma dal tempo dell'attuale Condotta fu levato, per quanto è a mia cognizione.

- Se sappia da qual parte si provvedino di sale gli ebrei?

- Per quanto io so da due Posti si provvedono gli ebrei. Uno è quello situato presso S. Lunardo e l'altro in fundamenta degli Ormesini in calle della Gatta, da un biavarol nominato Zuanne Merlo, ignorando io il nome dell'altro.

- Come sia ciò a di lui cognizione?

- So questo perché veggo settimanalmente li facchini a provvedersi in detti due Posti, portando il sale nelle Case del Ghetto, dalle quali vengono incaricati per la comprida.

Mentre si dichiara «pronto ad ubbidire alla Giustizia» per riferire nomi di facchini lavoranti in Ghetto, altrettanto fermamente afferma di non aver mai saputo di contrabbandi o che gli ebrei si riforniscano di sale se non dai pubblici Posti, e che niente di niente può riferire su carichi di sale fatti su bastimenti di mercanti ebrei ed infine di non conoscere battellanti che ne siano al corrente. Altrettanto perentorio apparirà sull'argomento anche il facchino lavorante per la Casa Bonfil, mentre riguardo a questi carichi di sale appare appena più informato un altro facchino al servizio della Casa Treves, che ha palazzo fuori del Ghetto.

- Si Signore, so dirLe che l'inverno passato, un bastimento di ragione della casa Treves è venuto carico di sale per conto del principe, ma non so dirLe da dove venisse e giammai ho avuto occasione di impiegarmi in carichi o scarichi di sale, bensì in ogni altro genere di mercanzie.

- Se conosca qualche facchino solito a lavorare in tal sorta di scarichi?

- Io non ne conosco perché quelli che lavorano in sale non sono della nostra classe.

Chiamato infine in causa da Battista Crovato, per parecchi anni facchino in Ghetto e da 25 in fondamenta degli Ormesini, e da Giuseppe Nemiaj, ebreo negoziante in Piazza, quale fornitore di sale per l'università degli ebrei, fa per ultimo la sua deposizione l'11 agosto 1791, Emanuel Cutti, nativo della città e scaleter nel Ghetto vecchio, chiarendo come sia da sempre avvenuta in esso la vendita del sale.

- Mio padre cominciò a ricever l'incombenza di una tale vendita dalla nostra Università, ed allora praticavasi un metodo particolare ed era questo. Dalla pubblica stamperia del Pinelli riceveva egli una quantità di viglietti col l'impronto di S. Marco, i quali rappresentavano dall'una sin alle sei libbre di sale, ed a mio padre venivano venduti alle famiglie del Ghetto, le quali poi con essi viglietti si presentavano nei Posti del sale fuori di Ghetto e ricevevano la quantità esprime del viglietto medesimo. La totalità di essi viglietti corrispondeva alla limitazione del consumo che l'Università erasi obbligata di fare, intesa già col Partito, né io so precisamente individuare quanto assumesse l'indicata limitazione. Corso questo sistema per più anni, riconobbe l'Università che non corrispondeva all'impiego del consumo, e perciò ha creduto di sospendere l'uso delli viglietti ed introdusse piuttosto la vendita precisa del genere, onde con tal mezzo facilitando le minute vendite, si potesse arrivare a quelle della fissata limitazione. Con questo piano io ho progredito per quasi venti anni e per quanto mi è possibile quiditare, le mie vendite assumevano annualmente alle cento e venti o trenta al più, stara di sale. Saranno due anni circa che non ritrovando il mio conto nella con-

tinuazione di tale esercizio ho chiesto alla comunità la mia dispensa e fu anche sollevato, né d'allora a questa parte si è sostituita alcun'altra persona nelle mie veci, cosicchè entro il Ghetto da due anni a questa parte non si vende più sale [...]. Per quanto è a mia cognizione e che osservo giornalmente, le suddette famiglie si provvedono ora o dal Posto di S. Lunardo o in quello dei Servi, come faccio io pure».

Anche lui però si dichiara totalmente ignaro riguardo a passati o presenti contrabbandi, confessando, come gli altri prima di lui: «non ho mai saputo che si facessero introduzioni clandestine e siccome il mio consumo non andò soggetto a sensibili differenze, così non mi è caduto neppure il sospetto che potessero seguire contrabbandi di alcuna sorte in questo proposito».

Indica infine, come possibili informatori al riguardo i facchini «soliti portarsi nei Lazzaretti, conoscendoli solamente di vista come gente che praticano in Ghetto, [...] siccome da essi vengono scaricate le merci dei bastimenti nei lazzaretti, così io credo che da queste persone si possa facilmente ottenere da questi bastimenti qualche porzione di sale, la quale poi al compiere delle contumacie, viene esitato nei modi che io non so poi indicare».

Su questo argomento dei lazzaretti appare discorde la testimonianza resa da un tale Zuanne Romanin, all'epoca del processo facchino in ghetto, ma che in passato aveva lavorato come bastazo anche nei lazzaretti vecchio e nuovo, per conto di vari mercanti ebrei. Egli riferisce:

Per quanto mi è accaduto di vedere e di riconoscere personalmente, li passeggeri che capitano in detti lazzaretti, sbarcano oltre li loro equipaggi piccole porzioni anche di sale, che servono ad uso dei medesimi; non so poi precisamente se il Priore e Guardiani si provvedano dalle barche cosiddette cadronè,⁴¹ oppure eseguano le loro provviste in questa città. Quello che serve ad uso di noi facchini viene somministrato nelle occasioni dalli capitani dei bastimenti,⁴² dai quali si eseguiscono li sbarchi delle mercanzie, e se in qualche incontro è mancata la provvigion del sale, ce l'abbiamo provvisti ai cadronè. [...] io credo veramente che non venghino ricevute nei lazzaretti le più piccole quantità di sale e lo argomento da quanto mi è accaduto vedere due anni fa nel lazzaretto vecchio, che un marinaio avendo tentato di esita-

⁴¹ «Cadronè», da 'cadrà' o 'cadrao'. 'Vivandiere', colui che porta e vende cose da mangiare ai lazzaretti di sanità, nei giorni di contumacia (G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*).

⁴² Ricordiamo la disposizione 30 dicembre 1491 del Consiglio di X con Zonta «:Patroni di navi non possono donar sal ad alcuno» (ASV: Provv. al sal, B. 1).

re un sacco di sale in occasione dello sbarco delle merci, niuno di quei Guardiani ha voluto accettarlo e gli è convenuto gettarlo in mare per non essere scoperto.

Dalle carte esaminate non compare altra testimonianza e sentenza conclusiva, solo la sconsolata supplica della Ditta Gaspare Corticelli e compagni, che dice al riguardo:

Admesso questo Costituto con atto del S. E. Inquisitore del dì primo giugno 1791, fu dato mano alla inquisizione, ma non furono assunti che pochi Constituti ed esami, di questi per lo più riguardano il solo Ghetto degli Ebrei, sicché nel rimanente, relativo al grande ed importante oggetto, è rimasto tutto sospeso, trovandosi che l'ultimo esame fu assunto li 11 agosto 1791. Dopo il qual giorno, nulla più nella necessaria, vasta inquisizione è stato operato; manca però il riscontro degli indicati libretti, manca l'esame sopra li Monasteri, le Arti, i Luoghi Pii, i Lazaretti e gli altri luoghi indicati e non fu minimamente versato rapporto alli luoghi del Dogado, che sono egualmente dal ricorso enunciati come soggetti alla minorazione del consumo, e col sospetto che questo derivar possa dai contrabbandi o dalle contraffazioni esposte dal Basaglia, nelle due qualità o di ree introduzioni, o di sostituzione di maliziose speculazioni. Sopra questi punti dovrebbe versare però l'inquisizione, per esaurire la quale, molti sono li testimoni introdotti e non per anco esaminati, sopra di che sarà della Giustizia e Autorità dell'Ecc.mo signor Inquisitore il comandare e del fedel nodaro l'ubbidire al venerato comando, tanto più che si tratta di cosa delicata per sua natura, interessante li pubblici e privati riguardi, ed impegnante ancora per la nuova condotta.

Questa supplica mette dolorosamente in luce quel carattere di fiacchezza e di indecisione che dalla pace di Aquisgrana, pare caratterizzare non solo la politica estera veneziana, ma anche quella interna. Per quanto infatti Venezia mantenesse ancora l'apparenza di uno Stato saldo ed efficiente, in realtà si sente venir meno nell'operato delle sue magistrature quella vitalità che la Repubblica più non possedeva. Quale conseguenza a questo stato di cose, una ulteriore spiegazione alla mancanza di ulteriori indagini e relative deliberazioni, potrebbe trovarsi nel grave stato di disordine in cui versavano all'epoca i fondi dell'inquisitorato, cosa di cui si è detto precedentemente in nota.

Direttamente collegato a questo processo che, sulla base degli interrogatori e testimonianze rese, ci ha permesso di addentrarci in quel

colorito quanto intricato mondo delle arti, appare il numero 73, 17 ago. 1796, in quanto ripropone lagnanze e sospetti di contrabbando a carico di un caffettiere, anzi di due, i fratelli Galvan, che già comparivano nella lista dell'Impresa del 10 maggio 1791, tra quelli che non si servivano regolarmente alla Caneva.

2. 4. *La Bottega da Caffè*

Questa volta nell'occhio del mirino del Bassaglia, divenuto nel frattempo insieme al Savorgnan, titolare della Condotta della Impresa generale, è dunque una famosa bottega da caffè, e il processo da lui sollecitato, con le numerose testimonianze e indagini, ci inserisce nel cuore vivo della città, con i suoi usi e consumi, in particolare per quanto riguarda questa nuova delizia, i gelati.

Fatto venire nell'Ufficio del sal Domenico Leonardo Bassaglia «dietro l'antescritta comparsa da lui fatta li 17 corrente per la sua Dita Compagni Giulio Savorgnan e Leonardo Bassaglia Abbocatrice del General Partito dei sali di qua dal Mincio» invitato ad esprimersi con precisione sui fatti da lui dedotti risponde:

Col mezzo di confidenti venne manifestato all'Impresa⁴³ che presso alli Fratelli Galvani vi esistesse riflessibile quantità di sale di contrabbando riposto

⁴³ Ricordiamo alcune disposizioni del magistrato al sale che bene ci introducono al senso di queste denunce e a comprendere lo zelo e l'accanimento dei vari rappresentanti delle Imprese generali per tutelarsi (capitolo x° dell'Impresa generale dei Sali di tutta la terra Ferma di qua dal Mincio, approvato dal senato con decreto 15 maggio 1794): «Sarà in libertà l'Impresa di questo General Partito se venisse provato che dall'Impresa fossero stati introdotti o permessi di vendere sali minuti o grossi in quantità veruna, che non avesse ricevuto dalle Pubbliche Salere e depositi suddetti; anderà all'incanto il Partito a di lui spese e danni e tutti li ducati cento e cinquanta mille assegnati alla Pubblica cauzione saranno girati a Pubblica libera proprietà; il denunziante sarà tenuto secreto ed avrà prontamente il premio di effettivi ducati ventimille» notaio al sal Marco Antonio Benedetti. Proclama a stampa del magistrato al sal 16 febbraio 1795 con il quale si porta a conoscenza, mediante la sua pubblicazione in tutte le chiese parrocchiali «tanto delle città, quanto delli territorj» che dalla sera del 9 giugno prossimo venturo 1796, la precedente condotta Corticelli «cesserà in detta sera ogni diritto e facoltà di custodir, vendere o in qualunque modo, tenere, contrattare e disponer sali di qualunque specie, ed in qualunque anche minima quantità di ragione della Condotta medesima, tanto nella persona di detto Gasparo Corticelli e compagno, quanto negli agenti, direttori, cassieri, custodi dei magazzini, caneve, postieri, salaroli, venditori e ministri di qualunque sorte [...] ma ogni diritto e facoltà s'intenderà nel giorno susseguente trasferita nella persona del Signor Giulio Savorgnane di lui compagno Domenico Bassaglia [...] Chiunque dei sopradetti [...] di qualunque sorte, tanto della vecchia, che della nuova

in alcune tine. Ciò diede motivo di far l'incontro dei giornalieri consumi di essi Fratelli dal principio della corrente Condotta, e vedendo che dal giorno 11 giugno fino li 13 agosto non providero alla Caneva che sole moggia 4000, ripartitamente di sale metà di S.ta Maura bianco e l'altra metà da Pago, giusto alla nota che ho rassegnato unitamente alla mia Comparsa, si accrebbero tanto più li sospetti per esser quella bottega una delle principali per consumo di gelati, ed essendo di proprietà della medesima anche l'altra di S. Moisé detta dei Mori, oltre alle particolari ordinazioni dei privati. Praticata quindi per ordine dell'Ecc.mo Signor Inquisitore una perquisizione, si verificarono li preventivi sospetti, mentre furono ritrovate nella sola bottega di S. Fantin moggia duemille cinquanta circa alla grossa di sale.

Il Capo Squadra dell'Impresa, Pietro Zago riferisce inoltre:

tutto il detto sale fù insaccato in sacchi dieci e fu pesato dalli sudetti Fratelli Galvani, in presenza del fante e di noi tutti, nonché dal detto fante bollati li detti sacchi con cera Spagna, e il peso di detto sale risultò in libbre tremille duecento quaranta quattro a peso sottile, per non aver stadiera alla grossa, quando certamente ne sarà stato in riflessibile quantità anche alla bottega dei Mori, poiché alla bottega di S. Fantin accostumano di manteccare, e poi spediscono all'altra bottega ove certamente, per preservare il gelato per tutte le altre ore della sera, occorre del sale forse in maggior quantità che nella prima bottega. Questa summa però che fu ritrovata, ed altre libbre trecento e più, che dal fante e sbirri furono lasciate per il consumo, che avesse potuto occorrere, confrontandola colla quantità che fu alla Caneva provveduta, manifesta certamente che esser vi devono degli altri fonti da cui abbiano essi Galvani del sale oltre a quello della Impresa, e molto più ciò si riscontra dalla qualità del sale da quella bottega asportato, mentre di tre sorte ne fu rinvenuto, cioè di Istria, S. Maura e finalmente di Trapano, quando il sale da Trapano non può esser certamente provveduto all'Impresa, ma di contrabbando

Condotta, appresso le quali dopo la sera delli 9 giugno 1796, si trovasse fraudolentemente occultata qualsivoglia quantità di sale di ragione della Condotta vecchia, come pure qualunque altra persona, che di loro concerto la trovasse occultata, oppure ne avesse fatta qualunque disposizione, anche a titolo di dono con pubblico pregiudizio o danno indebito della nuova Condotta, s'intenderanno incorsi nel delitto di contrabbando e saranno soggetti alle più severe pene dalle leggi comminate alli contrabbandieri di sale. E però a venire in cognizione di somiglianti gravissime delinquenze, saranno formati processi d'Inquisizione giusto le leggi nella materia del sale e da questo Magistrato e dalli Pubblici Rappresentanti con Corte, e ciò tanto ex officio, quanto ad istanza del detto nuovo Impresario, il quale colla facoltà che tiene dalli capitoli dell'Impresa, potrà far praticare all'effetto medesimo qualunque visita e perquisizione in qualunque luogo fosse sospetto di somiglianti trasgressioni a tenore delli capitoli stessi» (ASV: Provv. al sal, B. 385).

(vengono a questo punto presentate le fedi giurate di tre pubblici sazadori, i quali affermano categoricamente che si tratti unicamente di sale vergine mai impiegato in nessun uso, avanzando anche il sospetto che possa trattarsi di spazzatura di bastimenti per essere mischiato con polvere, paglia, sassi e bovoletti intatti e dal colore scuro).

L'inquisitore pone allora l'ovvia domanda, la cui risposta appare subito determinante:

Per qual motivo il sale da Trapano possa essere di contrabbando?

Perché all'Impresa non si trova di tal qualità di sale, mentre dal Capitolo Decimo della Impresa Generale dé Sali di tutta la Terra ferma di quà dal Minicio approvati con il Decreto 15 Maggio 1794, per la corrente Condotta non è permesso di vendere sali minuti, o grossi in quantità veruna, che non avesse ricevuto dalle Pubbliche Salere, e dalle Salere non possono assolutamente sortire sali da Trapano, se non che per la Cimentaria di Zecca, per il Partito di Lombardia e per il Partito transiti per Torino, sicché non vi è dubbio alcuno, che quello di Trapano ritrovato presso li fratelli Galvani non sia di contrabbando.

A questo punto potremmo dire che il discorso non fa proprio una grinza e che poca cosa ci sembra la linea di difesa assunta dai Galvani, che per bocca dei loro lavoranti, sostengono si tratti di sale estratto dalle sorbettiere. Di più. Anche in questo caso, come puntigliosamente dimostrerà il Bassaglia, ferratissimo in proposito, altro non sarebbe che una diversa, ma pur sempre illegale, forma di contrabbando, espressamente prevista e vietata dal proclama a stampa 4 agosto 1788,⁴⁴ approvato dall'Ecc.mo Senato: «[...] del qual proclama non possono fingere ignoranza essi Galvani, poiché questo, unitamente all'altro che parla dei piccoli contrabbandi, che porta la data delli 7 aprile 1780, furono a tutti li caffettieri, ed alli stessi Galvani, intimati dal fante Cardi, come potrà la Giustizia rilevare dalla rifferta che deve aver fatta il fante stesso».

Cosa che viene subito confermata dal fante, che dichiara di poter esibire al provveditore anche la data esatta nella quale consegnò tali

⁴⁴ Da questo proclama risulta che non solo i caffettieri e i venditori di sorbetti e gelati, usano estrarre il sale dalle sorbettiere, ma anche vendono lo stesso e l'acqua salata «fino alli villici per condimento dei cibi e nutrimento degli animali o per altri usi [...]» (ASV: Provv. al sal, B. 385).

proclami ai Galvani. Egli presenta inoltre la descrizione ufficiale del ritrovamento del famoso sale: «egli era situato nella corte, e chiuso il restello, e le due tine erano poste lateralmente in sito nascosto, e coperte una con una tavola, l'altra con tavole ed un corbato, sicché si vede che era tenuto nascosto con gelosia». Aggiunge poi, con improvvisa ingenuità: «ho sentito a dire da Bernardo Binelli, che fa il sartor, che quello è sal di contrabbando sicuramente, ma con qual fondamento egli lo abbia detto questo non lo so».

Viene pertanto chiamato in giudizio questo teste, che forse invidioso del successo dei Galvani, si rivela subito molto pericoloso, ben informato come appare sui fatti e gli affari loro: 25 ago. 1796:

è benissimo a mia notizia che giovedì della settimana scorsa sono stati a far visita alli Antonio e Fratelli Galvani Caffettieri a S. fantin il fante dell'Ecc.mo Mag.to al sal, il Capo Piero Zago ed altri uomini e gli hanno asportato dieci sacchi di sale per la summa di circa libbre duemille. [...] esso era di più sorte, cioè negro e bianco fra cui ve ne era di quello denominato da Trapano [...]. So che già tre anni circa da un bastimento, che giunse con del caffè, fecero anche generosa provvista di sale, per quanto mi raccontò in allora un certo facchino di nome Antonio, il quale andò pochi mesi dopo al suo paese, che non so qual sia e neppure so il suo cognome. Saranno poi nove mesi circa da che avendo occasione di trovarmi in casa di essi Antonio, che è il Direttore della Bottega e suoi Fratelli Galvani, ebbi a osservare che in un magazzino vi erano due tine poste nelli due contorni del medesimo, ove guardando spinto da curiosità, ritrovai che vi era del sale nero e bianco mischiato, di grano minuto e grosso. Come poi questo lo avessero io non lo so». Quello che non sa lui, indica però prontamente chi può saperlo: «Quando volesse dir la verità, dovrebbe esser di ciò informato Antonio Sartori, il quale pratica continuamente sulla Piazza, mentre questo fu per vario tempo al servizio di essi Galvani, da cui parti che saranno sei in sette mesi per alcune semplici parole.

Venuto dunque a citazione anche Antonio Sartori, nativo di Castel Franco ma domiciliato in città da 44 anni, richiesto se conosca i Galvani, risponde invece scagionandoli «li conosco pienamente, poiché anzi come loro ospite, anche dopo la morte di suo padre Agostino Galvani, che era mio compare, mi trattenni in casa loro fino già sei mesi circa, nel qual frattempo, che fu di varj anni, io mi prestai a tutto ciò che le è occorso, senza però conseguire alcun salario ne assegno». Interrogato poi a dire se in quella Bottega venga fatto uso di gelati, dichiara con sicurezza

ne fanno anzi un consumo dei principali del paese, avendo oltre alla bottega di S. Fantin anche quella dei Mori, e poi alle volte delle ordinazioni particolari, tanto di sorbetti, che di pezzi; quanto poi alla quantità, questo nasce secondo le stagioni e il provvedimento del ghiaccio. [...] per quanto è a mia cognizione essi al tempo che correva la Impresa in Campo a S. Marina lo (il sale) avevano di due sorti bianco e nero, la qualità poi non sò descriverla, e di due sorti pure vedevo che lo conseguivano anche alla Caneva a S. Polo. [...] ho veduto sempre a servirsi di quello della Impresa sicuramente, poiché anzi mi ricordo che vivente Agostino, essendosi trovato senza sale, mandò a prenderne una mastella da Nicola alle Rive ad imprestito, che poi restituì, e se qualche volta ne fu esibito per qualche parte privata, ne ricusò. Il metodo poi che osservai, che fu sempre usato, fu quello di farsi la provvista alla sola Impresa e non mai nemmeno alli posti subalterni, e sempre con il suo Libretto, prendendo le misure di quella quantità, che le potesse servire per un determinato numero di giorni, e se mai per straordinarie circostanze fosse stato consumato prima, ritornavano all'Impresa, e se non fosse consumato, non veniva mai fatta alcuna nuova provvista, senza aver prima consumato quello provveduto.

Riguardo al famoso sale rinvenuto nei barili, sia esso Sartori che Antonio Capon, che risulta essere caffettiere da 22 anni dai Galvani, affermano categoricamente essere niente altro che quello «raccolto dal ghiaccio dopo aver impetrato e solito ad essere custodito per l'autunno», smentendo così le dichiarazioni rese dai sazadori.

Ricche di curiosità appaiono le notizie riguardanti il consumo dei gelati nelle botteghe dei Galvani, contenute nella dichiarazione resa in seguito da Domenico Comminato detto Rosso, nativo di Spilimbergo e facchino da due anni nella Bottega a S. Fantin: «alla Sensa e Carneval, avendo oltre quella bottega anche quella dei Mori, viene consumato più di un mastello al giorno, all'estate poi secondo la quantità del ghiaccio che si può avere per esse due botteghe, mentre in un'altra bottega, che hanno in Calle Lunga a S. Bernardo, il direttore di quella si provvede al Partito, a differenza di quella dei Mori, a cui si somministra il bisogno da quella di S. Fantin».

Viste queste deposizioni contraddittorie e che paiono mettere in altra luce l'attività dei fratelli Galvani, il provveditore ritiene necessario ricorrere ancora una volta agli esperti, ai sazadori cioè, gli unici accreditati ad esprimersi ufficialmente sulla natura e caratteristiche dei sali.

Questi ribadiscono con chiarezza la loro tesi, eliminando così ogni possibilità di scampo per i Galvani:

I sali si differenziano dalla grossezza, dal grano, dal colore, ed anche dal sapore, mentre quello di S. Maura è più mordente e quello di Trapano più delicato [...] costantemente asseriamo che non fu egli adoperato poiché quando il sale viene posto nell'acqua, o in altra cosa umida, egli si schiarisce di colore, si sfigura nel grano e perde quel ruvido suo naturale, che invece si ritrovò nelle mostre che si sono peritate. Anzi quello d'Istria con la umidità si riduce facilmente in semplice fango, e non resiste più nella figura di grano.

Richiesti ancora di precisare meglio «qual differenza passi da quello di Trapano a quelli di S. Maura e d'Istria?» dando prova di innegabile capacità professionale, concordemente e senza esitazione affermano: «Egli è più bianco, più grosso di grano, e più consistente».

Sulle basi di tali dichiarazioni, che smentono definitivamente quanto detto dai lavoranti dei Galvani, sostenendo che il sale ritrovato non può provenire dalle sorbettiere (e anche se lo fosse stato, sarebbe stato sempre da considerarsi di contrabbando), il 13 ottobre 1796, i provveditori al sale, ritengono di aver acquisito informazioni sufficienti per procedere e così si esprimono:

Letto e maturatamente considerato il contenuto del presente processo, formato sopra asporto di libbre 1984 grosse di sale, eseguito alla bottega da caffè a S. Fantin, di proprietà delli Fratelli Galvani, ed alla sua Decretazione devener volendo, va parte che manda il N. H. Marco Corner Provveditore Inquisitore, che Antonio Galvani, come principale ed amministratore delle due botteghe da caffè di S. Fantin e dei Due Mori, sia chiamato a diffendersi con il seguente mandato: «Si commette a te Antonio Galvani principale e amministratore degli affari delle due botteghe da caffè di S. Fantin e dei Due Mori, che nel termine di giorni otto prossimi venturi, presentar ti debba nelle carceri degli Ill.mi ed Ecc.mi Signori Avogadori di Comun, per diffenderti ed escolparti delle seguenti imputazioni esistenti in processo per il magistrato nostro formato, con l'autorità e il rito dell'Ecc.mo Senato. Imputato per quello che, stabilite essendo dalla volontà delle Leggi a presidio sempre costante della gelosa materia dei sali, che corrisponde una delle più importanti Regalie nella Pubblica cassa, molteplici provvide discipline, prescriveni specialmente la più rigorosa inibizione a caffettieri e venditori di sorbetti e gelati, del dannato abuso di nuovamente estrarre il sale dall'acqua delle sorbettiere, ed anche l'acqua stessa salata, non che il dovere preciso di manifestare all'incominciare delle nuove Condotte dei Partitanti, le rimanenze tutte che vi fossero di sale della antecedente Impresa, sotto pena di contrab-

bando, e li possidenti soggetti alle pene dei contrabbandieri; né potendo li caffettieri far uso di altra sorte di sale che di quello provveduto dalla Pubblica Caneva, delle due qualità di S. Maura e Pago; avvenisse invece che reso noto all'Inquisitore del loro Ecc.mo magistrato, che nel negozio delli Fratelli Galvani esistesse quantità significativa di sale, oltrepassante le provviste solite fare alla Pubblica Caneva, ed ordinata una legale perquisizione, ne fosse rinvenuto in un magazzino la riflessibile quantità di libbre 3244 a peso sottile, che fatte pesar alla grossa rinvennero in libbre 1984, quando non furono notificate al pubblico fante all'incominciar della nuova condotta che sole libbre 102, e perciò fatto essendo l'asporto delle predette libbre 1984 grosse, e praticatene quindi le legali perizie, risultasse esser egli di Istria e S. Maura, e parte ancora di quello di Trapano, la qual specie persino alla Pubblica Caneva è vigorosamente inibita e perciò indubitanamente di contrabbando, fosse tutto da uniformi giurate deposizioni stabilito per sale che mai sia stato in alcun uso impiegato, ma proveniente piuttosto da spazzature di bastimenti, il che più diffusamente consta in Pubblico descritto. Tanto imputando essendo, di aver commesso scientemente, dolosamente, temerariamente, deliberatamente, con sprezzo delle leggi e con danno della Impresa e del Pubblico Patrimonio, con dettestabile scandalo e pessimo mal'esempio, per fini indiretti, e con tutti quegli altri mali modi e ree circostanze che dal Processo risultano, dovrà nel termine suddetto essersi come sopra rassegnato, altrimenti spirato detto termine si procederà, l'assenza e contumacia non ostante».

Come i processi di oggi, anche quelli di allora avevano a volte dei risvolti imprevedibili, così, mentre ci si aspetta di leggere nelle carte della inevitabile condanna, improvvisamente tutto l'andamento del processo cambia e di questo ne possiamo capire i motivi solo alla fine, nella sbrigativa e forse rassegnata dichiarazione, resa dalla ricorrente Impresa Basaglia.

Colui che veniva indicato finora come «l'imputato», diviene infatti a sorpresa «il divotissimo Antonio Galvani», il quale il 23 settembre 1796, chiede ed ottiene «la permissione del primo termine di giorni otto, onde poter consigliare le cose sue», mentre il 28 settembre, è la stessa Impresa generale a voler ritirare la denuncia, dichiarando frettolosamente: «nella speranza che la scoperta delle contraffazioni e contrabbandi e il timore del castigo, possa ponervi un freno e servir agli altri d'esempio per astenersene, [...] l'esatezza di una pubblica inquisizione, l'asporto del genere rinvenuto di contraffazione, ed una solenne chiamata di presentarsi alle carceri, già resasi notoria [...] possano servir d'esempio al ritegno di consimili arbitri [...] visto l'inter-

vento da parte di rispettabili soggetti protettori dell'inquisito Galvani, che ci fecero le maggiori obbliganti pressure a di lui favore, [...] supplica che per effetto della incomparabile clemenza di V.V.E.E., previo il gettito all'acqua del sale asportato, con quelle forme, che saranno dalla loro Giustizia credute opportune alle circostanze e soddisfatte che siano dall'Inquisito verso il ministero le spese del processo, non sia contro di lui nel presente caso ulteriormente proceduto, al quell'oggetto ci rinviamo dalle nostre divotissime istanze».

Così il 3 ottobre 1796 arriva la sconcertante conclusione:

G'illustrisimi ed Ecc.mi Signori Provveditori ed Inquisitori al Mag.to Ecc.mo al sal, annuir volendo a quanto viene ricercato dalla Generale Impresa dei Sali di qua dal Mincio, con il memoriale presentato il 28 settembre, hanno ordinato il gettito all'acqua di tutto il sale asportato alli fratelli Galvani, con la soprintendenza di uno dei fanti dell'Ufficio, ed indi per solo Atto di Grazia, non sia contro li stessi Galvani nel presente caso più oltre proceduto ed il Processo venghi riposto fra gli espediti.

La sentenza dei provveditori francamente stupisce non poco, ancor più l'arrendevolezza dell'Impresa, solita rintuzzare puntigliosamente e con ben altra severità ogni tentativo di difesa da parte degli imputati. Siamo prossimi alla caduta della Repubblica e come detto prima, forse anche la Giustizia sente inlanguidire il suo braccio. O non erano piuttosto troppo buoni quei gelati, perché *i rispettabili soggetti protettori* potessero correre il rischio di rimanerne senza?

2.5. *Il contrabbando al femminile*

Se nei processi finora esaminati il protagonista del supposto contrabbando è sempre una figura maschile, altri ve ne sono, che presentano in tale veste delle donne, le quali, pur provenendo da ceti sociali assai diversi, interpretano tutte con consumata abilità il loro ruolo. Ecco presentarsi così reverende monache appartenenti alle più nobili famiglie veneziane, che, forti del loro censo, mettono a dura prova gli uomini del magistrato, creature umili, che coprono, aiutano e piangono i loro uomini, popolane astute come la celebre «chioggiota», che riesce a mantenersi nell'anonimato ed eludere la giustizia, grazie all'aiuto corale di tutti i suoi clienti, in un processo dove nulla manca per lasciarsi andare con la fantasia, con la corte Saracina, le calli, le donne che pettegolano per strada, il capitano levantino, le figure dei piccoli personaggi, che vanno per ogni angolo della città per condurre i loro

traffici e tutto sanno e tutto conoscono, e lei, la donna misteriosa, sfuggente ad ogni indagine, *la chiozzotta*, ovvero *la contrabbandiera*.⁴⁵

Ma accanto alle contrabbandiere cittadine, appaiono anche toccanti figure di umili contadine della terra ferma, dove il contrabbando risulta essere l'unico modo per continuare a vivere. Se delle prime colpisce l'alterigia con la quale ricevono i fanti del magistrato al sal e si piegano ad ammettere l'avvenuto acquisto di contrabbando solo dietro denunce irrefutabili,⁴⁶ l'ammissione della colpa da parte delle altre svela solo un quadro di desolante miseria.⁴⁷

2. 6. *Conventi nello scompiglio*

Fin dalla sua istituzione l'Ufficio al sal provvede a che luoghi pii e dei mendicanti ricevessero l'elemosina del sale e tale disposizione fu parimenti mantenuta anche dal magistrato al sale, che con la terminazione 15 marzo 1493 precisa a tale riguardo: «elemosine dè sali siano datte a tutti li Monasterij de mendicanti a stara dui per loco».⁴⁸

Ai primi del '700, vi erano 50 monasteri⁴⁹ che conseguivano l'elemosina del sale, in seguito, verificatisi numerosi abusi, il magistrato stabilì che venisse fatto «un censimento di tutte le teste che vivono in cadaun monastero, perché fossero stabilite quelle regolazioni che fossero necessarie a risparmio di questo pubblico Capitale e senza derogare agli antichi istituti di Pietà, indicare quei luoghi pij, che veramente tenessero evidente il bisogno».⁵⁰ Per le necessità eccedenti, i monasteri, ma anche le altre congregazioni, che godevano di tali sovvenzioni, dovevano risolversi, e quindi pagare il sale al giusto prezzo,

⁴⁵ ASV: Provv. al sal, B. 384, processo n. 119 3 ott. 1781.

⁴⁶ Vedasi sull'argomento il processo n. 37 14 giugno 1791 a carico delle monache della Celestia e il processo n. 21 10 dicembre 1789 a carico di quelle del convento di S. Iseppo più oltre riportati.

⁴⁷ Vedasi ASV: Provv. al sal, B. 384, processo n. 166 20 ago. 1788. I processi a cui si fa riferimento si svolgono in gran parte in Friuli, dove il fenomeno del contrabbando è stato quasi una costante storica, che si è tentato di debellare non solo ai tempi della Repubblica ma anche in epoca medievale. Anche Francesi e Austriaci, nonostante passassero per le armi i rei colti in flagrante, non riuscirono ad aver ragione di questo reato, dato che per la povertà imperante nella regione, povera terra di confine, tale attività costituiva l'unica speranza di sopravvivere. Vedasi anche sull'argomento: ASU: Contea di Belgrado, B. 150; B. 152; B. 155, con interessanti sentenze in materia di contrabbando dei sali, prese in diverse località del contado del castello di Belgrado, allora giurisdizione savorgnana.

⁴⁸ ASV: Provv. al sal, B. 1.

⁴⁹ Ivi, B. 16.

⁵⁰ Ivi, B. 419.

alla Caneva, ossia all'unico rivenditore autorizzato dell'Impresa dei sali.⁵¹ Tuttavia i processi riguardanti i conventi della Celestia e di S.

⁵¹ In seguito a questo nuovo orientamento adottato dal magistrato al sale per scoraggiare abusi e contraffazioni anche all'interno dei luoghi pii, molti monasteri si videro costretti ad inviare suppliche, spesso accompagnate dalle dichiarazioni dei parroci o pubblici notai delle varie località, che confermavano l'estrema povertà e quindi l'esterno bisogno in cui questi versavano. Questa condizione di povertà e di vita di elemosine è comunque il requisito fondamentale in base al quale si ha titolo per inviare queste suppliche, che appaiono soprattutto numerose nell'entroterra e dalle parti del Friuli. Portiamo qualche esempio. 14 gen. 1728, dalla casa dei Mendicanti di Padova: «Godono le grazie della Pubblica Munificenza moltissimi pij Lochi e Monasteri, soccorsi di pia elemosina del sale, veramente degni di carità, ma a confronto di qualunque beneficiato muove a compassione lo stato deplorabile della Casa dei Mendicanti, che vive a digiuno di questa Santa Provvidenza» Così anche i padri conventuali minori di S. Francesco di Bassano, chiedono «qualche elemosina del sale come viene praticata con altri conventi di religiosi mendicanti»Altra supplica attestante un'estrema povertà viene dalle «povere e miserabili terziarie dell'ordine del Serafico Padre S. Francesco di Cividale del Friuli, che vivono al numero di venti in ritiro, sempre nel chiostro serrate, prive di ogni rendita, ma con mendacità se la passano di pura elemosina. Penano grandemente quelle infelici per la mancanza del sale, tanto necessario al proprio loro uso, non ritrovando in quella città benefattori gli somministrino il bisogno». Nella supplica inoltrata direttamente dal magistrato al sal al Serenissimo Principe, in favore dei riformati di S. Francesco di Brescia si legge: «Il regio caritatevole costume di Vostra Serenità è sempre stato di somministrare il necessario provvedimento a quei regolari che osservano religiosamente l'instituto di una perfetta povertà». Infine la supplica del 3 luglio 1730, delle monache di S. Gottardo del Borgo di Marostica: «Serenissimo Principe [...] le rappresentiamo come che dalla prima fondazione del nostro Monastero, fu dall'Eccellentissimo Senato, mosso a pietà dalla nostra indigenza, creata a noi la carità di un annuo staro di sale [...] elemosina che chiediamo sia portata a 4 stara per l'aumento delle religiose, che a malapena si sostengono, per la scarsezza delle elemosine, che a gran pena si raccolgono in un paese povero e miserabile, come la Serenità Vostra potrà degnarsi di osservare nella Fede giurata del Pubblico Rappresentante di queste terre». Interessante appare inoltre la supplica delle Monache Mendicanti di S. Maria Maddalena di Oderzo, dalla quale si evince come i conventi potessero godere di altri benefici, per la loro particolare condizione di povertà: «[...] piacque alla pietà dell'Ecc.mo Senato d'esenare il monastero con aureo suo Decreto 4 dicembre 1692 dal pagamento del Bocadego [...], rese però in ora inofficiosi al monastero suddetto tali pubbliche pretiose beneficenze, [...] chiedono la concessione di 4 stara di sale all'anno in loco dell'esenzione del Bocadego che prima godevano» (ASV: Provv. al sal, B. 411-Bocatico). Nel Medioevo imposta personale, detta anche testatico che si contrapponeva al focatico, ossia all'imposta per fuochi o famiglie che avrebbe dovuto rimanere inalterata qualunque fosse il numero dei componenti della famiglia. Treccani. «Bocadego, da bucatium. Sembra che fosse una personale gravezza che si esigeva da coloro che non erano soggetti a supplire al pagamento dei pubblici imprestiti, cioè a quello della gravezza sopra i fondi» (F. MUTINELLI, *Lessico veneziano*, Venezia, 1851). A proposito del «sal a Bocadego» ricordiamo anche la disposizione 15 novembre 1509 presa in Pregadi u deliberato in questo Consiglio che a tutte le case che paga de fitto all'anno ducati otto fino a quindici, per l'ufficio del sal li fossi dato staro uno de sal per ogni boche quatro a ducati 2 il staro (ASV: Provv. al sal, B. 1). Sull'ar-

Iseppo, entrambi noti nelle cronache per i costumi disinvolti delle monache, mostrano come anche all'interno dei pii luoghi non si facessero troppi riguardi ad esercitare la redditizia arte del contrabbando, mettendo anche in luce l'importante ruolo svolto a sostegno della giustizia da confidenti e informatori.

Nello sfondo compaiono due navi, entrambe colpevoli, l'una «una pubblica galera del N. H. veneziano Soranzo dalla quale fu levata una prodigiosa quantità di sale ed asportata nel Convento di S. Iseppo di Castello», l'altra una tartana napoletana «dalla quale fu scaricato quantità di sale estero e venduto alle reverende monache della Celestia». Entrambi i casi vengono affidati al capitano Piero Zago⁵² all'ordine del magistrato, che svolge approfondite indagini. Parte dei sali verranno alla fine riconsegnati alla Giustizia, in attesa, si comprende bene, di potersene presto rifornire, naturalmente ancora una volta... di contrabbando!

gomento vedasi anche Parte del senato 7 dicembre 1450. Ricordiamo inoltre come già nel 1637, 27 marzo, in Pregadi, per evitare «ogni pregiudizio per ottenere le elemosine del sale» fu preso di adottare la pratica che i vari monasteri e luoghi pii dovessero rivolgersi al daziario della città, che le consegnava loro senza aggravio, in base ai vari mandati «sopra cadauno dei quali doverà esser annotata la soddisfazione fatta» per essere poi risarcito direttamente dal magistrato al sal (ASV: Provv. al sal, B. 315).

⁵² Per avere un quadro più ampio su questo colorato mondo dei contrabbandi, è bene anche soffermarsi sulle figure dei capitani delle squadre dei spadaccini del magistrato al sal. Piero Zago ad es., mentre appare come zelante servitore della repubblica nei processi verso i conventi, di cui abbiamo riferito, nel processo n. 23 del 19 gennaio 1789, viene allontanato dal servizio proprio per un eccesso di zelo, avendo denunciato un traffico di sali, che ritiene, troppo precipitosamente, di contrabbando: «in una casa situata in Campo alla Tana del Regimento Ecc.mo all'Arsenal vi è un contrabbando di cento libbre di sal bianco che fu portato dalle barche che conducono i roveri all'Arsenal», casa che risulterà di proprietà di tal Carlo Nicoletti, «scontro all'Arsenal», legittimamente in possesso della merce Come si disse, il capo Figiolo invece fu addirittura processato con tutti i suoi uomini, il 19 gennaio 1786 «per violenze verso due capitani inglesi». Ricordiamo come «officiali e loro soldati» qualora venissero scoperti avere «qualunque intelligenza, concerto o connivenza con i contrabbandieri di sale, come questa gravissima colpa sarebbe da paragonarsi all'enorme delitto di fellonia contro la fede del proprio ministero e a grave detrimento del pubblico erario e del patrimonio del Serenissimo Principe incorreranno nella pena della vita, dovendo in tal caso trasmettersi da qualunque reggimento li processi all'Eccelso Consiglio dei Dieci, alla cui potestà suprema si conosce immediatamente soggetta la gravità di simili esecrande delinquenze» (ASV: Provv. al sal, terminazione sopra citata. Si comprenderà da questo lo zelo a volte troppo eccessivo mostrato dalle squadre del sal).

2.7. *Processo n. 21 - Nel mondo dei battellanti - 10 dic. 1789*

Tale processo prende avvio dalla precisa denuncia presentata dal solito Piero Zago, capo degli spadaccini del magistrato al sal, a Girolamo Donà provveditore inquisitore, ove si dice: «Per obbligo del mio officio riferisco all'Ecc. Vostre che col mezzo dei miei confidenti vengo avvertito che nel giorno 9 del corrente sia stato levato dalla galleria pubblica⁵³ del N. H. Soranzo una prodigiosa quantità di sale e trasportata furtivamente nel Convento delle R. R. M. M. di S. Iseppo di Castello,⁵⁴ ove si dice che presentemente esista. Trattandosi di contrabbando sopra genere tanto geloso, dipendarò dai comandi di V. V. E. E., alli quali umilmente bacio le vestj».

L'accusa è grave e la materia delicata, tuttavia il Provv. Donà non esita ad ordinare prontamente che si apra un'inchiesta e si sentano testimoni, tanto più che alla denuncia del Zago, si aggiunge quella inviata con tempestività nel cuore della notte – il documento reca infatti chiara l'annotazione: «S. Polo, adì 9 Dicembre 1790, ore 1 di notte» dal Corticelli, dell'Impresa Generale –, il quale denunciando il fatto che il detto Convento «non ha levato sali all'Impresa per quattro mesi passati» chiede che «S. E. Inquisitor ordini la perquisizione pronta a quel Convento coll'assistenza del Fante, che in prevenzione non deve sapere il nome del Convento». Raccomandando sollecitudine e segretezza nel condurre l'affare, il Corticelli conclude la missiva con una curiosa, umanissima annotazione per colui che deve recapitarla: «l'ill. mo Inquisitor capita alla sera al Caffè al Ponte de Fuseri».

L'11 dicembre ha inizio l'ascolto dei testimoni, mentre Castello con i suoi batellanti e l'Arsenale tutto, con le sue maestranze e i magazzini, fanno da sfondo ai fatti.

Lunghissime e circostanziate appaiono le deposizioni rese dai primi testi, Antonio Sato e Michiele Garbisa, entrambi maestranze al-

⁵³ Galee pubbliche erano galee grosse da traffico, fatte costruire, armare ed equipaggiare direttamente dalla Repubblica che le metteva poi all'incanto dandole al maggior offerente. Costui caricava la galea di merci e al ritorno dal viaggio restituiva il legno allo Stato pagando una lieve contribuzione solo su zuccheri, sete e panni eventualmente imbarcati.

⁵⁴ Per decreto del senato 25 giugno 1512 fu eretta a Castello una chiesa in onore di s. Giuseppe, successivamente vennero chiamate da Verona alcune monache Agostiniane perché vi fabbricassero accanto un monastero del loro ordine, con l'assegnamento di 400 ducati l'anno (G. TASSINI, *Curiosità Veneziane*, Venezia, 1863).

l'Arsenal, ma in seguito, quando apparirà chiaro che è stato commesso anche un'omicidio, esse si faranno ben più reticenti.

Richiesto di riferire sul supposto contrabbando di sale, Antonio Sato non esita ad incriminare subito le monache, rispondendo prontamente:

So benissimo che ne fu condotto nel Convento delle Monache di S. Iseppo di Castello ed esporrò come ciò mi sia noto. Mi attrovava a tavola il giorno 6 corrente quando venne da me Anzolo Zuanelli detto il cadrai, a pregarmi che, come capo di contrada, andassi a por di mezzo ad una questione che era insorta tra due battellanti, uno cioè Gasparo Gottardo detto il furlan abitante in Corte Correr a Castello, l'altro Vincenzo Giani detto centomini abitante in Corte del Prete Zotto pur a Castello, perché non volevano essere defraudati nelle porzioni ad essi spettanti, in una cosa che non mi disse in allora cosa fosse. Mi portai e vidi che nel magazzino di S. Francesco di Paola, ove era giunto esso Zuanelli, era questo stato sopraffatto dalli due battellanti, che replicando le sassate, lo avevano anche offeso nella faccia, ed una mortale ferita in un braccio. La sera poi vennero da me essi battellanti e mi ricercarono come fossero le ferite ricevute da esso Zuanelli e dopo averle risposto che l'affare era in cattivo stato, perché per la verità si temeva che dovesse morire, le dissi di dovermi raccontare con precisione come era il fatto successo e per qual motivo, al che essi mi dissero, che furono la mattina del sei corrente chiamati dall'indicato Anzolo Zuanelli detto cadrai, il quale le disse di portarsi nel canal dei Marani alla galleria del N. H. q. Bernardin Soranzo per ricever un balegotto, per servirVi del termine che essi usarono meco, e quando furono vicini alla galleria, fatto chiamare il lacché di Sua Eccellenza, le fu da questo consegnato vario sale riposto in alcune mastelle e barille, scoperte da un fondo, che caricate condussero a Castello, ove scaricatone cinquecento libbre circa al Convento di S. Iseppo, che era stato ricevuto dall'Abbadessa, [...] altre libbre 300 circa ne condussero per compimento dello scarico, che fu levato dalla nominata galleria, dal bettolin Angelo Teston abitante in Quintavalle a Castello, e che compiuta tal'operazione non le somministrava esso Zuanelli quella mercede che fosse corrispondente al guadagno da esso ritratto [...], quanto alle Monache, sua madre del cadrai è donna che serve nel Monastero, e questa ghe lo offerse sicuramente, dell'altro poi non so nulla. Dirò bensì che appunto il bettolin, ch'è solito a tali affari, lo avrà tutto smaltito a poche partite, ma le monache che lo provvedono per proprio uso devono averlo sicuramente». Indica inoltre come persona informata dei fatti un certo Orbo Giambagole, barcarol al traghetto di S. Anna di Castello, dicendo di lui: «fu presente alla questione successa quella mattina, ed esso saprà anche la causa poichè della questione è noto a tutto Castello, mentre fu tanto il rumore che mise tutti in scompiglio.

Mentre il fante del magistrato Andrea Caciavacchi si porta al Convento in compagnia dell'agente stesso delle Monache, Vincenzo Franceschini, per assolvere al non facile compito di farsi consegnare dalla altezzosa badessa tutto il sale di contrabbando – in realtà ne recupera meno della metà «professando essa Madre Badessa che altro non ne aveva acquistato» –, il 28 dicembre giunge portata da Piero Zago notizia dell'avvenuta morte del Zuanelli, nell'ospedale di S. Pietro e Paolo», per cui, non trattandosi ora più solo di contrabbando, ma di omicidio, il 5 gennaio il Donà ordina: «che gli indicati Battellanti Gasparo Gottardo detto il Furlan e Vincenzo Giani detto Centomini, siano cautamente arrestati».

Il 14 gennaio il capitano Giacomo Canciani informa il provveditore di aver effettuato insieme a Piero Zago, l'arresto di Vincenzo Giani nella sua casa a Castello, mentre si viene a sapere da confidenti, che il Gottardo, dopo essersi rifugiato per qualche tempo nel convento di S. Lena, si è imbarcato su di un bastimento napoletano, sottraendosi così all'arresto. Per quanto riguarda infine *il bettolin*, questi «si porta alla notte a dormire sulla giurisdizione dell'Arsenale per timore delle perquisizioni della Giustizia». Alla luce di questi avvenimenti, gli interrogatori continuano serrati, ma ora che c'è di mezzo il morto, le testimonianze appaiono molto più caute e c'è chi tende a tenersi il più possibile estraneo ai fatti. Da esse tuttavia è possibile cogliere immagini e annotazioni quanto mai spontanee sulla vita dell'epoca a Castello, non prive di interesse per una ricostruzione attendibile della stessa. Così si esprime Domenico Bontae, calafao all'Arsenal:

per quanto mi ricordo io non ho sentito a dir niente e forse vi sarà stata (una questione) ma io non mi sarò trovato presente in quel momento, perché per la maggior parte del giorno sto in Arsenale a lavorare e la sera poi quando ho terminato il lavoro che saranno circa ore ventitre e delle volte anche e mezza, mi ingegno a vender castradina al Ponte S. Domenico per mantenere la mia famiglia e creature; e così faccio anche la festa sino al mezzo giorno, nè io in quel tempo che sono stato al mio posto mai ho sentito a dir niente, nè ho veduto niente.

Anche un altro lavorante dell'Arsenale, Mattia Bragadin del fatto non sa nulla, solo ricorda che in un giorno del mese passato, mentre ritornava dal Lido, ebbe a sentir gridare *baruffa, baruffa* e fare il nome dei

due battellanti, aggiungendo peraltro: «io poco mi sono curato della baruffa e ho continuato per i fatti miei».

Questa la sua linea di condotta, che manterrà tale per tutto l'interrogatorio, di contrabbandi non ne sa niente, né conosce chi ne sappia di più.

Infine viene sentito l'imputato, del quale viene data una pittoresca descrizione: – 16 gen. 1789 – «fu fatto estrarre dalle carceri e condurre dai ministri avanti di me Nodaro un uomo di statura piuttosto piccola, con crosato di pelle, fodrato con pello, bragoni di tella lunghi fino a terra, scarpe grosse, capelli neri e moro di viso, di età per quanto disse e dimostrava, di circa trenta anni». Egli afferma di chiamarsi Vincenzo Gianì, di sopra nome detto centomini, nativo di Chioggia ma abitante fin da fanciullo a Venezia, dove esercita il mestiere di battellante. Interrogato dall'inquisitore sugli avvenimenti passati, ne dà un resoconto quanto mai colorito, non privo di una certa spavalderia: «Mercoledì di notte venendo il giovedì, mentre era in letto a casa mia in corte del Prete Zotto a Castello, mi fu gettata a terra la porta di strada dalli sbirri, che non so chi siano, e fui condotto in prigione, e la causa della mia prigionia non la so certo». Insiste su questa linea di difesa anche di fronte al preciso incalzare della domande: «se sappia nemmeno immaginarsela?» «non saprei certamente, mentre io fui a Trieste per qualche giorno per una baruffa, che era qui nata, e poi che son ritornato fui rettentito». Richiesto di spiegare: «Che baruffa sia nata, dove, con chi e per qual causa?» si dimostra viceversa assai disponibile nel raccontare i fatti, avendo ben cura di far comparire se stesso e il suo compare quali vittime innocenti:

La baruffa nacque in un magazzino a Castello⁵⁵ presso S. Francesco di Paola e fu tra me, Gasparo Gottardo Furlan, che fa il battellante a S. Anna e Angelo Zuanelli ora deffonto, e la causa per cui nacque la esporrò esattamente alla giustizia. Saranno quaranta due in quarantatre giorni, che venne a casa mia una mattina verso mezzo giorno esso Zuanelli, ricercando che mi portassi con esso, con il mio battello, a guadagnarli due lire, senza dirmi né come, né dove. Era meco anche il Gottardo, e venne anch'egli con me, ed uni-

⁵⁵ Nonostante la Dogana da mar fosse stata trasferita da S. Biagio di Castello alla Punta del sale a Dorsoduro, che prenderà il nome di Punta della Dogana, già dalla prima metà del XIV sec., e con essa i più importanti magazzini sia da sale che di merci varie, la zona di Castello resterà anche nel '700, una delle più vivaci della città, per la varietà delle attività, i traffici e la presenza dell'Arsenale.

ti ad esso Zuanelli siamo andati nel Canal dei Marani, ove ci condusse a bordo di una Gallera, che non so di chi fosse, da cui sortito un Lacché ed il Guardiano di Sanità, si abboccarono con esso Zuanelli, e poi rollarono in battello un barille, ed un secchiello di tola, che conteneva del sale piuttosto nero. Dissi allora al Zuanelli, che non mi rovinasse con le mie creature, al che egli minacciandomi tanto io che il Gottardo, ci obbligò a tacere, esprimendosi che niente sarebbe successo. Partiti da colà e rivolti verso la punta di S. Antonio, venne un bastimento con bandiera inglese e volle avvicinarsi a questo in cui anche entrò, lasciando noi in battello fino al pontariol, quasi vicino alla motta, ove rientrato in battello ordinò di condurlo a S. Iseppo di Castello e scaricò nel Monastero per la parte dell'orto la barilla, non potendomi impegnar del secchiello, o sia mastella, e la Badessa ch'era sulla porta, che corrisponde al Rio, con altre Monache riceverono il sale. Io poi andai in terra e il Zuanelli condusse seco il battello, che poi me lo rispedì alla riva. Passarono cinque giorni senza che mai ci desse neppure un soldo, né a me né al compagno Gottardo, quando ritrovato un giorno mentre era col Gottardo, nella Fondamenta verso Calle Marina, ch'era vicino a casa sua, a forza di preghiere ci diede quindici Lire fra tutti e due. Siccome però era nata qualche alterazione prima che ci contasse le quindici Lire, così dopo il contamento, si portò egli dal capo di contrada Antonio Gobbo, raccontandogli che v'erano due, che gli insidiavano la vita. Le intimò pena, esso capo, perché dovesse portarsi a casa, ma ivi invece trattenutosi con le armi, che aveva seco, le quali erano due coltelli, non volle partire. Gottardo ed io, che dalla moglie del Gottardo avevimo avuto un coltello per cadauno per nostra difesa, siamo andati dietro all'Arsenale, ove ci venne in pensiero di portarsi a bere del vino al magazzino, senza sapere ch'egli vi fosse, ma entrati colà e dallo stesso veduti, ci aggredì, e nacque la baruffa di pochi istanti, e poi siamo partiti e questo è tutto il successo.

Liquidando laconicamente il Zuanelli col dire di lui: «non ebbi mai più a fare con esso e cercai anzi di fugir l'incontro, perché era un uomo violento; ora poi è passato all'altra vita» termina con fierezza la sua deposizione!

Colpisce a questo punto l'impassibilità del provveditore, che pur avendo avuto un quadro così preciso di un avvenuto omicidio, si preoccupa di appurare solo quello che è veramente il punto fondamentale della sua inchiesta, ossia il sale di contrabbando, limitandosi per questo a chiedere: «se sappia o inteso abbia ove sia stata portata la mastella, o sia secchiello col sale», ed il centomini, non avendo più interesse a collaborare con la giustizia, ora che ha avuto modo di esporre la sua difesa, si concede di apparire nuovamente poco informato, proclamando: «Di questo non so dir nulla né posso impegnarmi».

Altri personaggi vengono in seguito interrogati per cercare di stabilire con certezza le responsabilità dei fatti, poiché una cosa soprattutto appare poco chiara alla Giustizia, e cioè come mai un uomo, che per giorni non mantiene fede alla parola data di retribuire i batellanti con due soldi, gliene possa aver dati poi ben quindici! Sulla questione tutti non sanno o non vogliono dir nulla. Così Angelo Gambaro, nativo di Bovolenta, abitante da 20 anni in città, magazzinoiere ed attuale Capo del Bastion a S. Francesco di Paola, ammette di aver assistito alla disputa fra i litiganti, ma poi al momento della baruffa vera e propria si trovava in una camera superiore al Magazzino, per cui potè arrivare, attirato dalle grida «a tempo soltanto di veder ferito il Zuanelli, il quale anche passò all'altra vita»; Alessandro Zane abitante in Quintavalle a Castello e detto l'Orbo Gianbagole, barcarol al traghetto di Castello, pur fornendo a sua volta una vivida descrizione dell'accaduto, nulla aggiunge sui motivi che hanno potuto portare all'omicidio:

una mattina, che sarà circa un mese mi trovavo in Quintavalle e vidi delle donne che piangevano e che cercavano di fraporsi alli Gottardo e Centomini, che contendevano con Anzolo Cadrai; io andiedi in terra e li avvicinai dicendole che si acquietassero e cercai anche di persuaderli, ma come avevano essi battellanti il coltello sfoderato in mano, così pensai di ritirarmi nella mia barca, e vidi che da li a poco si acquietavano. Sentei ch'essi dicevano con delle bestemmie di corpi e sangui, che volevano il suo sangue, ma non so poi cosa volessero, né per che motivo, perché né lo dissero, né sentei nessun altro a dirlo. Il dopo pranzo poi mi trovarono essi battellanti presso S. Francesco di Paola, e mi avvicinarono dicendomi che io aveva voluto separarli alla mattina, e che volevano che ghe la pagassi, al che mi sono rifuggiato nella Chiesa di S. Francesco di Paola, ed essi proseguirono il suo viaggio. Sepi poi che nel magazzino momenti prima avevano avuto baruffa col Zuanelli, il quale anche era rimasto ferito ed in seguito morì.

Nonostante però le molte reticenze e tentativi di mascherare i fatti, la Giustizia appare convinta della premeditata violenza e della volontà dei due batellanti di estorcere denaro al defunto, in riparazione del suo rinviato pagamento, per cui nelle Disposizioni finali del 22 febbraio riguardanti il Gottardo, si legge infatti: «[...] mal contento esso inquisito ed il compagno suo, come presumersi, del prezzo dal Zuanelli indicato in due lire allorché fu a ricercare il batello, passasse la mattina delli 11 dicembre decorso con avanzata impudenza e con la scorta dell'altro ad insultarlo con alterate espressioni e con le armi impugnate,

nel qual momento dal deffonto Zuanelli furono per sottrarsi esborsate quindici Lire [...].»

Se due lire dunque bastavano per chiudere un occhio su qualche traffico insignificante di sale, quando i due compari si trovarono invischianti in un affare più grosso, dove vi sono tutti gli elementi per un bel ricatto, la galera appartenente ad un importante personaggio, la nave inglese, la badessa e soprattutto la grande quantità del sale contrabbandato, queste non bastavano più a tacitarli. Non il Zuanelli dunque cercava di defraudare i complici, ma essi stessi tentarono una estorsione, che si concluse poi, per il riesplodere dei risentimenti, in un vero omicidio.

Sulla base di tali conclusioni, il Serenissimo Principe fa sapere che il fuggitivo «debba nel termine di giorni otto prossimi venturi personalmente comparire e rassegnarsi nelle Pubbliche carceri, per difendersi ed escolparsi dalla sudetta imputazione, altrimenti passato detto termine e non comparendo, si procederà contro di esso, la sua assenza e contumacia non ostante».

Giustizia è fatta dunque, anche se il proclama rivolto al Gottardo, affisso nelle scale di S. Marco e Rialto, rinnovato per ben tre volte allo scadere dei termini, resta inascoltato. Ma giustizia è veramente fatta? A veder bene non pare poi tanto. Dagli ultimi fogli allegati al processo viene infatti fuori una figura dolente di donna – e quando mai non sono proprio le donne che portano il peso delle violenze dei loro uomini? –, che appellandosi alla clemenza del Principe farà scrivere veramente l'ultima parola in merito a questa brutta faccenda, dove tutti sono un po' colpevoli e un po' temerari, un po' violenti ed un po' vittime, vittime certo tutti della miseria e a causa di questa disposti a giocarsi anche la vita.

18 ago. 1790 – «alla pietà, clemenza e carità dell'Eccellenze Vostre; prostrasi umilmente, l'afflitta madre di quattro creature innocenti, e prossima al quinto figlio, Giuseppina Gottardo, moglie dell'infelice Gasparo, incorso involontariamente, per inganno altrui nell'indignazione di questo Ecc.mo Magistrato, con altro suo compagno detto Vincenzo Cent'Omini, al quale fu concesso dalle Eccellenze Vostre grazioso perdono; ugualmente rei ambidue, per l'altrui inganno, che del pietoso perdono concesso al detto Cent'Omini, simil grazia sperar dovessi anco dall'infelice Gasparo, dal gennaio passato ramingo, per timore della Legge vendicatrice [...].»

Da questa supplica si viene dunque a sapere, che nonostante tutto il Centomini ha ricevuto la grazia, né si comprendono le motivazioni, per cui, come giustamente chiede la moglie del Gottardo, se i due comparì sono uguali nei fatti, pur uguali dovrebbero essere nel destino. Accogliendo tale tesi il provveditore Querini, chiudendo definitivamente il processo, stabilirà pertanto; «stanti le cose come stanno, pro nunc, non sia più oltre contro di esso Gasparo Gottardo proceduto». Il sale infatti, è stato recuperato, resta il dubbio che a quei tempi forse una vita umana valesse meno di qualche libbra di sale!

2. 8. *Processo n. 37-14 giu. 1791*

Il processo seguente riguarda la Celestia,⁵⁶ un convento assai particolare, come si disse, per il modo alquanto disinvolto, con il quale vi si viveva la vita monastica.

Esso permette di fare diretta conoscenza con le reverende monache, che appartenenti alle più nobili famiglie ed altere per tradizione, pare vogliano ora anche umiliare la giustizia. Ad opporsi a loro, al loro rango e status, scende però in campo Leonardo Basaglia, dell'Impresa Generale dei sali di qua dal Mincio, uomo tenace e di sicuro temperamento, che in questi anni abbiamo visto variamente impegnarsi a caccia di contraffazioni e contrabbandi. Egli è da tempo sulle tracce di un piccolo ma «continuato abuso delle Somme leggi perpetrato dalle Reverende Monache della Celestia», colpevoli, a quanto asserisce, di acquistare solo una piccola quantità di sale

⁵⁶ Il convento della Celestia, innalzato intorno al 1237 accanto alla chiesa di S. Maria Celeste, risalente al 1199, fu abitato da monache dell'ordine cistercense, che come risulta da alcune Raspe, diedero subito occasione di scandalo per il loro malcostume. Il Sanudo riferisce spesso dei loro incontri furtivi con gli amanti nel loro chiosco o nelle loro ville, avendo la Santa Sede concesso che le monache potessero recarsi in famiglia per qualche tempo. Il senato tentò più volte di porre rimedio a questo stato di cose, prima ponendole sotto la guida di S. Lorenzo Giustiniani, allora vescovo di Castello, poi nel XVI sec., direttamente sotto il governo dei patriarchi veneti. Solo il grande incendio dell'Arsenale, che coinvolse pesantemente anche la chiesa e il monastero, poterono però impedire gli scandali. Le monache dovettero infatti trovare alloggio prima nelle loro case paterne e poi nel monastero di S. Giacomo alla Giudecca. Agli inizi del '600 fecero ritorno a Castello, ove rimasero fino al 1810 quando il convento fu affidato alla Marina, mentre la chiesa veniva aggregata all'Arsenale.

dalla Caneva «mai corrispondente alla numerica loro,⁵⁷ e quindi ragione vuole a desumere, che sempre si prevalse del sale di contrabbando».

Ora un fatto nuovo è giunto ad avvalorare i suoi sospetti ed il Basaglia può finalmente formulare un vero e proprio esposto: «Venuta a cognizione a mezzo di confidenti la Ditta Appaltatrice, che da nave napoletana fu scaricata quantità di sale estero e venduto questo alle reverende monache della Celestia, supplica che ordinar voglia l'E. V. ad uno dei fanti dell'Ecc.mo Mag.to di portarsi al Convento medesimo e che per ordine suo si faccia consegnare il sale medesimo acquistato di contrabbando».

Al Fante, che prontamente si presenta al Convento accompagnato dal signor Salvador Girardini, Agente delle Monache e che immaginiamo imbarazzatissimo nel fare la sua richiesta *alla Nobil Donna Memo, Abadessa*, viene però consegnata solo una piccola quantità di sale, poiché la badessa, senza scomporsi più di tanto, afferma categoricamente non esservene di più.

In conseguenza di ciò, il provveditore inquisitore al sal cita quindi a giudizio, quale principale conoscitore dei fatti proprio Piero Zago, Capo Squadra dei Spadacini per l'Impresa, che riferisce di aver saputo direttamente dal suo confidente Giuseppe Fereti, dell'avvenuto trasporto di 700 libbre di sale estero di contrabbando da una tartana napoletana al convento della Celestia, avendocelo trasportato lui stesso in sacchi, in compagnia di un altro battellante,⁵⁸ tale Tomaso Vianello. Quest'ultimo, che pare ignorare il ruolo di confidente del Fereti, interrogato sui fatti, ne fornisce però un'altra versione, esponendo candidamente al giudice il vero ruolo che vi avrebbe voluto avere: «sopra quanto mi ricerca, Le dirò che io non ho eseguito detto trasporto,

⁵⁷ Dalle Fedi presentate dai vari monasteri in obbedienza al comando del magistrato al sal che tentava di mettere ordine in merito alle elemosine del sale, risulta esservi alla Celestia al 25 luglio 1781, 17 religiose professe, 4 educande e 20 converse, oltre all'abadessa Laura Memo, protagonista del processo citato (ASV: Provv. al sal, B. 411).

⁵⁸ «Barche, burchi, carri, animali o altro, che fossero ritrovati con Sali di qualsivoglia genere di contrabbando, si intendano persi e applicati due quarti all'accusatore, che sarà tenuto secreto, l'altro quarto alli pubblici rappresentanti delle città, terre o castelli, nella giurisdizione dei quali gli sarà fatta la retenzione, e l'altro quarto alli ministri ed ufficiali o altri, che l'avranno eseguita; a beneficio dei quali si devolveranno li primi due quarti, non essendovi denunciante» (terminazione del magistrato e inquisitorato al sal, 22 mag. 1724 (ASV: Provv. al sal, B. 385).

ma so bene essere stato fatto da altre persone! [...] Le dirò che doveva essere mio zelo esso trasporto di sale, ma essendo andato invece poco prima a tradurre dei passeggeri a Malamocco, al ritorno che feci col mio batello vidi che sotto il bordo di un bastimento di bandiera napoletana, eravi col suo batello Giuseppe Fereti, il quale mi riconobbe e mi disse che ero venuto troppo tardi, onde io allora mi portai alle rive di Castello a casa mia ed andai a ritrovar il Capo Piero Zago, al quale raccontai l'affare». Come vediamo, anche a quei tempi gli sgarri nella mala si pagavano cari, e nella sua ben esplicita risposta, il teste non ha alcuna difficoltà ad ammetterlo.

Interrogato infatti a dire: «Come dunque si sia egli deciso di riportare questo fatto al Capo Zago?» egli risponde prontamente: «l'oggetto unico e solo è stato per vendicarmi del mio compagno Fereti, che non mi ha voluto in parte del Nolo».

Che questa sia veramente la motivazione che lo ha mosso, trasformandolo da aspirante contrabbandiere a denunciante, lo provano in realtà tutte le sue successive risposte, volte a non fornire altre preziose informazioni agli inquirenti sul segreto mondo del contrabbando.

Interrogato infatti a dire «se conosca di nome esso capitano napoletano?»

Risponde subito: «non ho alcuna cognizione sopra di ciò» e altrettanto categoricamente afferma: «non conosco alcuna persona capace di dar lumi maggiori alla Giustizia sopra detto affare». Interrogato: «se conosceva dunque che esso sale fosse di contrabbando?» cautamente risponde: «m'immagino che potesse essere di contrabbando, mentre non mi persuade che sopra bastimenti di piccola portata possa esservi di sopravanzo tanta quantità di sale». Chiestogli infine: «se sappia indicare con qual commissione e per ordine di chi lo portava il Fereti esso sale al Convento della Celestia?» si limita solo ad ammettere: «su tal caso solo posso dire che si trovava al parlatoio delle Monache il capitano napoletano indicato, il quale ha anche riscosso il denaro, ma non so dirLe a quanto lo abbia venduto, ne quanto egli abbia scosso», e infine alla domanda: «se sappia, o abbia inteso che esse Monache siano solite a far consimili acquisti di sale», taglia corto dicendo: «questo è il primo caso di mia cognizione».

Assai curiosa appare l'ultima parte della sua deposizione, che fornisce una singolare ricostruzione oculare dell'accaduto: interrogato: «co-

me sappia che quel sale dovesse il Fereti alla Celestia tradurlo?» risponde: «lo so perché io lo seguii in distanza col mio batello, onde riconoscere se era vero un tal zelo, che per l'avanti m'aveva proposto, e che doveva essere in parte con me».

A questo punto, mentre si citano altri testimoni in giudizio, si viene a sapere dal famoso Iseppo Fereti, strana figura di confidente-contrabbandiere, nonché «travasador da moscati e batellante in bocca del rio di Castello», che l'incriminato capitano napoletano, l'unico personaggio veramente importante per l'inquisitore in tutta questa storia, perché l'unico vero contrabbandiere, ha nel frattempo preso il largo verso lidi più sicuri, per cui ben poco resta ancora da fare alla Giustizia, se non pregare il suo confidente «di prontamente avvertire il magistrato qualora questi avesse ancora la voglia di farsi vedere a Venezia!»

2. 9. *Contrabbandiere per forza!*

Uno spaccato di vita totalmente diverso, lo offrono infine i processi esaminati della terra ferma, dove le protagoniste sono ancora donne, mogli di contrabbandieri o contrabbandiere esse stesse. Ci limitiamo a riportare qualche passo.

Processo 166, 20 ago. 1788 – Così si legge: «fatta estrarre dalle carceri ove esisteva e condurre in officio una femmina dall'età per quanto disse e dimostrava d'anni 40, vestita con cottole bianche e corpetto giallo, in maniche di camicia, interrogata disse di chiamarsi Domenica Sabalao, moglie di Paolo Caneva, contadino dimorante a S. Zorzi e nativo di detta villa». Essa riconosce subito la sua colpa e quasi con umiltà ammette di essere stata imprigionata perché, dice: «mi hanno trovato 50 libbre di sal che avevo comperato a Resenico, villa austriaca, e lo pagai 5 bezzi la libbra [...] e lo volevo vender in villa per mescolarlo col fieno che si da agli animali [...]. Per guadagnar mi la polenta lo rivendevo a 4 soldi la libbra [...] e persone forestiere vengono a bella posta a S. Zorzi per comprar di detto sale, ma (anche qui la stessa omertà già ritrovata in altri processi) io non so nominare alcuno».

Nel processo n. 131 4 gennaio 1782, compaiono le testimonianze rese da altre tre donne del territorio di Latisana, che meglio di qualunque trattato sull'argomento fanno capire che se all'epoca a Venezia il contrabbando di sale era soprattutto un affare, al quale nessuno pare-

va disposto a rinunciare, in molte parti della terra ferma, esso era quasi esclusivamente una questione di fame, la possibilità di scegliere fra una morte certa e una eventuale.

Margherita Tonizza, *vedova con due puteli*, dichiara al processo che sono sei mesi che va al sal, due volte la settimana: «finché avevo mangiato qualche polenta che compravo col soldo ricavato dalla vendita del sale, e quando mi chiamavano a lavorare la terra andavo, e quando avevo da filar filavo, ma quando non avevo né questo né quello... andavo al sal!».

Domenica Riga, di oltre 50 anni, vedova anch'essa: «non ho nessuno che mi dia da mangiar, perciò lo rivendevo per guadagnar un poco di polenta».

Ma vi è anche chi questo mestiere è costretto a farlo da giovinetta, come Lucrezia Maggiorina, di 15 o 16 anni, a cui la madre affidava l'incarico di acquistare il sale, perché ella dice: «essendo 4 sorelle in casa bisogna che una ne dia da mangiar, però bisognava che io andassi per viver». Molti paesani che la vedevano andare, maltrattata dalla madre e costretta in lacrime, le dicevano di smettere «che gli succedrebbe qualche malanno», ma lei non ascoltava, dicendo che non aveva da lavorare.

Sicuramente illuminante sul senso di giustizia e di umanità con il quale venne condotto questo processo, e forse molti altri ancora, è infine la sentenza cui perviene il Provveditore Carlo Berengan: «Maria Tonizza, Domenica Riga e Lucrezia Maggiorina, stante la prigione patita, siano dalle carceri rilasciate; Domenica Sabalao moglie di Paolo Caneva retenta et esistente nelle carceri di Latisana e Maria Ambrosio vedova Maggiorina (la madre di Lucrezia), che sarà fatta ritenere, siano fatti tagliare i capelli sino alla radice e in mezzo a due sbirri siano condotte in giro per due volte per le terre, e poscia tradotte alla chiesa parrocchiale in ora di maggior concorso, siano ivi trattenute per qualche spazio di tempo a vista d'ognuno e siano poscia licenziate».⁵⁹

Nonostante queste sentenze, dove l'applicazione della legge pare nel caso concreto ispirarsi più ad un criterio di clemenza che di severità, non dobbiamo tuttavia generalizzare, dando una chiave di lettura decadente del sistema giudiziario veneziano, pur con quanto detto dell'inquieto momento storico-politico che la Repubblica sta vivendo.

⁵⁹ ASV: Provv. al sal, B. 384.

I provveditori al sal, in particolare, si avvalgono di tutte le forze a loro disposizione per stroncare i traffici illeciti e bloccare i contrabbandieri, anche se non abbiamo trovato casi in cui abbiano fatto ricorso alla pena di morte. Per lo più i rei, spesso latitanti, vengono condannati al bando perpetuo o alla galera. Nonostante qualche abuso, anche le squadre degli spadaccini fanno con coraggio il proprio lavoro, spesso molto rischioso quando i contrabbandieri vengono aiutati dagli abitanti delle campagne o quando si trovano ad operare nelle Prealpi carniche o nelle zone montagnose, confinanti spesso con lo Stato austriaco, dove le strade impervie si prestano a facili imboscate.

Caduta la Repubblica, Francesi e Austriaci le subentreranno nei traffici e nella gestione del sale, utilizzando i suoi celebri magazzini, ma, mantenendo in vita l'antico regime di monopolio, contribuiranno anche a prolungare nel tempo l'annoso problema del contrabbando, ad esso indissolubilmente legato.

I "RUGGINOSI SEGNI DELLA LUNA".
FONTI E DOCUMENTI PER
LA RICOSTRUZIONE DELLA VITA
E DELL'ATTIVITÀ ARTISTICA DI
GASPARINA PITTONI, E DEI SUOI RAPPORTI
CON LUIGI GROTO, IL CIECO D'ADRIA*

LUCIA COLLAVO

INTENSO dovette essere il rapporto che la moglie del più noto miniatore e incisore vicentino Battista Pittoni (m. 1583)¹ intrattenne con

* Il presente saggio è stato pubblicato per la prima volta in «Wangadicia», 4-5, 2005-2006, pp. 13-50. Alla gratulatoria allora espressa l'Autrice rinvia, indirizzando, ora, un grato riconoscimento al prof. Gino Benzoni per l'invito a ripubblicare il lavoro nella rivista da lui diretta.

In occasione della ripubblicazione, l'Autrice ha mutato il titolo del saggio con l'intento di richiamare l'attenzione su una nuova traccia di ricerca (espressa, nel testo, alla nota 146) inerente l'iconografia del Cieco d'Adria e i presunti rapporti da quest'ultimo intrattenuti con Tintoretto, rapporti condivisi e sostenuti da Gasparina. La citazione della prima parte del titolo è ricavata da una lettera inviata da Groto a Gasparina il 10 febbraio 1577 (si veda, nel testo, alla nota 8) dove il letterato delineò retoricamente le ragioni dell'inadeguatezza di un proprio contributo alla celebrazione *in mortem* di Valerio Chiericati (si veda, nel testo, alle pp. 785-786, nota 91), facendo leva su un tratto distintivo dell'immagine del sé e promuovendo la sua deformazione fisica a elemento di analogia poetica.

¹ Una prima raccolta di informazioni su Battista Pittoni e la sua attività si deve alla sedicente discendente L. PITTONI, *Dei Pittoni artisti veneti*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1907, pp. 9-20, autrice anche della voce *Pittoni Giovan Battista*, in U. THIEME, F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, Leipzig, E. A. Seemann, 1933, vol. xxvii, p. 119; si ricordano, quindi gli articoli di K. OBERHUBER, *Hieronymus Cock, Battista Pittoni und Paolo Veronese in Villa Maser*, in *Munuscula discipulorum. Festschrift für Hans Kauffmann zum 70. Geburtstag*, hrsg. von T. Buddensieg, H. Winner, Berlin, 1968, pp. 207-220; IDEM, *Gli affreschi di Paolo Veronese nella villa Barbaro*, «Bollettino CISA», x, 1968, pp. 207-224; IDEM, *Battista Pittoni*, «Informationen Albertina», 2, 1969, pp. 6-8; G. DILLON, *Stampe e libri a Verona negli anni di Palladio*, in *Palladio e Verona*, Catalogo della Mostra, Verona, 3 ago.-5 nov. 1980, a cura di P. Marini, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 257 e 270-272: accenna alle relazioni del Pittoni con il veronese Battista del Moro e ai problemi attributivi di parte della sua produzione grafica nei generi del paesaggio e della grottesca; L. OLIVATO, «Quantum Roma fuit, ipsa ruina docet». *L'itinerario romano di Vincenzo Scamozzi*, in V. SCAMOZZI, *Discorsi sopra l'antichità di Roma 1582*, ripr. facs., Milano, il Polifilo, 1991, pp. xi-xii, note 22-28 chiarisce la questione relativa alla pubblicazione delle quaranta incisioni delle vestigia delle antichità romane commentate da Vincenzo Scamozzi, e fornisce un'utile ricapitolazione bibliogra-

l'oratore, drammaturgo e filosofo adriese Luigi Groto (1541-1585)² va-

fica; L. PUPPI, *Alessandro Vittoria, il Greco, i Greci, con alcune brevi stravaganze*, in *Alessandro Vittoria e l'arte veneta della maniera*. Atti del Convegno internazionale di Studi, Università di Udine, 26-27 ott. 2000, a cura di L. Finocchi Ghersi, Udine, Forum, 2001, pp. 18-19 e note 29, 30: ricontrolla l'atto di morte dell'artista vicentino (decesso avvenuto, improvvisamente, il 27 maggio 1583) e pubblica il contratto d'affitto di alcuni locali per la sua bottega, oltre alla concessione di stampa delle incisioni delle antichità di Roma; IDEM, *La portantina del cardinale*, «Critica d'Arte», s. VIII, LXVI, 19, 2003, pp. 57-65: ricostruisce la vicenda della commissione per la decorazione di una portantina del cardinale Ippolito d'Este.

² Per la vicenda del Groto si ricorda che la prima notizia biografica stampata a sé (un quinterno in ottavo) è, in realtà, un avviso dato in luce da un discendente dell'Adriese per parte femminile, ma sottoscrittosi come Luigi Grotto, avviso destinato a un non meglio specificato corrispondente Marchese Lodovico (forse proprio un Estense Tassone) nell'occasione della conclusione di un lavoro preliminare di raccolta di documenti. Tale iniziativa era stata avviata da tempo in vista della stesura di un'opera di più ampie proporzioni che avrebbe degnamente concluso una stagione di commemorazioni dell'illustre avo, sette anni innanzi promosse dallo stesso Luigi con una lapide e un busto collocati a onorare la sepoltura del Cieco d'Adria nella Cattedrale cittadina (si veda *I volti di Cieco Groto. Viaggio nell'iconografia del poeta adriese*, a cura di A. Ceccotto, Città di Adria, A. Turri, 2002, figg. alle pp. 18-19): L. GROTO, *Notizie introno alla vita di Luigi Grotto Cieco d'Adria date da un altro Luigi della stessa famiglia* [...]. In Venezia, Appresso Pietro Savioni, MDCLXIX (BNM: Misc. 1237.2); quindi quella di G. GROTO, *La vita di Luigi Grotto Cieco d'Adria*, Rovigo, G. G. Miazzi, 1777. Nel secolo successivo: V. TURRI, *Luigi Groto (il Cieco d'Adria)*, Lanciano, Tipografia Carabba, 1885; F. A. BOCCHI, *Luigi Groto (il Cieco d'Adria) nato 8 settembre 1541 morto 13 dicembre 1585. Il suo tempo, la sua vita e le sue opere*, Adria, Tip. Eredi Guarnieri, 1886 [ripubblicato ad Adria, in estratto, l'anno successivo, come presentazione dell'opera *Cenni sulla coltura di Adria e del Polesine al tempo del Cieco d'Adria ed altre notizie varie ed illustrazione dell'opera "Luigi Groto il Cieco d'Adria", la sua vita il suo tempo e le sue opere*, Adria, Tipografia Guarnieri, 1887 e, sempre nel 1887, ad Acqui, in occasione dell'inaugurazione del busto marmoreo dedicato al poeta: *Nella solenne inaugurazione celebrata in Adria il 14 marzo 1887 del busto marmoreo di Luigi Groto detto il Cieco d'Adria, nato il 7 settembre 1541-morto il 13 dicembre 1585, opera dello scultore patavino Natale Sanavio*]. Codesta biografia del Groto dall'Autore stesso venne promossa nelle *Lettera apologetica al signor cav. Giuseppe Chiarini in occasione del libro "Luigi Groto (Cieco d'Adria): il suo tempo, la sua vita e le sue opere"*, Acqui, Tipografia Dina, 1887. Un punto di riferimento per gli studi sul personaggio, la cultura del suo tempo e la sua opera rimangono gli Atti del Convegno svoltosi ad Adria tra il 27 e il 29 aprile 1984, raccolti sotto il titolo *Luigi Groto e il suo tempo*, Rovigo, Minelliana, 1987, in due volumi. Per la bibliografia precedente e successiva, in particolare riguardante gli aspetti letterari e linguistici della produzione dell'Adriese, si può contare, ora, sulla voce curata da Valentina Gallo per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, LX, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 21-24. Voce alla quale devono essere aggiunti, per quel che riguarda l'effettivo ruolo del Groto nella realizzazione di un'opera idraulica vitale per il Polesine, il taglio del Po a Porto Viro, l'inchiesta di R. CESSI, *Marino Silevestri e Luigi Groto: a proposito del taglio di Porto Viro*, «Ateneo Veneto», XXI, 1, 1898, pp. 61-70; per il rapporto del letterato adriese con la conventicola accademica vicentina di Villa Eolia e l'Accademia Olimpica: G. BARBIERI, *Il vento e la legge. Francesco Trento e il circolo di villa Eolia*, «Studi Veneziani», n.s., VII, 1983, pp. 81-83, 102, 108, 128-130. Va annotato che la lettera originale del Groto indirizzata a Francesco Trento e datata del 13 dicembre 1580, conservata al-

lutando anche solo quantitativamente le informazioni contenute nella parte superstite di un carteggio, che, in ambito critico, si configura, in effetti, quale fonte principale per la conoscenza dell'ancora oscura vicenda dell'artista veneziana.³ Di quel carteggio sono note solo sedici delle lettere che il letterato indirizzò a Gasparina, da Adria, principalmente, tra il 28 marzo 1572 e il 21 ottobre del 1584: quelle che vennero comprese nella prima raccolta edita di una cospicua serie di missive che l'altrimenti noto Cieco d'Adria stese all'indirizzo di vari personaggi del suo tempo, in un arco cronologico compreso tra il 1563 e fin al dicembre 1584. Si tratta di una raccolta epistolare pubblicata postuma, incompleta e – per la cura di quello stesso Giovanni Segna che all'indomani della morte del letterato, il 22 dicembre del 1585, aveva stanziato un fondo per il trasporto delle sue spoglie mortali da Venezia, ov'era deceduto il 13, alla cittadina natale, ad Adria⁴ –, messa in luce a Venezia solo nel 1601,⁵ nonostante lo stesso Groto avesse pensato

l'Ambrosiana di Milano, rinvenuta e copiata nel 1835 da Giovanni da Schio, venne anche pubblicata, senza nome dell'Autore, assieme ai due sonetti composti dall'Adriese «in morte del Palladio» in *Lettere Vicentine*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1835, (BNM: Misc. 1642.13).

³ Le informazioni ricavate dai documenti canonici fin qui esaminati, pur escludendo la possibilità di risalire al luogo e alla data di nascita, testimoniano come Gasparina, almeno per un quarto di secolo, tra il luglio del 1568 e il gennaio 1593, fosse stabilmente insediata, con la famiglia, nella Parrocchia di S. Benetto, nel Sestiere di S. Marco: si veda Archivio Storico del Patriarcato di Venezia (d'ora in poi ASPVE): Parrocchia di San Benetto, *Registro dei Battesimi*, n. 1 (1577-1677), p. 29, docc. 52, 54; p. 32, doc. 65; p. 87, doc. 72; ivi: Archivio della Curia, *Status Animarum*, n. 3 (1592-1593 m.v.), p. 13.

⁴ *I volti del Groto*, cit., p. 19.

⁵ *Lettere famigliari di Luigi Groto Cieco d'Adria. Scritte in diversi generi, et in varie occasioni con molta felicità, e di nobilissimi concetti ornate. Delle quali, come un vivo esemplare, se ne potrà ciascuno securamente servire in ogni maniera di lettere. Con la tavola de i generi delle lettere, et di coloro, a cui esse sono scritte: Dedicata al Clariss. sig. Giulio Molino Con licenza de' superiori, et Privilegio*. In Venetia, Appresso Giovachino Brugnolo, MDCI (BNM: 223.D.144): in quanto edizione di riferimento del presente saggio, d'ora in poi verrà siglata come: Groto, *Lettere* 1601. Le citazioni delle intestazioni delle lettere presentate quali referenza bibliografica nel presente saggio ricalcano la lezione dell'esemplare a stampa consultato. L'importante edizione di inizio Seicento è corredata da una biografia del Cieco d'Adria composta dal curatore della raccolta sulla base delle notizie ricavate, per sua stessa ammissione, dalle orazioni edite del Groto. Va ricordato, inoltre, che l'edizione del 1601 comprende una lettera indirizzata a Gasparina (datata 21 ottobre 1584: si veda *infra*, alla nota 17), non pubblicata nell'edizione successiva, del 1616: *Lettere famigliari di Luigi Groto cieco d'Adria, scritte in diversi generi, et in varie occasioni con molta felicità, e di bellissimi concetti ornate: delle quali, come di un vivo esemplare, se ne potrà ciascuno securamente servire in ogni maniera di lettere. Con tavola de i generi delle lettere, et di coloro, a cui esse sono scritte: Dedicata all'illustrissimo signor et patron Coniend. Il signor Nicolò Vendramino*, In Vinegia, Presso Gio. Antonio Giuliani, MDCXVI (BNM:

di procurarne un'edizione fin prima dell'autunno del 1580, come confidò a Gasparina nell'ottobre di quell'anno.⁶

Il mutilo carteggio Luigi Groto - Gasparina Pittoni, dato in luce alle soglie del nuovo secolo, non comprende alcuna delle missive di interlocuzione dell'artista veneziana (finora, comunque, non altrimenti rintracciate); mentre, le informazioni ricavate dai testi di quelle edite mostrano l'incompletezza di quella stessa serie di lettere dall'intellettuale adriese indirizzate a Gasparina e, con ciò, assieme alla conferma della misura dell'incompletezza della raccolta nel suo insieme, è possibile ricavare delle indicazioni essenziali allo stabilimento della durata dei periodi in cui la mancanza di lettere si rende meglio evidente e, altresì, alla delimitazione dei momenti di concentrazione delle testimonianze superstiti: innanzi tutto, nella considerazione che i rapporti epistolari tra i due interlocutori dovettero avviarsi prima del marzo del 1572 dato che proprio la prima lettera pubblicata dimostra l'esistenza di una relazione precedentemente stabilita proprio sulla base di una personale disponibilità, a quel punto già attestata, offerta da Gasparina per la decorazione dei libri del letterato adriese.⁷ Le informazioni contenute nella seconda e successiva lettera, datata il febbraio del 1577, pur alludendo alle ragioni di una intervenuta interruzione dello scambio epistolare in corrispondenza delle conseguenze della diffusione del morbo pestilenziale,⁸ non consegna delle motivazioni valide a giustificare la totale assenza, nella raccolta edita, di ogni altra missiva indirizzata a Gasparina nell'arco di quei cinque anni che separano le prime due lettere, tra la primavera del 1572 e la fine dell'inverno del 1577. Uguale considerazione muove dall'osservazione di una simile lacuna tra la seconda e la terza missiva, datata l'inizio della primavera di tre anni dopo, quando il tono e le informazioni denunciano apertamente,

213.C. 215). Per le successive edizioni della raccolta di lettere si veda anche la tabella elaborata da A. LODO, *Edizioni delle opere grotiane*, in *Luigi Groto*, cit., vol. II, p. 9.

⁶ GROTO, *Lettere* 1601, p. 117r: «Luigi Grotto Cieco d'Hadria. Alla Molta Magnifica signora Gasparina Pittonia, in Vinegia. [...]. Di Hadria il dì 24 di Ottobre 1580». A quasi tre anni di distanza, però, la stessa intenzione verrà reiterata, dimostrando il mancato adempimento dell'intenzione: ivi, p. 142v: «Luigi Groto Cieco d'Hadria. Alla Molto Magnifica Signora: la Signora Gasparina Bitonia [sic]. [...]. Di Hadria il dì 26 di Giugno 1583».

⁷ GROTO, *Lettere*, 1601, p. 88r: «Luigi Groto Cieco d'Hadria. Alla Sig. Gasparina Pittonia. [...]. Di Hadria il dì 28 di Marzo 1572».

⁸ GROTO, *Lettere*, 1601, p. 101r: «Luigi Groto Cieco d'Hadria. Alla Magnifica Signora Gasparina Pittonia. [...]. Di Hadria il dì 10 di Febraio 1577».

con l'evidente *famigliarità*, delle relazioni che, nel frattempo, non erano mai state interrotte,⁹ ma al contrario, si erano complicate proprio per mezzo di uno scambio epistolare, che, dunque, anche per questa seconda fascia temporale, tra il febbraio 1577 e l'aprile del 1580, è da considerare disperso. Se, invece, il periodo compreso tra l'ottobre del 1580¹⁰ e il luglio 1581¹¹ dovette corrispondere a un'effettiva interruzione dei rapporti con la famiglia Pittoni,¹² per quel che riguarda la lacuna registrata nei successivi sei mesi, fino al gennaio del 1582,¹³ essa dovrebbe, effettivamente, corrispondere a una ulteriore perdita di documenti epistolari: senza soluzione di continuità viene scoperto il rapporto intercorso tra i due personaggi in quei mesi, a partire da una lettera che – rivelando come molteplici fili relazionali, nella a noi ancora oscura realtà, non erano mai stati troncati – conferma l'esistenza di una brusca interruzione di informazioni. Un'altra lacuna nella corrispondenza è registrabile poco appresso, dall'ottobre del 1582¹⁴ al maggio del 1583, dato che, non nell'occasione della morte del consorte di Gasparina, ma a varie settimane di distanza, una delicata e consolatoria lettera venne scritta dal Groto, nella quale lettera egli dichiarò una momentanea sospensione di ogni comunicazione con l'amica per non turbare maggiormente un momento del grave lutto,¹⁵ con ciò facendo

⁹ GROTO, *Lettere*, 1601, p. 113r: «Luigi Groto Cieco d'Hadria. Alla Magnifica signora Gasparina Pitonia in Vinegia [...]. Di Hadria il dì 22 di Aprile 1580».

¹⁰ 24 ott. 1580: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 6.

¹¹ GROTO, *Lettere*, 1601, pp. 119v-120r: «Luigi Groto Cieco d'Hadria alla magnifica signora Gasparina Pittonia, in Vinegia [...]. Di Hadria il dì 26 di luglio 1582 [?]». Elementi interni al testo della lettera fanno ritenere che il millesimo dell'edizione consultata sia errato, riferendosi, in realtà, a una lettera inviata a Gasparina nel luglio dell'anno precedente: non vi è alcun riferimento al ritratto eseguito dal Tintoretto (discusso alla chiusura di questo saggio) o alla lettera al pittore datata 27 luglio 1582. Inoltre una considerazione esterna, pertinente all'ordine di successione delle lettere del 1582 (cfr. *infra*, note 13 e 36), porta a considerare codesta missiva, data nell'edizione del 1601 come prima della serie, come corrispondente all'unica pubblicata all'indirizzo di Gasparina l'anno precedente.

¹² Per le ragioni dell'interruzione temporanea dei rapporti epistolari tra l'Adriese e Gasparina, come desunte dal testo stesso della lettera del luglio 1581, e imputabili a una profonda incomprendione, che, maturata nel tempo, aveva portato alla rottura di ogni relazione tra il Groto e Battista Pittoni, si rinvia, *infra*, pp. 343-344.

¹³ GROTO, *Lettere*, 1601, p. 121r-v: «Luigi Groto Cieco d'Hadria. Alla Magnifica signora Gasparina Pittonia. [...]. Di Hadria il dì 28 di Gennaio 1582».

¹⁴ GROTO, *Lettere*, 1601, pp. 134r-135v: «Luigi Groto Cieco d'Hadria. Alla Molto Magnifica Signora Gasparina Pitonia. [...]. Di Hadria il dì 23 di Ottobre 1582».

¹⁵ 26 giu. 1583: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 6.

ben presumere che fino al maggio i rapporti epistolari tra i due fossero proseguiti regolarmente. Infine, altre notizie non sono recuperabili tra quel giugno del 1583 e l'aprile dell'anno successivo,¹⁶ quando la corrispondenza torna a essere documentata, nell'edizione della raccolta epistolare del 1601, fino all'ottobre del 1584,¹⁷ per poi interrompersi, definitivamente, e con la scomparsa del letterato lasciare senza altre testimonianze.

Nonostante tale accertata intermittenza della raccolta delle missive del Groto edita a Venezia infonda alle informazioni trasmesse un carattere discontinuo, indubitabile rimane il valore della fonte nella considerazione sia dell'altezza cronologica che della quantità e della qualità di dati interpretabili lì custoditi, configurando, piuttosto, come risultato di una *impasse* storica il fatto che, di fronte alla sicura disponibilità di parte del carteggio dei due personaggi, la memoria dell'attività e dell'esistenza stessa di Gasparina Pittoni – che, ora, è possibile documentare figlia di certo Agostino, ancora in vita nel 1575¹⁸ –, sia stata negata, con un oblio durato secoli.¹⁹ Un oblio che dovette iniziare presto, nonostante che, al suo tempo, la «Magnifica Pittonia» avesse goduto, effettivamente, di una non trascurabile notorietà: più volte, nelle lettere indirizzate a Gasparina, il Groto in quel modo nominò l'interlocutrice con l'evidente intento di nobilitare ed enfatizzare l'appellativo di colei con la quale finì per stringere una sincera ami-

¹⁶ GROTO, *Lettere*, 1601, pp. 156v-157r: «Luigi Groto Cieco d'Adria, alla molto Magnifica Signora Gasparina Pittonia [...]. Della Fratta il dì 25 di Aprile 1584».

¹⁷ GROTO, *Lettere*, 1601, pp. 166v-167r: «Luigi Groto Cieco d'Hadria. Alla Molto Magnifica Signora, la Signora Gasparina Pittonia. [...]. Di Hadria il dì 21 di Ottobre 1584».

¹⁸ ASPVE: Archivio Parrocchia di San Benetto, *Registro dei Battesimi*, n. 1 (1577-1677), p. 32, doc. 65 (9 lug. 1575).

¹⁹ Sebbene non menzionata nelle *Inscrizioni Veneziane* di Emanuele Antonio Cicogna, Gasparina venne segnalata in P. ZANI, *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle belle arti*, Parma, 1823, p. I, vol. XV, p. 190; mentre nei repertori moderni dell'incisione il suo nome è praticamente sconosciuto, e solo menzionato nei dizionari correnti più noti. All'inizio del secolo passato, un momento di recupero importante, sebbene sbilanciato da un'interpretazione delle fonti condotta in modo inesatto e scorretto, è stato espresso nella breve ricostruzione che Laura Pittoni inserì in un saggio dedicato agli artisti Pittoni suoi avi (PITTONI, *Dei Pittoni*, cit., pp. 20-27). Tale studio, tuttavia, non verrà più aggiornato, e solo qualche coincisa informazione confluirà nella voce dedicata al marito Battista (PITTONI, s.v. *Pittoni Giovan Battista*, cit., p. 119). In anni recenti il mancato recupero storiografico dell'artista è stato denunciato, più volte, in sede storico-critica, da Lionello Puppi, da ultimo anche nella *Prefazione di Villa Loredan-Grimani Avezziù a Fratta Polesine*, a cura di R. Maschio, Rovigo, Minelliana, 2001, p. 8.



FIG. 1. GASPARINA PITTONI,
Ritratto di Luigi Groto a trentun anni
(1571-1572), xilografia, cm 7,6 × 9,4.
Da *La Dalida. Tragedia Nova*
di Luigi Groto, cit., c. A1v.



FIG. 2. GASPARINA PITTONI,
Capolettera I (allegoria dell'amicizia
con Groto) (1571-1572),
xilografia, cm 3,3 × 3,2.
Da *La Dalida. Tragedia Nova*
di Luigi Groto, cit., c. A2r.

cizia. A partire dal momento in cui Gasparina, avendo «dimostrato di saper scriver lettere»,²⁰ divenne, a tutti gli effetti, sua corrispondente, via via, avrebbe acquisito un ruolo sempre più definito, tanto nella mediazione di relazioni sociali strategiche per l'attività culturale dell'Adriese, quanto nella collaborazione editoriale vera e propria alle sue opere letterarie, affidando all'amico, e a sua volta, l'affinamento delle proprie doti di scrittura.

In particolare, il Groto dimostrò di essere un ammiratore entusiasta delle capacità che Gasparina, in un arco di tempo esteso tra il 1572 e il 1584 (nella considerazione, però, che la disponibilità della fonte, in realtà, concentra le testimonianze tra l'aprile-ottobre del 1580, il gennaio-ottobre 1582 e l'aprile-ottobre 1584), mise anche al servizio della decorazione delle edizioni a stampa – perlomeno – delle opere del letterato con prove quali, innanzi tutto, le xilografie del suo ritratto (FIG. 1) e del capolettera I (FIG. 2) della *princeps* della tragedia *Dalida*,²¹ e,

²⁰ 10 feb. 1577: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 8.

²¹ *La Dalida. Tragedia Nova di Luigi Groto cieco di Hadria*, In Venetia, [marca tipografica di Domenico e Giovan Battista Guerra], MDLXXII (BNM: Dramm 3706), cc. A1v, A2r.

molto probabilmente (come par di intendere dalle parole dell'ultima lettera pubblicata a Gasparina indirizzata),²² anche delle decorazioni di almeno due opere del fondatore dell'Accademia dei Pastori Fratteggiani, l'agronomo polesano Giovanni Maria Bonardo,²³ curate dallo stesso Groto: almeno alcune delle incisioni (per capilettere e frontali-ni) impresse nella *princeps* de *Le ricchezze dell'agricoltura*²⁴ e alcune altre per una nuova edizione de *La grandezza, larghezza e distanza di tutte le sfere*.²⁵

Ma se il Cieco d'Adria non trascurò nemmeno di decantare l'ampia risonanza destata dall'attività artistica di Gasparina, questa, evidentemente, doveva essere diversificata rispetto alla sola produzione incisoria destinata all'editoria: e, certo, andrà verificato un accenno fatto dallo stesso Groto, nell'aprile del 1580, che, pur decontestualizzato dalla lacuna delle informazioni dei mesi precedenti, pare far riferimento a delle composizioni, forse pittoriche, di soggetto religioso.²⁶ Un'attività che non dovette essere confinata al di qua del principio del fatidico 1572 se poté essere testimoniata anche dai versi di celebri penne, versi assegnati, infatti, a prima del marzo di quell'anno, quando lo

²² 21 ott. 1584: cfr. la citazione bibliografia della lettera, *supra*, nota 17.

²³ S. MALAVASI, *Giovanni Maria Bonardo agronomo polesano del Cinquecento*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1988.

²⁴ *Le ricchezze dell'agricoltura Dell'illustre sig. Giovan Maria Bonardo*, In Venetia, presso Fabio e Agostino Zoppini, MDLXXXIII (BNM: 171.D.169): probabilmente, vanno ascritti a Gasparina i sette capilettere ornati da racemi A, C, G, I, L, M, P.

²⁵ *La grandezza, larghezza, e distanza di tutte le sfere [...] Opera dell'illustre Sig. Gio. Maria Bonardo Fratteggiano [...] Con alcune chiare annotazioni [...], di Luigi Groto Cieco di Hdria*, In Venetia, presso Fabio et Agostino Zoppini, fratelli. MDLXXXIII (BNM: I 3565): probabilmente, oltre ai capilettere con racemi utilizzati nell'altra opera (cfr. *supra*, nota 24), a Gasparina vanno ascritte anche le maggiori cornici a mascheroni per capilettere delle cc. A6v, 24r. Ma, in realtà, c'è da chiedersi cosa intendesse realmente esprimere Groto con quel lungo panegirico intorno agli «adornamenti» posti da Gasparina nell'opera astrologica del Bonardo, ripubblicata in quell'anno presso i fratelli Zoppini: quegli elogi, travestiti da una immaginifica retorica, rivelandosi sproporzionati rispetto l'apporto delle incisioni effettivamente impresse, potrebbero essere frutto di un'enfaticizzazione gratulatoria; o avevano alluso a una miniatura dipinta su una copia in particolare? Potrebbero, però, far pensare anche a una traduzione in immagini di quei capitoli dell'opera commentati dal Groto: ma con quale mezzo l'ipotetica trasposizione avrebbe potuto essere espressa? Con l'incisione?

²⁶ Il 22 aprile 1580 (cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 9), Groto, congedandosi dall'amica la saluta in questi termini: «[...] e honoro particolarmente V. S. risalutandola insieme con la dotta maestra delle belle, e devote imagini i cui rappresentati apparecchi erano orname[n]ti per la sua anima in cielo, come ella adorna le sue figure in terra.».

stesso letterato, facendovi riferimento, dichiarò di avervi contribuito, su richiesta della corrispondente, con la stesura e l'invio di due sonetti²⁷ (ancora non rintracciati). Del resto, entro il medesimo arco cronologico in cui trova snodo la porzione di carteggio superstite, a tale risonanza dovrebbe corrispondere anche quell'ammirazione suscitata nello stesso Tiziano dall'abilità di Gasparina alla quale fa riferimento il pittore e poeta Giovan Battista Maganza (amico fraterno del marito di costei) nel chiudere un componimento poetico proprio alle capacità pittoriche della donna dedicato: dei versi composti prima del luglio 1581 – come testimonia un riferimento implicito fatto da un malinconico Groto in una lettera riconciliatrice inviata a Gasparina da Adria, dopo un lungo periodo di frattura con il marito di costei²⁸ –, ma confluiti in una raccolta di rime pubblicata, molto probabilmente, dopo il maggio del 1583 successivo, e prima del giugno 1584:

Parona Gasparina a son vegnù Muse / A basarve le man belle, e bianche, / E vertuose, ch'a no cherzo gnanche, / Che'l Tentorello impenza a fé vù: / del resto po, chi serà quel, de nù, / Che vuogia crer, né dir gnanchel v'amanche / Consa neguna? / no za de le zanche / (Che s'usa chi) ma da i zopieggi in su? / Laghemo stare, e vocchi, e naso, e bocca, / E drezze, e brazzi, e collo, e spalle, e pietto, / Ch'è bieggi in muò, che i v'ha fora la brocca; / E digon de quel bon vostro intelletto, / Ch'agn'altra a pè de nù par una gnocca, / Ch'a favellè, co a dì un bel Sonagietto: / Parona, a v'imprometto, / Ch'a lagherae de bere, e magnare, / Per starve a aldirve, e verve a lavorare: / Mo el po' ben sbreffellare / G'uocchi, e levar anche la man al Ciel / Vostro mario Pithon, me caro frello, / Che'l gh'abbia toccò a ello / D'haer na Donna, che co i suoi penneggi / Manten la cha', guagna el pan a i putteggi, / Che serà buoni e bieggi, / Che chiare volte, chi è de bona naggia / Suol esser bruti, e tristi, e si n'è naggia. / Mi ch'a nasci in la paggia, / E ch'a cherzo an morirghe, per cason / Del mondo, che no fo mè si poltron, / Con un bel repetton / A ve torno a basar le belle man, / Che gh'ha fatto stopire an Stutian.²⁹

²⁷ 28 mar. 1572: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 7.

²⁸ 26 lug. 1581: cfr. la citazione bibliografica e l'indicazione del presunto errore di datazione della lettera, *supra*, nota 11.

²⁹ G. B. Maganza (*aliter*: Magagnò), «Sonagietto de Magagnò a M. Gasparina mogier de M. Battista Pittoni» (ante lug. 1581), in *La quarta parte delle rime alla rustica di Menon, Magagnò e Begotto*, In Venetia, presso Giorgio Angelieri, [s.d.] (BNM: 87.C.283.4), c. 37r-v. La quarta parte delle rime dei tre poeti vernacolari contiene una raccolta di sonetti composti, verosimilmente, tra il 1569, data della *princeps* della terza parte, e il maggio 1583, dato che non vi compare la celebrazione della morte di Battista Pittoni, mentre compare quella di Menon (deceduto poco prima), oltre a quelle di insigni artisti della cerchia vicenti-

Concentrate nell'ultimo decennio di vita del Groto, le lettere superstiti indirizzate a Gasparina cronologicamente coincisero tanto con il maggior impegno editoriale delle opere del letterato adriese,³⁰ quanto al postremo periodo di intensa, documentata, attività del marito di costei, Battista, in corrispondenza con la preparazione di una nuova – ma che rimarrà incompiuta – edizione delle celeberrime *Imprese* di personaggi illustri del tempo (per la prima volta dati in luce nel 1562),³¹ parallelamente alle varie tirature della quale si susseguirono, via via, la stesura della veduta di Vicenza (1580),³² la tiratura veneziana della

na, dal Palladio al Pasqualigo, risalenti al 1580. Anche la data della prima edizione di questa ultima parte delle rime rustiche rimane incerta, collocabile, comunque, dopo il Natale del 1582 (data della dedica della raccolta a Giacomo Contarini) e non prima della primavera del 1583: *terminus post quem* è, comunque, il giugno del 1584 quando viene citata in una lettera del Groto: IDEM, *Lettere*, 1601, p. 158r: «Luigi Groto Cieco d'Adria alla Molto Magnifica Signora la Signora Gasparina Pittonia. [...]. Di Hadria il 15 di Giugno 1584». La prima edizione complessiva delle quattro parti della raccolta di rime vernacolari sarà data in luce a Venezia nel 1610: *La prima (quarta) parte de le Rime di Magagno, Menon, e Begotto. In lingua rustica padouana. Con molte additioni di nuouo aggiuntoui; corrette, & ristampate. Et col primo canto di m. Lodouico Ariosto nuouamente tradotto. Con privilegio*, In Venetia, Appresso Giorgio Bizzardo, MDCX (BNM: 87.C.299).

³⁰ Per uno sguardo sulle edizioni delle opere del Groto si rinvia a LODO, *Edizioni delle opere grotiane*, cit., pp. 7-10.

³¹ Un raro esemplare della prima edizione è conservato presso la Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini di Venezia (d'ora in poi BFGC): *Di Battista Pittoni Pittore Vicentino. Imprese di Diuersi Principi, Duchi, Signori, e d'altri personaggi et huomini letterati et illustri. Con privilegio di Venetia per Anni xv. Con alcune stanze del Dolce che dichiarano i motti di esse imprese*, [s.l., s.d.: dalla lettera dedicatoria a «Donno Alfonso II Da Este, Duca quinto di Ferrara» si ricavano gli estremi: «In Venetia a VI, di Ottobre MDLXII»] (BFGC: Cini 457). Per la continuazione della «raccolta» di incisioni nel secondo libro del 1566 e per un accenno alla questione della discontinuità delle «raccolte» successive, oltre che al problema delle tirature susseguites, presso diversi tipografi veneziani, fino alla morte di Battista, e relativamente agli esemplari conservati presso la collezione Marciana, si veda la scheda di A. DILLON BUS-SI, *Battista Pittoni (1520 ca.-1583)*, in *Palladio e Verona*, cit., p. 291. Occorre registrare una differenza fondamentale tra la prima edizione e le successive tirature dell'opera, variamente arricchite di nuove imprese: a partire dalla 'continuazione' del 1566 venne definitivamente la composizione delle imprese, non più distinte in due tavole ciascuna, l'una con l'immagine incisa da «BPV» e l'altra costituita da una specchiatura delimitata da una cornice a grottesche e cartigli di fattura di bottega con, al centro, il testo stampato del sonetto. Va segnalato, inoltre, che un esemplare della tiratura del 1578 è conservata presso la Marciana: *Imprese Nobili, et ingegnose di diversi Principi, et altri personaggi illustri nell'arme e nelle lettere. Le quali, col disegno loro estrinseco, dimostrano l'animo, et la buona, o mala fortuna de gli Autori loro. Con le dichiarazioni in versi di M. Lodouico Dolce et d'altri*, In Venetia, Presso Girolamo Porro, MDLXXVIII (BNM: 212.C.27).

³² *La pianta prospettica di Vicenza del 1580*, a cura di F. Barbieri, Vicenza, Neri Pozza, 1973.

raccolta di incisioni delle antichità di Roma commentate dallo Scamozzi (1582),³³ e la realizzazione della decorazione di una portantina del cardinale Ippolito d'Este (1583).³⁴

In una tale congiuntura, delimitata dal culmine dei percorsi artistici di due tra i personaggi più vicini e legati sentimentalmente a Gasparina, la valutazione critica riguardante il valore specifico dello stralcio cronologico offerto dalla successione delle informazioni tradite dalle lettere grotiane, trovando, proprio in quel contesto, validi e pertinenti collegamenti, è in grado, ora, di stabilire alcuni snodi fondamentali per un sicuro avvio del recupero di una vicenda a lungo dimenticata: innanzi tutto, nella considerazione preliminare che non solo i dati documentari fin qui recuperati ma anche le notizie desumibili dalle missive del letterato adriese, in quanto fonte essenziale degli anni cruciali della vita e dell'affermazione artistica e sociale di Gasparina, concentrano gli eventi, in modo deciso, a Venezia,³⁵ e pongono la giovane donna, madre di famiglia, alla conduzione di un'avviata bottega, mostrandola, via via, collegata con vari personaggi della cultura del tempo e, per mezzo di rapporti anche parentali, con rappresentanti del mondo dell'editoria veneziana, oltre che con il Tintoretto, come è documentato da alcune lettere grotiane datate tra

³³ *Discorsi sopra l'antichità di Roma di Vincenzo Scamozzi architetto vicentino. Con xl tauole in rame*, In Venetia, appresso Francesco Ziletti, 1582 (Museo Biblioteca Archivio di Bassano del Grappa: II.C.14). Per un inquadramento e la bibliografia sull'opera incisoria di Battista Pittoni, tirata per la prima volta a Venezia nel 1561, e la sua influenza nell'arte visiva veneta del Cinquecento, si vedano gli spunti di PUPPI, *Alessandro Vittoria*, cit., pp. 18-19, note 30-31. Si ricorda l'esistenza di una tiratura mediana anche di quest'opera, sempre curata dal tipografo e incisore di origine padovana Girolamo Porro, tra la prima edizione nota di tale raccolta di incisioni e la seconda completata dai commenti dello Scamozzi, come già segnalata nella scheda di Dillon Bussi, *Vincenzo Scamozzi*, in *Palladio e Verona*, cit., p. 290.

³⁴ PUPPI, *La portantina del cardinale*, cit., pp. 57-65.

³⁵ Nessun indizio, allo stato attuale della ricerca, può far presumere che Gasparina fosse di origine padovana (ZANI, *Enciclopedia metodica*, cit., p. 190), o vicentina (BARBIERI, *Il vento e la legge*, cit., p. 128). Anche la più recente ipotesi di un'origine romana o napoletana di Gasparina, come proposta da S. MALAVASI, *Ancora sull'agronomo Giovanni Maria Bonardo e l'Accademia dei Pastori Fratteggiani*, in *Verso la Santa Agricoltura. Alvise Cornaro, Ruzante, il Polesine*, a cura di G. Benzoni, Rovigo, Minelliana, 2004, p. 68, nota 6, formulata sulla base di una scorretta interpretazione della voce bio-bibliografica del Thieme-Becker (dalla quale ogni elemento utilizzato dalla studiosa nella discussione pare tratto), piuttosto che su elementi documentali o indiziari, allo stato attuale degli studi, e in base alla linea metodologica esercitata nel presente studio, va respinta.

l'estate e l'autunno del 1582.³⁶ Non sarà un caso, allora, che il celebre pittore veneziano potesse essere assunto dal Maganza – giusto nella coincidenza temporale dell'inizio degli anni ottanta – quale referente privilegiato per un valido confronto delle capacità artistiche della Pittoni,³⁷ la quale, proprio dal Groto, fin dall'inizio del decennio precedente, era stata ribattezzata col nome di «Pitonia».³⁸ Sotto il gioco linguistico caratteristico dello stile emblematico e allegorico dell'attività oratoria del Cieco d'Adria, l'attribuzione di quel nome rivela un intento deciso a mettere in luce una personalità artistica indipendente da quella di Battista e, nel contempo, la volontà di conferire all'amica stimata un ruolo preciso, e una personalità concreta, anche nella conduzione degli affari domestici. In questo modo, attraverso le parole del Groto, l'immagine di Gasparina ci viene tramandata come rivestita con gli abiti della solerte responsabile di un'attività artigianale a conduzione familiare, per identificare la quale, in effetti, più volte, l'Adriese non disdisse di giocare sull'ambiguità indotta con la femminilizzazione del cognome di Battista, dato che, se, da un lato, facendo risuonare la metafora serpentina, rinsaldava l'appartenenza dell'attività al capofamiglia, dall'altra, nella scelta di cambiare il genere del cognome, scopriva, con l'invenzione di un matronimico, la convinzione che dei buoni auspici quella bottega, sotto la direzione di Gasparina-Pitonia, aveva ricevuto: codesto senso pare, infatti, celarsi sotto il riferimento grotiano a «casa pittonia».³⁹

Nonostante occorra eludere, per il momento, una definizione stabile dei momenti caratterizzanti l'attività della bottega dei Pittoni – nella consapevolezza che i confini dell'esercizio quotidiano difficilmente po-

³⁶ GROTO, *Lettere*, 1601, p. 130r-v: «Luigi Groto Cieco d'Hadria. Al Magnifico Signor Jacoppo Tintoretto. [...] Di Hadria il dì 27 di Luglio 1582»; ivi, p. 131v: «Luigi Groto Cieco d'Hadria. Alla molto Magnifica signora, la Signora Gasparina Pittonia. [...] Di Hadria il dì 19 di Settembre 1582»; 23 ott. 1582: cfr. citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 14.

³⁷ G. B. Maganza: «Sonagietto de Magagnò a M. Gasparina [...]», cit., c. 37r.

³⁸ 28 mar. 1572: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 7. L'oscillazione riscontrata nelle forme degli appellativi assegnati dal Groto a Gasparina, come espressi nelle lettere a partire dalla loro intestazione – dalla versione femminile del cognome del marito associato al nome proprio, alle varianti allocutorie espresse con l'aggettivazione «Magnifica signora Gasparina» fino a «Magnifica Pitonia» – tendono a confermare l'acquisizione di un valore identificativo personale rispetto la femminilizzazione del cognome del marito in «Pittonia» (anche nella forma: «Pitonia»): Gasparina, allora, era, almeno per il Cieco d'Adria, anche Pitonia.

³⁹ 22 apr. 1580: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 9.

terono corrispondere a delle schematiche suddivisioni (che, comunque, avulse dalla storia sociale ed economica del tempo, sono ormai superate dalla critica delle arti), come conferma, del resto, l'accertata multifforme attività di Battista,⁴⁰ che prospetta quei momenti, al contrario, come aperti ai più vari interventi e, quindi, non solo legati al mondo della stampa e dell'editoria (come l'incisione in legno e in rame), essendo principalmente interessati alla miniatura, e al mondo della pittura, anche applicata a oggetti d'uso quotidiano,⁴¹ e non estranei al commercio antiquario⁴² e di disegni di altri maestri⁴³ –, ora è possibile attestare che in quell'impresa vennero impegnati, stabilmente, con la moglie di Battista, almeno, i figli maggiori, Lelio e Virginia, i quali, in quell'ambito, dovettero formarsi e affinare le proprie capacità artistiche.

Una prima esplorazione archivistica ha permesso di documentare, grazie al recupero di una nutrita serie di informazioni comprese tra il luglio del 1568 e il gennaio del 1594, non solo l'ubicazione della residenza veneziana dei coniugi Pittoni, nella Parrocchia di S. Benetto (*i.e.* S. Benedetto, nel Sestiere di S. Marco), ma anche la costituzione, tra il 1568 e il 1580, di un consistente nucleo familiare, testimoniando della nascita, dal legittimo matrimonio di Gasparina e Battista, di almeno cinque figli. Nel contempo, i risultati di tale ricerca d'archivio hanno concesso di fissare gli estremi cronologici della vita di Gasparina tra 1540 ca., per via indiziaria e, con testimonianza diretta, a dopo il primo gennaio del 1594; e di cogliere, in anni di crescita e sviluppo, un gruppo familiare al centro di un mondo di relazioni sociali e culturali interregionali, attivo e partecipe nell'ambiente veneziano dal settimo decennio del Cinquecento.

Sebbene non accertato rimanga, al momento, il rapporto parentale tra Gasparina e Lelio Pittoni⁴⁴ – documentato figlio, invece, di Battista⁴⁵ –, proprio il battesimo, avvenuto nella stessa parrocchia vene-

⁴⁰ PUPPI, *Alessandro Vittoria*, cit., p. 18, nota 29.

⁴¹ IDEM, *La portantina del cardinale*, cit., p. 61.

⁴² A. RAVÀ, *Il camerino delle anticaglie di Gabriele Vendramin*, «Nuovo Archivio Veneto», n. s., XXII, 1920, p. 155.

⁴³ PUPPI, *Alessandro Vittoria*, cit., p. 16.

⁴⁴ Tale personaggio è da identificare con quello menzionato da C. DODGSON, *s.v. Pittoni, Lelio*, in THIEME, BECKER, *Allgemeines Lexikon*, cit., p. 121.

⁴⁵ ASPVE: Archivio Parrocchia di San Benetto, *Registro dei Battesimi*, n. 1 (1577-1677), p. 78, doc. 25 (8 gen. 1579). Una menzione di tale parentela è registrata anche in un'annotazione di un documento notarile pubblicato da PUPPI, *Alessandro Vittoria*, cit., nota 29.

ziana, di un figlio di costui, Zuan Tommaso, nel gennaio del 1579⁴⁶ – probabilmente il primogenito, nato fuori da un legittimo matrimonio, nella constatazione che solo quattro anni dopo, a partire dal 1583, una nuova configurazione familiare si stabilizzerà per Lelio con le nascite successive dei figli di madonna Perazza,⁴⁷ sua legittima consorte dal novembre del 1582⁴⁸ – porta a ritenere che il figlio maggiore di Battista – Lelio, appunto –, prima dell’inizio del nono decennio del secolo, dovesse avere, all’incirca, vent’anni e che Gasparina, per essergli madre, doveva essere nata non dopo i primissimi anni quaranta. Considerazione che diventa ipotesi verisimile non trovando contraddizione nella verifica della data di nascita di quello che si presume dover essere stato l’ultimogenito di Battista e Gasparina, Alvise Felice, nato alla fine del 1580,⁴⁹ quando, ormai, la donna poteva aggirarsi intorno ai quarant’anni. Inoltre, sebbene al battesimo di quell’«Alvixeto» – che, nel gennaio del 1594, durante una visita pastorale per la cresima, appena adolescente, verrà registrato come l’unico figlio rimasto accanto alla madre vedova, nella residenza di S. Beneto⁵⁰ – non risulti essere stato presente il Groto, proprio l’attribuzione al neonato dello stesso nome (nella forma veneziana), fornisce altra conferma del legame della famiglia Pittoni con il letterato adriese giustificando i toni *famigliari* della porzione superstite del carteggio, e permette di avvalorare l’operazione critica di collegamento delle notizie contenute in quelle lettere, concentrate giusto nel periodo di costituzione della famiglia di Gasparina, avvenuta tra il settimo e l’inizio del nono decennio del Cinquecento.

Come Alvise, furono figli legittimi di Battista e Gasparina anche Girolamo, nato nel luglio del 1568,⁵¹ Innocente, nato nel gennaio del 1572,⁵²

⁴⁶ 8 gen. 1579: cfr. la citazione archivistica del documento, *supra*, nota 45.

⁴⁷ ASPVE: Archivio Parrocchia di San Benetto, *Registro dei Battesimi*, n. 1 (1577-1677), p. 99, doc. 126 (26 set. 1583); p. 107, doc. 167 (1° set. 1585).

⁴⁸ ASPVE: Archivio Parrocchia di San Benetto, *Registro dei Matrimoni*, n. 1 (1565-1677), p. 27 (14 nov. 1582).

⁴⁹ ASPVE: Parrocchia di San Benetto, *Registro dei Battesimi*, n. 1 (1577-1677), p. 87, doc. 72 (19 dic. 1580).

⁵⁰ ASPVE: Archivio della Curia, *Status Animarum*, n. 3 (1592-1593), p. 13 (5 gen. 1593 m.v.).

⁵¹ ASPVE: Parrocchia di San Benetto, *Registro dei Battesimi*, n. 1 (1577-1677), p. 29, doc. 52 (13 lug. 1568).

⁵² ASPVE: Parrocchia di San Benetto, *Registro dei Battesimi*, n. 1 (1577-1677), p. 29, doc. 54 (3 gen. 1571 m.v.).

e Isabetta, nata nel luglio del 1575.⁵³ ma, a parte il primo, di nessuno di questi ultimi, finora, altre notizie documentarie sono emerse. Se non che, intrecciando a queste informazioni delle indicazioni ricavate da una missiva di cordoglio alla vedova di Battista inviata dal Groto da Adria, nel giugno del 1583,⁵⁴ è possibile desumere che due di questi figli morirono prima di Battista. Infatti, a qualche settimana di distanza dalla morte del «Pittonio», l'amico affranto, tra le parole di conforto rivolte all'addolorata Gasparina, ricordò come la sua maggior consolazione risiedesse nei figli lasciati dal marito, tre maschi e una femmina, oltre a una nuora, con ciò restituendo, a noi, un indizio fondamentale sulla composizione della famiglia dei Pittoni a quella data: due dei maschi ai quali il letterato polesano si riferiva erano, di certo, Alvise e Lelio, dato che del primo ritroveremo notizia nel gennaio del 1594,⁵⁵ e che solo Lelio, nel 1583, poteva, per età, esser sposato e portare in casa una moglie, la nuora di Gasparina menzionata dal Groto (e che, dunque, è da identificare con madonna Perazza, moglie di Lelio dal novembre dell'anno precedente⁵⁶ e, in quel momento, incinta della primogenita).⁵⁷ Mentre, del terzo maschio ancora in vita nel giugno del 1583 non è dato sapere se fosse Girolamo o Innocente. Di certo, invece, entro il giugno del 1583 la piccola Isabetta doveva essere deceduta dato che solamente Virginia, già menzionata dal Groto tre anni avanti,⁵⁸ e in vita ancora nel marzo del 1587, quando partorirà un figlio,⁵⁹ poteva corrispondere a quella «figliuola» lasciata a Gasparina dal marito: anch'essa, dunque, figlia legittima di Battista e la maggiore delle femmine di casa Pittoni, dovette esser nata intorno alla metà del settimo decennio e instradata presto all'arte dell'incisione e della miniatura dalle esperte cure materne se, nel nominarla come «eccellente ornatrice d'immagini», il Groto, nel maggio 1580,⁶⁰ sembrava riferirsi, piuttosto che a una bambina, a una

⁵³ ASPVE: Parrocchia di San Benetto, *Registro dei Battesimi*, n. 1 (1577-1677), p. 32, doc. 65 (9 lug. 1575).

⁵⁴ 26 giu. 1583: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 6.

⁵⁵ 5 gen. 1594: cfr. la citazione archivistica del documento, *supra*, nota 50.

⁵⁶ 14 nov. 1582: cfr. la citazione archivistica del documento, *supra*, nota 48.

⁵⁷ 26 set. 1583: cfr. la citazione archivistica del documento, *supra*, nota 47.

⁵⁸ Groto, *Lettere* 1601, p. 114r: «Luigi Groto Cieco d'Hadria. Alla Magnifica Signora Gasparina Pittonia in Vinegia. [...] Di Hadria il dì 15 di Maggio 1580».

⁵⁹ ASPVE: Parrocchia di San Benetto, *Registro dei Battesimi*, n. 1 (1577-1677), p. 112, doc. 196 (7 mar. 1587).

⁶⁰ 15 mag. 1580: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 58.

adolescente fanciulla, ormai in grado di maneggiare gli strumenti della bottega con una certa abilità. Solo sei anni più tardi, però, Virginia sarebbe stata in età da marito e, come i documenti testimoniano, infatti, all'inizio dell'estate del 1586 andò in sposa al gioielliere veneziano Prospero Rizzo,⁶¹ continuando a risiedere nella medesima contrada (e, forse, nella stessa abitazione) dei genitori con la nuova famiglia, almeno fino al marzo del 1587, quando vi nacque il primogenito, Battista Zuan.⁶²

Definita la composizione della famiglia Pittoni – che prima della primavera del 1583 doveva contare, oltre ai coniugi, almeno sei figli di Battista –, è possibile tracciarne anche l'ulteriore sviluppo sulla base della constatazione che nella stessa parrocchia, e forse nella medesima casa, abitarono, continuativamente, prima – dal 1568, con rilievi documentali –, la famiglia capostipite di Battista Pittoni e Gasparina; quindi, dall'autunno del 1582, anche quella di Lelio Pittoni e di madonna Perazza e, infine, dal 1586 dovette aggiungersi anche la famiglia di Virginia, dell'ormai fu Battista Pittoni, e di Prospero Rizzo. Nonostante dal marzo del 1587 si interrompano le notizie riguardanti le famiglie Pittoni e Rizzo – e solo un'ultima informazione, tratta dagli stessi registri canonici, permetta di confermare che la prima famiglia (rimasto il più giovane Alvise accanto alla madre vedova),⁶³ abitò in quella stessa residenza fino al gennaio del 1594, mentre le altre due, entro quella data, dovettero trasferirsi altrove –, la realtà della contiguità delle famiglie, come attestata dai documenti tra il 1582 e il 1587, dev'essere valutata nella prospettiva di quelle esigenze della tradizione artigianale che imponevano la stretta collaborazione dei membri di uno stesso nucleo parentale. Non è un caso, allora, che entrambi i figli maggiori di Battista e Gasparina, proprio entro quel periodo, secondo i documenti risultino riconosciuti artigiani, essendo Lelio nelle carte indicato esplicitamente miniatore,⁶⁴ come il padre,⁶⁵ e Virginia, molto

⁶¹ ASPVe: Archivio Parrocchia di San Benetto, *Registro dei Matrimoni*, n. 1 (1565-1677), p. 51 (22 giu. 1586).

⁶² 7 mar. 1587: cfr. la citazione archivistica del documento, *supra*, nota 59.

⁶³ 5 gen. 1594: cfr. la citazione archivistica del documento, *supra*, nota 50.

⁶⁴ ASPVe: Archivio Parrocchia di San Benetto, *Registro dei Battesimi*, n. 1 (1577-1677), p. 107, doc. 167 (1° set. 1585).

⁶⁵ «Miniatore» è sempre definito Battista Pittoni nei documenti canonici fin qui visio-nati, datati tra il 1568 e il 1575: ASPVe: Parrocchia di San Benetto, *Registro dei Battesimi*, n. 1 (1577-1677), p. 29, docc. 52 e 54; p. 32, doc. 65. Andrebbe meglio approfondita la questione aperta dall'acuta osservazione avanzata da Lionello Puppi in merito a una riscontrata scel-

probabilmente, essendo specializzata nell'arte incisoria, stando alle parole di un Groto,⁶⁶ il quale, nello sfoggio di un lessico ricercato, non poté eludere, nel rapporto epistolare con Gasparina, la ricerca e l'utilizzo di una terminologia appropriata, pertinente anche alle tecniche artistiche. Come dovette essere frutto di un'esigenza particolare – quella di dare adeguata sistemazione all'attività della bottega –, il fatto che, proprio dalla fine dell'estate del 1582, Battista avesse provveduto ad affittare e ristrutturare un nuovo locale in contrà S. Salvador, in calle degli Stagneri, come, di recente, Lionello Puppi ha messo in luce.⁶⁷ Mentre, la considerazione della cronologia attestata dai rilievi documentali a cavallo della metà del nono decennio, nel trovare concentrata quell'unità familiare negli stessi anni del consolidamento dell'affermazione artistica e sociale di Gasparina – interlocutrice di Tintoretto, e ormai collaboratrice fidata del letterato, oltre che alla testa di un'impresa artigiana, come testimoniano le lettere dell'Adriese –, a ridosso della morte del marito, e in pochi anni successivi, non può che confermare l'esistenza di un saldo sodalizio professionale tra i membri dell'ormai allargata famiglia dei Pittoni. Attorno alla virtuosa, e ancor bella vedova – come descrisse Gasparina, intento a consolarne i dolori per la recente scomparsa di Battista, un affettuoso Groto,⁶⁸ che, pur cieco, costantemente dimostrò di ammirarne la venustà e i risultati artistici –, si sarebbero stretti, così, i figli e la nuora, a rinsaldare una realtà ormai consolidata da tempo. Già prima del maggio 1583, infatti, Gasparina risulta fosse stata assennata amministratrice, non solo della casa, ma anche dell'«esercizio» di famiglia, una bottega che andava ascritta a Battista più «per ordine del sesso» che per realtà delle cose, come l'Adriese ammise, senza più remore, dopo la morte dell'artista di origini vicentine⁶⁹ – andando ad incidere su una questione allusa tempo prima (e da riprendere a livello critico): il ruolo giocato dalla Pitonia nell'attività creativa di Battista⁷⁰ –, mo-

ta (espressa da una cancellatura) di qualificare Battista come «scultor» piuttosto che «pittor» nel necrologio dell'artista stilato dall'autorità sanitaria veneziana, nel maggio del 1583 (PUPPI, *Alessandro Vittoria*, cit., p. 18).

⁶⁶ 15 mag. 1580: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 58.

⁶⁷ PUPPI, *Alessandro Vittoria*, cit., p. 18, nota 29.

⁶⁸ 26 giu. 1583: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 6.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ 26 lug. 1581: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 11.

strando le medesime certezze dell'ironico sonetto che il Maganza, non molto tempo prima, sembrava avesse voluto indirizzare, in realtà, proprio alle fortune matrimoniali del buon Battista, sposo felice di una bella, intelligente e più giovane donna in grado, con la sua arte, anche di mantenere i figli.⁷¹ Una condizione di responsabilità che, forse, non fu estranea, a tre anni di distanza dalla morte del capofamiglia, all'iscrizione di Gasparina alla fraglia dei pittori di Venezia⁷² e che, comunque, in lunghi anni, poteva aver determinato una coesione familiare in grado di superare i problemi che quell'improvviso decesso dovette determinare, e di perdurare almeno sin alla primavera del 1584, come è testimoniato in una delle ultime lettere del Groto.⁷³

Tracciata la fisionomia della bottega veneziana dei Pittoni nei termini sopra esposti, così come è affiorata la figura di una figlia, Virginia, che – adolescente ancora tra il 1580 e la morte del Groto, nel 1585 –, in quanto specializzata nella 'traduzione' a incisione di immagini inventate da altri (giusta l'interpretazione della definizione grotiana),⁷⁴ in quell'attività dovette essere impiegata con compiti precisi, dev'essere scontata anche la collaborazione, nella stessa impresa familiare, del maggiore dei figli di Battista – e, molto probabilmente, anche figlio di Gasparina –, Lelio, la cui professione solo negli anni successivi alla formazione di una propria famiglia (dopo la fine del 1582), nei documenti, verrà rilevata con la definizione di «miniature»: ⁷⁵ un termine che conferma una specializzazione nell'ambito della bottega, nel mentre denota una ormai acquisita indipendenza professionale. Con tutto ciò, diventa possibile dare rilievo storico anche alle prime indicazioni biografiche certe su un artista rimasto quasi totalmente sconosciuto alla storia dell'arte dopo le prime segnalazioni del secolo passato,⁷⁶ e fornire una precisa identità a un nome al quale, da tempo ormai, sono stati legati (ma senza correlazione) due misteriosi quaderni con disegni di labirinti, l'uno conservato a Venezia,⁷⁷ l'altro

⁷¹ G. B. MAGANZA (*aliter* MAGAGNÒ), «Sonagietto de Magagnò a M. Gasparina [...]», cit. Cfr. il testo del sonetto, *supra*, p. 329. Per la datazione del sonetto si vedano le considerazioni, *supra*, alla nota 29 e p. 329.

⁷² E. FAVARO, *L'Arte dei pittori in Venezia e i suoi statuti*, Firenze, Olschki, 1975, p. 140.

⁷³ 25 apr. 1584: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 16.

⁷⁴ 15 mag. 1580: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 58.

⁷⁵ 1° set. 1585: cfr. la citazione archivistica del documento, *supra*, nota 64.

⁷⁶ DODGSON, s.v. *Pittoni, Lelio*, cit., p. 121.

⁷⁷ *Ibidem*.

a Firenze.⁷⁸ Simile a quello della Biblioteca del Museo Correr (Cl. III, Album 48),⁷⁹ ma composto, invece che di trentasei, di trentasette fogli con altrettanti disegni di labirinti – una delle figure esoterico-iniziatiche recuperate nella stagione rinascimentale a partire dall’emblematica⁸⁰ –, l’esemplare fiorentino, in particolare, datato 1610 e dedicato al figlio naturale di Francesco I de’ Medici e Bianca Cappello, Don Antonio de’ Medici, documentando di un’attività matura di Lelio, mostra come il figlio di Battista Pittoni fosse legato alla corte fiorentina,⁸¹ e conferma delle relazioni che con il medesimo *entourage* erano state dichiarate fin dal settembre 1583 nella registrazione della presenza, in

⁷⁸ F. CHIOSTRI, M. POZZANA, *Labirinti. 37 disegni di Lelio Pittoni*, Piacenza, Ace International, 1990, pp. 25 e 34-39.

⁷⁹ Citato in modo inesatto da DODGSON, s.v. *Pittoni, Lelio*, cit., p. 121, il quaderno, composto di fogli di cm 41,5 × 44,5 ripiegati e disegnati su ciascun *recto* con lapis ripassato a tempera rossa, verde, e gialla, proviene dalle raccolte da Teodoro Correr, ordinate, nella successiva collocazione del lascito al comune di Venezia, con segnatura «Arm. I», Cat. xx (Registri int. BMC). «Gli artificiosi et intricati xxxvi labirinti di Lelio Pittoni Venetiano», essendo acefali (al contrario dell’esemplare fiorentino), non permettono, al momento, di documentare né la data, né l’occasione della loro elaborazione come, del resto, sfugge il significato dei 36 diversi schemi di labirinti, alternati nelle forme del cerchio e del quadrato a esprimere molteplici percorsi epicentrici. In realtà, per restare in un ambito di formazione prossima, quegli ‘esercizi’ di Lelio trovano un referente visivo in alcuni soggetti trattati da Lodewijk Toeput, incentrati sul tema del giardino-labirinto e trasposti in immagini come il *Labirinto d’Amore* delle collezioni Reali di Hampton Court, uno dei quadri più rappresentativi di quella che è stata definita come la poetica dell’artista neerlandese, la «felice fusione di esperienze venete, con suggerimenti fiamminghi, espressi in termini pittorici veneziani» (L. LARCHER CROSATO, *I piaceri della villa nel Pozzoserrato*, in *Toeput a Treviso. Ludovico Pozzoserrato, Lodewijk Toeput, pittore neerlandese nella civiltà veneta del tardo Cinquecento*, Atti del Seminario, Treviso, 6-7 novembre 1987, a cura di S. Mason Rinaldi, D. Luciani, Asolo, Acelum Edizioni, p. 72): poetica che certo meglio esprime come il confine tra i ricordi dei giardini delle ville venete e lagunari, l’ispirazione alla contemporanea grafica fiamminga e nordica, e le suggestioni letterarie fosse stato superato dall’illusione artistica. Nel contempo, proprio l’esperienza del Toeput induce a delle riflessioni sui reciproci influssi tra immagini elaborate visivamente e la ‘progettazione’ degli «horti di ricreazione» nel territorio della serenissima e a interrogarsi su quanto della radice esoterica del tema iconografico del labirinto vi avesse inciso.

⁸⁰ H. KERN, *Labirinti. Forme e interpretazioni: 5000 anni di presenza di un archetipo. Manuale e filo conduttore*, trad. di L. Sosio, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 11-36. Il motivo del labirinto inteso come prova della capacità di saper giocare una partita intricata e senza regole, venne utilizzato anche da Battista Pittoni in almeno una delle *imprese* da lui disegnate e incise in rame: *Di Batt. a Pittoni Pittore Vicentino. Imprese di diversi principi, duchi, signori, ed altri personaggi, et huomini letterati et illustri. Libro secondo. Con alcune stanze, sonetti di M. Lodovico Dolce. M.D.LXVI [BNM: 89.D.67]: «Del S. Consalvo Perez» (tav. xxvii).*

⁸¹ CHIOSTRI, POZZANA, *Labirinti*, cit., p. 25.

qualità di padrino, al battesimo della figlia di madonna Perazza, Francesca Bianca, di «Francesco dalla Casa (d'Arco) agente dell'Illustrissimo sig. G. Alberto Libero Baron dell'Ecc.mo et Illustrissimo consiglier segreto del Serenissimo Arciduca Ferdinando». ⁸² In realtà, la dedica del libro dei labirinti (conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze) rivolta a un possibile pretendente della casata medicea porta testimonianza tarda, e per questo tanto più pregnante, di un dato caratterizzante e distintivo di «casa Pittonia», e conferma quanto emerso dalla spigolatura delle lettere inviate dal Groto all'interlocutrice veneziana: molto probabilmente, anche grazie alla disponibilità di Gasparina – documentata, in modo peculiare, dai molteplici contatti favoriti all'amico Adriese tra il 1572 e il 1584 –, l'attività della famiglia Pittoni si trovava al crocevia di un mondo di relazioni tra il vivace e intraprendente ambiente veneziano, quello vicentino, e quello delle corti ferrarese e fiorentina. Ecco, allora, che se ai battesimi dei figli di Battista potevano essere presenti personaggi come un non meglio identificato «noncio dell'ecc.mo Duca di Fiorenza» nel gennaio del 1572 ⁸³ – in corrispondenza della prima impressione, nell'antiporta della *princeps* della *Dalida*, del primo ritratto del Groto inciso da Gasparina (cfr. FIG. 1) – e, nei giorni del Natale del 1580, un non meglio precisato «Illustrissimo da Este» accompagnato da «Horatio (U)rbano fiorentino imbassador a Ferrara», ⁸⁴ nello stesso arco cronologico, le lettere del Groto denunciano delle relazioni stabili e prolungate dei Pittoni con un altro personaggio legato alla corte ferrarese, quello stesso Leonardo Conosciuti che, nel 1565, era stato l'intermediario nella stipula del contratto per la realizzazione dell'apparato decorativo di una portantina tra Battista Pittoni e Giorgio Colonna (nominato perito Martin Pasqualigo), e il Cardinale Ippolito d'Este. ⁸⁵ E a Gasparina – che più volte risulta essere stata incaricata dal letterato adriese di recapitare missive all'alto ecclesiastico ferrarese –, ⁸⁶ lo stesso Groto, pro-

⁸² 26 set. 1583: cfr. la citazione archivistica del documento, *supra*, nota 47.

⁸³ 3 gen. 1572: cfr. la citazione archivistica del documento, *supra*, nota 52.

⁸⁴ 19 dic. 1580: cfr. la citazione archivistica del documento, *supra*, nota 49.

⁸⁵ PUPPI, *La portantina del Cardinale*, cit., pp. 57-58 e 65.

⁸⁶ 24 ott. 1580: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 6. Monsignor Leonardo Conosciuti è forse alluso anche nella lettera del 26 luglio 1581: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 11. Il personaggio viene citato apertamente, ancora, nella lettera del 19 settembre 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36.

prio nell'unica lettera edita indirizzata al Conosciuti, risalente all'ottobre del 1580, riconoscerà il ruolo di mediatrice insostituibile.⁸⁷

Le lettere del Groto confermano, d'altronde, anche i rapporti intercorsi tra i Pittoni e alcuni personaggi della patria di Battista, Vicenza: testimoniano, in particolare, della familiarità con Giovan Battista Maganza, della sua amicizia con il miniatore e incisore conterraneo come della sua ammirazione per le capacità della moglie. L'assidua opera di mediazione tra Groto e Maganza condotta da Gasparina – come risulta dalle lettere edite, protrattasi dall'aprile del 1580 alla primavera del 1584⁸⁸ –, scopre degli interessi condivisi nei riguardi dei quali l'artista veneziana non dovette essere estranea,⁸⁹ e grazie ai quali dovette essere mediato anche l'invito rivolto al Cieco d'Adria di interpretar il ruolo di Tiresia nella rappresentazione del testo dell'Edipo Tiranno tradotto da Orsatto Giustiniani in occasione dell'inaugurazione del Teatro Olimpico.⁹⁰ Le missive grotiane documentano, altresì, degli stretti legami della famiglia d'artisti attiva a Venezia con un uomo d'arme, il capitano delle armate veneziane, e trattatista militare,

⁸⁷ GROTO, *Lettere*, 1601, p. 117r-v: «Luigi Groto Cieco d'Hadria. Al Molto Magnifico e Reverendo Monsignore il Sig. Leonardo Conosciuti. In Vinegia. [...]. Di Hadria il dì 24 Ottobre 1580». Si tratta della lettera recapitata a Gasparina perché venisse da lei stessa consegnata al destinatario, come si evince dalla missiva a lei indirizzata dal Groto, e datata lo stesso giorno: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 6.

⁸⁸ 22 apr. 1580: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, alla nota 9; 15 mag. 1580: la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 58; GROTO, *Lettere*, 1601, p. 115r: «Luigi Groto Cieco d'Hadria. Alla Magnifica Signora Gasparina Pittonia, in Vinegia [...]. Di Hadria il dì 31 Maggio 1580»; 25 aprile 1584: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 16; Groto, *Lettere*, 1601, p. 158r: «Luigi Groto Cieco d'Hadria alla Molto Magnifica Signora la Signora Gasparina Pittonia. [...]. Di Hadria il 15 di Giugno 1584».

⁸⁹ GROTO, *Lettere*, 1601, p. 145r: «Luigi Groto Cieco d'Hadria. Al Magnifico Signor Gio. Battista Maganza, nella lingua rustica detto Magagnò. [...]. Di Hadria il dì 18 di Febraio 1584».

⁹⁰ GROTO, *Lettere*, 1601, p. 157r: «Luigi Groto Cieco d'Hadria. Al Molto Magnifico Signore Gio. Battista Maganza. [...]. Di Hadria il dì 4 di Giugno 1584». Relativamente ad altra corrispondenza incentrata sull'introduzione del Groto all'Accademia Olimpica e il ruolo svolto da Francesco Trento, animatore del circolo di Villa Eolia a Costozza, si veda BARBIERI, *Il vento e la legge*, cit., pp. 128-129. Va rilevato, al momento solo in nota, nell'attesa di auspicabili approfondimenti, che il cugino di Francesco Trento, Camillo, rappresentante di Vicenza presso la Serenissima, risulta risiedesse nella medesima parrocchia dei Pittoni, in S. Benetto: ASPVE: Archivio Parrocchia di San Benetto, *Registro dei matrimoni*, n. 1 (1565-1677), p. 17 (17 ago. 1581). Sul primo spettacolo nel teatro stabile degli Accademici, si veda A. GALLO, *La prima rappresentazione al teatro Olimpico*, prefazione di L. Puppi, Milano, il Polifilo, 1973.

Valerio Chiericati,⁹¹ per il quale, a pochi mesi di distanza dal decesso, probabilmente, nell'occasione delle esequie in patria, nel febbraio del 1577, la moglie di Battista avrebbe chiesto al Groto – che pur non conosceva quel personaggio – di comporre dei versi di compianto.⁹²

Interlocutrice istintiva⁹³ – come l'Adriese seppe comprendere e apprezzare indirizzando elogi, in modo costante, per un'apprezzata attitudine che la donna, con il tempo, imparò, a sua volta, a coltivare, e di cui l'amico, d'altronde, si avvale per anni –, Gasparina favorì il Groto di contatti e relazioni anche con altolocati personaggi veneziani, le identità dei quali, come i ruoli investiti nell'attività culturale del letterato e le relazioni con la famiglia Pittoni, varrebbe la pena chiarire: tanto con un «Illustrissimo Tiepolo», nominato in una lettera del maggio del 1580,⁹⁴ quanto con un «Clarissimo Malipiero», menzionato tra il settembre e l'ottobre del 1582,⁹⁵ che con il senatore «Clarissimo Mocenigo» citato nell'ottobre,⁹⁶ ma anche con il senatore Giovanni Dolfin, futuro ambasciatore veneziano in Francia e frequentatore di Fratta,⁹⁷ così come con la badessa del convento benedettino di S. Zaccaria, Cornelia da Mula,⁹⁸ e con la nobile Paola Grimani, di fronte alla quale proprio Gasparina, nel settembre del 1582, dovette esporre il significato (come trasmessole dal Groto) di alcuni versi di un sonetto

⁹¹ L. PUPPI, s.v. *Chiericati Valerio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xxiv, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1980, pp. 693-696.

⁹² 10 feb. 1577: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 8.

⁹³ GROTO, *Lettere* 1601, p. 122v: «Luigi Groto Cieco d'Hadria. Alla Magnifica Signora Gasparina Pitonia. [...] Di Hadria il dì 13 di Febraio 1582».

⁹⁴ 15 mag. 1580: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 58. Potrebbe trattarsi dell'ambasciatore ordinario e straordinario della Serenissima in Spagna (cfr. *Due ambasciatori veneziani nella Spagna di fine Cinquecento* [...], a cura di L. Monga, Moncalieri, Centro interuniversitario di ricerche sul viaggio in Italia, 2000, pp. 15-17).

⁹⁵ 19 set. 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36; 23 ott. 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 14.

⁹⁶ 23 ott. 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 14. È forse da identificare con quel Leonardo al quale l'Adriese, a più di tre anni di distanza, indirizzerà una lettera 'petitoria' al fin di stabilire a chi spettasse il pagamento di una tassa stabilita dall'Ufficio alle Acque relativamente alla casa veneziana del nobile dal Groto presa in affitto: GROTO, *Lettere*, 1601, p. 149v: «Luigi Groto Cieco d'Hadria. Al Clarissimo Signor Leonardo Mocenigo. [...] Di Hadria il dì 28 di Febraio 1584».

⁹⁷ *Ibidem*. Per il personaggio si veda G. BENZONI, s.v. *Dolfin Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xl, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 519-532.

⁹⁸ 19 set. 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36; 23 ott. 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 14.

composto dal letterato in onore della nobildonna, ma dalla stessa frainteso.⁹⁹

«Interceditrice»¹⁰⁰ anche di letterati (oltre che con il Maganza, i collegamenti più costanti offerti da Gasparina a Groto risultano essere stati quelli con il letterato Scipio Costanzo)¹⁰¹ e di artisti come il Tintoretto, la moglie di Battista dovette trovarsi anche a *mediare* dei rapporti difficili venutisi a creare tra il letterato adriese e lo stesso versatile e dispersivo artista vicentino a causa delle conseguenze di una incompiuta, seppur tanto attesa, nuova edizione delle *Imprese*: alla mancata pubblicazione di una *impresa* grotiana potrebbe, allora, forse, corrispondere anche un deluso coinvolgimento letterario dello stesso Groto a un progetto che, alla fine mancato, non è da escludersi possa essere stato all'origine dell'incontro con Gasparina.

Un'accurata rilettura delle lettere dell'Adriese consente, infatti, di ipotizzare che il Cieco avesse conosciuto Gasparina in seguito, o nella stessa occasione della richiesta – avanzata, forse, direttamente a Battista – dell'elaborazione grafica di una *impresa* che, dunque, avrebbe dovuto essere inserita in una nuova, più ampia, edizione dell'opera pittoniana,¹⁰² in allestimento, perciò, tra il 1566 e il 1572. Con i preparativi organizzati a questo scopo già entro il marzo del 1572 pare potersi cogliere, addirittura, le ragioni dell'istituzione del rapporto del Groto con l'artista veneziana dato che, fin dalla seriore delle missive inviate a Venezia, il noto letterato, nell'annunciare alla coetanea interlocutrice – investita subito del compito di mediazione nei confronti del «Magnifico consorte» – l'imminente invio della propria *impresa*, poté ben alludere a dei versi composti per illustrare il significato di un'immagine che in quel momento non era ancora pronta, se, nella medesima let-

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Il 26 lug. 1581 (cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 11) Groto dimostrò di essere gratificato nell'aver saputo trovare in Gasparina una «si avventurata interceditrice», alludendo all'occasione di uno scambio epistolare, forse, con Monsignor Conosciuti; in termini simili il letterato si espresse il 19 settembre dell'anno successivo (cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, alla nota 36), riferendosi alla mediazione svolta da Gasparina nei confronti di Scipio Costanzo.

¹⁰¹ Le menzioni di lettere consegnate da Gasparina al Costanzo risultano costanti nell'anno 1582: 28 gen.: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 13; 13 feb.: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 93; 19 set.: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36; 23 ott.: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 14.

¹⁰² Cfr. *supra*, p. 330 e nota 31.

tera, egli stesso, nel momento in cui sostenne di essere ugualmente in attesa di ricevere dei disegni promessi – che Battista avrebbe dovuto già aver preparato –, si stava, effettivamente, riferendo alla parte iconografica di una costituenda rappresentazione simbolica della propria linea di condotta che intendeva, quanto prima, poter esaminare (o meglio: far esaminare) nella sua compiutezza.¹⁰³ Così, se di tale *impresa* non rimane traccia nelle successive tirature dell'opera pittoniana,¹⁰⁴ a quasi dieci anni di distanza – giusta la verifica dell'errore tipografico della lettera del 26 luglio 1581 –, proprio la questione dell'edizione delle *Imprese* non «anchora impresse» aveva portato alla rottura dei rapporti tra Luigi Groto e Battista Pittoni.¹⁰⁵ Una frattura, all'evidenza dei termini utilizzati nella lettera, difficile da risanare e che solo Gasparina, nell'estate del 1581, si stava dimostrando in grado di ricomporre, rompendo, con l'invio di un'amichevole missiva al Groto, un silenzio prolungato per molti mesi.¹⁰⁶ La sola, d'altronde, secondo l'amico adriese, capace di metter dell'ordine in una faccenda protrattasi per anni e portare, finalmente, a buon compimento un'opera – giusta l'interpretazione dello sviluppo degli eventi come emerso dalle informazioni presenti nella parte di carteggio edito preso in considerazione nel presente saggio –, alla quale lo stesso Groto, nel frattempo, dovette essere stato chiamato a contribuire con un proprio intervento letterario; e per il compimento della quale, ancora nel settembre dell'anno successivo, di nuovo, il letterato sarebbe stato costretto a invitar la moglie di Battista a non desistere nella realizzazione:¹⁰⁷ di questa nuova edizione delle *Imprese*, purtroppo, non altro è dato sapere attraverso le lettere del Groto, nemmeno di quelle datate dopo la morte del Pittoni.

I testi delle sedici lettere del Groto oggi note documentano, infallibilmente, di un'intensificazione dei rapporti tra il letterato e l'artista veneziana e di una diversificazione dei ruoli assunti, con il tempo, da Gasparina nei confronti delle molteplici attività del Cieco: sua conoscente, fin da prima del marzo del 1572 e, di certo, allora già stimata

¹⁰³ 28 mar. 1572: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 7.

¹⁰⁴ Sono state controllate le tirature presenti nelle collezioni pubbliche veneziane. Se ne vedano titoli, collocazioni e parziale bibliografia, *supra*, note 31 e 80.

¹⁰⁵ 26 lug. 1581: cfr. la citazione bibliografica e il commento sulla datazione della lettera, *supra*, nota 11.

¹⁰⁶ Cfr. *supra*, p. 325.

¹⁰⁷ 19 set. 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36.

esecutrice di incisioni anche per l'edizione a stampa di alcune sue opere letterarie, ben presto, una frequentazione non sporadica (accenni importanti nelle lettere grotiane colgono il letterato in casa Pittoni, a Venezia,¹⁰⁸ come i coniugi in procinto di fargli visita ad Adria)¹⁰⁹ rese possibile un'approfondimento dei rapporti. Nonostante le lacune riscontrate nel carteggio superstite, quella serie di lettere pubblicate testimonia come, fin dal periodo compreso tra 1572 e il 1577, Gasparina fosse diventata interlocutrice fidata del letterato – apprezzata anche per le capacità di scrittura dimostrate con le sue responsive e altre misive, delle quali, sebbene non ancora rintracciate, rimane, comunque, l'eco in ciascuna delle lettere grotiane – e dispensatrice delle sue lettere ai più diversi personaggi,¹¹⁰ in grado di mettere generosamente a disposizione dell'amico adriese anche quelle conoscenze che la famiglia dei Pittoni intratteneva con il mondo della politica, della cultura e dell'arte. Quasi completamente cieco, sempre più spesso indisposto e lontano da Venezia, il Groto non mancò mai di esternare la sua gratitudine per gli insostituibili servizi compiuti dall'amica veneziana nell'effervescente capitale, tanto per tener vive delle preziose relazioni sociali, quanto per portare a buon fine le stampe delle proprie opere letterarie. In questo senso, le lettere adriesi dell'ultimo periodo (compreso tra il 1582 e il 1584) tratteggiano un altro dei volti di Gasparina: mentre, l'immagine serpentina – derivata dal soprannome conferito dall'amico e subito fatta propria dalla stessa Pitonia in una xilografia *parlante* (databile entro l'inizio del 1572), dove un pitone-femmina campeggia sopra la lettera iniziale (cfr. FIG. 2) – avrebbe ben potuto, col tempo, adattarsi a dar forma anche all'idea di una certa abilità esercitata dalla donna nell'introdursi nei più diversi ambiti, le informazioni contenute in quelle lettere, infatti, svelano il profilo di una artista non

¹⁰⁸ Il 19 settembre 1582 (cfr. citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36) Groto, istruendo Gasparina alle procedure da mettere in atto per la stampa di una propria opera, ricordò alla donna di averle presentato il libraio portandolo a casa sua. Il 28 gennaio 1582 (cfr. citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 13) Groto, in uno slancio di «ardente, troppo possente [...] affetto», dichiarò di vivere «bramoso» solo di 'riveder', in presenza, l'amica veneziana.

¹⁰⁹ Il 15 maggio 1580 (cfr. citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 58), il Groto impose all'interlocutrice la garanzia dell'imminenza della visita ad Adria con il consorte, più volte, evidentemente, rimandata.

¹¹⁰ Il 23 ottobre 1582 (cfr. citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 14), Groto elogiò l'accuratezza riservata da Gasparina nel dispensare le sue lettere.

solo ben inserita nel variegato mondo veneziano della stampa – che, dai letterati trapassava ai librai e tipografi, ai segretari alla stampa, come Lorenzo Massa,¹¹¹ fino ai «Clarissimi riformatori dello studio»¹¹² –, ma addirittura imparentata con una delle più importanti e longeve famiglie di tipografi, quella degli Zoppini,¹¹³ dai torchi dei quali, non a caso – al nome dei fratelli Fabio e Agostino della libreria di S. Angelo, all’insegna della Verità (e residenti a pochi isolati dai Pittoni)¹¹⁴ –, dalla seconda metà egli anni settanta, fino alla stagione delle riedizioni postume, risultano uscite varie edizioni e riedizioni di opere dell’Adriese e di opere di altri da lui curate, come, in particolare, alcune del cavalier Bonardo.¹¹⁵ Così, se dalla fonte grotiana risulta che dei fratelli stampatori solo Fabio fosse parente di Gasparina¹¹⁶ – facendo con ciò presumere che il grado di parentela non fosse diretto ma acquisito (come quello, ad es., di cognata) –, andranno ancora interrogate le carte per meglio chiarire anche la relazione intercorsa tra i coniugi Pittoni e Giovan Antonio Rusconi, il quale – padrino dell’ultimogenita di Battista, Isabetta, nel luglio del 1575¹¹⁷ –, non fu certo estraneo al mondo dei librai stampatori veneziani, rivelandosi esso stesso incisore e illustratore, considerate le informazioni messe a disposizione, recentemente, da Louis Cellauro, e riguardanti il *milieu* familiare e la formazione del noto artista, architetto, ingegnere.¹¹⁸

¹¹¹ Il nome di certo «Massa», senz’alcun’altra precisazione, compare in due lettere tarde: 19 set. 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36; 23 ott. 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 14. Tale personaggio, per il ruolo svolto, potrebbe essere identificato con quel Lorenzo Massa di cui parla anche la dedicatoria che Cesare Vecellio, nel 1593, indirizzò alla moglie di costui, Anastasia, lettera premessa al libro quinto della *Corona o Gioiello delle nobile et vistuose donne* [...], In Venetia, 1593 (BNM: Rari V. 672).

¹¹² 15 mag. 1580: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 58.

¹¹³ Accenni in: *Libri, editori e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1979.

¹¹⁴ Un accenno riguardante le proporzioni dell’attività dei fratelli Zoppino, Fabio e Agostino, si trova in E. PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel 16 secolo*, Firenze, Olschki, 1924, p. 103, n. 488. Si vedano le informazioni sull’ubicazione dell’abitazione e la composizione familiare nel testamento stilato da Agostino il 27 gennaio del 1591: ASVE: *Notarile*, Testamenti, Atti not. Padavin Gio. Battista, b. 1224, n. 15.

¹¹⁵ Se ne vedano i titoli in E. PASTORELLO, *Edizioni veneziane del sec. XVI (1501-1599)* [BNM: ms. c/o sala manoscritti], pp. 835-838.

¹¹⁶ 15 giu. 1584: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, alla nota 29.

¹¹⁷ 9 lug. 1575: cfr. la citazione archivistica del documento, *supra*, alla nota 53.

¹¹⁸ L. CELLAURO, *La famiglia dell’architetto Giovanni Antonio Rusconi: un ambiente di stampatori nella Venezia del Cinquecento*, «Venezia Cinquecento», XIV, 28, lug.-dic. 2004, pp. 223-237.

Di Gasparina quelle lettere accreditano, finalmente, dunque, un ruolo che pare simile a quello di una collaboratrice editoriale, incaricata anche di individuare librai idonei alle esigenze del letterato e di intrattenere con essi una costante relazione durante le fasi della stampa¹¹⁹ indicando loro le correzioni da apportare alle lettere dedicatorie¹²⁰ o ai testi delle opere;¹²¹ mentre, nell'occasione di nuove edizioni o di ristampe delle opere del letterato, ella doveva fornire ai tipografi le lettere dedicatorie e il ritratto inciso dell'Autore, custoditi entrambi presso di sé per ogni nuova occasione di stampa.¹²²

¹¹⁹ Il 19 settembre 1582 (cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36) Groto fornì a Gasparina indicazioni dettagliate sulla procedura da seguire per contattare un non meglio identificato «libraio della Frezzaria», in precedenza presentato personalmente alla donna affinché, al momento opportuno, i due fossero in grado di riconoscersi a vicenda: il libraio avrebbe dovuto essere contattato con una lettera; una volta presentatosi a casa della Pitonia gli sarebbe stato consegnato il testo da pubblicare («una rappresentazione»); in un secondo momento, avrebbe potuto ritirare la lettera dedicatoria e il ritratto del Groto da anteporre al testo a stampa; per ogni altra comunicazione, anche riguardante eventuali correzioni, avrebbe dovuto fare riferimento a Gasparina.

¹²⁰ Il 19 settembre 1582 (cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36) Groto impartì a Gasparina istruzioni per apportare delle eventuali correzioni al testo di una lettera dedicatoria qualora la destinataria, la monaca del convento di S. Zaccaria, Cornelia da Mula, una volta controllato il testo, avesse trovato necessario apporvi degli emendamenti. Nella stessa occasione il Groto avvertì Gasparina della convenienza di sostituire il nome del destinatario (il deceduto Cavalier da Lezze) di una dedicatoria della ristampa della commedia *Emilia*.

¹²¹ Il 19 settembre 1582 (cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36) Groto promise di inviare a Gasparina, quanto prima, la correzione di una sua opera di grammatica; le raccomandò anche di consegnare al Massa solo le licenze delle sue opere; dichiarò di aver provveduto alle correzioni delle sue opere come indicate dal Celio (il personaggio da identificare con Celio Magno, giureconsulto e poeta, inserito nell'amministrazione veneziana in qualità di segretario del Senato e del Consiglio dei X), e richieste da Fabio Zoppino e dalla stessa Gasparina. Il 23 ottobre 1582 (cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 14) Groto incaricò Gasparina della conduzione della ristampa delle sue opere teatrali («le sceniche»): l'avvertì delle dovute correzioni editoriali da apportare ai testi; ne indicò l'ordine di comparsa e la necessità di elaborare una sorta di indice da anteporre al volume; descrisse anche tutte le parti necessarie al titolo della nuova edizione; dettò una correzione testuale da apportare a un verso della terza scena del secondo atto di una delle tragedie. Addirittura, rimproverò l'amica di aver consegnato, inopportuno, le opere al Massa chiedendole di consegnare delle lettere ai senatori Mocenigo e Malipiero per tentar di risolvere quelle complicazioni che prevedeva insorgere a causa di quella poco accorta iniziativa.

¹²² Il 19 settembre 1582 (cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36) Groto indicò a Gasparina di attendere il momento della stampa di tutte le parti metatestuali del libro per consegnare al libraio veneziano (cfr., *supra*, alla nota 119) la lettera dedicatoria e il suo ritratto. Il 13 febbraio 1582 (cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 93), nel

D'altronde, all'indipendenza professionale di Gasparina, – riconosciuta presto dal Groto con l'imposizione di un altro nome, trasposto dall'artista, in un'immagine (cfr. FIG. 2) che svela la sua natura emblematica proprio nella metafora nominale¹²³ –, lo stesso Adriese – a dieci anni di distanza dall'inizio di una corrispondenza epistolare edita e nota, che dovette essere costante nonostante le lacune rilevate nella prima edizione a stampa –, nel settembre del 1582, presentando un altro sonetto (non pervenuto), composto per esaltare «le mirabili imprese operate dall'eroica virtù» dell'amica, conferirà un attributo onorifico (trasponendolo nell'immagine della palma) per decretare, trionfalmente, la posizione preminente ormai assunta dalla Pitonia sui «Serpenti Pitoni».¹²⁴

Che cosa era intervenuto nel frattempo?

Proprio a questo punto, nell'incrociare lo snodo dell'evoluzione di un rapporto di amicizia e collaborazione, come emerso dalle lettere del Groto datate con il millesimo 1582, a un primo tentativo di avvicinamento al problema dello stabilimento dell'effigie del letterato in quanto elaborazione di un'immagine celebrativa da porre a corredo iconografico delle sue opere a stampa – come messa in opera da Gasparina, forse, anche attraverso la bottega da lei condotta –, è possibile ricavare degli elementi fondamentali per tentare di far luce sulla produzione, anche, pittorica, di un'artista rinomata al suo tempo, ma della quale, ancor oggi, risultano disperse le opere, e non chiaramente individuate quelle, da un secolo, almeno, alla stessa attribuite.

Considerando, innanzi tutto, la cronologia dei due ritratti del Groto incisi nella bottega dei Pittoni, e l'intento celebrativo espresso nell'omologazione della presentazione emblematica di due effigi pur

corso di uno scambio di reciproca ammirazione e affetto, Groto dichiarò che Gasparina «serba il ritratto del mio volto nella sua casa».

¹²³ Non inutile pare il confronto con l'*impresa* del marito di Gasparina, intitolata «Del Pittoni Vicentino» (tav. xxxviii) nella raccolta del 1566 (per la citazione completa del frontespizio e la collocazione del volume si veda, *supra*, alla nota 80): una larva («vermicello») che, nel bozzolo filato dal proprio lavoro, porta giovamento al mondo perfezionando la propria arte. Ben diversa l'immagine scelta da Gasparina come emblema di sé nel capolettera I impresso nella prima edizione a stampa della tragedia grotiana *La Dalida* (cfr. FIG. 2), dove un serpente pitone femmina (la Pitonia), campeggiando sull'iniziale e affrontando un iroso cane, probabilmente per difendere l'uccello appollaiato tra i racemi alle sue spalle (il Groto), pare confrontarsi apertamente con il mondo.

¹²⁴ 19 settembre 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36.

diverse (cfr. FIGG. 1 e 3), vien scoperta la programmatica istituzione di un'immagine del sé in quanto delineata dal destino: la cecità come condizione di preveggenza e di doti intellettuali.

Se, allora, nella prima lettera superstite inviata dal Groto alla Pitonia, alla fine di marzo del 1572, sebbene implicitamente, tra le righe, viene anche certificata la 'materintà' del ritratto xilografico del Groto (cfr. FIG. 1), è possibile datare l'incisione ascrivibile alla produzione di Gasparina, con certezza, tra la fine del 1571 e l'inizio del 1572, coincidendo la prima impressione di quell'incisione con la prima edizione, in ottavo, della *Dalida*,



FIG. 3. BOTTEGA PITTONI (VIRGINIA?), *Ritratto di Luigi Groto a quarantun anni* (1582), xilografia, cm 7,6 × 9,4. Venezia, Biblioteca del Museo Correr (*Stampe Correr*, n. 3699).

dedicata alla nobile bolognese Alessandra Volta il 29 febbraio 1572,¹²⁵ e cadendo nell'anno in corso del trentunesimo genetliaco del letterato, come celebrato dalla legenda contornante l'effigie: «LUIGI GROTO CIECO DI HADRIA · DI ETÀ D'ANNI XXXI».¹²⁶ Un secondo ritratto inciso del letterato (FIG. 3), non impresso che in riedizioni tarde, in quarto, della raccolta postuma delle orazioni dell'Adriese,¹²⁷ presenta,

¹²⁵ *La Dalida. Tragedia Nova di Luigi Groto*, cit., A2r-A4v.

¹²⁶ Il ritratto inciso è stato riprodotto, e identificato in modo del tutto parziale quale corredo di una tarda riedizione di un'opera di G. M. Bonardo curata dal Groto, senza alcun'altra verifica delle edizioni a stampa nelle quali l'impressione della stessa incisione compare da G. ZAPPELLA, *Il ritratto nel libro italiano del Cinquecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 1988, vol. I, pp. 36, 74, 123, 166; vol. II, tav. 188. Tale primo ritratto inciso del Groto, in realtà, è stato utilizzato, dal 1572, in tutte le edizioni, e riedizioni anche postume, in ottavo e in quarto, delle opere dell'Adriese (se ne veda il prospetto in LODO, *Edizioni delle opere del Groto*, cit., p. 9), sino allo scadere del secolo, comprese quelle edizioni di opere delle quali il letterato fu commentatore o editore.

¹²⁷ Riscontri eseguiti negli esemplari conservati nelle principali biblioteche pubbliche veneziane hanno portato alla luce solo due impressioni del secondo ritratto inciso dalla bottega dei Pittoni, l'una del 1602, l'altra del 1604, in due riedizioni aggiornate della raccolta postuma (si veda la lettera dedicatoria con data apocrifia del 20 dicembre 1585) de *Le Ora-*

con identiche misure, un'impostazione del tutto simile al primo: una medaglia a cartigli con il busto del Groto volto di tre quarti verso destra, contornata da un'iscrizione identica alla prima, sebbene aggiornata nell'età («LUIGI GROTO CIECO DI HADRIA · DI ETÀ D'ANNI XXXXI»). Come la precedente incisione anche questa presenta una cornice costituita dall'intreccio del cartiglio della medaglia con racemi di rose alla cui sommità trovano posto (ma invertite) le figure di un amorino nell'atto di scoccare un dardo a un uccello appollaiato su un ramo, dall'altro lato della composizione, secondo un intento partecipe della medesima cultura emblematica nella quale tanto una parte della produzione dei Pittoni era impegnata, sin dagli inizi degli anni sessanta, quanto lo stesso Groto era stato, nel frattempo, coinvolto, come rivelano alcune sue lettere menzionanti le *Imprese*. In occasione del quarantunesimo compleanno del letterato polesano, allo scadere del decimo anno dalla prima occasione, nel 1582, venne, quindi, duplicato lo schema del primo ritratto (medaglia con busto, iscrizione e cornice): ma se le caratteristiche delle impressioni a disposizione (il segno incisivo e lo stile del tratteggio) permettono di escludere che la mano di chi incise quel secondo legno fosse stata quella Gasparina, comunque, la scelta di duplicare la prova precedente, trasformando questa in modello, non ne allontana l'esecuzione dalla bottega dei Pittoni, né

tioni volgari di Luigi Groto Cieco d'Hadria. Da lui medesimo recitate in diversi tempi, in diversi luoghi, e in diverse occasioni [...] Con due Tavole l'una delle Orationi, et l'altra delle cose più notabili [...]. In Venetia, Appresso li Zoppini, MDCII [ma: In Treviso. Per Giacomo Zoppini, et Fratelli. M.DCII], [BNM: 210.C.133], A4v; *Id.* In Venetia, M.D.CIII. A Sant'Anzolo all'Insegna della Verità [BNM: 80.C.117], A4v. Alla BMC (*Stampe Correr* n. 3699) è conservata un'altra stampa, ritagliata e isolata, di provenienza sconosciuta, anch'essa impressa con l'alone del campo incisivo ma, rispetto alle altre due sopra citate, pesantemente rimarcata (cfr. FIG. 3). Nessun riscontro mi è dato trovare di un'edizione complessiva delle orazioni volgari, datata 1585, come segnalata in *I volti del Groto*, cit., p. 12, nella quale edizione un'ulteriore impressione della stessa xilografia, rispetto a quelle catalogate nel presente saggio, avrebbe, oltretutto, confermato pianamente l'ipotesi della traduzione dal dipinto del Tintoretto, avvicinando le date dell'esecuzione dell'incisione attestata dalle lettere grotiane con la prima impressione della stessa. Mentre l'edizione complessiva delle orazioni del 1586 [si veda, a titolo esemplificativo, l'esemplare: BNM: 152.D.80, A1r], e le successive ristampe [si veda, a titolo esemplificativo, l'esemplare di quella del 1598: BNM: 224.D.134, A1r] portano ancora il primo ritratto inciso da Gasparina (sebbene ormai consunto dalle tirature e, quindi, rimarcato in più punti), così come le tirature delle singole orazioni stampate dagli Zoppini tra il 1577 e il 1585 [si vedano, a titolo esemplificativo, gli esemplari: BNM: Misc. 194.23, A1r; Misc. 2784.16, A1v]. La seconda effigie incisa del Groto non è menzionata, infatti, in ZAPPELLA, *Il ritratto nel libro italiano*, cit. (cfr. *supra*, nota 126).

esclude l'intervento di Virginia, la giovane e ammirata figlia della Pittonia, le capacità incisive della quale, da almeno due anni, erano state dichiarate dal Groto. Inoltre, se i dettagli degli elementi della cornice e dei cartigli della medaglia mostrano un'interpretazione personale rispetto la prima incisione, l'inversione della cornice e la fisionomia diversa del ritrattato dimostrano che venne creata una nuova matrice. L'accentuata differenza fisiognomica rispetto l'effigie del ritratto inciso attribuibile a Gasparina, risalente a dieci anni prima, si rivela essere l'elemento valido a indirizzare il ragionamento sull'origine e sulle ragioni dello stabilimento di un nuovo ritratto del Groto, il quale non fu prodotto del riciclo della prima effigie, rinnovata per una nuova occasione con i segni dell'invecchiamento fisico del ritrattato, bensì il risultato derivato da un diverso prototipo e da un diverso modo di percepire i tratti e le proporzioni del volto, e di tradurli bidimensionalmente. Rispetto alla prima incisione, per tali suoi caratteri, la seconda effigie rende verisimile l'ipotesi che la parte del volto del letterato fosse derivata dal ritratto che il Tintoretto eseguì e donò al Cieco d'Adria nell'estate dello stesso 1582, come testimonia una lettera datata 27 luglio,¹²⁸ più volte menzionata dalla critica contemporanea per allegare alla vicenda un dipinto oggi esposto nel Municipio di Adria, presso la camera del sindaco (FIG. 4), lo stato di conservazione del quale, purtroppo, attualmente, non consente di formulare alcuna seria attribuzione, né, quindi, confermare o rigettare precedenti posizioni.

Nella lettera indirizzata al Tintoretto (e, molto probabilmente, consegnata dalla stessa Gasparina, come altre al medesimo destinate,¹²⁹ ma non rintracciate), come vien elogiato un dipinto particolarmente apprezzato dal letterato – un dipinto a quel punto del tutto concluso

¹²⁸ 27 lug. 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36. Laura Pittoni, all'inizio del secolo scorso, dimostrando di non essere a conoscenza dell'esistenza del secondo ritratto inciso del Groto (cfr. FIG. 3), ritenne il primo ritratto inciso dalla Pittonia (cfr. FIG. 1) come il prodotto della traduzione dell'effigie del Groto dipinta dal Tintoretto, non valutando le informazioni custodite nella missiva dal letterato indirizzata al pittore (cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36) a proposito del dipinto del Maestro (la datazione al 1582, innanzi tutto), né confrontando quelle stesse indicazioni con le informazioni fissate nell'incisione di Gasparina (l'età del Groto: trentun anni) mostrando, poi, di ignorare la data della prima impressione (il 1572): PITTONI, *Dei Pittoni*, cit., p. 25 e tav. s.n. tra p. 20 e p. 21.

¹²⁹ 19 set. 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36; 23 ott. 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 14.



FIG. 4. TINTORETTO (?),
Ritratto di Luigi Grotto,
olio su tela, cm 99 × 88.
Adria, Municipio.

(tutti i verbi relativi all'operazione sono al passato remoto) e del quale Grotto chiedeva l'invio ad Adria essendo ancora presso il pittore –, vien anche rivelato che, a quella data, da quello stesso «originale» erano già state eseguite due incisioni, «in legno» e «in rame», da utilizzare quali effigi dell'Autore «nella fronte» delle sue opere a stampa: prima del 27 luglio, infatti, al Tintoretto il dipinto era stato riconsegnato da Gasparina che lo aveva trattenuto presso di sé,¹³⁰ evidentemente, per eseguire quelle traduzioni a incisione, una prova delle quali dovrebbe potersi

identificare proprio nella xilografia 'sorella' (cfr. FIG. 3) del primo ritratto inciso dalla Pitonia (cfr. FIG. 1). Se, in questo modo, può essere considerato accertato il fatto che il Tintoretto avesse eseguito il dipinto prima della fine di luglio del 1582, nella stessa misura, allora, in quella medesima lettera è possibile veder anche testimoniato il coinvolgimento, in quel eclatante *avvenimento*, della bottega dei Pittoni con il compito specifico della riproduzione di una porzione del dipinto prestigioso; mentre, invece, le evidenze dedotte dello stato attuale della tela di Adria (cfr. FIG. 4) ne impediscono, per il momento, l'identificazione con l'opera donata dal Maestro all'Oratore.

Restaurata grossolanamente nel 1925, in occasione della segnalazione al mondo della storia dell'arte,¹³¹ la tela adriese è stata sottoposta, recentemente, a un nuovo intervento conservativo, il quale – rimossi tanto i depositi superficiali che, con il tempo, avevano oscurato la superficie pittorica rendendo quasi totalmente illeggibile l'opera;

¹³⁰ 27 lug. 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36.

¹³¹ Da ultimo, si veda la nota bibliografica di E. Noé, *Catalogo dei dipinti della biblioteca comunale. Ritratti. Inv. 672* («Ritratto di Luigi Grotto detto il Cieco d'Adria»), «Settembre Adriese. Numero Unico», 2003, p. 122.

quanto le stuccature e le ridipinture del precedente restauro¹³² – ha fatto emergere l'esistenza di discontinue zone di ridipintura più antica, (presumibilmente eseguite nel tardo Settecento date le componenti cromatiche della preparazione visibile in alcuni punti), di ampiezza tale da rendere necessario respingere, da un lato, ogni ragionamento impostato su improbabili caratteristiche di un *ductus* pittorico omogeneo¹³³ e, dall'altro, la supposizione di un abbozzo eseguito dal Tintoretto e di un più ampio intervento della bottega. Una supposizione impalcata per giustificare degli oggettivi diversi interventi pittorici e una, ormai tradizionale, e altrettanto giustificabile, controversa attribuzione al Maestro¹³⁴ dato il precario stato sofferto dalla tela, evidentemente, per lunghi periodi. Accantonata, quindi, per ora, ogni considerazione basata sull'aspetto della tecnica pittorica, nell'attesa che un intervento di analisi radiografica e stratigrafica permetta di verificare le presenze sottostanti gli strati ridipinti, e di mappare e datare gli interventi pittorici successivi alla stesura originaria (che pur emerge netta in vari punti, come nella porzione fluviale del paesaggio), soccorre quel livello di percezione del dipinto reso possibile proprio dai risultati dell'ultimo restauro: ciò che si manifesta evidentissimo, ora, ma solo come un deciso taglio tintorettesco – che, comunque, nel connotare in modo particolare il rapporto ritrattato-apertura paesistica secondo i modelli più prossimi ai ritratti dell'ultimo periodo del Tintoretto, come stabilito nel catalogo delle opere del celebre maestro veneziano,¹³⁵ allega, anche cronologicamente, il dipinto all'ambito veneto tardo cinquecentesco, nonostante le pesanti ridipinture, alterato il *ductus*, precludano la possibilità di esercitare una seria analisi stilistica – potrebbe, allora, custodire la vera paternità dell'opera.

Al di là dei tempi e delle modalità d'entrata della tela nei beni della Magnifica Comunità di Adria – parametri ancora del tutto insondati,

¹³² Il restauro è stato eseguito da Valter Piovan sotto la direzione della Soprintendenza del Patrimonio Artistico del Veneto, tra il 2001 e il 2002. Sui singoli interventi, si veda V. PIOVAN, *Relazione tecnica degli interventi di restauro* (Soprintendenza per il patrimonio storico artistico ed etnoantropologico per le province di Verona, Rovigo e Vicenza). Le ulteriori considerazioni proposte nel presente saggio sono state possibili grazie a un articolato confronto tra il restauratore e l'Autrice della presente ricerca sulla base di un'approfondita discussione di merito seguita a un nuovo sopralluogo.

¹³³ NOÉ, *Catalogo dei dipinti della biblioteca comunale*, cit., p. 123.

¹³⁴ Se ne vedano gli accenni in NOÉ, *Catalogo dei dipinti della biblioteca comunale*, cit., pp. 122-123.

¹³⁵ P. ROSSI, *Jacopo Tintoretto. I ritratti*, Venezia, Alfieri, 1974, vol. I, pp. 61-74.

indicati dalla tradizione come compresi tra la metà del XVIII e l'inizio del secolo successivo, e sui quali la ricerca archivistica dovrà indagare, quanto prima, anche per identificare, con certezza, la collezione di provenienza, assegnata, a quanto pare, a un ramo della famiglia Bocchi di Adria¹³⁶ –, di fronte alle caratteristiche del tessuto pittorico emerse con l'ultimo restauro, dovrebbe poter essere scartata anche l'ipotesi dell'esecuzione di una copia settecentesca del ritratto eseguito dal Tintoretto entro l'estate del 1582: un fatto che, comunque, non risulta essere plausibile, se non pensando a un risarcimento imposto da un evento doloso o da un furto, mai menzionati nella tradizione memoriale via via raccolta della storia del dipinto adriese, tradizione che, in ogni caso, è tutta da verificare. Allo stato attuale dei fatti ricollocati nella prospettiva storica, esiste, invece, una prova che tenderebbe a confermare il rilievo emerso chiaramente con il più recente intervento conservativo, che una delle parti maggiormente impegnate nella ridipintura più antica sia proprio quella del volto del Groto: valutata contestualmente la seconda incisione del ritratto del letterato (cfr. FIG. 3), giusta l'ipotesi della derivazione di quell'effigie dal dipinto che nel 1582 venne eseguito dal Tintoretto, nel confronto con il ritratto oggi visibile ad Adria, risulta evidente, infatti, che in quella xilografia i tratti del volto dell'Adriese sono di tipo realistico e rappresentano un uomo più anziano, non solo rispetto alla prima effigie delineata nell'incisione di Gasparina, ma anche rispetto al volto del dipinto, del quale, allora, se già dall'analisi in controluce è rivelata la ridipintura, nell'accostamento all'incisione, spicca un'idealizzazione che appiattisce tanto i tratti peculiari di un volto sofferente – come doveva essere quello di Groto negli ultimi anni –, quanto i segni dell'età, e finisce per presentare un Groto giovanilmente rubicondo, lontano dalla realtà, lontano dalla poetica del Tintoretto. Altro, anche, dal secondo ritratto inciso.

Risulta evidente, quindi, che la seconda effigie incisa (cfr. FIG. 3) non può derivare da quella oggi mostrata dalla tela di Adria che, a sua volta, pare difficile catalogare come copia di un dipinto del Tintoretto, ma che, d'altronde, pare scorretto scostare dall'ambito tintorettesco e allontanare dal Maestro.

Qualcosa, in effetti, non torna.

¹³⁶ Noé, *Catalogo dei dipinti della biblioteca comunale*, cit., p. 123.

Appuntando l'attenzione sulla difformità percepibile tra la rigidità del personaggio ritrattato e la scioltezza di parte del brano del paesaggio – un'evidente citazione, in grado di diluire il ricordo in un'evocazione di Adria –, e realizzando la dissonanza dell'accostamento, può essere focalizzata l'esistenza di una rottura dell'unità linguistica del testo-dipinto esattamente nel punto in cui più forte avrebbe dovuto essere quel nesso.

Ragionando sui dati esterni, la lettura dell'immagine dipinta, infatti, scopre una concentrazione del significato sul legame del Groto con la terra natale: sua «dolcissima patria»,¹³⁷ Adria, in lontananza percorsa da canali e disseminata di ponti, è l'orizzonte sul quale si apre la finestra dello studio del letterato, un luogo cangiante, e come tale percettivamente in dissonanza (e non poeticamente dissonante) rispetto l'immoto e piatto interno dominato dalle sembianze idealizzate di un Groto senza età, sembianze avulse dalla realtà fenomenica e astratte da quella psicologica. Icona di intellettuale – un professionista della cultura¹³⁸ –, dell'immagine costruita nel tempo, fissata visivamente a partire dal ritratto inciso da Gasparina (intorno all'inizio del 1572), e tessuta nell'accezione caratterizzante di colui che, segnato dal destino, partecipa, come nel mito antico, di una cecità preveggen-¹³⁹ quelle sembianze la gravidanza storica avevano ormai dissolta. Nel dipinto di Adria solo degli elementi fittizi (gli occhi semichiusi e l'iscrizione del verso ovidiano sulla coperta del volume in primo piano) indugiano, in effetti, sul motivo, non riuscendo, d'altronde, a evocare la carica originaria dell'allusione associata a quello altrimenti rappresentato.

Al ritratto inciso da Gasparina tra la fine del 1571 e l'inizio del 1572 (cfr. FIG. 1) era stata, infatti, demandata la sanzione della fama pubblica conquistata dal Groto, e con tale funzione quell'incisione avrebbe

¹³⁷ *Luigi Groto Cieco di Hadria ai Lettori*, in *Trofeo della vittoria sacra. Ottenuta dalla Christianiss. Lega contra i Turchi [...] Con diverse Rime, raccolte, e tutte insieme disposte da Luigi groto cieco d'Hadria. [...]*, In Venetia, Appresso Sigismondo Bordogna, et Francesco, Patriani [BNM: 52.D.221], c. †4r

¹³⁸ Il mito di poeta cieco costruito dall'Adriese è stato delineato in rapporto alle vicende biografiche del letterato da F. RIZZI, *Le socialità profonde: la famiglia di Luigi Groto il Cieco d'Adria*, in *Luigi Groto*, cit., pp. 23-39.

¹³⁹ Sull'indagine tessuta dal Groto per configurare l'intellettuale del suo tempo, un mago astrologo che detiene i poteri immaginifici della ricerca e della trasmissione del sapere, si vedano le belle pagine di A. OLIVIERI, *L'immagine, l'intellettuale, lo specchio: alcuni aspetti della storia del sogno nel Groto*, in *Luigi Groto*, cit., pp. 101-118.

corredato le opere a stampa del letterato con un'effigie che, a imperitura memoria, avrebbe trasmesso una precisa immagine di sé. Riscattata definitivamente dall'infamia derivata dal processo per eresia, celebrato solo quattro anni prima,¹⁴⁰ proprio grazie alla notorietà che la personale posizione di fronte all'incalzare degli avvenimenti della guerra contro i Turchi acquistò al Groto, la sua immagine, trasposta in quella incisione, ne avrebbe delineato, in modo permanente, la statura di intellettuale. Rinomato oratore e apprezzato drammaturgo, gli interventi del Groto riguardanti la guerra contro i Turchi – interventi che emblematicamente aprirono e chiusero una stagione particolare della stampa popolare sull'avvenimento, e che si protrassero nei mesi di ottobre e novembre a Venezia, molto probabilmente, precedendo di poco o coincidendo con la realizzazione di Gasparina –, avevano distinto il letterato come personalità dotata di poteri di preveggenza: reso noto nell'«essotrazione [...] all'impresa contra turchi» inserita nell'*Orazione* per l'elezione del doge Luigi Mocenigo, nell'agosto del 1570,¹⁴¹ il suo «pronostico della vittoria» avrebbe trovato sorprendente conferma negli avvenimenti dell'anno successivo e, prima, nuovo sostegno nella declamazione oratoria per la vittoria cristiana,¹⁴² a pochi giorni di distanza dalla battaglia conclusiva (7 ott. 1571). In questo modo, le giuste previsioni del Cieco davan ragione, investendola con l'urgenza particolare del momento, all'elaborazione, per sé, di una *condizione* di intellettuale assimilabile al mito omerico o edipico, fondata sulla correlazione tra la malformazione fisica e delle accertate doti di veggente. Così, nell'incalzare della notorietà, nel mentre Groto si ac-

¹⁴⁰ G. MANTESE, M. NARDELLO, *Due processi per eresia. La vicenda religiosa di Luigi Groto, il "Cieco d'Adria", e della nobile vicentina Angelica Pigafetta-Piovene*, Vicenza, Officine Grafiche STA, 1974, pp. 11-50, 71-91.

¹⁴¹ *Oratione di Luigi Groto Cieco d'Hadria; Nella creation del Serenissimo principe di Vinegia, Luigi Mocenigo. Nella quale [...] essorta tutti i Principi Christiani all'impresa contro i Turchi*. In Venetia, Appresso Andrea Arrivabene al segno del Pozzo, MDLXX, [BNM: Misc. 2573], pp. 6-11. Per la descrizione bibliografica dell'opera si veda D. E. RHODES, *La Battaglia di Lepanto e la stampa popolare a Venezia*. Studio Bibliografico, «Miscellanea Marciana», x-xi, 1995-1996, p. 19.

¹⁴² *Oratione di Luigi Groto Cieco Ambasciator di Hadria. Fatta in Vinegia, per l'allegrezza della vittoria ottenuta contra Turchi [...]*. In Vinegia, appresso Francesco Rocca et Bastian de Ventura compagni in Piazza di S. Marco, MDLXXI, [BNM: Misc. 168.34]. Si veda la descrizione bibliografica di quest'ultima e il commento relativo a quello considerato come il prodotto letterario ed editoriale di maggior rilevanza nel contesto dell'impatto dell'epilogo di Lepanto nella cultura veneziana in RHODES, *La Battaglia di Lepanto*, cit., p. 24.

cingeva a dar in luce una raccolta di sonetti di vari autori celebranti la vittoria di Lepanto, il *Trofeo della vittoria sacra*,¹⁴³ la bottega Pittoni era stata impegnata a delineare e a dar forma visibile a un'immagine ormai di dominio pubblico, con un'*impresa* (non pervenuta) – che avrebbe dovuto essere delineata e incisa da Battista e corredata da un motto scelto dal Groto –, e con un *ritratto* (cfr. FIG. 1) – che venne inciso da Gasparina –, dove l'effigie del Cieco preveggenente di trentun anni sarebbe stata letteralmente contornata – con un'allusione emblematica dell'episodio bellico vittorioso, allusione incentrata sulla retorica fioritura autunnale delle rose¹⁴⁴ –, dal tralcio spinoso e fiorito, il quale, portando alla sommità l'uccello *groto* colto nella posa di colui principalmente occupato a evitare i dardi d'Amore, poteva anche simboleggiare un *giardino d'amore*, velato (?) auspicio alla restaurazione di un'età aurea.

E certo, a quell'originaria forza del mito del poeta «simile a Thiresia nel non vedere, e forse nel prevedere»¹⁴⁵ dovette attingere anche il dipinto del Tintoretto: un ritratto che il letterato adriese apprezzò come omaggio tra i più preziosi data la fama dell'esecutore (del quale non poteva che presagire la gloria immortale), cogliendone nettamente il valore di eminente tributo al raggiunto rango di illustre personaggio della cultura anche in quanto opera di uno dei massimi artisti del tempo. Un documento, in questo senso, che poteva ben distinguersi come tappa definitiva nella costruzione del mito personale del Groto,¹⁴⁶ giusto in corrispondenza della svolta finale della sua atti-

¹⁴³ Si veda la citazione del titolo completo del frontespizio dell'opera, *supra*, alla nota 137. Sull'importanza dell'operazione editoriale del Groto in questo contesto specifico, e la data della stampa, si veda РНОДЕС, *La Battaglia di Lepanto*, cit., pp. 13-14 e 42-43.

¹⁴⁴ Nell'ultima parte dell'orazione recitata dal Groto, in qualità di ambasciatore di Adria, davanti al doge Alvise Mocenigo il 12 novembre 1571, venne esaltato il simbolo dell'insegna della nobile famiglia veneziana, le rose, come un segno della grazia divina concessa a Venezia, grazia che miracolosamente stravolse il periodo autunnale nel quale avvenne la vittoria sul Turco (tra ottobre e novembre): con la metaforica immagine della straordinaria fioritura autunnale di rose, l'Adriese impresso l'idea della trasformazione di Venezia, governata dal Mocenigo, nel mitico luogo dell'età dell'oro, giardino edenico e inusitato: *Oratione di Luigi Groto Cieco [...], per l'allegrezza della vittoria ottenuta contra Turchi*, cit., c. B1v.

¹⁴⁵ 27 lug. 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, alla nota 36.

¹⁴⁶ Pur non sottovalutando il fatto che l'intervento del Tintoretto si colloca nei mesi successivi alla ricucitura dei rapporti di Groto con Battista, e nel constatare che, in entrambi i casi, Gasparina ebbe un ruolo fondamentale di mediazione (si veda, *supra*, pp. 344, 351-352, 359), tenendo conto, poi, del tenore della lettera scritta dal letterato al pittore (si veda, *supra*, alle pp. 351-352) e, quindi, della possibilità di supporre lecitamente che l'amica veneziana avesse promosso, o quantomeno, facilitato una tale commissione, una diversa

vità di pensatore: con questo valore – per decretare il *momento* di un raggiunto obiettivo sociale e di un passaggio a un nuovo «ciclo» intellettuale, concentrato sulla filosofia e l'astrologia¹⁴⁷ –, la parte caratterizzante di quel dipinto, il volto, venne fissata anche in una nuova incisione (cfr. FIG. 3). In effetti, che l'immagine dipinta nel 1582 avesse imposto l'effigie di un Groto all'età di quarantun anni, lo dichiara proprio la seconda xilografia. Copiato il volto dal dipinto (rivolto a sinistra: nella stessa direzione di quello di Adria), e la cornice dall'incisione di Gasparina, il nuovo ritratto xilografico di Groto fu destinato a celebrare, fissandoli, un preciso *evento* e un tempo liminare nella vita dell'Adriese; mentre, giocando (molto probabilmente) sull'inversione

serie di considerazioni contestuali alla storia dello stabilimento dell'iconografia del Groto invitano a indagare rapporti del letterato con il pittore. Come non prendere in considerazione il fatto, a questo punto, che almeno due coincidenze, cronologicamente corrispondenti alla definizione dei due ritratti incisi riportati in luce e ricollocati nella successione degli eventi dal presente lavoro di ricerca (e, dunque, datati, rispettivamente, 1571/1572 e 1582), poterono essere l'occasione che favorì se non un rapporto vero e proprio, almeno una conoscenza personale? Che il ritratto eseguito dal Tintoretto entro l'estate del 1582 coronasse la costruzione del mito personale del letterato dando modo, una volta tradotto in incisione, di formare con il primo ritratto inciso da Gasparina un dittico per le stampe, se non rispose a una precisa strategia d'immagine promossa dallo stesso Groto o dagli amici Pittoni, poté ben scaturire dalla volontà del grande pittore di celebrare un vate della repubblica, con il quale, fin dal 1571/1572 aveva condiviso l'aspirazione a divenire sacerdote delle celebrazioni per la vittoria sui Turchi, mentore il doge Alvise Mocenigo. Risulta, in effetti, che a Tintoretto fosse stata allogata l'esecuzione della *Battaglia di Lepanto*, nella Sala dello Scrutinio in Palazzo Ducale, a poca distanza dagli interventi di Groto sulla guerra e la sua vittoria. Ci si potrebbe chiedere, allora, in relazione alle *histriae pictae* di Palazzo Ducale, se, ad es., sia lecito attendersi un nuovo elemento di correlazione da una corretta identificazione delle due figure misteriose che fan capolino dalla scalinata del modello – conservato al Metropolitan Museum, e probabilmente eseguito in quello stesso arco temporale (S. SINDING LARSEN, *Christ in the Council Hall. Studies in the Religious Iconography of the Venetian Republic*, Roma, 1974, pp. 84-85) –, del dipinto votivo del doge Alvise Mocenigo, successivamente realizzato per la Sala del Collegio – si veda W. WOLTERS, *Storia e politica nei dipinti di Palazzo Ducale. Aspetti dell'autocelebrazione della Repubblica di Venezia nel Cinquecento*, Venezia, Arsenale, 1987 (tit. orig. *Der Bilderschmuck des Dogenpalastes*, 1983), pp. 118-123, fig. 99 –. Intanto, comunque, vien constatata l'assenza del ritratto del Groto tra quelli degli ambasciatori delle città dedite a Venezia, la quale raffigurata alla destra del Doge Nicolò da Ponte nel dipinto allegorico collocato al centro del soffitto della Sala del Maggior Consiglio (WOLTERS, *Storia e politica nei dipinti di Palazzo Ducale*, cit., pp. 267-273, fig. 288), nonostante che, dopo il secondo devastante incendio di Palazzo Ducale, si fosse verificata l'occasione del rinnovamento della celebrazione visiva anche dell'evento vittorioso del 1571, proprio allo scadere della seconda data determinante l'iconografia del letterato. Probabilmente, quel supposto altro ritratto del letterato aveva trovato compagnia altrove.

¹⁴⁷ GALLO, s.v. *Groto (Grotto) Luigi*, cit., p. 24.

degli originali, andava a creare una sorta di *dittico*, in sé compiuto, con la prima incisione del suo ritratto (cfr. FIG. 1).

Destinata alle stampe, la «forma» della nuova effigie, tratta da un'invenzione del Tintoretto, non doveva essere ancora stata definita (nelle proporzioni e nell'organizzazione compositiva, o in un'opzione differente?) a due mesi dalla restituzione, da parte di Gasparina, dell'opera al pittore,¹⁴⁸ se il Groto delegò ogni decisione a riguardo alla Pittonia (che aveva trattenuto il dipinto presso di sé) e a Fabio Zoppini.¹⁴⁹ Il nuovo ritratto inciso sarebbe dovuto comparire nell'antiporta di edizioni a stampa, in quarto, che il letterato adriese aveva intenzione di destinare a delle opere «maggiori, e più gravi», in prosa, alle quali si accingeva, proprio allora (e che, invece, andarono smarrite ancora manoscritte), come confidò a Gasparina, nell'ottobre del 1582.¹⁵⁰ Ancora, a quattro mesi di distanza dalla restituzione del dipinto, però, la soluzione più adeguata all'illustrazione a stampa prevista non era ancora stata trovata, dato che il letterato decise far tornare l'amica dal Tintoretto per chiedere di portarla a compimento:¹⁵¹ a quel punto, dovevano essere state fatte più prove d'incisione della nuova effigie, e una di queste – la sola rintracciata –, è la xilografia sopra descritta (cfr. FIG. 3), unica suggestione oggi disponibile a rammemorare le sembianze del ritratto eseguito dal grande maestro, postrema memoria di un Groto ancora in vita.¹⁵²

¹⁴⁸ 27 lug. 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36.

¹⁴⁹ 19 set. 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 36. Va detto, per inciso, che nessun'altra notizia, finora, è emersa in merito alla relazione dell'attività incisoria della bottega dei pittoni con l'attività del Tintoretto – si veda anche M. A. CHIARI MORETTO WIEL, *La fortuna dell'opera di Jacopo Tintoretto nelle stampe di traduzione dal Cinque all'Ottocento*, in *Jacopo Tintoretto e i suoi incisori*, Catalogo della Mostra, Venezia, Palazzo Ducale, 12 mag.-7 apr. 1994, Milano, Electa, 1994 –.

¹⁵⁰ 23 ott. 1582: cfr. la citazione bibliografica della lettera, *supra*, nota 14.

¹⁵¹ *Ibidem*. Va segnalato, per inciso, che la verifica della correttezza dell'interpretazione del passo della lettera del Groto, e l'accertamento che la volontà di coinvolgere il pittore si riferi a un disegno preparatorio piuttosto che a un intervento diretto sulla matrice di stampa, porrebbero in discussione la comune opinione che Tintoretto non si fosse occupato di incisione (si veda CHIARI MORETTO WIEL, *La fortuna dell'opera di Jacopo Tintoretto nelle stampe di traduzione dal Cinque all'Ottocento*, cit., p. 11).

¹⁵² L'idea del potere del ritratto sulla morte come proposta dall'immagine utilizzata dal Groto nella lettera indirizzata al Tintoretto nell'estate del 1582 – le Parche con le forbici sospese perché confuse dalla verosimiglianza del ritratto con il ritrattato – è stata recentemente ripresa da E. POMMIER, *Il ritratto. Storia e teorie dal Rinascimento all'Età dei lumi*, trad. di M. Scolaro, Torino, Einaudi, 2003, p. 37.

MARINO CARBURI (CEFALONIA, 1729-1782):
UN AVVENTURIERO ONORATO*

VIRGILIO GIORMANI · MARIA CECILIA GHETTI

MARINO CARBURI è il secondogenito di Demetrio e di Caterina Summachi Livieri, nato ad Argostoli (Cefalonia) nel 1729. Iscritto all'Università di Padova, ma forse non si laurea.¹ Pare che prediligesse le materie scientifiche, mentre il padre l'avrebbe voluto avvocato.² Nel 1758, assieme al padre è a Venezia, per seguire da vicino, una lite ivi pendente.³ «Un mese avanti Natale» i Carburi subaffittano una stanza in campo delle Gatte (ora campo Ugo Foscolo), dal barbiere Stefano Carrara, la cui moglie Barbara fa «l'incollarina». Ma da Natale i Carrara si trasferiscono in salizzata S. Francesco della Vigna in una casa più piccola e quindi i Carburi devono trovarsi un altro alloggio, che è però vicino alla casa dei Carrara, in sacca a S. Francesco:⁴ Marino così può continuare a farsi lavare e stirare la biancheria. Durante il Carnevale si mette a corteggiare la Barbara, che però non lo incoraggia. Più di una volta il Carburi estrae un coltello e fa l'atto di tagliarsi la gola per la di-

* Una parte di questo lavoro è stata presentata e pubblicata a Zante: V. GIORMANI, M. C. GHETTI, *Alcuni aspetti della vita del cefaleno Marino Carburi (1729-1782)*, in *Proceedings of the 17th International Panionian Congress*, Zakynthos (Greece), 23-27 Sept. 1997, Athens, Center for Ionian Studies, Society for Zakynthian Studies, 2001, 2, pp. 337-348. Un'altra parte è stata presentata a Cerigo, alla VIIIth International Panionian Conference, Kythera (Greece), 21-25 May 2006: M. C. GHETTI, V. GIORMANI: *Marino Carburi (Cefalonia, 1729-1782) e la "speranza di portarsi i Caraibi in casa"*, a *Cefalonia, con l'acclimatazione delle piante esotiche: ultime vicende di un "avventuriero onorato"*, c. d. s., negli Atti del Congresso; M. C. GHETTI, V. GIORMANI, *Marino Carburi. La 'carriera di un avventuriero' tra Venezia e la Russia*, in *Russia/Veneto. Rapporti culturali in età moderna e contemporanea*, c. d. s. Durante la stampa del presente lavoro è stata presentata una comunicazione su Marino Carburi: M. PASTORE STOCCHI, *Un veneto in Carelia: Marino Carburi*, Convegno internazionale *Scrittori del mondo nel Veneto e scrittori veneti nel mondo*, organizzato dal Dipartimento di Italianistica dell'Università di Padova e dal Comune di Padova, Padova, 17-19 mag. 2007, c.d.s.

¹ G. PLUMIDIS, *Gli scolari greci nello Studio di Padova*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova» [«QSUP»], 4, 1971, p. 138.

² A. MASARACHI, *Vita degli uomini illustri della città di Cefalonia*, trad. dal greco di N. Tommaseo, Venezia, G. Cecchini, 1843, p. 53.

³ Archivio di Stato di Venezia (ASV): *Avogaria di comun*, miscellanea penale, b. 100, fasc. 5: costituito di Barbara Carrara, Venezia, 17 lug. 1759, c. 4v.

⁴ Ivi, fasc. 4, costituito di Stefano Carrara, c. 14r-v.

sperazione; qualora invece la donna acconsenta, è disposto a portarla a Cefalonia e a trattarla da «regina». Per contro, seguendo il consiglio del suo confessore, essa cerca di toglierselo d'attorno ma con le buone maniere, dato l'evidente carattere focoso del giovane. Così si scusa di non potergli accudire la biancheria, «avendo da far per casa»; lo prega inoltre, «per non dar nell'occhio» ai vicini, di «desistere dalle visite così frequenti». Questo succede a metà Quaresima, il 25 mar. 1759.

Il Carburi se ne risente, minaccia la Barbara («la me la pagherà») e, per un mese intero, non si fa più vedere.⁵ Cerca invano di prendere in affitto una camera nei pressi dell'abitazione dei Carrara, così da «poter facilmente vedere chi *le* va in casa» e promette che «un zorno ò l'altro sta bruta buzaronna voi che me la paga».⁶ Poi torna a visitarla, ma meno assiduamente, solo ogni quindici o venti giorni. La mattina del 16 luglio, le chiede se esca mai la sera e la donna gli risponde che qualche sera esce, accompagnata dal marito. Allora il Carburi si offre di accompagnarla una sera, ma essa rifiuta. La sera stessa, con il marito e una coppia di amici, la Barbara esce a prendere il fresco alle Fondamenta Nuove. Al ritorno, essa sale subito in casa, perché sente piangere la sua bambina di un anno, che aveva affidato alla donna di servizio. Gli altri restano fuori a chiaccherare e a questo punto, col pretesto di salutarla, entra il Carburi e le dice che sta per partire. La Barbara gli augura un buon viaggio e mentre, dopo aver fasciato la bambina, si accinge a porla nella culla, il Carburi le sfregia la guancia con un colpo di rasoio e snudando la spada⁷ fugge verso campo S. Antonin.⁸ Si saprà poi che, senza dir nulla al padre, qualche ora prima aveva fatto due involti delle sue cose e gli aveva affidati ad un facchino.⁹ Intanto, alle grida della donna, accorrono i vicini: chi le presta i primi soccorsi, chi insegue invano il feritore, chi va in cerca d'un chirurgo.

Nel suo referto, il chirurgo parla di ferita dal labbro superiore «sino quasi vicino all'orecchio».¹⁰ Il giorno dopo, Stefano Carrara e suo padre Alessandro, presentano all'Avogaria un memoriale dell'«infelice

⁵ Ivi, fasc. 5, costituito di Barbara Carrara.

⁶ Ivi, b. 91, fasc. 8, costituito di Anzola Zarlini, moglie di Zan Battista Marini, 23 lug. 1759. «Buzaronna», vale per 'puttanaccia' (G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, G. Cecchini, 1856, p. 112).

⁷ Ivi: *Avogaria di comun*, b. 100, fasc. 5, costituito di Barbara Carrara.

⁸ Ivi, fasc. 4, costituito di Zan Maria Lisignol, 19 lug. 1759, c. 17v.

⁹ Ivi, b. 91, fasc. 8, costituito di Domenico Rossi, cc. 26v-27.

¹⁰ Ivi, b. 3636/5, riferita del chirurgo Vincenzo Gasperoni, 17 lug. 1759.

giovane di anni 24 circa, deformata e ferita, in pericolo di disperdere essendo gravida di mesi tre in circa». ¹¹ La giustizia si mette subito in movimento e dopo aver interrogato a casa la sfregiata, ordina – sempre il 17 luglio – l’arresto del Carburi ¹² che però risulta irreperibile a Venezia. ¹³ Vengono interrogati vari testimoni e il 25 luglio il marito, «sentendo con *suo* sommo dolore sparsa una voce per il paese che macchia l’onore *suo* e della *sua* moglie», esibisce, «per *loro* giustificazione con la giustizia», delle dichiarazioni di religiosi attestanti i «buoni e cristiani costumi» della moglie. È convinto che il diffondersi di questa «voce» sia opera di parenti e amici del Carburi: «supplico la giustizia di assicurar ancora la mia vita [continua il marito], essendo in continui timori et angustie poiché mi vien detto che costui in questo paese abbia un gran partito di amici e parenti tutti del suo paese e temo anche del suo carattere, onde vivo in sospetto che non mi venga fatta qualche ingiuria». ¹⁴ Il 27 luglio, l’Avogaria, conclusa l’istruttoria, espone i risultati alla Quarantia criminale, che concede 24 ore al Carburi per comparire e discolparsi delle sue imputazioni. Come di consueto, si procederà contro di lui anche in sua assenza. Lo stesso giorno, viene redatta la lettera ducale nel proposito al provveditore generale da mar, Francesco Grimani, che catturi il Carburi e faccia proclamare la parte approvata dalla Quarantia criminal a Cefalonia, nei luoghi soliti. ¹⁵ Ciò non impedirà, il 30 luglio successivo, che il fratello di Marino, Marco (1731-1808), sia proposto per la cattedra di Chimica all’Università di Padova! ¹⁶

Nello stesso giorno il capitano grande Mattio Varutti, che ha già riferito all’Avogaria – dieci giorni dopo l’ordine di arresto – l’irreperibilità del Carburi nella città di Venezia, informa sempre l’Avogaria che, pur avendo sguinzagliato i suoi «confidenti», non risulta il Carburi «ritrovarsi in questo Serenissimo Dominio». ¹⁷

¹¹ Ivi, b. 100, fasc. 5, memoriale di Barbara, moglie di Stefano Carrara all’avogadore di Comun, presentato il 17 luglio 1759. Vedi anche il Notatorio Gradenigo: Biblioteca del Museo Correr di Venezia (BMCV): mss. Gradenigo 67/V, c. 62v, 16 lug. 1759.

¹² Ivi: *Avogaria di comun*, b. 100, fasc. 4, ordine dell’avogadore Vincenzo Donà, 17 lug. 1759, c. 8.

¹³ Ivi, riferita del capitano grande Mattio Varutti, 20 lug. 1759.

¹⁴ Ivi, b. 91, fasc. 8, costituito di Stefano Carrara, 25 lug. 1759, cc. 43-44.

¹⁵ Ivi, b. 468, fasc. 11, ducale di Francesco Loredan al provveditore generale da mar Francesco Grimani, Venezia, 27 lug. 1759. Vedi anche ivi, b. 91, fasc. 8, cc. 48-49.

¹⁶ V. GIORMANI, *L’insegnamento della chimica all’Università di Padova dal 1749 al 1808*, «QSUP», 17, 1984, p. 96, nota.

¹⁷ ASV: *Avogaria di comun*, b. 100, fasc. 4, riferita del Varutti alla Quarantia criminal, 30 lug. 1759, c. 50.

Il 27 febbraio 1759 *more veneto* (= 1760), Marino Carburi viene bandito «definitivamente e in perpetuo» dalle terre di S. Marco, con l'avvertenza che – se catturato in tali luoghi, comprese navi militari o mercantili della Serenissima – sarebbe stato condotto a Venezia e decapitato «fra le due colonne di S. Marco». Viene stabilita una taglia per la sua cattura vivo o morto e vengono confiscati tutti i suoi beni «presenti e futuri»: la sentenza potrà essere annullata solamente trascorsi almeno venti anni e previo conseguimento del perdono (la «pace») da parte della vittima, cioè di Barbara Stocchel in Carrara.¹⁸

Ciò non è un ostacolo per l'incarico prestigioso e di massima segretezza che i deputati del Consiglio di X alle miniere conferiscono al neoprofessore Marco Carburi, il quale dopo aver fatto la sua prima lezione universitaria il 23 giugno, parte da Venezia il 15 luglio, con lo scopo di studiare (o meglio spiare!) le miniere all'estero, onde migliorare i bassi rendimenti delle miniere statali di rame, nell'Agordino: per essere all'altezza del suo rango di inviato della Repubblica, chiede ed ottiene, il 27 nov. 1760, il titolo di conte.¹⁹

La voce popolare vuole partito Marino Carburi la sera stessa del delitto per l'austriaca Trieste.²⁰ Del padre, rimasto solo a Venezia, il padrone di casa riferisce che l'ha «udito [...] lamentarsi della disgrazia e della baronada di suo figlio e sempre piangere».²¹

Da Trieste, Marino si rivolge al fratello maggiore Giovanni Battista (1722-1804), famoso medico e professore all'Università di Torino, onde ottenere una raccomandazione per la corte di Vienna: può anche essere che Marino sia andato «a cercarlo a Torino nel 1760», otte-

¹⁸ Ivi: *Avogaria di comun*, miscellanea penale, b. 91, fasc. 8, c. 56. Vedi anche una parte del bando e della sentenza a stampa: ivi, c. 59. I due documenti portano la data del 27 febbraio 1759 *m. v.* (= 1760), mentre un altro esemplare (ivi, reg. 3743/103) porta la data del 23 febbraio 1759/60. D'altra parte, il 'taglio' di questa sentenza, che avverrà il 25 maggio 1774, fa riferimento alla data del 27 febbraio (ivi, miscellanea penale, b. 91, fasc. 8, c. 61r-v). La sentenza è riportata anche nel Notatorio Gradenigo. BMCV: mss. Gradenigo 67/V, c. 122v, 29 feb. 1759/1760.

¹⁹ V. GIORMANI, *Un titolo comitale per un professore di chimica all'Università di Padova, il cefaleno Marco Carburi*, in *Proceedings of the Fifth international Congress of Ionian Islands Studies*, ed. by G. N. Moschopoulos, Argostoli-Lixouri, Cefalonia (Greece), 17-21 May 1986, Argostoli, Society for the Research of Cefalonian History, 1989, 1, *History until 1809*, pp. 381-388.

²⁰ ASV: *Avogaria di comun*, b. 100, fasc. 4, costituito di Candido Titolo, c. 21v; ivi, b. 91, costituito di Nicoletto Pronich, c. 24.

²¹ Ivi, b. 91, fasc. 8, costituito di Domenico Rossi, 21 lug. 1759, c. 26. Sempre secondo il Boerio, «baronada» significa «briconata, furfanteria».

nendo la «protezione» del conte Mercy d'Argentau, ambasciatore cesareo a Pietroburgo.²² Così diventa nel 1761, ufficiale dell'esercito di Maria Teresa²³ e può anche dedicarsi alla matematica applicata, che è la sua passione. Due anni dopo, pensa alla Russia, ove tanti suoi connazionali hanno fatto fortuna. Non pochi, infatti, sono i sudditi veneziani di etnia greca che, particolarmente numerosi proprio da Cefalonia, lasciano le isole dell'Eptaneso per cercare fortuna e ricchezza in Russia (con particolare attenzione alla zona della Crimea e ai commerci del Mar Nero). Tra questi, il colonnello d'artiglieria Pietro Melissino, che aveva già fatto venire dall'estero, parecchi «ufficiali di guerra valenti ed artieri». Per precauzione, il Carburi si fa chiamare con il nome di Alessandro cavalier Lascari:²⁴ stabilitosi a Pietroburgo ed impadronitosi velocemente della nuova lingua, il Carburi/Lascari trova subito impiego, in qualità di insegnante, presso il pensionato di Monsieur Carbonet (o Carbonnet), uno dei molti istituti privati aperti nella capitale russa da emigrati stranieri.²⁵ Grazie alla protezione del

²² Archivio dell'Istituto Ellenico di Venezia (AIEV): Stampa della nobile signora contessa Sofia Carburi *quondam* conte Marin, al laudo: Giovanni Battista Carburi al conte Mercy d'Argentau, ambasciatore cesareo a Parigi, [Parigi], 21 apr. 1783. Nella lettera, G. B. Carburi ricorda al conte d'aver chiesta e ottenuta la sua protezione per il fratello Marino, «con tanta costanza, e successo dal momento ch'egli venne a cercarmi a Torino nel 1760, fino a quello in cui la sua fortuna e questo matrimonio [con la Chrisoskuleeva] furono stabiliti» (ivi, p. 30).

²³ M. e N. PIGNATORRE, *Memorie storiche e critiche dell'isola di Cefalonia dai tempi eroici alla caduta della Repubblica Veneta*, Corfù, G. Nacamulli, 1887-1889, p. 199.

²⁴ Dell'ondata migratoria che dalle isole Ionie raggiunse la Crimea si è occupata D. VLASSI, *Mia metanastevsi Kefallinon stin Krimea (1794) ke i antidrasi tis Venetias*, «Kefalliniakà chronikà», 6, 1992. Le autorità russe, desiderose di popolare i nuovi possedimenti meridionali (la Crimea viene ufficialmente annessa nel 1783) facilitano l'insediamento dei coloni greco-veneziani: i Cefaleni optavano comunque, preferibilmente, per forme di emigrazione temporanea. Sul ruolo del Melissino all'interno della massoneria russa vedi I. DE MADARIAGA, *Caterina di Russia*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 707 e 716. Sul cambio di nome in Lascari, vedi *Monument élevé à la gloire de Pierre-le-Grand, ou relation des travaux et des moyens mécaniques qui ont été employés pour transporter à Pétersbourg un Rocher de trois millions pesant, destiné à servir de base à la Statue équestre de cet Empereur; avec un examen physique et chimique du même rocher*, par le Comte Marin Carburi de Ceffalonie..., à Paris, Stoupe, 1777, p. 1. La famiglia Carburi era legata da vincoli di parentela ai Lascari (o Lascaris) e questo giustifica la scelta del nome.

²⁵ S. N. ŠUBINSKIJ, *Istoričeskie očerki i rasskazy* [Appunti storici e racconti], Sankt-Peterburg, tip. A. S. Suvorin, 1903, p. 246. Vedi anche [J.-B. SCHERER], *Anecdotes intéressantes et secrètes de la cour de Russie, tirées de ses archives; avec quelques anecdotes particulières aux différens peuples de cet empire, publiées par un voyageur qui a séjourné treize ans en Russie*. 6, Londres et Paris, chez Buisson, 1792, che così descrive l'arrivo del nostro eroe: «... Cet homme [Carburi], fils d'un épicier Céphalonien, arriva de Varsovie couvert des haillons, accompagnant Mr. Carbonet,

Melissino, che lo presenta a Caterina II, egli riesce ben presto a inserirsi negli ambienti della corte dove, «distinguendosi per non comune abilità negli intrighi», secondo le parole dello Šubinskij, uno dei suoi biografi russi,²⁶ conquista la stima e l'amicizia del potente Ivan Ivanovič Beckij, consigliere particolare in materia di istruzione di Caterina II, presidente del Corpo dei Cadetti e dell'Accademia d'Arte, nonché sovrintendente ai palazzi e agli edifici pubblici: del Beckij l'emigrato cefaleno diviene anche aiutante di campo. Grazie a tali potenti appoggi, il Carburì riceve il grado di capitano del Genio (passando poi a quello di tenente colonnello) e, in un secondo momento, quello di *policmejster* (capo della polizia) all'interno del prestigioso Corpo dei Cadetti di terra, riformato e riorganizzato da Caterina II nel 1766. È proprio all'interno del Corpo dei Cadetti, scuola d'*élite* sorta nel 1732 per preparare i giovani dell'aristocrazia alla vita militare, che il Carburì sale velocemente i gradini di una brillante carriera, culminata nel 1770 con la nomina, per un triennio, a direttore del Corpo stesso: l'incarico non verrà poi ulteriormente rinnovato per l'ostilità degli altri ufficiali che, secondo quanto riferito da più fonti, rifiutano di prestare obbedienza a una persona da loro profondamente e apertamente disprezzata.²⁷

qui venoit établir une pension à St. Pétersbourg. C'étoit le tems où l'on craignoit d'avoir une guerre avec les Turcs, et où l'on faisoit beaucoup d'accueil aux Grecs qui se trouvoient en Russie...» (pp. 233-234). Lo Scherer era allora segretario dell'ambasciata francese.

²⁶ ŠUBINSKIJ, *Istoričeskie očerki*, cit., p. 246. Sul ruolo esercitato dal Beckij nell'ambito della riforma della pubblica istruzione russa vedi DE MADARIAGA, *Caterina di Russia*, cit., pp. 665-669. Sul conto del Beckij circolavano a corte voci che lo volevano amante della madre di Caterina II, se non addirittura padre naturale della stessa zarina (ivi, p. 665, nota). Un gustoso ritratto del personaggio è tratteggiato nei già citati *Anecdotes intéressantes et secrètes...*: «Ce de Betzky étoit un de ces personnages qui visant toujours au grand, et voulant paroître au-dessus de leur siècle, croyent acquérir la réputation de réformateurs, en bouleversant tout...» (p. 229). Il nome del Beckij, di origine tedesca, viene generalmente reso, in russo, come Beckoj (così, tra gli altri, DE MADARIAGA, *Caterina di Russia*, cit., e S. VITALE, *La casa di ghiaccio. Venti piccole storie russe*, Milano, Mondadori, 2000).

²⁷ ŠUBINSKIJ, *Rasskazy o russkoj starine*, S. Peterburg, tip. M. Chana, 1871, p. 208. Sul Corpo dei cadetti vedi [M. S. LALAEV], *Istoričeskij očerk voenno-učebnych zavedenij, podvedomstvennych glavnomu ich upravlenju. Ot osnovanija v Rossii voennyh škol do ischoda pervago dvadcatipjatiletija blagopolučnago carstvovanija gosudarja imperatora Aleksandra Nikolaeviča, 1700-1800*, S. Peterburg, s.e., 1880, [nota storica sul Carburì, p. 63], e N. I. ALPATOV, *Učebno-vospitatel'naja rabota v dorevoljucionnoj škole internatnogo tipa (iz opyta kadetskich korpusov i voennyh gimnazij v Rossii)*, Moskva, Gos. Učebno-pedagogičeskoe izdatel'stvo Ministerstva prosvetščeniija RSFSR, 1958, pp. 11-57.

A dire il vero, disprezzo e diffidenza traspaiono dalla maggior parte dei commenti di coloro che si sono occupati a vario titolo, in Russia, delle vicende del Lascari, quasi a voler confermare altre tesi (come quelle del console francese nelle isole Ionie, Grasset Saint Sauveur),²⁸ che lo dipingono come un avventuriero disposto a tutto per il raggiungimento di fini loschi e sordidi.

La gloria del Carburi in terra russa è comunque legata ad un'impresa che, all'epoca gli conferisce fama e onori presso i contemporanei di tutta Europa. Nel 1765, Caterina II, che continua la politica espansionistica di Pietro il Grande, pensa di innalzargli un monumento sulla piazza del Senato e, su suggerimento di Diderot, lo commissiona allo scultore francese Etienne-Maurice Falconet. Questi viene a Pietroburgo nell'anno successivo assieme all'allieva Anne-Marie Collot e, in dieci mesi, presenta un modello in bronzo del monumento. Per «accentuare il dinamismo del gruppo equestre, evitare la smorta rigidità di un normale piedestallo a parallelepipedo»,²⁹ in un primo tempo Falconet progetta un basamento formato da macigni sovrapposti e incatenati tra loro, optando poi per l'utilizzo di un unico monolite localizzato, dopo lunghe e difficili ricerche, dal contadino Semen Visnjakov, nel 1768, ad una ventina (dodici, secondo altre fonti) di *verste* (1067 m ciascuna) da Pietroburgo, verso il golfo di Finlandia. Una volta individuato il masso, noto nella tradizione popolare con l'appellativo di *Gromkamen* (Pietra del tuono), perché spezzato al centro dal passaggio di un fulmine, subentra il problema del trasporto, apparentemente impossibile per le conoscenze meccaniche dell'epoca, la cui soluzione fu demandata dal Beckij proprio al Carburi/Lascari.

Anche se alcuni tra i biografi del Carburi non esitano ad accusarlo di avere utilizzato una soluzione tecnica escogitata in realtà da un anonimo fabbro, che gliela avrebbe venduta per pochi rubli, sembra proprio di poter riconoscere al Lascari (e alle sue evidentemente solide conoscenze in campo matematico e ingegneristico) la paternità di

²⁸ A. G. SAINT SAUVEUR, *Voyage historique, littéraire et pictoresque dans les isles et possessions ci-devant vénitiennes du Levant*, Paris, chez Tavernier, a. VIII, [1808], III, pp. 37-49.

²⁹ M. COLUCCI, *Francesco Filippi-Pepe e il suo 'monumentum' a Pietro il Grande*, «Spicilegio moderno: letterature, lingue, idee», 11, 1979, pp. 25-44: la citazione a p. 27. L'ampio e documentato saggio del Colucci ricostruisce, attraverso un attento esame delle fonti disponibili, la genesi e l'attuazione del monumento a Pietro I, dando notevole rilievo alla figura del Carburi.

un'impresa destinata a suscitare larga ed ammirata eco non solamente presso la corte, ma anche tra la cittadinanza pietroburchese, come riportano le cronache pubblicate dalla stampa dell'epoca.

La pietra è certo di proporzioni considerevoli, visto che il solo peso raggiunge le 2.000 tonnellate e le dimensioni contemplano 42 piedi inglesi di lunghezza, 27 di larghezza e 21 di altezza, misure che giustificano ampiamente il sorgere di leggende alimentate dalla fantasia popolare a sostenere addirittura che lo stesso defunto zar Pietro fosse più volte personalmente salito sul masso per ammirare, da tale posizione, il panorama.

Il trasporto del macigno, sepolto, come già si è ricordato, tra le paludi del golfo di Finlandia, implica un primo passaggio (di circa quattro miglia e mezzo) sino al mare: qui si sarebbe issata l'enorme *Gromkamen* su una nave, raggiungendo la banchina della Neva per essere da lì portata, con un ulteriore enorme sforzo, sulla piazza del Senato, luogo scelto per l'erezione del monumento (come è noto, il Carburì ha lasciato una dettagliata ricostruzione dell'intera impresa nel già citato volume pubblicato a Parigi nel 1777).

Dopo aver predisposto, nel marzo 1769, un'apposita griglia di travi ed avervi fatta issare sopra la pietra attraverso un complesso sistema di viti, leve, funi ed argani, il Carburì decide di rinviare ogni ulteriore operazione all'inverno, onde poter disporre di strade sufficientemente dure, perché ghiacciate, per sostenere il passaggio di un peso di tale portata. Scartato l'uso di rulli di legno o di ferro, inadeguati alla mole del masso, egli opta per una treggia costituita da due file di travi, percorse da scanalature ricoperte di rame, tra loro sovrapposte: tra di esse viene inserita una trentina di sfere di bronzo, del diametro di appena cinque centimetri che, ruotando nelle scanalature, riducono quasi completamente l'attrito e consentono con relativa facilità il trasporto della pietra.

Giunta la stagione fredda, la stravagante processione inizia, richiamando da ogni parte della città folle curiose di vedere «la montagna che cammina[va] sulle uova», secondo le testimonianze dei molti scettici dell'epoca.³⁰ Altri operai sono destinati, utilizzando pertiche di legno, a correggere eventuali deviazioni del moto delle sfere metalliche,

³⁰ Ivi, p. 31. Per le leggende vedi N. ALEKSANDROVIČ, *Legendy i mify Sankt-Peterburga*, S. Peterburg, Norint, 1977, pp. 72-73.

mentre alcune decine di scalpellini (le cronache parlano di 40 uomini) lavorano senza tregua sopra la pietra stessa, onde darle la forma desiderata dal Falconet che, a Pietroburgo, attende con impazienza l'esito del complesso trasporto, le cui fasi vengono scandite dal suono dei tamburi che due incaricati anch'essi assestati sulla cima del macigno, suonano senza tregua.

Si tratta di uno spettacolo indubbiamente eccezionale e la stessa imperatrice Caterina, accompagnata dallo *zarevič* e dal principe Enrico di Prussia, in quell'epoca suo ospite, il 30 gennaio 1770 si reca ad ammirare il lento avanzare della pietra che, per l'occasione, viene spostata di ca. 200 *sažen* (2,134 m ciascuna), con il contributo di ben 400 persone. In sei settimane il macigno raggiunge il mare: da lì viene trasportato su una speciale zattera (costruita secondo le brillanti indicazioni del Carburì, là dove ripetuti tentativi intrapresi da personale dell'Ammiragliato avevano miseramente fallito) e su di essa, a sua volta trascinata da due fregate, l'ormai mitica *Grom-kamen* raggiunge la capitale, accolta e festeggiata da una folla enorme.

Gli operai partecipi dell'impresa (alcune migliaia di persone) ricevono 500 rubli a testa, oltre a «vino e birra», mentre al Carburì/Lascari viene consegnata la somma di 7.000 rubli³¹ promessa dall'imperatrice a chi avesse escogitato il sistema più agevole per trasportare la pietra dal golfo di Finlandia sino a Pietroburgo. Della vicenda, durata in tutto cinque mesi, dal settembre 1769 al gennaio 1770, si continua ancora a parlare a lungo: Caterina fa coniare una medaglia commemorativa con inciso il motto *Derznoveniju podobno* («dell'audacia esempio»), mentre cronache entusiaste favoleggiano del monolite pietroburghese come del più grande peso sollevato a memoria d'uomo (valga per tutte la lirica recensione al già ricordato volume del Carburì, pubblicata dall'abate Gioacchino Pessuti, anch'egli per qualche tempo docente presso il Corpo dei Cadetti pietroburghese, su tre numeri dell'«Antologia Romana» tra il 1778 e il 1779).³²

³¹ *Sbornik imperatorskago istoričeskago obščestva*, tomo 17, S. Peterburg, Imp. Russkoe Ist. Obščestvo, 1876, p. xxviii. Vedi anche VITALE, *La casa di ghiaccio*, cit., p. 202.

³² Sulla figura del Pessuti (1743-1814), matematico ed erudito di fama europea, è assai esauriente il già ricordato saggio del Colucci, particolarmente alle pp. 32-35. Il Colucci cita la prima recensione del volume del Carburì, apparsa nelle «Effemeridi letterarie» del dicembre 1778, n. 50, tomo 7, pp. 397-400: «Per quanto riguarda la meccanica, riusciremmo adesso a trasportare per mare dall'Egitto a Roma gli obelischi di cui ci parla la Storia?».

Come già si è ricordato, sull'onda dei successi nel trasporto del monolite e grazie alle sempre più insistenti pressioni del Beckij, il Carburi ottiene l'incarico di direttore del Corpo dei Cadetti, che mantiene sino al 1773, quando i crescenti contrasti con i colleghi e, forse, l'altrettanto richiamo della patria lontana, cominciano a fargli considerare l'ipotesi di lasciare più o meno definitivamente la Russia.

Nella difesa del Lascari dai ripetuti attacchi provenienti dagli ambienti di corte, si distingue particolarmente il Falconet, che durante la lunga elaborazione del monumento (che verrà inaugurato solennemente nel 1782, quando sia il Carburi sia il Falconet avranno già da tempo definitivamente lasciato la Russia: il Carburi sarà addirittura morto cinque mesi prima), mantiene col Cefaleno rapporti continui, improntati a stima e rispetto, come testimoniano alcune lettere inviate dallo scultore francese a Caterina, che si fanno particolarmente pressanti allorché cominciano a diffondersi voci legate alla volontà del Carburi di lasciare la Russia. Il 23 giugno 1771, ad es., a seguito di una formale domanda di congedo avanzata dal Carburi, il Falconet rimarca che «l'uomo che ha portato a termine la cosa, nel suo genere, più strepitosa del mondo (*la plus étonnante du monde*), non è stato affatto ricompensato». Falconet, ricordando i continui attacchi subiti dal Carburi («perseguitato [...] a causa del bene da lui fatto [...] e ridotto [...] alla disperazione»), nega che la nomina alla direzione del Corpo dei Cadetti possa costituire una valida alternativa e tantomeno una ricompensa per tutto ciò di negativo e doloroso che, sia sul piano materiale sia su quello psicologico, l'invidia e la maldicenza hanno sino ad allora arrecato all'esule greco.³³

Nel 1773, terminato l'incarico presso il Corpo dei Cadetti, Marino Carburi deve probabilmente ricontemplare l'ipotesi di lasciare la

Rispondendo a questa domanda di Giovanni Triffon Novello (in *Supplemento al saggio sui principj e progressi della Storia Naturale [...]*, Venezia, Gio. Parolari, 1811, tomo VI), gli editori del «Giornale dell'italiana letteratura» (s. II, tomo IV, fasc. II, mar. e apr. 1813, pp. 297-298), commentano, che si potrebbe opporre il trasporto fatto dal Carburi, di quella «rupe di 3 milioni di peso». Però fu solo per una lega e mezza per arrivare alla nave; poi, la nave era più piccola di quella che trasportava gli obelischi (di lunghezza molto maggiore dell'altezza e della larghezza), in quanto il sasso aveva misure più uniformi. Inoltre il viaggio si fece quasi sempre per fiumi e quindi con barche a fondo piano e non vi erano le burrasche del Mediterraneo.

³³ *Perepiska imperatricy Ekateriny II s Fal'konetom*, in *Sbornik imperatorskago istoričeskago obščestva*, tomo 17, pp. 142-144, lettera del Falconet a Caterina II, 23 giu. 1771.

Russia che già aveva avanzata, come abbiamo appena ricavato dalle parole del Falconet, agli inizi degli anni '70 ed è ancora una volta lo scultore francese ad intercedere per l'amico greco in una lettera indirizzata a Caterina il 10 marzo 1773: sottolineando il carattere esclusivamente professionale del rapporto che lo legava all'esule cefaleno, assai invisibile, come abbiamo più volte rimarcato, negli ambienti di corte, Falconet garantisce all'imperatrice che questi avrebbe accantonato i propositi di partenza in cambio del conferimento di un grado elevato e della garanzia di un'adeguata situazione finanziaria.³⁴

Ma i tempi erano ormai cambiati e la benevolenza dell'imperatrice verso il Carburì era andata considerevolmente scemando nel corso degli anni, come testimoniano alcune righe della risposta della zarina:

Confesso – scrive la grande Caterina – che non soltanto mi meraviglia, ma anche mi diverte quel tono lamentoso nel quale costantemente si esprime questo sig. Lascari quando è offeso. Ma su, parliamoci chiaro, provate a controllare quanti anni fa il sig. Lascari era ancora un ufficialetto [*officerik*] saltellante dietro il Beckij che, riconoscendogli cervello e talento, lo prese con sé dal reggimento campestre al quale apparteneva con il grado di tenente, o comunque non più che capitano, lo fece membro di un prestigioso battaglione e gli garantì pure il posto di suo aiutante. Tutto questo non più di sette o otto anni fa

continua la lettera, rimarcando che solo alla benevolenza dei superiori si dovevano i ripetuti avanzamenti del Lascari, che Caterina non esita a definire «intrattabile e pretenzioso, sempre pronto a chiedere e mai contento». L'imperatrice conclude negando importanza alle offese subite dal Greco («il gruppo di coloro che dal Lascari erano stati calunniati [...] era certo di gran lunga maggiore») e ribadisce la necessità di congedarlo al più presto, senza però riconoscergli al momento della pensione, alcun ulteriore avanzamento: «non ammetto – sottolinea con fermezza Caterina – che egli vada in pensione con vantaggi dopo essere passato, in soli sette anni, dal grado di capitano a quello di tenente colonnello, quando tra i nostri soldati moltissimi sono rimasti capitani dall'ultima guerra con la Prussia...».³⁵

³⁴ Ivi, pp. 176-178.

³⁵ A. L. KAGANOVIC, *Mednyi vsadnik. Istorija sozdanija monumenta*, Leningrad, Iskusstvo, 1982, p. 125. Il termine *oficerik* non indica soltanto un ufficiale di grado inferiore, ma anche un ufficiale di bassa statura e vi è la testimonianza resa all'Avogaria da Candido Titolo (ASV: *Avogaria di comun*, miscellanea penale, b. 100, fasc. 4, c. 18v), che «sentì una persona à cor-

Le parole dell'imperatrice non lasciano dubbi sul fatto che la stella russa di Marino Carburi, mai peraltro particolarmente sfavillante se si eccettua il momento del trasporto della mitica *Grom-kamen*, sta inesorabilmente declinando. Contribuiscono probabilmente a rafforzare tale situazione negativa voci e maldicenze legate alla vita privata del Lascari, puntualmente riportate dal più volte ricordato Šubinzkij: secondo tali informazioni, nell'arco di soli due anni egli avrebbe sposato tre giovani russe, rimanendo ogni volta vedovo in tempi così rapidi da non poter che suonare sospetti agli stessi contemporanei. A sostegno di tali tesi (altri biografi del Carburi, come il Masarachi ed il Grasset,³⁶ menzionano invece una sola moglie russa), lo Šubinskij presenta le trascrizioni degli epitaffi fatti incidere dallo stesso Lascari sulle tombe delle giovani mogli, seppellite a S. Pietroburgo nel cimitero annesso al monastero Aleksandr Nevskij (dove è tuttora visibile il monumento funebre dedicato dal Carburi ad una delle spose, Agafija Karabuzina, nata nel febbraio 1753 e deceduta nell'agosto 1772).³⁷ Pare

rer verso di *lui* e vidde ch'era un piccolo con un'arma lunga». Altri particolari sul suo aspetto fisico, dalla donna di servizio dei Carrara, che riferisce di «un giovane brutto, moro, da lei non conosciuto», perché aveva preso servizio per la prima volta solo il 16 luglio 1759, alle 17 («a venti ore circa»), ossia proprio il giorno dello sfregio, che avverrà a mezzanotte e mezza («verso le ore tre e meza»); non accenna però alla sua bassa statura (ivi, b. 91, fasc. 8, cc. 37v-38, costituito di Anzola Stradiotta, del 23 lug. 1759).

³⁶ Del Carburi il Masarachi parla diffusamente in *Vita degli uomini illustri*, pp. 51-92. Utile anche E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri [...]*, IX, Venezia, G. Cecchini, 1844, pp. 194-205 (voce *Marino Carburi* di A. MASARACHI, abbreviata dal traduttore, Nicolò Tommaseo; vedi inoltre, degli stessi, la voce *Giovanni Battista Carburi*, ivi, pp. 106-109). Altre informazioni si possono ricavare dal Saint Sauveur, *Voyage historique*, pp. 37-49. Il Saint Sauveur ricoprì il ruolo di console francese a Trieste dal 1772 al 1781 e poi nelle isole Ionie dal 1781 al 1798. Casanova, che lo conosce a Trieste nel 1774, lo descrive come «un original mais honnêt homme, qui avait un bon cuisinier»: J. CASANOVA, *Histoire de ma vie*, Wiesbaden, F. A. Brockhaus 1962, vol. 12, cap. IX, p. 195. Vedi anche R. DOLLOT, *Un ami de Casanova. Le comte de Saint-Sauveur consul de France à Trieste (13 juillet 1772-9 mars 1781)*, Trieste, Edit. Libreria, 1834.

³⁷ ŠUBINSKIJ, *Razskazy*, cit., pp. 207-208. La Vitale riporta che Marino Carburi «aveva abbandonato la Grecia per non rispondere di fronte alla legge dell'accusa di uxoricidio. Appena arrivato in Russia aveva sposato una tale El'mačajnova e se ne era presto sbarazzato con una congrua dose di arsenico [...]. Al Corpo dei Cadetti il greco aveva traviato per anni i giovanissimi allievi, iniziandoli a pratiche contro natura. Il sacerdote che lo aveva scoperto e denunciato, era stato a sua volta querelato dal sedicente Lascaris. Questi però s'era detto che conveniva – prima o poi, senza fretta – abbandonare Pietroburgo e la Russia. E per non ripartirsene al verde, aveva sposato e mandato all'altro mondo tre donne» – e la Vitale riporta i testi delle tre lapidi – «intascandone la dote» (S. VITALE, *La casa di ghiaccio. Venti piccole storie russe*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 201-204). La El'mačajnova, secondo lo

quindi che, a brevissima distanza dalla morte della moglie, egli contraesse con Agafija Ivanovna Gorodeckaja un nuovo matrimonio, durato solamente sette mesi e che di lì a poco sposasse Elena Chrisoskuleeva, figlia di un consigliere di Stato presso il Dipartimento pietroburghese per gli affari stranieri, morta nell'aprile 1773 a ventitré anni dopo avergli dato diversi figli, dei quali solamente due, Giorgio e Sofia, sopravvivono e lasciano con il padre la Russia nel 1776: durante il viaggio di ritorno uno spaventoso fortunale, al quale il Carburi accenna nel suo libro, colpisce la nave provocando la morte per annegamento del figlioletto di dieci anni. Dai documenti relativi alle nozze con Elena Chrisoskuleeva (espressemente richiesti da Pietroburgo alcuni anni dopo la morte di Marino Carburi dai fratelli Marco e Giovanni Battista nell'ambito di una causa per l'affidamento della nipote Sofia, nata a Pietroburgo nel 1770) risulta invece che fu questo il primo matrimonio del Lascari, avvenuto nel 1764 e che in seconde nozze il nostro inquieto Cefaleno avrebbe sposato una non meglio identificata «dama Kuastoff», della quale le fonti russe non fanno menzione: essa però muore alcuni mesi dopo e senza dargli figli.³⁸

Scherer, era una sorella di un favorito del Beckij. Ecco la ricostruzione offerta dallo Scherer della sua morte a breve distanza dalle nozze, per cause non propriamente naturali: «Jaenisch, médecin des cadets, ne la vit qu'une fois. Il la trouve morte à sa seconde visite. Lascaris s'écria en le voyant 'Grand Dieu! Quels Esculapes nous avons aujourd'hui! Vous avez laissé nourir ma femme. Ne me reprochez point d'être la cause de la mort de votre femme, lui répondit le médecin d'un ton ferme, cessez ce langage, autrement je parerai et indiquerai d'après les symptômes que j'ai observés, qui est l'instrument de cette mort...» (*Anecdotes intéressantes et secrètes*, cit., pp. 234-235). La versione è ripresa anche da VITALE, *La casa di ghiaccio*, cit., p. 203; mentre a p. 201 traduce dalla lapide della Karabuzina, «modesta, benefattrice, tenera consorte, priva di debolezze».

³⁸ Anche per la lapide della Chrisoskuleeva, Marino non lesina *pathos* e rimpianto («Passante! Tu che vedi la causa delle mie lacrime, piangi sulla mia funesta sorte e sappi che la virtù, i talenti, le grazie e la stessa giovinezza invano oppongono le loro armi all'oltraggio della morte...»). Questo complesso intreccio, i cui estremi cronologici risultano, ad un controllo meno superficiale, assai discutibili (risulta quantomeno complesso, anche per un 'farabutto' come il Carburi, seppellire tre mogli nell'arco di un anno e mezzo!) contempla anche la presenza di alcuni figli, di cui solamente due, Giorgio e Sofia, rimangono in vita e nel 1776, insieme al padre, lasceranno la Russia. Parlando delle sue due mogli nel 1773, il Carburi dichiara al fratello che non vorrebbe sposarsi per la terza volta. АИЕВ: Stampa: Marino Carburi al conte Giovanni Battista Carburi a Parigi, Pietroburgo, 18 feb. 1773. Nella stessa lettera dichiara di avere «all'incirca centomila franchi in denaro contante»: è ciò che gli «resta del suo risparmio e dei doni fattigli da sua maestà imperiale [...] compresavi la vendita delle gioje della sua defunta moglie» (ivi, p. 3).

Nel 1773 chiede il permesso di viaggiare per un anno all'estero. Lascia i due figli dalla cognata³⁹ e l'anno successivo risulta a Parigi.⁴⁰ Nel frattempo gli arriva una buona notizia: il 25 maggio 1774, su proposta dell'avogadore Ludovico Flangini (anch'egli di origine greca), la sentenza di bando, dopo quattordici anni, viene cassata dalla Quarantia criminale, in quanto stilata «male, indebite et cum disordine». Non è stata usata la dovuta diligenza nel ricercare la verità, non sono stati chiamati a deporre tutti quelli che lo dovevano fare e quindi è stato imputato ciò che non si poteva imputare. Poi vi sono stati degli errori nella procedura.

Il giorno dopo, viene ordinata la depennazione del bando, il che viene effettuato il 4, il 6 e il 9 giugno ad Argostoli, nella Fortezza e a Lixuri, rispettivamente.

Il 7 luglio comincia l'escussione di nuovi testi. Si ascolta di nuovo il chirurgo che ha soccorso Barbara Carrara e si ordina a due chirurghi di esaminare «qual segno le sia rimasto» della ferita del 1759.⁴¹

Frattanto il Cefaleno torna dal suo viaggio attraverso la maggior parte «dei paesi più industriosi e commerciali dell'Europa». In questo periodo, esercitando «tutto lo spirito di osservazione a lui possibile», può aver concepito l'idea di acclimatare a Cefalonia alcune piante esotiche di alto valore per il «commercio e manifatture dello Stato».⁴² Chiede e ottiene licenza dall'imperatrice e lascia Pietroburgo il 28 agosto 1776, con i due figli, la loro governante, il tedesco Idester, maestro di musica del figlio, un greco e un servitore.⁴³ I sette si imbarcano per

³⁹ Ivi, p. 5: Marino Carburi al conte G. B. Carburi a Parigi, Pietroburgo, 10 apr. 1773.

⁴⁰ *Ibidem*: Marino Carburi al conte Marco Carburi a Padova, Parigi, 14 giu. 1774. Nella lettera, ricorda al fratello che ha un figlio di sei anni e una figlia di quattro e lo prega, in caso di sua morte, di far loro da padre.

⁴¹ ASV: *Avogaria di comun*, miscellanea penale, b. 91, fasc. 8, c. 61r-v, spazzo di taglio 25 mag. 1774. Oltre alla comune origine greca, il Carburi e il Flangini condividevano «la passione per le matematiche», che «l'abate Marzegaglia, un ex-docente di geometria nel collegio militare di Verona», aveva trasmesso «all'allievo Lodovico Flangini S. Geremia, il futuro cardinale e patriarca di Venezia» (P. DEL NEGRO, *Appunti sul patriziato veneziano, la cultura e la politica della ricerca scientifica nel secondo Settecento*, in *La Specola dell'Università di Padova*, Brugine (PD), Edizioni 1+1, 1986, p. 256).

⁴² ASV: *Cinque savi alla mercanzia*, prima serie, b. 388, n. 64, supplica di Marino Carburi al Senato, 1777 m.v. (= 1778), 5 gen., in Collegio.

⁴³ AIEV: Stampa, Marino Carburi al conte G. B. Carburi a Parigi, Pietroburgo, 26 ago. 1776. Avverte il fratello che gli manda 4.000 rubli. Lo stesso giorno sottoscrive una dichiarazione alla suocera Anna Dimitrievna, vedova del consigliere Chrissoskouleieff, di avere

Havre de Grace, con l'idea di proseguire poi per Parigi, ove il Cefaleno intende dare alle stampe la descrizione del tanto celebrato trasporto. Ma in una tempesta sul Baltico, egli perde l'unico suo figlio maschio. Comunicando al fratello Marco, professore di Chimica all'Università di Padova, l'avvenuta disgrazia, gli manifesta il desiderio di vedere lui, i parenti e la patria.⁴⁴

Si ricorderà che, pur essendo stata cassata la sua sentenza di bando, egli «sia tuttavia soggetto ad un nuovo giudizio». Ma il 28 luglio 1777, la parte lesa, Barbara Carrara, considerando che abbia «sofferto la pena della sua colpa e patite tante disgrazie dopo diciotto anni di esilio», rimette la querela e gli concede «un'ampia, sincera et perpetua pace, senza più pretendere ulteriore rissarcimento da lui». ⁴⁵ In questo documento, non è più nominato come Alessandro cavalier Lascari, ma come il conte Marino Carburi (di Cefalonia). Anche la descrizione del trasporto del monolite verrà stampata a Parigi «par le Comte Marin Carburi de Ceffalonie». ⁴⁶

ricevuto la sua parte dell'eredità derivante dalla defunta prima moglie Elena, ossia 4.500 rubli in contanti (ivi, p. 41, dichiarazione 26 agosto 1776 di Alessandro, cavalier Lascari, figlio di Costantino, inserita in lettera del ministro degli affari esteri francese, conte di Vergennes, Versailles, 23 mag. 1783 al conte Giovanni Battista Carburi, medico consulente del re, abitante a Parigi, strada del Braco al palude). La dichiarazione, alle pp. 43-46. 4.500 rubli equivalgono a $4.500 \times 9 = 40.500$ lire venete, pari a 5.062 ducati da 6 lire e 4 soldi l'uno e a 1.840 zecchini da 22 lire. Il cambio del rublo «computato lire nove venete» è riportato dal Paravia, quando annota che le spese del trasporto del monolite ammontano a 70.000 rubli, «ma li materiali rimasti, fatto che fu il trasporto, importavano di due terzi della spesa»: Biblioteca del Museo Correr di Venezia (BMCV): mss. P. D., 241b, A. PARAVIA, Mio portafoglio di viaggio, osservazioni, memorie e frammenti storici del mio tempo dall'anno 1754 al 1797, vol. II (1774-1783), p. 285.

⁴⁴ AIEV: Stampa, pp. 7-9, lettera di Marino Carburi al fratello Marco a Padova, Parigi, 1° gen. 1777.

⁴⁵ ASV: *Avogaria di comun*, miscellanea penale, b. 91, fasc. 8, c. 83r-v, costituito di Barbara Stocchell Carrara, 28 lug. 1777. Così, lo stesso giorno, fa il marito, Stefano Carrara (ivi, c. 84).

⁴⁶ L'approvazione del manoscritto ha la data di Parigi, 5 ago. 1777. Vedi *Monument élevé*, p. 48. Il volume comprende anche *l'Examen physique et chymique du rocher* par le comte J. B. Carburi, médecin-consultant du roi, de madame, et de madame la comtesse d'Artois [...]. Non abbiamo ancora trovato da chi Marino sia stato nominato conte. I fratelli Giovanni Battista e Marco avevano ricevuto tale titolo dal senato, con decreto del 27 novembre 1760 (ASV: *Senato Terra*, f. 2328, alla data). La terminazione esecutiva di questo decreto, è del 22 dicembre successivo (ivi, *Provveditori sopra feudi*, f. 1041, fasc. Cefalonia: Carburi). Il titolo è *ad personam*, ossia non trasmissibile a parenti o eredi (ivi, indice 141, *Inventario*, alla voce Carburi). Il titolo viene chiesto e ottenuto da Marco Carburi, quando viene distaccato dalla sua cattedra di chimica all'Università di Padova e inviato in giro per l'Europa a spiare le tecniche mi-

A Parigi, si innamora di Stefania Vantez (o Vautez), una «giovane ambiziosa», che era l'amante di un vecchio intendente militare. Essa diventa la governante della Sofia Carburi, probabilmente per salvare le apparenze e vi sono diversi testimoni che affermeranno di averla vista trattare la bambina «con durezza», con «sevizia e barbarie».⁴⁷

Per quanto riguarda l'andamento del nuovo processo a Venezia, risulta che la perizia sulla Carrara ha accertato che lo sfregio, anche se non è deformante, appare però ancora ben visibile.⁴⁸ Non abbiamo dati dopo l'agosto del 1777, se non che risulta nel dicembre successivo la presenza di Marino a Padova, presso il fratello Marco: ciò significa che non ha più a che fare con la giustizia. Non molto ricco, ma famoso in tutta Europa, con una vita avventurosa sulle spalle, a quarantotto anni ha già sepolto due mogli e due (o tre) figli ed ha con sé l'unica figlia rimastagli, la dodicenne Sofia.

Il fratello Marco ha viaggiato dal 1760 al 1764 per l'Europa: con dotazione di mezzi forniti dalla Repubblica, ha studiato i procedimenti me-

nerarie delle nazioni più evolute. Quale inviato della Repubblica veneta, il rango di conte appare necessario per poter eseguire con successo la sua missione. Il fratello Giovanni Battista, cattedratico a Torino, ottiene anch'egli il titolo, forse perché agevola questa missione, introducendo Marco alla corte sabauda. V. GIORMANI, *Un titolo comitale per il professore di chimica Marco Carburi*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 25, 1992, pp. 437-444. Vedi anche A. VIGGIANO, *Lo specchio della Repubblica. Venezia e il governo delle Isole Ionie nel '700*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 1998, pp. 19n, 20n, ove la ricerca del titolo al senato e non al provveditore di Cefalonia, non va vista però in questo caso nel quadro di una «progressiva delegittimazione dei rappresentanti veneziani nelle Ionie». Giocava invece l'urgenza di ottenere il titolo in tempi estremamente brevi, richiedendo la sua missione di «accostarsi presso persone tutte di rango nobile e qualificate da titoli de conti, marchesi e cavalieri» (GIORMANI, *Un titolo comitale*, cit., p. 439). Troviamo poi insigniti dal titolo anche la sorella Maria e il giovane fratello Paolo, dei quali si vedrà più avanti.

⁴⁷ Nata a Vitreux, piccolo villaggio della Franca-Contea, risulta dimorare nell'alloggio del Cefaleno, all'albergo di Berry. Marino è ancora noto come il cavalier di Lascari e la governante come madama Dulombart, ma secondo il tribunale di polizia di Parigi, «si mutò in Parigi in quattr'anni, quattro volte di abitazione e di nome» (AIEV: Stampa, p. 31, lettera di Giovanni Battista Carburi al conte Mercy d'Argentau, Parigi, 21 apr. 1783). Le testimonianze al riguardo, sono del 21 aprile e del 2 maggio 1783, alle pp. 35 e 37-38, rispettivamente.

⁴⁸ ASV: *Avogaria di comun*, miscellanea penale, b. 91, fasc. 8, cc. 85-86, parte posta dall'avogadore Giacomo Boldù alla quarantia criminale, il 4 ago. 1777. Non «si vede alcuna fibra muscolare ferita, perché non [c'è] irregolarità e crispatura sopra la cicatrice, non torsione della bocca, né alcuna benchè minima delle funzioni impedito delle sottoposte parti alla cicatrice istessa» (ivi, c. 71: perizia eseguita dal medico fisico Alberto Stella e dal pubblico professore di chirurgia a Venezia, Francesco Pajola, per incarico dell'avogaria, il 31 ago. 1774). Risulta che Barbara Carrara si è trasferita in contrada S. Zulian, probabilmente per evitare le chiacchiere del vicinato.

tallurgici delle nazioni più progredite. Dopo aver tentato per due anni di applicare quanto ha appreso, allo scopo di migliorare il basso rendimento delle miniere di rame ad Agordo, ha dovuto arrendersi ed ha chiesto di tornare alla sua cattedra universitaria.⁴⁹ Qui, dopo un difficile periodo di rodaggio, si è dimostrato più che all'altezza, creando dal nulla un laboratorio chimico che servirà di modello all'Università di Parma, al gabinetto del granduca di Toscana e all'Università di Torino. Nel 1772, il senato della Repubblica lo ricompensa con una medaglia d'oro da ventiquattro zecchini, per una carta incombustibile da lui inventata per l'artiglieria.⁵⁰ A differenza di Marino, non si è mai sposato ed ha già quarantasette anni.

Facendo l'elogio di Marco, Marino scrive a Parigi al fratello Giovanni Battista della possibilità di ritirarsi in campagna assieme a Marco.⁵¹ Può essere che – in questo momento di futura prospettiva nella tranquillità – Marino abbia conosciuto a Venezia un francese vissuto in America ed esperto nella coltivazione di piante esotiche. «I discorsi tenuti con costui ed il desiderio di accrescere il suo tenue patrimonio, fanno venire al Carburi il pensiero di progettare al Senato una piantagione simile».⁵²

Ciò, a suo parere, dovrebbe aver successo a Cefalonia e nelle altre isole del Levante veneto. È però difficile e costoso procurarsi le sementi, che sono «gelosamente custodite nei paesi originarij»: così, per poter meglio tutelare i suoi interessi, il 5 gen. 1778, chiede il privilegio esclusivo di poter esercitare per venti anni la coltura dell'indaco, della canfora e della cocciniglia.⁵³ Se dopo avere studiato «la natura del suo-

⁴⁹ A questa decisione può aver contribuito la morte del padre, Demetrio, nel giugno 1766. Da un codicillo del 6 agosto 1762 del suo testamento, risulta che Demetrio e la moglie sono «strapazzati» dal figlio minore, Paolo, tanto che Demetrio prega Marco di voler prendere sua madre a vivere con lui (AIEV: Stampa, pp. 1-2, testamento di Demetrio Carburi del 10 luglio 1761 e codicillo dello stesso, del 6 agosto 1762, pubblicati il 10 giugno a Cefalonia, «stante morte di detto testatore»).

⁵⁰ GIORMANI, *L'insegnamento*, cit., pp. 100-103, 106-107.

⁵¹ AIEV: Stampa, pp. 8-9, Marino a G. B. Carburi a Parigi, Padova, 6 dic. 1777. Secondo Marino, Marco ne avrebbe «l'inclinazione, ma per delicatezza, credendo di essergli a carico», non ne ha parlato con Marino. In questo, Marco s'inganna: non vi è nulla di Marino che non sia dei suoi fratelli (*ibidem*).

⁵² M. e N. PIGNATORRE, *Memorie storiche*, cit., 2, p. 204.

⁵³ ASV: *Cinque savi alla mercanzia*, prima serie, b. 388, n. 64, supplica del conte Marino Carburi al senato, 5 gen. 1777 m.v. (= 1778), in Collegio. Dopo una breve descrizione del suo periodo russo, afferma di essere ritornato in patria «per riguardi di propria salute».

lo delle Isole» in questione, penserà di tentare «qualche altro esperimento» e se questa coltura sarà del tutto «nuova a questi climi ed assolutamente intrattata ed insperimentata nelle Isole», allora chiederà un nuovo privilegio.⁵⁴

Venezia è contraria alle «privative», in quanto «restringono l'industrie de sudditi», se concesse «a lavori ed a fabbriche». È però favorevole «quando si tratta della generazione d'una materia straniera al nostro emisfero, essenziale alle manifatture e giammai non che tentata, ma nemmeno immaginata di sperimentarsi da alcuno prima del conte Carburì nelle nostre Isole del Levante». Così la scrittura dei Cinque savi alla mercanzia dell'11 marzo 1778, propone ed il senato approva, il 23 aprile successivo, concedendo la richiesta privativa. Il Carburì chiede tre anni di tempo per dare la dimostrazione che il suo indaco di Cefalonia («la più ricca ed essenziale fra le proposte colture»), fornisce una materia colorante di buona qualità, con le stesse caratteristiche di quella proveniente dall'estero e così costosa. Attende quindi il senato dai Cinque savi «la cognizione di quegli effetti, che per avventura fossero per secondar la retta intenzione e l'industria del benemerito conte Carburì».⁵⁵

Marino lascia la figlia a Venezia, nel convento di S. Giorgio delle monache greche e noleggia una nave per Cefalonia.⁵⁶ Qui inizia subito le

⁵⁴ *Ibidem*, supplica Carburì presentata da Zuanne Querini cavalier, savio alla mercanzia, il 7 marzo 1778 al magistrato dei Cinque savi alla mercanzia.

⁵⁵ Ivi, reg. 199, cc. 167v-168v, scrittura al Senato 11 marzo 1778, sopra introduzion dell'endego nell'isole del Levante, implorata dal conte Marin Carburì; ivi: *Senato Terra*, f. 2673: 1778, 23 apr., in Pregadi. Si tenga presente che l'indaco, «uno dei più preciosi americani prodotti, tanto necessario alle tinte di tutte le materie prime ad ogni tessitore inserviente», viene importato a Venezia «dai Ponentini [...] con un commercio eccessivamente passivo ed a prezzi grandemente accresciuti e che l'arbitrio de' Ponentini stessi può a lor talento progressivamente accrescer, con sommo danno dell'arte e fabbriche nostre, cui è indispensabile un tal prodotto per le tinte bleu e di molti altri fra i principali colori» (ivi, *Cinque savi alla mercanzia*, b. 200, cc. 188-189v, scrittura al Senato 12 febbraio 1779 m.v. (= 1780), sull'enfiteusi chiesta dal Carburì a Cefalonia, per piantagione di piante esotiche).

⁵⁶ AIED: Stampa, p. 9, Marino Carburì a G. B. Carburì a Parigi, Venezia, 21 mag. 1778. Parte da Venezia *post* 21 maggio 1778 e *ante* 2 giugno 1778: Biblioteca Comunale di Siena (BCS): *Autografi Porri*, 19.1: Angelo Emo al cugino Giacomo Nani, Venezia, 2 giu. 1778, con una caldissima raccomandazione per Marino Carburì. L'Emo, allora savio alle acque, sta per essere nominato nuovamente capitano delle navi (18 lug. 1778), per spiegare la bandiera davanti al Cantone di Tripoli, che ha ripreso la pirateria. Vedi la voce *Emo Angelo* (di Paolo Preto), in *DBI*, XLII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, p. 624. La lettera dell'Emo è riportata parzialmente in Appendice 1.

semine e ricerca il luogo più adatto per una eventuale coltivazione su larga scala. Le piante esotiche «amano li bassi orizzonti e le terre umide»: se non ci sono terre di questo tipo, poiché a Cefalonia d'estate piove di rado, occorrerebbe irrigarle artificialmente. Nella località di Livadi, egli individua come idoneo, un terreno paludoso ed incolto,⁵⁷ che inoltre appartiene allo Stato: così si evitano espropri, acquisti o affitti.⁵⁸ Il provveditore generale da mar, Giacomo Nani, ha ricevuto lettere dai Cinque savi, che, oltre ad informarlo della concessione del «privilegio privativo» per un ventennio al Carburi, lo invitano «a cooperar per quanto è possibile al di lui proposto utile divisamento».⁵⁹ Il Nani è amico dei Carburi da lunga data:⁶⁰ invia a Livadi un pubblico perito per «ri-

⁵⁷ Marino Carburi a Giacomo Nani, [?], 15 ago. 1778, citata nella relazione del Carburi al Nani, Zante, 12 set. 1778 stile nuovo (s.n.); ASV: *Senato Terra*, f. 2713: 1780, 16 mar., in Pregadi (e carte annesse). Il Carburi, «rendendo conto della riuscita dell'endaco e per la sua spettazione per l'altre esotiche produzioni da lui sperimentate colla semina», informa il Nani anche delle «osservazioni pratiche nel Territorio dell'Isola di Cefalonia e nominatamente sopra un paludoso incolto terreno a Livadi nella Pertinenza di Palichi, di tutta pubblica assoluta ragione, che disseccato e ridotto sarebbe il più idoneo alla coltura di dette piante, le quali amano li bassi orizzonti e le terre umide per una maggior facilità di traer l'alimento in questi caldi paesi privi per quasi tutta l'estate di pioggia, a cui in altri terreni convenirebbe artificialmente supplire» (*ibidem*). «Trattasi d'un sito dell'isola, che da certe circostanze è reso caldissimo e grandemente fecondo. La nominata pianura che, volta al mezzodi, è come il centro d'un'elissi formata da due serie di monticelli e poggi, e si distende infino alla riva del piccolo seno di Palea, diventa come il fuoco delle fiamme del sole, riflesso dalle circostanti montagne: la irrigano abbondevoli acque sorgenti; ed ha insomma, le qualità richieste da certa generazione di piante d'America» (MASARACHI, *Vita degli uomini illustri*, cit., p. 80).

⁵⁸ Relazione di Marino Carburi a Giacomo Nani, Zante, 12 set. 1778, in ASV: *Senato Terra*, f. 2713: 1780, 16 mar., in Pregadi.

⁵⁹ Ivi, terminazione del provveditore generale da mar Giacomo Nani cavalier, Zante, 19 set. 1778. In essa vengono citate le lettere dei Cinque savi al Nani, del 16 maggio 1778.

⁶⁰ Il Nani, allora governatore di nave, ha conosciuto Marco Carburi in Levante, quando questi, studente a Padova, fa una rimpatriata a Cefalonia dal 7 dicembre 1753 al 17 aprile 1754 (e poi a Corfù, fino all'11 giugno del 1754). Entrambi appassionati di storia naturale, si scambiano i doppioni delle loro collezioni. I fratelli Giacomo e Bernardo Nani, il loro zio Zuanne Emo S. Simon Piccolo, con i figli Alvise e Anzolo, costituiscono un punto di riferimento per i Greci. Nel 1759, Marco Carburi deve la sua cattedra ad Alvise Emo, consigliere del padre, allora riformatore dello Studio di Padova; deve la sua missione all'estero a Bernardo Nani, divenuto riformatore il 21 febbraio 1760 (GIORMANI, *L'insegnamento*, cit., pp. 93-101). Per i legami tra i professori di Padova e i patrizi veneti, vedi P. DEL NEGRO, *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo*, «QSUP», 13, 1980, pp. 77-114. Quando, nel 1760, il neocattedratico invia al fratello del Nani, Bernardo, dei programmi su quanto si propone di studiare all'estero, Bernardo li spedisce al fratello. Questi, che ha

conoscere e rilevare la quantità *del* terreno incolto e paludoso di pubblica ragione e se facile sia il di lui disseccamento».

Il perito⁶¹ accerta una «estesa di campi padovani 319,5» (pari a

sempre con se a bordo qualche scienziato – ad es. Jacopo Marescotti, professore di Nautica all'Università di Bologna, per studiare l'elettricità atmosferica e la misurazione del cammino percorso dalla nave; Guido Vio, un camaldolese naturalista, per studiare i rimedi contro le teredini e la ruggine dei cannoni – fa vedere loro questi programmi. «Un'accademia intiera [di scienziati], non potrebbe prometter di più», afferma il Vio. «È un impostore, è cefaloniotto, di cui cosa maggiore non si dà tra noi. Tutti sono così: pochissimo siate certo egli farà [...] e voi lo vedrete tornare con pochissimi ritrovati [“che egli saprà far valere assaissimo”], [ma con qualche] eccellentissima giustificazione» (Biblioteca del Museo Civico di Padova (BMCP): ms. C. M. 126: *lettere di Giacomo Nani a [...] Bernardo suo fratello, 1755-1761*, II, cc. 43v-44). La lettera porta l'indicazione «Golfo, 10 luglio 1760». Così avviene: il Carburì, «rapito in pochi giorni dall'angustia e l'oscurità» di un neo professore con pochi mezzi (250 fiorini all'anno) e lontano da casa, viene «portato in mezzo al mondo più sublime e all'opulenza» (Accademia dei Concordi di Rovigo: conc. 330/26, [Giovanni Battista] Carburì ad Antonio Vallisneri, pubblico professore di storia naturale all'Università di Padova, s.l., s.d., ma probabilmente scritta a Torino nel tardo autunno del 1767). Avendo a disposizione per la missione ben 9.000 ducati, arriverà al «riflessibile dispendio di oltre 30 000 ducati». Ritornerà con «un'ammasso di lunghissime lettere e di molteplici, dotte ed elegantissime relazioni riguardanti minere, fondite e lavori di metalli», ma «furono tanto sfortunate ed inutili le proposizioni e suggerimenti ed operazioni» riguardo le miniere di rame di Agordo, «ch'era il punto importante e l'oggetto della spedizione». Così, tutte le innovazioni da lui proposte non servono a nulla: «li lavori d'Agort» tornarono «su l'uso antico» e il Carburì viene «rimesso alla sua cattedra di Padova» Biblioteca Querini-Stampalia di Venezia (BQSV): ms. cl. IV, cod. CCCXIV, c. 213, Iseppo Zanchi, soprintendente alle miniere di Agordo. Questa relazione è scritta *post* 18 settembre 1768, che è la data della scrittura dei Deputati alle miniere ai capi del Consiglio dei X, sopra la relazione del nobile Marco Garzoni, del 13 settembre 1766; BMCV: ms. Cicogna 2798 (= 2391), c. 92v (copia). Marco Carburì aveva chiesto al Garzoni di tornare a Venezia e quindi alla cattedra di Padova (ivi, Belluno, 8 set. 1766, cc. 66-70). La relazione è stata scritta *ante* 25 novembre 1766, festa di S. Caterina d'Alessandria, quando il Carburì voleva dar inizio alle sue lezioni teoriche. Risulta ritornato il 19 dicembre 1767. Risulta ancora che, dopo la morte di Bernardo Nani, avvenuta nel luglio del 1761, il Carburì invierà le sue relazioni dall'estero a Giacomo Nani, il quale, sebbene le sue pessimistiche previsioni sul Carburì si verificano puntualmente, finirà anch'egli per diventare uno dei suoi protettori. Lo consulterà ad es., sull'utilizzazione del carbon fossile di Arzignano, ove il Nani (in proprio o mediante un compiacente prestanome) ha delle miniere, ma anche per la compra-vendita o affitto di qualche proprietà in campagna.

⁶¹ La commissione del Nani al pubblico perito, è del 28 agosto 1778 e il 6 settembre successivo il perito invia la sua relazione al Nani, assieme ad un disegno del terreno. Risulta «che nella più estiva stagione, il detto terreno non dissecca per tutto». Ciò è dovuto alla presenza di una sorgente, che andrebbe «rinserrata in un pozzo» e che servirebbe «nel bisogno, ad irrigare la campagna»: vi sono poi le piogge, «che da montuosi terreni che la circondano, ivi scolano e stagnano». Queste potrebbero «scorrere per mezzo di un giudiziooso escavo [...] sollecite al mare». Quanto alle «piogge poi che naturalmente cadono» nel territorio esaminato, «facile è il modo di radunarle ne fosse intermedie, come praticano in tutte l'al-

123, 3909 ha),⁶² «tutta di assoluta pubblica ragione» e che si trova «tutto l'anno sotto acqua per li due terzi». Il Nani non tralascia «di animare» il Carburì, «di disseccarlo a sue spese e renderlo coltivato». Lo «incoraggia» a fare una seconda ricognizione «per calcoliar il dispendio a cui si esporrebbe».⁶³

Il Carburì, pur riconoscendo «spinosissima» una tale intrapresa, «per la insalubrità dell'aria in quell'acque stagnanti», la assumerebbe se lo Stato concedesse quel terreno in enfiteusi a lui, «eredi e successori in perpetuo», contro un annuo livello di lire 150.⁶⁴

Alla fine dell'agosto 1778, il Nani effettua la «provinciale sua visita» alle isole del Levante. A Cefalonia, osserva «personalmente gl'esperimenti» del Carburì con le «piante esotiche, fra le quali, giunto a maturità l'endaco, lo colse e travagliò alla nostra presenza» – così riporta il Nani – «sicchè, ricavatone un saggio, se lo presentò, per essere rassegnato» ai Cinque savi, «per li dovuti confronti della sua qualità e colore».

Il Carburì, con «lunghe travagli e rilevanti dispendi», «promette e si obbliga aver disseccata e ridotta a coltura in tutta la sua estensione nel termine di anni quattro», «per essere impiegata ad uso di piante esotiche, dovunque il terreno lo permettesse e dove no, ad uso di altri prodotti, per li quali andar soggetto alli naturali aggravi di quell'Isola, di decima et altro».

Il Nani, accettando questa offerta, che converte «a beneficio pubblico e privato un luoco non solamente sin ora del tutto inutile ma anche pernicioso per le sue esalazioni», concede il 19 settembre 1778, alle condizioni suddette il terreno al Carburì. Naturalmente, tale concessione «averà il suo effetto avvalorata che sia dalla sovrana approvazione dell'eccellentissimo Senato».⁶⁵

tre campagne ben coltivate» (relazione (copia) del tenente ingegnere Carlo Zola al Nani, con disegno topografico che dimostra un pezzo di terreno incolto e paludoso di pubblica ragione, che esiste nella Pertinenza di Palichi, in sito detto Livadi in quest'Isola, Cefalonia, 6 set. 1778, in ASV: *Senato Terra*, f. 2713, 1780, 16 mar., in Pregadi (e carte annesse).

⁶² 319, 5 campi padovani \times 0,3862 ha = 123,3909 ha, «ossia 929 bacili del paese», da cui si ricava che 1 bacile equivale a 0,1328212 ha (*ibidem*).

⁶³ Terminazione del Nani, Zante, 19 set. 1778 (*ibidem*).

⁶⁴ Ivi, relazione di Marino Carburì al Nani, 12 set. 1778. Un annuo livello di lire 150, corrisponde al frutto annuo di un capitale di 3.000 lire, investito al 5%. 3.000 lire, ossia 500 fiorini da sei lire l'uno, equivalgono a due anni dello stipendio iniziale di Marco Carburì all'Università di Padova.

⁶⁵ Ivi, terminazione del Nani, Zante, 19 set. 1778.

Lo stesso giorno, il Nani invia ai Cinque savi la sua terminazione con una lettera accompagnatoria: il Carburi – «nelle molteplici ricevute commissioni», «dalla sovrana tra le più grandi d'Europa» e per «il trasporto di quel macigno descritto nel libro da lui dato alle stampe a Parigi» – quanto «è abile nel scuoprire e superare le difficoltà dell'impresa, altrettanto è prudente per non accingersi a quelle di dubbia e incerta riuscita».

Acclude il Nani anche una «picciola scatola» con «un saggio dell'endaco, seminato e prodotto in Cefalonia» (e lavorato, come si è detto, alla sua presenza), per essere sottoposto «a quei confronti che reputassero più convenienti circa la natura, colore e qualità del medesimo». Il Nani riferisce inoltre che ha veduto «cresciuta a considerabile altezza da sua sola e tenue radice», la canna da zucchero, «ricca di più di 22 butti, oltre molte altre piante, fra le quali si riserva, quando saranno ridotte a maturità, di darne» ai savi «li più precisi riscontri».

Poiché la sua terminazione «abbraccia tutte le viste importanti, contemplate già» nelle precedenti lettere ricevute dai Cinque savi, la invia loro «come un parto derivato dalli rispettabili cenni» degli stessi savi, «in favore delli progetti» del Carburi, «perché trovandola corrispondente agl'oggetti pubblici, la rendino degno della propria scorta all'eccellentissimo Senato per la sua sovrana approvazione».⁶⁶

⁶⁶ *Ibidem*. La lettera accompagnatoria della terminazione ai Cinque savi alla mercanzia, ha la stessa data della terminazione. Quanto alla canna da zucchero, «furono gli arabi a diffonderne i processi di raffinazione e a farlo conoscere all'occidente. Dopo la caduta degli Stati latini, l'Isola di Cipro» – poiché «a Lissimo e a Bullo sorgevano importanti piantagioni di canna da zucchero» – «divenne la base della distribuzione dello zucchero che si spediva a Venezia sotto differenti denominazioni: *mucchero*, *caffettino*, *bambilonia*, *musciatto*, *damaschino*, ma finché non si diffuse il caffè, lo zucchero rientrava solo nell'elenco dei medicinali e mai divenne merce di largo consumo» (E. ROSSINI, *Venezia: merci e vie di scambio dei secoli XIII-XV*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. Borelli, Verona, Banca Popolare di Verona, 1985, 1, pp. 222, 253). Vedi anche la nota 148. La canna da zucchero «viene riprodotta asessualmente per mezzo di talee costituite da segmenti di canna aventi almeno un germoglio. Una volta piantate, le talee germogliano e maturano in fretta. Con calore e umidità adeguati esse possono crescere di due centimetri e mezzo al giorno per sei settimane. La nuova canna giunge così a maturazione e acquista i caratteri ottimali per l'estrazione dello zucchero in un periodo che varia tra i nove e i diciotto mesi. Il germoglio spontaneo di canna – la canna cioè che cresce direttamente dalle stoppie senza essere stata trapiantata – matura normalmente in circa dodici mesi. Il seme di canna – ovvero la talea trapiantata – è invece più lenta a maturare»: S. W. MINTZ, *Sweetness and power. The place of sugar in modern history*, 1985 (trad. it. di L. Blanchetti, Torino, Einaudi, 1990), p. 23. «La diffusione nel bacino mediterraneo della canna da zucchero e della tecnologia richiesta dalla sua

Il 24 settembre 1778, il Carburì ragguaglia il Nani che, essendo stato assente da Cefalonia per un certo periodo, questa assenza «a bien ralenti les ouvrages qu'il avait commencés», ma in compenso ha trovato progredite le sue colture dello zucchero: «plujeurs jets sont aussi haut que le grandeur de mes russes qui sont pres de 6 pieds». L'indaco «est d'une beauté ravissante: il à 3 ½ pieds de haut», è pieno di fiori molto belli e se la stagione permette che tutti «les grains murissent, j'en avrai une quantité non pas indifairment pour ensemençer». Anche il cotone è «tout le reste vejet avec la meme vigueur».⁶⁷

Nell'ottobre successivo, Antonio Paravia è imbarcato su «una pubblica feluca» che parte da Zante il 17, diretta ad Argostoli (Cefalonia) per prelevare mille zecchini e portarli a Zante: ha inoltre l'incarico di offrire imbarco al Carburì, «quest'uomo straordinario in meccanica, ora tutto applicato alla coltivazione». Ma questi declina l'offerta «per motivi di salute» e fa vedere al Paravia come si estrae l'indaco

pianta erbacea che s'alza da due a tre piedi d'altezza, la cui foglia è verde oscura. Quando l'erba è matura, si manifesta da una leggera polve bianchiccia che apparisce sopra le foglie. Tagliasi allora e si mette in tinozze d'acqua, la quale lo spoglia di questa polve: indi levato l'erbaccio, inclinando leggermente la tinozza colasi l'acqua, in fondo alla quale trovasi una melma turchinicia, che posta in piccole borse di tela all'aere si asciuga ed eccoti l'indaco tratto. La pianta riproduce nella medesima stagione per fino tre volte. La sua semente, che somiglia a granelli di polvere da caccia, si forma in piccoli piselli, che si semina l'anno appresso, benchè la pianta duri due o tre anni».

coltivazione e trasformazione fu ostacolata essenzialmente dai tassi di piovosità e dalle variazioni climatiche tipiche di quella regione». Si tratta di «un frutto tropicale e subtropicale che ha un ciclo di coltivazione lungo anche più di dodici mesi e che richiede grandi quantità d'acqua e di lavoro. Per quanto possa crescere anche senza irrigazione, essa produce i risultati di gran lunga migliori (e un maggior contenuto di zucchero) quando sia costantemente provvista d'acqua e quando la sua stagione di maturazione non sia soggetta a brusca diminuzione di temperatura». «Gli Arabi, espandendo la coltivazione della canna da zucchero ai margini meridionali e settentrionali del mediterraneo – a Sud, fino a Marrakech, Agadir e Taroudant in Marocco e a Nord, fino a Valenza in Spagna e Palermo in Sicilia – sondarono fino ai limiti estremi le potenzialità agricole di queste terre appena conquistate. Nelle regioni settentrionali la possibilità di gelate portò a stagioni agricole più corte – la canna piantata a febbraio e marzo dovette essere raccolta a gennaio»: così, la produzione di zucchero era piuttosto bassa. Quanto alle «regioni più meridionali, come ad esempio l'Egitto, la mancanza di piogge adeguate rese necessaria una intensa attività d'irrigazione». Sembra che occorressero, «dalla piantagione al raccolto, ventotto bagnature» (ivi, pp. 27-28).

⁶⁷ BCS: *Autografi Porri*, 24.12, n. 1, conte Marino Carburì al cavalier Nani, Cefalonia, 24 set. 1778 s.n.

Il Paravia vede anche la canna da zucchero «alta sette a otto piedi, abbondantissima di succo acquoso e dolcigno». Ricorda «il cotone arborico, pianta ignota alle nostre isole, quantunque in tutte si coltiva il cotone erbaceo; la noce di questo venendo più piccolo della noce di quello». Accenna anche a «varie piante fruttifere d'America», che il Carburi coltiva «per puro diletto».⁶⁸

In dicembre il Carburi raccoglie «assé de grains d'indigo pour ensemencer au moins un arpent de terre, ce qu'il suffit pour faire une bonne expérience l'été prochaine sur la matiere colorente et coeuillir de la graine pour ensemencer deux cent arpents l'ané suivant».⁶⁹ La stagione non ha consentito che il cotone raggiungesse «son perfection»: ne ha colto un poco, anche se non è giunto «à sa parfaite maturité» e lo ha inviato al Nani, assicurandolo che, alla filatura, non c'è confronto con quello che cresce nel paese.

Lo zucchero continua a gettare «de nouveaux jets»: si vedrà quali saranno gli effetti dell'inverno, ma un capitano francese «qui à redoubé icj», è rimasto sbalordito quando ha visto l'indaco e lo zucchero. Avendoli osservati più volte in America, lo ha assicurato «qu'ils n'étaient pas plus beaux». Inoltre che, data la buona riuscita dell'indaco, anche il caffè dovrebbe egualmente riuscire.

Il Carburi ha scritto ai suoi corrispondenti perché gli vengano mandate delle piante, anche se ha già fatto le semine e le sementi hanno già germinato: sta di fatto che «les plantes sont plus sures».

Egli si sfoga col Nani per la sua condizione di agricoltore solitario a Cefalonia, ove la discordia, il furto e tutti i vizi hanno preso il posto «aux bienfaits et aux richesses de Ceres et de Bacus. On ne voit que les

⁶⁸ MASARACHI, *Vita degli uomini illustri*, cit., pp. 81-82. L'Autore riporta un brano del Paravia, che abbiamo controllato e corretto dal ms. originale (PARAVIA, *Mio portafogli*, cit., pp. 262-263, 277-279). Il Paravia ricorda, tra i «generi ch'entrano a Cefalonia» annualmente, «l'indico spagnuolo detto Guatimolo, libbre 2400, lire 24 la libbra, [ossia] zecchini 2618 [e lire] 4, da Livorno e Genova», lo «zuccaro», per il quale non fornisce dati e il «caffè di Ponente, da Livorno e Genova, 32 barili, 2500 libbre l'uno, soldi 10 la libbra [ossia] zecchini 5454, lire 12». Oltre ai prodotti dell'isola, che sono esportati – uva passa e olio – ricorda che «vi si coltiva anche poca quantità di cotone, che la maggior parte esce in natura». È il già citato «cotone erbaceo», utilizzato per fare «una tela di cotone o spica chiamata Dimito ad uso di tavola, di materassi, e tinto in blò ad uso di vesti» (ivi, pp. 267-269. *Limite o Dimito* = «Tessuto d'accia e di bambagia». BOERIO, *Dizionario*, cit., p. 372).

⁶⁹ Equivalendo l'arpent de Paris a 0,341887 ha, 200 arpenti sono 68,3774 ha. Marino Carburi disponeva in tutto di 123,39 ha.

façons et on ny entend que le bacanal», anche se non hanno abbastanza vino per soddisfare la loro sete. Il paese sta diventando arrabbiato: nei sei mesi che è a Cefalonia, vi sono stati più di venti assassinî. «Qui peut-etre sur dans sa retraite et qui peut s'occuper des choses meme utiles, lorsqu'il n'est pas sur de son existence et de son bien-être?».⁷⁰

Alla fine dell'anno, il Carburi intende imbarcarsi per Corfù, onde conferire col Nani. Mentre attende l'arrivo dello sciabecco, gli si ammalava gravemente la madre: inoltre, il musicista tedesco che è con lui e che vuole portare con sé a Corfù, ha un colpo apoplettico e perde l'uso della mano e della gamba sinistra. I medici non disperano delle guarigioni, ma il Carburi non sarà tranquillo fino a che non li vedrà del tutto fuori pericolo. Spera comunque di essere libero tra qualche giorno: inoltre ha una gran voglia «de sortir un peu de cette miserable tour de Babelle», quale è Cefalonia.⁷¹

Finalmente, due mesi dopo, è alla vigilia della sua partenza, quando viene attaccato dalla febbre e il medico lo sconsiglia di intraprendere il viaggio. Spera di poterlo fare tra qualche giorno, onde ricevere i consigli del Nani, che lo facciano uscire da quelle «circostances aussi facheuses», ove la sua stella e l'amore della patria l'hanno portato: «la barque doit partir et je suis au lit, accablé de fièvre, de tous et de mal de tête», continua il Carburi.⁷²

Si può osservare che la moglie del Carburi risulta assieme a lui a Cefalonia sicuramente fino (od oltre) il 24 settembre 1778, quando, scrivendo al Nani, sottolinea che essa prega il provveditore «d'agreer ses respects». Poi non risulta a Cefalonia dalle lettere del 24 dicembre successivo, del 4 gennaio e del 6 febbraio 1779. L'8 maggio di quell'anno, il Carburi ringrazia un suo corrispondente a Napoli, il balì di Malta Michele Sagramoso, per la pronta spedizione di una lettera, che gli ha inviato, destinata alla moglie: accenna anche ad altra lettera che gli sta per inviare a Napoli, sempre per la via di Otranto. Lo informa che, verso la fine della settimana, partirà da Corfù per Zante assieme al Nani, che fa una campagna navale straordinaria per mettere le isole Ionie «à la bride des evenements qui peuvent arriver aux approches du Capudan Pacha». Questi è al comando di una squadra imponente, costituita da

⁷⁰ BCS: *Autografi Porri*, 24. 12, n. 2, Marino Carburi a Giacomo Nani a Corfù, Cefalonia, 24 dic. 1778.

⁷¹ Ivi, n. 3, Marino Carburi al Nani a Corfù, Cefalonia, 4 gen. 1779.

⁷² Ivi, n. 4, Marino Carburi al Nani a Corfù, Cefalonia, 6 feb. 1779.

quattordici navi di linea e da molte altri navi leggere, per ridurre all'obbedienza e castigare gli Albanesi e i Dulcignotti, che hanno invaso e devastato la Morea.

Il Carburi osserva che mai i Turchi hanno affidato a una sola persona tanto potere: inoltre, che per domare la ribellione non occorre «cette esquadre formidable». Secondo lui, i Turchi sono avviliti a causa dei Russi, dei Georgiani e adesso anche del khan della Crimea: «il faut amuser le peuple», occorrono fatti d'arme ove vincere «sans beaucoup des perils et des fatigues». Dopo quasi due secoli, una flotta turca entra nel Golfo adriatico, diretta a Dulcigno: Venezia è troppo debole per sperare di poter agire con successo in caso di bisogno ed è sola. Il Meridione d'Italia è troppo poco protetto per sperare di essere al riparo. Se diventiamo le vittime dei Turchi, allora i Russi potranno «pecher dans les eaux trouble» ed esercitare la loro influenza «dans la balance de l'Europe».

Come rimediarsi? «Que sa majesté sicilienne envoie tout ce qu'il peut avoir de forces maritimes»; queste, si uniscano alle navi di Venezia e tengano d'occhio le mosse dei Turchi. Converrebbe che anche la Spagna inviasse quattro o sei navi di linea.

Il Carburi dichiara di essere un anacoreta, un agricoltore, che pensa solo alle sue piante e potrebbe anche non occuparsi di cosa succede nel mondo. Però, il cavaliere di Malta gli ha scritto, affermando «que la terre est sa patrie» e il Carburi non può dire altrettanto: allora deve pensare alla sua patria, per la quale ha tutto sacrificato e sacrificherà se stesso ben volentieri, se potrà esserle utile. Ama ancor meglio la patria, perché conosce solo i migliori dei suoi governanti, tra i quali il cavalier Nani, «dont la prudence et les lumières font un ensemble de qualités bien rares».

Invita l'amico a lasciare da parte per qualche tempo «l'abitation de toute la terre», pensando che deve la sua nascita e la sua educazione ad un paese ove ha degli amici che lo amano e lo stimano e che anche lui ama. Impieghi la sua eloquenza e il suo credito per darci ancora dei segni del suo buon cuore e di non aver dimenticato «la promesse de chevalier de Malte d'être toujours antimusulman».⁷³

⁷³ Ivi, n. 7, Marino Carburi al Bailli de a Napoli, Corfù, 8 mag. 1779. Dieci anni prima, erano stati i russi a «cercar di persuadere i cavalieri [di Malta] a riprendere la lotta contro i turchi». Ma si poté solo «indurre qualche singolo membro dell'Ordine [...] a raggiungere

Un mese dopo, ritorna a Cefalonia ove trova le sue nuove piantagioni non in buon stato, sia per l'ignoranza di quelli che le hanno fat-

la flotta moscovita». Quanto a Napoli, gli «entusiasmi ellenici», la «solidarietà con i fuoriusciti della Grecia», la «scoperta del mondo russo», «trovarono rapidamente un limite non soltanto nel carattere avventuroso e precario della spedizione di Orlov, ma anche, non bisogna dimenticarlo, nella precisa volontà del governo di Tanucci di non lasciarsi in alcun modo trascinar fuori dalla sua politica di cautela, prudenza e neutralità». Proprio ora, che «la guerra aveva inaspettatamente raggiunto il Mediterraneo, rendendo difficili gli equilibri che Tanucci intendeva mantenere tra Borboni e inglesi, tra grandi e piccole potenze». Anche l'abate Galiani, nel 1771, è «dominato dal pensiero dei rischi inutili che Napoli avrebbe corso se si fosse intromesso tra russi, greci e turchi» (F. VENTURI, *Settecento riformatore*, III, *La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Torino, Einaudi, 1979², pp. 14-15, 129-130). Sembra che Ippolito Pindemonte, affiliato alla loggia «La Vittoria» di Napoli, ove era già l'abate riminese Aurelio Bertola (1753-1798), abbia avuto per padrino alla sua iniziazione, «il marchese Sagramoso, massone, Gran Balì del Sovrano Ordine di Malta, veronese ed amico a sua volta del Bertola» (A. CADEL, *Ugo Foscolo in Svizzera: un travagliato esilio*, «Ateneo Veneto», n.s., 36, 1998, p. 235). Michele Enrico Sagramoso (Verona, 1720-Napoli, 9 mar. 1790), «legatissimo agli ambienti riformatori di Napoli, Parma e Firenze, ma all'Inghilterra soprattutto [...]; [per] la massoneria [...] svolse, forse, missioni parallele ai suoi innumerevoli viaggi diplomatici, che lo portarono fino a Costantinopoli, oltre che per tutta l'Europa, facendogli conoscere statisti e re come D'Argenson de Paulmy, Bonde, Bathurst, Du Tillot, Federico II e Caterina II». In lui «troviamo uno spiccatissimo interesse per le scoperte scientifiche accanto ad un pari fervore per gli ideali di progresso [...], amicizie con gli enciclopedisti [...], col Paciaudi, coll'Algarotti, col Du Tillot, con Leopoldo di Toscana e col l'Acton, con cui visse intimamente legato a Napoli, dove si ritirò definitivamente dal 1778, trovandovi l'ambiente politico più confacente alle sue idee» (E. M. LUZZITELLI, *Il viaggio di Ippolito Pindemonte verso la «virtù» ed i suoi esiti moderati. I rapporti epistolari con Bartolomeo Benincasa*, Firenze, Olschki, 1982, [estratto da «Critica storica», XIX, 4, 1982, pp. 551-553]). «Ne' suoi lunghi viaggi [...] frequentando le più celebri Accademie d'Europa ha saputo raccogliere molte pellegrine notizie nell'arti e scienze più utili al genere umano»: ad es. «il sale essenziale della china-china», che il marchese assicura «operi prodigiosamente nel curar le periodiche senza tema di recidiva» (G. B. CAPELLO, *Lessico Farmaceutico-chimico [...]*, Venezia, Domenico Lovisa, 1763⁸ – rist. anast. Forni, 1991 –, p. 167). Sugli interessi scientifici del Sagramoso, vedi R. MAZZOLINI, *Linneo e Michele Enrico Sagramoso*, in *Linnaeus in Italy. The Spread of a Revolution in Botany*, Orto Botanico di Pisa, 9-10 giugno 2006, c.d.s.; IDEM, *Un allievo italiano di Linneo: Michele Sagramoso*, in *Tanti auguri Dottor Linneo*, Convegno di Milano, 23 mag. 2007-30 giu. 2007, c.d.s.. «Delicati incarichi, dopo il 1753, lo condussero a vivere a Venezia, ove contrasse legami di amicizia con il Foscarini e Renier, creati poi Dogi, e col cavaliere Giustiniani. Divenne amico col conte Algarotti e soleva passare qualche tempo con lui a Venezia o a Padova [...]. A Venezia partecipò alla vita del crocchio letterario che si era formato intorno a Cecilia Barbaro Gritti, la nota Aurisbe, cui partecipavano Gaspare Gozzi, l'abate Chiari e Carlo Goldoni». «Il Segretario di Stato Pallavicini, il 28 maggio 1774, dava al Sagramoso l'incarico di trattare con Caterina II intorno alla situazione dei Cattolici nell'Impero russo». Egli «avrebbe dovuto ottenere il divieto di passaggio dei Cattolici agli Scismatici; l'erezione di due Diocesi per gli uniti e di altre due per i latini della Russia Bianca; riconoscimento di libera proprietà e di libera amministrazione di tutti i beni della Chiesa insieme con la restituzione delle Chiese Scismatiche in Ucraina, a partire

te, che per l'annata secca. Comunque, riuscirà ad ottenere molte sementi d'indaco e, se potrà fermarsi fino alla fine di luglio, riuscirà a fare qualche libbra d'indaco.

Quanto allo zucchero, questo va bene, anche se ha trovato spezzate tutte le canne che sarebbero maturate quest'anno. «Mes parens ne me l'ont pas écrit», per non addolorarmi – scrive il Carburì, e anche perché non mi disgusti della mia patria: «ils ignorent encore que rien ne me decourage, lorsque j'ai entrepris quelque chose qu'il soit raisonnable et juste».⁷⁴

Alla fine di giugno, il Carburì, che si trova a Venezia, deve aver avuto sentore che il Nani non partirà da Corfù prima di agosto e che l'Emo non lascerà Venezia che alla fine di luglio, anzi si dubita che possa partire. Così, ha deciso di partire da Venezia⁷⁵ e rinnova al suo protettore i sentimenti di riconoscenza per non essere stato sconfitto: «non pas par faiblesse, mais par ma position» – scrive il Carburì – «qui ma confiné dans un pays ou on ne connait point d'autre droit que celui du plus fort».⁷⁶

Si è visto che i Cinque savi alla mercanzia avevano ricevuto dal senato, col decreto del 23 aprile 1778, l'incarico «di recar a pubblica co-

dal 1768 [...], ma i suoi uffici riuscirono vani di fronte all'intransigenza della Corte, così che nel marzo 1776 lasciò Pietroburgo con una risposta evasiva ma sostanzialmente negativa» (G. GASPERONI, *Scipione Maffei e Verona settentesca. Contributo alla storia della cultura italiana*, Verona, Edizioni Valdonega, s.d. [mar. 1955], pp. 332-334). Vedi anche F. RIVA, *Il carteggio di Michele Enrico Sagramoso diplomatico cosmopolita veronese*, Firenze, Sansoni, 1961; A. BERTOLA, *Vita del marchese Michele Enrico Sagramoso Bali del S.M. ordine di Malta*, Pavia, Galeazzi 1793, vol. 1 [e unico]. Nel romanzo postumo di Hugo von Hofmannsthal *Andreas oder die Vereinigten. Fragmente eines Romans* (Berlino, 1932), vi è un personaggio, «il cavalier Sacramoso», mentore a Venezia del giovane Andrea, che vi arriva da Vienna nel 1778. Su questo «richeggiamento fonico» del Sagramoso, vedi G. BENZONI, *Dalla fine alla fine: Vienna primo Novecento, Venezia Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., xxxix, 2000, p. 164; IDEM, *Ai bordi della rivoluzione*, in *Vittorio Alfieri e Ippolito Pindemonte nella Verona del Settecento*, Atti del Convegno di Studi, Verona, 22-24 set. 2003, Verona, Fiorini, 2005, pp. 80-81, 86-87; IDEM, *Del dialogo, del silenzio e di altro*, Firenze, Olschki, 2001 («Biblioteca di "Lettere italiane", Studi e Testi», lvi), pp. 190, 204; A. GIUBERTONI, *Venezia nella letteratura austriaca moderna*, in *Venezia Vienna*, a cura di G. Romanelli, Milano, Electa, 1983, pp. 105-126.

⁷⁴ BCS: *Autografi Porri*, 24.12, n. 5, Marino Carburì a Giacomo Nani a Corfù, Cefalonia, 8 giugno 1779. «Ma femme a eu l'honneur d'écrire à madame de Nani», così conclude la lettera, non consentendoci di poter affermare che la moglie del Carburì sia a Cefalonia. *Ivi*.

⁷⁵ «Avec s[on] e[xcellence] Pasta». Un Antonio Pasta (forse Antonio Pasta S. Canciano, nato a Venezia il 31 gennaio 1727) è nominato nel testamento di Marino Carburì, del 24 settembre 1781: vedi alla nota 88. Nel periodo 1777-1778, risulta provveditore di Cefalonia.

⁷⁶ *Ivi*, n. 6, Marino Carburì a Giacomo Nani a Corfù, Cefalonia, 26 giu. 1779.

gnizion gli effetti, che per avventura fossero per secondar l'industria del zelante» Carburi. Ricevuti «i primi riscontri di fatto» tramite il Nani, essi potrebbero già rendere noti al senato «gli esordi felici». Ma di proposito soprassedono e lasciano «oltrepassar l'anno», finché non ricevono una maggiore quantità di indaco «prodotto e lavorato a Cefalonia», sempre sotto «l'ocular osservazione» del Nani.

Con questo indaco vengono effettuate delle convincenti prove di tintura «in lana, in cotone ed in seta». ⁷⁷ Così i Cinque savi presentano al senato il 12 febbraio 1780 una scrittura in cui fanno propria la terminazione del Nani, aggiungendovi solo la proposta che la «privativa delle esotiche colture» cessi dopo dieci anni e non dopo venti, come prescrive il decreto del senato del 23 aprile 1778, «cosicchè sia permesso a tutti gl'isolani ed altri sudditi l'imitar il di lui utile esempio, col piantar e seminar qualunque americano germe e prodotto». ⁷⁸ Questa scrittura viene approvata dal senato il 16 marzo 1780, con la riduzione quindi della «privativa» a soli dieci anni. ⁷⁹

⁷⁷ Scrittura dei Cinque savi alla mercanzia al Senato, 18 feb. *m.v.* (= 1780); *ASV: Cinque savi alla mercanzia*, b. 200, cc. 188-189v. La prova di tintura viene effettuata alla presenza del savio alla mercanzia Gabriel Marcello, deputato alle fabbriche, dal tintore Alvisè Rubelli, «con sole oncie 18 endico, consegnatogli dal signor conte Marin Carburi, disse prodotto nel Stato di questa Serenissima Repubblica». Alvisè Rubelli, capo maestro dell'arte de' tintori da guado, ai Cinque savi, Venezia, s.d., ivi: *Senato Terra*, f. 2713: 1780, 16 mar., in Pregadi (e carte annesse). Il Rubelli suggerisce di fare un esperimento con una maggior quantità di indaco, ossia con 10 libbre, unite alla «sufficiente quantità di guado» e confrontarlo con l'indaco «Guatimolo» e l'indaco di S. Domenico, sempre in unione «con la stessa quantità e qualità di guado» (*ibidem*). «Marino, comprato dell'indaco americano, a Venezia lo spedì per fare inganno a que' governanti»: questa l'opinione del Saint Sauveur, riportata in MASARACHI, *Vite degli uomini illustri*, cit., p. 79.

⁷⁸ *ASV: Cinque savi alla mercanzia*, b. 200, cc. 188-189v, scrittura al Senato del 12 feb. 1779 *m.v.* (= 1780): la citazione, a c. 189.

⁷⁹ Ivi: *Senato Terra*, f. 2713, 1780, 16 mar., in Pregadi. Da sottolineare tra i Cinque savi, la presenza di Anzolo Emo cavalier, coetaneo e amico personale di Marco Carburi, il fratello di Marino. La scrittura segnala che Marino ha, «senza risparmio di spese, attratto dall'America un esperto francese attualmente esistente in Venezia, per la direzione delle piantagioni e manifatture dell'endaco», per cui, «essendo il Carburi fornito di tutte le più desiderabili cognizioni teoriche», unendo a queste «la pratica abilità di un tal direttore», certamente Venezia «sta per render suo proprio e natural» l'indaco, «ch'è uno dei più preziosi americani prodotti». Dà inoltre alcuni altri particolari sulla pianta dello zucchero, «ad onta della rigidezza del precedente verno, cresciuta e gareggiante quelle d'Egitto e di Sicilia, i di cui nodi recisi e trapiantati, moltiplicano in pochi giorni le piante». Accenna anche a «molt'altre piante, fra le quali» si rende «assai riflessibile quella del bombace arboreo» (scrittura dei Cinque savi alla mercanzia, 12 feb. 1779 *m.v.* (= 1780), ivi: *Cinque savi alla mercanzia*, b. 200, cc. 188-189v). Il cotone arboreo (o *Xilon arboreum*), «sollevandosi all'altezz-

Il 10 giugno successivo, i savi alla mercanzia, estesa la terminazione esecutiva del decreto del senato, la accompagnano con loro lettere al provveditore di Cefalonia: è lo stesso Carburi che torna a Cefalonia, a portare i dispacci.⁸⁰ Il 28 settembre, il provveditore di Cefalonia comunica ai Cinque savi di aver «passato a universale notizia» la pubblica concessione al Carburi del terreno a Livadi: «è stato posto in pubblica forma al actual real possesso».⁸¹

A Livadi, Stefania Vautez si è ricongiunta con il Carburi. Quando Marino era partito per l'Italia, essa asseriva di aver rifiutato le sollecitazioni del fratello di Marino, Giovanni Battista, di andare a stare con lui a Parigi.⁸² Deve poi essere andata a Cefalonia e ritornata a Parigi, portando con sé un ragazzo, nipote di Marino.⁸³ Risulta, nel marzo 1779, che una sedicente contessa Carburi, affida a tale Gian Lorenzo Cochet, che dirige una pensione, un fanciullo di nome Valiano, che aveva portato da Cefalonia, che era figlio di un fratello del conte Ma-

za di otto o nove piedi ed ispiegando un leggiadro fiore giallo monopetalo campaniforme, somministra molte noci divise in varie cellette contenenti la bambagia ora in fiocchi, ora in bianchissimo filaticcio; quest'arboscello che la natura largi spontaneamente all'America ed alle Indie Orientali, abbarbicò prosperamente alla nostra terra». Così lo Zulatti nel 1796, dopo aver ricordato i tentativi di acclimatazione fatti dal Carburi «fin dal 1778». Egli attende da Pietro Arduino i semi del cotone arboreo, «e ben siamo certi a vederlo sorgere pomposamente sopra il *Xilon erbaceum*, sopra il cotone indigeno che lietamente verdeggia per le nostre campagne e forma il vestito al contadino e circa venti mila zecchini al solo dipartimento di Palichi» (PIGNATORRE, *Memorie storiche*, cit., 2, cap. VI, storia della pubblica Accademia Agraria ed Economica di Cefalonia, compilata dal dottor Giovanni Francesco Zulatti, segretario della medesima, letta nella pubblica sessione tenuta il dì 23 maggio 1796 s[tile] v[ecchio] (ossia 3 giugno 1796 stile nuovo), p. 173. Anche dell'indaco si sono ottenuti i semi dall'Arduino, ma «i primi saggi [...] non riescirono attesa la loro longevità», sì che l'Accademia «ne ricercò dei nuovi [sempre all'Arduino, "suo socio onorario"]», per ripeterne i cimenti» (ivi, pp. 172-173).

⁸⁰ Vedi la risposta ai Cinque savi, in ASV: *Cinque savi alla mercanzia*, b. 563, Marc'Antonio Semitecolo, provveditore di Cefalonia ai Cinque Savi, Cefalonia, 28 set. 1780. La terminazione esecutiva al decreto del senato 16 marzo 1780, è del 7 aprile successivo (ivi, f. 451, vol. II, p. 356, piante esotiche, conte Marin Carburi). Così la privativa dovrebbe durare «fin 1788, 22 agosto»; i «naturali prodotti» sono esentati «dalla decima e dagli altri aggravati per un decennio cominciati 16 marzo 1780. E così per ora l'endaco e le altre esotiche produzioni» (*ibidem*).

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² AIED: Stampa, testimonianze da Parigi, 21 apr. 1783. I due testimoni riportano però che Giovanni Battista Carburi li assicurò di non averlo mai fatto.

⁸³ La Vautez deve aver scritto da Parigi a Marino, che egli pensa ai suoi nipoti e Marino le risponde: «tu puoi fare di essi tutto quello che vuoi» (*ibidem*, Marino Carburi a Stefania Vautez a Parigi, Cefalonia, 22 feb. 1779).

rino, di cui diceva esser moglie e che il Marino era fratello di Giovanni Battista, il quale «sborserebbe quanto fosse per occorrere per la pensione, vestiti etc. e che della metà delle spese sarebbe stato rimborsato dal conte Marin». ⁸⁴

Valiano è figlio del più giovane dei fratelli Carburi, Paolo (1740-1813) e di Arethusa Schiadan. Nel suo testamento del 10 luglio 1761, Demetrio Carburi, considerando che i figli Giovanni Battista e Marco sono oramai ben sistemati e che due anni prima è stato abbandonato a Venezia da Marino, istituisce suoi eredi la moglie e il figlio Paolo. Ma questi non deve avere un buon carattere, perché – come si è visto – da un codicillo del 6 agosto 1762, appare che Demetrio e la moglie sono «strapazzati» da Paolo: così Demetrio prega Marco che voglia prendere sua madre a vivere con lui. ⁸⁵

Inoltre, il matrimonio di Paolo non è dei più felici perché, verso il 1770, abbandona la moglie e i figli ⁸⁶ e va in Russia a raggiungere il fratello, per il quale risulta un peso. ⁸⁷

Non sappiamo se, quando la «sedicente contessa Carburi» è a Parigi con uno dei figli di Paolo, si sia già sposata con Marino: nel testamento del 24 settembre 1781, Marino, «in partenza per la Dominante», lascia erede di tutti i suoi beni (compresa l'enfiteusi), la sua terza moglie, Stefania Vautez. Alla morte di lei, l'eredità dovrà passare al nipote Valiano: alla figlia di primo letto, Sofia, il padre lascia per dote solo cinquecento zecchini. ⁸⁸

⁸⁴ Giovanni Battista poi parte per Venezia dando disposizioni al suo banchiere di Parigi per il suddetto mantenimento. Rientrato a Parigi alla fine del 1781, continua a pagare la retta e, dal 1° aprile 1779 fino al 31 marzo 1783, il Cochet riceve da lui per la pensione del ragazzo, 500 tornesi all'anno, ossia 2.000 lire, alle quali vanno aggiunte altre 946 lire tornesi e 8 soldi, per vestiti, maestri, libri, carta, ecc. (*ibidem*, testimonianze da Parigi, 1° lug. 1784).

⁸⁵ *Ibidem*, testamento di Demetrio Carburi del 10 luglio 1761 e suo codicillo del 6 agosto 1762.

⁸⁶ *Ibidem*, [Arethusa Schiadan Carburi] a [Giovanni Battista e a Marco Carburi], Cefalonia, 14 mag. 1779. Essa scrive ai cognati, che da nove anni si trova abbandonata dal marito; così vorrebbe assistenza per «quei sfortunati loro nipoti e *suoi* figli».

⁸⁷ Il soggiorno a Pietroburgo di quel «mentecatto di Paolo» costa a Marino più di 600 scudi: fortunatamente è partito per Mosca. Marino al conte Marco Carburi a Padova, Pietroburgo, 19 mar. 1773 (*ibidem*).

⁸⁸ Marino istituisce uno «stretto fideicommissio in eterno» dei suoi beni per i figli maschi di Valiano. In caso di estinzione, passa a Ferdinando Toderini (con tutta probabilità, si tratta di Ferdinando Toderini Santa Maria Formosa, nato a Venezia l'8 febbraio 1727) e ai suoi successori, con l'obbligo di dare 4.000 ducati (da lire 6 e soldi 4 l'uno) alla figlia maggiore di Antonio Pasta o ai suoi eredi. Sul Pasta, vedi alla nota 75. Quanto alla figlia Sofia e alle figlie

Torniamo al lavoro di bonifica sul terreno paludoso ed incolto. Nella relazione del perito ingegnere Carlo Zola al Nani, si osserva che alcuni dei proprietari dei terreni vicini

s'internano annualmente, coltivando qualche tratto del pubblico terreno ed altri lasciano in abbandono lo spazio da essi arbitrariamente coltivato negli anni scorsi, a senso sempre de loro capricj. Ne risulta da ciò, ch'ogni anno viene alterata la quantità pubblica e senza un particolar esame sopra le ragioni di ciascheduno proprietario di terreni contigui al pubblico, non si potrà giammai rilevare l'intero spazio di pubblica, libera disposizione.⁸⁹

Il Masarachi afferma che il governo concesse al Carburì «un'estensione rimarcabile di terreno nella pertinenza di Livadi, che sotto la rubrica di terreni comunali, servivano a pasturare gli animali di quei villaggi contermini».⁹⁰ Per tutelarsi da eventuali disturbi dei vicini, che

e discendenti femmine della casa Carburì, provenienti dal nipote Valiano, egli lascia 500 zecchini per dote (*ibidem*, testamento di Marino Carburì, Cefalonia, 24 set. 1781, pubblicato il 20 aprile 1782). Si osservi che i 4.000 ducati correnti (pari a 24.800 lire venete, ossia, con lo zecchino di 22 lire, a 1.127 zecchini e 6 lire) della dote Pasta, sono più del doppio della dote destinata alla figlia Sofia. Da notare anche che l'eredità di Sofia da parte della madre è di 4.500 rubli, ossia 1.500 zecchini all'incirca. Non si accenna inoltre nel testamento ad altre «figlie e discendenti femmine della casa Carburì», ma per la semplice ragione che non sono ancora nate... Vittoria, figlia di Marco, nascerà *post* 4 settembre 1780, data del matrimonio di Marco con la contessa Cecilia Barbò Soncin e prenderà il nome dalla nonna materna. Da una lettera della contessa al nipote Valiano, risulta che, nel 1808, Vittoria ha compiuto sedici anni: quindi è nata nel 1792. Archivio privato di Anastasios Charbouris (APAC): Cecilia Barbò Soncin Carburì a Valiano Carburì, Padova, 14 mag. 1808. Ringraziamo vivamente Caroline Harbouri che, con il permesso di Anastasios Charbouris, ci ha gentilmente inviato copia di queste e altre lettere della contessa Barbò Soncin e del marito Marco Carburì. L'altro fratello, Giovanni Battista, con tutta probabilità non si è ancora sposato con Adelaide Robert, sorella del celebre pittore Hubert: da questo matrimonio nascerà, il 5 maggio 1789, la figlia Carlotta. BMCV: *mss. P. D.*, C 2454/2: lettere scritte da Giovanni Battista Carburì tra il 1792 e il 1796 al conte Giuseppe Felice Bartolozon d'Arache ed alla sua famiglia. Il cognome 'Carburì' usato nel Sette-Ottocento ha preso ora le due forme «Charbouris» e «Harbouris». Così, un discendente di Valiano Carburì, Anastasios, ha scelto la forma «Charbouris», a differenza del cugino, Spyros «Harbouris». Inoltre, nell'uso greco moderno, le donne tolgono la 's' finale del cognome del marito, così la moglie di Spyros Harbouris, si chiama Caroline «Harbouri» ed è l'Autrice di un romanzo sulla famiglia del marito: P. HARBOURI, *The Brothers Carburì*, London, Bloomsbury Publishing, 2001.

⁸⁹ ASV: *Senato Terra*, f. 2313: 1780, 16 mar., in Pregadi (e carte annesse, tra le quali, la relazione del tenente ingegnere Carlo Zola a Giacomo Nani, del 6 settembre 1778).

⁹⁰ MASARACHI, *Vite degli uomini illustri*, cit., p. 82. Più avanti accennerà a «vari nobili possidenti, che perduto l'uso de' pascoli e per altri motivi, seppero suscitare li campagnoli limitrofi» (ivi, p. 87).

possano sconfinare col pretesto della caccia o disturbare comunque i lavori, scalare muri e rubare i prodotti, il Carburi ottiene, il 24 maggio 1780, uno «spazzo» dalla Quarantia criminal. In esso, viene fatta menzione dei beni paterni e di quelli acquisiti «vigore suorum titulorum» e viene specificata la palude da bonificare.⁹¹

All'inizio del 1781, il Carburi ha prosciugato e reso coltivabili cento campi padovani (circa un terzo di tutta la concessione), quando tale Marin Condamicalo glieli invade e arriva perfino, «come assoluto padrone, a far escavar un fosso per separar i rapiti campi dal restante territorio». Il provveditore di Cefalonia, dopo aver raccolto testimonianze giurate e fatta una ricognizione sul luogo, conferma il fatto, ma non dispone dei mezzi per reintegrare il Carburi nel possesso della sua terra.⁹² Il senato, con decreto del 28 marzo 1781, affida questo incarico al provveditore generale da mar, che dovrà inoltre assicurare al Carburi «il possesso medesimo da ulteriori disturbi con quelle provvidenze che riterrà opportune» e «procedere contro il suddetto contumace suddito e contro gli altri rei delle commesse violenze».⁹³

Per attuare la bonifica, occorrono uomini ed animali: non trovando braccianti a sufficienza a Cefalonia, ne ha fatto venire dalle isole vicine e dalla Laconia. Si tratta di Greci che «l'incessante guerreggiare co' Turchi ha reso uomini di sangue e di rapina»: per motivi di sicurezza, ottiene dal governo un presidio di quattro soldati e un sergente, ma dopo alcuni mesi questi soldati vengono ritirati e così il Carburi si ritrova solo con qualche servo. Invano un proprietario a lui confinante, il conte Costantino Corafà, sospettando dei Laconi, lo consiglia di aumentare il numero dei servi e di trattenere «la notte in casa parte de' villici Cefaleni». Ma il Carburi continua il suo lavoro «tranquillamente»⁹⁴ e la notte del 18 aprile 1782 avviene quanto si te-

⁹¹ ASV: *Avogaria di comun*, reg. 651/30: lettera ducale 24 mag. 1780 circa spazzo della quarantia criminale, della stessa data.

⁹² Ivi: *Cinque savi alla mercanzia*, b. 201, cc. 124v-125r: scrittura al Senato 21 mar. 1781, circa invasion di campi cento fatta al conte Carburi da certo Marin Condamicalo.

⁹³ Dovranno pagare i danni inferti e ricevere, «a misura della qualità delle lor colpe», «quei castighi», che il provveditore generale da mar riterrà «convenienti ad allontanar nell'avvenire, consimili ree contraffazioni» (ivi: *Senato Mar*, reg. 240, c. 8v: 1781, 29 mar., in Pregadi. Mentre nella scrittura dei Cinque savi si legge «Marin Condamicalo», nella lettera del senato al provveditore generale da mar del 29 marzo successivo, la lettura più probabile è «Marin Condurricolo». Cento campi padovani corrispondono a 38,62 ha.

⁹⁴ MASARACHI, *Vita degli uomini illustri*, cit., pp. 78, 85.

meva. I Laconi penetrano nella casa, legano il Carburi e uccidono il direttore della piantagione, che aveva impugnato un'arma per difendersi. La moglie del Carburi offre loro «le più splendide suppellettili»,⁹⁵ aprendo tutti gli armadi nella speranza che si limitino al furto, ma essi le uccidono il marito e la colpiscono con diciotto coltellate. Creduta morta, saccheggiano la casa e arrivati alla riva di S. Eufemia, si allontanano sulla barca di un tale Macrì.

«Quaranta circa colloni [...] Moriotti», che il Carburi, essendosi «inimicati li Cefaglionoti», aveva chiamato «a lavorare le terre [...] sperando di far fronte [...], gente che ha nel sangue la rapina», dopo aver «trucidato padroni e servi [...] e spogliato la casa [...] fecero il carico sopra un bastimento che non potè tosto far vela per la contrarietà del vento ed il provveditor [di Cefalonia] ser Andrea Dolfin ha potuto farli arrestare tutti con gli effetti. La moglie di molto spirito si finse morta ai primi colpi e sopravvive, senza tracce d'un'unica figlia».⁹⁶

La figlia, ormai decenne, era tenuta dalla matrigna in una soffitta oscura, come in prigione. Qui la ritrova il giorno dopo il massacro, la zia Maria Carburi (in Elia Corafà), sorella di Marino: la libera e la porta presso di sé ad Argostoli.⁹⁷ Quanto alla matrigna, «rimessa a qualche respiro di vita»,⁹⁸ la mattina, «strascinatasi a forza e tutta sangue [...] verso una finestra, chiamò con cenni i villici che passavano dalle terre vicine». Accorre un chirurgo che le presta le prime cure: dopo due giorni, il conte Costantino Corafà la fa trasportare a casa sua ad Argostoli, che è ancora «semiviva», ma che presto «si riebbe per intero».⁹⁹ Tanto

⁹⁵ PIGNATORRE, *Memorie storiche*, cit., p. 205. Va ricordato che alcuni mesi prima, il maestro di musica Idester, visto che il Carburi «bistratta» i Laconi, decide di andarsene, chiede al Carburi «i salarii dovutigli», ma ottiene solo «degli sgarbi per risposta». «Una sera che passeggiava lungo la riva del mare», viene ucciso da una fucilata di un domestico del Carburi, senza un motivo apparente. Il domestico sparisce e il Carburi mette a tacere il fatto, rinunciando «a perseguire il reo» (ivi, pp. 204-205).

⁹⁶ BMCV: *ms. P. D.*, 255b, tomo I, lettera n. 96: Luigi Ballarini a Daniele 1° Dolfin S. Pantalon, ambasciatore veneto a Parigi, Venezia, 1° giu. 1783, p. 530.

⁹⁷ AIED: Stampa, Maria Carburi Coraffà al conte Marco Carburi a Padova, Cefalonia, 15 mag. 1782.

⁹⁸ ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 141, n. 708, supplica di Stefania Votè [sic], vedova Carburi, agli Inquisitori, inviata dagli Inquisitori al provveditore generale da mar [Anzolo Memo 4°], Venezia, 17 ago. 1793.

⁹⁹ MASARACHI, *Vita degli uomini illustri*, cit., p. 87. Il conte Costantino Corafà «possedeva ampi poteri vicino al luogo del Carburi e [...] la primavera e la state dimorava per solito nelle amene sue terre» (ivi, p. 86; PIGNATORRE, *Memorie storiche*, cit., p. 206).

da preoccuparsi, dopo appena dieci giorni, di riavere la figliastra sotto il suo controllo: «manda colla forza a strapparla» dalla casa della zia e «la consegna in mani straniere, nella casa di [tale] Pietro Schiadà».¹⁰⁰

«Rimessa a qualche respiro di vita, altra immensa rovina si affaccia» alla vedova: «lo spoglio cioè totale di tutti li dinari, argenti, gioje preziose e vestiti tutti da essi [assassini] asportati», dal che si vede «ridotta, bisognosa di tutto, di vitto e vestiti e necessitata a ricorrere alla carità altrui per essere curata, vestita e mantenuta e sarebbe assolutamente perita, se dalla generosità e carità di quel signor conte Corafa non fosse stata soccorsa, ricovrata e sostenuta».¹⁰¹

Adesso tenta di impadronirsi di tutta l'eredità, non solo di quella proveniente dal defunto marito – che accetta con beneficio d'inventario il 21 giugno 1782¹⁰² – ma anche di quella dei cognati e della figliastra.¹⁰³ Data la minore età di questa, gli zii Giovanni Battista e Marco si rivolgono ai Giudici di petizion, i quali, con terminazione del 12 agosto successivo, li nominano suoi tutori. La matrigna sostiene invece che Sofia ha superato «l'età pupillare», avendo più di quattordici anni,¹⁰⁴ ma arriva da Pietroburgo la richiesta fede di battesimo, dalla quale essa risulta nata l'11 settembre 1770¹⁰⁵ e che quindi non ha ancora quattordici anni.

¹⁰⁰ AIED: Stampa, Maria Carburi Coraffà al conte Marco Carburi a Padova, Cefalonia, 15 mag. 1782.

¹⁰¹ ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 141, n. 708, supplica della vedova Carburi, in lettera degli Inquisitori ad Anzolo Memo 4^o, Venezia, 17 ago. 1793.

¹⁰² AIED: Stampa, accettazione da parte di Stefania Vautez dell'eredità del *quondam* conte Marino Carburi cum beneficio legis & inventarii in Cefalonia, 10 giu. 1782 stile vecchio (ossia 21 giu. 1782), p. 20.

¹⁰³ Ivi, Maria Carburi Coraffà al conte Marco Carburi a Padova, Cefalonia, 15 mag. 1782 stile vecchio (ossia 26 mag. 1782), p. 18.

¹⁰⁴ Stefania Vautez al nobile homo Ferdinando Toderini, Corfù, 10 nov. 1782; Savio Anino all'abate don Agapito Loverdo a Venezia, Corfù, 20 dic. 1782 stile vecchio (ossia 31 dic. 1782 s.n.): ivi, pp. 23-24.

¹⁰⁵ «Fede di battesimo di Sofia, figlia del sig[nor] Alessandro di Lascari luogotenente colonnello al servizio di sua maestà, censore e preside del governo civile del corpo nobile dei cadetti di terra», nata l'11 settembre 1770, battezzata dall'arcivescovo di Moldavia (ivi, in lettera di Macario, abate del convento di S. Servio, S. Pietroburgo, 30 mar. 1783, p. 42). Da notare che, in questo periodo, viene inaugurato il monumento a S. Pietroburgo: il 22 settembre 1782, anniversario dell'incoronazione di Caterina (ma secondo Lo Gatto, l'inaugurazione avvenne il 7 agosto 1782: E. LO GATTO, *Il mito di Pietroburgo*, Milano, Feltrinelli, 1991², p. 105, che cita *Correspondance de Falconet avec Catherine II*, a cura di L. Réau, «Bibliothèque de l'Institut Français de Petrograde», 2, 1921 e la raccolta *Rasskazy o russkoj starine*, a cura di S. N. Šubinskij, Pietroburgo, 1871). Marino era già morto da cinque mesi e nem-

Sembra inoltre che l'eredità proveniente dalla moglie russa, ricevuta da Marino Carburi il 26 agosto 1776, ammonti a 4.500 rubli.¹⁰⁶ La giovine ereditiera, alla quale il padre ha lasciato «troppo piccola parte della sua fortuna», è stata sistemata dalla matrigna in un monastero a Zante.¹⁰⁷ Dopo varie vicende giudiziarie, i tutori presentano un accordo, che, il 5 settembre 1783, viene «ballottato nel Consiglio serenissimo di XL al criminal»: resti la Sofia nel monastero per sei mesi, dopodiché i suoi tutori e curatori potranno liberamente disporre della loro nipote. Se l'eredità materna della Sofia assorbisse tutto il patrimonio di Marino, i fratelli di lui, Giovanni Battista e Marco, spontaneamente promettono di dare alla cognata vedova «per la di lei sussistenza quell'assegnazione che riputeranno conveniente».¹⁰⁸

Compare però sulla scena il terzo fratello di Marino, Paolo, che è ritornato a Cefalonia e sostiene di avere diritto – al pari di Giovanni Battista e di Marco – ad essere tutore della Sofia: anzi, «dovrebbe essere il solo» a cui spetti tale tutela, in quanto abitante «nella provincia ove sono li beni e la figlia pupilla del quondam conte Marin».¹⁰⁹ I fratelli maggiori di Paolo contestano tale richiesta in base al suo cattivo comportamento mentre era vivo il loro padre Demetrio e dopo la di lui morte.¹¹⁰

L'intervento di Paolo ritarda l'uscita di Sofia dal convento di S. Giovanni Battista nella Fortezza di Zante e i suoi tutori – constatando che le rendite del defunto fratello sono congelate presso il conte Costantin Corafà, amministratore di esse – si preoccupano che non venga pagata la retta al convento stesso.¹¹¹

meno lo scultore vide quel monumento, perché, nel marzo 1783, mentre si preparava a partire dalla Francia per visitare l'Italia, venne colto da paralisi. Il Falconet morirà nel 1791.

¹⁰⁶ Marino, che nella ricevuta si firma «Alessandro figlio di Costantino, cavalier Lascari», non aveva mai ottenuto né la dote della moglie Elena (morta nel 1771), né la parte di eredità spettantegli alla morte del padre di lei, consigliere di Stato Crissoskouleieff. La vedova del consigliere, Anna Dimitrievna, gli consegna 4.500 rubli, il 26 agosto 1776 (AIEV: Stampa, alla data, pp. 43-46. Vedi però la nota 118).

¹⁰⁷ Ivi, Giovanni Battista Carburi al conte Mercy d'Argentaui, Parigi, 21 apr. 1783, pp. 31-32.

¹⁰⁸ Ivi, alla data, pp. 59-63.

¹⁰⁹ Il primo intervento viene fatto dai Giudici di petizion, il 14 febbraio 1783 *m.v.* (= 1784). La citazione viene dalla «regolativa» del conte Paolo Carburi, del 23 marzo 1784 (ivi, alla data, pp. 69-70).

¹¹⁰ Risposta dei tutori di Sofia Carburi, ivi, 1° apr. 1784, pp. 70-71.

¹¹¹ Ivi, costituito del procuratore dei tutori al Zante, 13 giu. 1784, pp. 83-84.

Appare chiaro che la vedova «ha saputo anco sedurre» Paolo «a secondare le sue non plausibili idee». ¹¹² Egli si è fatto «intieramente ligio e dipendente da essa», ¹¹³ che è «la mano motrice di tale strana e inaspettata insorgenza». ¹¹⁴

La lite prosegue e la Sofia diventa maggiorenne: la matrigna fa notare come Giovanni Battista e Marco Carburi «continuino tutt'ora ad usare il titolo di tutori e curatori della detta contessa Sofia, benchè la stessa sia già pervenuta all'età ottima, in cui per legge è costituita capace di agire per sé». ¹¹⁵

Essa arriva fino a negare alla figliastra

la legittima sua filiazione, sempre finora riconosciuta, sostenendo [...] ch'ella sia figlia bensì del conte Marino, ma non della dama Crisoscoleo, benchè nata in costanza del suo matrimonio con la medesima, a pretesto, che nella fede di battesimo non era nominata la madre, il che anzi in Petersburgo dove fu battezzata, è una prova indubitabile della sua legittimità, mentre per consuetudine universale di quel luogo nei registri ecclesiastici dei battesimi dei figli legittimi, non si fa menzione della madre, ma solamente del padre. [...]. Non contenta di posseder e disporre a suo talento del patrimonio del marito [...] per contenderle anche le azioni materne arriva a metter in dubbio perfino la legittimità inopponibile del suo nascimento. ¹¹⁶

Si osservi il dubitare della nascita di Sofia

dalla quondam contessa Elena Crisoscoleo fù moglie del suddetto conte Marino Carburi, benchè presentemente nota ad essa signora Stefania, che fù di lei governante. ¹¹⁷

Questo, negli atti ufficiali, ma dalle lettere degli avversari della «scellerata avventuriera francese» – fonte delle continue «liti» e dei «frequenti viaggi che in conseguenza dobbiamo fare a Venezia», così scri-

¹¹² Costituto di Sofia Carburi, 7 mar. 1785, *ivi*, p. 107.

¹¹³ Supplica di Sofia Carburi di pender per grazia, ai capi della Quarantia civil vecchia, 3 ott. 1785, *ivi*, p. 126.

¹¹⁴ Risposta 1° marzo 1784 dei tutori di Sofia Carburi all'interdetto di Paolo Carburi e alla dimanda d'interdetto dello stesso in petizion, 14 feb. 1783 *m.v.* (= 1784) e 17 feb. successivo, rispettivamente (*ivi*, p. 67).

¹¹⁵ Extragiudiziale di Stefania Vautez, 18 gen. 1784 *m.v.* (= 1785), *ivi*, p. 95.

¹¹⁶ Supplica di Sofia Carburi di pender per grazia, rassegnata il 3 ottobre 1785 ai capi della Quarantia civil vecchia, *ivi*, pp. 124-128.

¹¹⁷ Costituto di Sofia Carburi alla Quarantia civil vecchia, 5 gen. 1785 *m.v.* (= 1786), *ivi*, p. 132.

ve Cecilia Barbò Soncin (moglie di Marco Carburi dal 1780), alla suocera a Cefalonia, da Padova, il 3 dicembre 1785 – apprendiamo

dell'ultima impostura del suo supposto appiccamento, del quale ella ha tentato di far credere gli autori Giovanni Battista, Marco e don Agapio Loverdo; cosa, che se le fosse riuscita, li avrebbe involti in un processo e condotti Dio sa a quali disgrazie. Ma grazie al cielo la calunnia fu tosto generalmente riconosciuta, né vi fu alcuno che abbia prestata fede. Credo che in breve non troverà costei terra che la sostenga, anche il vero sarà messo in pieno lume.

Le rincresce che la suocera non sappia darle

più precise notizie di Paolo, né s'egli sia disingannato sul suo accieciamento per la Francese, né s'egli sia quello che coltivi Livadi, se resti stabilito in Grecia, o venghi a Venezia, o torni in Russia. La francese, il Grimani suo adoratore e un certo napoletano che si spaccia qui per il di lei fattore, lo vanno proclamando qui per un birbante; contrassegno che non ne sono contenti.

Prega così la suocera

di scriverci qualche cosa di più positivo sopra di lui, e sopra Livadi, di cui vorremmo sapere lo stato, e di chi sia in mano.

La lettera si conclude con notizie sulla Sofia, che vive con loro a Padova

La nostra Sofula è buona, e fa molti progressi nell'istruzione che cerchiamo di darle. Sa leggere, scrivere, lavorare, far conti, e ballare. Essa ha per noi grande affetto; mi chiama la sua mamma, si ricorda della sua cara nonna, di sua zia Maria, mi prega di riverirla caramente e promette di scriver loro in breve.¹¹⁸

¹¹⁸ APAC: Cecilia Barbò Soncin Carburi alla suocera [Caterina Sumachi Livieri vedova Carburi] a Cefalonia, Padova, 3 dic. 1785. Don Agapito Loverdo, nel 1782 è il rettore del Seminario Greco Flangini a Venezia, che fa, assieme ad Eustachio Metaxa un costituito giurato sull'età di Sofia, «che ora ritrovasi in età di anni dodici circa», presso il pubblico veneto notaio Melchior Porta (AIEV: Stampa: costituito giurato, 11 ago. 1782, pp. 20-21). Sofia, che l'11 settembre 1784, ha compiuto quattordici anni, divenuta maggiorenne e lasciato il convento a Zante, si rifugia «in seno alla sua famiglia in Padova, dov'è accasato il signor conte Marco, suo zio», che – come si è visto – il 4 settembre 1780, aveva sposato la contessa Cecilia Barbò Soncin (ivi, supplica di Sofia Carburi di pender per grazia, rassegnato il 3 ottobre 1785 ai capi della Quarantia civil vecchia, p. 126). L'eredità del defunto Marino consisterebbe di 6.852 rubli: di questi, 4500 vengono assegnati a Sofia dai Giudici di petizion (ivi, 24 apr. 1786, pp. 148-149). Cecilia Barbò Soncin appartiene ad una delle famiglie patrizie più cospicue di Padova e questo spiega il «grave disgusto» del padre, Bonifazio per il suo matrimonio con Marco Carburi, di recente nobiltà. Vedi il testo sopra la nota 19. La famiglia Soncin non è molto ricca perché Bonifazio (morto nel 1783) «non è stato buon massaio, ma dissipatore della roba sua, e nemmeno sua moglie [Vittoria Cortivo de' Santi] è stata buona eco-

Quanto a Paolo Carburi, sembra che si sia stabilito a Cefalonia, ma in un certo senso, sotto la protezione russa. Viene infatti riportata una «rissa accaduta in agosto passato fra l'Ajutante Bernasconi di quel provveditore [di Cefalonia] e il conte Paulo Carburi suddito veneto».¹¹⁹ Il Carburi, «riteneva fosse suo diritto non essere giudicato in una corte della Serenissima, in quanto indossava la divisa e aveva il titolo di 'Ufficiale Stunt Hunker, o sia Sotto-Tenente di Artiglieria' dell'esercito russo».¹²⁰

I savi del Consiglio chiedono al consultore in iure Piero Franceschi, «qual considerazione e riguardo aver si debba da un sovrano a' naturali suoi sudditi e aventi domicilio nel proprio Stato, che senza di lui cognizione si trovassero coperti da militari uniformi, o con Patenti di altra Potenza, onde tutto servir abbia di lume alle Pubbliche deliberazioni».¹²¹

Il Franceschi ritiene che la sudditanza sia «un marchio indelebile impresso nelle carni degli uomini e nessuna divisa – 'accidentale accessorio' – può esimere alcuno dall'obbedienza al suo sovrano naturale».¹²² Così, una ducale del 5 gennaio 1786 *m.v.* (= 1787), ordina all'Erizzo «di formar ed espedir il processo già incoato nella Ceffalonia contro la persona del conte Paulo Carburi». L'Erizzo informa il senato di aver già «spedito a quella parte un coadiutore del cancelliere, per

noma perché, avendo ereditato dal padre 800 annui ducati di rendita, dicesi che abbia aggravato la sua eredità con grossi censi di denaro preso a livello» (GENNARI, *Notizie giornaliere*, I, pp. 190, 285-286). Inoltre Cecilia ha dovuto dividere l'eredità con tre fratelli. Traduce dal francese opere pedagogiche, quali *Istoriette e conversazioni ad uso de' Fanciulli che cominciano a compitare. Tradotte dal francese*, Padova, Penada, 1800; *Istoriette e conversazioni ad uso de' Fanciulli che cominciano a leggere. Traduzione dal francese*, Padova, Penada, 1800; *Lidia di Gersin, ossia Istoria d'una Fanciulla inglese di ott'anni per servir d'istruzione e di trattenimento alle Fanciulle della medesima età*, Padova, Penada, 1800. «L'originale [di ognuno di questi lavori] è inglese» (P. L. FERRI, *Biblioteca Femminile Italiana [...]*, Padova, Crescini, 1842, pp. 38-39; *Il nuovo Robinson del Sig. Campyrè. Traduzione dal Francese*, Padova, Penada, 1811). «Premise all'opera la Contessa Carburi un *Avvertimento*, ed una bella *Prefazione* a' suoi Giovanetti Lettori» (FERRI, *Biblioteca*, ivi).

¹¹⁹ ASV: *Consultori in iure*, b. 283, consulta 27 dic. 1786 e carte annesse, tra le quali la risposta data il 22 dicembre da Pietro Pesaro, savio in settimana, alla commissione del senato dello stesso giorno e una copia del dispaccio al senato di Nicolò Erizzo 2° cavalier, provveditore straordinario alle Isole del Levante, Corfù, 26 ott. 1786.

¹²⁰ VIGGIANO, *Lo specchio della Repubblica*, cit., p. 242.

¹²¹ ASV: *Consultori in iure*, b. 283, consulta 27 dic. 1786, Pietro Pesaro ai consultori *in iure*, 22 dic. 1786.

¹²² VIGGIANO, *Lo specchio della Repubblica*, cit., p. 242.

far sopra luoco li dovuti esami. Al suo ritorno, con li metodi che sono di legge, diverà a sentenza giusto a quanto sarà per risultargli, come gli viene da vostra serenità prescritto». ¹²³

L'Erizzo aveva bisogno dal senato che venisse chiarito

esser soggetti a punizione tutti quei sudditi, che commettessero un qualche delitto o mancanza, sebbene portassero l'uniforme militare di qualunque potenza o fossero ascritti come ufficiali con qualche titolo in qualche forestiera milizia.

Osservava l'Erizzo come

una Potenza qual è la Russia, che tanto facilmente accorda ad ognuno che lo desidera un titolo di ufficiale, perché per la maggior parte non le dà alcun stipendio e con ciò sempre più si affeciona questa Nazione Greca già osservabilmente ben disposta per la medesima, potrebbe aver in breve tempo ascritti la maggior parte dei nobili di queste Isole e questi pretendere di non esser più soggetti a quella dipendenza dovuta da ogni suddito al suo sovrano.

Si lusinga che le «deliberazioni» prese dal senato producano

l'effetto d'impedire il seguito di un male già cominciato e che poteva ogni giorno divenir più riflessibile [...]. Una tal salutar massima [...] ottima per ogni parte dei Publici Stati, ma principalmente nel Levante, nel quale tanto familiare essendo la prepotenza, se mai questa sotto qualunque pretesto di estera protezione se si lusinga puossi andar impunita, è ben facile che presto si giunga all'estremo con grave riflesso della giustizia vendicativa, ad intiera oppressione dei più miseri.

Proseguiva l'Erizzo sugli

inconvenienti, che succedono al Zante e Ceffalonia, che apportano li consoli dell'estere nazioni. [Avendo] il diritto di tener esposto nella propria abitazione l'Arma di quel sovrano che servono, così pretendono nella medesima di poter refuggiar delinquenti e formar una specie di Lista, né che se ne possi ordinar il fermo e se talvolta si ricovera un qualche soldato disertore, non lo vogliono consegnare senza essere assicurati del perdono.

Osserva inoltre

che la maggior parte delli bastimenti Cefaloniotti che navigano esercitando commercio sono oggidì coperti con Patente della Russia qualunque il loro equipaggio sia composto di sudditi di vostra serenità.

¹²³ ASV: *Senato, dispacci dei provveditori da terra e da mar (= PTM)*, f. 1188, n. 146, Erizzo al senato, Corfù, 22 mar. 1787.

Si finge poi che questi bastimenti appartengano «a un qualche suddito di quella Sovrana». Certo, la bandiera russa è sicura «dagli insulti dei corsari» e le autorità turche hanno «sommio rispetto e riguardo [...] verso la medesima». Ciò

se da un canto apporta delle utilità a quei Isolani, dall'altro poi dà luoco, che in un certo modo li sudditi di vostra serenità si sottraggano dalla dovuta soggezione.

Quanto ai viceconsoli delle isole Ionie, essi sono quasi tutti sudditi veneti (e lo sono anche alcuni consoli). Essi aspirano a questa carica, non per i profitti che ne possono derivare, «perché troppo miti», ma per poter «sopra la loro casa esporre l'Arma di una qualche Corona», ottenendo un certo rispetto. Inoltre,

azzardar di far di quelle cose, che se non fossero coperti da un tal titolo, non oserebbero di far senza esser soggetti ad un qualche castigo.

L'Erizzo suggerisce di non nominare in avvenire alcuno, che sia suddito veneto

in tutti quei luoghi nei quali non vi è alcun commercio, [così] scemerebbe il numero di tali figure, quasi sempre incomodo in queste parti, poiché non hanno alcuna paga e questo sarebbe un nuovo bene.¹²⁴

Tornando alla sorte degli assassini di Marino Carburi, le fonti a stampa sono concordi sull'intervento dei loro parenti «a Costantinopoli, implorando la protezione del sultano, che li richiedesse come sudditi propri»¹²⁵ e così «sottrarli dal meritato castigo».¹²⁶ Ma il provveditore generale da mar, «senza metter tempo in mezzo», li invia a Venezia ove il processo è così «rapido» che, quando arrivano le richieste della Porta, i rei principali hanno già «espiato sulle forche il loro delitto e i complici stanno anch'essi espiandolo sulle galere».¹²⁷

In realtà, «alle prime infauste voci che fosse stata trucidata la famiglia tutta del conte Carburi», vengono noleggiate due barche per portare a Livadi «li ministri civili e criminali e li commissarii destinati [...] a prendere in diligente inventario li sopravanzati effetti e pressidiare la vitta» della ferita contessa (spesa, lire 180). Altre due barche portarono «da Livadi ad Argostoli li sopravanzati effetti» (spesa, lire 96).

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ MASARACHI, *Vita degli uomini illustri*, cit., p. 87.

¹²⁶ DANDOLO, *La caduta*, cit., p. 335.

¹²⁷ *Ibidem*.

Vengono spediti «due distaccamenti, composti di truppa regolata e colleticia, coperti da due ufficiali e dalli due capitani delle cernide», tutti e quattro a cavallo. Inoltre, «sei muli che conducevano il bagaglio e vittuario per vari giorni», con una spesa di lire 2544, più altre 48 «per due fanti che scortavano li detti due distaccamenti». Due barche armate a sei remi ognuna furono «spedite all'intorno dell'Isola» di Cefalonia, con l'incarico di «visitare ogni porto ed impedir l'emigrazione delli delinquenti Zacconiti nella terra ferma» ottomana (spesa, lire 680).

I «delinquenti» vengono messi ai ceppi, incatenati e tradotti alle carceri. Per l'acquisto di ventiquattro travi, che servono a formare i ceppi, delle catene ed anche per «rinovare le serrature e caenazzi delle prigioni», si spendono lire 564.

Con una barca espressa, «le notizie ingrate [?]» vengono «rassegnate all'eccellentissima Primaria carica [a Corfù], di tale infausto avvenimento» (spesa, lire 480: complessivamente, lire 5.272).¹²⁸

Secondo il Paravia, gli assassini furono catturati sulla spiaggia mentre stavano per imbarcarsi, ma «il contrasto per la divisione del bottino li aveva ritardati. Alla riserva di qualcuno, i Morioti furono tutti arrestati, passati a Corfù nelle galere, indi spediti a Venezia per ordine degl'Inquisitori di Stato».¹²⁹

D'altra parte, secondo l'inchiesta condotta dalle autorità veneziane, gli assassini si rifugiano «nelle tre pertinenze di Pilaro, Erisso e Tinea» e vengono «quindi ripredati dalli villici delle Ville Macriottica e Neocori, della pertinenza di Pilaro». Le testimonianze raccolte indicano quali «principali autori», Demetrio Macrì Francescato, «il noto Panagin Macrì di lui figlio, patron di barca, con cui tentarono di passar essi in terra ferma», i quattro «figli del Panagin, questi pure compagni della stessa barca» e altri.¹³⁰

¹²⁸ Sommando le singole voci non si arriva a lire 5.272: mancano lire 680, che il documento attribuisce alla spesa «per provvedere di panche le truppe colleticie». Si può fare l'ipotesi che fosse il 'pane' o le 'panatiche' per queste truppe e che vi sia stata una svista da parte del copista (ASV: *Savi sopra conti*, b. 220, polizza di spese che si rassegna al provveditore generale da mar per la sua approvazione, Cefalonia, 25 lug. 1782).

¹²⁹ PARAVIA, Mio portafogli, in calce alle pp. 295-296.

¹³⁰ ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 406, Francesco Falier, provveditore generale da mar, agli Inquisitori, Corfù, 23 dic. 1789. In un memoriale presentato agli Inquisitori dalla vedova Carburi, essa ricorda essere universalmente noto che sia «stato l'enorme svaleggio sparso fra la massa degl'abitanti di Macriata e Carducata» (ivi, b. 141: Inquisitori all'eletto provveditore generale da mar Anzolo Memmo 4°, Venezia, 4 mag. 1791, con annesso memoriale, presentato il 31 marzo 1791).

Si tenga presente che, delle quattordici «Pertinenze» nelle quali è divisa l'Isola di Cefalonia, gli abitanti possono essere divisi «in tre classi, cioè rassegnati, discoli e ribelli». Quelli di Pilaro e di Tinea, sono «discoli», quelli di Erisso, «ribelli».¹³¹

Nel frattempo, le proteste degli assassini, presentate dai loro parenti alla Porta, onde evitare la giustizia veneta, fanno sì che il 10 maggio 1783 Ismail Pascià, governatore della Morea, fa convocare il dottor Lamor Arsilian quale agente veneto, ordinandogli «che abbia a scrivere dove occorresse per essergli mandati al più presto gli uomini della Villa Barbizza, assassini della nobile Famiglia Carburi, che tutt'ora s'atrovano nei ferri a Corfù». Non ricevendo risposta, «si troverebbe necessitato nel duro caso di fermar tutti i sudditi veneti fino all'arrivo degli uomini della Villa Barbizza»: non vorrebbe «soffrire il torto» ricevuto dal suo predecessore, Seit Acmed Pascià, che non ebbe alcuna risposta alle sue lettere sulla stessa questione.

La cosa grave è che vi sono «molte migliaia di mietitori di tutte le Isole suddite, passati ormai nelle Terre Ottomane del Regno vicino [di Morea], i quali si trovano colà inermi, col solo oggetto di servire nella raccolta dei grani». Urgono inoltre

i più solleciti provvedimenti, per non lasciare esposti a' pericoli e porre in sicuro molti bastimenti, che si trovano ancorati nei porti di Napoli di Romania e in molte altre scale del Regno, come pure per le sicurezze delle persone e dei capitali di molti mercanti sudditi veneti, che si trovano attualmente impegnati colà al carico dei formagli ed altri generi ancora.

Per la guerra imminente dei Turchi contro l'Austria (sostenuta dall'alleata Russia), sembra che vogliano rastrellare tutte le barche dei Greci che si trovano in territorio ottomano: il pretesto è «di volerle adoperare nei trasporti di legname, ma in realtà, per servirsi delle persone negl'usi della flotta ottomana, che si trova ancorata a Costantinopoli col Capitan passà».

Ad Alvise Foscari III, provveditore generale da mar, non risulta che sia arrivata nessuna lettera del genere al suo predecessore, il Gradenigo.

Quanto all'Arsilian, egli si trova investito da un furente pascià, che lo informa come la lettera in questione sia stata inviata al Gradenigo

¹³¹ Ivi: *Senato dispacci PTM*, b. 1043, Alvise Foscari III, provveditore generale da mar, Corfù, 11 set. 1783 e carte annesse, tra le quali copia di lettera del provveditore di Cefalonia, Anzolo Venier, al Foscari, Cefalonia, 16 feb. 1782 *m.v.* (= 1783).

mediante «un uomo della medesima Villa dei rei», al che l'Arsilian cerca di obiettare «che simili lettere convengono mandarsi con uomini sicuri, poiché non avendo risposta, sicuramente sono state perdute e mai consegnate». Oltre tutto, l'Arsilian non è più agente veneto e pertanto «non può scrivere, né ingerirsi in simili affari»: questo lo dice subito al pascià, che gli risponde: «io conosco voi per agente, come persona che capisce la lingua turca e vi comando di scrivere acciò mi siano mandati gli uomini più presto». Arrivata che sia o no la lettera, gli ordina e lo minaccia

nell'istesso tempo e pretende assolutamente gli uomini, poiché in caso contrario, forse [...] sarà costretto a mettere ai ferri tutti i veneti sudditi fino alla venuta dei suoi sudditi della Villa Barbizza, che lui, secondo la colpa loro, sarà sua incombenza di punirli e castigarli e non mai soffrirà che la giusta emenda si faccia da straniera potenza.

Il viceconsole veneto di Napoli di Romania ha riferito questi fatti senza perdere tempo, al console veneto di Arcadia, «perché non sofri macchia e scorno la nostra nazione del inconsideratezza ed impeto turco, che momento non cessa che non si fomenti con lacrimevoli arzochali¹³² presentati ora da più di venti loro mogli».

Il console d'Arcadia, che risiede a Zante, vista anch'egli l'importanza della questione, ha noleggiato «per l'andare e tornare» una barca espressa, «onde ragguagliare» a Corfù il Foscari («spesa, zecchini sette d'oro»). Al Foscari risulta che il suo predecessore abbia subito partecipato ai capi del Consiglio di X la crudele uccisione del Carburì «con qualch'altro suo domestico, spogliando la di lui casa di molti effetti». È stata comandata la formazione del processo con l'autorità e rito del Consiglio, «in che stà attualmente occupata la pontual attenzione del fedelissimo segretario della Carica, partito già due settimane per quell'Isola».

Osserva il Foscari a proposito dei diciotto sudditi ottomani «che si trovano rettentì in queste galere»:

veramente non è del pubblico decoro, che s'abbiano da spedire li rei sudditi al Passà della Morea sopra il solo cenno da lui fatto a un vice console.

Ma quando il pascià gli scriverà chiedendogli l'invio dei malfattori, «egli chiederà cosa precisamente prevista nelle capitolazioni di pace

¹³² «Arzochali», equivale a 'suppliche', 'petizioni', 'istanze'.

[e] verificatasi spessissime volte»: né il Foscari potrebbe «sostenere il contrario [...] senza compromettere il pubblico nome». Rispondendo al console, gli indica

d'insinuar li modi più opportuni da praticarsi verso il Passà, onde possa esser certo della piena disposizione pubblica per la buona corrispondenza e tranquillità nel confine; con che verrà a togliersi adito e pretesto al [pascià] per atti di fatto, che potesse intraprendere a disturbo del commercio e danno de' sudditi.

Per evitare che

avendosi da restituire questi malfattori, non vada impunito l'enorme loro trapasso, converrà che si ricorra a un vicino Cadì, onde sia stabilito il fatto con li modi e consuetudini turche; preavertendo che si rende necessario per evitar qualunque calunnioso ricorso, che potrebbero essi rei e loro protettori immaginarsi per recar inquietudini e procacciarsi profitti.

Rimarca inoltre che

la condotta del cadì e gl'atti, che avrà à far a garanzia dei pubblici riguardi, caderanno a carico della Cassa, non potendosi mai valersi di giudici turchi, per qualunque natura di atto, senza dispendio né arriverà mai un loro funzionario, se non a spese dell'erario e qui cita l'esempio del funzionario turco spedito con lettere del Beì di Tunisi, la cui trasferta è costata trentasette zecchini.¹³³

Così in giugno: il Foscari muore a Cefalonia il 27 dicembre 1783 e viene sostituito da un provveditore straordinario alle Isole del Levante. Era questa una figura dotata «di attribuzioni giurisdizionali più specifiche e più certe». L'eletto, Nicolò Erizzo II cavalier, ha il compito di revisionare il «sistema di elezione ai consigli civici di Zante e Cefalonia»; inoltre, la «condizione dei benefici e delle istituzioni ecclesiastiche» di tutte le isole Ionie¹³⁴ e, in generale, il «riassetto dell'apparato

¹³³ ASV: *Senato dispacci PTM*, f. 1043, Alvise Foscari III, Corfù, 7 giu. 1783, con inserte copia di lettera scritta al Foscari dal conte Zorzi Candian Roma, console veneto d'Arcadia al Zante, 20 mag. 1783 stile vecchio (ossia 31 mag. 1783 s.n.) e copia di lettera scritta al Candian Roma dal suo viceconsole di Napoli di Romania, Panagin Perithiano, 23 mag. 1783.

¹³⁴ VIGGIANO, *Venezia e le isole del Levante. Cultura politica e incombenze amministrative nel Dominio da Mar del XVIII secolo*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 131, 1992-1993, pp. 761-762, 782. Il residente inglese riferisce a Londra che «l'invio di Erizzo in Levante era stato voluto dal procuratore Francesco Pesaro, che aveva insistito sulla necessità di fronteggiare la corruzione dei provveditori generali da mar: uno di essi aveva recentemente rubato mezzo milione di ducati 'oltre al consueto de' suoi predecessori'» (DEL NEGRO, *Giacomo Nani*, cit., p. 94, nota).

amministrativo e giudiziario, tradizionalmente insufficienti» nelle Ionie.¹³⁵

Durante il suo mandato, alcuni episodi si collegano con la richiesta turca di avocare al proprio tribunale i sudditi turchi imputati di avere ucciso il Carburi in terra di S. Marco.

Vi è il caso di Tani Sojadino, uno degli uccisori del capitano e di alcuni marinai di una polacca francese. Il fatto è accaduto il 28 giugno 1770 e la sentenza è del 27 dicembre 1777, ma solo nel marzo del 1784 il Sojadino viene catturato. È suddito ottomano ed è stato portato dal padre, quando era ancora piccolo, a Corfù, ove «crebbe e visse con molti della sua famiglia nello Stato Veneto». Il pascià di Delvino e il cadì di altra provincia lo reclamano come suddito ottomano, «debitore a diversi turchi di settecento zecchini, che non vorranno mai perdere». L'Erizzo pensa che sia «preferibile rilasciare un reo suddito ottomano, dietro commutazione o grazia per sovrana clemenza, anziché con pessimo esempio restituirlo come suddito ottomano».¹³⁶

Un altro caso di conflitto di competenze si presenta all'Erizzo, quando, nell'aprile 1784, il provveditore straordinario di S. Maura ferma nelle acque di Prevesa un bastimento corsaro, equipaggiato da sudditi ottomani. Ora, se l'Erizzo li avesse inviati «innanzi qualunque tribunal turco, avrebbe voluto questo stabilire le circostanze della loro vita» e sarebbe risultato che, l'anno precedente, il comandante del bastimento, Mazzolà, era «con sudditi veneti, dal porto di Prevesa sortito [...] sia come corsaro di Malta o ladro di mare, per infestar con depredazioni nell'arcipelago varie imbarcazioni ottomane». Meglio sarebbe stato – secondo l'Erizzo – che il legno fosse stato preso a cannonate e affondato in acque venete da qualche nave da guerra veneta, «in abborrimento dell'infame pirateria che praticava».

Invece è stato fermato, come si è visto, nel porto di Prevesa. Da sei mesi sono in stato di arresto, «essendo sudditi ottomani è vero, ma ramminghi e tutti forse macchiati di delitti, per evitar il pericolo delle molestie loro deposizioni nelli tribunali turchi».

D'altra parte, se l'Erizzo li avesse condannati alle galere, qualche pascià avrebbe reclamato «per essergli spedito all'obbedienza», come «venne a verificarsi per gli altri sudditi ottomani, che trucidarono il

¹³⁵ R. TARGHETTA, voce *Erizzo Nicolò detto Marcantonio*, *DBI*, XLIII, Roma, 1993, p. 194.

¹³⁶ *ASV: Senato dispacci PTM*, f. 1182, Nicolò Erizzo Il cavalier, Corfù, 6 ago. 1784 s.n.

conte Carburi alla Ceffalonia, affare già rassegnato dal fu Provveditor General Foscari all'eccellentissimo senato, che dovrà portar dispendio alla Cassa prima che sia consumato». Dalle galere possono sempre «un giorno fuggire o trovare qualche mezzo per far insorgere qualche querella o pretesa da qualche comandante ottomano».

Infatti, tentarono e riuscirono a fuggire dalla prigione, ma furono catturati il giorno dopo. Così l'Erizzo li invia a Venezia: «se la pubblica prudenza, per evitar moleste ricerche dei turchi, che potrebbero succedere nel seguito, credesse politicamente convenire [...] rivolgersi ai [...] Capi» del Consiglio di X – e, al qual effetto, l'Erizzo univa «copia de' loro costituiti» – «onde costoro fossero confinati in vita nei camerotti e fosse loro tolto il modo di rivogliersi con querele alla Porta». «Essi meritano la morte» – concludeva l'Erizzo – «ma forse anche questa potrebbe esser reclamata».¹³⁷

Si conclude intanto il processo contro gli assassini del Carburi e una «voluminosa» relazione sul processo viene spedita dall'Erizzo agli inquisitori di Stato, il 23 febbraio 1786-1787. Gli inquisitori ordinano il 6 giugno all'Erizzo, «la traduzione degl'inquisiti alla Dominante»,¹³⁸ ove

¹³⁷ Ivi, dispaccio dell'Erizzo, da Corfù, 12 ott. 1784 s.n. Tornando alla richiesta turca, di liberare uno degli autori dell'assassinio dell'equipaggio di una polacca francese nel 1770, l'Erizzo riceve nel proposito una ducale dell'11 settembre 1784, con la quale gli si «comanda di esimersene ed in ogni caso a devenir a quei ripieghi addattati a salvezza d'ogni pubblico riguardo». L'Erizzo pensa di fare in modo che il prigioniero affermi «non esser di quelli dell'imputatogli assassinio». Così, si potrà «giustificar la consegna [...] caso mai la prudenza esigesse di consegnarlo, dal che però» – conclude l'Erizzo – «me ne terrò lontano quanto mai potrò» (ivi, dispaccio n. 34 dell'Erizzo, da Corfù, 6 dic. 1784 s.n.). Si osservi che l'Erizzo «non ha tutte quelle facoltà che avevano li Provveditori Generali da Mar» (ivi, dispaccio dell'Erizzo da Corfù, 3 nov. 1784 s.n.).

¹³⁸ La «voluminosa» relazione «23 del passato febraro, contenente le risultanze del Processo commessogli con autorità, e rito del Consiglio nostro di Dieci sin ad'ofesa», viene inviata ai tre capi del predetto Consiglio (ivi, *Consiglio di Dieci, Secreta*, f. 77). La relazione è riportata in Appendice 2. Desideriamo ringraziare vivamente Angelo Bassani per averci gentilmente segnalato questo documento. Il 18 aprile 1787, i tre capi dispongono che la relazione, «unitamente al formato Processo», venga «rimessa agl'Inquisitori di Stato per quelle deliberazioni che pareranno proprie alla loro prudenza» (*ibidem*). L'ordine 6 giugno 1787 degli Inquisitori all'Erizzo (ivi: *Inquisitori di Stato*, b. 209, relazione annuale n. 61 del segretario degli Inquisitori, ai nuovi Inquisitori entrati in carica, 2 ott. 1788). Si tratta di undici sudditi ottomani, che vengono passati nei camerotti detti «alle quattro», ove già si trovano dal 1785 altri cinque greci anch'essi sudditi ottomani, per aver derubato un «legno suddito» e massacrato l'equipaggio. I sedici prigionieri sono tenuti a disposizione degli inquisitori, «senz'esservi al loro destino segnata veruna sentenza» (ivi, relazione n. 64 del 3 ottobre 1791. Gli undici entrano nei camerotti il 22 novembre 1787 (*ibidem*)).

arrivano solo nell'ottobre successivo,¹³⁹ per la «mancanza di pubblici legni».

Gli inquisitori il 31 ottobre manifestano la loro volontà che l'Erizzo continui le ricerche «per lo scuoprimento de' mancanti generi, che furono in quell'incontro derubati».¹⁴⁰

¹³⁹ L'Erizzo approfitta della galera *Delfin* che torna a Venezia «al disarmo, al comando del sopracomito Alessandro Semitecolo. Essa trasporta i dodici restanti Zacconiti», dei quali l'Erizzo allega i nominativi, vedi in Appendice 3. Vengono tradotti «in doppia catena» e il Semitecolo deve curare che «siano gelosamente guardati, custoditi ed in ferri sempre tenuti». L'Erizzo ha già diramato «ordini risoluti e forti» per catturare il padrone di barca Panagin Macri, «fuggitivo dalle pubbliche forze». Comunica agli Inquisitori che, «oltre gli effetti che sono stati fino d'allora recuperati e consegnati anche alla vedova contessa», non se ne sono rintracciati altri. Qui (a Corfù), restano solo «pochi capi» che la vedova ha depositato nella segreteria dell'Erizzo, «per riscontro dei mancanti ed a maggior facilità del loro rinvenimento». A tale scopo, l'Erizzo ha «creduto bene» di trattenerli, poiché «intimato vengono le indagini». Dei vari servizi rubati, dovevano essere rimasti qualche esemplare di ognuno e la vedova ha pensato di consegnarne uno per ogni servizio (piatto tondo e bicchiere da cioccolato, da caffè, bicchierino da liquore, da rosolio, candeliere, fibbia da scarpe, ecc.), onde procurare, «se sia possibile, delli mancanti appunto, il loro scuoprimento». La sottolineatura è nostra, per indicare che altri Zacconiti erano stati già inviati a Venezia e che i restanti erano dodici (ivi, b. 397, Erizzo agli Inquisitori, Corfù, 15 set. 1787 s.n., dispaccio n. 167. La galera con i prigionieri parte da Corfù il 16 settembre 1787 (ivi, dispaccio n. 169, Corfù, 19 set. 1787, ricevuto il 9 ott.).

¹⁴⁰ In lettera degli inquisitori all'eletto provveditore generale da mar, Anzolo Memo IV, del 4 mag. 1791 (ivi, b. 141). Essi approvano «le cure» che l'Erizzo si era preso «per l'arresto del paron di barca Panagin Macri [...] sin'ora inutili», ma erano certi che sarebbero continuate come pure quelle per lo «scuoprimento delli mancanti generi, che furono derubati al defunto Carburi» (ivi, b. 140, n. 588, Inquisitori all'Erizzo, Venezia, 31 ott. 1787). Ci si può domandare come il console d'Arcadia, Candian Roma, sia riuscito a calmare le ire del pascià di Morea, minacciante l'arresto di tutti i Greci sudditi veneti in caso di mancato invio al suo tribunale dei Greci sudditi ottomani, assassini del Carburi. L'Erizzo fa un gran elogio del console, più volte «impiegato in maneggi» con le autorità ottomane e principalmente «nel caso dell'assassinio [...] di un conte Carburi e quantunque nei medesimi abbi dovuto spender per regali, mai à suplicato di esser risarcito» (ivi: *Senato dispacci PTM*, f. 1186, n. 107, Erizzo al Senato, Corfù, 15 giu. 1786. Altro elogio farà del console nel 1795, il provveditore generale da mar Widmann, allorché il Roma, che esercita la sua carica da quindici anni, chiede al senato la riconferma per un altro quinquennio. Il console ricorda, tra le sue varie benemeritenze, di «aver con importante pubblico risparmio, col solo mezzo di proprj dispendj ed aderenze, conseguiti degli illam» – ossia «informazioni legali» – «da tutti i cadì delle piazze limitrofe, neccessarj a sopire le pretese di comandanti ottomani: [ad es.,] per l'arresto e giudizio dei Zaconi omicidi del conte Carburi» (ivi, f. 1055, n. 35, Carlo Aurelio Widmann al senato, Corfù, 16 mar. 1795 e inserta n. 2 memoriale del conte Zorzi Candian Roma al senato, s.d.). Da tenere presenti i giudizi che Giacomo Nani esprime sugli abitanti greci della Morea e, in particolare, sui montanari della Maina. DEL NEGRO, *Il nazionalismo greco negli scritti di Giacomo Nani*, relazioni presentate al Convegno di Studio promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, dall'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di

Gli assassini vengono passati nei camerotti detti «alle quattro», a disposizione degli inquisitori. Le prigioni di competenza degli inquisitori, sono, in Palazzo Ducale, i Pozzi (considerati «asperrimi») e i Piombi («tollerabili o più che tollerabili»). Al di là del rio di Palazzo, nelle Prigioni Nuove, le Quattro, costituite da una decina di camerotti al primo piano, direttamente comunicanti con il ponte dei Sospiri e di una durezza intermedia tra i Pozzi e i Piombi.¹⁴¹

L'anno dopo sono ancora in attesa del giudizio. Ma le carceri «delle quattro» servono per i molti «condannati a tempo o a vita», che già «vi esistono».¹⁴² Questo sovraffollamento nuoce ai detenuti, che devono essere garantiti «dal pericolo di perniciose epidemie». Così gli inquisitori – mossi «da sentimenti di umanità e giustizia» – studiano la «voluminosa relazione del processo» degli undici greci, «per rinvenir se fosse possibile un qualche espediente che conciliar potesse gli effetti di giudizio con quelli della carità e dello sgombro de' suddetti camerotti». D'altra parte, la guerra tra la Porta Ottomana e la Russia e l'Austria coinvolge la neutralità di Venezia, perché a Trieste si armano navi con bandiera russa e, per equipaggio, si tendono «occulte insidie per distraere con grossi ingaggi sudditi [veneti], specialmente Bocchesi, non solo negli stati oltremare ma nella stessa capitale».

Sono questi «politici riguardi [...] a trattenerne» gli inquisitori dall'adottare uno di questi

espedienti [...] fuorchè quello temporaneo, di ordinare che fossero alternativamente per due mesi trasportati nel corso della passata estiva stagione, a scanso d'epidemie, quattro dei suddetti greci, li più indisposti nella salute, nella pubblica Fusta.¹⁴³

Anagnosti Caccavà è uno dei quattro Greci morioti che, verosimilmente nell'agosto del 1788, passano nella fusta, ove c'è già anche il «troppo noto Antonio Moscatello»,¹⁴⁴ fautore di continui disordini nel-

Venezia, dall'Università dello Ionio (Corfù), Corfù, 26-27 set. 2002, a cura di C. Maltezou, G. Ortalli, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2005, pp. 225-231.

¹⁴¹ G. SCARABELLO, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979 («Biblioteca Biographica», 21), pp. 91, 173.

¹⁴² Il 2 ottobre 1788 risultano detenuti nei «camerotti sale quattro» 18 condannati e 16 greci (ASV: *Inquisitori*, b. 209: relazione del segretario, n. 61, alla data).

¹⁴³ Veniva così lasciato «al savio giudizio de' successori di deliberar anche sopra di questo giacente argomento le opportune provvidenze» (*ibidem*).

¹⁴⁴ Il custode delle «quattro» riferisce degli insulti ricevuti da lui «e da altri prigionieri» da lui istigati. Il Moscatelli (o Moscatello) ha fatto «congiura con altri sei greci»: cercano di di-

le carceri. Più volte il Moscatello gli domanda se ha talleri di Corfù, nel qual caso avrebbe potuto cambiarglieli, ma il Caccava gli risponde ogni volta di non possederne. Dopo quarantasei giorni, i «quattro poveri greci» vengono «assaliti e maltrattati dal medesimo Moscatelli, anzi due d'essi, uno dei quali fù il Caccavà, restarono feriti», come potrà risultare interrogando il chirurgo che li ha medicati.

«A scampo di peggiori conseguenze», si dovette trasferirli tutti e quattro «li 26 ottobre passato alle Quattro, che cadde di domenica». Le quattro cassette con gli oggetti personali dei prigionieri «furono poste in guardiola abitata dalli guardiani e vi rimasero fino il seguente lunedì, all'ora dei libbi»,¹⁴⁵ quando il prigioniero Mitro Midriotti prelevò per errore la cassetta del Caccavà e la portò nel suo camerotto, dove erano anche due compagni del Caccavà. Costoro, «conoscendola non sua, la fecero tosto riportare dal medesimo Midriotti nella guardiola, da cui fu sul momento stesso trasportata da Cristo Manolo nel camerotto di Cristianopulo, ove restò fino la mattina del venerdì, in cui, visitandolo il Caccavà, trovò che gli mancavano diciotto talleri acquistatisi colla fatica e stentato modo di vivere tanto di lui, quanto del figlio ora morto, in cinqu'anni di dimora nella [galera] bastarda». Il supplicante non ha ancora scoperto il ladro e chiede agli inquisitori che, «nella loro penetrazione proffonda facciano sì che, scoperto il reo, giunga il pover'uomo a riacquistare il suo sangue».¹⁴⁶

Un altro episodio vede coinvolto Micali Calichia (uno dei sei greci sudditi ottomani catturati a Prevesa), che «cerca di altercare tutto il giorno, ora con uno ora con l'altro». Il custode Luigi Dettoni, che deve «ogni giorno levar le mondicie nelli suddetti camerotti», osserva che «la moltitudine de prigionieri che ritrovansi alle Quattro, non permette

sturbare la pace del carcere, aspettando che si raduni il senato e gridano «ad alta voce chiamando giustizia» e lo stesso fanno, quando si riunisce il Consiglio di X. Il Dettoni si è già rivolto ai precedenti Inquisitori e il Moscatelli è stato castigato con un periodo di quattro mesi ai Pozzi, «fuori della associazione di altri», ma «adesso che congiurato ebbe anche con questi altri, si suppone questi ardi di aver una sovrana autorità di strapassar arditamente e minacciare», il custode, «come pure li guardiani» (ivi, b. 735, supplica di Luigi Dettoni, custode alle quattro). Vi è l'annotazione: «1787, 3 maggio, d'ordine di sue eccellenze fu nuovamente trasportato dalle carceri alle quattro nei pozzi, Antonio Moscatelli».

¹⁴⁵ *Libo delle presòn* = «Il nettare le prigioni delle immondezze, che fassi metodicamente ogni mattina, portandone fuori le fecce, spazzandole etc.» (BOERIO, *Dizionario*, cit., p. 369).

¹⁴⁶ ASV: *Inquisitori*, b. 736: 1788, 15 feb. m. v. (= 1789), supplica del carcerato derubato nelle carceri alle quattro. Vi è l'annotazione: «furono commesse diligenze».

una separazione di certa gente furibonda; tra le altre la nazione di greci che ascende al numero di dieci sete». «Questa mattina» – mentre asportava «le dette mondicie» – «da un momento al altro», il Calichia venne a parole con Panagiotti Verdilo (uno degli assassini del Carburi) e «si misero a far li pugni e strapparsi li capeli» e il custode riuscì a «rimetterli nelli suoi cameroti, senza però che succeda cosa alcuna».¹⁴⁷

Nel frattempo, la vedova Carburi aveva chiesto alle autorità che venissero salvaguardate le piantagioni di Livadi: per garantirle da eventuali «guasti», viene inviato sul posto un distaccamento di quattro soldati e un caporale, tutti «nazionali». Per il trasporto della truppa e del loro biscotto, vengono spese lire 120. Ogni mese viene dato loro il cambio, spendendo sempre lire 120, ma dopo poco tempo il cambio verrà effettuato «due volte al mese, per l'aria pessima che si respira» nella piantagione.¹⁴⁸

¹⁴⁷ Ivi, b. 737: «1789, 23 mag., Fu da[l fante] Cristofoli ammonito il Calichia e minacciato di passar ne' Pozzi non correngendosi».

¹⁴⁸ Ivi: *Savi sopra conti*, b. 221, 1° e 22 feb. 1782 m.v. (= 1783) e 2 maggio successivo. Non essendovi più soldati nazionali disponibili, verranno sostituiti da soldati «italiani» (ivi, Nicolò Erizzo II cavalier, al provveditore di Cefalonia, Antonio Venier, [Corfù?], 29 nov. 1784). Questo, in risposta alla supplica fatta dagli intervenienti della vedova Carburi. Appare molto probabile l'abbandono della produzione dei «più ricercati prodotti delle due Indie; la nuova coltivazione fù soffocata nel suo nascere» (PIGNATORRE, *Memorie storiche*, cit., 2, p. 172). Sembra cessare «questa vana speranza di portarsi i Caraibi in casa» (W. PANCIERA, *Progetti per la fabbricazione del sapone nelle Isole Ionie*, in *Il Mediterraneo centro-orientale tra vecchie e nuove egemonie*, a cura di M. Costantini, Roma, Bulzoni, 1998, p. 111), «nevertheless, for many years ragged children continued to suck sweetness from the sugar cane that had gone wild in the empty loneliness of Livadi» (HARBOURI, *The Brothers Carburi*, cit., p. 308). Ma l'Accademia agraria di Cefalonia non demorde: «nell'orto Academico» [...] boscheggiano canne di zucchero moltiplicatesi prodigiosamente da un tenero ramuscello; quale compiacenza non è mai la nostra o Signori» – così si rivolge ai soci il segretario accademico Zulatti, il 3 giu. 1796 – «nel contemplare agitate dai nostri venti, sostenute dalla nostra terra, circondate dalle nostre erbe queste ricche figlie dell'Indostan, delle Canarie, del Brasil, delle Antille! Con quanto impegno non s'imprenderanno alcune operazioni in piccolo onde poter calcolare se torni veramente il conto di dare l'ultima mano allo zucchero oppure di venderlo alle raffinerie in rottame o cassonade. Pubblicando la società i risultati de' suoi esperimenti, delle sue osservazioni e di suoi computi e distribuendo la pianta a chi ne fosse vago, si lusinga di accomunare nell'Isola tale esotica piantagione a cui però non ha limitato i suoi tentativi agronomica» e qui descrive quanto si è intrapreso per l'indaco e per il cotone arboreo, per i quali vedi la nota 79 (PIGNATORRE, *Memorie storiche*, cit., 2, pp. 172-173). Per la denominazione *cassonade*, «gli zuccheri coloniali si distinguono a seconda del loro aspetto, della purezza, della grana cristallina, in *cristallini*, *moscovadi*, *Macfie*, *Batard*, *Farinacci*, *Cassonades*, *Zuccheri Terrati* ecc.» (V. VILLAVECCHIA, *Dizionario di Mercologia e di Chimica Applicata* [...], Genova, A. Donath, 1902², p. 869). Vedi anche la nota 66.

Rassicurata su questo punto, la vedova con tutta probabilità deve avere invece intuito che dagli uccisori del marito non è sperabile alcun risarcimento. Dalla sua abitazione essi hanno sottratto ventidue sacchi di refurtiva, ma sono stati predati a loro volta dagli abitanti di Macriottica e di Neocori, che hanno consegnato gli assassini all'autorità, tenendosi la refurtiva. Secondo quanto appare dalle informazioni del provveditor straordinario Erizzo nel 1787, ciò risulta «bastantemente provato».

Il 4 maggio 1789, gli Inquisitori, in risposta ad una supplica della vedova Carhuri, commettono al provveditore generale da mar, Francesco Falier, di estendere le indagini «onde procurar il ricupero degli effetti o almeno in parte». Angelo Maria Zuccato, segretario del Falier, viene inviato a tale scopo a Cefalonia, ove installa una «cassetta di denuncie [...] in luoco frequentato» e intanto assume le deposizioni dei «più accreditati Primati, degli assennati religiosi e de' vecchiaridi delle tre pertinenze di Pilaro, Erisso e Tinea».

Tutte le testimonianze «convengono concordemente» che siano stati gli abitanti di queste tre Pertinenze a saccheggiare «gli effetti contenuti nelli ventidue sacchi»: indicano quali «principali autori», Demetrio Macrì Francescato, il di lui figlio Panagin Macrì («patron di barca con cui tentarono di passar [gli assassini del Carhuri] in teraferma») e i figli del Panagin, «questi pure compagni della stessa barca». ¹⁴⁹

C'è poi una denuncia firmata, che verrà confermata da una successiva deposizione, a carico di Gerasimo Macrì, «uno de' Primati principali della Villa Macriottica e della pertinenza di Pilaro». È questi, parente di Demetrio Macrì: tra i due vi sono state delle questioni ed essendo Gerasimo «più potente» di Demetrio, quest'ultimo ricerca di tornarne amico e così, con l'occasione «del trafugamento degli effetti del Carhuri», Demetrio e il figlio Panagin regalano a Gerasimo «vari capi preziosi». Torna così l'amicizia e i due prendono «a metà le decime della Pertinenza di Pilaro, la dogana e il carico di deputato alla Sanità nel porto di S. Eufemia in detta Pertinenza». Sempre secondo la denuncia, Gerasimo vende una serie di preziosi a tale Cozzambassi,

¹⁴⁹ ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 406, Francesco Falier, provveditore generale da mar agli Inquisitori, Corfù, 23 dic. 1789. Nel frattempo, gli undici rei nei camerotti «alle quattro» risultano ora solo dieci (ivi, b. 204, relazione n. 62 del segretario degli Inquisitori, 1° ott. 1789).

abitante a Vallausta e che al momento «dello spoglio praticato alli Zacconiti», si trasferisce a casa di Gerasimo Macri.¹⁵⁰

Al suo ritorno in patria, il Cozzambassi, oltre il denaro contante, gli spedisce «un caicchio carico di formento, doghe da costituirsi botte, due cervi grandi e due vitelli». Risulta anche che Gerasimo, cinque o sei anni fa, abbia fatto costruire un martigno col quale presentemente ha inviato un carico di catrame da Catacolò a Malta.

Allora lo zelante segretario esamina le spedizioni di uva passa, la principale fonte di reddito dell'isola, nella speranza di formare qualche partita «di ragione de' rei», ma non ne trova.

Un'altra testimonianza rende noto che tanto Demetrio Macri Francescato, quanto Cristodulo Macri, «fanno giornaliero uso di due scatole di tartaruga» del defunto Carburi.¹⁵¹ A questo punto, il segretario ordina al sergente maggiore Tirich, «direttore della pubblica galiotta», di arrestare i due, che «al momento del tentato loro arresto», si trovano in casa di Anzolo Fucca, nobile di Cefalonia. Il Fucca e il nipote Vettor Fucca si oppongono all'arresto e così i due ricercati si possono mettere in salvo.¹⁵²

Un religioso consegna al segretario due candelieri di metallo dorato e uno schioppo di proprietà del defunto Carburi e che due suoi nipoti Macri hanno «depositato» nella chiesa «ove egli è ufficiale».¹⁵³

Il Falier conclude la sua relazione agli inquisitori, segnalando che, essendo i soldati a sua disposizione «distribuiti ne' pubblici legni, impiegati nelle attuali politiche circostanze», non ne ha potuto inviare a Macriottica in numero sufficiente «per le necessarie esecuzioni».¹⁵⁴

¹⁵⁰ Il denunciante fornisce un elenco dettagliato dei preziosi: 15 tazze d'argento dorato, 1 anello di diamanti, 1 antica corniola contornata da brillanti, 1 filo di perle grosse, 1 medaglia grande d'oro, 1 orologio d'oro, armi di pregio, 1 schioppo, 2 candelieri di metallo dorato (ivi, b. 406, Falier agli Inquisitori, Corfù, 23 dic. 1789).

¹⁵¹ Testimonianza di Nicolin Macri, del 26 settembre 1789 (*ibidem*).

¹⁵² «Questo solito praticarsi generalmente da quei scorretti ed indisciplinati abitanti, in ogni occasione di pubbliche esecuzioni»: questo il commento del Falier (*ibidem*).

¹⁵³ Uno dei nipoti è quel tale Cristodulo Macri, denunciato per l'uso quotidiano di una scatola di tartaruga appartenente al Carburi (*ibidem*). Trovandosi a Cefalonia «la suplicante vedova» Carburi, essa chiede al segretario di poter avere «li capi medesimi», che le vengono infatti consegnati (*ibidem*).

¹⁵⁴ «Nella ristrettezza adunque di milizia inferiore al numero de' villici», il Falier non ha «creduto di esponer le pubbliche armi al furore di quegli indocili e scorretti sudditi, col provvido oggetto pure di non render quell'Isola in maggior disordine in cui versa». Se si vuole «redimire in qualche parte li danni rissentiti dalla vedova medesima, altro non vi oc-

Il 26 maggio 1790 la vedova Carburì presenta una nuova supplica agli inquisitori, nella quale ribadisce che il suo viaggio a Cefalonia per recuperare i «preziosi effetti di ragione del defunto [marito] e *suo*i propri», non è servito a nulla.¹⁵⁵ Ora si trova a Corfù e chiede di poter rientrare in possesso dei «detti effetti».¹⁵⁶

Altra supplica invierà il 31 marzo 1791, invocando il precedente della vedova Grimaldi: chiede così che sia ordinato ai due villaggi, i cui abitanti si sono divisi la refurtiva, di rimborsarla con una somma di denaro pari al valore di essa. Ciò costituirebbe anche l'imposizione di «un necessario freno alla baldanza de' correi cefaloniotti», i quali, osservando i ritardi della giustizia, «ardiscono di apportar tutto giorno molestie anche alle [sue] terre, togliendole in tal modo il caso di coltivarle e per conseguenza di poter ritraerne il proprio sostentamento».¹⁵⁷

La supplica viene inviata al provveditore generale da mar Anzolo Memo IV, perché presti «le convenienti assistenze».¹⁵⁸ Il Memo, «per

correrebbe che uno de' provvedimenti praticato in altro consimile caso in questa provincia» (ossia, quello della vedova Grimaldi, di cui si vedrà più avanti), per cui il Falier attende dagli Inquisitori «ulteriori prescrizioni nel proposito» (*ibidem*).

¹⁵⁵ Un altro scopo del viaggio era «per dar sistema e provvidenza a quel *suo* luogo di Livadi» (ivi, b. 738: supplica di Stefania Vautez, vedova Carburì, 26 mag. 1790).

¹⁵⁶ Essi «a me si riedono necessari», continua nella sua supplica, «a suffragio delle circostanze mie ed a sollievo della mia abbattuta salute, gravemente debilitata per le gravissime 18 riportate ferite» (*ibidem*).

¹⁵⁷ *Ibidem*. Nel frattempo, gli assassini rinchiusi «alle quattro» sono rimasti in sette a fine settembre 1790 e al 3 ottobre 1791 (ivi, b. 209, relazioni n. 63 e n. 64 del segretario degli Inquisitori, alle date). Il 24 aprile 1790 risulta deceduto Cristo Manolo, per «una specie di malattia presso chè contagiosa, reccando quasi ad ogn'uno li stessi sintomi». Il Manolo è rinchiuso alle Quattro, nel «camerotto detto il Giardin Scuro»: poco antecedentemente era morto «altro suo compagno dalla stessa malattia contagiosa attaccato». Il medico delle carceri supplica gli inquisitori – in considerazione che nel camerotto vi sono altri quattro detenuti – «di far lavare e passare con calcina quel luogo a preservazione di quegl'individui e allontanare al possibile tali morbi» (ivi, b. 738, supplica del medico fisico Ignazio Galli, 28 apr. 1790). Risulta che il Galli ha già inviato, il 24 ottobre 1789, altra supplica. Il 30 novembre 1790 Francesco Dalessi, che sostituisce il Galli indisposto, certifica che nel camerotto detto Giardin Scuro, vi è infermo Chiriaco Bucari, in prigione da nove anni e da altrettanti ammalato. È costretto al letto da quattro mesi e la sua malattia è dovuta alla «qualità dei cibi grossolani de' quali per la sua miseria è costretto a servirsi». Nello stesso camerotto vi sono altri tre carcerati, «due de' quali miserabili ed infermi», Dimitri Cacavà e Dimitri Costanduro (o Costanduro), uno degli assassini del Carburì (*ibidem*, certificato 30 novembre 1790, del medico fisico Francesco Dalessi). Anche il Costanduro morirà in carcere, ma in un anno imprecisato (ivi, b. 1258, reg. 24).

¹⁵⁸ Ivi, b. 141, n. 654: Inquisitori all' eletto provveditore generale da mar Anzolo Memo IV, Venezia, 4 mag. 1791, con annesso memoriale della vedova Carburì, presentato il 31 mar-

ben adempiere il comando», preferisce attendere qualche mese, fino al tempo fissato per la sua periodica visita a Cefalonia e in ottobre arriva assieme alla vedova Carburi nell'isola. L'8 ottobre, sessanta soldati schiavoni con un ufficiale sono a Macriottica e vi si fermano per le indagini, ben ventinove giorni.¹⁵⁹ Ma a distanza di dieci anni dal furto, non si trova nemmeno una traccia dell'esistenza «dei dispersi effetti dai quali fu spogliata» la vedova. «Unico espediente» – col consenso dell'interessata – è quello di ottenere «un'equo rimborso di soldo dalli principali rei villici» di Macriottica, onde «compensare almeno in parte, il danno sofferto dalla vedova stessa».¹⁶⁰

Vengono così raccolti – «a gran stento», dato che l'annata è stata per l'isola «poco ubertosa in tutti i suoi naturali prodotti» – 957 talleri. La vedova sembra «pienamente contenta», ma al momento di rilasciare la ricevuta della somma («con la riserva delle sue azioni contro quegli altri che avessero acquistati de' suoi effetti e che risultassero dal processo»), non la rilascia e non accetta la somma. Presenta invece un memoriale ove osserva che il risarcimento dovrebbe essere «dieci volte maggiore», ossia «due o tre mille zecchini».

D'altra parte, trovatasi a corto di denaro, chiede al Memo un prestito di 600 talleri: il Memo vuole che la vedova abbandoni l'isola, «attesa la mala impressione che aveva formata in quegli abitanti», impressione «da essa ben conosciuta», tanto da fare presidiare il suo alloggio «con un piccolo distaccamento di soldati». Così, le consegna i 600 talleri («dal corpo delli 957») e per maggior sicurezza fa in modo che, quando ultimata la sua visita a Cefalonia, torna a Corfù, anche la vedova lasci l'isola, seguendolo «sopra destinatole apposito pubblico legno». Da Corfù, essa tornerà a Venezia scortata da un ufficiale.¹⁶¹

Arrivata a Venezia, torna a rivolgersi agli inquisitori, ricordando loro che in questi undici anni sono stati recuperati solo «pochi *suoi* vestiti

zo 1791. Il Memo arrivato nella sua sede, Corfù, trova vari «processi formati di commissione del Supremo Tribunale con l'autorità e rito dell'eccelso Consiglio di Dieci, da deffinarsi». Invia una nota di tali processi agli inquisitori «per ottenere la facoltà della loro prosecuzione». Si tratta di dodici processi, dei quali il n. 10 è quello «sopra l'interfezione del conte Marin Carburi da Cefalonia, di carte scritte n. 1604, con cassetta vari effetti» (ivi, b. 406, Memo agli Inquisitori, Corfù, 29 lug. 1791).

¹⁵⁹ Ivi, b. 407: supplica (in greco), s.d. Vedi Appendice 4.

¹⁶⁰ Ivi, b. 406: Memo agli Inquisitori, Corfù, 27 feb. m.v (= 1793).

¹⁶¹ Ivi, e in annesso memoriale della vedova al Memo, s.d.

e [...] 1007 talleri», che il Memo detiene e che ella vorrebbe fossero «chiamati a Venezia et a lei indi passati; rimesso poi alla divina provvidenza il di più, che dalle scoperte emergere e derivar potesse». ¹⁶²

Gli inquisitori – che considerano ormai «quest'affare come totalmente e in ogni sua parte consumato e definito» e non vogliono che «abbia più in avvenire, sotto alcun pretesto e con pretese d'incompetenti nuovi risarcimenti a risorgere» – ordinano al provveditore generale da mar di registrare in segreteria le loro lettere, «onde sia nota la volontà loro anche a lume de' successori» e di inviare loro i rimanenti 357 talleri. ¹⁶³

Il Memo, definita la questione, ne dà comunicazione il 28 ottobre 1793 agli inquisitori, che gli rispondono il 23 dicembre: i 357 talleri sono stati rimessi alla «nobil donna Stefania Grimani vedova del quondam Marin Carhuri». Così resta «totalmente consumato e definito ogni di lei affare alla Ceffalonia per conto di crediti da essa professati come vedova Carhuri». Come si vede, la vedova si è risposata con un patrizio veneziano della famiglia dei Grimani. ¹⁶⁴ In una successiva sup-

¹⁶² La vedova afferma che essi provengono da Costantin Carduchi, «uno de comparticipi del fatal eccidio» (e che ha contribuito con 120 talleri), da Panagin Dendrinò (190 talleri) e da Demetrio Macri Francescato (200 talleri), «che sono del numero delli detentori delli suoi preciosi effetti» (ivi, b. 141, supplica del 2 ago. 1793). Vi è una annotazione dell'inquisitore Zuanne Zusto, «che sono talari 957 e non 1007. Che de questi ne ebbe 600 in via di prestanza; che se ne vuol li rimanenti 357 si spieghi, ma sempre cautelando con quietanza». Un elenco dei nominativi degli abitanti di Macriotica e delle somme da essi sborsate, in Appendice 5: in tutto sono 957 talleri, ossia 5.742 lire venete (al cambio di 6 lire per tallero), che equivalgono a 261 zecchini da 22 lire. La vedova si aspetta una somma «dieci volte maggiore», ossia «due o tre milla zecchini». L'eredità russa del Carhuri consiste di 6.852 rubli (da 9 lire l'uno), ossia di 2.803 zecchini (e 2 lire). Vedi la nota 118.

¹⁶³ Ivi, Inquisitori al Memo, Venezia, 17 ago. 1793. Vedi anche l'annotazione del 20 agosto 1793, ivi, b. 540, reg. 2, cc. 189v-190r, ove si ricorda che l'esborso, «compartito fra quei villici a proporzioni delle rispettive forze ascese alla somma di talari 957». Nel frattempo, gli assassini rinchiusi «alle quattro», sono rimasti in cinque al 1° ottobre 1792 e all'ottobre 1793 (ivi, b. 209, relazioni n. 65 e n. 66 del segretario degli Inquisitori, alle date).

¹⁶⁴ Ivi, b. 407, Memo agli Inquisitori, 28 ott. 1793, citata anche in VIGGIANO, *Venezia e le isole del Levante*, cit., pp. 769-770; ASV: *Inquisitori*, b. 141, n. 719, Inquisitori al Memo, Venezia, 23 dic. 1793. Il Viggiano osserva che gli Inquisitori approvano le «modalità con cui [...] il provveditore Memo aveva risolto la controversia attorno alla 'riscossione de professati di lei crediti', che opponevano la vedova di Marino Carhuri [...] ai parenti del defunto. Se non si fosse immediatamente provveduto le ripercussioni sulla quiete e sulla stabilità delle famiglie avrebbero potuto assumere caratteristiche di una certa gravità». In realtà, il Memo risolve la controversia tra la vedova e gli abitanti di Macriotica. Quella con i «parenti del defunto» si dibatte, come si è visto, tra varie magistrature veneziane.

plica agli Inquisitori, essa si dichiara «moglie del nobil homo ser Antonio Grimani fu di ser Girolamo»: dovrebbe trattarsi quindi di Antonio Filippo Grimani San Luca, nato da Girolamo e Lucrezia Zorzi di Alvise III, il 5 aprile 1757, assieme al gemello Giacomo Filippo.¹⁶⁵

Gli Inquisitori osservano che la supplicante ha «lungamente resistito» a rilasciare una ricevuta firmata dai denari ricevuti dal provveditore generale da mar e dal segretario del Tribunale. Viene data disposizione al segretario stesso che la supplica le venga restituita, dicendole che, «memore il Tribunale della irriverente sua resistenza, restava sorpreso che avesse il coraggio di nuovamente prodursi».¹⁶⁶

Vorremmo concludere osservando che, degli undici (o dodici) Greci sudditi ottomani ritenuti colpevoli del sanguinoso assassinio del 1782 – e che dal 1787 sono a Venezia nei camerotti detti «le quattro», a disposizione degli inquisitori, in attesa di giudizio – ne sono rimasti in vita, nel 1792, soltanto tre, Papadimitri Andonì *quondam* Dimitri, Misiri Todorin o sia Todoracchi di Michele e Gianni Manolo *quondam* Teodoro.¹⁶⁷ Essi risultano, il 14 aprile 1797, «passati nella [galera?] Rosa

¹⁶⁵ Ivi: *Avogaria di comun*, Libro d'oro, nascite, reg. xv, c. 165v. Secondo il Saint-Sauveur: «à Corfou ... elle fit ... la conquete de Mr. Grimani, noble vénitien, officier général de la marine [et] il l'épousa. Cette alliance, désapprouvée par le Sénat et par la famille de Grimani, lui fit perdre sa place. Il retourna à Venise, ou sa femme l'accompagna; mais bientôt elle recut ordre des inquisiteurs d'état de sortir de cette capitale. Corfou fuit de nouveau sa retraite: elle y était encore à l'arrivée des Français, et vivait avec un Grec fort intrigant, qui avoit été employé dans les affaires domestiques de la maison Grimani» (SAINT-SAUVEUR, *Voyage historique*, III, cit., p. 49).

¹⁶⁶ ASV: *Inquisitori*, b. 526, reg. 43, memorie giornaliera 1789-1795, sub lettera C: Carburi, 21 lug. 1794.

¹⁶⁷ Ivi, b. 209, relazione n. 67 del 1° ottobre 1794 e n. 68 del 30 settembre 1795. Degli altri cinque greci sudditi ottomani, imprigionati per pirateria (e anch'essi non processati) nel 1785, ne è morto solo uno, Leopoldo Sotiri, il 22 novembre 1787 (ivi, b. 1258, registri n. 24 e n. 25). La memoria popolare non si è dimenticata di quanto avvenuto a Cefalonia. Nel 1793, a Sovignacco, presso Pinguente, nell'Istria veneta, è attiva da dieci anni una miniera di allume, che dà lavoro a settantadue abitanti del luogo. Per ottenere l'allume, occorre frantumare il minerale (che è una «pirite alluminoso-vetriolica», ossia una miscela di solfuri di alluminio e di ferro), bagnarlo con acqua e lasciarlo all'aria più mesi, per cui i solfuri si trasformano in solfati, solubili in acqua. La soluzione concentrata a caldo, viene addizionata di «potas» (carbonato potassico greggio), col che si forma un solfato doppio di alluminio e potassio, l'allume, (accanto a solfato di ferro), e che si può purificare con successive cristallizzazioni frazionate, ottenendo l'allume di rocca, molto usato come mordente in tintoria e nell'industria della carta. Su questa miniera, vedi le lettere di uno dei due proprietari della miniera, tenente Pietro Turini, a Giovanni Arduino (Capo d'Istria, 18 ott. 1780 e 12 gen. 1781), con descrizione della miniera di «pirite alluminoso-vetriolica a

e nella galera Proserpina a deposito» e finalmente, il 10 maggio 1797, per ordine dei capi del Consiglio di X, «liberati tutti».¹⁶⁸

strati». Biblioteca Civica di Verona (BCVR), *Fondo Arduino*, b. 757, I.g.1-2, cc. 2 + 2 e in «Nuovo Giornale d'Italia spettante alle Scienze Naturali» «NGI», II, 1791, pp. 249-253. E. VACCARI, *Giovanni Arduino (1714-1795). Il contributo di uno scienziato veneto al dibattito settecentesco sulle scienze della Terra*, Firenze, Olschki, 1993 («Biblioteca di Nuncius. Studi e testi»), p. 313, nota. I consigli sulle fornaci per la lavorazione del minerale, in lettera dell'Arduino al Turini, Venezia, 10 lug. 1782, BCVR: *Fondo Arduino*, b. 757, I.f.6 (c.1). Sulla «perfetta riuscita» di una fornace, vedi la «Memoria del sig. [Francesco] Tavelli sul forno svaporatorio dell'Allumiera di Sovignacco», s.l., 29 lug. 1791, *ivi*, b. 758, II.e.19-20 (c.1). Inoltre, le lettere del Turrini ai Deputati del Consiglio di Dieci sopra miniere, in ASV, *Inquisitor alle Arti*, b. 12 (feb. 1782 m.v.; 26 feb. successivo e 10 gen. 1783 m.v.), sulla scoperta di miniere d'allume di rocca e di vitriolo di ferro e sulle caldaie di piombo. Ringraziamo vivamente Sergio Perini per la segnalazione di questi documenti dell'ASV. Vedi anche la lettera di Giovanni Arduino ad Andrea Tron (Venezia, 12 mar. 1783), con osservazioni sulla miniera e sulla qualità del prodotto estratto (BCVR: *Fondo Arduino*, b. 758, II.f. 7, cc. 2) e quella del lettore di filosofia e matematica, Deodato Galizi (Capo d'Istria, 4 giu. 1783) sulla miniera in questione, «NGI», VIII, 1784, pp. 1-6. VACCARI, *Giovanni Arduino*, *ivi*. Sull'allume ricavato da questa miniera e da altre consimili in Istria, è in corso una ricerca da parte di Angelo Bassani, che ringraziamo vivamente per le utili discussioni e chiarimenti. I trattamenti richiesti per ottenere l'allume richiedono l'uso di legna (o di carbone di legna) quale combustibile. In dieci anni di produzione, il consumo della legna ne ha fatto rincarare il prezzo e, con esso, quello di tutti i generi. Un maggiorenne del luogo, tale conte Zuanne Agapito, fomenta il malcontento del paese e arriva ad impedire l'utilizzazione di un combustibile alternativo per la miniera, ossia «di rendere utile ed attiva una miniera di carbon fossile poco lontana da Pinguente». La miniera di allume non funziona bene e l'altro proprietario, Cesare Pellegrini, chiama dalla Russia il fratello, colonnello di Caterina II, perché assuma la direzione della miniera, ma le difficoltà permangono. Una notte, il colonnello viene accoltellato da un operaio della fabbrica, alterato dal vino. Si ricorre all'autorità, temendo «di veder rinnovellata anche a quella parte il notorio, tragico esempio avvenuto in Cefalonia al fu conte Marino Carburì». Le ferite non sono mortali, ma temendo un «qualche nuovo attentato [...], dopo il funestissimo esempio Carburì», viene chiesto l'invio di sei soldati «per tener a freno gli operieri di quella fabbrica situata in una campagna romita e lontana da qualunque abitato»: ASV: *Consiglio di Dieci, Secreta*, fz. 79 (1792-1794), fasc. 1793: Alvise Contarini II cavalier, provveditor general di Palma, con giuramento ai Capi del Consiglio, Palma, 28 set. 1793. Il documento in Appendice 6.

¹⁶⁸ ASV: *Inquisitori*, b. 1258, reg. n. 24, alle date. Restare in attesa di giudizio per nove anni e sei mesi ca., non è un tempo eccessivo, dato che il Consiglio dei X, anche quando viene deciso di andare a sentenza (e questo non è il nostro caso), è «operato da enorme quantità di lavoro» ed esistono casi di sentenze emesse dopo quindici e anche venti anni di carcere preventivo «ed è da sottolineare che il rito del Consiglio dei X stabiliva che le pene decorrevano dal giorno della sentenza, ignorando assolutamente il carcere preventivo: solo negli ultimi anni della repubblica si riscontrerà qualche eccezione» (G. COZZI, *Autodifesa o difesa? Imputati ed avvocati davanti al Consiglio dei Dieci*, in *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 2000, p. 154).

APPENDICE 1

BCS: *Autografi Porri*, 19.1: Angelo Emo al cugino Giacomo Nani, Venezia, 2 giu. 1778.

[...] Un [...] officio deve poi il mio animo presso di voi, a quello frà i fratelli Carburi, che ha passato sedeci anni al serviggio di Russia. Quest'uffiziale pervenuto al grado di tenente colonnello, noto in Europa per il celebrato trasporto dell'enorme massa di pietra che serve di piedestallo unico per la sua mole alla statua ecquestre di Pietro il grande, onorevolmente congedatosi dal serviggio, si restituisce munito di convenienti fortune e nozioni ancora maggiori a Cefalonia sua patria. Un deciso amor del paese, la seduzione di un clima soave doppio lunga, e non salubre abitudine con rigidissimo cielo, un'entusiasmo per l'agricoltura e per esperimenti nuovi in questa principissima arte, lo riconduce in Cefalonia. Hà ottenuto coi modi i più onorevoli dal Senato un privilegio esclusivo per tentare a tutte sue spese nelle Isole del Levante la coltura dell'endaco, canfora e cociniglia, e promessa di eguale privativa se troverà conveniente di sperimentare altre americane colture in quel suolo. Egli già partito per Cefalonia con un carico di materiali opportuni a fabricarsi un abitazione ed eriggere i necessari edificzi, è già accompagnato da relativa terminazione del magistrato dei V Savj ed onorevole lettera, che vela accompagna, e pubblicamente raccomanda alla carica la persona per la coltura degli ogetti in questione. Avendo dunque prevenuto il pubblico tutto ciò che avrebbe potuto fare il mio animo, a me non resta che il vivo desiderio, che quando avrà l'onore di presentarsi a voi, egli si acorga di farlo non ad un Generale soltanto, ma ad un Generale del vostro genio, e ad un proconsole che liberalmente in grazia della raccomandazione del cugino ed amico, che vela fa efficacissima, pone un cumulo gentile alla legal protezione e beneficenza [...].

APPENDICE 2

ASV: *Consiglio di Dieci, Secreta*, f. 77: Nicolò II Erizzo cavalier, provveditore straordinario alle Isole del Levante, ai capi del Consiglio di Dieci, Corfù, 23 feb. 1786 m.v. (1787), s[tile]n[uovo]. Giurata circostanziata relazione [...] contenente le risultanze del processo commessogli con autorità e rito del Consiglio di Dieci sin ad'offesa.¹⁶⁹

¹⁶⁹ Il proclama citato viene pubblicato il 28 settembre 1780. Fin dal 1735 «Marin Franzin, sovrintendente alle saline di S. Maura alle dipendenze del conte Demetrio Perulli, ottenne, in società con quest'ultimo, la concessione di 'alcuni terreni incolti a S. Maura, Prevesa, e Vonizza, ne quali praticar la semina dell'erba da cui ricavansi le ceneri di Malta', che era una delle località da cui provenivano le sode importate a Venezia. «L'impresa però non dette l'esito sperato e l'approvvigionamento di ceneri d'importazione rimase precario e costoso». Successivamente, nel 1774, il console veneto a Palermo, Andrea Rapetti, suggerisce «ai Cinque Savi alla mercanzia l'introduzione del roscano nei territori veneti», inviando loro una piccola quantità di sementi, ottenute «di contrabbando [...] per essere tal materia con gran gelosia custodita acciò non si introduca fuori di questo Regno». Il suggerimento viene comunicato ai Censori, magistratura preposta alla produzione del vetro di Murano, ma non ha seguito. Solo nel 1779 la difficoltà di reperimento della soda induce i Censori a riprendere in esame le idee del Rapetti, il quale risulta in grado di fornire, nel novembre di quell'anno, circa 14 stara veneti di sementi, pari a 1166 litri. Il Rapetti indica quali zone adatte alla semina, il territorio di Aleschimo «in Corfù e verso le saline di S. Maura, [ma entro il] prossimo febbraio deve essere seminato, altrimenti la semente è perduta [e quindi,] per l'essere il tempo ristretto, la semenza suddetta si deve spedire da qui a Otranto, e di là con la feluca del dispaccio a Corfù, mancandovi incontri per la dominante e per l'isole venete del levante». Ma anche questo tentativo non ha luogo e nemmeno il successivo, dopo la morte violenta del console veneto (avvenuta nella primavera del 1781), effettuato dal capitano clodiense Vincenzo Ballarin, «esperto della Sicilia ed allora presente a Catania» (A. BASSANI, *Gli scienziati veneti e le ceneri di Roscano: gli studi di Marco Carburi, Pietro e Giovanni Arduino e Anton Maria Lorgna*, «Studi Veneziani», n.s., XLIV, 2002, pp. 168, 182-185). Si osservi «la feluca del dispaccio» che collega Otranto a Corfù, portando i dispacci ufficiali arrivati via terra da Venezia, attraverso Roma e Napoli, in alternativa alla via diretta per nave, Venezia-Corfù. L. DE ZANCHE, *Tra Costantinopoli e Venezia. Dispacci di Stato e lettere di mercanti dal Basso Medioevo alla caduta della Serenissima*, Prato, Istituto di studi storici postali, 2000 («Quaderni di storia postale», n. 25), p. 24. Anche la corrispondenza del Carburi da Corfù col Sagramoso a Napoli, si svolge via Otranto. Vedi alla nota 73 e alla p. 385 del presente lavoro. Tra le altre iniziative del Carburi, quella del ricupero di una nave affondata durante il varo, a Cefalonia. Falliti tutti i tentativi effettuati da «Persone di Marina nativi, e Forestieri», si ricorre al Carburi, il quale, nel novembre del 1781, applicando «due Vide tratte [da] una dispendiosa Machina inserviente ad estrarre il Vino, e spremere l'Oglio» esistente nella sua proprietà, riesce «perfettamente» a riportare in superficie l'imbarcazione, «con ammirazione di tutti», anche del provveditore generale da mar, che si trova in visita nell'Isola. Ancora, l'iniziato allevamento dei bufali, acquistati in terraferma.

Quanto ai testimoni «giurati» e «non giurati», «che sapevano le cose o per averle viste ('de visu') o per averne sentito parlare ('de scientia' o 'de auditu') [...], tutti erano tenuti a giura-

[c. 1] L'eccellentissimo Gradenigo fu Provveditore general da mar, partecipò a cotesto eccelso Tribunale con sua lettera 25 maggio 1782 il tragico fine al quale fu condotto il Conte Marin Carburi con un suo Amorevole di Nazione Francese chiamato Monsieur Boudri nel sito detto Livadi nell'Isola della Ceffalonia, sorpresi in propria Casa, ed in barbaro modo trucidati, non meno che le mortali ferite riportate dalla Contessa di lui Moglie, che per altro prodigiosamente ha potuto salvare la vita, per rea opera di varj Zaconiti, da lui Conte Marin dalla Morea fatti appositamente venir per il lavoro, e coltura delle sue Terre, col turpe oggetto, come anche eseguirono, d'impadronirsi de' suoi denari, ed effetti, sedotti anche come fu esposto in allora con generosa esibizione di soldo, da alcuni Individui del Comun di Cardacata, emuli a mal effetto al suddetto Carburi, come pure il saputo attrappamento di venti di essi Rei assicurati nella Pubblica forza, ed il ricupero di molti degli effetti derubati; ne derivarono le rispettate Ducali 3 Luglio susseguente, che commisero la formazione di Processo coll'auttorità, e rito dell'Eccelso Consiglio sino ad offesa, per rassegnarne la Relazione giurata del suo risultato. Incaminatasi anche la formazione del Processo nel Generalato Eccellentissimo Foscari, ne rimase poi giacente la prosecuzione, attesa l'imatura sua morte, fu in seguito poi per intiero compilato, e ridotto al suo termine dal Fedelissimo Segretario appresso questa Carica, cosicché mi onoro di assoggettare alla Sapienza di Vostre Eccellenze la comandata giurata Relazione con la presente riverentissima. Assunto per base preliminar il Costituto della ferita ricorrente Contessa come l'unica, e sola, che avvanzar poteva tracce precise, e lumi certi, ed indubitati per l'intera conoscenza, ed esaurimento di tutto ciò fu introdotto ed indicato nella prima Inquisizione, e già all'Eccellenze Vostre con la citata Lettera 25 Maggio umiliato, si spiegò ella pertanto ne' termini seguenti.

Che acquistate avendo il Conte Carburi suo Marito utili cognizioni ne' rimoti suoi viaggi, e contribuiti studj, riguardanti massime la coltivazione di Piante Esotiche, fissò egli di ritornare nel suolo nativo, ed alla propria Casa. Che si ridusse perciò alla Dominante offerendosi d'introdurre tal Piante, proprie fin allora dell'indie, in queste Isole a spese sue particolari, per il chè gli fu con specioso Decreto dell'Eccellentissimo Senato 23 aprile 1778 accordato a tal oggetto privativo Privilegio per il periodo di anni venti, e con esecutiva Terminazione e Lettere 16 Maggio susseguente dell'Eccellentissimo Magistrato de' V Savj alla Mercanzia fu egli accompagnato al Pubblico Rappresentante della Ceffalonia. Che con fervido impegno praticò alcune Se-

re che avrebbero serbato il segreto sulla loro deposizione, ma solo a quelli che fossero considerati attendibili veniva richiesto di giurare 'de veritate', ossia che avevano depresso il vero (erano i cosiddetti 'giurati', che costituivano lo strumento principale di prova)» (COZZI, *Autodifesa o difesa?*, cit., pp. 151-152).

mine di esse Piante, tuttocchè in stagione avanzata, e fu in grado pochi mesi dopo di presentare all'Eccellentissimo Kavalier Nani in allora Provveditor General da Mar il frutto delle sue occupazioni in tanta Erba di Indaco, che travagliò alla di lui presenza, e supplicò fosse assoggettato, come lo fu anche, al suddetto Eccellentissimo Magistrato per gli occorrenti confronti. Che girata avendo anche tutta questa vasta Isola, onde riconoscere le situazioni più atte, ove fissare li studj suoi, e scoperta una Palude nell'indicata situazione detta Livadi posta tra le pertinenze di Palichi, e Tinea, circondata da eminenze dall'una parte, e dall'altra da Monti, ed a fronte la Marina, giudicò essere questo il luogo più adattato, disseccata che fosse, riconoscendone anche sul fatto eseguibile l'impresa, perché livellato il suo più basso Orizzonte, col beneficio della Stagione allora Estiva, la trovò bastantemente superiore al Mare vicino, per compromettersi di raccogliere così le Acque [c. 2] Piovane, che quelle della Sorgente, che sonovi nel luoco stesso, e formar sufficiente Alveo nel mezzo in guisa di Fiumicello, per cui dar loro lo scolo, e l'esito alla vicina Marina. Che consegnò [?] la scoperta di quel Terreno paludoso e negletto all'Eccellentissimo Kavalier Nani suddetto, che inoltrò Pubblico Ingegnera a riconoscerlo, e prenderlo in Dissegno. Che lasciato fuori quanto esser poteva di altrui ragione, oppure contenzioso, fu ristretto lo spazio a Campi Padovani trecento, e nove, spazio, che quasi sempre era innondato dalle acque, e che da niuno mai stato era tentato, che ricevuto anche in Enfiteusi per se, Eredi, e Successori loro in perpetuo, convertendolo a Pubblico, e privato beneficio, quando per l'addietro era non solo intieramente inutile, ma anche pernicioso per l'infette sue esalazioni, alla salute delle Popolazioni circonvicine, e ne fu segnata la relativa Investitura sotto li 19 Settembre 1778, e rassegnata all'Eccellentissimo Senato per la Sovrana sua approvazione, che con Decreto 16 marzo 1780 concorse anche ad amplamente approvarla. Che rintracciò persona esperta, che sotto le sue direzioni, presiedesse precisamente alla coltura delle Esotiche Piante, e gli sortì di attrarre lo sventurato Monsieur Boudri, che in America aveva impiegati circa anni quindici intorno appunto a questa coltivazione. Che tutto infatti se stesso alla grande impresa si consacrò, e v'impiegò ricco peculio, da lui acquistato in varj Militari impieghi in Stati Alieni sostenuti. Che riconoscendo nell'atto pratico, che i soli Operarj dell'Isola atti non sarebbero stati a compir l'opera, quanto al dissecco della Valle, perché assoggettandosi agli aliti di quelle paludose Acque pestifere non avrebbero potuto reggere, ricusando anche d'impredere corti [?] lavori, sull'esempio però di persona dell'Isola del Zante, che per disseccare certa Valle adoprati aveva Operarj della Morea, individui volgarmente appellati Zaconiti, assuefatti già alle Palludi Acque stagnanti, spedì persona espressa in quelle parti a richiamarne buon numero, coi quali diedesi tosto all'opra, tanto che nell'anno 1781 era già fatto il più necessario, perché formato il divisato Canale in mezzo alla Valle, in cui si raccolgono così le Acque Piovane, che quelle delle Sorgenti, e vanno a sbocca-

re in Mare. Ch'eresse una assai comoda Abitazione, impiegando immenso legname di Larese co Granaj, Caneva, e con un spazioso luoco in cui ripose una dispendiosa Machina inserviente ad estrarre il Vino, e spremere l'Oglio. Che provide in Terra Ferma sette Bufali con grave dispendio, quattro dei quali d'Aratro, e tre da Razza, cioè un'intiero, e due Femine. Che giunto anche in quel tempo Proclama della Conferenza degli Eccellentissimi Censori, ed Aggiunto ed Inquisitori sopra le Arti emanato con la Stampa li 26 settembre 1780, con il quale venivano eccitati questi Popoli alla coltivazione dell'Erba Roscano, la di cui Pianta denominata Soda erasi trovata attissima ai lavori delle Fabbriche Vitriarie di Murano, non che a quelli delle Saponarie, rimmettendo ognuno per la Seminagione, coltura, e successivo incenerimento delle Pianta di Roscano all'instruzione già promulgata colle Stampe per Pubblico commando. Che il rassegnato Marito andò con incredibile fervore incontro al Pubblico adorato comando, preghiandosi di servire agli altri di esempio, e siccome tali Pianta appropriate sono dalla natura alle Terre sassuginose, e ne nascono anco spontaneamente nelle situazioni salmastre [c. 3] così conseguì egli le più vaste speranze di estendere anche in tal parte con sommo profitto proprio, e nazionale le sue applicazioni. Che con impazienza però soffrindo la mancanza di semina, si diede egli stesso in stagione allora opportuna a girare per le situazioni salmastre, dove trovò qua, e là delle Pianta naturalmente generate, e ne raccolse poca Semina, che pose tosto in opera in una porzione di quelle Terre peggiori, la più adattata all'oggetto. Che riuscì la Semina, e ne raccolse quantità di Erba. Che dietro alla Fabbrica d'un Forno, nella più cocente stagione s'impiegò egli stesso, coll'istruzione a Stampa, di cui erasi provveduto, per l'incenerimento diffidando di quella rozza gente di suo servizio, ed ebbe la contentezza per primo frutto raccogliere da trecento Libbre di Soda. Che si rivolse poi, oltre alla Semina raccolta, a procurarne copiosa provvista dalla Dominante, che gli fu anche spedita, provvista in Sicilia, che per esser giunta tardi non ha potuto far saggio, che in quarto di Campo riuscito mirabilmente. Che incassata la Soda raccolta pensava ridursi a Venezia appunto nell'anno 1781 per farne della sua qualità l'esperienza. Che rogò anche il suo Testamento istituendola Erede universale, sostituendogli nello Stabile, alla sua morte un suo Nipote ex fratre, ordinando poi anche a casi previsti altre sostituzioni. Che non si effettuò dal Marito il divisato viaggio, non sa per quali combinazioni. Che instancabile per altro, attivo, e tutto fervore, anche a beneficio degli altri, segnalò la sua capacità nelle Meccaniche nel mese di novembre 1781 a favore dei Parcenevoli di una Polacca di nuovo alla Ceffalonia costruita, che per essere stata fabbricata in un disadato Cantiere, profondò nel gettarsi in Acqua. Che resi vani tutti li tentativi da Persone di Marina nativi, e Forestieri praticati per rialzarla, e ridurla in Acqua da poter galeggiare, ricorsero a lui, che trovatasi a Livadi. Che volò immediate a visitare il Bastimento, ed assicurando del ricupero, lo effettuò anche con ammirazione di tutti con due Vi-

de tratte dalla sopraccennata Macchina, locchè esegui pure sotto gli occhi della Carica Primaria Generalizia in allora in Visita in quell'Isola, che onorò di sua presenza la fatica, e la impresa riuscita perfettamente.¹ Che partita appena la Carica suddetta Eccellentissima dall'Isola si ridusse a ripigliare le Agrarie applicazioni col mezzo di molti Operarj fra i quali i Zaconiti accorsi in maggior numero dell'anno precedente, perché allettati dal guadagno. Che alla comparsa della Carica alla Ceffalonia esposta dal Marito suo la solitudine, in cui colà si attivava fra Villaggi abitati da Genti invidiose, e maligne, e che le opere tanto costose venivano tutto giorno danneggiate dall'irruzione degli altrui Animali, perlocchè, volendo l'Eccellenza Sua secondar le Pubbliche provvide mire, fissò colà un piccolo staccamento di Soldati Nazionali, coperto da un Basso Ufficiale a tutela loro, ed a riparo de danni dagli Animali, con ordine di fermarli cogliendoli, e condurli alle sue disposizioni, come anche fecero durante la permanenza colà della Carica medesima. Che posti li Zaconiti all'escavazione dei Fossi, prezzolati a tanto il passo in larghezza, ed in profondità, diedero anche principio al travaglio, ma a misura che si familiarizzavano con li Villici delle Ville Cardacata e Lagoritata [?] della vicina Pertinenza di Tinea, divenivano più infingardi, e maliziosi nel travaglio per deluderlo. Che [c. 4] perciò lagni continui del Marito, dichiarando loro, che avrebbe voluta compita l'opera a seconda del contratto. Che fomenti intanto di perfidi vicini, sinistre impressioni, che sarebbero defraudati delle loro fatiche, insinuazioni a farsi ragione collo spoglio delle loro sostanze, forza è il credere, riflette, che temendo coloro di ciò eseguire nel ragionevole dubbio, che avrebbero, anco fuggindo, reso conto ai Comandanti Ottomani su i ricorsi del Marito appoggiati dalla Pubblica autorità, gli abbiano destramente determinati di tutti estinguerli, dando loro ad intendere, che uccisi tutti, non rimaneva Persona, che reclamar potesse, e sopra tutto impresso loro, che se non si facevano da se ragione non vi era Giudice, che loro rendesse giustizia. Che con tali, e simili arti diaboliche determinati questi, quanto barbari, altrettanto grezzi, e selvaggi all'atroce passo, si providero, o fu loro somministrata dai Seduttori, di corda di Tamburo per preparare le funi occorrenti, colle quali legarli, per poi trafiggerli con l'Armi loro proprie, giacchè coloro n'erano affatto sprovvisti, mà li Subordinatori avrebbero loro dato di proprie per non manifestarsi. Ch'era maturato il tempo prefisso, quando arditamente spiegarono la pretesa di voler essere di tutto soddisfatti, e rimpatriarsene. Che il Consorte insisteva perchè l'opera restasse, a seconda del loro contratto, perfezionata ma pensò nondimeno conciliare le loro apparenti premure con le giuste brame, cioè di dar loro quasi intiera la summa con questo, che otto di loro si trattenessero a perfezionare li fossi nella patuita larghezza e proffondità, il che eseguito, riportassero il soldo totale. Che non aveva però loro ancora dichiarato questo suo pensiero, quando essi frattanto avendo clandestinamente concordato il proprio immediato imbarco nella Riva di Pilaro sopra una Barca di Panag-

gin Macri di Demetrio Primate di quella Pertinenza, non differirono più a perpetrare lo stabilito eccidio che tanto più giudicarono poter eseguire a man franca, quanto pochi giorni prima era stato per estrema disavventura loro levato dall'Illustrissimo Provveditor il Militare Presidio. Ch'era il di 18 aprile 1782 S[tile] V[ecchio], che verso la sera si raccolsero tutti in una Sala vicina alle Camere del loro soggiorno. Che a mezz'ora della notte passando essa da quella Sala, e vedendo coloro insieme raccolti, salita la Camera, in cui si andava per alcuni gradini, disse al Marito in Francese, che non era bene che tutta quella marmaglia si trattenesse colà unita col pretesto di conti, che si dovevano in quella sera effettuare. Ch'egli sprezzò questo suo avviso trattandola da leggiera, ed anzi le soggiunse di chiamare Gianni e Nicolò due di essi Zacconiti per fare i Conti. Che introdottisi questi in umile di portamento, sedette essa a canto del Marito da un lato, e Monsieur Boudri dall'altro. Che presero i Fogli per mano, quando procedendo su i conti entraron altri due di coloro. Che contenendosi essi tutti in termini sempre li più rispettosi, prese motivo, animata pure dalla fiducia virile del Marito a non auspicare di verun male, di levarsi dal sedere, uscindo nella Sala, e portandosi a consegnare alquanto Formento destinato al Macinio. Che retrocedendo ne trovò altri due fermi alla Saletta, che introduce in Camera, naturalmente in attenzione del fatale momento tra di essi concertato. Che in passan[c. 5]do li rimproverò, che stessero colà occupando l'ingresso, e si ritirarono, ma di là a poco entrarono pur essi in Camera, insistendo cogli altri di riportar l'intiero soldo. Che allora fu che il Marito spiegò loro la sopraccennata proposizione, cioè di quasi intieramente saldarli, con questo, che otto soli rimanessero, a' quali avrebbe contato ogni residuo, tostocchè avesse in profondità, e larghezza ridotti i Fossi alle misure convenute. Che finsero quei Scellerati di restarne persuasi di ricevere li due terzi delle loro Mercedi, che si dovevano il giorno seguente a loro sborsare, risultando il tutto a poco più di mille Piastre, e due di loro allora piegandosi gli presero le mani per bacciarle in atto di ringraziamento, ma li barbari lo strinsero invece, e lo attorciarono di funi legandolo a tergo, altri assalirono Boudri, che si era sull'istante tutto concitato, e gli legarono mani e piedi, non risparmiando al suo sesso, ed alle sue grida un'egual trattamento alle mani per mezzo di due ritorte. Che chiesero indi al Marito che indicasse loro le Chiavi de' suoi Armari. Che rispose loro, che scioglier lo dovessero, che data ogni cosa gli avrebbe. Che non accordata la domanda prefferirono di scioglier essa Donna imbellè, obbligandola di aprir loro i Burò, i Bauli, ed ogni altro recipiente per sattolar la loro rapacità. Che assoggettandosi al duro destino tutto aperse, tutto consegnò, ciocchè hanno voluto con le proprie mani, comprendendosi nelle proddotte note gli effetti, il Contante, le Gioje, l'Oro, e l'Argento nella lusinga sempre mai, che al solo spoglio aspirassero delle sostanze, ma volessero risparmiar loro le vite, ma si è ingannata. Che infatti non si tosto si assicuraron del Bottino, che legate ad essa nuovamente le

mani, corsero immediate a trafiggere Boudri, che spirò sul punto senza dar segni di vita. Ch'indi con due colpi colla medesima di lui spada portati alla vita del disgraziato Marito, che invano cercava loro pietà, cader lo fecero semivivo a Terra. Che dialogò però prima con essi in termini, che avrebbero commosso a qualche sensibilità anco le fiere, ma essi gli dicevano, che se lo lasciavano in vita li avrebbe per li suoi effetti perseguitati sino nel ventre della propria loro Madre. Che propose egli di far loro acquietanza in iscritto, purchè salva gli fosse la vita, ma i crudeli gli slanciarono gl'inescrabibili colpi predetti. Che imperita essa della Lingua Greca, non ben intese allora, ma le fu da poi spiegato il dialogo dai Domestici ch'erano essi pure stati legati con funi al di fuori dagli altri sedeci scelerati Zaconiti. Che il veder trafiggere il Marito, e cadere a Terra, accorrer la fece, sebben legata le mani a lui vicina. Che con voce flebile le disse di tacere, e di allargarsi, benchè di già ad onta sua ben tosto fu da quei manigoldi allontanata con spente, e più leggiere ferite. Che vedendola sopravvivere gridò uno di essi, che ammazzata venisse, e rispostogli da quello, che l'era più vicino di non aver cuore, gli soggiunse quel barbaro autorevole di ucciderla, altrimenti verrebbe lui scannato con le proprie sue mani. Che allora le impresse le più profonde ferite, sicchè caduta a Terra presso d'una Lettieria, si distese sotto di essa in figura di estinta, e là pure non si lasciò dalla barbarie di lanciarle alcune altre ferite, tantochè per morta l'abbandonarono, ramemorando la parola Greca da uno di loro profferita eteghiose [?], che vuol dire ha finito. Che compita con ciò la sanguinosa trama, passarono indi in Sala ad unirsi cogli altri, e per un'ora, e più li ha sentiti vagar per la Casa, e nella Guardaroba vicina a bottinare il resto, che ritrovarono di migliore, comprendendo poi anche la loro partenza, seguita verso la mezza notte, dalla parola Greca solita proferirsi da chi resta al discesso di chi parte, *calo catavodio*, ch'è a dire buon viaggio, profferita da taluno de' Domestici. Che intese poi da Domestici medesimi che partirono con una sacco pieno per cadauno, in tutto Sacchi ventidue di sua particolare ragione, oltre l'Armi, che non capivano ne' Sacchi, e che necessariamente essi portarono visibilmente in Spalla. Che stette dopo alla loro partenza ancora tacita per un'ora immersa nel proprio sangue, temendo la misera il possibile regresso de' suoi Carnefici, ma trapassata l'ora, raccolta tutta, con sforza, e con ingegno sciolte a poco a poco le mani si agiutò nel uscire da sotto il Letto, e si coricò sopra verso le otto. Che poscia con voce tremante chiamò in assistenza Persona, che travagliava di continuo a giornata in Casa, e comparsa anche le chiese dell'Acqua per bagnarsi l'aride labbra, avuta la quale le impose di non più staccarsi dal suo fianco. Che un'ora dopo chiamar si fece il Servo Panaggin Cazzidiari [?], da essa sentito a prendere degli effetti nella sua Guardaroba, servo riconosciuto sleale in quella tanto critica occasione. Che pronto venuto alla chiamata, lo incaricò di recarsi tantosto a Lixuri per la via di Terra, e dar parte dell'orrido infortunio a certo Francesco Partido molto della famiglia amorevole, e scongiurarlo, che

nell'istante s'incaminasse con un Medico Chirurgo, onde soccorrere ad essa, ed il Marito, che credeva ancora in vita. Che il scellerato Servo Cassidari [?] si trattenne per la Casa qualche ora ancora espilando qua, e là degli effetti, Biancarie, ed altro sopravanzato alla rapacità dei Zaconiti, che poi tradusse a Lixuri sopra il Mullo della Casa, ricoverando il suo bottino in Casa di Gerasimo Cardachi Aulami suo primitivo Padrone. Che portò poscia il tardo avviso al Partido, il quale immantinente è corso con molta avvedutezza da quell'Ufficiale Governatore dell'Armi esponendogli il caso ferale, e supplicandolo d'una scorta di Soldati, che dall'Ufficiale medesimo gli furono somministrati, coi quali, e col Medico Chirurgo si ridusse in tutta diligenza alla sua volta. Che fatti venire intanto che giungeva da Lixuri il Partido col Medico nel suo appartamento altri due suoi fidi Domestici armati, che incaricò di custodire al di fuori la Porta, fatta già chiudere quella, che dava l'ingresso alla Camera, ove giaceva, destinando anche un terzo in Soffitta in un bel vedere per far scoperta e riferire di quelli si approssimavano, per ben giusto timore della sua vita, ch'era nondimeno in forse per la gravità delle ferite. Che divulgatosi il loro eccidio, molti Villici dalli contermini Casali capitarono colà, e trovando aperta, ed abbandonata la Casa si appropriarono di molti effetti, che poi all'indulto da essa pubblicato furono restituiti. Che altro non sà se di tutti ne sia stata fatta la restituzione. Che in quella mattina comparve anche il malvagio Simo Cardachi, di cui ne parlerà in appresso, dicendo [c. 7] solo per ora, ch'ebbe cuore di entrare in Camera in atto di Officiosità, e scorgendo estinto in Terra il misero Marito, che agli occhi di Lei non era visibile, per la situazione, in cui giaceva per impedimenti, che si frapponevano, e che anzi eragli stato fatto credere coricato a Letto in altra Camera, e visitato pur esso delle sue ferite, disse il scellerato Cardachi le seguenti Greche parole, o filos etegliose, ch'è a dire L'amico ha dato fine. Che poscia l'indegno si avvicinò al suo letto, al cui aspetto fingendosi spirante per tema di non esser ferita da lui, lo intese pronunciare per lei egualmente la stessa parola etegliose, cioè ha finito, e secondo la sua intelligenza dir volle che, prossima era a finire. Che poscia le disse approssimandosi per meglio spiare, niente, niente, coraggio. Che facendo l'Amico al Partido dissegli ore dopo, che il consigliava a non pernottare in quella Casa nella notte veniente, mentre colà non l'assicurava dall'irruzione dei Villici, tantocchè entrato in orror [?] panico, spiegò con alcuni l'assoluta sua determinazione di voler in quella sera retrocedere a Lixuri in forza delle parole dettegli in amicizia dal Cardachi. Che da Lixuri passate le funeste notizie in Argostoli, furono da quella Pubblica Rappresentanza inoltrate dell'altre Milizie sotto la direzione di un Ufficiale, con la qual scorta si ridussero pure Ministro di cancelleria per praticar le occorrenti Visioni [?], e Ministro dell'Ufficio al Civile con due Commissarj eletti dal N. H. Proveditor, ed un Procuratore del Conte Giovanni Battista Carburi suo Cognato, che instò intervenire alla farcitura di un Inventario, ordinato farsi per ogni cautella dalla rappresentanza medesima,

sulle vociferazioni sparse del Massacro di tutto, di quello, e quanto esister ancora potesse in quella sciaguratissima Casa. Che fu il tutto eseguito, ma capitato colà essendo Pubblico Nodaro, palesò alli suddetti aver nel suo Protocollo Testamento del Marito suo, che Erede la istituiva. Che rilevata la sua sopra venienza dalla pietà del Conte Costantin Coraffà mando ad offerirle ogni sua assistenza, ed in seguito anche a farle preciso invito alla sua Casa in Città considerar facendole, che il stato suo aveva bisogno di esatto governo, e medicatura, tostochè dalle sue ferite permesso le fosse abbandonare quell'orrido soggiorno. Che accolse con la più sensibile riconoscenza il benefico umanissimo tratto, ordinando intanto, che gli effetti tutti inventariati, e trasportati in Argostoli per ordine dell'Illustrissimo Provveditore fossero a quel Signore consegnati. Ch'era il terzo giorno da quella sanguinosa carneficina, che fermati furono, e condotti nelle Forze li loro Carnefici. Che costoro carichi delle spoglie cruenti si erano a tutta notte portati a Pilaro, attraversando gran Monti, e molti Villaggi, prendendo imbarco sulla Feluca del prenomato Panaggin Macri di Demetrio, uno dei potenti Primati della Pertinenza di Pilaro. Che intese a dire, che obbligati dal tempo retrocessero in altra Riva solitaria della Pertinenza di Erisso, ma ch'è più probabile, che contemplando il Macri il ricco Bottino in venti Sacchi riposto, oltre a quanto altrimenti avranno [?] indosso portato, dicendo venti, perché le sovviene, che dei ventidue malvagi, due si trovavano a Pilaro dal giorno precedente in attenzione de' rei compagni, meditato abbia appropriarsi il più prezioso, e forse se li Za[c. 8]coniti fossero stati in minor numero del suo equipaggio, li avrebbe il scellerato sorpresi, legati ed annegati per strada, onde impadronirsi di quelle Spoglie, ma essendo essi in numero superiore del quadruplo è forza il credere, che abbia divisato venir altrimenti a capo de' suoi desideri rapaci. Che comunque siasi, i Zaconiti furono arrestati dalli stessi Macri, uniti a loro parenti, ed aderenti di Terra, e spogliati della loro sanguinolenta rapina, inde ne fu partecipata la Pubblica Rappresentanza, che mandò Truppa a ricevere in consegna li rei, e gli effetti sotto la direzione dell'Ufficiale suo Aiutante, e di Nicolin Conduri suo Fattore [?]. Che fuggirono quattro dei Zaconiti, che furono poscia fermati dal Contado, e ricondotti nelle Forze. Che delli altri due fuggiti, sebben legati, e scortati dalle Cernide, e dalla Milizia non se ne ha più avuto traccia, notandosi, che erano entrambi delli sei Barbari uccisori. Che il destino poi degli effetti è bizzarro. Che arrestati che furono i Rei con la preda era ben ragionevole, che nulla andasse smarrito, pure gli effetti presentati in Cancelleria compariscono catalogati in un Foglio, che produsse. Che tutto quello di maggior prezzo consistente in Oro, Argenti, e gioie restò abusato, e in potere dei Macri, che alla comparsa due mesi dopo verificata del fu Eccellentissimo Provveditor General Gradenigo in quell'Isola, mostrandosi pentiti dell'ingiusta detenzione de' suoi effetti, professarono [?] presentare il residuo, che in loro potere esisteva, e sono gli effetti descritti in altro Foglio, che rassegnò. Che ritornando al-

le sue ferite espose, che dopo una lunga, ed attenta cura Medica, con l'assistenza più cordiale del Conte Coraffà soprannominato, si vidde per la misericordia d'Iddio cicatrizzata, ed in grado di poter cogliere l'opportunità di Pubblico Legno per ridursi al Zante, ove ritrovatasi in allora la Carica Generalizia, a rappresentare alla pietà sua di presenza [?] i casi suoi luttuosi, e per collocar in uno di quei Monasteri di Monache, che hanno clausura, Sofia figlia superstite di altro letto dell'infelice Marito. Che il servo sleale Panaggin Cazzidari [?] ch. espillò, come espose, effetti della Casa, e li tradusse col Mulo a Lixuri, dove trovò ricetta in Casa di Geronimo Cardachi Aulami, deve essere stato naturalmente veduto da persone di quel luoco, e denunciato alla Giustizia, perché furono sorpresi gli effetti in poter dell'Aulami, che accusò il Cazzidari [?] di averglieli portati. Che a tale notizia fu ordinato il fermo del Cazzidari [?] medesimo che si trovava ancora presso di Lei, e fu condotto nella Forza di quella Pubblica Rappresentanza, dove crede ch'esista ancora. Che vi susseguì l'arresto anche del recitatore Aulami, ma che costui giorni dopo fu rilasciato, non sa in forza di qual atto, giacchè a Lei non fu dato notizia di sorte, né prima, né dopo di tale licenziamento, che si rese osservabile dietro ad un fermo, al quale non sarebbe divenuta la Giustizia, senza fondamento. Che deve aggiungere che gli effetti levati all'Aulami non furono presentati, e ricevuti in quella Cancelleria, se non dopo l'arivo, e per comando dell'Eccellentissima Primaria Carica, che ha creduto conferente di farle anche praticar la consegna, così di questi, che dei rimanenti effetti di sopra riferiti, che tutti formano un Zero a paragone dei Capi preziosi da essa consegnati ai barbari carnefici, oltre a quelli da se medesimi asportati. Che molti al certo hanno indebitamente approfittato della loro [c. 9] lacrimosa disavventura, nuova inaudita, incredibile, rapporto alle Persone, che la eseguirono, Persone forestiere della più abietta condizione, nate, ed adunate nella servitù de' Turchi, non assuefatti, che all'improba fatica della Zappa, e della Vanga, come mai tanto ardire, tanta costanza, tanto impegno, e tanta orditura, se non fossero stati minutamente dirretti, animati, e spinti all'empia esecuzione. Che il movente più prossimo, se non [?] il primo di questo proditorio assassinio devono essere stati certamente li perfidi Simo Cardachi altra volta nominato, e Costantin suo Fratello Primati di una grossa Villa colla vicina detta Cardacata, cui diede il nome il suo numeroso Casato, e che si possono anche per l'auttorità privata, che godono sopra gli altri, chiamare Primati di tutta quella Pertinenza di Tinea, in cui giacciono varie altre Ville. Che costoro d'indole già malvagia, e prepotenti per abitudine, mal soffrivano di già l'impresa del sfortunato suo Consorte. Che gli facevano nondimeno l'Amico ma in qualunque occasione, o di danno ne' Beni, o di superchiarità usata per parte de' Villici, Simo usciva in scena, sebben in simulati modi, e misti di apparente premura per la quiete, per il bene, per la conciliazione dando loro in fondo tutta la protezione. Che alla fine di settembre 1781 colti a pernottare nelle Piantagioni di Zuccaro i Bovi di Costantin Steffallo [?], e

Panaggin Loverdo [?], con grave danno, per ilché furono anche fermati, non alcun'altro è comparso a patrocinarli li Bovi stessi, che Simo Cardachi, accompagnato da due Paesani, ed affettando zelo, sgridò prima i proprietari dei Bovi di non averne tenuta più attenta custodia, e di avere con ciò apporato danno, ma nell'atto stesso pressò lo sventurato Monsieur Boudri a rilasciarli a condizione, che si assunse in parola d'onore, di renderli ad ogni richiesta di suo Marito, che si trovava con essa ad Argostoli, e ch'egli pagarebbe il danno, quando anche fosse di cinquanta Zecchini. Che a tali promesse, ed impegni, che poi deluse, il povero Boudri rilasciò i Bovi, presenti alcune Persone, come dichiara una nota di suo pugno trovata tra le carte del Consorte, che pure umiliò, con la sua traduzione dal Francese. Che altri caratteri dell'istesso Boudri in Lettera scritta al Marito un Mese circa prima del loro eccidio, presentano altro più serio argomento, che viene vieppiù rischiarato a carico dei scellerati Cardachi da una lettera dell'infelice Marito scritta li 9 aprile 1782 a Simo Cardachi, cioè otto giorni prima del suo lugubre fine, ma convien credere non spedita, sà Dio il perché, giacché si trovò sigillata sopra un Tavolino, che pure rassegnò con ricognizione di carattere, e sua traduzione dal Greco, come pure l'anzidetta Lettera di Boudri con sua versione dal Francese. Ch'è da sapersi, che dentro i confini della riportata Investitura vi sono delle Sorgenti di Acque, le quali pure contribuivano a render vieppiù acquosa quella situazione. Che aveva il Marito divisata colà la Fabbrica di una Casa Colonica, e aveva relativamente al suo disegno ordinato a due Tagliapietre di preparar i Tuffi occorrenti in quella vicinanza, ed era anche la stagione opportuna per la Semina dell'adiacente Terreno compreso di già entro i limiti del Pubblico Topografico Dissegno, quando con Lettera, che presentò, scritta al Consorte li 21 Marzo 1782 da Monsieur [c. 10] Boudri da Cattacolo, che così anche si chiama per sinonimo quella parte di situazione di Livadi, che comprende l'Investitura, partecipò la calata di sedici Uomini da Tinea tutti con i loro Fucili, postisi a svegliare il Terreno comprendenti le Sorgenti, e ricercati da lui da chi avuta avessero la permissione, risposero da nessuno, aggiungendo ch'essi di già lasciavano al Consorte molto luogo, per fabbricare la sua Casa, alludendo al rimanente spazio della Investitura. Che detto loro, che il Terreno apparteneva al Carburì, vi fu chi rispose a se medesimi appartenere. Che due soltanto fra questi lui ne distinse, ed accenna che quelli di Cardacata sono d'accordo con essi, che precettarono un Colono di ritirarsi, o che gli darebbero la Zappa nella Testa, e si è tosto ritirato. Che anche i due Tagliapietra sono stati obbligati dalle minacce di andarsene via, aggiungendo in fine, che nel momento scriveva gli fu riferito, che fossero pervenute ventiquattro Persone da Cardacata per sostener gli altri tutti Armati. Che in una memoria poi del giorno stesso di pugno del Deffonto Marito, trovatasi fra le sue Carte, e preparata naturalmente per gli opportuni suoi ricorsi si legge ogni cosa chiarificata, e circostanziata. Che per alt:^a memoria cinquanta erano gli Armati di Schioppo, Pistola e Canza.i

[?], quaranta da Carducata e dieci da Lagoritata [?]. Che vi sono i nomi delli due scacciati Tagliapietre, e parimenti i nomi di quelli, che presentati si sono a ricercare a quelle Truppe ciò che facessero, e che sono stati minacciati della vitta a colpi di Zappa. Che vi sono inoltre indicati quanti furono spettatori, ed occularj Testimonj di quella estrema esercitata violenza, da' quali furono anche riconosciuti alcuni degli ammutinati. Che Dimitri Ballistato [?] Cardachi ebbe a dire aver anch'egli avuto ordine da Simo Cardachi di portarsi cogli altri a praticare la sopradetta violenza, ma essersene scusato allegando aver da fare, si scorge per l'istessa Nota come altresì la espressione di Giorgio Cavallo, che non vuol più abbadare agli ordini di Simo Cardachi, che sollevò tutto il Villaggio di Cardacata, e procurò far lo stesso dell'altre Ville. Che fosse l'oggetto della sollevazione di non lasciar fabricar al Marito la divisata Casa Colonica a Vlicada [?] cioè in vicinanza delle Sorgenti, altrimenti lo ammazzerebbero, e Livadi restarebbe un paludo, com'era prima. Che per la memoria stessa si vede, che Costantin Cardachi Fratello di Simo fu anch'egli presente all'armata violenza delle sopramandarj Villici, però fingendo di passar di là a Cavallo, ma il fatto fù, così è forza il presumere, per animare quei ribelli ad eseguire il disegno loro insinuato, e che poscia rimontato a cavallo se ne andò via. Che si scopre altresì in altro Foglio seguire altra memoria scritta dal Marito, però l'inchiostro diverso, ed in tempo posteriore, mentre rimarca che il sabbato scorso naturalmente tra il di, 21 Marzo, e la feral notte dei 18 Aprile si trovava a Cattacolo cioè a dire a Livadi e che di là scrisse a Simo Cardachi, cercando il perché in sua assenza fosse stata praticata una così violenta criminosa operazione. Ch'egli Simo gli avanzò risposta verbale, che lo attendeva al Carober, ch'è vicino a Vlicada [?], cioè alle Sorgenti. Che inteso avendo il Marito, che ra[c. 11]dunati fossero molti Armati della Villa Cardacata, credete partito di prudenza di non andarvi, facendogli però dire, che lo aspettava a Casa. Ch'egli Simo vi si ridusse anche accompagnato da persone, dalle quali fu allegato, che quanto fecero l'han fatto per comodo di abbeverare li loro Animali, e per il loro passaggio, confermando anche in allora non voler permettere la Fabbrica della Casa a Vlicada. Che è [?] susseguita altra posteriore Memoria d'Inchiostro diverso dalla seconda, ed è, che pensar, ed operar volendo sempre mai con animo pacifico, e con benevolenza, scrisse ancora a Simo Cardachi invitandolo unirsi seco a Vlicada, per stabilire ciocchè potesse accomodare per abbeverare non solo il Bestiame della Villa Cardacata, ma quello ancora della Pertinenza intiera di Tinea, ed egli avergli mandata una strana risposta in Lettera di 8 Aprile, che non si è rinvenuta. Che la stessa mattina si radunarono pure al sito del Carober Costantin Cardachi Fratello di Simo con venti, e venticinque Villani, molti di essi Armati, ed un Papà ancora. Che due ore dopo sopraggiunto anche Simo Cardachi, si risolse perciò il Marito suo di portarsi alla lor volta solo a Cavallo, e senza Armi. Che giunto domandò loro cosa volessero, e rispостogli, che non intendevano ch'esso facesse Casa a Vlicada,

soggiunse, che non la farebbe se il Principe glielo proibisse [?], al che replicarono che non la farebbe, perché nascerebbero degli Omicidj, e facendola anche, li Ragazzi romperebbero tutti li Coppi, e gli Animali getterebbero in basso la Casa. Che niuna ragione da lui usata li persuase, cioè che gli darebbe Acqua, lasciando comodo per li loro Animali, promettendo loro di farlo anche in iscritto, ma furiosi essi, e perseveranti nella loro opinione, e nelle minacce, quasi fossero arbitri della sua sorte, e del suo Terreno, a niun patto si accomodarono, sicchè rimontato a Cavallo, licenziò i Tagliapietre, ed abbandonò affatto l'impresa. Che non si è trovata la Lettera di Simo Cardachi sopraccitata, ma bensì la soprariferita del Marito scritta li 9 Aprile, responsiva di quella dei 8 del Cardaci, che sebben preparata, coperta, e sigillata, non l'ha spedita, ma si trovò col di lui eccidio sopra un Tavolino. Che la rassegnò, giacchè dal suo contenuto moderato, e civile si arguisce abbastanza il tenor della responsiva Cardachi, come pure il genio del Marito alla pace, la sincerità del Suo procedere, e la costante replicata offerta di assicurarli con Scrittura del perpetuo godimento dell'Acqua. Che indi a nove giorni restò il misero trucidato. Che questi Fratelli Cardachi di rea indole, assuefatti a delitti di sangue, per quanto le fu fatto credere aver essi ucciso certo Spiro Cardachi di quondam Elia loro cugino, e ferito Demetrio suo Figlio, del che devono in quegli Archivj di Ceffalonia esister li documenti. Che questi malvagi frequentando quella situazione, hanno potuto per se, e per interposte persone con tutta facilità maneggiare i perfidi cuori dei Zaconiti, sedurli, animarli, dirigerli, e sollecitarli al loro eccidio, e spoglio, proponendo a quelli avidi Manigoldi per preda le di loro sostanze, e l'impuni [?] tà del di loro totale eccidio, non rimanendo, come gli hanno supposto, dietro di essi, chi possa inseguirli. Che non è mai possibile, che senza tale fomento ardissero tanto quei vili Operarj. Che intese altresì dire che quella istessa mattina del fatal giorno 18 Aprile fu in Livadi un Servo del Cardachi di nome Stellio a renderli avvertiti che la Barca era pronta, e che non tardassero in [?] esecuzione il prestabilito, promettendo loro da parte del suo Padrone anche il premio di cinquecento Zecchini. Che della loro mancanza, e complicità non può cader dubbio, giacchè, dopo che il caso atroce passò coi Rei sotto le censure di questa Primaria Carica, fu ordinato il loro cauto fermo, che restò anche tentato con grossa spedizione di Milizia, e di Cernide, che furono ricevute a suon di Archibugiate, ma che inutile riuscì, non essendosi lasciati trovare in Casa in quella notte giacchè essi molto ben attenti, e provveduti di aderenze, e d'intelligenze saranno stati prevenuti di siffatta spedizione, e stettero perciò vegli, e fuor di Casa, facendo da lunga Archibuggiare la Truppa per intimorirla, e farla retrocedere. Che un Chierico di Lixuri nominato Francesco Scalzugni, che si tratteneva in Casa Cardachi a far scuola a suoi Figli fu trovato in casa, e per aversi i lumi possibili l'Ufficiale Direttore del Distacco ha stimato, coll'occasione, che il Chierico da se si portò sino alla Riva del Mare ad accompagnarlo, di traddurlo seco per essere esaminato. Che

ignora il suo esame. Che fu nondimeno per qualche tempo trattenuto da quel N. H. Provveditor sembrandogli non aver facoltà di licenziarlo, dopo trasmesso il Processo, e li Rei alla Primaria Carica ma con l'arivo di essa alla Cefalonia, ordinò all'Illustrissimo Provveditore il di lui licenziamento, previa pieggiaria, che fu prestata in quella Pretoria Cancelleria da certo altro Cardachi de redeundo [?] ad ogni chiamata della Giustizia., Che contro la maligna Famiglia Cardachi implora lagrimosamente gli effetti della più severa, ed esemplare giustizia per tanto innocente sangue, e per tanto cruento sacco. Che vorrebbe pur che l'afflitto animo suo non fosse agitato da altri cruciosi sospetti di rea Mandanza, e complicità coi Cardachi, e non già coi Zacconiti, di persona che ha professato apparentemente una lunga amicizia familiare alla sua Casa, non avendo mai prima conosciuto il suo vero carattere, che qualche poco tempo prima del loro fatale incenerimento. Che questi è il Signor Domenico Coraffà, che si è destramente insinuato nella confidenza, e nell'amistà del Marito, e in conseguenza alla loro pratica giornaliera. Che vacato essendo il Vice Consolato di Francia in quell'Isola per la morte di chi lo fungeva, li pregò d'interessare li loro Uffizj appresso il Console Generale di Francia esistente al Zante, per ottenergli la preferenza ad Ogn'altro in tale impiego. Che furono anche favoriti dal suo pieno e generoso concorso. Che doveva passar per l'Eccellentissimo Collegio la elezione fatta di lui dal Console Generale. Che fu tutta cura del povero Marito di scrivere, e raccomandare in Venezia per l'effetto di già conseguito, senza alcuna spesa, o agravio di sorte di esso Vice Console. Che spedì il suo Figlio alli Studj, e fu ricercato, e fu ricercato da lui il Marito di commis[c. 13]sionare il suo corrispondente Signor Gabriel Cornet di somministrare le somme che occorressero per il sostentamento, ed educazione del Figlio, per rimborsarlo secondo gli avvisi [?], ed il Marito con tutta prontezza, e cordialità lo ha anche in ciò servito. Che in tutto e per tutto si sono interessati per lui, forse anche senza la debita cautela, ma forastiere il Marito dal suo nativo Paese, per essere da Fanciullo partito e molto di più lei forastiera di lui, e ignara delle tendenze, e dei costumi del Paese, si lasciavano in buona fede guidare da chi più li approssimava. Che questo Signore, per quanto compresero poi, aspirava, che il Marito vivesse inimicato, o almen lontano da quelli, verso i quali egli sentiva mal animo, instillando con molta arte, a tal effetto, di tratto in tratto dei veleni nella loro credulità. Che la persona, ch'egli odiava era una delle più oneste, e delle più Cristiane che trovinsi in quella Città. Ch'era il Conte Costantin Coraffà, ch'è a dire dell'istesso suo Casato, ma rispettato incomparabilmente più per le sue doti, per i fregi distinti della sua Casa particolare, per le aderenze, e per le fortune, a cui nonostante egli presumeva far contraposto, tuttoché di modesta facoltà, di poca aderenza, e di non eguale credito. Che lo compresero colla progressione del tempo, e che forse da lui si machinasse abusare del nome del Marito, per insidiar la quiete di quell'onesto Soggetto. Che cercarono quindi toglierlo da ogni sospetto. Che

fu reciproca la compiacenza in essi loro, e nel Conte predetto di riaprire fra loro la primiera cordialità, e confidenza, che forse per altrui perfidia era per qualche tempo sospesa. Che dalla vicendevole pratica si passò dal Conte a dimostrazioni di amicizia, e di stima. Che prima di passare al Zante in Genaro 1782 con detto Signor Domenico, fu a pranzare suo Marito da detto Conte Costantin, il che generò nel Signor Domenico suddetto secreto di spiacere che sviluppò poi. Ch'essa pure è stata dietro al ritorno dal Marito dal Zante, più d'una volta invitata a pranzo da lui, e dalla Contessa sua Consorte. Che questa loro riaperta sincera corrispondenza con la Nobile Famiglia suddetta, riuscì certamente amarissima al detto Signore per i suoi fini indiretti, e cominciò a raffreddarsi, e palesare sul volto il rancore, che perciò provava. Che molto più diede segni della sua freddezza, dietro li suddetti Conviti, facendosi di rarissimo vedere da loro quando per l'addietro mattina, dopo pranzo, e sera vi capitava, anche per la vicinanza della sua alla loro abitazione. Che immerso altresì il povero suo Consorte nelle spese, che andava impiegando in quell'infausto Luoco di Livadi, si vide costretto di dimandargli il soldo de' suoi avvanzi [?], per quanto era stato dal suo corrispondente in Venezia somministrato per suo Figlio. Che le sue giuste, e pur troppo ritardate ricerche non furono con la dovuta puntualità incontrate da detto Signore tuttocche confesso debitore da quanto desumesi da altra Lettera dell'infelice Marito scritta nel medesimo doloroso giorno dei 18 Aprile a detto Signore diretta, che non era ancora stata spedita, e si trovò bollata, e da essa unita viene agli altri documenti, ma solo si scusò dicendo di essere scarso di danaro. Che si vede in essa Lettera pur troppo a chiare note rimarcata dal Marito la di lui alienazione, sebben per precedenza assegni con motivo frivolo, e [c. 14] mostri credulità da ciò derivata per non entrar nell'argomento più serio ch'è quello ch'essa costantemente crede il motivo, che cambiò in odio, e forse in odio mortale l'amicizia primiera. Che quel paese è dominato da ambizione e da tutte le passioni più atroci, che può ispirare in un'ambizioso lo spirito della vendetta. Che il suo carattere non è dei più dolci, e dei più aperti, anzi gli viene computata una continua indirittezza da pensiero, e di procedere, afine di giungere alla meta di significare, e d'imponere. Che certa cosa è però, ch'egli da Amico intimo si dichiarò quasi aperto nemico, e ch'era il solo che cospirar potesse secretamente coi Fratelli Cardachi al loro estermio, sebben per motivi, e per oggetti diversi, giacendo i di lui pochi Beni di nuovo acquisto in poca distanza dalla Villa Cardacata, quale anzi nella sua prima Introduzione in quella Pertinenza incontrò dissapori, impegni, ed acri inimicizie principalmente con detti Fratelli Cardachi gelosi del Dominio, tantochè si asteneva di capitarvi in persona, e vi spediva la Consorte, e fu la prima volta; dopo le inimicizie fra essi loro, come egli stesso le disse, che in Febraro 1781 egli Signor Domenico con essa, e con un suo Domestico andasse da Livadi nella di lui Casa in Tinea. Che forse per loro sventura si sono poi riconciliati e frequentavano essi Cardachi, ca-

pitando in Città, la di lui Casa. Che un mese circa prima della Tragedia loro venne a soggiornare in Argostoli in Casa del Signor Domenico detto Simo, a cui essendo stata fatta tenere da suo Marito, che si trovava a Livadi una Lettera scritta li 7 marzo per esserle consegnata, gliela fece avere per mezzo d'una Serva del suddetto Signor Domenico li 15 detto circa, trovandosi allora inferma da pericolosa malattia. Che il di seguente venne il Signor Domenico a visitarla, e sapere del suo stato né più si è fatto vedere in sua Casa, come non più si è fatto vedere in Città il Cardachi, almeno alla scoperta, fino al tempo dell'orrendo massacro. Che questo però, ch'è certissimo fu, che, intesa [?] la sua sopravvenienza, si rese esso Signor Domenico a quella parte col titolo simulato di Amico, e con quello di Vice Console dela Nazione Francese, offerendole la sua assistenza, e l'alloggio nella sua Casa, che ricusò per tutte le ragioni accennate, fidar più non dovendosi d'una fredda, e finta amicizia. Che fu però veduto in quella situazione in stretto colloquio col scellerato Simo Cardachi. Che nella mattina non si tosto anche in Argostoli si è sparsa la notizia del fatale massacro, incontrata essendo stata da esso Signor Domenico certa indicata Persona, le disse che L'amico aveva finito, volendo dire del misero suo Marito, che terminato aveva di vivere, perché interfetto. Che nella susseguente giornata anche la Moglie del suddetto Signor Domenico ebbe in istrada al di fuori della propria sua Casa ad esprimersi con alcune Donne, che non sa nominare, ivi esistenti che se L'infelice suo Marito continuava nell'amicizia col proprio, accaduta non gli sarebbe la disgrazia, a cui soggiacque. Che il Marito suo veniva invidiato, e malignato, perché non si tosto ottenne l'Investitura, e prima ancora, furono fatti delli riccorsi alla Dominante, professando, benché ingiustamente, che ottenendosi [?] il Decreto di tal Investitura veniva apportato del danno, ed in spe[c. 15]cialità per gli Animali, che non potevano più pascolare, con questa, che viene da se sola a cadere, perché essendo detto Terreno tutto innondato di Acqua, non poteva certamente servire ad alcun pascolo, e che certi Loverda, se non falla, furono lo primi, che portarono li riccorsi. Che nella notte delli 2 venendo li 3 Febraro dell'anno 1779 S.V. fu tentata l'aggressione alla Casa loro Domenicale, dove soltanto ritrovatasi il Marito suo, mentre niun mal auspicando stava a letto aggravato da Febre. Che se coraggioso stato non fosse, stato sarebbe al punto di perdere colle sostanze, anche in allora la vita, mentre da venti circa Persone fu circondata la Casa, che con la solita sua prontezza di spirito ha potuto preservare dalla machinata invasione, nonostante li più incessanti esperimenti fatti per delludere le sue attenzioni, se fosse stato possibile. Che di questo fatto ne furono già fin d'allora portati li riccorsi, alla Giustizia, e formato Processo, ma poco per non dir niente fu rilevato, ed a segno, che si rimosse in seguito da ogni istanza il Marito in allora portata. Che Anastasi Metaxà figlio del Capitan Battistin fu il principale autore, per quanto si sospetta, e si crede, di tal aggressione, in compagnia delli Fratelli Gerasimo, e Nicolin Anguria di Anastasio, di Metaxà Anguria, di Nicolin Ve-

glia quondam Panaggin, di Valiano Marcello, e delli Fratelli Antonio, e Nicolin Caligani. Che Nicolin Anguria di Anastasio suaccennato stato era tutto il giorno seguente all'attentata aggressione chiuso in Casa sua a Metaxata con tre Uomini, che con molta attenzione si nascondevano, e che si trattennero in tal guisa, cioè chiusi nella Casa medesima per altri quattro giorni ancora. Che Costantin Anguria Fratello del suddetto Nicolin propose a Zuanne Dacoro quondam Andrea di andare seco lui quella notte, cioè nella notte stessa in cui seguì l'aggressione, unitamente a tre altri paesani in Argostoli, onde ritrovare il detto suo Fratello Nicolin, dicendogli che dare dovevano l'assalto ad una Casa, e fare una buona preda. Che esso Zuanne Dacoro ricercò in qual Casa doveva seguire il svalleggio, e rispostogli da Costantin che dire non glielo voleva, se non sopra luoco, fu soggiunto perciò dal Dacoro di non aderirvi, né volervi andare. Che nel giorno susseguente di Domenica ebbe lui Dacoro a vedere li suddetti tre paesani di compagnia del predetto Costantin quali, dopo due giorni di permanenza col medesimo Costantin, se ne sono partiti accompagnati da Nicolin Anguria suo Fratello. Che Spiro Vrana [?] ebbe inoltre ad esprimersi aver veduti nella notte dell'attentata aggressione una dozzina di Uomini travestiti con Gabbani, che lui rimarcavali, come Uomini di mal fare, e che attaccati li avrebbe, se creduto avesse di venir assistito da suoi vicini. Che cause particolari con alcuno di questi il Marito suo non ne aveva, ma universalmente era invidiato, e mal soffrivano tutti d'accordo li Ceffalonioti il suo ritorno in Patria, che lo riguardarono sino dal principio con occhio di somma gelosia, nel dubbio solo, che attrar si potesse molteplici dipendenti, in vista di somministrare ad essi una prossima occasione di sussistenza, non meno che, un considerabile vantaggio al Comercio, ed all'Isola tutta per l'opere intraprese. Che qualche sospetto le cade pure sopra le persone di Nicolin Metaxà Anzolacato quondam Spiro, e di Zuanne Tirimboro Metaxà Nobili egualmente di Ceffalonia. Che Nicolin è amico in[c. 16]trinseco delli sunnominati Fratelli Cardachi, e che nella sera stessa, in cui seguì la ferale Tragedia si ritrovava nelle Pertinenze della Villa Tinea, aspettando, che o li Fratelli Cardachi, o qualche altra Persona portasse a lui le notizie del tragico avvenimento, per essere poi da lui nella susseguente mattina riferito, ed annunciato al suddetto suo Zio Zuanne Tirimboro, come le fu raccontato non arricordandosi da chi. Che dubita, che anche per questi due, la sola invidia di veder suo Marito in quella situazione, ed in qualche fortuna, stato ne sia l'unico movente, tenendo egualmente in quelle Pertinenze lui Zuanne Tirimboro tre Beni Stabili, e crediti il valore di due mille Zecchini circa, non che l'abboccazione [?] delle Pubbliche Decime di detta Pertinenza, alla direzione delle quali posto aveva il Nipote Nicolin suddetto. Che per provare che giusti sono li suoi sospetti sopra il suddetto Zuanne Tirimboro, rappresentò pure, che dopo il ferale avvenimento, avendo occasione lui Tirimboro, o di passare per le vicinanze della di lei casa, o di vederla al balcone, o pure casualmente in qualche altro Luo-

co, sfuggiva d'incontrarsi con essa, ed apertamente procurava di nascondersi. Che in prova vieppiù forte del suo sospetto vi stà inoltre, che stato essendo chiunque s' Nobile, che di qualunque altro Ceto della Ceffalonia, niuno eccettuato a visitarla, e condolarsi del funesto accaduto infortunio, li suddetti Zio, e Nipote Zuanne, e Nicolin furono li soli, ed unici, che contar può, che non sono andati, né che si lasciarono per niente affatto vedere; direzione questa, ripete, che aggiunge corpo a suoi sospetti. Che qualche dubbietà le cade anche sopra le persone delli Nobili Nicolò Metaxà Liseo [?] quondam Andrea, e Marino suo Figlio. Che fondamenti precisi non ne sieno infatti, ma soltanto puri dubbi, o semplici suspizioni, prodotte queste dall'essere in primo luoco essi Metaxà Liseo attaccati con stretta Parentela cogli altri sunnominati Metaxà Anzolocato Zuanne, e Nicolin, e per secondo per essere Marino l'Avvocato, e Difensore delli Fratelli Cardachi. Che Iddio, e la giustizia del Principe potrà scaturire li più reconditi maneggi corsi per concertare, promuovere, e verificare l'eccidio di tanti innocenti, per render il quale impune [?], e di facile esecuzione, non si poteva escogitare mezzo più fervido, né più adattato, quanto armare le destre di quei traditori, che abusando dell'ospitalità li hanno crudelmente assassinati. Che decisiva fu certamente in quelli fatali istanti la privazione di Soldati Nazionali, che di fermo custodivano, e loro, e quel Luoco. Che non tardò il misero Consorte supplicarne, sebben invano, il loro reprimere, per non restar esposto a gravi inconvenienti, e metter l'animo suo in quiete. Che così si spiega per pochi giorni prima del suo deplorabile fine in essa Lettera al N. H. Proveditor, di cui trovò la minuta, che rassegna. Che per estrema fatalità non furono secondate le di lui istanze, e le loro vite, e sostanze furono la vittima dei Barbari, e delli cospiratori alla loro distruzione. Che rinnova le sue lagrimose suppliche alla religiosa giustizia del Principato dopo il lungo, e doloroso racconto della strana, ed inaudita sua sciagura, onde apprendano i malvagi di quell'Isola, coll'esemplar castigo de' Rei, e complici, che vi è un Sovrano, che veglia alla tutela dei buoni, e alla sicurezza delle loro sostanze, risservandosi di aggiungere ogni altro lume, che ridondar [?] li potesse, sebben Donna forestiera, e per breve tempo domiciliata in quell'[c. 17]Isola. Che è un prodigio della misericordia di Dio, che non abbandona gli afflitti, che priva ad un tempo, e del Marito, e delle sostanze abbia incontrata tale accoglienza, ed ospitalità, che mitigò al certo la sua disgrazia, e trovi ancora chi si muova a pietà dei casi suoi, e chiede infine coll'umilmente supplicare anche per il ricupero delli rimanenti effetti asportati, che tuttavia le mancano, non che il risarcimento di ogni, e qualunque danno, e spesa, che incontrò, e che necessariamente anche in seguito per tal sola ragione avrà a soggiacere.

Con addizionale sua comparsa in seguito, essa ricorrente Contessa, attesa la presasi risserva, instò il pronto cauto arresto degl' indicati Zuanne Metaxa Tirimboro, Nicolin Metaxà Anzolocato suo Nipote, Nicolò Mettaxa Liseo quondam Andrea, e Marino suo Figlio per li dubbj, e sospetti già nel

precedente suo Costituto fatti noti, e palesi, e perché sopra tutto li Testimonj da essa nominati per la comprovazione delle gravissime imputazioni a cadaun di essi addossate, e per quelli ancora, che potranno in seguito esser da altri anche introdotti, non osaranno al certo di deponere le proprie relative cognizioni nella temenza consueta in quell'Isola, essendo scoperti, di rimanere vittime in conseguenza della più terribile vendetta, implorando anche efficacemente il loro successivo immediato allontanamento dall'Isola stessa, affinché la vendicativa Giustizia riportar possa gl'imparziali suoi effetti, e trovar essa si possa in grado di sperimentare quei compensi che accordano le Leggi, e che merita l'enormità del caso. Nominò inoltre varj altri Testimonj, produsse degli altri Fogli comprendenti la robba, che tuttavia le manca, ed indicò infine la fatta vendita in Lixuri da due Villani di varj effetti di tal ragione, cioè Argentaria, Biancaria, ed altri Capi ancora, specificando, che l'Argentaria suddetta consisteva in sei Posate, che pesate furono, e stimate da uno di quei Orefici, individuando anche particolarmente la Persona, che di esse ne fece l'aquisto. Diecinove giurati, e trentadue non giurati de' [...], stabiliscono il trucidamento, e l'empio assassinio, perché eseguito con aborribile preventivo concetto, perché fra le Domestiche Pareti sorpreso, e perché con palliata apparenza, del Conte Marin Carburi, e del Francese suo amorevole Monsieur Boudri, come pure le ferite riportate dalla Contessa di lui Moglie al numero di venti, tre delle quali con pericolo, e sei contusioni ancora per rea dannata opera delli ventidue Zaconiti fatti a bella posta dalla Morea venire per la escavazione sopra tutto di alcuni Fossi, oltra modo necessari a quella situazione, onde ridurla a coltura. Spiegano [?] lo spoglio quasi per intero della Casa, e della robba più migliore, e preziosa, consistenze in effettivo danaro, oltrepassando in Argento le Piastre cinquecento, ed in Oro varj Zecchini, come asserirono alcuni, non son [?] però liquidati nella summa, in Ori, Argenti, Gioje, vestiti da Uomo, e da Donna, Biancaria, Armi bianche, e da fuoco, e sopra tutto certi Candelieri, e Brazzaletti a due branchi [?] di metallo dorati, da que' scellerati già effettivamente creduti d'Oro massiccio, ed altri effetti ancora, la riposizione della robba tutta in Sacchi ventidue, de' quali ognuno se ne caricò, ed infine l'allontanamento loro da [c. 18] quella Casa, in cui vi lasciarono l'orrore, e li permanenti contrasseggni della loro barbarie, riducendosi alla Riva di Pilaro, onde imbarcarsi, e passare con il ricco dovizioso Bottino alle rispettive loro Case in Morea.

Due Costituti, ed un non giurato Domesticci dell'infelice Contessa Carburi, assicurano la comparsa di tutti le ventidue Zaconiti in essa Casa circa l'ore una della notte la conferta [?] immediata di due de' medesimi, cioè del vecchio Nicola Missiri, e di Gianni Manoli nella stanza, ove si ritrovava il Carburi medesimo unito al Francese, ed alla Contessa sua Moglie, il trattenimento delli altri venti nel Portico vicino, e l'andata in fine, dopo non molto tempo a due per volta, e con qualche intervallo di tempo di altri quattro de' suddetti Attanasio di Papà Dimitri quondam Papà Dimitri, Anastasio quon-

dam Giorgio, Attanasio Sofranò e Demetrio Costanduro. Confermano l'essere stati tutti tre legati strettamente con corde, con altri ancora, dalli sedeci Zaconiti esistenti nel Portico, subito che udirono lo schianto [?], e rumore, che fatto veniva nella Stanza delli Padroni, e che continuò per qualche tempo, senza comprendere, da che procedesse. Depongono l'uscita da quella Stanza delli sei Zaconiti carichi di robba tolta dalla Stanza medesima, e ridotta nel Portico, riposta in alcuni Sacchi, de' quali erano provveduti, e girando poscia la Casa tutta, intieramente la sconvolsero, ruppero ciocchè chiuso ritrovarono, e dopo visitatone ogni angolo, asportarono il buono, e il meglio, e ritornando nuovamente nel Portico riposero il tutto sul fatto in altri Sacchi al numero di ventidue, cosicchè ognuno di un Sacco veniva ad essere caricato, individuando, che il praticato spoglio, per quanto poterono osservare, consisteva in Danaro, cioè in Piastre, in Ori, ed Argenti, cioè Orologi, e Possate, Biancaria, e vestiti da Uomo, e da Donna, delli Candellieri di Metallo Dorati, ma da essi creduti d'Oro Massiccio, dell'armi bianche, e da fuoco, cioè Spade, Pistole, e Schioppi, e dell'altra robba ancora, non ben ravvisata. Che resisi in tal modo possessori di tutta quella robba, rientrarono di nuovo li suindicati sei nella Stanza delli Padroni, che si lagnavano, e querelavano di essere essi pure avvinti [?], e legati, e protestando que' scellerati, nell'atto di introdursi, che ammazzar tutti volevali. Che infatti appena entrati fu udito a dimenare de' gran colpi, ed intesi il Conte, la Contessa, ed il Francese a piangere, sospirare, e chieder loro la vita, con la esibizione di tutte le loro sostanze, ed in seguito sentito a cader a Terra delle Persone, da che desunse uno de' costituiti che da quegli empi stati fossero pur troppo sacrificati. Che lo stesso destino si aspettavano essi pure, lorchè furono veduti a sortire da quella Stanza li sei Zaconiti, inferociti, e lordi di sangue, ma unitisi agli altri sedeci, e preso da ognuno un Sacco sortirono da quella Casa, lasciandoli così legati, atterriti, e pieni di orrore. Che qualche ora dopo udirono la Contessa a chiamare languidamente assistenza, ma non potutasi da loro prestare, per essere in quello stato, se non a giorno avanzato nella susseguente mattina, che slegati furono da Persona accorsa alle loro grida, mentre passava da quella Strada, e che con orrore rimirarono [?] la ferale tragedia, perché steso al suolo carico di ferite, immerso nel proprio sangue l'infelice loro Padrone in un angolo di quella aborribile Stanza, ed in molta distanza egualmente intriso nel proprio sangue, e tutto ferito il Francese, ed in un altro angolo giacente a' letto infine la [c. 19] Contessa moriente, e tutta ferita. Che pieni di confusione, e tremanti visitarono poscia la Casa, che tutta sottosopra ritrovarono, e tutto reso aperto, compassione facendo la stragge, che fatta avevano, conchiudendo infine, che delli sei Zaconiti introdotti nella Stanza, il più scellerato ed empio fù il vecchio Nicola dal quale intieramente dipendeva la serie tutta del fatal caso, questi il fomentatore di tutti gli altri, e perciò il Reo principale. Dieci giurati, e dieci non giurati professano, che giorni prima si ridussero in Pilaro alcuni di essi Zaconiti, come asserito

viene particolarmente da uno delli giurati, che li ebbe a vedere, per ritrovar imbarcazione, che traddur li dovesse in Morea alle loro Case, e rinvenendola anche nella Barca del Padron Panaggin Macri del Luoco suddetto, contrattassero tantosto del prezzo, stringerono il contratto, e stabilissero inoltre la precisa giornata dell'imbarco, e successiva partenza. Quindici non giurati, e sei giurati mostrano un'aperta inscienza sopra il rinvenimento della Barca, se infatti in prevenzione aprontata, oppure a caso, e sul momento ritrovata in quella stessa mattina, che col Bottino a quella parte passarono, ed altri tre non giurati sostengono assolutamente, che rinvenuta fu al momento, e nella mattina suddetta. A riserva di tre giurati, tutti li rimanenti versano in una totale incertezza, se a notizia del Padron Panaggin suddetto fosse l'orrido caso premeditato già, e concertato dalli Zaconiti, e che diede ad essi motivo di provvedersi in anticipazione l'imbarco, o pure, che ignoto affatto ne fosse, e nella semplice credenza, come fermamente suppone il maggior numero, che terminato dalli Zaconiti medesimi li loro lavori, restituir si volessero alle rispettive loro Case in Morea. Li tre giurati poi per altrui relazione, riferiscono che querelandosi li Zaconiti con il suddetto Padron Macri del Carburì, lorchè furono da lui per trattare del loro imbarco, che non potevano esser del proprio soddisfatti, lui Paron Panaggin disceso sia al reprobo passo di animarli, ed eccitarli a fare tutto ciò volevano, di non aver timori di sorte alcuna, di nulla dubitare, e venir poscia da lui, e Famiglia, giacchè loro Macri in Pilaro non avevano soggezione di veruno, e nemmeno della Giustizia, e che presenti al reo fatto discorso aggiunge uno delli giurati, atrovandosi Demetrio suo Padre, ed Attanasio suo Fratello, non che Paolo di lui Figlio, non articolassero questi infatti parola, ma abbassero [?] bensì tutti la Testa in confermazione di quanto erasi espresso Panaggin, riflettendo a tal punto poi essi due giurati, che siffatto discorso avrà forse accresciuto forza alli Zaconiti, onde eseguire il divisato orido fatto, e susseguente svalleggio, nella certezza del ritrovato appoggio, ed assistenza, e che non dubitano perciò non sia dalli Zaconiti in allora stata pienamente spiegata la rea loro intenzione. Da ventidue non giurati, e dodici giurati si rileva il pronto passaggio alle Rive di Pilaro delli ventidue Zaconiti dietro il perpetrato assassinio, il ricapito loro prima del giorno, e l'immediata riposizione delli ventidue Sacchi continenti li derrubbati effetti nella barca dell'indicato Paron Panaggin ivi ancorata, quale non ritrovandosi aggiungono alcuni, tuttavia nella propria Barca, fu reso da essi avvertito che giunti erano, e che non altri si attendeva, che la sua persona, che però a manutenzione del stabilito contratto, chiamati li Barcaroli, si ridusse [c. 20] tantosto alla Barca, unitamente a medesimi, distaccandosi poscia da quelle Rive, prendendo la direzione per la Morea. Che inoltratisi in Mare, si accorse lui Paron Panaggin della robba riposta nella Stiva, perilche riferiscono precisamente diciotto delli suddetti non giurati, e nove giurati, entrato in forte sospetto, che li Zaconiti praticato avessero qualche gran delitto, e nel timore di non esser

ancor lui responsabile, e di andar soggetto a qualche disgrazia, si determinò perciò sul momento, senza niente dar a conoscere, e dimostrare, di poggiare, come anche fece, dando ad intendere alli Zacconiti, che stato era necessitato di così dirigersi, attesa la contrarietà del Vento. Che afferrato anche le Spiagge di Comitata, Luoco soggetto alla Pertinenza di Erisso, inoltrò di nascosto, aggiungono alcuni soltanto, uno de' suoi Barcaroli in Villa a rendere dell'insorgenza avvertiti que' Villici, che raccoltisi anche callarono alle suddette Spiagge, ed eseguirono de' Zaconiti medesimi il fermo, a riserva di quattro, che con la fuga sottratti si sono. Che legati pertanto, e bene assicurati entrar li fecero in Stiva, e dubbio poi più non avendo, che fuggissero, passò la Barca nel non molto distante Porto di Santa Eufemia, dove anche pervenuti, fatti dalla Barca sortire così legati, e ben guardati li Zaconiti depositati furono in un Magazzino per maggior custodia. Due giurati poi, ed uno non giurato all'opposto asseriscono, per quanto intesero, che vinto dall'interesse esso Paron Panaggin, ed allettato dalla speranza di un buon Bottino, macchinò, lorchè fu in mare, il modo di rendersene possessore, e però data ad intendere alli Zacconiti l'insorgenza di vento contrario, sotto tal pretesto poggiò scegliendo precisamente la situazione di Comitata, come luoco da lui creduto il più opportuno per il loro fermo, e per il pravo divisato oggetto, come gli sorti anche, e che li da lui fatti avvertire Villici erano in parte Parenti, e parte Amici suoi. In movimento già tutta la Truppa, e le Cernide ancora, in forza degli ordini risoluti, e forti rilasciati da quella Pubblica Rappresentanza per il fermo de' Rei, e per il ricupero della trafugata robba, furono perciò a queste al loro ricapito nel Porto suddetto di Santa Eufemia consegnati li Zaconiti, che tradotti furono nelle Forze a Pubblica disposizione, seguito essendo anche qualche giorno dopo di due delli quattro fuggiti l'arresto. In seno della Giustizia fu poi dal Paron Panaggin suddetto fatta passare una porzione soltanto della traffuggata robba, rimasta già nella sua Barca, trattenuto essendosi, onde mandar ad effetto la già premeditata sua intenzione, come fu riferito dalli suindicati due giurati, e non giurato, tutto il rimanente, e migliore, che fu diviso, come sparso, ed indicato si vede da un buon numero di Testimonj giurati, e non giurati fra lui, fra li suoi Uomini, e fra quelli Villici di Erisso, a quali vi si aggiunsero degli altri di Pilaro accorsi alla Spiaggia di Comitata per il fermo de' scellerati Zaconiti, per il chè di siffatta divisione aggravato fu dalla Giustizia medesima creduta necessaria la precauzione dell'arresto di lui Paron Panaggin che fu tentato anche in allora, ma inutilmente, perché lontano in quella notte dalla propria Casa, vana pure riuscita ogni praticata diligenza in essa Casa sopra li derubati effetti, perché niente sorti di rinvenire, vuote affatte [c. 21] ritrovate essendosi le Casse tutte. Ventinove non giurati, e sedeci giurati riferiscono, che creditori li Zaconiti dal Carburi da molto tempo di summa non indifferente di soldo per conto di Mercedi per gli eseguiti lavori, né mai potute avere, tuttocchè più volte ricercate, si determinarono perciò dilazionato vedendo il loro

soddisfacimento, gente essendo per natura barbara, feroce, vile, e soprattutto interessate, onde andar al coperto, e pagarsi del loro avere, di perpetrare l'empio assassinio, e derubbamento, aggiungendo alcuni, che di un'eccecitamento maggiore all'effettuazione del premeditato orrido caso, può inoltre essere stata l'avidità di rendersi Possessori di tanta robba di valore, e preziosa, sostenendo poi assolutamente tutti li suindicati giurati, e non giurati, che non da altro certamente spinti, ed indotti stati sono. Accurate diligenti indagini estese ciò nonostante, e con tutta l'esattezza sopra le indicazioni fatte dalla ricorrente Contessa nel suo Costituto, che in particolare a precisa commissione delli Fratelli Cardachi Simo, e Costantin dalla Villa Cardacata abbino li Zaconiti commesso l'orrido fatto, ed in forza delle continue reiterate loro persuasioni, istigazioni, e sollecitazioni, e con promesse inoltre di soldo, punto riflessibile deposto egualmente, e sostenuto nel modo stesso in faccia alla Giustizia dalli Zaconiti medesimi nel prestato loro Costituto de plano. Venti non giurati, dodici giurati, e due Costituti affermano assolutamente non esservi mai fra il Carburi, e li Fratelli Cardachi corso in verun tempo alcun dissapore, o disgusto, aggiungendo alcuni, che lui Carburi era compare delli suddetti, che lo regalavano del continuo, che lo servivano in ogni, e qualunque sua premura, e con la scarsella ancora, per cui anzi tuttavia sono essi Fratelli Cardachi creditori di summa di soldo a lui somministrata. Da altri quattro non giurati, e due giurati fu riferito, che per certa Acqua, che chiuder si voleva dal Carburi, insorse benissimo differenza tra lui e li Fratelli suddetti Cardachi, ma non alterò però questa in verun conto la loro amicizia, che continuò anzi sempre sul piede primiero, e da due altri non giurati inoltre fu esposto, che non aperta inimicizia, né dichiarati disgusti mai vi corsero fra loro, ma che intesero bensì, che non andò molto a genio, né accomodò alli Cardachi suddetti l'Investitura di quel luoco al Carburi, perché confinanti, e perché da prima pascolar facevano in quella vasta Campagna li loro Animalì, locchè non fu più loro permesso, dapoicchè ne fu dal Pubblico investito. Nove giurati, e nove non giurati riferiscono che li Zaconiti, dietro il loro fermo, e successiva traduzione nelle Pubbliche Forze espressi si siano, che il principal movente per cui praticarono tutti quegli eccessi, fu la seduzione, e l'eccecitamento delli Fratelli Cardachi, espressione, che si è sparsa tantosto, che continuò per qualche tempo, ma che poi, come alcuni si spiegano, svanì, né più ne fu fatto discorso, sia per mancanza di appoggi, e fondamenti, sia, perché infatti lontana affatto dal vero. Di fatto a riserva di quanto sortì dalla bocca delli Zaconiti suddetti, non altro vi esiste di categorico, e preciso a loro carico, ed agravio nell'eseguita voluminosa Inquisizione, espressione per altro, che fu bastante in allora, egualmente per precauzione, per esser ordinato il loro arresto, che tentato anche, vano riuscì, perché Simo lungi [c. 22] in quella notte dalla propria Casa, e Costantin perché con la fuga sotratosi. Quattro giurati de' audita riferiscono, che allorquando si accorsero li Zaconiti del tradimento loro fatto dal Paron Pa-

naggin Macri, e prossimi a cadere nelle mani della Giustizia, lo presero fortemente a rimproverare, che per opera sua sola erano traditi, esso Panaggin sfacciatamente in allora ebbe a dire loro, che si acquietassero, mentre suggerito avrebbe ad essi, non solo il modo di difendersi, e di sfuggire la morte, ma di essere anche posti in libertà, perché erano Persone Estere, e Sudditi Ottomani. Che suggerì loro pertanto, che dir dovessero, che stati erano eccittati, e sedotti dalli Fratelli Cardachi, e da certi Loverdo Possessori de' Beni nelle vicinanze di Livadi, mentre cadendo di tal modo la colpa sopra li Suddetti, essi ne sarebbero andati esenti. Siffatto suggerimento, ed insinuazione udita particolarmente da Persona, che si ritrovò presente, e raccontata dalla stessa sul momento ad uno delli suindicati quattro giurati, e che non si è potuta esaminare, perché lontana in allora dall'Isola, e dal giurato ad altro, produsse in essi due giurati la curiosità di rilevare se dalli Zaconiti infatti stato era abbracciato il consiglio a loro dato, e come si contenevano, e però lorchè stavano li Zaconiti rinserrati, e guardati entro del Magazzino nel Porto di Santa Eufemia, introdottasi nello stesso Persona da uno di essi all'oggetto precisamente pregata, e che assunta fu anch'essa giurata, della quale ricercato il più vecchio de' Zaconiti suddetti da qual motivo stati siano indotti, avendolo però prima rimproverato dell'inumanità praticata, di commetterla, e quale infatti stata ne sia la vera causa, sù di che le diede in risposta, che derivò soltanto dal non poter essi avere le loro Mercedi, ed il soldo che avanzavano dal Carburi per le incontrate fatiche, tuttocchè più volte ricercati, e non mai potuto avere, pericchè stanchi si determinarono di accopparlo, e spogliarlo poi di tutta la roba, onde pagarsi. Che avanzatasi [?] più volte la Persona suddetta, gli chiese precisamente se qualche altro nella predetta interfezione vi avesse avuta ingerenza, e se particolarmente da qualcheduno stati fossero persuasi, e sedotti, su di che francamente il Vecchio Zaconito suddetto gli rispose, che non alcuno vi ebbe parte, o interesse, che non furono né persuasi, né sedotti, ch'essi soli si determinarono all'orrido fatto, ed al susseguente spoglio, e che da essi soli fu il tutto eseguito, discorso, che fu egualmente udito da uno delli suddetti due giurati, che posto si era al di dietro della Persona surriferita in qualche distanza, ma in situazione da vedere, e sentire perfettamente ogni cosa, e da questo poi, e dalla Persona suddetta fattone il pronto racconto all'altro giurato. Che ingenua, e sincera, riflettono due di essi giurati, è da credersi la esposizione fatta dal Zaconito predetto, e nella sua purità niente curando in allora il suggerimento dato loro dal Paron Panaggin, ma che vedutisi poi ridotti in Carcere, e ristretti in ferri si appigliarono alla insinuazione data loro, creduta la migliore, e produttore a' medesimi non indifferente vantaggio, e perciò dissero sempre in seguito, e sostennero che ad insinuazione delli Fratelli Cardachi commesso avevano il fatto. Tre giurati pure vi sono, due de' quali dè audita, che asse[c. 23]riscono aver intesi, dopo retenti li Zaconiti, ma prima per altro di essere in Carcere, ad esprimersi, che il Diavolo li aveva accecati, e che li peccati loro uniti a

quelli del Carburi proddussero l'orrido caso da essi loro praticato, ed essi soli l'origine, e la causa di tutto. Due giurati, ed uno non giurato precisamente asseriscono, che per effetto soltanto di premura, e pura amicizia, perché succeder non gli avesse qualche inconveniente, e non per alcun'altra vista, né oggetto, fu mosso Simo Cardachi a consigliare il non giurato appunto di non rimanere, né trattarsi in quella notte in essa Casa, nel dubbio di qualche irruzione di quelli Villani, al caso fossero intenzionati di dar il sacco al restante della robba rimasta nella Casa suddetta, comparsi già dinanzi alla Casa in grosso numero, ed arivati [?] quella mattina medesima, professando di essere creditori di summa di soldo dal Carburi per lavori a lui prestati, aggiungendo il non giurato suddetto, che talmente fu sensibile lui Simo, e gli rincrebbe la interfezion del Carburi, che lo vide perfino a piangere, ed uno dei giurati suindicati egualmente che molto afflitto lo vide, e che nel significargli egli stesso la sua dispiacenza, detestò la barbarie, e crudeltà di que' perfidi, mostrandone apertamente il vivo suo dispiacersi, ed altro giurato ancora asserisce averlo ancor lui veduto stessamente a piangere. Altro giurato pure vi esiste, che conferma di averlo osservato mesto, e languente fuor di misura, ed accenna anche, che avvicinandosi al Letto della ferita Contessa, la salutò, e non sapendo l'Italiano, le disse qualche parola in greco da lui però non capita, ma che suppone per altro certamente, che avrà anche con le parole dimostrato alla Contessa il suo rinrescimento come lo dinotava chiaramente la sua apparenza.

Due giurati confermano il fermo, e traduzione in Casa Carburi delli due Animali Bovini, perché colti nella Piantaggione del Zuccaro, che pascolando inferivano in essa molto danno, il trattenimento degli Animali stessi per alcuni giorni ed il rilascio loro infine alli Paroni de' medesimi, che suplici, e piangenti lo ricercarono, sostenendo poi, che non alcuno si è fraposto, perché venissero rilasciati, e molto meno poi li Fratelli Cardachi, che in quei giorni anzi, ne' comparsi sono, né si videro per alcun conto, lo stesso bastantemente asserendo uno de' Proprietari medesimi nel suo Costituto, che non alcuno a suo favore parlò, né s'interessò, ma egli soltanto, aggiungendo dappiù che li Cardachi in quel tempo erano con lui in disgusto. Vari sono li Testimonj, che fanno indicazione sopra il punto dell'Acqua detta Vlicada che chiusa esser veniva colla erezione della divisata Casa Colonica, ma cinque giurati, e nove non giurati particolarmente ne parlano. Tre giurati, ed otto non giurati dè audita rendono conto, che detta Acqua posta nella Campagna suddetta, ed a piedi della Montagna servì sempre per comodo, ed uso di far abbeverare gli Animali tanto della Popolazione di Livadi, che di quelle Ville circvicine. Che chiudendosi l'Acqua a perder necessariamente venivano quel beneficio, ed apportava loro per conseguenza sommo non indifferente disgusto. Che però fatti intesi que' Villici della idea del Carburi, che all'oggetto fatti aveva anche tradurre sul Luoco li Materiali occorrenti, ed inoltrati anche [c. 24] due Mistri Tagliapietre per incominciare il lavoro in numero

però si ridussero nella situazione medesima, e riflettendo alli suddetti due Mistri il danno, che a rissentir venivano negli Animali loro col chiudersi detta Acqua, perché non più sapevano onde farli dissettare, riferir dovessero perciò tal loro sentimento al Carburi, affine dessister volesse dalla Fabbrica, che imprender voleva, per essi loro sommamente dannosa e gravosa. Che alla condizione di tutti erano pure gli Animali delli suindicati Fratelli Cardachi Simo, e Costantin, ed egual pregiudizio ne rissentivano, ma non alcuno però di essi Fratelli si è veduto nell'unione di que' Villici, né sanno render conto nemmeno se concorsi vi siano con la volontà. Che dessisterono in fatti li Mistri Tagliapietre dall'incominciato lavoro, e ne fecero inteso il Carburi, che scrisse in seguito una lettera a Simo Cardachi particolarmente invitandolo, perché in quel giorno da lui fissato riddur si dovesse all'Acqua suddetta, dove ancor lui portato si sarebbe, onde sopraluoco, ed assieme trattar l'affare. Che così anche seguì, e dopo del loro abboccamento, non fu più proseguito la Fabbrica, e l'Acqua rimase nello stato primiero, ed a beneficio universale. Gli altri due giurati ed il non giurato asseriscono, che non una volta soltanto, ma più volte bensì in separati giorni comparvero in quel sito uniti in numero non indifferente, ed armati li Villici a precettare li Tagliapietre a dessistere dall'incominciato lavoro, ma discordi poi nel numero, professando li giurati, che ascese siano a tre volte, ed il non giurato sostenendole a quattro, uniformi poi essendo nell'asserire, che nelle suddette unioni mai videro li Fratelli Cardachi accennati e che in quella situazione non vi furono, se non che con il Carburi nella stabilita giornata, nella quale eranvi pure concorsi vari Religiosi Papà, e molti Villici, appoggiata venendo l'asserzione del non giurato, rapporto al numero, dalli due Mistri Tagliapietre, che assicurano nelli non giurati esami loro essere stato quattro, aggiungendo inoltre, ed in fine il non giurato suddetto, d'essere lui nella prima unione, e callata di essi Villici in quel sito, stato obbligato di tosto partire da quel luogo, altrimenti data gli avrebbero una Zappa sopra della Testa. Con ossequiate Ducali di cotesto Consiglio 4 giugno 1784 fu pure alla mia obbedienza accompagnata articolata Scrittura, e Carte annesse prodotte dalla Vedova Contessa sullo stesso argomento, Scrittura già esistente in Processo, perché presentata dal Conte Paolo Carburi, ed in suo nome al fu Eccellentissimo Proveditor General da Mar Foscari, sopra della quale sono egualmente con l'onore di rassegnarne le sue risultanze. Costituito sopra della stessa il Conte Paolo suddetto, pienamente le confermò, ed intieramente alla medesima si riportò. Aggiunse soltanto, che non alcuna causa, o ragione avevano li Metaxà e li Liseo indicati di così dirigersi, ed operare verso la sua Famiglia, presa già da gran tempo di mira dalli suddetti. Che incominciarono prima a dimostrare il loro mal animo, o livore verso di lui, indi, che lo sfogarono contro dell'infelice suo Fratello, dalli scellerati Zaconiti trucidato, forse per opera loro ancora, del che molto ne dubita, tuttocchè prove certe, e precise addur per anche non possa. Che Marin Liseo è l'avvocato e difensore delli Fratelli

Cardachi Simo, e Costantin, e chiude infine coll' esporre alla Giustizia che lo Schioppo [c. 25] a due canne, che nel Capitolo trigesimo quarto dell' articolata Scrittura sta descritto, come esistente tuttavia presso di Demetrio, e Pannaggin Padre, e Figlio Macri, e degli altri due nel Capitolo medesimo nominati, è stato già dalli suddetti restituito, e presentato in quella Cancelleria, dalla quale in seguito ne fu fatta anche la consegna alla Vedova sua cognata. A trenta otto ascendono li Capitoli contenuti nell' indicata Scrittura, sopra cadauno de' quali furono esaminati li Testj in prova prodotti, e separatamente descrivendoli, riferirò ad uno ad uno a maggior chiarezza, quanto in comprovazione è sortito di rilevarsi. Contiene il primo: Che la Famiglia Catavino di Cardacata, Pertinenza di Tinea, sebbene obbligata per le Terre avute in Colonia ad annuo Livello verso la mia Casa, come diretaria di esse, di Grani, essendo liggia, e dipendente da Simo, e Costantin Fratelli Cardachi Simati col spalleggio di questi da parecchi anni pretesero sottrarsi dalla corresponsione del Canone suddetto. Un solo Testimonio si è potuto esaminare perché lontani dall' Isola gli altri due predetti. Riferisce questi pertanto nel non giurato suo esame, che la Famiglia suddetto Catavino ha benissimo l' obbligo di corrispondere, alla casa Carburi un' annuo Livello di circa Libre quaranta di Formento. Che come [?] anche qualche anno, ch' essa Famiglia è in resto per conto del Livello medesimo, locchè fu per altro per impotenza, e non per mala volontà, perché se ne avesse prontamente supplirebbe. Ch' essa Famiglia Catavino è vicina d' abitazione a quella delli Fratelli Cardachi, dalli quali è molto ben veduta, ed amata, attesa appunto la vicinanza. Che ha avuto anche della dipendenza, ma quella però soltanto che vuole la gratitudine, e l' amicizia, e nulla più. Che non sa, né intese, che li Cardachi suddetti siansi mai ingeriti negl' interessi di detta Famiglia, e particolarmente sull' accennata annual corresponsione. Stà nel Secondo: Che ogni volta che la mia Casa con atti di Giustizia procedeva verso detti debitori, e con Mandati ad Legem, si attentò di assicurarsi de' suoi Livelli, venivano frustrate L' esecuzioni, e delusi gli effetti di Giustizia dall' opposizione delli Cardachi, che con Gente armata impedivano le medesime. Tre Testimonj furono nominati per comprovare il soprascritto Capitolo, ma li due esaminati, perché assente il terzo, di niente resero conto, ed un' aperta inscienza anzi dimostrarono del contenuto del Capitolo stesso, dicendo soltanto uno de' medesimi, che attesa la vicinanza delle loro Case, li Cardachi sono buoni amici del Catavino. È detto nel Terzo: Che nell' impossibilità di poter altrimenti cautamente condursi in timore già di Spiro Cardachi ora [?] il quondam Zio Paterno delli menzionati, che come Capo di Famiglia egli li dirriggeva, fù astretto a segnare in Casa di detto Spiro, e di Simo predetto Carta di rinuncia a tutte le ragioni diretarie, che la mia famiglia sopra la Colonia tenuta dalli Catavino, contentatomi di poca summa di danaro, ch' esborsomi il Cardachi suddetto. Privo egualmente di prova rimane anche il capitolo soprascritto, perché li due assunti Testimonj lontano essendone il terzo, nulla ne

sanno, né in verun conto sta a loro cognizione, quanto contiene il Capitolo medesimo, e puramente tutti, e due si fanno a dire che il Conte Paolo prima dell'andata sua in Moscovia praticava benissimo nella Casa [c. 26] Cardachi, e vi si riduceva, e per affari suoi, e per esser anche lui ben veduto, ed amato da Spiro Cardachi Zio delli Fratelli suddetti in allora vivente. Nel Quarto: Che confinando le Terre della mia Famiglia con li accennati Cardachi nella situazione a Livadi, fra questi e la mia Famiglia corressero però delle gelosie, de' sospetti, e delle male intelligenze. Un giurato, ed un non giurato depongono, che avendo beni li Cardachi oltre nella Villa Cardacata, anche in Livadi, confinano perciò con li Beni Carburi. Che mai fra il quondam Carburi, e li Cardachi suddetti insorse alcun motivo di dispiacenza, ma che anzi vissuti sono assieme in buona pace, ed amicizia, né la vicinanza delle loro Terre alterò mai la buona armonia fra loro, né vi fu mai certamente per parte delli Cardachi, per quanto sanno né gelosie, né sospetti, né male intelligenze. Un altro non giurato egualmente dice lo stesso, ma vi aggiunge, che non sa se l'interno, per parte delli Cardachi, corrispondesse all'esterno, perché, per quanto diceva la Gente, non solo essi Cardachi, ma altri ancora della Pertinenza di Tinea vedevano di mal'occhio il Carburi in quella situazione, ed avevano tutti delle somme gelosie di lui, ed un quarto non giurato, infine assolutamente si spiega, e dice che attesa appunto la vicinanza de' loro Beni, li Cardachi, per quello però intese dire, vedevano di mal'occhio il Carburi in quella situazione, e conoscer lo fecero nell'ammutinamento delli Villici di Cardacata per motivo dell'Acqua Vlicada tra quali eravi pure li Fratelli Cardachi suddetti, e che armata mano non permisero al Carburi la erezione della Casa Colonica nelle vicinanze dell'acqua suddetta nel dubbio chiuder la potesse, e toglier con ciò il beneficio della medesima, ad uso sempre delli loro Animal. Nel quinto: Che detti Cardachi sono per aderenze, e per fortune li più riguardevoli, e principali di tutta la Pertinenza di Tinea. Un giurato, e due non giurati confermano infatti che sono essi Fratelli Cardachi in uno stato comodo, e che la loro Famiglia, nell'ordine de' Villici, è computata per la prima nella Pertinenza medesima. Che in grazia della loro ottima situazione hanno molte aderenze in essa Pertinenza, e la loro Famiglia viene riguardata come la principale, e primata, tutti hanno del riguardo. Nel sesto: Che sopra detta Pertinenza dispoticamente predomina la Casa e persona del Signor Zuanne Mettaxà Tirimboro Anzolacato, e delli di lui Nipoti suoi Eredi presuntivi detti [?] Nicolin Mettaxà quondam Spiro, ed Anastasio Mettaxà del Capitan Battistin Cugino in primo Grado. Rifferiscono quattro non giurati che Zuanne ch'è il principale della Famiglia tiene molti Beni nelle Ville della Pertinenza suddetta, e per conseguenza li Nipoti suoi Nicolin, ed Anastasio. Ch'essendo poi esso Zuanne persona danarosa, perciò a varj Villici di essa Pertinenza diede ad imprestito delli soldi, per ilchè esigge un sommo rispetto. Che domina infatti, ed a grado, che in tutto obbedito viene. Che non si allontana però mai dalli limiti della moderazione, e conve-

nienza, ma fu sempre ristretto entro li confini del giusto, ed onesto, né usò mai che sapiano, in verun tempo né una violenza, né una sopraffazione, né infine una estorsione. Che lo stesso [c. 27] è anche delli due Cugini in primo grado, e suoi Nipoti, Nicolin, ed Anastasio, che per essere appunto suoi Nipoti dispongono, ed egualmente dominano, ma questi pure si contengono entro li stessi limiti, e confini, non dando mai da dire cosa alcuna al contrario di loro. Nel settimo: Che li principali istromenti della potenza, che detti A:^{ti} [?] esercitano sopra quella Pertinenza sono li Cardachi suddetti. Cinque non giurati riportano, che dirigendosi molto bene li Mettaxà Zio, e Nipote in quella Pertinenza, senza inferir molestie ad alcuno, in molta considerazione perciò viene tenuta la Famiglia de' suddetti, e sommamente rispettata. Che li Cardachi sono molto bene conosciuti dalli Mettaxà suddetti, restringendosi però tutto a semplice conoscenza, né mai intesero corsa vi sia, né dipendenza, né intrinseca amicizia, ma soltanto quel rispetto, e riverenza, ch'è dovuto a Persone di superior stato, e condizione, e nulla più. Nell'ottavo: Che distribuiscono danaro, e nel tempo del raccolto con supporti usuratici, se quelli distrettuali non soddisfano il proprio debito, si appropriano delle loro Terre, e da diretarij li costituiscono Coloni, usurpandole così a loro beneplacito. Un solo Testimonio fu prodotto, e nominato, e non assunto, perché passato a miglior vita. Nel nono: Che delli Matrimoni, e Parentele di detti Villici, essi ne sono li dispositori, facendoli seguire con le case, e Persone, che loro agradano. Che favole sono, per non dire invenzioni asseriscono due non giurati, che ingerir si vogliano essi Mettaxà nelle Parentele, e Matrimoni loro, perché non in ciò, ma neppure in verun'altra cosa in alcun tempo mai ne presero la più che piccola ingerenza, e delle cose di loro Villici mai hanno voluto né vogliono saper nulla. Nel decimo: Che delle differenze Civili, e Criminali, essi vogliono essere li Componitori, o arbitri sopra il destino delli Villici. Riportano le cose stesse anche sopra di questo Capitolo li tre assunti Testimonj, un giurato, e due non giurati di essersi sempre bene diretti, e di non aver mai praticata la più che minima molestia a chi si sia, né sanno, né intesero si abbino mai ingerito nelle loro differenze Civili, e Criminali, ma lasciati tutti sempre in una piena libertà di fare, ciocchè hanno voluto, né alcuno mai di loro si è doluto. Nell'Undecimo: Che gelosi di mantenersi in una tale, e tanta affluenza, soffrono di mal occhio, che altri de' loro Concittadini stabiliscano li suoi possedimenti nei contorni della Pertinenza, onde li Villici non abbiano a ritrovare appoggi, e protezioni altrove. Due furono gli esaminati sopra tal Capitolo, e tutti due non giurati. Il primo niente sa, né intese in tal proposito, restringendosi soltanto a dire che li Mettaxà suddetti non diedero mai da discorrere de fatti loro nella sua Pertinenza, ed il secondo, ch'essi Mettaxà vedono tutti di buon occhio, e con tutti usano buona maniera, e fanno a tutti delle buone grazie, e non altro certamente che una malignità può far credere, e dire differentemente. Nel Duodecimo: Che per disperarmi, onde mi allontanassi dalla Patria mi pose-

ro in repentaglio di perdere, o di temer di non campare la vita in Città apertamente una volta aggredito dal menzionato Nicolin Mettaxà Anzolacato [c. 28] con Spada, sebbene io mi trovassi inerme, ed un'altra volta dal preffatto di lui Zio Zuanne Tirimboro suscitati alcuni del Luogo ad uccidermi di bel giorno in Piazza, come sarei rimasto ucciso, senza l'opportuna frapposizione degli astanti. Sopra il presente Capitolo nove furono gli esaminati, e tutti non giurati. Uniformi tutti depongono, che non per altro motivo passò in Moscovia, se non che per ritrovare una miglior fortuna, e modi specialmente da sussistere de' quali in Ceffalonia n'era mancante. Che mai poi intesero l'aggressione sofferta con Spada nuda alla mano per opera di Nicolin, né il suscitamento indicato per parte del Tirimboro, perché ad uccider lo avessero, cose queste affatto nuove per loro. Uno de' suddetti soltanto asserisce, e da relazione, che da circa quindici anni nacque un tempo contesa di parole tra lui Carburi, ed il summentovato Nicolin Mettaxà, non si sà da che derivata, e che in semplici parole il tutto anche terminò, ed un'altro riferisce, che lo stesso Carburi gli raccontò, che ritrovato da lui, prima di sua partenza per la Moscovia, in strada da contendere con Persona, che non nominò, Nicolò Mettaxà Liseo passando per quella parte eccitò gli astanti a dovergli dare avanzandosi verso di lui con parola non adattata al suo carattere, e perciò offensiva, e tre delli suddetti aggiungono pure, che il Tirimboro era amicissimo di tutta la Casa Carburi, che alla stessa ha fatto delli piaceri, e favori non indifferenti, che da lui fu tenuto al Sacro Fonte esso Conte Paolo, che dal Padre di questo andava creditore di summa di soldo, né in verun tempo mai ricercata, e che per ultimo fu da lui Tirimboro accolta in sua casa per fino la Madre di esso Conte Paolo da lui alimentata, e per vario tempo anche tenuta. Nel Decimo terzo: Che per pretesi crediti contro Nicolin Feradò, l'anzidetto Signor Zuanne Tirimboro, sebben in pendenza di causa, con summarietà procedendo, carpitì gli ordini, spogliò l'abitazione, mentre si trovava detto Feradò in Villa, di tutti li di lui effetti, e gettata la Porta della mia Casa vicina, con privata autorità la fece occupare, riponendovi detti effetti e costringendomi così, mentre non avevo alcuna parte fra le loro cose Civili a starmene fuor di mia Casa per molto tempo, finchè giunsero gli ordini Generalizi ad istanza Feradò, e ricuperò li suoi effetti. Sette furono li Testimonj assunti sopra il presente capitolo. Circa quindici anni Nicolin Feradò vendete al Tirimboro una sua Casa. Seguita la vendita, fu il compratore pregato dal venditore di soffrirlo per due Mesi nella Casa medesima, passati li quali avrebbe sloggiato, e lasciatala a libera sua disposizione. Scorsero li due Mesi, né rissolvendosi il Feradò di evacuarla, produsse il Tirimboro al Rappresentante di allora li propri ricorsi perché il Feradò a norma del contratto di vendita, libera gli lasciasse la sua. Giusta riconosciuta l'istanza, a chiamare uno de' Testimonj medesimi come Nodaro, e lo precettò di dover passare nella Casa Feradò, inventariare Capo per Capo tuta la robba, che vi era, e riportarla nella più vicina Casa, che vi era alla stessa. Più vicina, e sicura a quel-

la non eravi che la Casa Carburi, in cui abitava esso Conte Paolo, e però formato l'Inventario, fu tutta la robba portata in Casa Carburi [c. 29] a norma del comando, tanto più che il Ferradò medesimo era Amico di lui Conte Paolo. Non fu usata alcuna ostilità, né verun'atto violento perché aperta era già la Porta della Casa Carburi, e vi fu riposta la robba senza alcun strepito, né rumore. Tuttocchè non usato alcun'atto di fatto, ed obbedito puramente il comando di chi presiedeva in allora, ciò non ostante credutosi offeso il Conte Paolo per la riposizione in sua Casa della robba Ferradò, passò a Corfù a ricorrere contro del Tirimboro suo Santolo per l'oggetto suddetto, non arricordandosi poi se vi fosse, o nò in Casa il Ferradò ma ch'eravi bensì la di lui Moglie, e rimanente Famiglia. Così racconta il primo non giurato, ed all'incirca così si spiegano anche gli altri sei egualmente non giurati, fuorché sul punto della riposizione della robba, perché quattro di essi non individuano precisamente il luoco, in cui fu portata. Nel Decimo quarto: Che Nicolò Mettaxà Liseo congiunto in triplici parentelle, e di partito a Zuanne Tirimboro suddetto per aderire alle viste di questo, animò un giorno pubblicamente alcuni suoi Sicari a massacrarmi, essendomi rifuggiato in tal occasione nella Casa del Signor Pietro Inchiostro. Un non giurato soltanto passa a render conto del contenuto nel Capitolo medesimo, e nel modo stesso, che fu a lui medesimo raccontata dal Conte Paolo suddetto, perché non da altri mai inteso. Che avendo lui Conte Paolo in un tempo attaccato contesa di parole con Almorò Coraffà, e dalle parole alli fatti, perché vicendevolmente si diedero dei pugni, essendo in allora tutti due Giustizieri, ed in colleganza, sopra la Pubblica Strada, presenti moltissime persone, fra le quali il suindicato Nicolò Mettaxà Liseo, questo tutto ad un tempo saltato fuori si espresse verso degli Astanti che dar dovessero al Carburi. Che udito ciò da Demetrio Mettaxa Liseo Fratello del suddetto Nicolò, si oppose a siffatta espressione, e prendendo le parti del Carburi disse che questo stato non era il primo ad offendere, pericolchè dovesse anzi essere assistito, ma frapportosi in allora tutti quelli eranvi presenti, furono divisi, né altro seguì. Che il Liseo soggiunge, così si espresse, perché osservò il Carburi superiore di forze al Coraffà, e perché Giovin quello, e questo in età e non per altro oggetto. Che il Carburi non passò in alcuno luoco, né si rifuggiò da veruno, ma dapoicchè fu diviso continuò a stare in quel sito, seguitando ad esercitare il suo Carico di Giustiziere, pacificato già essendosi con il Coraffà, cose queste tutte narategli dal Carburi stesso. Che infine la Moglie del Tirimboro è Nipote di Nicolò Liseo, e la Moglie di Panaggin suo Figlio è nipote del Tirimboro medesimo, perché figlia d'un suo Fratello. Ignoto affatto questo caso agli altri quattro assunti non giurati, nulla perciò dicono, uniformi poi essendo con il primo rapporto alle Parentele.

Nel Decimo quinto: Che s...editata [?] con le medesime maniere tenute dal Tirimboro verso la Pertinenza di Tinea, anche l'altra di Caravado, e Coronus [?] col mezzo de' suoi Nipoti Giacomo, e Gerasimo Fratelli Mettaxa

Liseo, e resi que' Villici per conseguenza tutti suoi Tributarj, e ligi, a segno che nelle loro differenze Civili, e Criminali non riconoscono altro [c. 30] giudice, che lui, dipendenti nella conclusion de' Matrimoni, quanto in tutte le sue rurali, e domestiche occorrenze, dalla di lui sola volontà, egli si fece così potente, e formidabile, che chiunque trovasi da lui perseguitato, non è salvo senza fuggire. Sessantauno furono li Testimonj esaminati, sopra il soprascritto capitolo, trentadue da Coronus, sedeci dalla Scalla, e tredici da Caravado. Quelli della Scalla aseriscono tutti nel prestatò non giurato loro esame, che il suindicato Nicolò Mettaxà Liseo non in verun tempo mai si è ingerito nelli affari loro in verun genere, e molto meno nelle differenze loro Civili, e Criminali, e ne' loro Matrimonj e che alla Scalla mai in verun tempo vi fu. Che li Fratelli Mettaxà Capsolivari, per vero dire, non molto bene si dirigono, ma in specialità Gerasimo che male assai in fatto si conduce, ad un segno tale, che per le sue vessazioni, e molestie non alcuno di lui è contento. Che il suo animo poi è talmente cattivo, che non ha bisogno né de suggerimenti né di insinuazioni di alcuno, e che di tutti li mali, che apporta, lui Gerasimo n'è il solo, ed unico attore. Che Gerasimo con il Liseo suddetto non ha alcuna relazione, ma soltanto Giacomo suo Fratello, che sposò una sua Nipote. A risserva d'un solo tutti gli altri di Coronus egualmente non giurati dissero uniformemente per il Liseo lo stesso cioè, che non prese ingerenza nelle cose loro in qualsiasi genere, e che neppure in Coronus anche li Fratelli Capsolivari suddetti. Quel solo, ed unico poi, e non giurato rappresenta, per relazione però de' Vecchi suoi, che da Giovine il Liseo, lorchè unito era ancora a suo Fratello Demetrio, ingerir si voleva benissimo negli affari tutti del suo Comune, ed averne un'assoluto Dominio. Che divisosi poi dal Fratello da circa trentacinque anni, non più si lasciò vedere in Coronus, ma che però per compiacere ed aderire alle premure di suo Fratello spediva della sua Gente da Caravado in Coronus, onde ponerli in soggezione. Che a genio non andando del Fratello suo Demetrio qualche Matrimonio, che seguir doveva in Coronus, ricorreva al Fratello Nicolò, ed egli egualmente per compiacere il Fratello intender faceva alli Genitori della Giovane, che sposar si doveva, che dessistesse di darla a quel tale, ma l'accompagnassero piuttosto con quell'altro che indicato veniva, e ch'era di piacere del Fratello, per ilchè in timore, e soggezione li Villici prontissimi l'obbedivano. Quelli infine di Caravado, pure non giurati, niuno eccettuato, unanimi, e concordi si spiegarono, che Nicolò Liseo in modo savio, ed onesto si è sempre diretto, che non usò mai a chi si sia una sopraffazione, né la più che piccola violenza, né apportato mai infine alcun agravio, o discapito a chiunque. Che con amore sempre furono da lui trattati, e che non altro raccomandava loro, che di vivere in pace, ed in quiete. Che non nelle differenze loro Civili, e Criminali, e ne' matrimoni si è mai egli ingerito, ma in verun'altra cosa loro ancora, lasciando a tutti libero l'arbitrio di regolarsi a piacere. Nel Decimo Sesto: Che le Ville Cardacata, e Lagoritata [?] limitrofe delle più vicine alle Terre inve-

stite al quondam Conte Marin mio Fratello ambe della Pertinenza di Tinea, dove la Famiglia delli menzionati Cardachi tiene la maggior influenza, specialmente dipendono dal Signor Zuanne [c. 31] Mettaxa Arzolacato, e da suoi Nipoti Nicolin, ed Anastasio suddetti. Che Livadi è infatti il Luoco più vicino alle Ville di Cardacata, e Lagoritata [?]. Che li Fratelli Cardachi sono in qualche considerazione in esse due Ville, e la Famiglia loro contata per una delle principali. Che sono in uno stato di molta buona fortuna, e sono anche Primati della Pertinenza intiera. Che hanno dell'Entrate, e del credito, e perché infine sempre bene si sono diretti, lo assicurano cinque non giurati, ed un giurato. Li Tre [?] non giurati non sanno nemmeno se li suddetti Fratelli Cardachi siano dalli Mettaxà conosciuti, e gli altri due non giurati poi, ed il giurato ancora asseriscono, che passano d'una reciproca amicizia gli uni con gli altri, ma non oltre passando per altro li Confini della medesima, e che non sanno, ne intesero che li Cardachi siano mai stati dispensati, e soggetti alli Mettaxà suddetti. Nel Decimo settimo: Che Panaggin Macri di Demetrio Primate della Pertinenza di Pilaro, sopra la cui Barca si era concertato il disseso delli Zaconiti è vincolato in Cognazion, ed in aderenza con Simo, e Costantin Suddetti. Cinque non giurati, e due giurati confermano, che Panaggin Macri, e la Famiglia sua tutta è delle prime, e che suo Padre Demetrio è uno dei Primati, e principali della Pertinenza di Pilaro. Uno de' giurati, ed uno non giurato dicono correre benissimo amicizia tra lui Panaggin, e li Fratelli Cardachi ma non sapere poi, se fra essi vi siano Parentele, aderenze, o relazioni, e gli altri tutti non sanno render conto nemmeno se si conoscano assieme. Nel Decimo ottavo: Che Gerasimo Cardachi detto Aulami Parente, e Parteggiano di Simo, e Costantin Cardachi, abita a Lixuri, sebbene egli sia da Cardacata, e benestante di quel Territorio. Due non giurati, ed un Costituto confermano che Gerasimo Cardachi Aulami è nato in Lixuri, e che anche vi abita, tuttocchè suo Padre, e la Famiglia tutta sia da Cardacata. Che non è a loro cognizione se precisamente in Cardacata abbia Beni, ma sanno bensì, che ne hano in quella Pertinenza, ed in altri Luochi ancora, per ilchè è persona assai comoda, e benestante. Uno delli non giurati asserisce, ch'è Parente, non sa in qual grado, delli Fratelli Simo, e Costantin Cardachi, ed inoltre anche stretto confidenzial Amico delli suddetti. L'altro non giurato nulla sà circa la Parentela, ma sà bensì, ch'è persona tutta loro, e sommo Amico, ed il Costituto poi non sa render conto né dell'una, né dell'altra. Nel Decimo Nonno: Che Panaggin Cazzidiari raccolse in Casa dell'accennato Gerasimo Cardachi detto Aulami suo primo Padrone sopra un Mullo tradotti tutti gli effetti, che dopo il Massacro, e spoglio eseguitovi dagli Assassini Zaconiti, rimasero di maggior valore. Un giurato, quattro non giurati, ed un Costituto riferiscono, che colta infatti dal suddetto Panaggin Cazzidiari servente in allora in Casa Carburi, la luttuosa, e lacrimevole circostanza, dato si sia egli a bottinare in quella Casa, ed asportare da essa ciocchè ha potuto, individuata non essendo da alcuno la qualità, e quantità della furata robbia,

riducendola poi sopra d'un Mullo in casa dell'accennato Gerasimo Cardachi detto Aulami in Lixuri suo primo Padrone, che la raccolse, e la trattene senza [c. 32] esitanza alcuna. Del modo della tradduzione in Lixuri della trafuggata robba, se con Animale appunto, oppure sopra la Spalla, in risserva si tenne il giurato, per non esserlo a sua cognizione, come neppure stando a sua notizia, se l'Aulami stesso infatti l'abbia ricevuta, e raccolta, oppure in sua Casa stata vi sia riposta, per ciò non può impegnarsi, depone, più per l'una, che per L'altra. Rillevato dalla Giustizia L'esposto trafugamento, riferiscono li quattro non giurati, ed il Costituto, che fu dal Pubblico Rappresentante d'allora fatto arrestare il Cardachi Aulami, e ridotto in Carcere, obbligato alla presentazione di tutta la furata robba dal Cazzidiari e da esso raccolta, che prodotta anche fu, in seguito lui Aulami licenziato. Egualmente per la causa stessa fatto arrestare anche il Cazzidiari, dopo varj mesi di sofferta Pieggiaria, fu egli pure licenziato. Nel Vigesimo: Che nella mattina successiva a questo fatalissimo avvenimento siasi trasferito in Casa del trucidato Fratello l'istesso Simo Cardachi, e penetrato nella Camera, dove giaceva estinto quell'infelice, accertatosi a vista ch'egli non sopravivesse, ne spiegò compiacimento con questa parola diretta ad alcuno dei Astanti di sua maggior confidenza, o filos etegliosse, vale a dire L'Amico ha finito, indi presentatosi al Letto della ferita mia Cognata, credutola spirante, egualmente si espresse etegliosse, soggiungendo in Italiano con la più profonda dissimulazione, quasi per conforto, niente, niente, coraggio. A quattro ascendono li Testimonj, che assunti furono sopra il Capitolo suddetto, due giurati, e due non giurati. Si esprime pertanto uno de' giurati, che per quello riguarda le parole espresse per il Carburi da Simo Cardachi, che infatti nella successiva mattina del fatal caso era lui pure in quella Casa, e da lui veduto nulla affatto né sì, né niente intese. Che per ciò appartiene alla Contessa riferisce, che essa medesima gli raccontò in seguito, che penetrato Simo Cardachi in quella mattina nella Camera, ove se ne giaceva ferita, e semiviva a Letto, e presentatosi a lei da vicino, che credeva già spirante, in Greco le disse Etegliosse, che vuol dire ha finito, soggiungendo poi in Italiano, con tutta la dissimulazione, onde confortarla niente, niente, coraggio dicendole inoltre la Contessa medesima che il modo di così dirigersi, e contenersi di lui Simo Cardachi, dava a divedere la sua reità, che a parte fosse della interfezione dell'estinto suo Marito, discorso questo, che non d'alcun 'altro neppur in seguito mai più intese, ed essa essere stata la sola, locchè è quel tutto, che sopra il Capitolo medesimo può egli dire. L'altro giurato, che fu anche da lui veduto benissimo in quella mattina il Cardachi, ma non sentito in conto alcuno a parlare, depone, che da una Femina di Casa intese bensì, e fu a lui raccontato, ch'egli Simo siasi spiegato, ed espresso con le stesse parole contenute nel Capitolo, ma non sà poi perché neppure a lui individuato, se proferte nella stessa Camera dell'estinto Carburi, ed a vista del Cadavere, oppure in qualche altro luoco, non sapendo nemmeno in qual modo, se con

compiacenza, ovvero con indifferenza. Che anche la Contessa le disse, che in quella stessa mattina il Cardachi medesimo le parlò, andato essendo al suo Letto, ma cosa detto le abbia, lui poi non lo sà. Il primo non giurato, disse, che fu da lui ritrovato il Cardachi in essa mattina, locchè si ridusse in quella Casa, ed osservato che piangeva, come inoltre al comparir di esso non giurato inteso ad esprimersi in Greco rivoltosi a lui, Ecassame ena calò Filos, che significa in Italiano, abbiamo perduto un grande Amico. Che queste furono le sole, ed uniche parole dette da Simo, e da lui udite, e profferite con vero dolore per quanto all'apparenza dimostrava. Che lo vide anche più d'una volta ad andare vicino al Letto, ove ferita se ne giaceva la Contessa ma non poter render conto se parlato le abbia mai, ed il secondo non giurato di non aver veduto il Cardachi per niente affatto in quella mattina, per quel tempo però, che lui si è trattenuto in quella Casa, e per conseguenza né sapere, né potere render nel proposito ragione alcuna. Nel Vigesimo primo: Che furono intesi gli Assassini Zaconiti, dopo il fermo loro, a dire, che la mattina delli 18 Aprile precedente al fatal trucidamento, capitasse a Livadi un Servo degli Cardachi, di nome Stelio, avendoli avvertiti, che la Barca era allestita, e che non intermettessero altra remora all'esecuzione concertata per la quale ne avrebbero conseguito il premio da detti suoi Padroni Cardachi. Due Costituti soltanto vi sono in appoggio del suddetto Capitolo, ma questi, dopo di aver con costanza asserito di nulla sapere, e per conseguenza niente poter rendere conto del contenuto dello stesso, all'opposto anzi si spiegano, perché sostengono, che non persuasi, né sedotti li Zaconiti, ma di propria loro volontà hanno l'orrido caso eseguito. Nel Vigesimo secondo: Che Nicolin Mettaxà Arzolocato quondam Spiro Nipote di Zuanne atrovandosi nella stessa sera, in cui successe il Massacro del quondam Marin mio Fratello nella Villa Cardacata la più vicina al Luoco di detto Massacro, si fosse espresso, che se li Zaconiti uccidessero il Conte Marino, la di lui morte resterebbe impunita. Tre furono gli esami assunti, e tutti non giurati. Due di essi confermano l'esistenza di Nicolin Mettaxà suddetto in quella stessa sera nella Pertinenza di Tinea, e particolarmente nella Villa Caltocori, ma negano poi la espressione dichiarata nel Capitolo medesimo, come da lui fatto, protestando di non averla mai intesa da chi si sia né nulla sapere, inscio di tutto poi essendo il terzo non giurato, che non sà, né rende conto, né dell'una, né dell'altra. Nel Vigesimo terzo: Che li Fratelli Simo, e Costantin Cardachi fossero da molto tempo nemici aperti, ed acerrimi col Signor Domenico Coraffà. Da tre non giurati si rileva infatti l'amicizia, che da prima correva tra li Fratelli Cardachi suddetti, e lui Domenico Coraffà, il susseguente disgusto insorto per il ricupero di un Terreno, che di ragione delli Cardachi ritenuto veniva dal Coraffà, per cui stettero dichiaratamente inimicati, per circa due anni, e che infine accomodatisi, ritornarono nella primiera Amicizia. Nel Vigesimo quarto: Che disgustatosi detto Signor Domenico, del quondam Conte Marin [c. 34] mio Fratello per la richiesta, che

questo gli fece del Danaro girato a di lui conto nominato nella Dominante in esistenza del di lui Figlio, si è tosto pacificato con li Cardachi suddetti. A cinque ascendono sopra di questo li esaminati, e tre non giurati, ma discordi quasi tutti fra loro. Due non giurati dicono che vivevano in disgusto li Fratelli Cardachi con il Coraffà, né mai si pacificarono un giurato, che si pacificarono, ma in apparenza soltanto, il terzo giurato, che la rappacificazione fra loro seguì infatti, e che nella primiera amicizia ritornarono, e L'altro giurato di non sapere, né di aver mai intesa fra di loro insorgenza alcuna di disgusto. Nel Vigesimo quinto: Che dietro di tale pacificazione un Mese prima dell'enorme misfatto Simo Cardachi portatosi in Argostoli, convisse e soggiornò in Casa, e Famiglia dell'accennato Signor Domenico Coraffà. Rendono conto due non giurati, che li Fratelli Cardachi, ma in specialità Simo all'occasione di ridursi in Argostoli si portavano nella Casa di lui Coraffà a visitarlo, ma non sanno poi, né inteso, che Simo particolarmente siasi mai trattenuto, né dimorato nella Casa medesima, e molto meno poi trasferito-visi precisamente nel tempo indicato nel capitolo, particolarità questa per niente affatto a loro notizia, né mai neppure intesa. Nel Vigesimo sesto: Che trovandosi detto Signor Domenico Coraffà assieme con l'infelice mio Fratello quondam Conte Marin, prima che si disgustassero, in tutte le occasioni, che nascevano di far parola di lui, egli si esprimeva in sua assenza, che trista sarebbe la sua fine. Tre Testimonj furono prodotti, ed indicati, ma non di alcuno potuto assumere l'esame, perché morto L'uno, l'altro lontano da questa Provincia, ed il terzo nell'isola del Zante, né in grado mai di potersi da quella parte distaccare. Nel Vigesimo settimo: Che a pretesto di offerire la sua assistenza alla Vedova mia Cognata ridottosi detto Signor Domenico Coraffà a Livadi nella mattina successiva del Massacro, si trattenne a lunga, e stretta conferenza con Simo Cardachi in quelle vicinanze. Sei Testimonj vi stanno sopra il suddetto Capitolo, tre giurati, e tre non giurati. Due giurati ed uno non giurato confermano, che Domenico Coraffà si è ridotto in Livadi per l'oggetto prima di condolarsi con la Contessa, indi di esibirgli la sua assistenza, e come Amico di Casa, e come anche Vice Console Francese, offerendole inoltre la Casa sua propria, aggiungendo pure li due giurati, che all'apparenza dimostrava in fatto avesse vero dolore, e rincrescimento. Unanimi anche sono nel riferire uno di essi giurati, ed il non giurato che lo videro benissimo parlare con Simo Cardachi, e che il discorso loro versava sopra certi Molini da Vento, che avevano assieme, ma discordi poi sono fra di loro circa il tempo consumato nel loro Discorso, mentre il giurato dice, che trattenuti si saranno per circa un quarto d'ora, ed il non giurato, che pochi momenti vi impiegarono. Conferma anche l'altro giurato L'esistenza di Simo in essa Casa, ma non sà render conto, se abbia o nò parlato questo con il Coraffà, perché non da lui veduti a parlare. Niente fu detto dall'altri due non giurati, che con costanza asseriscono di nulla infatti sapere. Nel Vigesimo Ottavo: Che Ana[c. 35]stasio Mettaxà del Signor Capitan Battistin [?] Ni-

pote et Erede presuntivo del Signor Zuanne Mettaxà Anzolocato, dopo detto Massacro atrovandosi a Argostoli, et abbattutosi con Coralambi Melisiano domestico, ed amorevole del quondam Conte Marin, tutto giocoso in atto dispregevole gli disse alla fine fu scannato il vostro Amico. Un solo Testimonio fu prodotto, ma non esaminato perché passato in Moscovia. Nel Vigesimo nono: Che presso Stati Macri detto Gasi Beccher di Argostoli esista una Colonna di Topazi, Pironi, e Sculieri d'Argento di ragione dell'estinto mio Fratello. Un solo delle tre giurati Testimonj, ch' esaminati furono sopra di questo Capitolo, perché niente riferito dagli altri due, depose, che il suindicato Stati Macri fu egli pure del numero di quelli Villici, che dopo arrestati li Zaconiti, s'impadronirono della robba Carburi da que' scellerati traffuggata, e, rimasta nella Barca, ed in potere del Paron Panaggin Macri, ed ebbe esso Stati pure la sua parte, non sapendo poi riferire la quantità, o qualità specifica della robba a lui toccata. Nel Trigesimo: Che Gianni e Teotochi Fratelli Macri quondam Stati Francescato uniti a Gianni, e Vassili Macri di Papà Giorgi, abbiano venduto a Vracori [?] agli Ebrei per Zecchini quaranta un Anello di detto quondam Conte Marin mio Fratello, oltre altri effetti di sua ragione. Da tre giurati confermato viene il suddetto Capitolo, perché asseriscono la vendita stata fatta in Uracori [?] a quegli Ebrei dell'indicato Anello, eseguita particolarmente dicendo due di essi, dalli Fratelli Gianni, e Vassili di Papà Giorgi suddetti, ignoti poi essendo affatto a loro il ricavato prezzo. Aggiungono, che varia altra robba di tal categoria fu in quell'incontro da essi quattro traffuggata, ed in specialità da Vassili, riferisce uno di essi giurati, due Candellieri di Metallo dorato, ed un Schioppo, non essendo poi a loro cognizione, qual uso si di questi, che dell'altra robba tutta ne sia stato fatto. Nel Trigesimo primo: Che presso Gerasimo Macri quondam Teotochi Capsocoli, oltre varj Capi di Argento esisteva specialmente la Sciabla dell'estinto Conte Marin mio Fratello. A tre si riducono gli esaminati. Due giurati, ed uno non giurato. Il non giurato nulla dice, né conosce neppure L'indicato Gerasimo Macri. Uno delli giurati riferisce, che il suddetto Gerasimo Macri era del numero delli Villici, e che a lui pure nella fatta divisione della robba, toccò la sua parte, ma non sà indicarne la qualità. L'altro giurato degli Argenti non rende conto, perché nulla intese parlarne, ma bensì asserisce, per relazione, che la Sciabla è precisamente toccata al sunnominato Gerasimo Macri. Nel Trigesimo secondo: Che presso Nicolò Macri Dallaporta esiste Biancaria, et altri effetti di ragion dell'estinto mio Fratello. Tre giurati, ed undeci non giurati, e tutti uniformi asseriscono di nulla sapere, e di non aver mai inteso, che in potere dell'indicato Nicolò Macri Dallaporta siavi mai stato alcun' effetto di quella ragione, e soltanto un giurato aggiunge, che lui Dallaporta, fu uno delli accorsi per il fermo delli Zaconiti, ma non intese però mai a nominarlo nel numero dei Villici compresi nella divisione della robba. Nel Trigesimo terzo: Che Nicoletto Macri di Gerasimo di Agostin tenga danaro dell'interfetto Fratello, che ricuperò dalli Zaconiti. Tre giu-

rati, ed uno non giurato esaminati sopra il suddetto Capitolo non ne rendono alcun conto, asserendo di nulla [c. 36] sapere, e di non avere mai inteso, che il sunnominato Nicoletto Macri abbia avuto danaro di quella ragione, al qual passo un giurato aggiunge, che tutto il detto soldo, passò in potere del Paron di Barca Panaggin Macri, e di qualche altro, che non fu indicato. Nel Trigesimo quarto: Che oltre danaro di ragione del trucidato suddetto, che asportarono dalli Zaconiti, esisteva uno Schioppo a due Canne presso di Demetrio, e Panaggin Padre, e Figlio Macri, di Cristodulo Macri di Attanasio Capsocoli, e di Gerasimo Capsocoli tutti della Villa Macriotica Pertinenza di Pilaro. Tuttocchè presentato, e restituito lo Schioppo a due Canne indicato nel soprascritto Capitolo, come fu accennato dal Conte Paolo nel suo Costituto, ciò nonostante furono esaminati li Testimonj, nel Capitolo stesso prodotti al numero di cinque, quattro giurati, ed uno non giurato. Da tre giurati anche fu comprovato l'asporto dello Schioppo suddetto fatto da Panaggin Macri, e la consegna fatta da questo a Demetrio suo Padre, ed inoltre dalli giurati aggiunto, che a Cristodulo Macri di Attanasio Capsocoli sunnominato toccò nella fatta divisione delle Possate d'Argento, delle Scattole di Tartaruga, e di Pietra incerchiata d'Oro, ed una anche d'Argento, e questa veduta nelle di lui mani, da uno delli giurati suddetti, e dell'altra robbia ancora. Che il Paron Panaggin suddetto asportò tutto il danaro, che indosso tenevano li Zaconiti, e passato in suo potere, che ne diede poi porzione alli Cugini suoi Gianni, e Teotochi Fratelli quondam Stati. Che Gerasimo Macri quondam Teotochi Capsocoli suindicato rubbò la Sciabla, e l'indicato Cristodulo Macri, oltre all'esposto, anche una Pistola. Nel Trigesimo quinto: Che danaro avuto dalli Zaconiti, ed effetti di ragione dell'estinto Macri, siano in mano di Stati Marchetto quondam Vassili, di Nicolò Analiti di Vassili, e di Lea [?] Marchetto quondam Papà Gerasimo. Non altro si rilevò per il detto di tre giurati, che tutti gl'indicati tre erano del numero delli Villici traffuggatori, e che ad essi toccò egualmente la porzion loro, e che al Lea [?], aggiunge uno de' giurati, toccò più robbia degli altri due, ma che soldo non intesero mai ne abbiano avuto. Nel Trigesimo sesto: Che presso Andrea Potamiano della Villa Potamiana di Pilaro esistevano due Sculiari, e due Pironi d'Argento, una Scattola d'Argento, e delle Pietre d'Anello di ragione del trucidato suddetto. Cinque giurati, ed undeci non giurati furono assunti sopra di questo Capitolo, ma tre soli ne parlano, nulla affatto sapendo gli altri, e differenti poi li due giurati, ed il non giurato L'uno coll'altro nelle loro esposizioni. Dice il primo giurato, che intese a dire, che traffuggò benissimo lui pure di quella robbia, ma ch'essendo ragazzo, e solo della Villa Potamiana, li Macri della Villa Macriotica, ch'erano in numero, gliela levarono sul fatto dalle mani, e fra loro se la divisero, ed al Potomiano nulla restò, ed ebbe di grazia anche di tacere, e che la traffuggata robbia consisteva in Sculieri, e Pironi d'Argento, delle Pietre, e qualche Candeliere ancora di Metal Dorato, creduto però questo, e gli altri tutti ancora d'Oro Massiccio. Il secondo giu-

rato, che rilevò lui stesso dalla Moglie del Potamiano medesimo, che a suo Marito nella fatta divisione toccarono soltanto tre Sculari d'Argento, ma che entrato in seguito in timore, li portò al suo Padrone [c. 37] di Barca Panaggin Macri, essendo lui suo Barcarolo, ed allo stesso li consegnò, perché o li presentasse, o presentar li facesse alla Giustizia. Che il Macri suddetto li ricevette, incerti poi rimasti Marito, e Moglie se eseguita abbia, o no L'avuta commissione. Il non giurato che intese, che effetti non gli toccarono di alcun genere, ma bensì che dal Paron Panaggin Macri dati furono al Potomiano quattro Piastre soltanto, di ragion di quello già da lui traffuggato. Nel Trigesimo settimo: Che Pietro Zaconiti uno delli assassini retenti, in grazia della libertà dilusoriamente promessagli, consegnò Piastre settanta, una Pistola, una Pietra in forma di Botton, quattro pezzi di Pietra, alcune Tazze d'Argento, due Filli di perle di cento ventitrè grani, e delle Scatolle a Teodoro Crissaffi [?] di Papà Attanasio da Comitata, a Panaggin, a Gianni, ed a Michiel Fratelli Dendrinò di Policroni, ed a Gerasimo, ed a Steffano Fratelli Dendrinò da Neocori tutti della Pertinenza di Erisso suoi detentori. Tuttocchè al numero di diecisette, gli assunti Testimonj, cinque giurati, e dodici non giurati, due soli giurati però con qualche precisione ne parlano. A riserva del Crissafi, di cui non rendono conto, perché da loro non conosciuto nemmeno, gli altri tutti, del numero già essendo di quelli Villici di Erisso, ch'ebbero porzione della traffuggata robba Carburi, diedero ad intendere ad uno degli arrestati Zaconiti, e creder gli fecero, che sarebbe da loro posto in libertà, quando consegnar ad essi volesse tuttociò indosso si ritrovava avere. Che attesa dunque la libertà, a lui promessa, prestata fede a medesimi, discese sul momento a fargli la consegna di tutto quello in fatti indosso teneva del praticato spoglio Carburi, non sapendo poi in che consistesse, perché nemen ad essi giurati individuato, né indicato. Che dopo, che si resero in tal forma possessori, anche di quella robba, non più lo curarono, e correr lo lasciarono il destino degli altri suoi Compagni tutti, cioè di esser lui pure condotto Prigione, aggiungendo uno di essi giurati di aver inoltre inteso, che unito alli suindicati Fratelli Dendrinò fossevi anche il proprio loro Padre Policroni. Un non giurato deponne aver sentito soltanto, che Panaggin Dendrinò suddetto possedesse infatti di quelle Tazze d'Argento ma non sà poi chi a lui le abbia date, né in quel modo pervenutegli, ed altro giurato di aver egualmente udito, che al suddetto Panaggin toccarono nella fatta divisione, anche delle Piastre, senza specificare il numero, nulla di positivo, e categorico sapendo li rimanenti assunti Testimonj. Nel Trigesimo ottavo: Che Stati Cancellari Galliazzato della Villa Vari [?] ricettator delli due fuggitivi Zaconiti abbia spogliato gli Assassini suddetti di varie Pietre, Argentaria, e Medaglie d'Oro. Tre furono gli esaminati Testimonj, sopra del suddetto Capitolo, due giurati ed uno non giurato. Niente sapendo del contenuto del Capitolo suddetto il non giurato, nulla perciò riferisce, e li due giurati si restringono puramente a dire, che intesero, che uno soltanto delli due fuggitivi Zaconi-

ti si ricovrò in Casa del suddetto Stati Cangellari Galiazziato, e fu da lui anche tenuto nascosto per qualche giorno. Che rilevato poi avendo, che di quel Zaconito si andava in traccia per arrestarlo, giudicò bene di disfarsene, non essendo poi a loro notizia se precisamente scacciato lo abbia fuori di sua Casa, oppure reso avvertito, che di lui si cercava, da se solo partito se ne sia. Non sanno, che indossò tenesse né soldo, né effetti, né ulterior conto rendono nel proposito. [c. 38] Quattro non giurati, ed un giurato vi sono sopra l'introdotta attentato notturno, che lo rilevarono dallo stesso Conte Carburi, e per bocca sua ne parlano, e nel seguente modo lo riferiscono. Che abitando lui Conte Carburi in Argostoli nella Casa sua Domenicale in una notte del mese di Febraro dell'anno 1779 intese in strada una gran calpestio di Persone, che caminavano, ed straordinariamente si movevano, indi a battere sonoramente con dei sassi al Portone della Casa. Che aperta tantosto da esso la prima porta, ricercò chi fosse, e che si volesse, ma non venendogli da alcuno risposto, e continuando anzi delle Persone il calpestio, ed il rumore, giudicò partito di prudenza di non esporsi, e però chiusa di nuovo, e ben assicurata la Porta suddetta si ritirò in Casa tanto più che in quella notte solo si ritrovava. Che per buon tratto di tempo continuò il rumore, ed il bisbiglio, poscia scaricata un'Arma da fuoco, null'altro s'intese, né ulteriori sconcerti seguirono. Che non avendone alcun conosciuto neppur alla voce, non poteva sopra di alcun sospettare, ma che però indagar voleva, e rintracciare chi fossero, e la causa ancora. Che alquanti giorni dopo sopra le di lui istanze fu arrestato certo Valiano Marcello nel supposto, ch'esser stato potesse nel numero di quelle Persone, che nella suindicata notte, a suo modo di pensare, lo aggredirono. Che semplici suspizioni tenendo, fu perciò [?], dopo due mesi di arresto, anche licenziato, perché infatti sopra di lui non ritrovata reità alcuna. Che non solo nel Portone suddetto rimasero le impressioni delli sassi, come da taluno de' suddetti Testimonj ocularmente rimarcati furono, ma anche in un Balcone, contro cui gettati furono. Che sospetti pure, aggiunge uno de' suddetti non giurati, sopra le persone di Anastasi Mettaxà figlio del Capitan Battistin, delli Fratelli Gerasimo, e Nicolin Anguria di Anastasio, di Mettaxà Anguria, di Nicolin Veglia quondam Panaggin e delli Fratelli Antonio, e Nicolin Caligari, ma non avendo alcun fondamento, e riducendosi il tutto a puri, e semplici sospetti, perciò il tutto svanì, né più se ne fece discorso. Maggiormente si estende altro di essi non giurati, perché riferisce, che dopo il seguito attentato li Fratelli Anguria suddetti non dormivano più nella loro Casa, e per cinque sei mesi se ne stettero sempre lontani. Che non sà il motivo preciso del loro ritiro, né da che indotti. Che non sà precisamente, dove si ritrovasse esso Nicolin Anguria nella giornata seguente all'attentato, se in Casa sua nella Villa Metaxata, oppure in qualche altro luogo. Che chiusa bensì vide in essa giornata la casa suddetta, ma rimarcò però dalli Balconi esservi entro della stessa tre, o quattro Persone, che al vestito gli parvero Villani, ma che non li conobbe per niente affatto, e che po-

trebbero, riflette, essere state altre Persone così travestite. Che non sa cosa ivi facessero, né perché andate. Che stettero così chiuse in quella Casa per quattro, o cinque giorni, dopo dei quali non più vedute, giudicò che partite se ne fossero. Che non mai si trasparì chi fossero, né il motivo della loro esistenza, né mai però, chiude infine, intese sia stato formato sopra delle Persone medesime alcun discorso, né il più, che minimo sospetto. Non perdutesi di vista le rimanenti introduzioni fatte dalla Contessa nel suo Costituto, ed a carico in particolare di Domenico Coraffà, di Zuanne Mettaxà Tirimbora, e di Nicolin Mettaxa Anzo[c. 39]lacato suo Nipote, ma diligentemente sopra di queste pure proceduto furono anche assunti li Testimonj in comprovazione prodotti. Accenna un giurato di esser da lui stata intesa la Moglie del suddetto Domenico Coraffà a dire, discorrendo con alcune Donne, da esso non conosciute, sopra l'orido caso accaduto al Carburi, che se suo Marito Domenico ritrovato si fosse in Livadi forse accaduto non gli sarebbe la fatal disgrazia, volendo con ciò dedurre, suppone il giurato medesimo, con quelle parole, che la presenza forse di suo Marito avrebbe trattenuti quei perfidi, ed in soggezione di lui non l'avrebbero ammazzato. Depone un altro egualmente giurato, che nella mattina successiva al Massacro incontratosi con esso Domenico Coraffà, e tenuto assieme discorso sopra l'infausta, ed ingrata diffusasi notizia, egli Coraffà ne dimostrò tutto il dispiacere per il tragico suo fine. Che le sue apprensioni, ed il modo suo di parlare dimostrava pienamente l'interno suo dispiacimento, né, per quanto si arricorda, si è egli mai espresso in modo di poter credere differentemente. Che gli pare, che li Fratelli Cardachi venendo in Argostoli si portassero, essendo persone sue, alla Casa del suindicato Domenico Coraffà, non sapendo poi se di raro, o di frequente, se per momento, oppure per qualche tempo, e se infine vi si trattenessero anche a pernottare, non essendo poi per assoluto a sua notizia se particolarmente Simo Cardachi un Mese prima dell'interfezione del Carburi siasi dal Coraffà riddotto, ed in sua Casa anche dimorato. Che un mese prima della interfezione suddetta, attrovandosi in Argostoli, e nella Domenical sua casa ammalata la Contessa rillevà dalla stessa coll'occasione di andarla a visitare, che ricevette un giorno una Lettera del Conte Suo Marito esistente in Livadi, ma dicendole poi, e perciò niente lui sapere, da chi stata sia portata in Argostoli, né chi a lei consegnata. Che non sà se il Coraffà suddetto stato sia a visitarla in que' giorni di sua malattia, né se in precedenza abbia mai avuto lui Coraffà dei disgusti con li Fratelli Cardachi suaccennati, non sapendo poi né intese mai infine in verun tempo se da Zuanne Mettaxà Tirimbora sia stata veduta in Argostoli appunto la Contessa medesima, dopo L'eccidio del Marito, né quali state siano al vederla le sue direzioni. Che una cosa nuova affatto per lui, e non mai sentita da chissia, che il Tirimbora medesimo sfuggito abbia precisamente l'incontro di vederla, ed apertamente procurato nascondersi, con questo però non presumibile per verun conto, perché persona incapace di siffatte impolizie. Un non giurato espone pure,

che passando un giorno di compagnia della Contessa dinanzi alla Casa di esso Tirimboro gli pare ch'essistesse infatti lo stesso sopra il Pergolo di sua casa, non arricordandosi poi costantemente se salutata la abbia, oppure ritiratosi in Casa, senza dar ad esse alcun saluto, e due non giurati rifferiscono per ultimo, che Nicolin Mettaxa Anzolacato si ritrovava nella Villa Cottocori [?] nella notte, che fu interfetto il Carburi, riddottovisi il giorno innanzi precisamente per affari suoi, e per li quali aggiunge uno di essi non giurati vi si è trattenuto, continua il suddetto non giurato, seguita del Carburi la interfezione, sortirono delle voci, ma [c. 40] senza alcun fondamento, che li Zaconiti stati fossero fomentati a praticarla dal suddetto Nicolin Mettaxà, da certi Loverdo, dal fu Costantin Coraffà, e da qualche altro ancora, ma che per poco elle durarono, perché appunto non appoggiate ad alcuna causa, svanirono intieramente, senza mai più discorrersene [?]. Se un solo, ed unico giurato vi esiste, che accenna, che le Corde, delle quali si servirono li Zaconiti per legarli, furono da essi stesse provveduti in Lixuri due giorni innanzi, in numero non indifferente poi sono li Testimonj si giurati, che non giurati, che sopra L'Investitura suaccennata Carburi ne fanno discorso, asserendo che se sul principio, ella dispiacque, lo fù perché tolto a tutti veniva il modo di poter più far pascolare li loro Animali in quelle Campagne che comuni erano a tutti, in seguito poi fu agradevole, perché conosciuto infatti il vantaggio, che universalmente ritraevano nelle diligenze usate dal Carburi, e che accresciute egli avrebbe con utilità somma di tutti. Che li Villici lo amavano, perché dava loro che vivere, impiegandoli al suo servizio nel lavoro delle investite campagne, e che tanto le Persone Nobili, come ancora qualunque altra figura di grado inferiore, avente Beni in que' luochi, lo vedevano di buon'occhio, ed egualmente lo amavano. Niente pertanto in agravio delli suindicati Domenico Coraffà, Zuanne Mettaxà Tirimboro, Nicolin Mettaxà Anzolacato suo Nipote, Nicolò Mettaxà Liseo, e Marin suo Figlio è risultato nell'estesa inquisizione, non a positivo loro carico, ma neppur approssimazion di sospetto, e dubbietà, ma anzi da tredici giurati, e ventidue non giurati fu stabilito non esservi mai corsi tra il quondam Carburi, e li suaccennati non dissapori, e disgusto, ma neppur differenze di sorte alcuna, aggiungendo precisamente alcuni, che dal rafteramento dalla intrinseca, stretta, e cordiale amicizia del Coraffà suddetto con il Carburi medesimo, ed il conseguente rallentamento di visita, ne fu motivo il solo Carburi, che si chiamò gravato, e si disgustò, perché gli negò per fisica impotenza, certo soldo ricercatogli ad imprestito. Da otto giurati, e sette non giurati viene confermato il derubamento praticato dal servo Panagin Cazzidiari detto Pilarinò [?], il trasporto sopra d'un Mullo de' traffuggati effetti in Lixuri nella casa di Gerasimo Cardachi Aulami fu suo primo Padrone, che li raccolse, e trattenne senza alcuna risserva, L'arresto di questo, e del suddetto Cazzidiari ancora, la presentazione della furata robba, ed il rispettivo loro licenziamento, come pure per ultimo l'apporto anche eseguito di varj altri effetti da alcuni

Villici, di que' Luochi, prevalsi della funesta circostanza, da alcuni de' quali poi, tratti in seguito dal timore, ne fu fatta la pronta dovuta restituzione. Varj egualmente sono li Testimonj sì giurati, che non giurati, che asseriscono, che il danaro tutto passò in potere dell'indicato Paron Panaggin Macri, perché da lui precisamente levato alli Zaconiti, e ridotti a risserva di poca summa da esso data a qualche suo Parente, ed Amico, a proprio particular beneficio. Tre giurati, ed un non giurato vi esistono inoltre, che precisamente sostengono, che oltre del danaro, si è pur troppo lui Panaggin prevalso anche della robba traffuggata dalli Zaconiti, lorchè rimase nella sua Barca, aggiungendo due delli giurati, che comparso essendo in seguito lui Panaggin in uno stato assai migliore, di quello ritrovavasi prima, perché con delli danari, e perché datosi anche a negoziare, fu perciò da tal improprio cambiamento [c. 41] dedotto, che gli acquistati modi, non da altro fonte li abbia potuto ritraere, se non che dalla robba derubata medesima, che si appropriò, e che venduta a poco alla volta, per quanto riferisce il non giurato, e che intese, al Zante, in Morea, ed in Romelia. Con più d'individuazione si spiega poi uno di essi due giurati, perché rappresenta, che con gli occhi suoi proprj vidde indosso di Attanasio Fratello di esso Panaggin, e delli Figli suoi Caralambi, e Paolo particolarmente le Pistole, che con L'altre Armi traffuggate furono dalli Zaconiti medesimi. Che di un'Orologio ne voleva far L'esito lui Panaggin a persona da Janina per Zecchini quaranta, ma non accomodatisi nel prezzo, non lo vendete. Che di un Pettine ad uso di Donna contorniato con trentauna Pietra, ne fece la vendita per sessanta Piastre nella vicina Terra Ferma Ottomana. Che varia Argentaria, cioè delli Portabozzoni da Tavola, con Trinciante, delli Candellieri di Metallo dorato, ed altro ancora per la summa in pieno di circa Libbre settanta alla grossa, pesate con la Bilancia, vender voleva alla Persona medesima dell'Orologio da Janina, ma che non accordati stessamente nel prezzo, rimase tutto in suo potere, rilevato ciò avendo esso giurato dalla bocca del suddetto da Janina, che gliene fece apposito racconto. Che non di tutta la robba ne fece la vendita, perché non ritrovò Compratori, che per il prezzo, che ricercava abbiano voluto farne L'acquisto, pericchè quello, che gli rimase, non fidandosi di tenerla in sua Casa, intese, che parte ne abbia data da tenere ad alcuni de' suoi Parenti, ed amici, non indicati, e parte riposta in una Cassa, che nascose sotto Terra, non sa in qual luoco, quale perché a pregiudicar non si avesse, come fu esposto anche da altro di essi giurati, che asserì di avere ciò pure inteso, stando appunto sotterrata, la fodrà di Pelli di Animali Porcini, e che al Zante, ed a Missolungi esitò particolarmente delli Anelli, e della Biancaria. Che lui giurato in mano di Evangelio Macri Cuzzolidi [?] da Macriotica vidde due delli suindicati Candellieri di Metallo dorati, ed una Scatolla di Tartaruga, con ornati nel mezzo, come pure nelle mani del già altra volta nominato Attanasio Macri Fratello del Paron Panaggin osservò due Medaglie Moscovite, L'una d'Argento, e L'altra di Rame. Assunti egualmente li Testimonj introdotti dal-

la Contessa nell'adizionale sua Comparsa, due giurati, cinque non giurati, e quattro Costituti, uno dei due giurati soltanto, ch'è appunto L'Orefice indicato, ne parla con qualche individuazione, e precisione, ed a questo il tutto si restringe. Accenna egli adunque, che nella Quaresima dell'anno appunto 1783 riddottosi nella sua Bottega un Villano a lui affatto sconosciuto, lo pregò di pesargli alcuni pezzi di Argento, estraendosi all'effetto dalla Saccoccia due Pironi, ed un Sculier, che involti teneva in uno straccio. Che n' eseguì anche de' medesimi il peso, e dopo avergli riferito a quanto infatti ascendeva di nuovo glieli riconsegnò. Che dal Villano esibiti glieli furono in seguito da comprare, ma non in grado lui, perché mancante di soldo, se ne partì dalla sua Bottega, né mai più vi ebbe nuova. Che non sa il destino de' pezzi medesimi, se venduti li abbia, o nò. Ch'erano antichi, perché il manico loro fatto era a treccia, e verigolato. Che non avevano alcuna marca, né parole dinnotanti il nome del Pro[c. 42]prietario, né sapeva infine di chi fossero, né come esistessero in potere del Villano medesimo. L'altro giurato, ed un Costituito ne fanno eglino pure un qualche cenno, per relazioni però avute dall'Orefice medesimo, indicandosi poi dal Costituito essere stato il Villano suddetto certo Panaggiotti Livadà di Sisimo della Villa Apana Ancona, passato già a vita migliore, nulla affatto rendendo conto li rimanenti. Versato anche sopra quanto fu di nuovo esposto dal Conte Paolo in sua addizionale Comparsa, esaminati furono anche gl'introddotti Testimonj. Confermando due giurati essere stata la Moglie di Demetrio Cardachi Florato un anno prima dell'interfezione Carburi, percossa con Legno, e maltrattata da alcuni Soldati Nazionali, ch'esistevano in Livadi, ivi destinati dal Pubblico per custodire, e garantire quelle Campagne, perché ritrovata a danneggiare alcune Piantesotiche, ma non sanno poi, né mai intesero, che sopra li strapazzi, e percosse suddette siano stati fatti appositi discorsi, ed in specialità dal già altre volte nominato Nicolin Mettaxà Anzolacato, in verun genere. Asseriscono bensì, che si ritrovava egli nella notte del fatal caso nella Villa Cottocori [?], riddottosi ne' giorni inanzi per suoi interessi, ma non essere a loro notizia certamente, che fatte lui abbia mai particolari espressioni, né in Pubblico, né in privato sopra la Persona dell'interfetto Carburi suddetto. Quattro non giurati depongono, che nella Comandata in solidaria Pieggiaria per la sicurezza della Persona di esso Conte Paolo, e de' suoi Averì ancora, furono tutti d'accordo, ed uniti, li precettati a segnarla, di ricorrer prima, avanti appunto di prestarla in quel modo, perché troppo stringente, ed obbligatoria. Che non d'alcuno precisamente dalli suddetti fatti furono avanzati discorsi ed in specialità dalli Nicolò Padre, e Marin Figlio Mettaxà Liseo, ma tutti in genere dolendosi, tutti perciò unanimi, e determinarono di avanzare li loro ricorsi. Un giurato, ed un non giurato, che intesero, che varia della furata robbacarburi si ritrovava in potere del già altre volte accennato Paron Panaggin Macri, e di Demetrio suo Padre, un altro giurato che intese soltanto, che alcune Possate di ragione Carburi state erano vendute per Piastre cinque al

pezzo, ed un altro egualmente giurato in fine rappresentò, che passato a Pillaro per suoi affari, alcuni mesi dopo la seguita interfezione Carburi, da un Villano della Villa Macriotica, da lui non conosciuto, furongli esibiti in vendita un Pirone, ed un Sculiere d'Argento per il prezzo di Piastre, non si arricorda bene, se cinque, o sei al pezzo. Che presi in mano, e ben da lui esaminati, glieli restituì poscia addietro, dicendogli che non era in grado di fare una tal spesa. Che il Villano medesimo gli disse, che detti pezzi d'Argento da vendere, a lui stati erano dati dal suindicato Paron Panaggin Macri. Che Pubblico essendo poi per tutto, ch'esso Panaggin stato fosse il traffuggatore di molta robba di ragione Carburi nell'occasione del fermo delli Zaconiti, s'imaginò perciò lui giurato, che infatti quelli pezzi di Possata d'Argento fossero di quella natura, e di ragione appunto Carburi. Caduto nelle Forze della Giustizia il suddetto Paron Panaggin Macri, nel mentre alla Ceffalonia si ritrovava il Fedelissimo Segretario impiegato nella ultimazione, e di questo, e di altri Processi ancora, fu perciò nella Galera [c. 43] Bastarda riposto, e comandata la gelosa sua custodia, ma deludendo egli le Guardie, ha potuto di notte sottrarsi, e fuggire. Costanti sempre li Zaconiti nella già fatta confessione del fomento, e sollecitazione avuta da Simo Cardachi per l'eccidio Carburi, la confermarono di nuovo ne' prestati loro Costituti in repetizione. Non più al numero di venti, come fu rassegnato in allora a codesto Eccelso Sacratio sono que' Scellerati, ma ridotti soltanto in presente al numero di dodici, passati essendo gli altri a vita migliore, e li rimasti, gelosamente sotto il peso delle ritorte, custoditi giacchè, più non furono ricercati dal Passà Comandante della Morea, dopo gli avuti assensi Pubblici della pronta loro consegna, al caso di nuova domanda. Io però non posso far a meno di riflettere, che sarebbe cosa molto prudente se Vostre Eccellenze credessero di aver a comandar, che costoro fossero spediti a Venezia, e se creduti degni di castigo lo avessero a subire per le vie secrete, mentre facendo altrimenti possono nuovamente esser ricercati, cosa, che porterebbe disturbi, e forse una qualche non indifferente spesa. Ne dico ciò a caso, mentre uno di costoro dopo tanto tempo, che si trova come deposito in Galera ha avuto l'ardire di estra-giudicialmente sostener, che quando fu fermato ei aveva più di cento Zecchini, dei quali fu spogliato. Ho creduto del mio dovere far questi cenni, e rassegnarli alla loro auttorità, onde tutto le sia presente, e venerare poi quanto su di questo punto particolarmente saranno per comandare. In dipendenza delle prescrizioni rispettate di Vostre Eccellenze rassegnandosi dall'obbedienza mia queste divote relazioni del comandato Processo, starò dipendendo da ogni loro ulterior Sovrana deliberazione. Grazie, et [...]

Corfù li 23 Febraro 1786 *more veneto* stile nuovo

Nicolò Erizzo 2° cavalier, provveditore straordinario alle Isole del Levante, con giuramento

APPENDICE 3

ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 397: Nicolò Erizzo 2° cavalier, provveditore straordinario alle Isole del Levante, agli Inquisitori, Corfù, 15 set. 1787.*

Nota delli nomi e cognomi delli undici retenti Zacconiti

Nicolò Missiri *quondam* Gianni
Gianni Manolo *quondam* Teodoro
Panagiotti Stefani *quondam* Stefani
Dimitri Costanduro *quondam* Costanduro
Cristo Manollo *quondam* Todorachi
Andoni Papadimitri *quondam* Papadimitri
Giorgio Manollo *quondam* Dimitri
Panagiotti Verdillo di Gianni
Anagnosti Cacavà di Anagnosti
Chiriaco Pinali di Anagnosti
Torlorin, o sia Torlorachi Missiri di Nicolò
Tutti della Morea

* Su questo documento si può osservare che, secondo il pascià di Morea, i suoi sudditi «retenti» nelle galere di Corfù, sono diciotto (ivi: *Senato dispacci PTM*, f. 1043: Alvise Foscari 3°, provveditore generale da mar, Corfù, 7 giu. 1785). Secondo la vedova Carburi, i colpevoli sono ventidue, «mandatari di alcuni signori della Cefalonia» (ivi: *Inquisitori*, b. 473): supplica della vedova Carburi, la quale menziona «il volontario fatto esborso di 1007 talleri, dalli tre retenti riconosciuti rei, cioè da Costantin Carduchi, uno de compartecipi del fatal eccidio e dalli altri due, Dendrino e Macrì, che sono del numero delli detentori delli *suoi* preciosi effetti»; ivi, b. 141: Inquisitori ad Anzolo Memo 4°, provveditore general da mar, [Venezia], 17 ago. 1793.

APPENDICE 4

ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 407: supplica (in greco) e traduzione della greca supplica esistenti in questa carta.

Illustrissimo et eccellentissimo Tribunale difensore di li sudditi con profondo inchino gli baciamo i piedi.

La presente preghiera non si fa per altro se non che non capiti che caschiamo nella loro indignazione per testimoni falsi che Iddio Signore ci salvi li poveri e fedeli loro sudditi. Ora nel 1792 e nei 8 di ottobre che arrivò eccellentissimo padron General Anzolo Memo in questa Isolla di Ceffalonia e nella sua compagnia è venuta la signora vedova quondam signor conte Marin Carburi con ordini in questo padrone per pocca roba che gli restò in certe mani della Villa Macrioticca e che avessero roto l'osso del collo li Zacconiti a non venire nella parte nostra e di più non se avanzemo in questa matteria, stantochè siamo certi che tutto gli sia notto. Dunque dopo tanti anni tornò venire l'istessa signora contessa Carburi cercando che gli manca ancora robba e mandò l'eccellentissimo General sessanta schiavoni col suo ufficiale nella Villa Macrioticca si fermarono giorni ventinove mangiavano e bevevano i sudditi schiavoni e la gran miseria che era non hà possudo scoder immediatamente e in carico dell'anima nostra diciamo che tra noi quel che à scosso e i danni che a sofferto la Villa lo computemo padroni nostri in fin quattromila piastre, tanto che si rovinò questa Villa, in questa grandiosa carestia. Tutto ciò Iddio e il nostro Principe tutto quel che fa è ben fatto; ed'ora siamo certi che si associa la sudetta signora perché per uno che à perso a tolto diese e anche in questo abbiamo debito a disbankare le nostre teste. Il maggior che ne tiene aggitati noi che abbiamo sottoscritto è questo come che diciamo di sopra che la sudetta signora Carburi à messo due della Villa Primati Misser Andrea Macri di Gerasimo Niccolettato e suo zerman Constantin Macri di Spiro e portarono un sfoglio di carta grande come questa Isola dicendone non solamente alli villici di Macrioticca, ma anche in tutta la Pertinenza che abbiamo da sottoscrivere tal piego; che in tal modo il dannaro che abbiamo corrisposto alla sudetta signora contessa Carburi che erano innocenti e che gli sia data la sudetta suplica sottoscritta e questa signora imediatamente gli restituisce il dinnaro e cossi noi si abbiamo sottoscritti, e se cossi è abbiamo detto la verità, ma se ne ha' ingannato e aveva altro scritto per rovinar o nostri villici o altri che è rabiata questa signora. E li stessi noi da Macrioticca genuflessi preghiamo prima Iddio e secondo vostre eccellenze che non le abbi da dar nissun ascolto, ne di ascoltar altro dalla sudetta signora, perché qualunque altro avesse scritto entro in quella suplica sono tutto busie e cattiverie e per fargli vedere la verità li stessi sottoscriviamo con verità e con l'anima nostra e con nostro giuramento che per il solo oggetto delli due zermani Macri si siamo sottoscritti che loro sono innocenti e non altro e genuflessi baciamo li loro piedi.

APPENDICE 5

ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 406, Anzolo Memo 4°, provveditore generale da mar, agli Inquisitori, Corfù, 27 feb. 1792 s.n., m.v. (= 1793), elenco delle somme pagate «dalli principali rei villici della [...] Macriotica».

Cefalonia, 9 novembre 1792 stile nuovo

Da Gerasimo Carduchi detto Arlami,	talleri 100
14 detto	
Da Panagin e fratelli Dendrinò	190
15 detto	
Da Demetrio Macrì Francescato e sua famiglia, eccettuato il di lui figlio Panagin, di cui vive l'ordine del fermo,	200
16 detto	
Da Costantin Carduchi,	120
18 detto	
Da Vassili Macrì di Papa Giorgio,	60
Da Cristodulo Macrì di Atanasio,	30
Da Gerasimo Macrì <i>quondam</i> Teotochi,	40
Da Nicoletto Macrì dalla Porta,	16
Da Vangolin Macrì Cazzolidi,	50
Da Andrea Cazzolidi,	1
Da Gerasimo e Spiro fratelli Nicolettato,	100
Da Leo e Panagin fratelli Macrì di Anzolin	50

In tutto talleri n° 957

APPENDICE 6

ASV: *Consiglio di Dieci. Segrete*, f. 79 (1792-1794), fasc. 1793.

Alvise Contarini 2° cavalier, Provveditor General con giuramento, agli eccellentissimi Capi dell'eccelso Consiglio, Palma, 28 settembre 1793

I benemeriti soci, tenente Pietro Turini,* e Cesare Pellegrini, che con grandioso dispendio introdussero nel Pubblico Stato l'arte di preparare l'Allume di Rocca piantandovi una fabbrica nelle pertinenze di Sovignacco Territorio di Pinguento nell'Istria si sono prodotti a cotesto eccelso Tribunale col Memoriale che a me accompagnato colle ossequiate Ducali di vostre eccellenze 6 corrente, ho l'onore di rispedire colle presenti riverentissime.

Rappresentano le industrie poste a campo dell'invidia contro questa utilissima fabbrica, che somministra alla nazione un genere, ch'era costretta ritrarre da' esteri stati, i danni che soffre la società; le tendenze di molti individui pinguentini, che cospirano al suo decadimento, e al crollo dell'interesse innocentissimo degli associati, l'attentato eccidio dell'odierno direttore, e l'orgasmo in cui si trovano di vedere rinnovellata anche a quella parte il notorio tragico esempio avvenuto in Cefalonia al fu conte Marino Carburi.

Umilierò all'eccellenze vostre il risultato delle mie inquisizioni quai sono, non quali avrebbero potuto essere, se ò la parzialità nazionale, o la soggezione avessero permesso a' testimonj d'esser meno riservati, e più ingenui nelle loro deposizioni: sospetto a cui danno non poco peso le affettate risposte d'alcuni di essi alle ricerche della Giustizia.

A circa cento venticinque milla ducati per quanto espone l'attual direttore ascenderà il capitale speso dalla società in quell'elaboratorio già eretto da' fondamenti, e provvisto d'ogni apprestamento necessario, di ogni genere d'officine, e da cui hanno impiego settantadue persone ogni giorno.

Era alla direzione di questo negozio certo Giorgio Capello di Pinguento, e l'infelice progresso degli affari, nonche la mala intelligenza che passava fra esso e il ricorrente socio Turini, a cui fu dallo stesso minacciata la vita, indusse il cavalier Gio. Pellegrini fratello dell'enunciato Cesare ad abbandona-

* Su Pietro Turini e la scoperta di miniere di allume di rocca e di vetriolo di ferro, vedi ASV: *Inquisitor alle Arti*, b. 12, tenente Pietro Turini ai deputati del Consiglio di X sopra miniere, 10 gen. 1782 *m.v.* e altra del 13 febbraio successivo. Sulle caldaie di piombo per riscaldare le soluzioni acquose, vedi quella del 23 febbraio. Ringraziamo vivamente l'amico Sergio Perini per la gentile segnalazione di questi documenti.

Quanto al memoriale dei soci Turini e Pellegrini e alla lettera giurata del provveditore generale di Palma, «siano dall'autorità di questo Consiglio [di X] accettati e rimessi agl'Inquisitori di Stato per quelle deliberazioni che saranno dalla loro prudenza credute opportune» (ASV: *Consiglio di Dieci. Segrete*, f. 79: 1793, 23 dic. in Consiglio di X).

re il servizio militare presso l'Imperatrice delle Russie, sebbene arrivato al grado di collonello, ad assumere la direzione di quel negozio. Infatti da quel tempo in poi, per quanto asserisce sono sensibili le differenze nelle spese, nei prezzi dei generi, e nella sollecitudine dei lavori, risultando dai mensuali prodotti la differenza di più del doppio, cioè è deposto anche da un testimonia giurato. Per indur questo cangiamento si rese necessaria una maggiore austerità nell'antecedente rilasciata disciplina, e però non è da stupire se tanto dagli operaj, quanto dagli estranei soliti a vendere prima a più cari prezzi i generi necessari non si vegga di buon occhio siccome il primo l'attual direttore Pellegrini.

Quantunque codesto utile stabilimento procuri a quella pur troppo misera popolazione una considerabil risorsa, circolandovi da 1500 a 2000 ducati al mese di effettivo dinaro, come si offre il direttore Pellegrini a provare co' suoi registri, ad ogni modo ò l'invidia di veder prosperare gente straniera, ò la malignità di alcuni individui, che godono del credito presso quelle popolazioni, ò la speranza, che l'abbandono di quell'Impresa, diminuir possa il valor delle legna cresciuto dopo l'epoca del suo stabilimento, è certo che non tollerano i Pinguentini di buon occhio lo stabilimento medesimo. Fomenta la mala disposizione degli animi un certo conte Zuanne Agapito descritto anche dai suoi compatriotti per uno spirito torbido e inquieto.

Oltre all'avanzata espressione usata in Arringo, difendendo alcuni malcontenti, dicendo essere l'erezione di quella fabbrica la rovina della sua patria, ed oltre a' replicati saggi della sua malevolenza per essa, ne diede una luminosa prova nel passato mese di dicembre, cercando d'impedire come infatti seguì le benemerite speculazioni dei socj della miniera che procuravano da più mesi con riflessibili esborsi di dinaro di rendere utile, e attiva una miniera di carbon fossile poco lontana da Pinguente, oggetto così interessante le pubbliche cure.

Altro non minor danno le inferi col distruggere la convenzione già stabilita tra il ricorrente Turini e li presidenti del Collegio Direttorio della chiesa di quella Terra, di assegnare alla miniera le legne di un Bosco della Comunità a pagamento del residuo debito della medesima contratto molti anni prima per un grazioso imprestito di mille duecento ducati, col debito che fosse supplito da tanta legna da fuoco.

Dopo molto tempo di forensi contese convenutosi le parti come sopra, il solo conte Agapito suddetto vi si oppose acremente, e mandò a vuoto lo stabilito, conchè come depose un testimonia, non giurato ebbe in mira di portar danno alli ricorrenti facendoli anche in tal incontro mancare del solo genere necessario alla sussistenza della intrapresa.

Rappresenta il direttore nel suo Costituto quanto al predetto Giorgio Cappello, il quale per le cose seguite dovea già trovarsi malcontento della Società che questi cercava screditare per quanto poteva la fabbrica e i socj. Presume esser opera della malignità sua, e de' suoi aderenti, trovandosi già for-

nito nella sua patria di relazioni, e di parentele, certa fama arrivata sino a Trieste laddove la seppe per lettera scrittagli da amica persona, che nel giorno di S. Giovanni prossimo scorso dovesse fallire il negozio trovandosi già i socj in una massima decadenza.

Non seppe addur prove sull'origine di una tale diffamazione e invano potè la Giustizia cercarle in mezzo alle scoperte riserve, ma potrebbe non pertanto in qualche forma autenticare il sospetto la deposizione di un non giurato, il quale dichiarato parziale al Cappello declama contro l'odierno direttore, e francamente decide, che la fabbrica non possa sussistere, che al più per cinque, o sei mesi, mancandogli la legna, e anche certo necessario ingrediente chiamato Potas.

La scarsezza per verità della legna in quei contorni è confermata generalmente da tutti, e se v'ha chi tema della sussistenza della fabbrica stessa è appunto per la mancanza della materia combustibile, che colà giornalmente occorre in gran copia. Ma quanto poi all'indicato Potas afferma non giurato testimonio, che lo abbiano facilissimamente i socj per la via di Trieste, e decide senza esitanza che questo non possa formare giammai ostacolo alla continuazione dell'Impresa, che dalla legna in fuori è nel resto corredata abbastanza.

Introduce nel suo Costituto il ricorrente Turini, che il medesimo Cappello dopo aver mentr'era al servizio della società stabilito contratti di legna nei due estesi esteri Territori di Pisino, e Lupoglav procurasse di farli tramontare. Difatti depone testimonio giurato che andato nel Bosco di Lupoglav per soprantendere il taglio della legna contrattata, comparissero gli sbirri di quella giurisdizione, e facessero sospender l'operazione, dicendo, che ne avevano la commissione da certo Giorgio Clarich agente del luogo. Condotti seco a Pinguente i proprietarj del Bosco nel giorno dell'Assensione prossimo passato in una casa ove si trovava l'indicato Turini rispossero concordemente che il Fattore aveva fatto sospendere perché così ricercato con una lettera di Giorgio Cappello di lui cognato.

Questo Cappello nel passato aprile mentr'era ancora alla direzione della fabbrica, si portò unitamente a certo Carlo Perego era a un tempo capitano delle Truppe Austriache sull'estero Monte chiamato Maggiore in cerca di qualche miniera d'Allume seco conducendo certo mastro Antonio Marot abilissimo fabbricatore de' forni, e un minatore, amendue al servizio della società ricorrente. Un altro viaggio pur fecero per colà con altro minatore anche nella domenica successiva a S. Giovanni, dappoichè il Cappello aveva deposto la direzione suddetta, ma in nessuna di queste occasioni trovarono cosa che facesse al proposito, raccogliendo non pertanto alcune Mostre, che spedirono poi a Trieste. Il predetto mastro Antonio depone che quelle due persone gli avessero esibito di passare al caso al loro servizio, ma che abbia risposto, che istava bene dov'era avvedendosi già, che loro mancava la parte essenziale, cioè il denaro.

Pretende l'odierno direttore nel suo Costituto, il che coincide anche con quanto sta esposto nel Memoriale che si tenti appositamente da' Pinguentini di procurare discapiti alla fabbrica, e ne trae la prova da certa giustificazione, fatta da un tale signor Giorgio Pozzo, il quale avendogli promessa la vendita di duecento passa di legna disse poi non essere al caso di mantenere il suo impegno, attesochè i villani, che s'erano impegnati condurle si ritirarono per la minaccia di un qualche mal garbo loro fatta da persone, che nominare non volle.

Esaminato il Pozzo non corrisponde per intiero all'introduz., soltanto dicendo che congetturava che il villano, il quale levossi dall'impegno fosse stato subornato per recare un danno a lui, invidiando forse talluno che avesse fatto un buon contratto.

Assunto l'esame del nominato villano narra che fosse sconsigliato dall'istesso fratello del Pozzo dall'accettare quel contratto, mentre le strade erano cattive, avrebbe corso pericolo di rovinare carri, e animali, e suo fratello poi era uomo da farlo cacciar prigionie se avesse mancato dopo promesso.

Passando ora alla disgrazia citata nel Memoriale, a cui andò incontro il direttore predetto, rassegnò a VV. EE. che a certo Giuseppe Smilch stipendiato dalla società, abilissimo nel suo mestiere di Bottaro, e persona assai bene affetta al Direttore medesimo erano stati rubbati una Camicia, ed un Farsetto. Credette aver fondamento di considerarne Autore certo Operiere friulano chiamato Matteo Zubin, però fattane istanza al Direttore, l'accorse, e promise che verificato il fatto gli avrebbe fatto restituir l'aver suo, e licenziato il Reo dal servizio. Non corrisposero le prove all'imputazione, perlichè il Direttore medesimo assicurò il Botter, che prendeva errore sulla persona, ma che nonostante avrebbe supplito egli col proprio al suo danno, e avrebbe congedato quell'Uomo. Non contentossi il Botter, perché fermo nel crederlo reo, pretendeva che fosse arrestato, maciò non potendo essergli accordato dal Direttore, lo consigliò a rivogliersi piuttosto all'Ecc.mo Sig. Capitano di Raspo. Recatosi dunque nel giorno 10 Agosto passato esso Botter a Pingente, ivi assicura persona di averlo veduto parlare per alcuni momenti coll'accennato Giorgio Cappello ch'era stato quello, che Anni sono lo aveva introdotto al servizio della Fabbrica, indi entrarsene in un'Osteria.

È ignoto per anche se si presentasse a quel Publico Rappresentante, ò se ommettesse l'istanza.

Certo è che circa le tre della notte recandosi il Botter da Pingente alla Fabbrica, alterato per quanto è introdotto dal vino si presentò al Direttore che inerme stava prendendo il fresco al poggiuolo della sua casa. Raccontatogli, che il Ladro era fuggito, ebbe in risposta che sarebbe stato risarcito del danno, ma non contento il Botter disse al Direttore medesimo tu se' il ladro, ripetendolo anche un'altra volta, sebbene ammonito a riflettere, che parlava col suo Patrone. Per questa doppia ingiuria meritossi dal Collonello uno schiaffo per correzione, e allora fu che arditamente presentogli la guancia op-

posta sfidandolo a menargliene un'altro. L'ebbe per quanto rapportano le stragiudiziali di lui confessioni, e non l'ebbe per quanto racconta il Direttore nel suo Costituto. Comunque si fosse, non essendovisi trovato testimone alcuno presente, sfoderò esso Botter un Palosso che teneva nascosto, e avventò vari colpi al Direttore, da' quali malgrado le usate avvertenze per ripararli, rimase colpito senza pericolo vicino alla sottura coronale a parte destra, sopra la clavicola sinistra del petto, sopra il dito indice della mano sinistra, e sopra il braccio destro, come rilevasi dal detto del Chirurgo visitatore. L'Uomo di Guerra come confessa il Collonello nel suo costituito ebbe a vile di chiamare in ajuto la gente ch'era andata ormai al riposo, ma sarebbe rimasto sacrificato dal suo valore, se uscita la serva, e avvedutasi del suo pericolo non avesse essa fatto rumore sicchè destatisi gli Operieri uscirono a soccorso del Direttore, che fu inseguito dal Reo sino alla sua stanza, dandosi poscia alla fuga.

Rassegnatone l'annuncio al N. U. Capitanio di Raspo, si diede egli tutto il possibile movimento, facendo estender tosto l'inquisizione, e facendo usare per quanto mi è noto anche tuttora le possibili diligenze con requisitoriali ad altri Rappresentanti perchè sia attrapato il colpevole dovendo presumersi, che né diferisca la partecipazione all'EE. VV. ad arresto eseguito.

Dalle assunte deposizioni sembra per verità che il fatto sia puro nelle sue circostanze.

Il Collonel Pellegrini mostra tuttavia nel suo Costituto di non crederne innocente il Cappello, deducendolo dall'esser stato questo accompagnato con di lui Lettera a Trieste a persona Amica, con cui si esprimeva così: L'Eroe Russo s'attrova con quattro pallossate in corpo. Tutto il fondamento però che ne tiene consiste in altra Lettera scrittagli in Greco da un corrispondente di quella Città, che attesta di aver letto le premesse parole, e di questa Lettera esiste la traduzione in Processo.

Non sta a me decidere se quegli indizj, ancorché accoppiati alla presunzione di un qualche rancore ch'essere vi potrebbe per parte del Cappello verso il Colonnello Pellegrini, in grazia del quale ha l'altro perduto l'impiego, siano sufficienti a fondare un sospetto d'Intelligenza sull'accaduto.

Rassegnerò non pertanto che la prova avuta qualunque siane l'origine giustifica troppo dopo massime il funestissimo esempio Carburi le trepidazioni sue, se vedendosi costituito alla direzione di settantadue persone di umori, e di nazioni diverse non assai a lui bene affette anzi necessariamente mal soddisfatte del suo rigor pel lavoro, e per la disciplina, teme esposta a qualche nuovo attentato la propria esistenza.

Sarebbe umilissima brama de' ricorrenti, che per tenere a freno gli Operieri di quella fabbrica situata in una Campagna romita, e lontana da qualunque abitato fossero loro concessi sei soldati Benemeriti Nazionali, i quali anche potrebbero invigilare alla custodia di un geloso Deposito di circa quattrocento libre di polvere necessario agli usi della Miniera, offrendosi la società di dar loro adattato ricovero.

Implorerebbero inoltre, che quel luogo già eretto con approvazione Sovrana di cotesto Ecc.so Consiglio fosse preso sotto l'alta Protezione Sovrana; potesse tenervisi esposto il Pubblico Stemma coll'iscrizione: Fabbrica privilegiata dall'Ecc.so Cons. di X^{ca}, e che tanto il Cappello come l'Agapito fossero ammoniti ad essere più contenuti, e riservati in appresso. Una Società di persone utili che con tanto suo sacrificio ha procurato alla Nazione il vantaggio di non più vedersi debitrice alle Estere per l'introduzione di un genere di cui era mancante, animata dalle promesse de Pubblico favore emanate con più decreti di cotesto Ecc.so Consiglio e dell'Ecc.mo Senato, non che presidiata dai Capitoli Minerali, interessa a bastanza gli eminenti riguardi di Stato per essere sostenuta, e difesa dalla Pubblica Autorità; e sembra quindi che i ricorrenti possano non invano lusingarsi di conseguire all'ombra degli autorevoli auspicj di cotesto Ecc.so Tribunale quei provvidi soccorsi, a cui ossequiosi aspirano per coraggiosamente perseverare in così coraggiosa intrapresa. Grazie.

Palma, 28. Settembre 1793

RECENSIONI

FRANCESCO VIANELLO, *La politica nella comunità. Bassano e l'Università di Rosà tra ricerca di autonomia e conflitti interni*, Padova, Il Poligrafo, 2004, pp. 280.

GLI statuti che nel 1389 Bassano si era visti riconosciuti dai Visconti l'avevano svincolata dalla dipendenza dalle grandi città contermini, Vicenza prima e Padova poi, e la successiva conferma veneziana dell'autonomia avrebbe determinato il rigetto delle pretese vicentine sulla città del Grappa, la cui condizione suscitava l'invidia e i tentativi di emulazione di altri centri murati della pedemontana vicentina e trevigiana. Bassano era tuttavia una città debole: non poteva esibire le stimmate di sede vescovile; il nucleo abitato poggiava su di un distretto economicamente depresso, a nord – Valsugana fino a Primolano – montagnoso e sterile, a sud, verso Cittadella e Padova, spopolato e incolto; da ultimo le sue troppo recenti istituzioni comunali erano di fatto subalterne a quelle delle più potenti città vicine.

Tra Quattro e Cinquecento una consistente immigrazione trasformò la parte meridionale del territorio: nacquero contrade e villaggi, si procedette ad estesi disboscamenti e dissodamenti e i pascoli furono convertiti in arativo. Nacque infine, nel 1518, l'Università di Rosà, un'istituzione sospesa tra comunità rurale e *coltura* di città.

La nascita dei *Corpi territoriali* – ricordiamo il caso Bellunese studiato da Vendramini, il Bergamasco da Pederzani, il Bresciano da Rossini, il Padovano da Favaretto, il Trevigiano da Del Torre, il Veronese da Varanini e Maifreda e il Vicentino da Knapton e Zamperetti – è stata vista dagli studiosi come figlia della crescita economica di un cetto di distrettuali il quale, favorito da Venezia e in conseguenza degli sconquassi della guerra cambrica, si oppose con crescente successo ad un dominio cittadino di lunga tradizione. La storiografia degli ultimi 20 anni ha messo in luce, pur fra molti distinguo, un apparente paradosso: nel corso del Cinquecento i distrettuali videro crescere il proprio peso politico parallelamente al decadimento economico, mentre dalla nuova situazione fu lo Stato, sollecito a favorire i rurali nelle loro richieste di perequazione fiscale ma sordo nei confronti delle loro istanze più propriamente politiche, che trasse i maggiori vantaggi.

Su simili contraddizioni e con analoga cronologia si innerva la ricerca con cui Francesco Vianello rielabora la propria tesi di Laurea. Vi sono però interessanti novità: manca l'egemonia del centro cittadino sul distretto, ma manca anche il distretto – un'istituzione territoriale bassanese non nascerà mai – ed ambiguo è anche il riconoscimento dell'Università di Rosà da parte di Venezia, il cui il ruolo nella vicenda passa da un iniziale favore per i rurali ad un atteggiamento più sfumato, propenso a sostenere un compromesso che favorisce gli interessi cittadini.

Tuttavia il conflitto che si svolge nella seconda metà del Cinquecento tra

un capoluogo debole ed un'istituzione rurale nuova resta sullo sfondo; Vianello infatti concentra l'attenzione sulla «politica *nella* comunità rurale», vale a dire sui rapporti tra i capifamiglia, sui soggetti chiamati ad incarnare le istituzioni dell'Università, sulle scelte che ne erano determinate, in base all'assunto che analizzare i caratteri di un ceto per lo più sfuggente – i rurali – sia essenziale per dare significato ai comportamenti politici.

La crescente disomogeneità economica che caratterizza i distrettuali nel periodo è stata al centro del fertile dibattito sui Corpi territoriali della terraferma tra chi ha interpretato le nuove istituzioni come uno strumento atto a favorire l'ascesa di una minoranza di rurali arricchiti (Zamperetti) e chi, pur non negando questo aspetto, ha riconosciuto una valenza politica più ampia e complessa ai Corpi (Knapton). Dal canto suo Vianello si preoccupa di verificare cosa spinga alla formazione dei due partiti che si contrappongono nell'Università – gli autonomisti e i favorevoli ad un accordo con Bassano –, rivelando che la ricchezza non è che un elemento di discriminazione, e probabilmente non il fondamentale, a fianco di *patronage*, vicinato, parentela, comunione di accesso alle risorse, ad es. l'acqua, condivisione di rischi quali il contrabbando... L'analisi dei rapporti interni ad alcune famiglie rurali dimostra come alla solidarietà di lignaggio si sovrappongano spesso livelli diversissimi di ricchezza e, altrettanto spesso, laceranti conflitti. Particolarmente interessanti al riguardo sono le pagine in cui vengono tracciati i caratteri e le relazioni tra i Compostella, fiduciari dei Dolfin, da una parte, e i Marcon, protagonisti dell'alleanza con i 'popolari' bassanesi della primavera-estate del 1589, dall'altra.

Il lavoro si colloca così in modo originale nell'ampio panorama di studi che ha per oggetto i ceti e le loro rappresentanze politiche, il mondo rurale dell'età moderna, le contraddizioni dello stato veneto di terraferma. Tali densi fili problematici poggiano su di un ponderoso lavoro di ricerca documentaria e bibliografica, padroneggiato da una prosa che spesso, e la cosa non può dispiacere al lettore, si preoccupa di chiarire concetti e parole chiave utili alla comprensione del discorso (penso al meccanismo del fisco veneto, alla conduzione *per boaria*, ecc.).

Dopo un capitolo introduttivo in cui, insieme ai tratti distintivi del territorio analizzato, è illustrata la genesi dei diritti di città e Università e delle loro successive contese, il testo analizza i caratteri strutturali dell'economia agricola bassanese, con pagine in cui alla profondità dell'analisi si affianca una rimarchevole chiarezza dell'esposizione. L'evoluzione delle richieste rosatesi, che iniziano con una forte rivendicazione di autogoverno e si concludono con la rinuncia all'autonomia dalla città, costituiscono la materia del terzo capitolo. Un simile cambiamento di rotta è studiato nei due successivi, i più originali, in cui l'A. scompone le gerarchie dei due partiti che negli anni '80 del Cinquecento si contesero l'egemonia nell'istituzione rurale. L'ipotesi che la carestia del 1590-1592 possa configurarsi come il *deus ex*

machina della svolta politica dell'Università è infine l'argomento del sesto capitolo.

Pur se il centro focale dello studio consiste nell'analisi di organi e uomini dell'Università, è la presenza veneziana che determina la debolezza cittadina, ma anche gli esiti dei rapporti di forza interni all'istituzione rosatese. Presenza non certo trascurata nel paesaggio che caratterizza lo sfondo del lavoro, ma che appare relativamente sfumata nei primi piani. Eppure nel Bassanese del secondo Cinquecento le sole tre tenute di grandi dimensioni erano veneziane: Dolfin, Capello e Morosini 'della Tressa', proprietari questi ultimi di oltre 1.000 campi nel territorio comunale. Oltre il 20% delle terre apparteneva all'aristocrazia lagunare, che pretendeva l'esenzione dalle fazioni personali per i propri lavoratori, senza contare i mulini industriali – *in primis* quelli dei Priuli *sotto Castello*, con i loro 360 ducati di rendita annua. Al confronto paiono veramente poca cosa i 193 campi di Cristoforo Veneziano, mercante di panni e maggior proprietario cittadino. Ed era questo stato di cose che, ci dice Vianello, impediva ai Bassanesi di controllare le risorse ed influenzare la politica dei rurali che complessivamente controllavano poco più di un terzo della superficie coltivabile e di cui il 70% mediamente non possedeva che 3 campi nel 1604.

Se quindi la causa prima del contenzioso tra Università e città è eminentemente fiscale, e nasce con il provvedimento che riconosce le riduzioni del sussidio – le cosiddette *bonificazioni* –, tentare di spiegare i problemi concernenti la riscossione della più importante fra le gravezze *de mandato domini* avrebbe forse messo in più chiara luce il ruolo della grande proprietà veneziana: il convitato di pietra che nel libro appare quasi sempre per interposta persona. Ciò ancor più se si consideri un dato che sembra sfuggire all'A.: quando nel 1542 i sette Savi del corpo del Senato rividero il carato con cui era ripartito il sussidio, e sarebbe stata l'ultima volta nella storia dello Stato dopo le due del 1529 e del 1535, il criterio utilizzato fu quello di alleggerire il peso dell'imposta ai territori dove maggiormente si era concentrata la presenza veneziana. Padovano, Trevigiano e Polesine si videro ridurre di oltre il 20% la propria quota, mentre aumentò tra il 12 e il 16% quella di Vicentino, Veronese e Bresciano. Ebbene, nonostante la massiccia presenza veneziana, il sussidio per il Bassanese aumentò del 50%, passando da 400 a 600 ducati annui; un dato difficilmente spiegabile con il solo incremento demografico.

L'inefficienza del fisco locale, che traspare da errori contabili, interessate lentezze nelle trascrizioni di partite d'estimo, malversazioni, generalizzata evasione, giustificano solo in parte la dimensione del debito d'imposta che sarebbe andato crescendo in tutto lo Stato di terraferma, raggiungendo tra Sei e Settecento dimensioni abnormi. Se lette in controluce le fonti, poco le veneziane, molto di più le periferiche, tendono a svelare come il vero nodo della questione sia dato dal meccanismo a cascata del privilegio

che discendeva dalle grandi famiglie veneziane per finire con i distrettuali poveri.

L'appunto è sollecitato dal fatto che l'A. è ben consapevole del ruolo giocato *in loco* dagli interessi delle grandi famiglie della capitale. Se il podestà Lorenzo Capello rinuncia alla propria imparzialità per favorire rielezione e proposte conciliatorie del sindaco Gobbo nel momento di massima tensione tra le due fazioni dei rurali (1584-1591) è bene sapere, ed è naturalmente Vianello che ce lo fa sapere, che a reggere le sorti politiche di Gobbo, un *parvenu* di mediocri fortune e di recente immigrazione nell'Università, si collocano *in primis* i Compostella, ricchi proprietari in parte cittadini e in parte rurali il cui *leader*, Nicolò, è affittuario unico e fiduciario dei veneziani Dolfin e che è costui, insieme a Girolamo Capello, altro grande proprietario veneziano, a sollecitare un accordo tra città e Rosatesi. I veneziani Pietro Dolfin e Antonio Diedo potranno in seguito approfittare della nuova situazione per ampliare i propri possedimenti attraverso l'acquisto di terreni comunali messi in vendita da Bassano.

L'elezione di Giacomo Gobbo (1586) è vista come l'elemento di rottura nella politica dell'Università: all'asprezza dello scontro si sostituisce l'utilità del compromesso, all'idealismo dei grandi traguardi il pragmatismo dei piccoli passi, al punto che dal 1588 l'ambizione di divenire un comune autonomo fu definitivamente sacrificata al piatto di lenticchie di 200 campi comuni e 30 ducati di rendita annua ceduti dai Bassanesi. Blandire i poveri con distribuzioni di grano, porsi obiettivi di minor ampiezza ma più realisticamente conseguibili, portano Gobbo ad un livello di consenso che la denuncia per peculato e falso, un primo arresto e poi la fuga, potranno solo scalfire.

La penuria degli anni '80 e la carestia dei primi anni '90 del Cinquecento ebbero per conseguenza l'inasprimento delle tensioni, con incremento della presenza di bande criminali, furti e danni campestri che non casualmente, nel febbraio 1591, colpirono anche i beni Dolfin di recente acquisizione, ma paradossalmente favorirono il partito filobassanese.

A metà degli anni '90 del Cinquecento i gruppi, le contrapposizioni, i principali personaggi che avevano caratterizzato l'aspra stagione precedente apparivano pacificati. Segno dei nuovi tempi sarebbe stato l'accoglimento a larga maggioranza della richiesta di cittadinanza bassanese presentata da Alessandro Marcon, già grande avversario della città, l'uomo che aveva condotto la lotta contro Giacomo Gobbo e che era riuscito a soppiantarlo nella carica di sindaco dell'Università. Ma la composizione che aveva per sempre sepolto il desiderio di autonomia rosatese non avrebbe posto fine alle tensioni, e la sensibilità di Vianello avverte come uno scazzottamento tra sindaci, avvenuto nel 1643, riveli possibili fasi di ancor maggiore nervosismo tra Bassano e Rosà. Come ogni lavoro che tenta nuovi percorsi di ricerca, anche *La politica nella comunità rurale* offre quindi generosi spunti per lavori a venire.

SERGIO LAVARDA

ARCANGELA TARABOTTI, *Lettere familiari e di complimento*, a cura di Meredith Ray, Lynn Westwater, Torino, Rosenberg & Sellier, 2005, pp. 1-310.

«**A**BBIAMO da poco finito di piangere sulla monaca di Monza. Dopo la pubblicazione di questo libro smetteremo di piangere anche su Arcangela Tarabotti».¹ Le parole, e l'implicita provocazione, con cui Gabriella Zarri apre la sua presentazione alla prima edizione moderna dell'epistolario della monaca veneziana di S. Anna di Castello, pongono immediatamente di fronte ad uno dei nodi più dibattuti e controversi della storiografia contemporanea. L'ingresso in monastero, quand'anche non spontaneo, rappresentò per le donne dei secoli passati, e del XVII sec. in particolare, solo una condanna o anche una salvezza? Fu solo una forma socialmente tollerata e politicamente consentita di tirannia, reclusione e oppressione oppure riservò alle pur involontarie protagoniste margini insperati e non trascurabili di emancipazione e libertà? Entro quelle mura, insomma, solo deprivazione e impotenza o anche protezione e possibilità d'azione? In merito, la critica è divisa: c'è chi, soprattutto da parte cattolica, invoca il superamento della visione vittimistica e ridimensiona drasticamente i toni drammatici d'ispirazione manzoniana, riconoscendo nel chiostro «un solido centro di potere e di possibilità di auto-realizzazione per le donne o, come si dice più tecnicamente nell'ambito della *gender history*, di «female agency»;² e chi, invece, rimane arroccato in un atteggiamento di ferma condanna del fenomeno, di cui vengono sottolineati prevalentemente gli aspetti di violenza, sopruso, carcerazione. Come spesso accade, le generalizzazioni rischiano di risultare arbitrarie e gli estremismi falsanti e acritici. Che probabilmente *in medio stat virtus* è la conclusione a cui ci conduce la stessa figura di Arcangela Tarabotti, al termine di un'accurata disamina del suo *corpus* di scritti, epistolario *in primis*, interamente maturati entro le mura del monastero benedettino, da cui trassero ispirazione preponderante ma non esclusiva, imprescindibile ma non limitante. Senza sbilanciare gli equilibri fra le due antitetiche posizioni, la storia di Suor Arcangela ci tiene ambigualmente sospesi in una zona di mediazione, interazione, compromesso. È vero, infatti, ch'ella deprecò per tutta la vita l'illegittimità degli internamenti coatti, contrari ad ogni decreto umano e offensivi nei confronti della stessa volontà divina, denunciando la catena di dolore e disperazione, falsità e perdizione, da essi irreversibilmente innescata. È altrettanto vero, però, che, almeno negli aspetti più vistosi della sua personalità, ella stessa costituì una smentita assai energica di molti dei *tópoi* più abusati del *cliché* vittimista. Nonostante regole, divieti, imposizioni, infatti, riuscì a vestire co-

¹ G. ZARRI, *Presentazione* a A. TARABOTTI, *Lettere familiari e di complimento*, a cura di M. Ray, L. Westwater, Torino, Rosenberg & Sellier, 2005, p. 7.

² Ivi, p. 9.

me voleva; scrivere e parlare a sua discrezione; frequentare personalità e ambienti audacemente provocatori; comporre, e addirittura pubblicare, testi marcatamente contestatori, battaglieri e progressisti. E c'è un altro dato di fatto di cui tener conto: entrata in convento senza essere sostenuta dalla necessaria vocazione religiosa, in convento Suor Arcangela ebbe però modo di coltivare con agio la propria vocazione letteraria; mentre non è certo che, fuori di S. Anna, le sarebbero state concesse altrettante possibilità concrete di farlo. La lettura della silloge delle lettere, negli studiosi esperti ma anche nei lettori comuni della Tarabotti, produce immancabilmente un senso di disvelamento, concretizzandosi in un'illuminante presa di coscienza e in un cospicuo arricchimento, che consente di integrare, ridefinire, puntualizzare o ridimensionare dati acquisiti e interpretazioni assodate. In un certo senso, l'epistolario offre la chiave di volta dell'intero sistema. Spiega i 'come', chiarendo molti dei punti oscuri e degli arcani sulla cultura e la socialità tarabottiana. Appaga la curiosità ma apre anche nuove prospettive di ricerca, svela i retroscena, illumina connessioni e legami indiretti, suggerendo nuove prospettive e nuovi corollari interpretativi e valutativi. Ponendosi al di fuori della bipartizione canonica delle opere tarabottiane in trilogia monacale (*La semplicità ingannata*, *Inferno monacale*, *Paradiso monacale*) e dittico femminista (*Antisatira*, *Che le donne siano della spezie degli uomini*), l'epistolario guida la regia dell'intero sistema, apportando un sostanzioso contributo di dati letterari ed extraletterari che permettono di meglio sbalzare e definire l'immagine vulgata e convenzionale della scrittrice. Una monaca forzata e vittima della strategia familiare; una reclusa indocile che lancia strali infuocati contro padri, autorità religiose e potere politico che si servono dei chiostrini come «sentina di nave»³ dove confinare l'eccedenza demografica femminile; una coscienza offesa che chiede libertà di scelta contro l'inferno, non solo metaforico, di uno *status* monacale abbracciato senza vocazione: questa la Tarabotti che traspare dalle pagine veementi di *Semplicità ingannata*⁴ e *Inferno monacale*.⁵ Una cristiana che riconosce ed esalta il valore del chiostro, del sacrificio, della stessa clausura, ma solo nel caso siano scelti da anime innamorate dello Sposo Celeste, e che addita sì in tale percorso di abnegazione e rinuncia la via più facile e più meritoria per guadagnarsi gli onori del Paradiso, esigendo però, come *conditio sine qua non*, che la scelta sia spontanea e non coattamente imposta: questa la Tarabotti che verga le righe pungentemente mistiche e terrenamente devote del *Paradiso monacale*.⁶ Una femminista *ante*

³ A. TARABOTTI, *La semplicità ingannata*, Leida, Gio. Sambix, 1654, l. I, p. 63.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *L'Inferno monacale di Arcangela Tarabotti*, a cura di F. Medioli, Torino, Rosenberg & Sel-lier, 1990.

⁶ A. TARABOTTI, *Paradiso monacale libri tre. Con un Soliloquio a Dio*, Venezia, Guglielmo Oddoni, 1643.

litteram, battagliera e indefessa rivendicatrice della dignità, dei diritti e dei meriti delle donne; che riscatta il suo sesso dall'abbruttimento mortificante dei luoghi comuni e dei più vieti pregiudizi misogini, sostenendone l'uguaglianza, la parità e forse la superiorità rispetto al maschio: questa la Tarabotti che ci parla dalle pagine dell'*Antisatira*⁷ e del trattatello *Che le donne siano della spezie degli uomini*,⁸ due brillanti scritti d'occasione che s'inseriscono, con soluzioni nuove pur nella tradizionalità degli argomenti, nella disputa dei sessi o *querelles des femmes*. Se la lettura dei suoi scritti può aver alimentato l'immagine di una creatura oppressa e arrabbiata, relegata fuori dal mondo e tenuta lontana da tutto ciò che le interessava e piaceva; l'immagine di una persona emarginata, isolata, fundamentalmente sola, questo non è che un aspetto della complessa e sfaccettata personalità tarabottiana. Altre componenti, altre sfumature ha conservato e restituisce l'epistolario, che fotografa l'imprevista realtà di una donna caratterialmente tenace e combattiva, nel suo quotidiano attiva e affaccendata; al centro di una fitta e prestigiosa rete di relazioni sociali e in dialogo serrato con le maggiori personalità del proprio tempo; una donna per certi aspetti addirittura mondana e, almeno nel suo mondo, certamente protagonista e realizzata. Indubitabile, quindi, l'importanza della pubblicazione, che consente finalmente di disporre, in edizione moderna e annotata, di un documento dirimente per valutare in maniera corretta e circostanziata la personalità di Arcangela Tarabotti; per contestualizzarne l'opera all'interno e in rapporto con l'ambiente culturale e intellettuale veneziano coevo, e anche per ricostruire un destino collettivo consumatosi nei chiostri italiani del XVII sec. Il lavoro delle curatrici Meredith Ray e Lynn Westwater si rivela, dunque, lungimirante nella scelta dell'oggetto, prezioso negli esiti, illuminante per il portato di acquisizioni inedite, oltre che generoso nell'impegno profuso. Preparazione, sostituzione o continuazione di conversazioni orali, le lettere ci introducono nel vivo della socialità tarabottiana, capace di smuovere i pesanti portoni della clausura, creando fra Venezia e S. Anna un formicolante scambio di contatti, sguardi, informazioni, interazioni. Il chiostro benedettino non ci appare affatto un *hortus conclusus*, un'enclave silenziosa ed ermetica, ma lo cogliamo in rapporto simbiotico e osmotico con la città. Nel 1650, l'*escamotage* per ottenere la licenza di stampa per un epistolario che si presentava molto più mondano che monacale e rischiava di risultare se non compromettente, comunque sconveniente per una religiosa, fu di presentarlo accompagnato e legittimato dalle *Lagrime*, un'orazione funebre in memoria della consorella Regina Donà

⁷ F. BUONINSEGNÌ, SUOR A. TARABOTTI, *Satira e Antisatira*, a cura di E. Weaver, Roma, Salerno Editrice, 1998.

⁸ A. TARABOTTI, *Che le donne siano della spezie degli uomini. Women are no less rational than men*, ed. with an introductory essay by L. Panizza, London, London Institute of Romance Studies, 1994.

che la Tarabotti aveva composto già nel 1645, «facendo» – in sostanza – «passare come sostanza del volume una postuma e del tutto estranea appendice». ⁹ In effetti, come monaca, la Tarabotti non avrebbe potuto assolutamente sostenere una corrispondenza del tenore, quantitativo e qualitativo, di quella in oggetto. Giovan Francesco Morosini, Patriarca di Venezia, intervenuto sull'argomento nel 1644, era stato inequivocabile: «S'astenghino [le monache] di scriver lettere e dal riceverne, per schivare il peccato che, quando sia a mal fine, si fa mortale». ¹⁰ Come letterata, però, le era stato vitale corrispondere, e, a quel punto della sua carriera, divenne decisivo riuscire a pubblicare un proprio carteggio. Le 256 missive stampate dal Guerigli, in effetti, sussumono e decantano, in qualche modo trascendono e sublimano, l'intera sua opera, ponendosi legittimamente come suo coronamento. Ci troviamo di fronte al punto d'arrivo ufficiale e riconosciuto di una carriera letteraria che nelle lettere viene richiamata, rispecchiata, promossa, difesa ed esaltata. Lo scopo primario della Tarabotti, correttamente individuato dalla Zarri nella sua presentazione, è quello di «affermare la propria autorialità». ¹¹ Fra i suoi 'parti', creature di carta che con istinto materno ella esibisce, promuove e protegge, nell'epistolario hanno assoluto risalto la *Tirannia paterna* e l'*Anti-satira*. Al tentativo inesausto di riuscire a far pubblicare la prima, corrisponde la volontà di ribattere puntualmente a tutte le critiche e polemiche suscitate dalla stampa della seconda. La silloge riassume Suor Arcangela come donna e come scrittrice, svincolandola in buona parte dal monastero, che rimane lontano sullo sfondo, molto arretrato, accennato più che rappresentato, presupposto più che considerato. Quella ricostruita e delineata dalle lettere è una storia di donne e di uomini, di libri e letteratura, di amicizie e opportunismi, di screzi e ripicche; una storia di confidenze, affetti, polemiche. La voce dell'A. non monologa ma duetta e dibatte con le voci di nomi illustri della cultura del tempo, in un contesto profondamente imbevuto di umori, sapori, colori veneziani e secenteschi. I suoni che l'epistolario ci restituisce non sono quelli ovattati e sommessi di mormorii, preghiere, cori sacri; ma sono quelli di un conversare vivace e spigliato, che spazia da convenevoli di circostanza a trattative economiche e mondane, da appassionate chiacchierate e confessioni a battibecchi stizziti e piccati, da lamentele a campagne promozionali dei propri libri. Né il rumore che si sente in sottofondo è il tintinnare di corone e rosari sgranati fra le dita: ciò che più di tutto ci pare di riconoscere è il fruscio della mano che, svelta e sicura, gira le pagine, oppure preme e muove la penna a vergare la carta. Una scrittrice, una lettrice, una bibliofila: ecco chi appone in calce a queste lettere la propria firma. E il

⁹ E. ZANETTE, *Suor Arcangela monaca del Seicento veneziano*, Roma-Venezia, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1960, p. 379.

¹⁰ IDEM, *Suor Arcangela*, cit., p. 366, nota 1.

¹¹ A. TARABOTTI, *Lettere familiari e di complimento*, cit., p. 15.

mittente svela subito che queste missive sono una consapevole costruzione letteraria, molto lontana dall'ingenuità di un dimesso e non sorvegliato racconto di sé quale potrebbe supporre in un dialogo familiare e intimo con l'altro. Le Curatrici giustamente ricordano la sopravvivenza di originali epistolari autografi di Suor Arcangela, indizio del fatto che il *liber* sviluppa, amplia e rivede un carteggio almeno inizialmente e almeno in parte propostosi e configuratosi come reale, storico e non meramente fittizio. Poco o nulla ci è dato, però, per ricostruire la raccolta, la scelta e la rielaborazione di missive e minute in vista della pubblicazione. Nessuna delle lettere, composte verosimilmente nel decennio immediatamente precedente alla pubblicazione, reca indicazione di data. Né la loro disposizione obbedisce a criteri strutturali definiti e riconoscibili: inosservata la compattezza e continuità tematica; ignorata la consequenzialità logico-cronologica; ininfluenza l'ordinamento per generi o destinatari. Per ricostruire il prima e il poi di eventi raccontati 'a puntate' nella raccolta, bisogna preliminarmente ricollocare le missive nella successione esatta, spostandosi avanti e indietro nel libro, recuperando informazioni già scorse e posticipandone altre che acquisteranno senso solo in un secondo tempo. Sembra quasi che l'A. cerchi deliberatamente di disincentivare una lettura scorrevole e lineare, obbligando il lettore ad un *continuum* di andate e ritorni sul testo e facendo pagare con l'incomprensione eventuali distrazioni. In questo senso, preziose si rivelano le indicazioni e i raggugli-guida che, puntualmente, le curatrici forniscono in nota e che permettono, se non di datare le missive, almeno di contrassegnavarle e riordinarle in un 'prima' e un 'poi' sicuri e attendibili. Interessante e non scontata la fisionomia dei destinatari. Escludendo una cospicua percentuale di anonimi (talora identificati con buon margine di sicurezza, talora ipotizzati con candidature potenziali e plausibili, talora irrintracciati), l'identikit del corrispondente tarabottiano tipo è presto tracciato: maschio, personaggio pubblico o comunque in vista; non necessariamente veneziano, e però gravitante in quel giro d'anni nell'orbita culturale o politica della Serenissima. Nessun minore né minimo si scorge scorrendo l'elenco dei nomi: molti i dogi, i diplomatici di spicco, i nobili altolocati, i letterati di pregio o, quantomeno, di moda. Riprendendo e parafrasando un titolo caro agli studiosi di storia veneziana,¹² si potrebbe dire che le rotte di questo flusso epistolare siano da e per Palazzo Ducale, da e per Palazzo Loredano. Il principe degli Incogniti, riconosciuto pigmalione di Suor Arcangela, oltre che come dedicatario dell'intera silloge, figura come destinatario di dodici missive, e molti sono gli Accademici suoi sodali che scopriamo bazzicare il parlatorio di S. Anna o comunque intrattenere con Suor Arcangela contatti stretti e confidenziali in un legame di vero e proprio *patronage*: da Girolamo Brusoni ad Angelico Apro-

¹² G. BENZONI, *Da Palazzo Ducale: studi sul Quattrocento-Settecento Veneto*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini-Marsilio, 1999.

sio, da Francesco Pona a Giovanni Dandolo, e ancora Pietro Paolo Bissari, Nicolò Crasso, Enrico Cornaro e Giovan Francesco Businello. Minoritarie nel complesso le missive indirizzate a donne;¹³ irrisorie quelle rivolte a membri della famiglia.¹⁴ Assolutamente non effusiva, sentimentale o intima, dunque, la vena dell'A. nelle *Lettere*. E nemmeno religiosa o spirituale. Tematicamente notiamo che decadono entrambi i *Leitmotive* della scrittura tarabottiana, autentiche cifre distintive e identificatrici: praticamente non si parla mai di monacazioni forzate; e solo sporadicamente e debolmente fa capolino un accenno di denuncia e rivendicazione femminista. Il discorso per così dire si sposta a monte, risale dal generale al personale, dal pubblico al privato, dalle ideologie alla prassi, dalle opere all'A. Diffusamente ella parla di sé, della sua esistenza, delle sue passioni intellettuali; fa professione di umiltà, lamentando la mancanza di un'istruzione ufficiale e di qualità, rimpiangendo scuole, maestri e discipline precluse, ma contemporaneamente difendendo la propria personalità artistica da ogni accusa di plagio, ribadendosi orgogliosamente indotta ma originale, autrice autodidatta ma autonoma. C'è ora lei in primo piano, non ci sono più le sue battaglie. Interrogato sotto questo profilo, l'epistolario si rivela una preziosa lente d'ingrandimento che, appoggiata a leggere gli indizi minuti lasciati cadere fra le righe, ci restituisce la quotidianità spicciola, le inclinazioni, le manie, insomma la fisionomia più privata e spontanea di Suor Arcangela. Eccola lusingata, grata e felice, quando le vengono inviati omaggi floreali o recapitati doni dolci e golosi. Indispettita e subito risentita qualora i suoi corrispondenti si dimostrino poco solerti, tardivi o dimentichi della risposta, oppure non tengano puntualmente fede ad impegni e promesse. Eccola ancora impaziente e smaniosa che il pittore si affretti ad immortalare i suoi tratti in un dipinto. Scettica e diffidente nei confronti dei medici, che la travagliano senza curarla. Zoppa e valetudinaria ce l'aveva presentata già Zanette e l'epistolario conferma e documenta diffusamente i problemi e i disturbi di una salute malferma e cagionevole, minata da indisposizioni frequenti e invalidanti. Sulla diagnosi clinica di queste «continue indisposizioni»,¹⁵ sono state avanzate svariate ipotesi.¹⁶ Se la disamina delle *Lettere* non fornisce elementi dirimenti per avallare l'una piuttosto

¹³ L'amica Betta Polani, le gentildonne Aquila Barbaro e Guid'Ascania Orsi, la Marchesa Renée de Clermont-Galerand i contatti più assidui.

¹⁴ Solo due, e piuttosto indispettite e polemiche, sono indirizzate alle sorelle, mentre le sette al cognato Giacomo Pighetti sono di tono tutto letterario.

¹⁵ A. TARABOTTI, *Lettere familiari e di complimento*, cit., p. 77.

¹⁶ E. ZANETTE, *Suor Arcangela*, cit., pp. 449-450: «tisi o tubercolosi no certo; non accusa mai in tante notizie un colpo di tosse; la periodicità stagionale dei disturbi ha fatto pensare all'asma anafilattica, né crediamo sia da escludere la miocardite o l'angina pectoris [...] È molto probabile che le lunghe sofferenze fisiche e morali e il temperamento bilioso avessero ripercussioni sul suo fegato [...] è anche possibile che parte de' suoi mali fossero di pura immaginazione come opinava alcuno dei suoi conoscenti».

dell'altra, testimonia però tutta la bizzarria delle terapie e dei rimedi somministrati dagli estrosi Galeni secenteschi: «pelle di lupo sopra la parte offesa»; dieta a base di «suco d'orzo spremuto e lattade di seme»; «quarantena allo scuro»; l'immancabile salasso e, *dulcis in fundo*, prescrizione sicuramente efficace e indicata per quelli ch'erano verosimilmente disturbi cardiaci o respiratori, una bella purga.¹⁷ Non stupisce ch'ella parlasse con poca stima, nessuna fiducia e ancor meno simpatia della categoria medica!

Trascritto secondo criteri cautamente modernizzanti, volti a favorirne la massima perspicuità, il testo dell'epistolario costituisce una lettura vivace, scorrevole, variata nei temi e nei toni. Già Giovanni Dandolo, nella presentazione del volume agli editori Guerigli, acutamente ne individuava i meriti e le qualità: «I concetti sono di gran rilievo, propri, eruditi e vivaci, e ciò che più importa, non sono stirati dall'arte, né mendicati dalla lucerna, ma pronti, naturali e così ben disposti che, uniti all'eccellenza dello stile, formano un pano tessuto da questa nova Aracne con maestria tale che la vaghezza del fondi fa spiccar vie più i fiori, e la bellezza de' fiori aggiunge lustro al fondi. Basti dire ch'ella è un'Arcangela perché si sappi che la sua penna è di Paradiso».¹⁸ Tale silloge potrebbe efficacemente fungere da premessa e introduzione generale all'intera opera della benedettina, costituendo il primo passo per un approccio critico, aperto, ricettivo, alieno dall'indulgere a luoghi comuni, censure moralizzanti o banalizzanti stereotipi. Serio e attendibile il lavoro delle curatrici, pur nel taglio divulgativo che caratterizza sia l'esposizione che l'annotazione e il commento. Lessico e terminologia adottati evitano tecnicismi e specialismi favorendo la massima fruibilità del volume, ma talora non riescono ad evitare di alimentare, sia pur involontariamente, equivoci e fraintendimenti. Il *Paradiso monacale*, ad es., viene liquidato come «parziale ritrattazione dell'*Inferno*»,¹⁹ anche se la critica è ormai concorde nel parlare più correttamente di un rapporto dialettico di integrazione e completamento reciproco fra le due opere. Allo stesso modo l'*Antisatira* viene definita «una risposta semiseria» alla *Satira* del Buoninsegni, mentre è assodato che Suor Arcangela, parlando delle donne e per le donne, non si permette mai di scherzare nè di essere men che serissima. Una svista banalissima nell'uso di articoli determinativi o indeterminativi diventa imbarazzante solo perché, nello specifico, porta a definire Giovan Francesco Loredano «uno» e non «il» fondatore dell'Accademia degli Incongniti. La misura delle note è quasi sempre sintesi inappuntabile di completezza e snellezza; solo in pochi casi si possono lamentare un po' di ridon-

¹⁷ A. TARABOTTI, *Lettere familiari e di complimento*, cit., risp. pp. 127, 155, 202, 168 («di medici mi fanno aprire le vene materiali per trarne il sangue») e 278 («la purga, invece di sollevarmi, mi tiene aggravata in maniera che sto peggio che mai. La perizia de' medici de' nostri tempi sa fare di questi miracoli»).

¹⁸ Ivi, p. 44.

¹⁹ Ivi, p. 29.

danza o, viceversa, di genericità e povertà: così nella nota mitologica dedicata ad Argo, in cui il figlio di Agenore è ridotto ad una «bestia con cento occhi che venne trasformata in pavone»;²⁰ così nella definizione dello stile dell'opera come «barocco»,²¹ che rischia di risultare tautologica, e nell'affermazione che la scrittura della monaca è «fortemente influenzata dalla lingua letteraria toscana, di cui possiede alcune caratteristiche»;²² accertato che chiunque scrivesse in Italia, specie dopo il 1525 e la codificazione bembesca delle *Prose della volgar lingua*, risentiva del modello linguistico toscano trecentesco, avendolo ribadito, sarebbe stato opportuno far seguire elenco e disamina linguistica di tali menzionate caratteristiche. Un utile e prezioso corredo all'edizione sarebbe risultata anche la trascrizione, o almeno una puntuale indicazione, delle sette lettere autografe ad Angelico Aprosio²³ che costituiscono, insieme ad una firma e ad un foglio volante, gli unici documenti superstiti vergati dalla mano dell'A.; mentre, invece, la scelta delle curatrici è stata quella più sintetica e pratica di fare menzione «solo di quei casi in cui il confronto tra lettera autografa e lettera stampata risulta di particolare interesse».²⁴ Del resto già così le note al testo costituiscono un apparato storico-critico assolutamente funzionale per il lettore, sia esso neofita o scaltrito, guidandolo con sicurezza e agilità, discrezione e padronanza insieme, nell'esame del libro forse più mondano, certo più autobiografico e personale, della monaca scrittrice di S. Anna di Castello.

SIMONA BORTOT

ARIEL SALZMANN, *Tocqueville in the Ottoman Empire. Rival Paths to the Modern State*, Leiden-Boston, Brill, 2004, pp. 240.

«L'fantasma di Tocqueville perseguita l'immagine scientifica e sociale del passato ottomano» scrive l'A. nell'introduzione del volume (p. 4), identificando nel filosofo francese la matrice ideologica che ancora spinge una buona parte della storiografia contemporanea a interpretare la storia dell'Impero Ottomano come una progressiva, inevitabile e stridente antinomia alla formazione dello Stato moderno. L'immagine, da cui parte questo straordinario viaggio nell'Eurasia ottomana alla vigilia di un'intensa stagione di riforme (*Tanzimât*), è dunque lo stupore con cui il fantasma di Alexis de Tocqueville, entrato di soppiatto in uno degli archivi di Istanbul, constaterrebbe su un registro di contabilità le profonde similitudini che accomunavano l'Im-

²⁰ Ivi, p. 55, nota 5.

²¹ Ivi, p. 21.

²² Ivi, p. 22.

²³ Per la trascrizione e l'esame paleografico di questi documenti, conservati presso la Biblioteca Universitaria di Genova, si rimanda al lavoro di F. DE RUBEIS, F. MEDIOLI, *La scrittura forzata. Le lettere autografe di A. Tarabotti*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», xxxii, 1996, pp. 142-155.

²⁴ A. TARABOTTI, *Lettere familiari e di complimento*, cit., nota al testo, p. 21.

pero settecentesco alla Francia pre-rivoluzionaria, «la stessa curiosa sincronia di crescita e declino, riforma e centralizzazione» (p. 3). La teoria tocquevilliana sulla nascita dello Stato moderno si fonda, sostiene Ariel Salzman, sull'invenzione di un ambiguo concetto di Europa e sulla presunta eccezionalità del modello francese. Occorre verificare questo retaggio alla luce di una ricerca condotta su documenti ottomani e sgombrare la via alla nascita di un nuovo pensiero politico che consenta di comprendere la pluralità dei percorsi che dall'*Ancien Régime* hanno condotto alla modernità.

L'A. sceglie l'organizzazione economica e fiscale della provincia di Diyarbakir nel Settecento come testimone storiografico di questo ambizioso progetto scientifico e vi giunge partendo dall'analisi di un esempio di geografia storica settecentesca: una carta dell'Impero Ottomano e dell'Asia, a opera di un ignoto autore della corte di Ahmed III (*On a map of Eurasia*). In questo importante documento cartografico, conservato nella biblioteca del museo di Topkapı, disegni e parole concorrono a descrivere una vasta area, che si estende dall'Asia Minore alla Transoxiana, dal Mar Caspio alla Penisola arabica. Le distanze vi sono indicate secondo sistemi di misurazione diversi: tra la Georgia e il Mar Nero l'unità di misura è il *farsakh* azeri, mentre, ad esempio, lungo il Golfo Persico le distanze sono calcolate sulla base dei giorni che impiegano i monsoni a sospingere un'imbarcazione da un porto all'altro. Inserendo l'Impero Ottomano in questa prospettiva territoriale decisamente orientata a est della costa mediterranea, il cartografo pare sottolineare agli occhi del moderno osservatore l'artificiosità del concetto culturale di Europa e della presunta divisione 'naturale' tra Oriente e Occidente. L'Impero Ottomano del Settecento, così come emerge dalla descrizione di questo anonimo cartografo, si fondava piuttosto su intersezioni geo-politiche, il cui centro gravitazionale appariva non tanto Istanbul e neppure l'Anatolia, quanto l'Iran, che si trovava all'epoca nell'immediato indomani del crollo della dinastia safavide e all'inizio di una lunga serie di invasioni e guerre civili che si protrassero fino alle ultime decadi del secolo, coinvolgendo inizialmente i vassalli afgani confinanti, successivamente le grandi potenze territoriali (Russi e Ottomani), per poi trasformarsi in un conflitto di portata più ampia, che si sarebbe riverberato tra il 1739 e il 1741 su tutto l'Oceano Indiano. In realtà, le scelte politiche che gli Ottomani si trovarono a operare nei confronti dell'eterogenea Cristianità confinante risultavano largamente dipendenti dal tipo di rapporti che intercorrevano tra lo *şah* e il sultano e viceversa. A questo proposito, Ariel Salzman cita la corrispondenza tra la stipulazione della pace con la Persia, all'indomani di Karlowitz, e la ripresa, nei primo decennio del Settecento, di una strategia aggressiva contro Veneziani e Russi, che sfociò nella riconquista della Morea e nella battaglia di Pruth contro Pietro il Grande. Del resto, anche volendo risalire al Cinquecento, era proprio la Repubblica di S. Marco ad aver capito che la pace nel Mediterraneo dipendeva dal mantenimento di un fronte di instabilità a Oriente e non dalla

formazione di uno schieramento cristiano permanentemente armato. Ai Safavidi erano dunque volti gli sforzi diplomatici della Serenissima, che per tutto il secolo si premurò di inviare ambasciatori segreti, mercanti e dispacci in Persia.

Un altro aspetto su cui insiste l'A. è l'assenza sulla carta di confini chiaramente definiti: le rappresentazioni geografiche dell'epoca preferivano fare riferimento a frontiere naturali, come fiumi e catene montuose. Parallelamente, veniva riconosciuta e promossa l'esistenza di una pluralità di formazioni istituzionali semi-autonome (Stati vassalli, tributari, protettorati, ecc.), collocate nei movimentati interstizi dei grandi imperi. Alla luce delle disastrose e oscurantiste evoluzioni del nazionalismo a noi contemporanee, possiamo riconoscere che questa configurazione geo-politica settecentesca aveva l'indubbio merito di sottolineare la prevalenza degli interessi politici e commerciali sulle appartenenze di natura confessionale, che, lungi dal dettare legge, erano piuttosto soggette a leggi di accomodamento politico all'interno delle rispettive formazioni amministrative.

Lo sguardo che Ahmed III volgeva all'Iran, documentato da questa carta, era dunque simboleggiato dal viaggio di quattrocento ore che separava Istanbul dal palazzo dello *şah*. A metà di questo lungimirante percorso sorgeva il Kurdistan, una vasta regione a cavallo tra la Persia e l'Impero Ottomano, popolata da diverse società, cui le due potenze dominanti offrirono «peculiarità coordinate spaziali», fondate su «un'autonomia organizzata e codificata» (pp. 51-52). La politica ottomana in questa area assunse un'importanza particolare anche a partire dalla disintegrazione dell'Iran safavide, giacché dalla stabilità del fronte orientale il sultano faceva dipendere la sicurezza delle vie carovaniere e la continuità degli approvvigionamenti mercantili che, nel loro viaggio per Istanbul, attraversavano questa vasta regione.

Il secondo capitolo del volume (*The Sublime Porte and the credit nexus*) si concentra sul funzionamento dei legami finanziari che univano Istanbul alle sue province. L'A. vede nella rappresentazione pittorica del corteo che precedette la circoncisione dei figli di Ahmed III nel 1720 un'efficace allegoria della coesione sociale ottomana, fondata sulla creazione di reti di approvvigionamento fiscale, disposte secondo uno schema di equità imperiale, regolata dalla burocrazia. All'apice della gerarchia sociale, il sultano rappresentava pure il sommo regolatore finanziario, ovvero «il nesso dei circuiti redistributivi del suo regno» (p. 77). Suo secondo era solo il Gran Vizir, vertice della burocrazia imperiale. Nei meccanismi di appalto delle principali fonti fiscali di un territorio Ariel Salzmann riconosce non tanto la rassegnazione dello Stato ottomano a una gestione indiretta dei suoi domini, quanto piuttosto l'elaborazione di una forma di controllo sugli individui che a livelli diversi partecipavano all'esercizio dell'imposizione fiscale. Dare in appalto le entrate fiscali era uno dei metodi più comuni di gestire il debito pubblico, risolvendosi, insomma, in una relazione contrattuale – e perciò po-

litica – e in «un passaggio di denaro pubblico di mano in mano» (p. 87). Nel corso del Settecento si rafforzò la tendenza a compattare le entrate fiscali provenienti da una provincia in un unico blocco, che veniva gestito dai governatori, i quali erano sempre più spesso gli esponenti di grandi famiglie locali, come gli 'Azim a Damasco, i Jalili a Mossul e i Karaosmanoğlu a Smirne, al punto che le cariche finanziarie provinciali assunsero inediti tratti di semi-ereditarietà (*malikâne system*). Questo ceto di notabili provinciali reinvestiva localmente il *surplus* derivante dalle entrate acquisite nel nome del sultano, consolidando così il proprio potere nelle città e nelle campagne, che rientravano nella rispettiva orbita di azione fiscale. Proprio perché la legittimità dell'imposizione fiscale dipendeva da legami politici e amministrativi tra i governatori e il sultano, il circuito di denaro che ne risultava passava dalle province alla capitale governativa, interessando banchieri greci, armeni ed ebrei, amministratori di fondazioni pie e personaggi di corte che Ariel Salzman riconosce come un vasto e potente terzo stato, sottratto alla codificazione che le istituzioni imperiali esprimevano di sé.

Nel terzo e ultimo capitolo (*Government in the vernacular*), l'A. affronta il caso specifico della provincia di Diyarbekir. La sede del governo provinciale, Hamid, passata capitale di spodestate dinastie medievali, contava le principali istituzioni culturali della regione: accademie, chiese, moschee, fondazioni pie e biblioteche. Vi abitavano Sunniti, Sciiti, Ortodossi, Giacobiti, Mestoriani, Cattolici e, a partire dall'inizio dell'Ottocento, anche Ebrei. Le principali attività economiche della regione erano le manifatture tessili e la lavorazione del bronzo. Prendendo in considerazione un documento nel quale è possibile seguire la catena di contratti d'appalto e sub-appalto con cui le rendite fiscali di due villaggi raggiungevano la capitale, l'A. conclude che questo tipo di documentazione «ci obbliga a considerare lo Stato come uno *work in progress*» (p. 127). Ariel Salzman osserva che il fenomeno della decadenza del *timar system*, il paradigma più classico con cui è stata descritta l'organizzazione amministrativa dell'Impero ottomano, non corrispose necessariamente a un declino della vitalità economica. In altri termini, la redistribuzione di risorse fiscali ai militari di guarnigione (nel 1576 il bailo Marcantonio Tiepolo avrebbe definito il *timar system* come «assegnamenti di decime sopra terreni») venne sostituita, a Diyarbekir come altrove, da altri metodi di collezione fiscale, operati da un diverso ceto sociale. L'immagine che ricaviamo dalla lettura del capitolo è quella di un capoluogo particolarmente ricco: «un viaggiatore che visitò la città nel 1815 vi contò 1.500 botteghe, di cui 500 erano dedite alla lavorazione del cotone, 300 a quella del cuoio e 100 a quella dei metalli» (p. 157). Una rete stradale collegava Hamid alla Persia, da cui proveniva la maggior parte del cotone grezzo, ma anche a piccoli centri cotonieri interni alla provincia stessa di Diyarbekir, come Mardin e Harput. La difficile situazione internazionale che il governo centrale stava vivendo negli anni settanta del Settecento, in

particolare la tendenza a una militarizzazione dei rapporti con la Russia zarista, che si trasformò in veri e propri scontri e indennità pecuniarie da versare, impose al sultano scelte di razionalizzazione finanziaria nelle province e in particolare a Diyarbekir, dove vennero mandati da Istanbul sovrintendenti fiscali e un contingente armato incaricato di proteggere e, all'occorrenza, imporre il rispetto della volontà imperiale. La situazione degenerò nell'insurrezione del 1802, che venne repressa con severi provvedimenti contro i rappresentanti delle corporazioni di mestiere e delle principali élites coinvolte. La lotta tra potere centrale e interessi locali in Anatolia, nei Balcani e nelle province arabe non si sarebbe tuttavia conclusa così facilmente, costituendo una sorta di *Leitmotif*, da risolvere con la concertazione piuttosto che con le armi, nella storia che rimaneva da vivere all'Impero Ottomano.

Come viene più volte ripetuto nella conclusione, intitolata significativamente *The paths not taken*, è possibile e, anzi, doveroso, stabilire un parallelo tra la situazione della Francia alla vigilia della Rivoluzione e quella dell'Impero Ottomano: nel 1808 il sultano si vide costretto a convocare a Istanbul tutte le élites provinciali, accompagnate dalle loro milizie. Con questo gesto, nel quale Ariel Salzmann vede una sorta di Stati Generali, il gran vizir Bayraktar Mustafa «fece un appello in favore dell'unità. Sottolineando le comuni origini delle élites provinciali e degli uomini di Stato, egli stabilì implicitamente l'eguaglianza tra secondo e terzo stato» (p. 186). L'incontro dell'autunno 1808 e la comune accettazione di un trattato chiamato *Sened-i ittifak*, avrebbe potuto condurre a un esperimento federalista, che l'A. considera in termini particolarmente positivi. Accanto alla Questione d'Oriente – potremmo dire con François Georgeon – si facevano strada anche le risposte che l'Oriente stesso si sforzava di dare. L'ipotesi federalista male si accordava alla pressione che l'Impero Ottomano subiva alle frontiere e venne presto sostituita da un ambizioso programma di riforme che, accanto all'uguaglianza di tutti i sudditi davanti alla legge imperiale, ribadiva la necessità di un centralismo amministrativo.

Ariel Salzmann non ha paura della 'grande storia' e non si nasconde dietro ad alcuna moda metodologica. Il suo volume poggia su una straordinaria ricerca documentaria e bibliografica e sfida chiunque volesse relegare la storia ottomana a un argomento esotico, settoriale o particolaristico. Non è dell'eterno 'altro' che ci parla, inducendoci piuttosto a prendere coscienza della crisi di un certo pensiero politico, alla sua inefficacia nell'affrontare i tanti problemi del mondo contemporaneo. Con questo volume abbiamo tra le mani un percorso alternativo, un vero e proprio *rival path*, alla comprensione della storia dell'Europa.

VERA COSTANTINI

Alberto Tenenti. *Scritti in memoria*, a cura di Pierroberto Scaramella, Napoli, Bibliopolis, 2005, pp. 790.

Ho conosciuto tardi Alberto Tenenti, o meglio, ho avuto il privilegio di potergli parlare di persona solo dopo molti anni che ne studiavo i libri, che leggevo le sue pagine. Accadde per caso nell'ascensore che porta alla biblioteca del Museo Correr di Venezia, lui era con Ugo Tucci, poi c'ero io. Si guardarono, Tucci disse sorridendo «Gullino è bravo». Non so fino a che punto lo pensassero davvero, comunque mi proposero di collaborare con un saggio alla *Storia di Venezia* della Treccani. Qualche tempo dopo ebbi modo di avere Tenenti ospite al Lido, una sera d'estate di quelle che talvolta Venezia sa regalare; si cenò in giardino, accanto all'insalata e ai pomodori che ogni anno cerco di tirar su con alterna fortuna. Dalle verdure la conversazione si spostò, *ut erat in votis* (miei, perlomeno) su temi attinenti a comuni interessi, al mestiere che condividevo con lui, *sed longo intervallo*; parlò di Parigi, di Braudel, di Romano. Aneddoti e giudizi illuminanti; un signore colto sensibile raffinato mi presentava la storia, era lui stesso la storia.

Se n'è andato improvvisamente, troppo presto. Pierroberto Scaramella, dell'Università di Bari, ha curato un volume di studi in memoria; una pubblicazione impegnativa, di cui non è facile dar conto, tanti sono gli autori e i temi che la compongono. Accennerò pertanto solo al primo e all'ultimo, in qualche modo speculari e complementari: un necrologio e un saluto, rispettivamente dello stesso Scaramella e di Aymard; degli altri mi limiterò a fornire gli estremi.

Eccoli, raggruppati per sezioni tematiche:

I. Politica, guerra, violenza – E. Benzoni, *Il "miserando" e "detestando" sacco di Prato (1512): lo sguardo dei contemporanei*, pp. 31-52; V. Costantini, *Continuità e cesure di un equilibrio secolare*, pp. 53-64; E. Crouzet-Pavan, *La guerre au feu dans une cité médiévale: un péril et ses limites*, pp. 65-90; M. Gotor, "Tu ammazzi un uomo morto": ancora su Ferrucci e Maramaldo tra storia, memoria e tradizione, pp. 91-102; C. Vivanti, *Benedetto Varchi e l'ultima Repubblica fiorentina*, pp. 103-122.

II. Il viaggio – F. Cardini, *Il viaggio in Persia di Jean Chardin*, pp. 125-132; A. De Maddalena, *Al tramonto del sedicesimo secolo da Venezia a Costantinopoli: scenari sorprendenti, richiami singolari, approcci inconsueti*, pp. 133-149; A. Esch, *Esperienza comune-racconto individuale. Resoconti di viaggio paralleli dallo stesso gruppo di pellegrini e il loro valore specifico*, pp. 151-185; A. Olivieri, *Alla ricerca di un "altro mondo": le "esplorazioni" di Alvise Cà da Mosto. Intorno agli idoli*, pp. 187-201.

III. L'immagine – C. De Seta, *Il ritratto, la fisiognomica e "il solitario scheletro della verità"*, pp. 205-218; G. Labrot, *Sur la réception de la peinture étrangère dans les collections napolitaines (1614-1764)*, pp. 219-240; P. Scaramella, *Il Gatto*

di Larino: *un'iconografia, una tradizione letteraria e una credenza folclorica*, pp. 241-284; M. Vovelle, *Du lit de mort au baiser d'adieu. Réflexions sur l'intime*, pp. 285-302.

iv. Famiglia e patrimonio – G. Benzoni, *Dalla santificazione della masseria alla santificazione dell'agricoltura*, pp. 305-332; M. Cattini, M. A. Romani, *Doti principesche. Politica dei matrimoni e carriere delle casate ducali centropadane nei secoli xv-xviii (prime indagini)*, pp. 333-365; E. Fasano Guarini, *Gli affetti e le cose. Dai "Ricordi" di Lucrezia Migliorati, Prato 1599-1615*, pp. 357-379; C. Klapisch-Zuber, *Les doubles fonds de la Consorteria florentine: les Tornaquinci de Florence entre xiv^e et xv^e siècles*, pp. 381-410; A. Menniti Ippolito, *Il Triregno di Napoleone. Simboli del potere papale e interessi ereditari nell'età della Restaurazione*, pp. 411-434; I. Palumbo Fossati, *Aspetti della società veneziana alla fine del Cinquecento attraverso gli Atti del notaio Giovanni Andrea Catti*, pp. 435-461.

v. La religione – J. Delumeau, *La nostalgie du paradis terrestre*, pp. 465-477; M. Mafri, *Dalla croce alla mezzaluna: rinnegati meridionali nell'universo barbaresco (secoli xvi-xviii)*, pp. 479-512; G. Romeo, *Altre Inquisizioni. Vescovi, Congregazione del Sant'Ufficio e medici ebrei nell'Italia della Controriforma*, pp. 513-535.

vi. Cultura e potere – A. E. Baldini, *Istanze utopiche e dibattito politico agli inizi della Riforma luterana. Dalla "Wolfaria" di Johann Eberlin alla "Newen Wandlung eynes christlichen Lebens"*, pp. 539-560; E. Lodolini, *Principi di Archivistica nella prima legislazione dell'Italia unita (R.D. 27 maggio 1875, n. 2552)*, pp. 561-572; L. Perini, *La tipografia, il libro e l'illustrazione (secoli xvi-xvii)*, pp. 573-587; D. Roche, *Les pouvoirs à cheval (xvi^e-xviii^e siècles)*, pp. 589-600; M. Spremič, *Le livre L'Italie au xv^e siècle d'Alberto Tenenti et son importance pour les Balkans*, pp. 601-608; C. Vasoli, *Note sulla prima polemica antiaristotelica di Pietro Ramo*, pp. 609-645.

vii. Mediterraneo, corsari, assicurazioni – S. Bono, *Il Mediterraneo prima di Braudel: Das Mittelmeer di Eduard von Wilczek*, pp. 651-663; M. L. De Nicolò, *Il porto ideale. Discorsi, opinioni, relazioni "sopra il porto di Pesaro" nell'età di Guidubaldo II della Rovere*, pp. 665-684; L. Lo Basso, *"Che il Signore la conduca a salvamento". Le assicurazioni marittime nelle strategie economiche dei genovesi nel Seicento*, pp. 685-708; U. Tucci, *Una nave veneziana a metà del Cinquecento*, pp. 709-725; M. Aymard, *À Alberto Tenenti, en souvenir*, pp. 727-731.

Concludono il volume la *Bibliografia di Alberto Tenenti (1951-2003)*, pp. 733-762, e, quantomai opportuno in un'opera così densa, l'*Indice dei nomi*. Opera densa, dicevo, articolata su trentaquattro contributi per lo più incentrati su temi chiaramente specifici, come si evince dai titoli spesso assai lunghi. Un volume in memoria, infatti, per solito non lascia molto tempo ai collaboratori, che pertanto sono spinti a sviluppare aspetti particolari di studi già intrapresi o in fase di elaborazione; la qual cosa, peraltro, non è assolutamente detto che infici la validità del loro apporto. Un'opera tanto variegata, anticipavo a mo' di scusa, rende arduo il compito di chi è chiamato a illustrarla, nonostante le sette grandi ripartizioni tematiche entro le quali sono

compresi i vari saggi; pertanto mi limiterò a ripercorrere l'itinerario biografico e intellettuale di Tenenti sulla scorta dello scritto proemiale del curatore dell'opera: *Il senso della storia: un profilo bio-bibliografico di Alberto Tenenti* (pp. 11-27).

Capita non di rado che colui che è chiamato a redigere un necrologio, si preoccupi soprattutto – come del resto è naturale – di evidenziare i meriti culturali e scientifici del personaggio, trascurandone invece i dati biografici, ritenuti di secondaria importanza e comunque già noti ai più. Una negativa conseguenza di questo procedere è che, col trascorrere del tempo, il ricordo dello scomparso si attenua e le notizie si perdono col progressivo venir meno di quanti gli furono vicino. Ebbene, Scaramella riesce a evitare il futuro pericolo di un *vulnus* nella vicenda umana di Tenenti, unendone in felice sintesi vita e pensiero, tappe cronologiche, evoluzione storiografica e produzione scientifica, grazie anche all'utilizzo di una sorta di diario giovanile (*I miei anni di liceo*) steso dal biografato e rimasto inedito.

Donde ricaviamo che Alberto Tenenti (Viareggio, 1924-Parigi, 2002) non ebbe un'infanzia facile; ad appena sei anni perse la madre, di origini ungheresi, sicché fu affidato alle cure di uno zio, un ex insegnante di liceo che possedeva anche uno stabilimento balneare, dove il giovane Alberto trascorse le estati lavorando e leggendo. I libri e il mare, un binomio costante nella sua vita. Dopo la laurea, conseguita presso la Scuola Normale Superiore di Pisa nel 1947, grazie all'interessamento di Cantimori ottenne una borsa di studio a Parigi, dove incontrò Lucien Febvre e Fernand Braudel e i loro allievi italiani: dapprima Ruggiero Romano e poi Ugo Tucci e Corrado Vivanti, ai quali sarebbe stato poi legato da solida amicizia e attiva collaborazione. Maturò così, nel 1952, il suo primo importante lavoro, destinato a divenire un classico della storia della mentalità collettiva: *La vie et la mort à travers l'art du xv^e siècle*.

Sarebbe stata, comunque, solo una tappa nel complesso *iter* intellettuale e professionale di Tenenti, che, tra un incerto inserimento nella carriera accademica francese e un sicuro impiego in Italia, optò per la seconda alternativa, in seguito alla vincita di un posto di dirigente nell'Archivio di Stato di Venezia. Storico d'archivio e storico di biblioteca, della cultura e dell'economia – come finemente annota Scaramella –, a Venezia Tenenti trovò un ambiente ricco di fondi archivistici e percorso da vivaci prospettive; erano gli anni in cui Visconti girava *Senso* e nasceva la Fondazione Giorgio Cini, con l'Istituto di storia dello Stato e della società veneziana, attivamente plasmato da Gian Piero Bognetti e Gaetano Cozzi, coadiuvati da un giovane Benzoni. Tra i Frari, il Correr, la Marciana, la Querini Stampalia, la Cini si creò ben presto una fitta interazione di ricerche, animata da studiosi destinati a lasciare un'impronta decisiva per la storiografia della Serenissima: Lanfranchi, Gaeta, Berengo, Stiffoni, Scarabello e poi ancora Arnaldi, Pertusi, Galasso, Prodi. Da questi studi, da tali frequentazioni, oltre che dalle sugge-

stioni braudelliane, sarebbero nate le monografie dedicate al mare e alla gente di mare, fra tutte *Naufrages, corsaires et assurances maritimes à Venise 1592-1609* (1959) e *Cristoforo da Canal. La Marine vénitienne avant Lépante* (1962).

Alcuni anni dopo Tenenti fu trasferito a Brescia, ma di lì a poco Braudel gli propose di ritornare a Parigi, collaborando con la sua cattedra di *Histoire géographique*. Sarebbe stato l'approdo definitivo; qui egli avrebbe percorso una brillante carriera, culminata nel 1965 con la nomina a *Directeur d'études*, presto accompagnata dalla titolarità dell'insegnamento di *Histoire sociale des cultures européennes*. Ma non avrebbe mai interrotto il suo legame con l'Italia, particolarmente sentito con l'Istituto di storia economica Francesco Datini e con la Fondazione Giorgio Cini, come provano i molti lavori pubblicati su «Studi Veneziani».

Tenenti fu soprattutto storico delle mentalità, ma pure attento alle panoramiche globali, a tematiche di lunga durata, così da ripensare la lezione di Braudel spaziando su nuovi orizzonti con personali categorie interpretative, originali intuizioni, raffinata sensibilità. Accanto allo studioso, l'uomo Tenenti. Chi sia stato, lo delinea con finezza introspettiva l'affettuoso ritratto che ne fa Maurice Aymard: una persona riservata e gentile, dalla conversazione stimolante e a un tempo piacevole, sempre disponibile ad ascoltare e suggerire, dotato di forte senso dell'amicizia, di alta coscienza del proprio compito nei confronti degli studenti e dei giovani allievi, propri o altrui che fossero. In una parola, un gentiluomo.

GIUSEPPE GULLINO

THEOHARIS STAVRIDES, *The Sultan of Vezirs. The Life and Times of the Ottoman Grand Vezir Mahmud Pasha Angelović (1453-1474)*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2001 («The Ottoman Empire and its Heritage. Politics, Society and Economy», ed. by S. Faroqhi, H. İnalcık, 24), pp. XII-450.

QUESTO solido studio biografico di Theoharis Stavrides è interamente dedicato alla ricostruzione della vita avventurosa di Mahmud Paşa, il potente ministro ottomano di origine serba e bizantina, che, rapito e convertito in gioventù alla fede islamica, esercitò ai tempi di Maometto II le funzioni di gran visir dal 1456 al 1468, cumulando quest'altissima carica con quella di beylerbeyi di Rumelia e rivestendo quindi un ruolo militare e diplomatico di primo piano nelle grandi conquiste di quegli anni in Serbia, in Morea, a Trebisonda e nella Bosnia; deposto una prima volta, ottenne però il prestigioso incarico di sancakbeyi di Gallipoli e comandante della flotta, partecipando in tale veste alla conquista di Negroponte nel 1470; richiamato alla carica di gran visir nel 1472, fu definitivamente deposto l'anno seguente e fu giustiziato per volontà di Maometto II nel 1474.

Indubbia la statura del personaggio, che lasciò un vivo ricordo di sé presso i contemporanei e godette di una lusinghiera fama presso i posteri; difficile però la ricostruzione della sua vita e della sua opera, perché le fonti ottomane sono per il '400 così lacunose da lasciare adito a dubbi persino per la compilazione di una lista cronologica dei gran visir. Inoltre, quando ci troviamo di fronte a fonti ufficiali, l'intervento personale di Mahmud Pascià è interamente riassorbito nella celebrazione della figura del Sultano; mentre gli scritti dei contemporanei che ci parlano del gran visir si conformano al modello letterario dell'encomio, lodando genericamente le sue virtù, e sono invece reticenti nel descrivere quelle rivalità personali che tanta parte dovettero avere nella sua caduta. Lo storico Tursun bey, che pure come segretario del consiglio imperiale (Divan Kâtibi) fu accanto a Mahmud per dodici anni, si limita a farci sapere che il pascià invidiava le fortune del defterdar Ditrîk Sinân (che in effetti fu giustiziato nel 1459), ma più tardi fu vittima egli stesso dell'invidia.¹ Come si vede, non andiamo al di là di un generico moralismo.

Fortunatamente, accanto alle fonti ottomane ci soccorrono quelle occidentali. Sono soprattutto le relazioni dei diplomatici e dei viaggiatori che, per quanto imprecise nei particolari, arricchiscono le nostre conoscenze della corte di Maometto II su due diversi piani: da un lato, esse ci danno una franca esposizione delle tensioni e dei contrasti che contrapponevano fra loro il Sultano, i suoi figli ed i più importanti ministri; dall'altra, vi si intravede già l'abbozzo, a volte appena accennato, di quella riflessione sul potere ottomano che avrebbe sostanziato di sé tanta parte del pensiero politico europeo (e della meditazione sull'idea d'Europa) da Machiavelli a Montesquieu. È interessante, ad es., che il genovese Jacopo Promontorio, nella sua relazione del 1475, definisca i visir non solo come ministri, ma anche come segretari, impiegando cioè, a titolo di paragone, un termine ed un concetto fondamentali nella formazione dello Stato moderno in Occidente.

Però i ministri ottomani sono schiavi del Sultano: la singolarità di questa situazione vista con occhi europei si riflette in un curioso racconto di Matteo Bandello (*Novelle*, parte II, novella XIII).² Ne sono protagonisti proprio Maometto II e Mahmud Pascià. Vi si narra infatti di «un giovine il quale aveva nome Maometto» cioè Mahmud, «molto dal tiranno amato sí perché era con lui allevato ed altresí perché era giovine industrioso e pratico de la militia turchesca».

¹ «La freccia che aveva scoccato contro il suo fratello credente volse contro di lui [...]. Così fu privato di ricchezza e titolo, e finì odiato e reietto, finché nel mezzo di questo baratro la sua vita fu soppressa e la sua fortuna cessò» (TURSUN BEY, *La conquista di Costantinopoli*, trad. it. di L. Berardi, Milano, 2007, p. 133).

² Theoharis Stavrides cita la novella attraverso il riassunto dello storico francese seicentesco Guillet de Saint Georges; ma il racconto del Bandello è molto più ricco di particolari interessanti.

Bandello precisa che «fu figliuolo costui di padre e madre cristiani. Il padre era triballo, che oggi sono bulgari, e la madre costantinopolitana».³ Nominato gran visir, quest' uomo, «sovra modo insolente e superbo [...] non solamente ebbe la cura degli esserciti occidentali che si fanno tutti de le genti d'Europa, ma aveva il carico di tutti gli affari di grandissima importanza, e dove era maggior periglio e più difficoltà, sempre era intromesso».

Il sultano, che l'amava, «l'aveva fatto ricchissimo». Gli pesava però la condizione servile: perciò «parendogli poter del suo padron disporre come più gli piaceva, deliberò, se possibil era, di schiavo divenir libero, ché ancora che sin da fanciullo avesse rinnegato la fede cristiana e fosse stato secondo il costume turchesco circonciso, nondimeno ancora non aveva conseguita la libertà». Mahmud organizzò quindi un sontuoso banchetto per l'intemperante Maometto II. «Dopo che si fu mangiato e bevuto assai più del dovere, perché al bere il tiranno non servava legge maomettana, ma trangugiava ed incannava tanto vino che bene spesso s'inebriava, parendo al servo poter ottenere dal signore l'intento suo, con accomodate parole gli espose il desiderio che aveva d'esser libero, supplicandolo umilmente che più tosto volesse usar l'opera di lui libero che servo. E conoscendo l'ingordigia ed avarizia de l'imperadore, gli fece portar dinanzi cinquanta mila ducati d'oro in oro». Ma di fronte alla richiesta inopportuna il sultano si adirò al punto da brandire «un assai grosso e noderoso bastone d'olmo» col quale cominciò a percuotere il malcapitato.⁴

L'aneddoto è sicuramente inventato, ma ha un suo preciso significato storico, così come singolarmente rispondenti al vero appaiono il ritratto di Mahmud, il riferimento alle sue origini serbo-bizantine, la scarsa fedeltà di Maometto II ai precetti islamici, ecc. Ci troviamo, in effetti, in una fase decisiva della storia ottomana, allorché, dopo la conquista di Costantinopoli, la nuova immagine imperiale del Sultano non appare più compatibile con la sua diretta partecipazione alla gestione degli affari correnti. Ne discende la necessità di una larga delega di poteri al gran visir, nelle cui competenze e nel cui criterio di scelta vengono introdotti mutamenti sostanziali. Infatti dopo la morte di Çandarlı Halil Pasha – anch'essa ricordata, sia pure imprecisamente, dal Bandello – tramonta l'epoca dei visir provenienti dagli *ulema* e la scelta di Maometto II si volge a favore dei *kuls* (schiavi del sultano, che provenivano, a seconda delle occasioni, dal quinto degli schiavi di guerra a lui spettanti, o dal *devşirme*, oppure erano stati presi come ostaggi). Complessivamente, ben quattro su sette gran visir di Maometto II furono dei convertiti.

³ La notizia sembra riecheggiare imprecisamente quanto riferito dallo storico Laonikos Chalkokondyles, secondo il quale Mahmud Pascià era di origine serba (Τριβαλλός), dalla parte della madre.

⁴ M. BANDELLO, *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, Milano, 1952³, vol. I, pp. 801-802.

Quanto ai poteri delegati al gran visir, basterà ricordare, con Stavrides, che egli presiedeva il Divano. Gli era inoltre concesso di usare il sigillo e la firma imperiale (il monogramma del sultano: *tuğra*) per la gestione degli «affari del mondo». Si apriva dunque per questi schiavi al servizio del sultano la possibilità di una rapida ascesa verso un potere enorme, ancorché pericolosamente fragile, se è vero che tre dei gran visir di Maometto II morirono giustiziati per volontà del sovrano. Evidentemente, anche un uomo come Mahmud Pascià, «simulatore e dissimulatore eccellente» (come lo definisce il Bandello con evidente eco machiavelliana) non poteva sempre difendersi dalle calunnie e dalle invidie suscitategli dal successo e dalla ricchezza; e l'ascesa e la caduta dei ministri trovava la sua più profonda spiegazione, al di là delle inimicizie personali, nella natura patrimoniale dello Stato ottomano e nella loro stretta associazione alla figura del Sultano.

Per raccontare la biografia di Mahmud Pascià, «sultano dei visir» (come lo chiamò enfaticamente uno scrittore del tempo), Stavrides ha proceduto ad una rigorosa critica delle fonti narrative e documentarie, sistematicamente confrontate e vagliate all'interno di un rigido schema compositivo, in base al quale il libro risulta suddiviso in quattro sezioni: a un'ampia introduzione sulla ideologia imperiale ottomana e sulla storia dell'ufficio di gran visir (pp. 19-70), seguono nella seconda parte i tre capitoli dedicati alle origini familiari, all'ascesa e al declino del potere di Mahmud (pp. 71-184). Conclusa così, almeno all'apparenza, la narrazione della vita (anche se in realtà questioni importantissime, come quelle relative alla condanna a morte sono qui solo accennate), si approfondisce nella terza parte il contributo recato da Mahmud alla crescita dell'Impero Ottomano, non solo nella veste di condottiero e di diplomatico, ma anche come mecenate delle lettere, promotore di un vasto rinnovamento architettonico e urbanistico, nonché benefattore dei poveri e degli *ulema* (pp. 185-326). Infine, la quarta parte del volume analizza in modo più completo le tensioni nella corte ottomana, le probabili ragioni della caduta del gran visir e le motivazioni della sua fama postuma (pp. 329-401).

Si nota la mancanza di una trattazione specifica del ruolo svolto dal Pascià in campo amministrativo; ma ciò è ben spiegato da Stavrides nei capitoli introduttivi, in quanto nelle nostre fonti non è possibile distinguere sotto quest'aspetto la figura e il ruolo del gran visir da quello del Sultano. Mahmud ebbe invece modo di esercitare un ruolo più visibile (e forse anche di attirarsi l'invidia pericolosissima del Sultano) come condottiero d'armate e come delegato a trattare con gli ambasciatori stranieri.

A questa sua attività militare e diplomatica fu singolarmente funzionale una ricca rete di parentele e/o d'amicizie che lo univano alle maggiori case serbe e bizantine: per questo motivo si rivela assai utile, pur nella sua indubbia pesantezza, la lunga serie di genealogie e di ipotesi genealogiche, con cui si apre la trattazione biografica. Da essa apprendiamo che verosimilmente Mahmud Pascià traeva le sue origini dalla Serbia, dalla città minera-

ria di Novo Brdo. Lo storico Chalkokondyles lo dice serbo dalla parte della madre. Ma doveva avere stretti rapporti anche con Costantinopoli. Il nonno materno, uno Iagaris (forse Markos Palaiologos) fu infatti un personaggio d'importanza alla corte bizantina.

Di queste parentele cristiane Mahmud Pascià, rapito in guerra ed educato alla corte del Sultano, non esitò ad avvalersi nella sua attività politico-militare, per favorire l'espansione ottomana e stabilire più facilmente un *modus vivendi* con le aristocrazie dei paesi conquistati. Suo fratello Michael Angelović, che si era sottratto al rapimento ed era divenuto un alto funzionario del despotato di Serbia, ebbe un ruolo importante, fra il 1457 e il 1458, nella conquista ottomana: si schierò infatti risolutamente, dopo la morte del despota Lazzaro, al fianco della fazione filoturca ed antiungherese (nonché anticattolica); e per tale ragione dovette anche subire una lunga prigionia in Ungheria. Ma questa non fu l'unica occasione in cui Mahmud Pascià cercò di trarre vantaggio dalle parentele: egli era probabilmente cugino di quel Giorgio Amiroutzes, *protovestiaros* di Trebisonda, il cui tradimento può avere svolto una parte importante nella caduta di quest'ultima reliquia dell'Impero Bizantino.

È lecito ipotizzare che questi sviluppi fossero stati intuiti da Maometto II, fin dal momento in cui promosse Mahmud Pascià ai più alti incarichi. Il nuovo gran visir, originario delle terre serbe che rappresentavano il naturale obiettivo dell'espansione ottomana dopo la presa di Costantinopoli, fu infatti preposto alla parte europea dell'Impero, con le funzioni di beylerbeyi di Rumelia: una carica che gli imponeva di stipendiare un esercito e di nominare diversi funzionari, ma gli consentiva anche di creare una fitta rete di clientele. Tra l'altro, in quegli anni l'armata ottomana stava attraversando una profonda trasformazione, in quanto Maometto II, sovrano centralizzatore, aveva deciso di ridurre l'autonomia dei funzionari provinciali. Mahmud fu dunque il primo comandante d'armata a non dover fare i conti con quelli che Stavrides chiama i «frontier beys», che poterono bensì continuare i loro raids, ma solo sotto il controllo del Sultano.

Valoroso combattente, il pascià ebbe spesso il compito di guidare l'avanguardia, con funzioni di ricognizione, mentre Maometto II lo seguiva con il grosso dell'esercito. Questa posizione gli consentì in più occasioni di avviare le trattative di resa, alternando sapientemente promesse e minacce ai principi o ai loro ufficiali (come nel caso della cessione della fortezza di Golubac, in Serbia).

Ancor più decisivo per le sorti ottomane dovette però essere il ruolo svolto da Mahmud Pascià come Sancakbey di Gallipoli (1469-1472), in una fase cruciale per lo sviluppo della marina da guerra ottomana. Sconfitta dai Veneziani nel 1416, ed apparsa poco brillante anche durante l'assedio di Costantinopoli, la flotta dovette essere interamente riorganizzata per soddisfare le nuove esigenze offensive e difensive dell'Impero. La crescita quanti-

tativa fu impressionante: nel 1470 la flotta venne stimata intorno alle quattrocento navi, fra cui cento galere. Ma soprattutto colpì gli Occidentali la grande confidenza con cui Mahmud Pascià fronteggiò la flotta veneziana davanti a Negroponte. Forse fu lui a convincere un titubante Maometto II a non ritirarsi di fronte all'arrivo dei rinforzi veneziani e a tentare egualmente l'assalto finale, che fu coronato da pieno successo.

Fiducioso nelle forze del nascente Impero, Mahmud fu anche un diplomatico capace di impiegare alternativamente con gli interlocutori toni di estrema durezza ed un'apparente flessibilità. Di queste doti dovette fare uso soprattutto dopo il 1463, quando alle facili campagne annuali contro i piccoli despoti dei Balcani subentrò il durissimo scontro con la Repubblica di Venezia e il Regno di Ungheria. Sono perciò soprattutto le fonti veneziane ad offrirci il ritratto, suggestivo e ambiguo, del Mahmud diplomatico (mentre la documentazione ragusea, per quanto ricca, risulta relativamente meno interessante: troppo debole e troppo vicina agli Ottomani, Ragusa si acconciò presto a pagare un tributo al Sultano e ricchi doni al gran visir, ottenendo in cambio favorevoli condizioni per i suoi mercanti).

Quello che colpisce, nella ricerca di Stavrides sulle trattative veneto-ottomane durante la guerra del 1463-1479, è il complesso intreccio fra gli interessi particolari del gran visir e le esigenze di più ampio respiro della politica ottomana. È la fuga di alcuni schiavi di Mahmud, che recano con sé un'ingente somma di sua proprietà, ad innescare le rappresaglie che conducono infine, con la occupazione di Argo, allo scoppio del conflitto. Durante il suo svolgimento Mahmud, che pure guiderà la flotta vittoriosa a Negroponte, manifesta ripetutamente ai Veneziani la propria volontà di arrivare alla pace e conduce tramite propri uomini di fiducia dei sondaggi, destinati peraltro a non concludersi positivamente. È però probabile che non vi fosse una reale diversità di vedute tra Maometto II e il Pascià intorno alla necessità di continuare la guerra fino alla vittoria finale, e che quindi le mosse conciliatrici di Mahmud facessero parte di una schermaglia diplomatica volta a sondare l'effettiva determinazione dei Veneziani nel condurre il conflitto.

Per interpretare correttamente l'atteggiamento di Mahmud Pascià verso Venezia occorre però rispondere a una domanda fondamentale: era lui quel «Maut Bassa» che, come ha scoperto nel 1975 Ivan Božić, trattò segretamente coi Veneziani fra il 1469 e il 1474 un clamoroso tradimento, che prevedeva la cessione alla Serenissima della flotta e dei castelli sui Dardanelli, se non addirittura della Morea e di Negroponte, Lesbo ed altre isole? La risposta di Stavrides è pienamente affermativa, quanto all'identificazione di «Maut» con Mahmud: infatti le circostanze riferite dalle fonti intorno a «Maut Bassa» coincidono in modo impressionante con gli alti e bassi della carriera del pascià; ed anche i messi incaricati di condurre per suo conto le trattative erano veramente uomini di fiducia del pascià, già da lui impiegati in altre occasioni. Che però Mahmud fosse veramente intenzionato a tradire Maometto II

è tutt'altra questione. Stavrides propende anzi a credere che quel ventilato tradimento fosse solo una raffinata manovra diplomatica, volta a ingannare i Veneziani, per sondarne la volontà di resistenza, certamente, e magari anche per cercare di catturare la loro flotta, qualora fossero caduti interamente nella trappola.

Al convincente ragionamento di Stavrides occorre però aggiungere una breve postilla. Infatti, come egli stesso giustamente osserva, i Veneziani crederono per qualche tempo alla buona fede di «Maut» e pensarono di poterlo portare dalla loro parte, perché sapevano che alla corte ottomana i suoi nemici stavano tramando insidie contro di lui ed egli correva il pericolo di perdere la grazia del Sultano. I Veneziani furono forse ingannati; ma – ironia della storia – la previsione del Consiglio dei X si rivelò alla fine esatta.

Mahmud fu infatti travolto, fra il 1473 e il 1474, da una successione di eventi sfavorevoli: fu addebitata alla sua colpevole inerzia la sconfitta patita a Tokat nel corso della guerra, alla fine vittoriosa, contro Uzun Hasan, signore degli Akkoyunlu. Inoltre, dopo la vittoria decisiva di Otluk Beli, egli si oppose all'inseguimento del nemico; e questo suo consiglio, inizialmente approvato dal Sultano, fu poi considerato come la prova di un possibile tradimento. Si aggiunsero a complicare la posizione di Mahmud gli intrighi di corte. Rovinosa dovette risultare per il Pascià l'inimicizia con Mustafà, figlio amatissimo di Maometto II, reo di avere avuto una relazione adulterina con la seconda moglie di Mahmud o (secondo altre versioni) di averla stuprata.

Quello che è certo è che Mahmud fu depresso dalla carica di gran visir nel 1473; e fu poi giustiziato, per volontà di Maometto II l'anno seguente, poco dopo la morte di Mustafà, forse coll'imputazione di averlo fatto avvelenare, o di non avere comunque osservato uno strettissimo lutto per la scomparsa del figlio del Sultano.

Morì così, sulla base di accuse probabilmente ingiuste, uno dei maggiori ministri di Maometto II, la cui condanna dovette lasciare attoniti gli uomini della sua cerchia. Gli sopravvisse una lusinghiera fama, attestata da una leggenda agiografica anonima, risalente forse agli anni '30 del Cinquecento, che Stavrides analizza attentamente, dimostrando che la narrazione in essa contenuta si appoggiava a una serie di credenze popolari relative al grande visir.

Giovò certamente a questa fortuna postuma di Mahmud Pascià il rovesciamento dei giudizi su Maometto II, che – celebrato in vita – fu poi duramente condannato durante il regno del successore Bayezid II. E in una certa misura la fama di Mahmud si legò alle vicende di una grande istituzione caritativa da lui fondata, un *vakf-i am* che, pur fra alterne vicende, continuò lungo i secc. XVI e XVII a finanziare scuole e moschee a Istanbul e in altre città dell'Impero, e ad elargire cospicue elemosine ed altre forme di assistenza.

Spero che questo riassunto del denso volume valga a richiamare l'attenzione dei cultori di storia veneziana su una ricerca originale, portatrice di mol-

te preziose acquisizioni particolari. È vero che il lettore dovrà superare una iniziale perplessità di fronte a una impostazione e ad uno stile che ricordano da vicino la nostra erudizione positivista di fine '800. Giacché, in fondo, i pregi e i difetti generali dell'opera di Stavrides sono proprio quelli derivanti dall'utilizzo del metodo filologico in storiografia. Da un lato, la scientificità della ricerca e la necessità di consolidare le nostre precarie conoscenze sul '400 ottomano giustifica forse un'esposizione, che in molte pagine si fa aridamente annalistica. Ancora, chiunque abbia a mente la delicatezza dei problemi trattati in quest'opera ed il loro significato ancora attuale (penso in particolare alla caduta di Costantinopoli ed alle relazioni tra cristiani e Impero Ottomano nei Balcani) non potrà non salutare con soddisfazione una esposizione rigorosa, imparziale e scevra di spirito nazionalistico.

Tuttavia, non era questa l'unica soluzione che si apriva allo studioso: infatti la storiografia del '900 ha prodotto anche modelli storiografici ben più vitali. Fernand Braudel ed i suoi allievi, ad es., nei loro studi su Ragusa e l'Adriatico si sono librati bene al di sopra delle vecchie controversie storiografiche italo-jugoslave, creando un modello di integrazione tra geografia e storia, che è stato recentemente ripreso, anche con riferimento alla 'microstoria', negli studi sul *Triplex confinium* (il confine veneto-austro-turco del 1699) coordinati da Drago Roksandić.

In realtà, la conseguenza meno felice dell'impostazione di Stavrides può essere individuata nella tendenza selettiva, che il metodo biografico introduce, quasi inavvertitamente, nella scelta e nell'impiego della bibliografia. Vengono cioè valorizzati soprattutto quei testi e quegli autori che consentono di chiarire aspetti particolari della vita di Mahmud. Non mancano per questo nel libro vaste idee sullo sviluppo storico dell'Impero Ottomano, perché l'A. ha puntualmente raccolto e citato le definizioni generali elaborate dagli storici del Quattrocento ottomano, come quella che saluta in Maometto II il «vero fondatore dell'impero»; ma, come ha già osservato un altro recensore (Colin Imber, in «The Journal of Islamic Studies», June 2003), nell'opera non si percepisce «l'epoca» di Mahmud Pascià, forse perché quelle formule storiografiche non sono state messe in rapporto dialettico coi risultati della minuziosa ricerca.

La sezione maggiormente penalizzata dal taglio rigidamente biografico del lavoro è quella sulle relazioni con Venezia. Anche in questo caso l'A. ha compiuto la scelta di privilegiare le fonti archivistiche, le cronache e quei particolari autori che – come Roberto Lopez negli anni '30 – hanno scritto sulla guerra veneto-turca. E già qui si potrebbero notare delle lacune, come il mancato utilizzo degli studi di Camillo Manfroni. Ma, soprattutto, l'A. si preclude una possibile comparazione fra l'avanzamento tecnico degli eserciti e delle marinerie dei due Stati, nel momento in cui esclude dai suoi orizzonti i contributi dei maggiori studiosi della flotta e degli arsenali veneziani, da Frederic C. Lane fino al Concina e al Gullino, nonché la celebre ricostruzio-

ne dell'organizzazione militare veneziana di Michael Mallett; mentre in uno studio così largamente dedicato ai rapporti diplomatici e allo spionaggio (cap. VI e appendici I e II) stupisce che non siano citati né Paolo Preto, né Maria Pia Pedani, e che ci si appoggi ad una bibliografia ormai invecchiata.

In realtà la formula biografica, per poter essere storiograficamente efficace, ha bisogno di essere rivitalizzata dalla curiosità di un narratore realmente interessato a conoscere il mondo in cui il personaggio fu chiamato ad agire; altrimenti il rapporto con la società si intravede solo casualmente, e in modo discontinuo. Così, il legame tra Mahmud Pascià e il multiforme Impero Ottomano si coglie a pieno solo nel capitolo sul mecenatismo architettonico, che riesce a dare la sensazione del dilatarsi degli interessi e dell'opera del pascià, dalla nuova capitale Istanbul, di cui favorisce il rinnovamento urbanistico assieme a Maometto II e ad altri dignitari di corte, fino alle altre città ottomane, come Sofia, Bursa ed Ankara, senza trascurare il villaggio di Hasköy, a una trentina di chilometri da Edirne, che era al centro degli interessi economici del Pascià (cap. VII, pp. 258-293). Numerosissimi sono gli spunti che si possono trarre da queste pagine: segnalo solo che Stavrides ricorda con la giusta attenzione una delle maggiori imprese mercantili e industriali favorite da Mahmud Pascià ad Ankara, quella del tessuto di lana di cammello, il cui nome suona così familiare agli storici di Venezia: gli *zambelotti*.

GIUSEPPE TREBBI

SERGIO BERTELLI, *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e Seicento*; Roma, Donzelli, 2004, pp. VI-436.

LA monografia è il fondamento scientifico della comparazione. Perché, se la comparazione non è supportata da analisi documentarie, scade al rango delle idee più o meno brillanti, ma tutte da verificare. Sovente, in apertura o in chiusura di una ricerca, l'a. di una monografia usa le monografie altrui per far lievitare la dimensione ristretta della propria indagine a quella benemerita della comparazione. Operazione perfettamente legittima – s'intende – e peraltro necessaria perché le esigenze della carriera impongono rapidità, grande mole di dati e risultati. Ma l'esatta comparazione richiederebbe quantomeno una base problematica comune perché le fonti di per sé non aiutano. Queste, infatti, da caso a caso sono sempre diverse per quantità e qualità. Pensiamo – tanto per avvicinarci al libro di Bertelli – alle classiche fonti notarili: indispensabili a Lucca, surrogate da un pubblico registro dei contratti a Ragusa, assenti a Boston. Del resto, Lucca, Ragusa e Boston sono state studiate come parte di contesti geografici e storiografici più ampi; sono città che riflettono delle tesi generali, che risentono insomma di una storiografia che ha privilegiato la spiegazione della modernità rispetto a una corretta statica comparativa.

Noli, merci, movimenti di navi la Ragusa braudeliana. Aleggiante di spirito del capitalismo sotto forma di ortodossia puritana la Boston secentesca. Cattolica e destinata o già avviata al declino Lucca. Grandi orizzonti mediterranei, modernità liberale avanzante, Italia in crisi irreversibile. Vicende urbane, dunque, lette come esempi dei destini di aree geografiche più ampie. Città incomparabili, allora, con l'ausilio pur indispensabile della sola bibliografia, e comparabili solo se ristudiate sulle fonti nella prospettiva di una comparazione. Sergio Bertelli presenta dunque ben tre monografie in una: Lucca, Ragusa, Boston. Un vero e proprio trittico progettato con un intento preciso. Sulle rive del Serchio, nel basso Adriatico, sulle sponde dell'Atlantico, la città è retta con istituzioni politiche, legittimazioni culturali e tradizioni di governo assai diverse, ma ad accomunare Lucca, Ragusa e Boston è la presenza di un ceto dirigente che si sente sovrano e che è relativamente indisponibile a nuove cooptazioni. Se oggi Boston è una moderna città capitalistica con *skyline* di grattacieli, mentre Lucca e Ragusa sono due apprezzate cittadine turistiche la cui importanza politica ed economica è molto inferiore a quella goduta un tempo, non dobbiamo guardare alla storia dei rispettivi ceti dirigenti per rintracciare i motivi della loro successiva evoluzione. È la grande storia economica e politica a segnare sul lungo periodo il destino delle tre città, non le strategie conservatrici dei loro governanti. La resistenza dei ceti dirigenti al cambiamento è ostinata tanto a Lucca, quanto a Ragusa e a Boston.

L'organizzazione sociale e politica di Lucca, nonostante il declino dei suoi traffici, resiste fino all'arrivo dei Francesi. Il patriziato raguseo deve invece rassegnarsi a rinunciare al suo esclusivismo etnico e culturale italiano e a cooptare gli slavi dopo il terremoto della metà del Seicento, ma non per questo l'economia migliora. Piuttosto è il commercio mediterraneo che sta cambiando padrone e non c'è più spazio per una piccola città-Stato che, con gran disinvoltura, paga un tributo al sultano e si presenta al papa come un propugnacolo della cristianità cattolica in oriente. I *freemen* puritani di Boston, i soli titolari dei diritti politici, resistono per qualche tempo alla marea montante di un'emigrazione in gran parte di fede anglicana; non si accede alla General Assembly se non si è membri della congregazione puritana. Solo che sono i pastori a decretare chi è idoneo e chi deve aspettare; e, nella Boston della metà del Seicento, aspettano in troppi. La colonia ha bisogno di braccia e cresce in fretta. L'esperimento teocratico della Massachusetts Bay Company (MBC) durerà solo pochi decenni. E con la fine del *commonwealth* puritano di fatto indipendente dalla madre patria, Boston, la «città sulla collina», la città esemplare, guarderà meno alla terra e con maggior interesse al mare. Il che implicava una pacifica integrazione con l'allora nascente impero britannico e la rinuncia alle ambizioni autarchiche originarie.

Perché Lucca, Ragusa e Boston? Perché sono città mercantili dal contado relativamente ristretto e la cui economia si basa sull'esportazione di pochi

prodotti. Lucca confina con Genova e Firenze e non ha un porto. Ragusa è sovrastata dall'entroterra slavo. Boston è circondata da una *wilderness* da adomesticare. Lucca produce e vende soprattutto tessuti di seta. Ragusa esporta minerali e cuoiami. Boston dipende inizialmente dalle pelli di castoreo e dal merluzzo. Inoltre, sono delle città-Stato quasi indipendenti. Lucca, fino a Napoleone, è inserita nell'ordinamento del Sacro Romano Impero. I suoi signori medievali desiderano ottenere il vicariato imperiale per legittimare la loro supremazia sulla città. La Repubblica sopravvive con successo all'espansionismo mediceo e fiorentino. Per Ragusa Bertelli dimostra che è fuori luogo parlare di una dominazione politica straniera tanto nel Medioevo quanto, a maggior ragione, in età moderna. Venezia e l'Ungheria impongono un protettorato e non un controllo diretto. Il protettorato sarà sostituito, dopo il crollo del regno ungherese, dalla subordinazione tributaria, ma non dalla dipendenza politica, alla Porta. La prima Boston è una sorta di repubblica indipendente. Comandano i puritani emigrati, soci fondatori della MBC e membri della congregazione puritana in fuga dall'Inghilterra degli anni trenta del Seicento dove re Carlo I e l'arcivescovo Laud cercano di imporre l'Atto di conformità. Ma, oltre a queste condizioni che propiziano la comparazione, Bertelli individua, per ciascun caso, delle buone ragioni tutte locali.

Lucca è rimasta a lungo la città della nota monografia di Marino Berengo (*Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*). Gli studiosi anglosassoni l'hanno poco frequentata perché Lucca non è Firenze o Venezia. Lucca fu per lungo tempo soltanto una meta provinciale di un *tour* rinascimentale che coniugava studi e turismo e privilegiava i soggiorni prolungati, e dunque le ricerche monografiche, nelle grandi città. Consapevolmente e dichiaratamente controcorrente, dunque, la scelta di Bertelli.

La storia di Ragusa è ostaggio di un'anacronistica contesa sulla nazionalità del suo patriziato da parte della storiografia serbo-croata che Bertelli affronta con grande schiettezza. I cognomi, la lingua, la cultura del patriziato raguseo non sarebbero né una moda cinquecentesca né un più nobile e complesso fenomeno di acculturazione di un ceto dirigente slavo, ma un contrassegno sicuro di italianità. Quali che siano le origini dei patrizi ragusei, il patriziato si sente italiano, parla italiano, investe in Italia e, all'oscuro delle sciagurate conseguenze genetiche, pratica consapevolmente una politica matrimoniale d'*apartheid* nei confronti della popolazione slava.

Quanto a Boston, Bertelli introduce nel New England la prospettiva della città europea governata da una coalizione di capi, da una ristretta classe dirigente, che si legittima dal pulpito. Impossibile, nel caso di Boston, ricorrere a tradizioni politiche locali perché è una città di nuova fondazione e la carta concessa da Carlo I è, dal punto di vista politico, quasi un assegno in bianco. I coloni avrebbero potuto autogovernarsi a loro piacimento a patto che rispettassero la legislazione inglese, un *memento* per allora molto vago,

ma che diventerà imbarazzante quando la madrepatria, con l'ascesa al trono di Guglielmo d'Orange, diventerà ufficialmente tollerante mentre la colonia si ostinava a conservare la propria purezza religiosa escludendo i non puritani dal godimento dei diritti politici. I fondatori della MBC, esponenti in larga parte della *gentry*, organizzeranno un governo di pochi che ha una preoccupazione comune a quello raguseo e lucchese. I proprietari terrieri bostoniani di fede calvinista temono, come i loro colleghi mercanti ragusei e lucchesi, l'usura. Come nei Paesi cattolici, anche nella Boston puritana il profitto è sospettato d'usura. Idealmente, perlomeno, prevale il rispetto della *law of charity* e non certo il bisogno bulimico di ammassare beni e denari come garanzia della certezza dell'elezione divina. La Boston puritana non è dunque la nuova frontiera del capitalismo moderno.

Bertelli dedica i primi capitoli del libro alla ricostruzione delle istituzioni locali, delle norme e della prassi di governo delle oligarchie lucchesi, ragusee e bostoniane approfondendo particolarmente le tre diverse strategie messe in atto per restare al comando.

L'A. ci chiarisce che cosa sia il patriziato a Lucca prima della creazione del libro d'oro del 1628. Questo tardo – se pensiamo a quanto avviene in altre città italiane – e drastico provvedimento impedirà il ricambio della classe dirigente e avvierà il patriziato verso un consistente ridimensionamento demografico. La partecipazione alla vita pubblica lucchese era consentita, in linea di principio, ad ogni cittadino. Ma la prassi era ben diversa. La chiusura del 1628 rappresenta la fine di un processo in atto già nel Trecento. Impossibile, per i cittadini lucchesi entrare nei consigli, se non cooptati. E le normative sulla cooptazione privilegiava, di fatto, un ristretto numero di clan. I Decemviri, così erano latinamente chiamati gli Anziani, controllavano l'elezione del Consiglio Generale provvedendo alla compilazione delle tasche, da cui venivano estratti i cittadini che vi avrebbero fatto parte. Una commissione ristretta gestiva la stessa compilazione della tasca dei Dieci che sarebbe durata diciotto mesi. I Decemviri, che erano il consiglio esecutivo più influente della Repubblica, venivano sorteggiati dalla tasca ogni due mesi. Anche gli altri consigli restavano in carica pochi mesi. Ampia la rotazione del patriziato lucchese alla testa delle istituzioni locali e, dunque, fondamentale per le casate patrizie disporre di più maschi adulti per assicurare una continua permanenza al vertice. E le statistiche di Bertelli illustrano assai bene tutta la sostanza di questi frequenti avvicendamenti. Sono una trentina circa i clan che controllano una Repubblica i cui ambasciatori nel Cinquecento definiscono senza imbarazzo popolare. Così come non è imbarazzante la vocazione commerciale del suo patriziato. La rivolta degli Straccioni (1531) rivela piuttosto una divisione del lavoro tra il patriziato che controlla le istituzioni lucchese e i cittadini di basso rango e i popolani di recente inurbati. A questi ultimi è affidata la tessitura della seta, mentre i patrizi-mercanti avrebbero voluto riservarsi l'esportazione.

Nel caso lucchese è evidente che la creazione formale del patriziato rappresenta tanto la conclusione di un lunghissimo processo, quanto una risposta alla crisi economica della città degli anni venti del Seicento. Tuttavia, a mio avviso, non è ben chiaro perché la crisi economica obblighi a una chiusura politica. A quanto risulta dallo studio di Bertelli, non sembra che il predominio politico dell'oligarchia lucchese fosse seriamente contestato come invece era avvenuto durante la rivolta degli Straccioni. Che si trattasse di un tentativo di riservarsi la gestione di mercati sempre più circoscritti congelando la partecipazione alla vita politica? Non mi pare evidente tuttavia il nesso tra protagonismo politico di un ristretto numero di casate patrizie e la privativa sulle attività commerciali. Davvero, a Lucca, non si può commerciare se non si scende a patti con il patriziato, come accadde a metà Seicento al mercante Bartolomeo Talenti? Inoltre, se la riforma dello statuto della fine degli anni trenta del Cinquecento e se la riforma martiniana della metà del secolo tendono a limitare il numero dei cittadini, precisando la definizione di cittadinanza per fronteggiare l'immigrazione dal contado e l'inseidamento dei forestieri, la svolta oligarchica del 1628 dovrebbe avvenire in una stagione demografica e sociale completamente diversa. Perché allora chiudersi, impedire il ricambio e, a partire dal Settecento, dover fronteggiare il problema del numero legale nei consigli?

Ragusa, al contrario di Lucca, è ufficialmente una repubblica aristocratica già a partire dal Trecento e sull'*apartheid* sessuale si fonda il predominio dell'oligarchia italiana. Vi sono, come a Venezia, oltre ai patrizi i cittadini. Le sue istituzioni risentono evidentemente dell'influenza veneziana pure nei nomi. Anche a Ragusa, ad es., c'è un Senato chiamato Consiglio dei rogati o pregadi, un Minor Consiglio composto da undici senatori oltre ad un Maggiore Consiglio in cui sedevano tutti i patrizi. Significativa, tuttavia, a Ragusa come a Lucca, rispetto al caso veneziano, è l'assenza di un capo ereditario della Repubblica pur relegato ad un ruolo simbolico. Ragusa ha il suo Rettore che resta in carica solo un mese, nel corso del quale abita il palazzo pubblico con la sua famiglia.

Come per Lucca, mi sembra piuttosto opaco il nesso tra patriziato e commerci. Anche i nobili ragusei, come i loro colleghi oligarchi lucchesi, commerciano. Ma non si comprende l'autentica relazione tra il potere politico e le attività economiche. Anche altri cittadini ragusei evidentemente commerciano e s'arricchiscono se alla metà del Seicento vengono cooptati nel Consiglio maggiore. Siamo certi che in ogni epoca il potere politico favorisca il prosperare degli affari dei suoi detentori e dei loro amici, ma la presenza di norme formali che autorizzino alcuni, escludano altri, rafforzino un predominio o una vocazione originaria, andrebbe verificata.

A Boston il governatore e i suoi *assistants* vengono eletti ogni anno dall'assemblea dei *freemen*, così come sono elettive le numerose magistrature che nel corso dei decenni vanno articolando una macchina statale sempre

più complessa. Come a Lucca e Ragusa, pur secondo regole e in istituzioni assai diverse, gli uomini politici si alternano al vertice dello Stato, mentre il clero è inamovibile. Tuttavia a Boston non ci sono i vescovi e, mancando i vescovi, non v'è neppure un potere di controllo e d'indirizzo sulla chiesa locale risiedente a Roma o a Londra con cui confrontarsi o scontrarsi. I pastori sono eletti dalle comunità e ne sono spesso i capi carismatici. Alcuni sono giunti nel nuovo mondo alla testa o al seguito dei rispettivi parrocchiani. Vi-ge la separazione formale tra Stato e Chiesa, ma per diventare *freemen* bisogna che il pastore sia d'accordo e che la comunità ammetta i nuovi venuti tra le sue fila. I pastori puritani sono dunque nello stesso tempo i custodi dell'ortodossia religiosa e i primi fautori della permanenza al potere di una ristretta cerchia dei loro stessi fedeli. Fondamentali, per comprendere l'orientamento politico e religioso della colonia, i profili dei più influenti pastori protestanti e le rispettive parentele riflesse peraltro dai cognomi: John Cotton, Richard Mather, Cotton Mather, Increase Mather. In questo contesto, fin che dura il *commonwealth*, è peraltro irrilevante distinguere tra Chiesa e Stato, tra le convinzioni religiose dei governanti e le loro idee politiche. Non sono ravvisabili, dunque, scontri giurisdizionalistici tra Stato e Chiesa, come succede a Lucca. Le leggi della colonia dovrebbero essere la riedizione secentesca di quelle dell'Antico Testamento opportunamente integrate con quel tanto che bastava di cultura giuridica inglese, su cui qualche fondatore era peraltro sufficientemente edotto. Tuttavia, nonostante la distanza da Londra, il richiamo al rispetto delle leggi inglesi nella carta regia che approva la costituzione della MBC resta un vincolo di cui tenere conto. A ben vedere tutta la storia della colonia del Massachusetts, prima dell'arrivo del governatore regio, oscilla tra l'alterità politica e religiosa nei confronti della madrepatria e del resto del mondo cristiano e la consapevolezza che la colonia doveva o non poteva restare sotto la sovranità della corona inglese. Fossero le necessità materiali, le opportunità dei commerci oceanici, l'inargiabile immigrazione non puritana, il Seicento del New England non anticipa la rivoluzione americana. Tra Lucca, Ragusa e Boston, quest'ultima, nonostante l'oceano, è la più dipendente da un potere esterno o, quantomeno, abbisogna di una legittimazione che le Sacre Scritture da sole non bastano a conferirle. Eppure i primi soci della MBC pensavano che avrebbero potuto vivere oltreoceano se non distaccati, almeno appartati dalla madrepatria. Bertelli ne fa l'identikit sociale. I proprietari della MBC non erano mercanti a caccia di profitto e non si aspettavano che il Signore confermasse la loro santità arricchendoli sul continente americano; erano bensì un variegato campione della *gentry* inglese cui si erano aggiunti degli *yeomen*. Erano coloni innanzitutto interessati alla terra, ad addomesticare la *wilderness* per riprodurre la società e il paesaggio agrario delle campagne inglesi. I membri dell'aristocrazia bostoniana sono i grandi proprietari terrieri della zona. Insomma, se per Lucca e Ragusa sappiamo che una parte del patriziato è senza dubbio

mercantile, la vocazione originaria dei primi coloni puritani del New England è la terra. Chi sono allora i mercanti di Boston? Sono persone che Bertelli definisce piuttosto insofferenti della rigida teocrazia imposta dai pastori calvinisti. Però non sappiamo se i ricchi mercanti fossero membri della congregazione puritana, se fossero sensibili al fascino delle cariche, se una parte di quella *gentry* inglese, che di per sé non disdegna i commerci, trapiantata oltreoceano fosse attratta dai traffici con la madrepatria. Quando nel capitolo sulla morte Bertelli parla di mentalità mercantile, di partita doppia tra dare e avere spirituale, è giusto accomunare i patrizi mercanti di Ragusa e Lucca con i proprietari terrieri di Boston? E, del resto, quanti patrizi ragusei e lucchesi possono dirsi veramente mercanti? Perché non v'è ricco mercante che possieda terre, palazzi, rendite finanziarie.

Manca, dunque, nel libro di Bertelli, il maggior protagonista della vita economica e, probabilmente, ma non ne siamo sicuri, della vita politica di queste tre città mercantili. Manca perché è difficile far quadrare il cerchio tra l'oligarchia e le attività economiche. Come si fa a sovrapporre una figura – quella del mercante – difficilissima da precisare a un intero ceto dirigente? Investire nella mercatura non vuol dire necessariamente sobbarcarsene la gestione. Non sarebbe più corretto, quando si parla di mercanti e compagnie mercantili, separare gli investitori dal *management*? La distinzione sarà senz'altro in molti casi puramente teorica. Alcuni dati sollevano però qualche interrogativo legittimo. Mi chiedo, ad es., in quale misura i Bonvisi abbiano amministrato direttamente le quindici società in cui investono tra il 1590-1610, sebbene molte di queste società fossero di corta durata e sarebbe opportuno constatare quanti sono i rami del clan in quel periodo. E, peraltro, siamo sicuri che un uomo che di mestiere fa il mercante abbia tempo per la politica? Se il nome di un patrizio lucchese è inserito nella tasca dei Decemviri, la fortuna capricciosa può fare in modo che entri in carica per soli due mesi nel corso di un anno e mezzo.

Scrivo queste osservazioni avendo in mente, ovviamente, il caso veneziano, cui guarda, soprattutto per Ragusa, anche Bertelli. A Venezia il tempo dei patrizi che siedono nei consigli più importanti della Repubblica è pignorato dallo Stato. Molti patrizi campano andando a fare i rettori perché non hanno i capitali e forse nemmeno la volontà di darsi al commercio. E a Venezia – siamo sicuri – i mercanti in età moderna non sono necessariamente patrizi. La mercatura, per il patriziato, è un mestiere sempre ammissibile e mai ufficialmente deprecabile, ma la terra esercita un *appeal* ben superiore a quello della mercatura.

Nella seconda parte del libro Bertelli ricostruisce innumerevoli aspetti della vita pubblica e privata del patriziato: le cerimonie pubbliche, la morte, le nozze, la figura della donna, l'eresia, la presenza o l'assenza della stregoneria, forme e mezzi del controllo sociale, la schiavitù, il problema dell'usura. L'A. esplora sulle fonti temi spesso mai o poco studiati dalla biblio-

grafia disponibile, senza ricorrere a banali generalizzazioni, mettendo a disposizione del lettore materiali minuziosi e, quando possibile, azzardando delle comparazioni e delle interpretazioni. Segnalo, ad es., la spiegazione della propensione delle vedove del New England a risposarsi rispetto alle loro colleghe ragusee o lucchesi. Avendo diritto a godere di un terzo del patrimonio del marito defunto, una vedova bostoniana, come del resto avveniva in Inghilterra, era una fonte di reddito assai appetibile.

In conclusione, mi pare che il metodo adottato da Bertelli si riveli estremamente adatto per scrivere la storia di oligarchie cittadine apparentemente distanti e incomparabili. Prima la storia delle istituzioni, e poi l'esame dei lignaggi e della loro permanenza al potere. Se ne ricavano le norme formali e informali della politica e dunque dell'autopercezione dell'oligarchia locale che servono da guida indispensabile per indagare tutti gli altri aspetti della vita sociale. Resto invece perplesso sulla portata esplicativa e sulla presenza stessa di una mentalità mercantile che si aggira in molti capitoli del libro. Del resto, Bertelli stesso mette in chiaro che i mercanti del Seicento aspirano alla distinzione sociale e al reddito sicuro piuttosto che al reinvestimento sistematico degli utili. È bene tuttavia che io confessi che le mie riserve sono originate dalla mia personale allergia al tema della mentalità. Nelle mie ricerche sulla nobiltà castellana del Friuli, m'è sempre sembrato irrilevante la supponibile mentalità feudale dei castellani che spalancherebbe loro le porte delle corti europee. Serve il cortigiano perché i suoi avi servivano a cavallo il loro signore? Nei documenti, mi pare, prevale un gioco delle parti ascrivibile all'aspirazione, alla necessità e, soprattutto, all'opportunità di rivestire un ruolo piuttosto che l'adesione aprioristica ad un tipo sociale che determina i comportamenti.

Mi chiedo allora se valga davvero la pena inseguire la chimera di un profilo esatto del mercante per comprendere chi, a Lucca, Ragusa, Boston, è veramente tale e, dunque, un portatore di una mentalità corruttibile dal falso ideale della rendita e della distinzione sociale durevole. Oppure se non sarebbe più realistico esaminare, oltre agli alberi genealogici, la gestione economica complessiva dei patrimoni, laddove possibile, e come questa si avvantaggi, rifletta, ma a volte anche si scontri con le norme formali e informali di un governo della città gestito da pochi.

ANTONIO CONZATO

NORME REDAZIONALI DELLA CASA EDITRICE*

CITAZIONI BIBLIOGRAFICHE

UNA corretta citazione bibliografica di opere monografiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'opera ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- Titolo dell'opera, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto. Se il titolo è unico, è seguito dalla virgola; se è quello principale di un'opera in più tomi, è seguito dalla virgola, da eventuali indicazioni relative al numero di tomi, in cifre romane tonde, omettendo 'vol.', seguite dalla virgola e dal titolo del tomo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- luogo di edizione, in tondo alto/basso;
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;
- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di opere monografiche:

SERGIO PETRELLI, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, IV, Berlino-New York, de Gruyter, 2000⁵, pp. 23-28.

ANNA DOLFI, GIACOMO DI STEFANO, *Arturo Onofri e la «Rivista degli studi orientali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1976 («Nuovi saggi», 36).

FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987, pp. VII-14 e 155-168.

Storia di Venezia, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Umberto Tucci, Renato Massa, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.

UMBERTO F. GIANNONE *et alii*, *La virtù nel Decamerone e nelle opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. XI-XIV e 23-68.

*

* FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche & redazionali*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004, § 1. 17 (Euro 34.00, ordini a: iepi@iepi.it). Le *Norme* sono consultabili e scaricabili alle pagine 'Pubblicare con noi' e 'Publish with us' del sito Internet www.libraweb.net.

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- *Titolo* ed eventuale *Sottotitolo* di Atti o di un lavoro a più firme, preceduto dall'eventuale Autore: si antepone la preposizione 'in', in tondo minuscolo, e l'eventuale AUTORE va in maiuscolo/maiuscoletto (sostituito da IDEM o EADEM, in forma non abbreviata, se è il medesimo dell'articolo), il *Titolo* va in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso;
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;
- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti:

SERGIO PETRELLI, *La stampa a Roma e a Pisa. Editoria e tipografia*, in *La stampa in Italia. Cinque secoli di cultura*, II, Leida, Brill, 2002⁴, pp. 5-208.

PAUL LARIVAILLE, *L'Ariosto da Cassaria a Lena. Per un'analisi narratologica della trama comica*, in IDEM, *La semiotica e il doppio teatrale*, III, a cura di Giulio Ferroni, Torino, UTET, 1981, pp. 117-136.

GIORGIO MARINI, SIMONE CAI, *Ermeneutica e linguistica*, in *Atti della Società Italiana di Glottologia*, a cura di Alberto De Juliis, Pisa, Giardini, 1981 («Biblioteca della Società Italiana di Glottologia», 27), pp. 117-136.

*

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in pubblicazioni periodiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- «Titolo rivista», in tondo alto/basso (o «Sigla rivista», in tondo alto/ basso o in maiuscoletto spaziato, secondo la specifica abbreviazione), preceduto e seguito da virgolette 'a caporale', non preceduto da 'in' in tondo minuscolo;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- eventuale numero di serie, in cifra romana tonda, con l'abbreviazione 's.', in tondo minuscolo;
- eventuale numero di annata e/o di volume, in cifre romane tonde, e, solo se presenti entrambi, preceduti da 'a.' e/o da 'vol.', in tondo minuscolo, separati dalla virgola;
- eventuale numero di fascicolo, in cifre arabe tonde;
- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso (opzionale);
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso (opzionale);
- anno di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo; eventuale interpunzione ':', seguita da uno spazio mobile, per specificare la pagina che interessa.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli editi in pubblicazioni periodiche:

BRUNO PORCELLI, *Psicologia, abito, nome di due adolescenti pirandelliane*, «RLI», XXXI, 2, Pisa, 2002, pp. 53-64: 55.

GIOVANNI DE MARCO, *I 'sogni sepolti': Antonia Pozzi*, «Esperienze letterarie», a. XIV, vol. XII, 4, 1989, pp. 23-24.

RITA GIANFELICE, VALENTINA PAGNAN, SERGIO PETRELLI, *La stampa in Europa. Studi e riflessioni*, «Bibliologia», s. II, a. III, vol. II, 3, 2001, pp. v-xi e 43-46.

Fonti (Le) metriche della tradizione nella poesia di Giovanni Giudici. Una nota critica, a cura di Roberto Zucco, «StNov», XXIV, 2, Pisa, Giardini, 1993, pp. VII-VIII e 171-208.

*

Nel caso di bibliografie realizzate nello 'stile anglosassone', identiche per volumi e periodici, al cognome dell'autore, in maiuscolo/maiuscoletto, segue la virgola, il nome e l'anno di pubblicazione fra parentesi tonde seguito da virgola, a cui deve seguire direttamente la rimanente specifica bibliografica come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate, omettendo l'anno già indicato; oppure, al cognome e nome dell'autore, separati dalla virgola, e all'anno, fra parentesi tonde, tutto in tondo alto/basso, segue '=' e l'intera citazione bibliografica, come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate. Nell'opera si utilizzerà, a mo' di richiamo di nota, la citazione del cognome dell'autore seguito dall'anno di pubblicazione, ponendo fra parentesi tonde il solo anno o l'intera citazione (con la virgola fra autore e anno), a seconda della posizione – ad es.: De Pisis (1987); (De Pisis, 1987) –.

È da evitare l'uso di comporre in tondo alto/basso, anche fra apici singoli, il titolo e in corsivo il nome o le sigle delle riviste.

Esempi di citazioni bibliografiche per lo 'stile anglosassone':

DE PISIS, FILIPPO (1987), *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, pp. 123-146 e 155.

DE PISIS, FILIPPO (1987) = Filippo De Pisis, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987.

*

Nelle citazioni bibliografiche poste in nota a pie' di pagina, è preferibile anteporre il nome al cognome, eccetto in quelle realizzate nello 'stile anglosassone'. Nelle altre tipologie bibliografiche è invece preferibile anteporre il cognome al nome. Nelle citazioni bibliografiche relative ai curatori, prefatori, traduttori, ecc. è preferibile anteporre il nome al cognome.

L'abbreviazione 'Aa.Vv.' (cioè 'autori vari') deve essere assolutamente evitata, non avendo alcun valore bibliografico. Può essere correttamente sostituita citando il primo nome degli autori seguito da 'et alii' o con l'indicazione, in successione, degli autori, separati tra loro da una virgola, qualora essi siano tre o quattro.

Per completezza bibliografica è preferibile indicare, accanto al cognome, il nome per esteso degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. anche negli indici, nei sommari, nei titoli correnti, nelle bibliografie, ecc.

I nomi dei curatori, prefatori, traduttori, ecc. vanno in tondo alto/basso, per distinguerli da quelli degli autori, in maiuscolo/maiuscoletto.

L'espressione 'a cura di' si scrive per esteso.

Qualora sia necessario indicare, in forma abbreviata, un doppio nome, si deve lasciare uno spazio fisso fine pari a ½ pt (o, in subordine, uno spazio mobile) anche tra le lettere maiuscole puntate del nome (ad es.: P. G. GRECO; G. B. SHAW).

Nel caso che i nomi degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: FRANCESCO DE ROSA, GIORGIO SIMONETTI; Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti) e non con il lineato breve unito, anche per evitare confusioni con i cognomi doppi, omettendo la congiunzione 'e'.

Il lineato breve unito deve essere usato per i luoghi di edizione (ad es.: Pisa-Roma), le case editrici (ad es.: Fabbri-Mondadori), gli anni (ad es.: 1966-1972), i nomi e i cognomi doppi (ad es.: ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA; Hans-Christian Weiss-Trotta).

Nelle bibliografie elencate alfabeticamente sulla base del cognome dell'autore, si deve far seguire al cognome il nome, omettendo la virgola fra le due parole; se gli autori sono più di uno, essi vanno separati da una virgola, omettendo la congiunzione 'e'.

Nelle bibliografie, l'articolo, fra parentesi tonde, può essere posposto alla prima parola del titolo – ad es.: *Alpi (Le) di Buzzati* –.

Nei brani in corsivo va posto in tondo ciò che usualmente va in corsivo; ad esempio i titoli delle opere. Vedi *supra*.

Gli acronimi vanno composti integralmente in maiuscoletto spaziato. Ad es.: AGIP, CLUEB, CNR, ISBN, ISNN, RAI, USA, UTET, ecc.

I numeri delle pagine e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

Nelle abbreviazioni in cifre arabe degli anni, deve essere usato l'apostrofo (ad es.: anni '30). I nomi dei secoli successivi al mille vanno per esteso e con iniziale maiuscola (ad es.: Settecento); con iniziale minuscola vanno invece quelli prima del mille (ad es.: settecento). I nomi dei decenni vanno per esteso e con iniziale minuscola (ad es.: anni venti dell'Ottocento).

L'ultima pagina di un volume è pari e così va citata. In un articolo la pagina finale dispari esiste, e così va citata solo qualora la successiva pari sia di un altro contesto; altrimenti va citata, quale ultima pagina, quella pari, anche se bianca.

Le cifre della numerazione romana vanno rispettivamente in maiuscoletto se la numerazione araba è in numeri maiuscoletti, in maiuscolo se la numerazione araba è in numeri maiuscoli (ad es.: xxiv, 1987; XXIV, 1987). Vedi *supra*.

L'indispensabile indicazione bibliografica del nome della casa editrice va in forma abbreviata ('Einaudi' e non 'Giulio Einaudi Editore'), citando altre parti (nome dell'editore, ecc.) qualora per chiarezza ciò sia necessario (ad es.: 'Arnoldo Mondadori', 'Bruno Mondadori', 'Salerno Editrice').

OPERA CITATA

Nel ripetere la medesima citazione bibliografica successiva alla prima in assoluto, si indicano qui le norme da seguire, per le opere in lingua italiana:

- può essere usata l'abbreviazione '*op. cit.*' ('*art. cit.*' per gli articoli; in corsivo poiché sostituiscono anche il titolo) dopo il nome, con l'omissione del titolo e della parte successiva ad esso:

GIORGIO MASSA, *op. cit.*, p. 162.

ove la prima citazione era:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa. Saggi di economia politica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

- onde evitare confusioni qualora si citino opere differenti dello stesso autore, si cita l'autore, il titolo (o la parte principale di esso) seguito da '*cit.*', in tondo minuscolo, e si omette la parte successiva al titolo:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa*, *cit.*, p. 162.

- se si cita un articolo inserito in un'opera a più firme già precedentemente citata, si scriva:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine*, *cit.*, p. 128.

ove la prima citazione era:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine. Scritti 1922-1925*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1996.

BRANI RIPORTATI

I brani riportati brevi vanno nel testo tra virgolette 'a caporale' e, se di poesia, con le strofe separate fra loro da una barra obliqua (ad es.: «Quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte»). Se lunghi oltre le venticinque parole (o due-tre righe), vanno in corpo infratesto, senza virgolette; devono essere preceduti e seguiti da un'interlinea di mezza riga bianca e non devono essere rientrati rispetto alla giustezza del testo. Essi debbono essere riprodotti fedelmente rispetto all'originale, anche se difformi dalle nostre norme.

I brani riportati di testi poetici più lunghi e di formule vanno in corpo infratesto centrati sul rigo più lungo.

Nel caso in cui siano presenti, in successione, più brani tratti dalla medesima opera, è sufficiente indicare il relativo numero di pagina (tra parentesi tonda) alla fine di ogni singolo brano riportato, preceduto da 'p.', 'pp.', evitando l'uso di note.

ABBREVIAZIONI

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua italiana (facendo presente che, per alcune discipline, esistono liste specifiche):

a. = annata

a.a. = anno accademico

A., AA. = autore, -i (m.lo/m.tto)

a.C. = avanti Cristo

ad es. = ad esempio	N.d.A. = nota dell'autore
<i>ad v.</i> = <i>ad vocem</i> (c.vo)	N.d.C. = nota del curatore
an. = anonimo	N.d.E. = nota dell'editore
anast. = anastatico	N.d.R. = nota del redattore
app. = appendice	N.d.T. = nota del traduttore
art., artt. = articolo, -i	nota = nota (per esteso)
<i>art. cit.</i> , <i>artt. citt.</i> = articolo citato, articoli citati (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)	n.s. = nuova serie
autogr. = autografo, -i	n.t. = nel testo
°C = grado centigrado	op., opp. = opera, -e
ca = circa (senza punto basso)	<i>op. cit.</i> , <i>opp. citt.</i> = opera citata, opere citate (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)
cap., capp. = capitolo, -i	p., pp. = pagina, -e
cfr. = confronta	par., parr., §, §§ = paragrafo, -i
cit., citt. = citato, -i	<i>passim</i> = <i>passim</i> (la citazione ricorre frequentemente nell'opera citata, c.vo)
cl. = classe	<i>r</i> = <i>recto</i> (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
cm, m, km, gr, kg = centimetro, ecc. (senza punto basso)	rist. = ristampa
cod., codd. = codice, -i	s. = serie
col., coll. = colonna, -e	s.a. = senza anno di stampa
cpv. = capoverso	s.d. = senza data
c.vo = corsivo (tip.)	s.e. = senza indicazione di editore
d.C. = dopo Cristo	s.l. = senza luogo
ecc. = eccetera	s.l.m. = sul livello del mare
ed., edd. = edizione, -i	s.n.t. = senza note tipografiche
es., ess. = esempio, -i	s.t. = senza indicazione di tipografo
<i>et alii</i> = <i>et alii</i> (per esteso; c.vo)	sec., secc. = secolo, -i
F = grado Fahrenheit	sez. = sezione
f., ff. = foglio, -i	sg., sgg. = seguente, -i
f.t. = fuori testo	suppl. = supplemento
facs. = facsimile	<i>supra</i> = sopra
fasc. = fascicolo	t., tt. = tomo, -i
FIG., FIGG. = figura, -e (m.lo/m.tto)	t.do = tondo (tip.)
lett. = lettera, -e	TAB., TABB. = tabella, -e (m.lo/m.tto)
loc. cit. = località citata	TAV., TAVV. = tavola, -e (m.lo/m.tto)
m.lo = maiuscolo (tip.)	tip. = tipografico
m.lo/m.tto = maiuscolo/maiuscoletto (tip.)	tit., titt. = titolo, -i
m.tto = maiuscoletto (tip.)	trad. = traduzione
misc. = miscellanea	<i>v</i> = <i>verso</i> (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
ms., mss. = manoscritto, -i	v., vv. = verso, -i (non puntata)
n.n. = non numerato	vedi = vedi (per esteso)
n., nn. = numero, -i	vol., voll. = volume, -i

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua inglese:

A., AA. = author, -s (m.lo/m.tto, <i>caps and small caps</i>)	b.c. = before Christ (m.tto, <i>small caps</i>)
A.D. = anno Domini (m.tto, <i>small caps</i>)	cm, m, km, gr, kg = centimetre, ecc. (senza punto basso, <i>without full stop</i>)
an. = anonymous	cod., codd. = codex, -es
anast. = anastatic	ed. = edition
app. = appendix	facs. = facsimile
art., artt. = article, -s	f., ff. = following, -s
autogr. = autograph	lett. = letter

misc. = miscellaneous	s. = series
ms., mss. = manuscript, -s	suppl. = supplement
n.n. = not numbered	t., tt. = tome, -s
n., nn./no., nos. = number, -s	tit. = title
n.s. = new series	v = verso (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i>)
p., pp. = page, -s	vs = versus (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i>)
PL., PLS. = plate, -s (m.lo/m.tto, <i>caps and small caps</i>)	vol., vols. = volume, -s
r = recto (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i>)	

Le abbreviazioni FIG., FIGG., PL., PLS., TAB., TABB., TAV. e TAVV. vanno in maiuscolo/maiuscoletto, nel testo come in didascalia.

PARAGRAFI

La gerarchia dei titoli dei vari livelli dei paragrafi (anche nel rispetto delle centrature, degli allineamenti e dei caratteri – maiuscolo/maiuscoletto spaziato, alto/basso corsivo e tondo –) è la seguente:

1. ISTITUTI EDITORIALI

1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. 1. ISTITUTI EDITORIALI

1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

L'indicazione numerica, in cifre arabe o romane, nelle titolazioni dei vari livelli dei paragrafi, qui indicata per mera chiarezza, è opzionale.

VIRGOLETTE E APICI

L'uso delle virgolette e degli apici si diversifica principalmente tra:

- « », virgolette 'a caporale': per i brani riportati che non siano in infratesto o per i discorsi diretti;

- “ ”, apici doppi: per i brani riportati all'interno delle « » (se occorre un 3° grado di virgolette, usare gli apici singoli ‘ ’);

- ‘ ’, apici singoli: per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere, ecc.

NOTE

In una pubblicazione le note sono importantissime e manifestano la precisione dell'autore.

Il numero in esponente di richiamo di nota deve seguire, senza parentesi, un eventuale segno di interpunzione e deve essere preceduto da uno spazio finissimo.

Le note, numerate progressivamente per pagina o articolo o capitolo o saggio, vanno poste a pie' di pagina e non alla fine dell'articolo o del capitolo o del saggio.

Analogamente alle poesie poste in infratesto, le note seguono la tradizionale impostazione della costruzione della pagina sull'asse centrale propria della 'tipografia classica' e di tutte le nostre pubblicazioni. Le note brevi (anche se più d'una, affian-

cate una all'altra a una distanza di tre righe tipografiche) vanno dunque posizionate centralmente o nello spazio bianco dell'ultima riga della nota precedente (lasciando in questo caso almeno un quadratone bianco a fine giustezza). La prima nota di una pagina è distanziata dall'eventuale parte finale dell'ultima nota della pagina precedente da un'interlinea pari a tre punti tipografici (nelle composizioni su due colonne l'interlinea deve essere pari a una riga di nota). Le note a fine articolo, capitolo o saggio sono poste a una riga tipografica (o mezzo centimetro) dal termine del testo.

IVI E *IBIDEM* · IDEM E EADEM

Nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usa 'ivi' (in tondo alto/ basso); si usa '*ibidem*' (in corsivo alto/basso), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

Lezioni su Dante, cit., pp. 295-302.

Ivi, pp. 320-326.

BENEDETTO VARCHI, *Di quei cinque capi*, cit., p. 307.

Ibidem. Le cinque categorie incluse nella lettera (1, 2, 4, 7 e 8) sono schematicamente descritte da Varchi.

Quando si cita una nuova opera di un autore già citato precedentemente, nelle bibliografie generali si può porre, in luogo del nome dell'autore, un lineato lungo; nelle bibliografie generali, nelle note a pie' di pagina e nella citazione di uno scritto compreso in una raccolta di saggi dello stesso autore (Vedi *supra*) si può anche utilizzare, al posto del nome dell'autore, l'indicazione 'IDEM' (maschile) o 'EADEM' (femminile), in maiuscolo/maiuscoletto e mai in forma abbreviata.

Esempi:

LUIGI PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Sonzogno, 1936.

—, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998.

LUIGI PIRANDELLO, *L'esclusa*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

IDEM, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 174.

—, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 93-98.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua italiana*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2004.

EADEM, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 93-98.

PAROLE IN CARATTERE TONDO

Vanno in carattere tondo le parole straniere che sono entrate nel linguaggio corrente, come: boom, cabaret, chic, cineforum, computer, dance, film, flipper, gag, garage, horror, leader, monitor, pop, rock, routine, set, spray, star, stress, tea, thè, tic, vamp, week-end, ecc. Esse vanno sempre poste nella forma singolare.

PAROLE IN CARATTERE CORSIVO

In genere vanno in carattere corsivo tutte le parole straniere. Vanno inoltre in carattere corsivo: *alter ego* (senza lineato breve unito), *aut-aut* (con lineato breve unito), *budget*, *équipe*, *media* (mezzi di comunicazione), *passim*, *revival*, *sex-appeal*, *sit-com* (entrambe con lineato breve unito), *soft*.

ILLUSTRAZIONI

Le illustrazioni devono avere l'estensione EPS o TIF. Quelle in bianco e nero (BITMAP) devono avere una risoluzione di almeno 600 *pixels*; quelle in scala di grigio e a colori (CMYK e non RGB) devono avere una risoluzione di almeno 300 *pixels*.

VARIE

Il primo capoverso di ogni nuova parte, anche dopo un infratesto, deve iniziare senza il rientro, in genere pari a mm 3,5.

Nelle bibliografie generali, le righe di ogni citazione che girano al rigo successivo devono rientrare di uno spazio pari al capoverso.

Vanno evitate le composizioni in carattere neretto, sottolineato, in minuscolo spaziato e integralmente in maiuscolo.

All'interno del testo, un intervento esterno (ad esempio la traduzione) va posto tra parentesi quadre.

Le omissioni si segnalano con tre puntini tra parentesi quadre.

Nelle titolazioni, è nostra norma l'uso del punto centrale in luogo del lineato.

Per informazione, in tipografia è obbligatorio l'uso dei corretti *font* sia per il carattere corsivo che per il carattere maiuscoletto.

Esempi:

Laura (errato); *Laura* (corretto)

LAURA (errato); LAURA (corretto)

Analogamente è obbligatorio l'uso delle legature della 'f' sia in tondo che in corsivo (ad es.: 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fll'; 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'ffl').

Uno spazio finissimo deve precedere tutte le interpunzioni, eccetto i punti bassi, le virgole, le parentesi e gli apici. Le virgolette 'a caporale' devono essere, in apertura, seguite e, in chiusura, precedute da uno spazio finissimo.

I caratteri delle titolazioni (non dei testi) in maiuscolo, maiuscolo/maiuscoletto e maiuscoletto devono essere equilibratamente spaziati.

Tutte le opere da noi edite sono composte in carattere *Dante Monotype*.

Negli originali cartacei 'dattiloscritti', il corsivo va sottolineato una volta, il maiuscolo/maiuscoletto due volte, il maiuscolo tre volte.

È una consuetudine, per i redattori interni della casa editrice, l'uso di penne con inchiostro verde per la correzione delle bozze cartacee, al fine di distinguere i propri interventi redazionali.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
ACCADEMIA EDITORIALE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Gennaio 2009

(CZ 2 · FG 21)

